Parts March & September

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

S 1194.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1835.

S.1194.

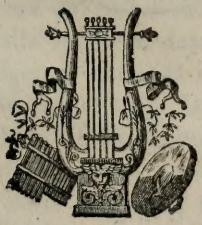
S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXV.

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1834 e 1835.



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

SCIENZE

Discussione dell' accademia reale di medicina di Parigi nelle sue sessioni del 28 *aprile, dei* 5, 19, 26 *maggio, e dei* 2 *e* 9 *giugno* 1835, *relativa al valore comparativo della litotomia e della litotrizia.* (*Estratto dal Filiatre Sebezio, fascicolo di luglio* 1835.)

L'importanza che gli uomini dell' arte giustamente attaccano alle discussioni della più illustre società medica dell' universo, ne rendono sicuri che i nostri lettori leggeranno con piacere un breve sunto di tale importante discussione, alla quale ha dato luogo un rapporto fatto dal sig. Velpeau, anche in nome del sig. Sanson, sopra una memoria del sig. Leroy sulla litotrizia presso i bambini. Quest' ultimo chirurgo comunque creda, che la litotomia presso i bambini debbasi praticare in preferenza della litotrizia, tuttavia da cinque casi di felice applicazione di questo metodo conchiude che anche nella prima età sia esso praticabile. In tale occasione Velpeau osserva, che lo stritolamento della pietra merita infinitamente meno elogi di quelli che gli si accordano, e crede che la posterità porterà su tale operazione un giudizio molto più severo del suo. Egli è sicuro che se in uno stabilimento si riunisce un certo numero di soggetti affetti da pietra, posti sotto condizioni perfettamente simili, e di essi la metà si sotto-

19

ponesse alla litotomia, e l'altra alla litotrizia, il risultamento sarebbe definitivamente favorevole alla prima. Egli quindi crede che quantunque la litotrizia sia una conquista felice della moderna chirurgia, tuttavia paragonata alla litotomia, deve restare come un metodo semplicemente eccezionale.

Amussat fu il primo che si oppose al parere di Velpeau, sostenendo la litotrizia soprattutto in un momento, in cui trionfa da ogni ostacolo, ed in cui gli ultimi perfezionamenti ricevuti le danno una superiorita incontestabile sulla litotomia. Crede inutili i saggi comparativi, perchè *chiunque oggi porta il coltello sopra un calcoloso, che potrebbe trattare colla litotrizia, assume un'immensa responsabilità.* Egli reputa un grand'argomento in favore della litotrizia, che tutti i medici attaccati da pietra vi si son sottoposti, e che Boyer nel termine della sua carriera la riguardò come un benefizio. A ciò Velpeau risponde, che sono inutili asserzioni, e che se anche avesse la sventura di soffrire la pietra, e si assoggettasse alla litotritia, ciò neppure potrebbe nulla in favore dell' operazione, perchè *la malattia in generale non è lo stato in cui si ragiona meglio, ed i medici malati non sono più essenti degli altri dai falsi ragionamenti.* Egli cita diverse operazioni del sig. Civiale al num. di 160, dei quali ne son morti 64, guariti 85, ed 11 han conservato la pietra: ed una lista più recente di 30 calcolosi, dei quali 18 son guariti, 8 morti, e quattro conservano la pietra. Di 14 calcolosi, Bancal ne ha guariti due soli. D'altra parte colla litotomia nello spedale della Carità in 10 anni sopra 1200 calcolosi ne son guariti 945; Saucerotte sopra 1629 ammalati ne guarì 1482; Dupuytren sopra 356, ne ha perduti 61. A Norwich in Inghilterra sopra 506, ne son morti 70; a Leeds sopra 197, morti 28. Cheselden sopra 213, ne ha perduti 24; fra Cosmo sopra 100, mor-

ti 19 ; Souberbielle sopra 133 , morti 17 ; Dupuytren col suo metodo bilaterale sopra 70 ammalati, morti 6. Cross ha raccolto in Inghilterra un quadro di 704 operazioni con 93 morti ; De Renzi ha pubblicato quello delle operazioni fatte a Napoli in quattordici anni, in cui sopra 440 operati ne son morti 65 ; Pajola ne ha perduti 5 , sopra 50. Panza 5 , sopra 70 ec. Smith in America valuta la sua perdita ad uno sopra 18 ; Chelius in Alemagna ad uno sopra 22 ; Santoro, Petrunti, ed altri a Napoli ad uno sopra 20 , o 25 ec, ec.

A questo Rochoux risponde, che se il medio della mortalità per la litotomia è di uno sopra 10 , per la litotrizia potrebbe essere di uno sopra 20 , se gli ammalati fossero bene scelti : perchè questa non è più grave , nè dà luogo a maggiori accidenti ben gravi di un semplice cateterismo. Velpeau osserva, che ciò sia esagerato, e che si faccia abuso della pubblica credulità, essendo accidenti ben gravi , e non rari della litotrizia , gl' incomodi nervosi, le infiammazioni della vessica , della prostata , del peritoneo ; la flebite , le ritenzioni d'orina , le lacerazioni dell' uretra , i dolori d'ogni genere ec.

Lisfranc dice, che egli soffrendo una grossa pietra , prese prima tutte le informazioni , e riconosciuta la superiorità della litotrizia , vi si sottopose, ed il risultato fu favorevole. Egli riporta un' altra statistica del sig. Civiale, dalle quale apparisce che di 244 operati ne ha guariti 236.

Lisfranc conchiude, che non sia *partigiano esclusivo nè dell' uno , nè dell' altro metodo , ma riguarda la litotritia come propria a formare il metodo generale , e la litotomia soltanto come l'eccezione.* A ciò Velpeau sopra tutto oppone, che la litotritia sceglie i suoi ammalati , e tuttavia le sue perdite sono grandissime , mentre la litotomia si applica a tutti : e Pajon aggiunge, che la litotomia è applicabile ad un maggior

numero di casi ; che è più facile ad eseguirsi della litotrizia; che offre maggior certezza per l'evacuazione dei frammenti calcolosi: ed in fine che la guarigione è più pronta. Lisfranc fra gli altri inconvenienti della litotomia accenna quello successo più volte, che dopo il taglio non si trova pietra in vessica , e l'infermo muore per l'operazione : ciò che Velpeau dice essere comune anche alla litotrizia. Lisfranc attacca la statistica riferita dal sig. Velpeau , e dalle cifre da lui riportate vorrebbe far conoscere che colla litotomia se ne perde uno sopra quattro o cinque , e che la proporzione è soltanto più favorevole sopra bambini , osservando sopra le altre cose, che se in Napoli in 14 anni son morti 65 sopra 440 operati, bisogna riflettere che vi erano 14 donne, e 203 individui al di sotto dei 14 anni. Amussat non vorrebbe accordare alcuna confidenza alla statistica comparativa , e la paragona alla statistica delle battaglie , in cui ciascun partito pretende d'aver perduto meno del nemico. Egli soprattutto si oppone a dei saggi comparativi , perchè il chirurgo non ha la libertà di scegliere il metodo , ma ha l'obbligazione di preferire l'operazione men grave , come il tritamento della testa del feto all' operazione cesarea , il taxis all' operazione dell' ernia strangolata , la litotrizia alla litotomia. Egli crede potersi dividere i calcolosi in due principali categorie : una per quelli , in cui deve essere preferita la litotrizia , ed abbraccia cinque casi : 1 calcolo piccolo, organi orinari sani ; 2 calcolo un poco più grosso , vescica sana ; 3 due piccoli calcoli , vescica sana ; 4 tre piccoli calcoli , vescica sana : 5 calcolo del volume di una noce , ma molle e friabile , essendo sani gli organi orinarj. La seconda categoria comprende cinque casi favorevoli alla litotomia : 6 calcolo voluminoso , e duro; 7 calcolo morale ; 8 calcolo voluminoso, complicazione di catarro vescicale ; 9 due grossi calcoli ; 10 cal-

colo unico che riempie la vescica. Egli crede che gli accidenti, di cui s'incolpa la litotrizia, appartengano ai primi anni della sua scoperta, ma che ora essendosi perfezionato il metodo la medaglia è cambiata. A ciò Velpeau risponde che sia vero che la statistica non valga nulla, ma soltanto quando questa è cattiva, mentre la buona e regolare statistica formerà sempre la miglior regola per giudicare chiaramente nelle mediche questioni: al che si conforma anche il parere di Roux. Soggiunge Velpeau, che circa i miglioramenti della litotrizia questi sono ancora questionabili, perchè ciascuno degli autori esagera i vantaggi del proprio metodo avvilendo quello degli altri. Lepelletiere osserva, che se si ricusa la statistica non vi sarà altro mezzo di paragone, e che si maraviglia come la statistica siá ricusata dai litotritori; i quali scegliendo i loro ammalati, dovrebbero avere risultamenti più prosperi: mentre la litotomia, eseguendosi indifferentemente sopra tutti, dovrebbe presentare risultamenti meno prosperi: e che se accetta la statistica, è questa una prova dell' immensa sua superiorità.

Velpeau osserva, che il calcolo stesso del sig. Amussat è favorevole alla litotomia: e che comunque questi creda, che nella prima categoria si contengano due terzi dei calcolosi, pure egli riguarda ciò per esagerato. E di fatti dall' intero numero togliendo i bambini, nei quali è preferibile la litotomia, e che si trovano quasi tutti nella prima categoria di Amussat, fanciulli che rappresentano la metà dei calcolosi, ed a questi aggiunta l'intera seconda categoria, ne risulta che pochi soltanto restano alla litotrizia. Ed in vero Civiale, consultato da 429 ammalati, ha creduto operarne solo 244. Aggiungasi inoltre, che formano controindicazioni alla litotrizia i casi in cui il calcolo è parte impegnato nell' uretra, o negl' ureteri; in cui è aderente alla vesci-

ca; allogato in totalità, o in parte in una cisti formata dalle pareti di quest' organo; in cui i calcoli sono in numero considerevole; in cui vi è malattia dei reni, dell' uretra, della prostata; in cui l'irritabilità dell' ammalato è troppo forte per permettere le manovre del tritamento ec.

Dopo varie opinioni meno rilevanti, il sig. Sanson viene a fissare il senso di *metodo generale ed eccezionale*, dichiarando che pel primo s' intende quello che risponde al maggior numero de' casi, e pel secondo quello in cui le applicazioni sono più circoscritte. Ora niuno di essi avea inteso di farsi partigiano esclusivo dell' uno o dell' altro metodo, nè ributtarne l'uno o l'altro, ma soltanto dichiarare che i casi in cui è applicabile la litotomia sono più numerosi, e quindi deve tenersi per metodo generale: e che se anche la litotrizia si potesse applicare in 90 casi sopra 100, la litotomia, che può abbracciare tutti i cento casi, sarebbe il metodo generale. Egli inoltre osserva che la litotrizia sia più dolorosa del taglio, che porti una più lunga convalescenza, e che lascia più frequentemente dei calcoli. Al che Lisfranc risponde negando queste ultime asserzioni, e riguardo alla prima osservando che la litotomia deve considerarsi come una delle estreme risorse dell' arte, che debbasi impiegare dopo avere esaurite tutte le altre, e che quindi sia una risorsa estrema, veramente eccezionale, giustificata dalla sola necessità, e che deve essere tentata nella sola mancanza della litotrizia. Amussat cerca schiarire la questione con un esempio brillante. Egli dice che tutti i chirurgi hanno un nemico comune, cioè la pietra; gli uni l'attaccano direttamente per le vie naturali, è questa la litotritia; altri col taglio aprono un sentiero pericoloso prima di arrivare all' inimico. Dopo altre sottili ed ingegnose questioni, Velpeau riassume quanto si è discusso, e ri-

pete che sopra 1003 operati di litotritia ne son guariti solo 616, e sopra 5813 operazioni di litotomia ne son guariti 5149.

L'Accademia manifesta l'adesione al rapporto del ch. Velpeau. (sarà continuato.)

Esame di alcuni punti di anatomia patologica, considerata nei suoi rapporti con la fisiologia e con la patologia generale, del dott. Salvatore De Renzi (1),

L'istancabile prof. De Renzi non cessa e nel suo erudito giornale, e fuori di esso, di regalare al pubblico i suoi preziosi lavori, fra' quali non v'ha dubbio che non sia di merito assai distinto quello, di cui imprendiamo a render conto. Poggiavasi un tempo, egli dice con buon senno, la medicina sulle apparenze morbose, e lo studio dei sintomi apriva la strada a quello delle singole infermità. Le scienze accessorie

---

(1) Questo scritto è inserto nel Filiatre-Lebezio, o Giornale delle scienze mediche ec. (di cui è redattore in Napoli il chiar. prof. De Renzi) al fascic. di giugno 1835. Fa ivi conoscere in nota esser tale il titolo dell' opera, di cui si è occupato, e di cui ora attende al perfezionamento. Nel presente articolo intende egli di render pubblica la *prefazione*, che contiene lo scopo ed il piano dell' opera; e ciò a solo fine di essere dagl' italiani colleghi illuminato circa le dottrine, ch' espone, onde profittare dei consigli loro, nel modo istesso che terrà per quelli che ha ricevuti sul conto delle sue *considerazioni sulla vita* da varj illustri soggetti, ai quali si protesta riconoscente. (Il compilatore.)

e coadiutrici collegarono gli sforzi loro a meglio chiarire tanto la natura dei turbamenti, quanto quella dei mezzi atti a ripararli. L'ingegno sagace dell' uomo avea percorsa questa strada con fortuna e con ottimi risultamenti, ma non tali d'altronde da metterlo nelle stato di tutto compiutamente conoscere. Eragli pur d'uopo di aprirsi altre strade d'indagini, e queste gli sono state offerte dall' anatomia patologica, alla quale siam debitori in pochi anni di un numero pressochè eguale di verità di quelle che ci vennero da venti secoli di travagli e di sforzi più o men fortunati. Si ebbe questa scienza in gran pregio dai medici italiani, e favoreggiata fu nel suol di Partenope, che (giustamente soggiugne il N. A.) non cede ad alcuna terra per sapienza e per virtù. Quindi omettendo gli sparsi travagli di molti sommi italiani, osserva egli, che la scuola medica napoletana insegnava anato ia patologica per mezzo dei Massa, dei Severini, degli Eustachi, prima ancora che l'illustre Morgagni fosse venuto a stabilire all' Italia la gloria di averla ridotta a forma scientifica, e farla servire di mezzo onde cambiare di faccia la medicina. Per l'aumento di questa mentre contribuirono i medici italiani, riserbarono alla Germania ed alla Francia la gloria di scrivere i primi trattati metodici di anatomia patologica. La Francia per altro, sebbene illustrata dal genio di Bichat, di Dupuytren, di Cruveilhier, di Broussais, di Laennec, di Andral ec. ec., tuttavia non avea una cattedra speciale di siffatta scienza, allor quando il sublime ingegno di Cotugno creava nella facoltà medica di Napoli tale specifico insegnamento, lo corredava di un museo, e soprattutto gl' improntava la gloria del suo nome: e promovendone gli avanzamenti, incoraggiava con consigli e con meritati elogi agli utili travagli di Nanula, preparando ivi per tal modo quel

gusto per tali materie, che dappoi ha distinto e distingue tuttavia la sagacità esploratrice ed eccletica della scuola napoletana.

Ora in tanta dovizia di cose, ma per vero dire non esattamente ordinate, mira il N. A. in quest' opera a riunire quanto si è finora osservato circa l'anatomia patologica, e a valersene quali scintille di luce per ischiarire e mettere ordine nell' informe caos della patologia e della fisiologia generale. Disegno novello: e per fermo non erra il N. A. in così chiamarlo: imperciocchè mentre molti finora han trattata l'anatomia patologica, niuno l'ha considerata pe' suoi rapporti intimi, necessari con tali scienze; ed a forma dei recenti progressi di queste andrà egli a dare un ordine alle sue dottrine. La macchina umana rappresenta un tutto composto di parti in apparenza distinte, ma tutte disposte secondo un tipo comune, e per numerosi legami sottoposte alle medesime norme organiche. Quindi con mirabile artifizio mentre da una parte ciascun apparecchio sembra rappresentare disposizioni, forze, ed anche turbamenti morbosi speciali, d'altronde queste medesime disposizioni, forze e turbamenti hanno una fisonomia comune che ne rende facile la distribuzione ordinata e metodica.

Bichat, allontanandosi da quella semplicità che presenta la natura animata, dava per origine all' inconveniente di favorire le distinzioni scolastiche e portare la scienza all' interminabile. Dupuytren, seguito da Cruveilhier, da Breschet, ec:, adottò una distinzione assolutamente difettosa, obliò affatto gli umori, e realizzò alcune semplici astrazioni. Andral, quantunque si valesse di una divisione più metodica, presenta pur non poche incoerenze nell' avere ammesso come una delle funzioni più generali la circolazione capillare, nell' aver discorso troppo leggermente della

innervazione, e nell'averne favellato nell' apparecchio nervoso sensitivo e motore, che sembra assolutamente distinto da ciò che in fisiologia merita il nome di apparecchio d'innervazione. Dichiarati così difettosi con giuste ragioni gli enunciati metodi dal N. A., non v' ha dubbio che il migliore sia quello d'improntare le distinzioni dall' anatomia fisiologica, e risguardare le parti che compongono il gran tutto organico, pel lato della importanza loro negli atti della vita.

Prima di ogni altra cosa per altro importa assaissimo il tener conto delle due forme quasi primitive della materia organizzata; solida, e fluida. Si avrà con ciò una norma men fallace nel distribuire le organiche alterazioni, senza pretendere d'altronde di restringere la natura nei limiti di un metodo, il quale è un prodotto della nostra astrazione, un modo di coordinare i fatti parziali che sono solo presentati dalla natura. Opina a tal effetto il N. A. doversi distinguere le lesioni in quelle dei *fluidi*, in quelle dei *solidi*, e nelle *miste* dei primi e dei secondi: lo che offre ancora l'opportunità di abbracciare in un sol trattato l'anatomia patologica generale e la particolare. Ognun comprende da ciò con quanto buon senno si occupi in tale incontro l'A. in rigettare la esclusiva ricerca delle sole alterazioni dei solidi, o di quelle isolate dei fluidi, nella ricerca della sede dei morbi. Che di vero, ove rifletter vogliasi alla più generale distinzione degli umori in *primitivi*, e per così dire *ingeneratori dei solidi*, *ed in secondarj prodotti di secrezioni*, si vedrà chiaro, che per quanto l'alterazione dei secondi sia un effetto del guasto dei solidi, altrettanto l'alterazione dei primi, sebbene o collegasi al guasto dei solidi o la produce, tuttavia primitivamente stabiliscesi nei fluidi e corre con esito e sintomi speciali. Il sangue, il chilo, e la linfa sono gli umori del nostro

corpo, cui può darsi il nome d'ingeneratori. Luminose dimostrazioni in sostegno di tale asserto il N. A. aggiugne, e noi ci limiteremo a dirne alcun che sul conto del primo di tali fluidi. Il sangue ha non solo una struttura ed una organizzazione tutta propria e speciale, ma contiene altresì gli elementi di ogni prodotto organico, ed ha in se la cagion sufficiente di tutte le parti della macchina; di ciò si hanno documenti a dovizia nell' embrione, nelle pseudo-membrane, in molti prodotti morbosi, ed in altre guise.

L'esame del sangue, del chilo, e della linfa, o nel corso delle malattie o sul cadavere, prova che possono sovente presentarsi alcuni morbi caratterizzati da sintomi speciali, senza che nei solidi apparisca alcuna primitiva lesione, mente l'alterazione dei liquidi rende sufficiente ragione del morbo sofferto. Parlando dei vizj del sangue avvisa il N. A. doversi trattare della *iperemia* e dell' *anemia* fra i medesimi, della sovrabbondanza cioè e della scarsezza del sangue, da doversi distinguere da vizio di circolazione, siccome Andral volle dichiararle: da doversi distinguere, ripetiamo, come distinguesi il vizio del contenuto da quello del contenente.

I solidi del corpo umano, nei quali si sono ricercati da 40 anni gli avanzi dei morbi non solo, ma le alterazioni stesse da cui venivano costituiti, si possono risguardare in due modi: o per la peculiare loro struttura, o per le specifiche funzioni che adempiono. Sostenuto però da salde ragioni crede il N. A. più conveniente, in trattando le lesioni svelate nei medesimi dall'anatomia patologica, classificare piuttosto per gli usi i solidi, di quello che per la intrinseca loro struttura. I morbi infatti costituiscono un modo particolare di essere dell' organismo, e debbonsi considerare anch'essi come fenomeni vitali. Questi, al pa-

ri degli atti che costituiscono i movimenti vitali, non avvengono in quel tessuto materiale di parti, che l'anatomia patologica prende ad esame. Quindi volendosi far servire questa all'intento di chiarire la fisiologia e la patologia generale, egli è ai *punti estremi* della organizzazione che rivolger conviene l'osservazione e la sperienza, essendo i medesimi gl'incaricati delle portentose operazioni della vita sana e morbosa. Da tal sentiero, indicato già dalla natura medesima, avendo voluto i medici declinare in consultando l'organizzazione, si trovarono nel meglio del cammino abbandonati dai sensi: e passando perciò dalla materialità al l'astrazione, ebbero ricorso ad enti immaginarj: e creando forze e proprietà co' nomi di *vitalità*, di *eccitabilità*, ec:, costrussero sopra tali nomi l'edifizio della fisiologia e della patologia.

Fa stima pertanto il N. A. che il vero mezzo di spiegare i fenomeni vitali sia quello di conoscere l'intima tessitura delle estreme fibre o globicini che costituiscono, per così dire, l'elemento dell' organismo. Rimane oltre di ciò ad esaminarsi primitivamente quegli atti, i quali formano, per dir così, gli esponenti della vita in tutte le classi degli esseri organizzati: e sottomettendo questi tutti all'analisi, profittare di quanto essi presentano di più fermo per servircene come guida all' esperimento, estremo mezzo per venire in cognizione del vero. Ciò posto, se considerar vogliasi l'organizzazione in tutte le sue forme e, per così esprimermi, in massa, si vedrà che essa presenta un fenomeno generalissimo, quello cioè di svolgersi dallo stato di massima esilità e picciolezza a quello di massima ampiezza. Ora quel graduato prodursi ed aumentarsi sino al compiuto sviluppamento della specie, cui gl' individui appartengono, è un atto precipuo e comune a tutta la organizzazione, che col nome di *nutrizione* distingue-

si. „ Questo atto precipuo (§. 29), questa nutrizione, „ si compone di tre atti subalterni, uno consistente nel „ l'apposizione dei materiali destinati ad aumentare o „ a sostenere il volume delle fibrille (*composizione*): „ l'altro, con cui ciò che non è più adatto a sostenere „ l'aggregato organico mettesi in giro per subire novelle „ modificazioni (*decomposizione*); l'ultimo infine, con „ cui novelli prodotti sono svolti dall' intima tessitura „ delle parti (*secrezioni*) . . . Ritengasi ora soltanto, „ che la *nutrizione* sia l'atto fondamentale della or- „ ganizzazione, e per dir così l'esponente della vita, „ e che nella natura se ne può trovare l'analogia nel- „ l'azione degli apparecchi elettro-galvanici, d'onde „ la forza attrattiva e ripulsiva. „ Considerata per tal modo la vita, relativamente a questo atto generale, è veramente attiva ed indipendente dalle potenze esteriori. E tal considerazione per addimostrare il superficiale e materialissimo modo, con cui venne risguardata la vita da coloro che la dichiararono *passiva*, ritenendola siccome un prodotto dell' azione di alcune potenze esteriori. L'esecuzione quindi della nutrizione dev' essere, secondo il N. A., il prodotto di condizioni comuni. „ Forze indipendenti, e, per dir così, primitive „ ed essenziali alla forma organica della materia (pos- „ sono) solo produrla, e con leggi e meccanismo ana- „ logo, e solo modificato secondo le forme deve re- „ golarne l'esecuzione. Così in brevi istanti sviluppansi „ e crescono gl' infusorii, e le schiere innumerevoli „ delle midrindi, diramano le piante arboree i loro „ tronchi superbi, e cresce, immagine del creatore, „ l'uomo nato per ammirare il creato, del quale for- „ ma la prima maraviglia. „ Or queste forze primitive, d'onde risulta la nutrizione organica, sarebbero mai diverse da quelle che costituiscono le sorprendenti cristallizzazioni nei sali, e che con leggi semplici ed

immutabili fan prendere sì svariate forme alla materia bruta? Promette il N. A. vedere in seguito, quali mezzi presenti l'osservazione per poter risolvere almeno in parte sì difficili ed interessanti problemi.

Guidato viene il prof. De Renzi, per le cose finquì discorse, a distinguere gli usi e le funzioni dei solidi in generali e comuni a tutti gli esseri viventi, ed in particolari o proprie di alcuni apparecchi organici. A due pur generali riduce egli le prime, cioè alla nutrizione ed alle secrezioni: ma per la esecuzione di queste due funzioni ricorre pur anco alla circolazione, che trasporta ovunque i materiali necessarj al sostegno della vita, ed alla innervazione per l'arcano modo d'influenza dei nervi ganglionari, che danno alla fibra l'attitudine di eseguire le sue funzioni. Da ciò risulta, che la circolazione e la innervazione debbonsi risguardare come funzioni comuni anch' esse a tutte le molecole organiche dell' uomo. Egli è per tali ragioni, che possono gli alteramenti generali suddividersi in due classi: in alterazioni cioè della circolazione e della innervazione, ed in alterazioni delle funzioni costituenti la vita, cioè nutrizione e secrezioni.

A tre classi ristringe le funzioni proprie di alcuni apparecchi, vale a dire, a quelle destinate a preparare i materiali necessarj per le funzioni generali (come sono la digestione, l'assorbimento, la respirazione); a quelle di relazione; a quelle di propagazione. „ §. 38. „ Nè facciasi qui maraviglia, se noi riponiamo fra le „ funzioni generali l'*innervazione*, e fra le particolari quelle di *relazione*, le quali eseguendosi per mezzo del senso percettivo e della locomozione, han „ per loro apparecchio il sistema nervoso, dal quale „ medesimo dipende al certo egualmente la innervazione. Su di ciò noi crediamo anticipare che sia

„ nostro sentimento, che il sistema nervoso ganglionare, e quello cerebro spinale, fossero diversi per condizioni anatomiche, fisiologiche, ed ancor patologiche, che non avessero fra loro altro di comune che la forma in che manifestano le loro funzioni, nè altra relazione che quella comune alle singole parti di un tutto organico. „

Non essendo per altro possibile il separare i due elementi dell' organismo (liquidi e solidi) si è bene spesso nella necessità di servirsi di una specie di astrazione. Sembra infatti, che quei due stati organici altro non sieno che due forme diverse della stessa materia, la quale per un circolo, che dura per quanto dura la vita, passa a vicenda dallo stato liquido al solido e dal solido al liquido; anzi nell' estremo parenchima nutritivo-secretore, ove compionsi i più grandi atti vitali, ed ove si eseguiscono gli essenziali mutamenti morbosi, questa distinzione anche sparisce. Sorge quindi il bisogno di usare una specie di astrazione portando le indagini sopra molte alterazioni miste dei solidi e dei liquidi: della qual tempra ne sembrano quelle lesioni complesse e distinte coi nomi d'*infiammazione* e di *febbri*. Come supporsi infatti, a mò di esempio, che possano le secrezioni alterarsi o con turbamento dei prodotti naturali, o con prodotti novelli, unicamente per alterazione dei solidi, senza tener conto dei turbamenti umorali? E parlando delle infiammazioni; come soscriversi al divisamento di Andral, e considerare partitamente e come lesioni indipendenti i turbamenti nella circolazione capillare, nella innervazione, nella crasi del sangue ec., che costituiscono l'infiammazione? Se riflettasi, che tali turbamenti sviluppansi contemporanei ed esistono così dipendenti, che non si possono in alcun modo separare, si viene alla legittima induzione, che la loro

riunione avvenga per una legge tutta vitale; e che siccome il clinico non può riguardare i medesimi come diversi stati morbosi, ma come condizioni proprie e costituenti lo stesso morbo, così quegli che occupasi di anatomia patologica è costretto a riguardare complessivamente le alterazioni organiche che ne risultano. Lo stesso è a dirsi delle febbri.

Esposta così la divisione metodica più opportuna ad adottarsi in anatomia patologica, passiamo a riferire la medesima nell' istesso quadro con cui l'ha descritta il N. A., e che qui originalmente trascriviamo.

materiali

1. ALTERAZIONI DEI SOLIDI

Segue L'ALTERAZIONE DEI SOLIDI

ADDETTI ALLE FUNZIONI PARTICOLARI E PROPRIE DI ALCUNI APPARECCHI

- vizj congeniti
- ermafrodismo

- vizj congeniti
- sterilità

- nell' utero
- fuori dell' utero

2. ALTERAZIONI DEGLI UMOR

inio dei turbamenti di circolazione

. . . . . d' innervazione

. ALTERAZIONI MIST. . . . . di nutrizione

DEI SOLIDI . . . . . di secrezione

E DEI FLUIDI

QUADRO

- **ADDETTI ALLE FUNZIONI GENERALI E COMUNI A TUTTE LE PARTI VIVENTI**
  - *Destinate a provvedere materiali necessari al sostegno della vita*
    - Circolazione
      - pulmonare
      - generale
        - congestione
        - emorragia
          - interna
          - esterna
        - calorificazione innormale
    - Innervazione
      - generale
      - speciale
  - *Costituenti la vita*
    - Nutrizione
      - ipertrofia
      - atrofia
        - intra-uterina, mostri ed estra-uterina
      - sarcosi
        - scirro
        - encefaloide
        - sarcoma
      - mollificamento
      - indurimento
      - degeneraz.e
        - cartilaginea
        - ossea
        - membranacea
    - Secrezioni
      - naturali
        - aumentate
        - diminuite
        - alterate
          - con scolo
          - con ritenzione
      - con prodotti inorganici
        - sanguigna
        - purulenta
        - anomala
          - tubercolosa
          - melanosi
          - colloide
      - con prodotti organizzabili
        - viventi a se
        - parasiti

- *Segue* **L' ALTERAZIONE DEI SOLIDI**
  - **ADDETTI ALLE FUNZIONI PARTICOLARI E PROPRIE DI ALCUNI APPARECCHI**
    - *Destinate a preparare i materiali necessarj per le funzioni generali*
      - digestione
        - preparazione dei materiali
        - confezione
      - Assorbimento
        - chilifero
        - linfatico
      - Depuramento
        - ematosi
        - decarbonizzazione
    - *Di relazione*
      - Sensazioni
      - Movimenti
    - *Di propagazione*
      - Degli organi generatori
        - pel maschio
          - vizj congeniti
          - ermafrodismo
        - per la femmina
          - vizj congeniti
          - sterilità
      - degli organi generatori destinati a nutrire il prodotto del concepimento
        - nell' utero
        - fuori dell' utero
- **2. ALTERAZIONI DEGLI UMORI**
  - *Sangue*
    - Iperemia
    - Anemia
    - Cachemia
      - generale o locale
  - *Chilo*
  - *Linfa*
    - Abbondante
    - Diminuita
    - Alterata
- **3. ALTERAZIONI MISTE DEI SOLIDI E DEI FLUIDI**
  - *Infiammazioni*
    - Alterazioni del sangue con predominio dei turbamenti di circolazione
    - . . . . . d' innervazione
    - . . . . . di nutrizione
    - . . . . . di secrezione
  - *Febbri*
    - Con semplici disordini funzionali
    - Con alterazioni precedenti degli umori
    - Con alterazioni precedenti dei solidi

In ciascuno degli argomenti nel riferito quadro enunciati si propone il N. A., in trattandoli, premettere a qualunque alterazione morbosa i sintomi che l'accompagnano nello stato di vita, le cagioni che sogliono produrla, il corso che da essa si serba, ed infine le sezioni cadaveriche dei diversi suoi stadi. Varie norme aggiugne quindi pel modo di esaminare i sintomi, e di anteporli alla ricerca delle alterazioni organiche. E siccome le potenze esteriori modificano l'organizzazione e ne restano modificate; di più, siccome l'azione loro è analoga alla natura della potenza modificatrice; così dimostra perchè debbasi tener conto di questa quando vuolsi ben determinare la prima; e dimostra altresì perchè non possano i vizi delle funzioni generali, come quelle di nutrizione, di secrezione ec., considerarsi indipendentemente dalle cagioni perturbatrici che le producono. Diretto il N. A. da tali dottrine, da tali principi, da tali norme, tratterà nella sua opera di ognuno di tali argomenti per il lato; 1, della struttura normale delle parti; 2, degli usi fisiologici delle parti; 3, delle alterazioni morbose; 4, delle cagioni; 5, delle lesioni anatomiche; lungi però dal considerarle come entità specifiche o come i rappresentanti una malattia, ma sibbene come il risultamento dell' insieme dei turbamenti fisiologici ed organici che costituiscono ciascuna forma morbosa.

Tali sono le cose discorse dal celebre prof. De Renzi in questo piano di anatomia patologica, il quale per altro non può considerarsi in se stesso più di un semplice piano, non essendo questo l'intiero e preciso esponente delle dottrine dal N. A. abbracciate, ma sibbene la sola dichiarazione del modo con cui egl' intende trattare gli argomenti di anatomia patologica coerentemente alle sue *Considerazioni sulla or-*

ganizzazione e sulla vita, delle quali si è già tenuto proposito in queste carte. Nella dovizia di ben commendevoli idee sparse in tal lavoro troviamo vari dettati originali di merito. Così egli è novello certamente il disegno di riunire ciocchè siasi fin qui osservato circa l'anatomia patologica, e di valersene per ischiarire e mettere un ordine nell' informe caos della patologia e della fisiologia generale; non essendosi fin qui considerata giammai pe' suoi rapporti intimi, necessari con tali scienze, l'anatomia patologica. Lodevole poi troviamo il divisamento di aver prescelto la classificazione per l'uso dei solidi piuttosto, che per la intrinseca loro struttura, la quale ben gravi difficoltà presenta come base di una distinzione esatta e filosofica. Plausibilissimo altresì rileviamo il concetto del N. A., ove ragiona delle forze primitive, dalle quali risulta la nutrizione organica. Mira ivi con perspicace avvedutezza a compararle a quelle forze, che costituiscono la sorprendente cristallizzazione dei sali, e che con leggi semplici ed immutabili fan prendere sì svariate forme alla materia bruta. La nutrizione infatti è a senso di lui un atto vitale, il risultamento definitivo di cui è quello di aumentare il tessuto organico fino al compiuto sviluppamento, e poi sostenerlo in tale stato. Concepisce egli il modo, con cui si esegue un tal atto come uno svolgimento di rapporti organico-vitali, che succedono al sangue pervenuto a contatto di quello ch' ei chiama parenchima nutritivo-secretore. Ivi il globulo sanguigno (sia permesso il così dire) subisce una modificazione; in virtù della quale per una forza analoga all' attrattiva si appone alla fibra, e la compone; altra parte di esso si spinge nel circolo venoso insieme con ciò che non è atto a sostenere l'aggregato organico, e svolge in ultimo una specie di esalazione che potrebbe dirsi se-

crezione universale e comune a tutte le parti viventi. Ma queste ed altre simili cose, che nel presente lavoro del N. A. hanno l'aspetto di semplice e pura dichiarazione, verranno nell' opera sua illustrate e dilucidate in tutta la piena estensione. Mentre pertanto ci congratuliamo col dotto A., non cessiamo anche di pubblicamente eccitarlo al compimento dell' opera che ci promette.

TONELLI.

Nuova conferma dei vantaggiosi risultati ottenuti colla creosota nella cura di un' ostinata pneumonorragia. Lettera del dottor Angelo Santini membro di diverse accademie, socio corrispondente della società delle scienze fisiche e chimiche ed arti industriose di Parigi, e medico condotto di Senigallia, al chiarissimo sig. dottore Pietro Carpi medico di collegio e pubblico professore di mineralogia nell' università romana.

CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE;

L' eccitamento della signoria vostra chiarissima tendente unicamente a giovare alla malsana umanità col rendere di pubblico dritto quelle storie di morbose affezioni, le quali degne riconosconsi di essere impresse per servire di guida agli esercenti, e per recar vantaggio ai nostri simili: dopo l' ultima di lei rispettabilissima lettera in data del 17 prossimo passato aprile, nella quale m' invita a rimetterle osservazioni mediche di qualche importanza, onde inserirle nell'arcadico giornale; mi dà coraggio d'inviare alla stessa

S. V. chiarissima una seconda storia di emoftisi più volte recidiva, ostinata ed invincibile, trattata da me con felice successo non ha guari: la quale storia prego voglia aggradire, e quindi riconosciuta meritevole di essere pubblicata, darne un cenno nel suo applauditissimo giornale.

L'altra mia storia intorno ad una gravissima tante volte recidiva ed infrenabile emoftoe, respinta vittoriosamente colla creosota, ed esposta nei volumi 186-87 del nominato giornale, avendo impegnato diversi giornalisti a ripeterla ed accennarla, mi ha imposto il dovere di proseguire lo sperimento ad oggetto di rassicurarmi dell' efficacia del detto rimedio, per quindi poi manifestarlo, senza indugio, ai miei colleghi, perchè eglino conseguiscano ancora quel medesimo profitto, che io stesso ne ho ritratto.

Avendo pertanto il nominato Domenico Candolfi continuato l'uso, benchè ristretto, della creosota, ha ottenuto per felice risultato di liberarsi non solo dalla menzionata emoftoe, ma dalla caparba ed annosa tosse, che al distruggimento del viscere tendea, e che di più con gli altri mezzi dell' arte, anche i più validi, inutilmente si tentò di debellare. Egli adunque gode tuttora sanità prospera, ed ha scampato eziandio da quel secondo grado di tisichezza, di cui era minacciato. In vista di tuttociò, accordando a questa sostanza molte utili proprietà, ho creduto bene esortare siffatto rimedio ad altri medici provinciali, perchè non lo lasciassero intentato, affine di vedere se utile riuscir potesse contro una malattia funesta, frequente, e per lo più incurabile. Difatti sono stato spesso obbligato di fare delle spedizioni di detto farmaco, procurato loro da Bologna, ed acquistato dai nostri farmacisti: ed ho sentito con vero piacere che i suddetti professori si sono trovati assai soddisfatti e pa-

ghi del novello rimedio. Altronde non così potrei asserire di alcuni altri, i quali hanno voluto, forse per la troppa fiducia e desiderio di giovare altrui, azzardare i loro esperimenti colla detta creosota intempestivamente, vale a dire nella tisi confermata non solo, ma di più nei malati eziandio giunti al terzo grado, con diarrea profusissima, ripetute lipotomie, e con sputi decisamente purulenti. In tal' epoca non solo la creosota riuscirà assolutamente inutile, ma qualunque altro farmaco conosciuto. Questo si chiama un volere esigere troppo dai novelli rimedi, e credo io di soverchio cimentarli per trarne poi verun risultato vantaggioso, o per dir meglio un fatale discredito dei medesimi. Io parlai della sola emoftoe con incipiente e minacciante secondo grado di tisichezza, e non già assoluta tisi confermata. In quella io porto lusinga, che apprestata a tempo riuscirà proficua: vale a dire, allorquando un individuo fu attaccato da pneumonorragia attiva anche con rottura di qualche vaso grande, fatte le debite sanguigne generali e locali, abbassato l'eccitamento soverchiamente accresciuto; astretto l'infermo a dieta severa; praticato con tutto rigore il metodo antiflogistico; esauriti i mezzi dell'arte, non esclusi gli astringenti i più efficaci ec., e malgrado di tutto ciò l'emorragia e la tosse persistono ed imperversano, la creosota senza meno vi produrrà effetti portentosi ed inaspettati: non mai per altro nella tisichezza confermata.

Vengo pertanto con ciò a concludere, che sebbene la ridetta sostanza sia stata rinvenuta utile nella tisi anche di secondo grado da altri eccellenti medici, rispettando sempre le loro singolari osservazioni, io non ho avuto in animo nel mio discorso dichiararla tale, ed in conseguenza antietica per ora, ma ho voluto far conoscere a' giovani medici che la

creosota salvò quell' infelice finanziere Domenico Candolfi, che in mezzo a tanti sgorghi sanguigni eccessivi ed infrenabili, seguiti quindi da tisi incipiente, era prossimo a morire. Altronde non posso non sentire quella lusinga che non sanno certo inspirarmi le mie ben poche osservazioni: ma però affidato alle altrui molte ricerche, non voglio escludere, che non possa un dì acquistare la scienza nostra questo singolare ajuto, somministrata cioè agl' infermi in date epoche, e riunita ad altri farmachi. Fa duopo intanto di non arrestarsi nei primi infausti risultati, ma continuare gli sperimenti con perseveranza ed esattezza, e, quel che è più, sagacità nello scegliere casi opportuni nel saggiarla: e dopo molti fatti, sarà ciascuno autorizzato a decidere, se debba determinarsi per il proseguimento delle sue cliniche osservazioni, o per l' abbandono di tal terapeutico mezzo. La nostr' arte ogni giorno più acquista e scuopre nuovi ajuti, e fra questi non potremo noi attendere felice evento, che ascritta sia la creosota qual valido soccorso anche per la tisichezza? E quand' anche io sia portato a credere, che sola forse non essendo mai sufficiente a giungere a completamente debellarla, sia esse introdotta per le vie alimentarie, ovvero portata a contatto delle ulceri tubercolose per la strada della respirazione, racchiudendo l' infermo in ristretto ambiente, tenendo delle strisce di carta sugante inzuppate nella detta creosota, passando da quelle al mento la distanza di circa un mezzo piede, per cui questa sostanza, essendo volatile alquanto, le di lei particelle si uniscono a quelle dell' aria, e per la prossimità di essa alla bocca, è ragione manifesta, che l'aria ispirata in quel punto dovrà contenere maggior quantità di particelle di quella di altro punto della camera stessa: avvertendo però, che nell' ese-

guire tal pratica l' ispirazione di detta sostanza può qualche volta produrre stupore nelle funzioni mentali, e torpore nei movimenti muscolari, segnatamente nei tisici pervenuti al terzo grado; ond' è che fa d'uopo, che nel praticare la detta sostanza il clinico sia circospetto e prudente negli sperimenti, di arrestarsi cioè e provvedere agli avvertiti momentanei inconvenienti. Usata d'altronde internamente, può avvenire che i malati difficilmente tollerino una maggior dose di due goccie, ripetute quattro ed anche cinque volte in 24 ore. Più: portando la medesima bruciore, irritazione o titillamento alle fauci e gola, gioverà far prendere all' infermo un' abbondante cucchiajata di mucillagine di gomma arabica collo sciroppo di altea del Fernelio, affine di ammollire, di spalmare quelle parti per le quali deve passare questo rimedio. Nondimeno trovo molta difficoltà nella remozione di sì crudele ed invincibile nemico: e sento nell'animo mio un maggior duolo per non potere ancora far presente alcun fatto concludente, il quale mi dia coraggio ad annunciare ai miei colleghi, che fondatamente sperar si possa, dietro ripetute esperienze, ad ammettere nella creosota l'alta proprietà di ristabilire i tisici di secondo grado non solo, ma quelli di terzo eziandio. Pure malgrado di tanta difficoltà parmi di travedere in mezzo a sì densa nube un raggio di luce tenuissimo, il quale conduce a sperare, che alla perfine, dopo replicati esperimenti, coll' ajuto di qualche altra sostanza medicamentosa si possa col detto farmaco, se non interamente rimuovere la tisi confermata, almeno arrestare i di lei progressi e migliorare talmente la condizione degl' infermi, che viver possano fra noi lungamente, e scevri da quella tormentosa e pesante esistenza, che sono obbligati disgraziatamente di sostenere oggi questi infelici colpiti dalla suddetta fatale affezione.

Sull' infinito numero de' rimedj inutilmente apprestati fin quì (V. Plouquet, Letteratura medica digesta, art. Phthisis) io mi farò a ripetere col celebre professor *Laennec*, che non si può restare dal predicare incurabile una malattia, quando si vedono tentare a vicenda contro ad essa quasi tutte le sostanze medicamentose che si conoscono; adoperare rimedi più dissimili, medicature diametralmente opposte: proporre ogni giorno rimedi nuovi, e dissotterrare antiche prescrizioni dalla meritata oblivione in cui giacevano da molto tempo, dopo che ne furono fatti elogi immeritati: talchè non rimase costante la prescrizione di verun rimedio ad eccezione dei palliativi, e di quelli che si possono direttamente opporre ad un sintoma.

Furono preconizzati a vicenda gli acidi e gli alcali, la dieta severa e gli alimenti animali succulenti, l'aria asciutta e l' aria umida, l' aria pura e l'aria impregnata di vapori fetidi, l'ossigene, l'idrogene e l'acido carbonico, gli esercizi e il riposo, gli ammollienti ed i tonici, il freddo ed il caldo, gli anodini paregorici ed altri, e gli stimolanti non solo, come gli aromatici e gli antiscorbutici, ma anco le preparazioni più irritanti di mercurio, il solfato di rame, l'orpimento, l'arsenico ec. ec.

Poste le quali cose non posso dispensarmi dal far riflettere, che nessuno dei sopra segnati ed altri rimedi vantar può risultati tali, da fare sperare successi prosperosi e costanti come la creosota: ed è perciò che sempre più sono portato a credere che la medesima ci procurerà guarigioni portentose. Si sa per anco, ch' è stata rinvenuta utilissima da moltissimi rispettabili professori *germanici*, *francesi ed italiani*, ed ultimamente dal chiarissimo prof. Corneliani principalmente nel *diabete mellito*, *nella polidipsia*, nei *catarri cronici*, nelle *tisi* ed *emoftisi*, nelle *diarree*,

nelle *steniche palpitazioni di cuore*, *angiostenie*, e nel *tetano*.

Il fatto, che io presento alla S. V. chiarissima, confermerà intanto l' utile e singolar concetto della tanto vantata creosota, la quale ha pienamente ristabilito l' infermo di cui vado a tessere la storia.

Giuseppe Biondi nativo di Ravenna, dell'età di anni 57, di temperamento sanguigno, sensibilissimo, dotato di corpo sottile, gracile, di collo piuttosto lungo, e di torace quasi piano, spalle alate, voce fioca, dimorava non ha guari in Senigallia, privo del di lui genitore, morto di reuma cronico al petto. Aveva il medesimo passata l' età sua fino al cinquantesimo anno in mezzo ad una sanità saldissima a fronte di molte fatiche e stenti ec.; ma in fine, sopraffatto da reumatismo, venne dal suo medico respinto cogli ordinari mezzi dell' arte. Successivamente aggredito da reuma al petto, corteggiato dai sintomi seguenti, cioè tosse, febbre, durezza de' polsi, difficoltà di respiro e di decombere al lato sinistro, ed eccessivo sviluppo di calorico, ambasce ec., essendo stato trattato co' salassi generali ripetuti, col metodo deprimente, colla dieta, bevande temperanti, coi vescicanti, col kermes ec.: migliorò infinitamente il suo stato, che si credette del tutto ristabilito, meno un reliquato di tosse costante, la quale venne dal medesimo negletta. Quindi esposto a nuove cagioni, la tosse sempre più acquistò aumento: ed egli disprezzando ancora siffatti incomodi, finalmente restituito in questa città, e dietro alcuni sforzi e non indifferente riscaldamento, venne tosto aggredito da febbre e da sputo sanguigno. Atterrito da questo nuovo sintoma, si allettò nell' istante e non tardò a far ricerca del medico: ed avendo il di lui socio me rinvenuto, io non esitai un istante ad accorrere. Giun-

to ad esso, lo ritrovai sopraffatto dal timore, ed assai spaventato, con escreato di sangue roseo, splendente e spumoso, accompagnato dalla solita tosse, la quale rinnovavasi di tanto in tanto ed anche con più veemenza, che procuravagli maggior perdita sanguigna. Accusava pur anco un sentimento di ansietà, di bollicamento, di calore al petto, e principalmente allo sterno, polsi febbrili e duri, rossore ai pomelli delle gote: l' espettorazione di sangue rutilante e spumoso si sospendeva, e ritornava ad intervalli strabocchevolmente. Il treno dei suddetti sintomi che accompagnava lo sputo sanguigno, il di lui temperamento, la durezza de' polsi, le cause che precedettero questa emorragia e più l'abuso di vino e di liquori, che egli andava facendo, mi determinarono a crederla iperstenica: e difatti non trascurai punto di far immantinente istituire un largo salasso dal bravo chirurgo A. Mengucci, e lo feci ripetere più volte, durante la tosse, il calore, l'affanno, la febbre: e più perchè il sangue estratto si rinvenne col coagulo, e fungoso, molto crassamento e poco siero. Quindi raccomandai il silenzio continuo e luogo oscuro, la dieta severa, accordando solo un lungo pangrattato mattina e sera, semata ed acqua di camera per bevanda ordinaria, utilissima sempre da me rinvenuta, diminuendo una gran porzione di stimoli, e questa molto più, venendo avvalorata cogli acidi o minerali: e venne la medesima somministrata interpolatamente ad una soluzione di sopratartrato di potassa congiunto al nitro. Di poi epicraticamente feci dare al medesimo la soluzione stabbiata, la tisana d'orzo, e s' instituì l'applicazione delle sanguisughe al torace. In seguito la tintura acquosa di digitale purpurea, data all' infermo a cucchiajo d'ora in ora. Dopo siffatto metodo di cura, essendosi diminuita sensibilmente così la perdita sanguigna, come la tosse,

l'ansietà, il dolore al petto, e la durezza al polso; ciò non pertanto si continuò l' uso dei suddetti rimedj, e specialmente della tintura di digitale unita allo sciroppo delle cinque radici aperitive ed a poc' acqua coobata di lauro-ceraso. Ma frattanto si accordò una maggior copia di pappa, e si restrinse la presa dei medicamenti, lasciando alla natura il resto della guarigione per qualche giorno. Restammo però entrambi delusi, giacchè la tosse pertinacemente progrediva, e dopo brevissima tregua la stessa pneumonorragia con maggior impeto in campo ritornò, accompagnata dagli stessi sintomi della prima invasione: motivo per cui fu d' uopo attaccarla nuovamente con salassi, colla digitale, onde ritardare la circolazione, con blandi evacuanti, colle bevande fredde nitrate ad oggetto di temperare il calore, e di diminuire l'azione delle parti, e quindi col tartaro emetico a dosi ristrettissime: dalle quali cose si ottennero risultati parimente vantaggiosi, da cui si sperava un esito prosperoso e costante. A fronte però di sì belle speranze, quand' anche l' infermo avesse osservata rigorosa esattezza nell' esecuzione del metodo curativo e dietetico, pure improvvisamente mio malgrado sono dovuto accorrere per assisterlo, essendo sopraggiunto un nuovo accesso di cruento profluvio, e sono stato poi obbligato ripetere lo stesso metodo curativo. In seguito, veggendo che tale trattamento non portava durevole vantaggio, mi appligliai all' uso sul principio di leggieri astringenti; quindi ai più forti ed energici, quali furono il decotto di salep, l'allume di rocca tanto usto quanto semplice, e questo riunito ancora alla gomma arabica, perchè l'azione torpente riuscisse più efficace: inoltre avendo praticato inutilmente l'allume, passai all' uso dell' estratto di ratania, e successivamente all' acido solforico allungato

coll' acqua, e quest' ultima, prima fredda, poi più fredda e quindi freddissima, aggiungendo a questi l'applicazione di un vescicante come derivativo. Ciò non ostante ad onta di tanti rimedi, del metodo di vita rigorossimo, non essendosi accordato all' infermo per tema di una nuova recidiva, che soli vegetabili e poco latte, il di lui miglioramento fu sempre precario, e l'emorragia si ripeteva ora abbondante ed ora scarsa, ogni tre, cinque, otto giorni. La tosse però era quasi sempre costante, ed i suoi sputi fermamente sul principio muccosi, e strati di sangue ora pallido, ed ora vermiglio: di poi comparvero sospetti e meno tinti. Ma il dolore alle due ultime costole spurie, al lato sinistro verso lo sterno, si rese più forte e continuo: si manifestò una marcata oppressione ai precordi, febbre vespertina, respirazione assai frequente e difficoltosa, molta tendenza di corpo all' emaciazione nei primordi della sua malattia, poi assolutamente emaciato: più, una singolarissima malinconia, molto pallore in viso, borgorigmi, sospiri profondi e debolezza squisita ec., motivò per cui andavo di lui formando un tristissimo presagio, avvegnachè non si fosse ulteriormente rinnovata l'emorragia. Ma questa dal 25 settembre sino alla metà di febbraro non cedette mai intieramente, ed accordò soltanto poche tregue lusinghiere. Finalmente essendosi di bel nuovo riprodotta la suddetta emoftisi anche abbondante, ed osservato ripetute volte che l' emorraggia non obbediva a tanti attivi farmachi, ed intanto accortomi che l' infermo sarebbe andato a perdersi irreparabilmente prestissimo sotto un nuovo accesso, o per lo meno stracinato ad una indomabile tisi: in siffatto caso disperato, sottoposi il suddetto Biondi all' uso della creosota, che io stesso gli procurai da Bologna, e quindi vennegli somministrata dagli ottimi farmacisti signori *Ardizzoni*

e *Bedini*, usando la stessa formola dell' altra mia memoriuzza, cioè R. Mucillag. Gumm. arabic. Jiij. creosot. gt. v. syrop. de alth. fern. Jj, ms., ovvero lo sciroppo della farmacopea di Londra. Della qual misura feci prendere al suddetto malato dapprima un cucchiajo ogni due ore. Dopo il primo cucchiajo, asserì l'infermo aver sentito una sensazione estuante lungo il tubo alimentare, e questa portarsi al petto, e segnatamente al luogo affetto. Dopo il secondo, accrescersi: e quindi subentrò una certa calma, maggiore sviluppo di calore, non che dopo la presa di alcune altre cucchiajate, celerità al polso, e poscia non tardò la diminuizione dell' orgasmo, del dolore al petto, e del cruento profluvio. Consumata pertanto la prima dose della suddetta formola, nel farla ripetere, alle 5 goccie di creosota se ne aggiunse un' altra, e così in ogni ripetizione fino agli 8. Frattanto all' infermo libera si fece la respirazione, cessò la raucedine che tanto lo molestava: i polsi si rialzarono. Egli riacquistò un poco di coraggio e di appetito: gli si accordò del brodo e poi del latte, ed in brevissimo tempo ne riportò tanto vantaggio, che rapidamente correa verso la guarigione. Intanto coraggiosamente se ne continuò l'uso, venendo senza molestia alcuna tollerato dal malato, e sempre più maggior profitto ne ritrasse, mentre dopo pochi giorni ebbe forza bastante per alzarsi e stare in piedi un' ora. L'appetito non indugiò ad appressarsi, e venne ad esso accordato un vitto nutritivo: più, riacquistò egli il perduto sonno e decombeva tranquillamente da ambi i lati, come tuttora liberamente giace in letto. Atteso il marcato e costante miglioramento ottenuto, egli si fece ilare, la tosse si fece rara, e mai più non si videro gli sputi sanguigni ec. A me sembra che il medesimo abbia avuto bastante ventura nell' avere scampato in

meno di dieci giorni la morte, che a senso mio grandemente lo minacciava. Dopo poche settimane, colla continuazione del detto farmaco, ha ottenuto il pieno suo ristabilimento fino dal prossimo passato maggio: ed essendo jer l'altro tornato da me, venni dallo stesso assicurato di sentirsi benissimo fin quì, di non aver fatto estrarre più sangue, di avere però consumate circa tre dramme di creosota, e di averne già abbandonato l'uso da qualche mese perchè ristabilito anche della ostinata tosse. Lo vidi di bel colore ed anche un poco impinguato, e può senza incomodo disimpegnare le ordinarie sue occupaziooi, eseguendosi ogni sua funzione regolarmente. Una tale guarigiane da che potrà ripetersi, se non dalla crosota?

Questo è il quadro della malattia, che mi è sembrato indubitatamente trattare di una fortissima emoftisi, giunta quasi all' apice, o per dir meglio prossima a segnare l'esito fatale pur troppo da me e da lui bastantemente temuto.

Porto lusinga coll' invio della presente mia memorietta di avere in parte la di lei brama appagata, essendo la medesima storia, a mio credere, di qualche importanza, purchè tale sembri alla sagacità della sua mente. Glie la umilio intanto: e nell' atto che mi pregio, chiarissimo sig. professore, dichiarare a lei un solenne attestato dell'altissima stima, che le professo, ed un contrasegno di mia vera gratitudine; passo all'onore di umilmente e devotamente protestarmi ec.

Senigallia 15 settembre 1835.

SANTINI

Dell' antrace o carboncello sporadico, memoria letta all' accademia degli ardenti di Viterbo il dì 30 giugno 1835 dal dott. Giuseppe Ciatti medico primario condotto in Montefiascone e socio corrispondente.

Non è mio divisamento di trattare dell' antrace pestilenziale o sintomatico, ma solo del così detto sporadico o primitivo, che frequentemente in alcune regioni, contrade ed epoche suole manifestarsi, soprattutto negli individui addetti alla coltivazione delle campagne, ed alla custodia degli armenti. Tal suggetto, che oggi mi chiama ad intertenermi in questa celebre e dottissima società letteraria (che, malgrado della mia tenuità, l'alto onore mi compartì di appartenerle), non solo è superiore alle mie scarse cognizioni, ma estraneo, benchè affine, alla medica mia professione :

„ Argomento al nocchier son le procelle ;
„ I bovi all' arator ; le sue ferite
„ Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle. „

Esporrò nondimeno alcune qualunque sieno riflessioni ed idee all' uopo, se non totalmente nuove, almeno non generalmente abbracciate ; dirette però a mitigare la rincrescevole tema, e raccapricciante prevenzione del carboncello ; non che a semplicizzarne il trattamento curativo.

„ Scribimus haec animo dociles, studioque juvandi. „

Idee generali.

La descrizione del carboncello non è consentanea fra gli antichi scrittori, i quali confusamente trattarono del benigno, maligno, pestilenziale o sintomatico; e molto meno fu distinto fra la moltiplice varietà di pustole e flemmoni cancrenosi di maggiore o minore rilievo.

Indicò Galeno i caratteri principali. Celso e Paolo Egineta ne diedero più esatta descrizione. Plinio parla di certa indole solo referibile al pestilenziale. Dioscoride, Oribasio, Aezio, Avicenna, Paracelso portarono presso a poco eguali opinioni. Ambrogio Parèo ne trasmise una eccellente e più delle altre esatta descrizione. Antonio Tossi distingue assai bene il maligno antrace dal pestilenziale. Bayle nella sua tesi fra i recenti divide le varietà dei carboncelli, e ben le distingue da tante pustole epidemiche-carbonchiose. Ferminelli nel 1820 osservò in Terni, e lodevolmente trattò dell' antrace semplicemente sporadico.

Da tanti autorevoli scrittori, mille altri tacendone non meno rispettabili, volendo dedurre una equa definizione del carboncello sporadico, ed associandovi le proprie osservazioni, dirò che:

Definizione

Il carboncello o antrace dei greci, pruna o fuoco di Persia, il quale presso noi suole apparire nella stagione estiva ed autunnale, è una pustola non rilevata, od un' escara nigricante, rosso-livida, circondata da rubor resipelaceo; mediocremente profonda; con durezza, che si conserva per tutta la sua estenzione fino al momento in cui la mortificazione inco-

mincia ad impadronirsi del tessuto cellulare; talvolta quasi indolente; con vessicole nel contorno, contenenti una linfa acre, sanguinolenta; con forellino abbastanza visibile nel centro; della circonferenza di tre ad otto e più linee; d'indole depascente, che in breve spazio mortifica e distrugge notabile porzione dei tegumenti e di sostanza adiposa e cellulare: e che a se stessa abbandonata, si associa a dei sintomi cancrenosi e letali, giusta i diversi gradi di sua malignità.

Dal colore nigricante e somiglievole a sostanza usta e carbonizzata, con cui la pustola si manifesta, sembra che abbia ricevuto presso di noi la denominazione di carboncello: sporadico quindi, perchè indipendente da altro morbo epidemico, pestifero e contagioso.

Questo apparisce costantemente con incomoda sensazione subitanea e pungimento urente, vivo, fugace. Quindi si forma ad un tratto il tumore cancrenoso suddescritto. L'indizio perciò, o criterio infallibile della gravezza dell' antrace, sta in ragione diretta dell'incremento flogistico, ossia della rapidità, con cui sviluppa la successiva tumefazione flogistica, dopo la comparsa della pustola; tantochè il micidiale suole produrre in pochi momenti e visibilmente la più istantanea ed incredibile enfiagione flemmonosa nella circonferenza di sei a dodici pollici almeno. La febbre, che ordinariamente non mostrasi sensibile nei casi meno gravi o prontamente combattuti, acquista in tale emergenza un' esplosione o violenza corrispondente al secondario sviluppo flemmonoso delle parti vicine ed adjacenti, cui prontamente va ad associarsi un treno formidabile di fenomeni gravi e micidiali.

Cause supposte.

Fu generale opinione di quasi tutti gli osservatori testè menzionati, e di altri moltissimi, che l'uso di cibi malsani e di carni putrefatte (Monteggia): che il contatto di animali corrotti, le cui materie irritanti assorbite dai vasi linfatici sviluppano la loro azione nel tessuto reticolare (Richter): che gli effluvj paludosi, siccome asserisce Fournier, e la vicinanza di acque stagnanti: che i cocenti raggi del sole, e le eccessive fatiche (Morand); siano le cause ordinarie del carboncello. Quindi gli agricoltori e mietitori (Dizionario chirurgico di Parigi): i pastori, conciatori di pelli, macellai (Marjolin); scardassieri di materassi (Levi, Diz. classico italiano), sono i più sottoposti all'azione deleteria dell' antrace sporadico.

Le mie osservazioni, se mal non mi appongo, trovansi alquanto discordi sulla causa produttrice del carboncello; e per quanto mi sappia, in Bertrandi rilevo un' idea che in parte coincide col mio opinare. Asserisce Bertrandi, che il morso delle mosche, o tafani, i quali siano stati poco prima a succhiare i cadaveri di animali putrefatti, pungendo l'uomo, vi producano delle pustole flemmonose; e che due *contadini* (notisi bene) morirono con carboncelli *alla faccia*, per essere stati morsicchiati da' tafani in una putrida epizoozia nel 1780. Tom. I°, paragrafo centesimo ottantesimo primo.

Enaux e Chaussier si avvicinano a tale opinione nel loro metodo di trattare i morsi degli animali.

Anche negli elementi di chirurgia del ch. sig. prof. Giovanni Selli, illustre preside di questa orrevolissima accademia, paragrafo trecentesimo decimo terzo, si nota la seguente asserzione. ,, Credono alcuni

che il carboncello proceda dalla commestione di carni di animali infetti: avviene più spesso per la puntura d'insetti, che succhiarono recentemente carni fradice. ,,

Ignaro affatto nel 1818 delle opere di questi insigni professori,

,, ... neque ego illis detrahere ausim
,, Haerentem capiti multa cum laude coronam ... ,,

mi trovava nell' agosto medico condotto in Civitella d'Agliano, soggetta a questa apostolica delegazione; allorchè ebbi occasione di osservare il carboncello, fino allora a me ignoto in tutti i rapporti e caratteri, e per mancanza di chirurgo mi fu forza trattarlo. Il ferro ed il fuoco, convenienti secondo le generali vedute, non avevano nelle mie mani imperite alcun valore, che vieppiù si annichiliva per il ribrezzo che ne sentivo.

L'espressione che il villico paziente usò nel riferirmi il primo sviluppo, cioè di aver percepito una puntura acutissima nella regione zigomatica corrispondente, cui prontamente tenne dietro il treno imponente suddescritto, mi indicò il sospetto di puntura di un insetto velenoso: tantopiù che il soggetto, di sanissima e vegeta costituzione, escludeva ogni depravamento umorale od una provenienza da putrido disfacimento.

Vagheggiando tale ipotesi, mi proposi di esaminarne le circostanze e l'indole, onde rinvenir potessi un rimedio da sostituirsi al fuoco ed al ferro, che la mia pusillanimità mi negò di apprestare. Un antidoto al veleno introdotto, od una sostanza atta a distruggere l'insetto, risultar doveva da tale ricerca; e tale fu il rimedio topicamente applicato. Il felice risultamento mi confermò nella concepita speranza, ed

in seguito ebbi la compiacenza di rimarcare infallibile il metodo intrapreso in moltissimi casi.

Causa.

L'antrace adunque o carboncello sporadico, a mio credere, vien prodotto nell' uomo, e forse anche nei bruti, da una puntura di un insetto alato o perfetto, sia per deporvi le uova, sia per isfogare la sua ferocia, sia per procurarsi alimenti; introducendo nella piccola ferita o morso una certa quantità di umore acre e velenoso; od il pungiglione che ne fu l'istromento perforante, od i germi per la nuova riproduzione. Irritato così l'umano dermoideo sistema, e reticolare dalla stimolante e corrosiva azione di un tal veleno, o dal corpo estraneo ivi introdotto; per reazione della potenza nervosa, tendente a repellere la patologica deleteria sostanza, va soggetto a tutte le leggi di locale infiammazione, non disgiunta dalla così detta febbre traumatica; la quale infiammazione per la violenza e rapidità decompone, annerisce, ammortizza i corrispondenti tessuti, e con putrescenza diffusibile alle parti adiacenti, ne risulta la cancrena e la morte.

Divisione.

Non sempre trovansi riuniti in uno tutti i fenomeni suddescritti, per cui venne in tutti i tempi diviso o distinto il carboncello in benigno e maligno, ossia in mite e grave. Tale distinzione però, benchè certa e costatata dai fatti, sembra superflua; e convengo con Cooper (Dizionario di chirurgia), che dessa non è fondata, che sulla violenza maggiore o minore con cui la malattia si presenta.

E' quindi mio supposto, che essa acquista minore o maggior forza, o prontezza di sviluppo, non dalla diversità del veleno, o da differente insetto, bensì dalla copia dell' acre umore introdotto, o dall'attività più o meno squisita di esso: ciò che va ad eseguirsi dall' insetto, secondo la maggiore o minore comodità e favorevole circostanza. Se, ad esempio, il paziente è immerso in profondo sonno, non sarà al caso di fugare col moto automatico l'insetto nemico, a differenza dell' altro, che essendo desto alla prima sensazione dolorosa prontamente lo uccide e lo discaccia. Trattasi inoltre tanto l'uno quanto l'altro morboso risultato col metodo medesimo: di più, il benigno viene ad acquistare il carattere grave se trascurato: puossi perciò agevolmente comprendere in una classe medesima tanto il benigno quanto il grave. Nondimeno nel trattamento curativo se ne farà una qualche distinzione e peculiare rilievo.

Vediamo ora quali ragioni possano militare in sostegno del mio assunto, rapporto alla causa produttrice di sopra esposta.

Ragioni in sostegno della causa.

Se il carboncello fosse prodotto da causa generale, comune, endemica, contagiosa, si osserverebbe presso una data quantità d'individui di una medesima popolazione. Gli abitanti però di città, che giammai non conversino nelle campagne e boschi, sono generalmente preservati dal carboncello, mentre pochi passi lontano dalla medesima città fra i villici egli è frequentissimo.

Presso le città principali è quasi ignoto il nome di carboncello, ed i chirurghi non addetti ad ospitali, ove concorrono campagnuoli e simili, non lo conosco-

no che teoricamente, quantunque degli insetti volanti potrebbero talvolta introdursi anche nelle città, specialmente in quelle fornite di giardini, ville, verzure ec., da cui forse potrà ripetersi qualche rarissimo caso che vi succedesse. La giornaliera esperienza ne fa prova, nonchè le autorità dei trattatisti, i quali unanimemente convengono, che nei pastori, villici, cacciatori, ed abitanti in prossimità dei boschi riscontrasi tal morbo, ed escludono perciò gli abitanti in genere delle città.

L'uso dei cibi malsani potrebbe indurre gastrodinie, putrescenze, febbri adinamiche, corruttele; ma queste non risulterebbero che generali, e giammai potrebbero concentrarsi in una pustola esterna, ed esplodere a guisa di fulmine.

Se l'uso delle carni imputridite ne fosse la causa, oh quanti abitanti nelle città, più miserabili dei contadini, più sozzi e più carichi di vizi, non ne anderebbero soggetti! Ci verrebbe quindi fatto osservarli nell' inverno, in cui sogliono essere più sensibili le indigenze, anzichè nella stagione estiva ed autunnale le più abbondanti di erbaggi, di frutta e de' più sani alimenti.

Perchè appunto il carboncello non manifestasi nell'inverno e primavera, nel decorso aprile indarno feci ricerca di un antrace negli ospitali di Roma, ed altrove fino al presente giorno, onde sottoporre alle ispezioni microscopiche l'escara o virus, che ne geme; lo che non poco avrebbe dilucidato il mio assunto.

Perchè l'antrace giammai non ebbe il suo principio o sviluppo nelle ore notturne, ma sempre *summa die*? Per me in più di cento casi giammai non ho potuto rilevare, che la vera prima comparsa della pustola siasi manifestata nel decorso notturno. Se tacciono o sono inoperosi nella notte la maggior parte degli insetti;

non quiescunt le potenze nocive di una generale discrasìa.

Riflettasi poi, che a comun sentimento, e per costantissima ed inconcussa osservazione, il carboncello sempre predilige fissarsi nelle membra esposte all' aria e denudate, come ad esempio nella faccia, nel collo, nelle mani, nelle orecchie, nelle palpebre, e giammai nelle occulte o ricoperte in modo sufficiente da non permettere l'adito ad alcun insetto volante; e dubitiamone ancora se fia possibile. Che se talvolta il dorso o l'addome ne restasse affetto, è facile a percepirsi, che il villano stanco e quasi nudo per l'eccessivo calore, si sdraia sulle erbette, e dorme all' ombra di un frondoso cespuglio, o

„ . . . . . sub tegmine fagi. „

Ed infatti qual ragione proporremmo in favore di chi opinasse che l'antrace sviluppi da causa generale e putrescente, se ponderiamo che la pustola in discorso si presenta nelle orbite e palpebre, e giammai nel bulbo: nelle orecchie e nella fronte, e giammai nella parte capillata della testa? Ma come una discrasìa, un vizio generale, una putrescenza prodotta da corrotti alimenti può mai concentrare la sua deleteria possanza in una palpebre, e non mai in un viscere che immediatamente sia a contatto o soggetto da vicino all'influsso di un tal depravamento?

Altrettanto può dirsi dell' altra causa supposta nel calore atmosferico. I raggi troppo cocenti apporteranno (e tutti ne dovran convenire) un' encefalitide, un' angioitide, un' angina, una perniciosa, e via discorrendo; ma come concentrarsi il calore eccessivo, che invade l'uomo, per esempio, in una pustola a ridosso di un' orecchia?

Per me sarebbe un fenomeno di difficil prova, che per le accennate differenti cause interne e generali abbia a manifestarsi un risultato esterno sempre d' indole eguale, di forma e di carattere identico, insomma *sui generis* !

Che i conciatori di pelli, beccai e scardassieri di lane ne vadan soggetti, dilucida, se non erro, esteamente la questione. Appunto nei cuoi, nelle lane, hanno gl' insetti il ricovero, il nido, la sede favorevole, ove depositano i germi, ed ove si effettua in gran parte la mirabile loro riproduzione. Reaumur, Roesel, e mille scrittori di entomologia me lo attestano.

L' estro dei cavalli ben noto: l'assillo dei bovi, di cui è superfluo intertenersi: l' estro delle volpi, osservato fra pelle e pelle, come piccoli vermi, che sviluppano fino a crisalidi in una specie di tafani od estri minori e boscherecci (Vallisnieri, Dial. primo), sono tutti insetti che tendono nelle lane e cuoi appunto per la succennata riproduzione.

Anche nei monodattili mostrasi l'antrace della grossezza di una fava, aderentissima alle carni, dolente al tatto, ed ha nel suo centro un tenuissimo forellino (il ch. Metaxà, Delle malattie degli animali domestici). Vi si manifesta quindi la cancrena, corrompe le carni vicine, e d'ordinario l'animale sen muore prima, che si abbia potuto limitarlo (Vitét v. 1. p. 314).

Con tale apprezzabilissima autorità vieppiù mi persuado, che il detto forellino sia appunto quel pertugio, per il quale un insetto velenoso introduce quel virus o qualsiasi estranea materia, che desta in seguito infiammazione locale ed i fenomeni tutti dell'antrace, cui frequentemente vanno soggetti i monodattili.

Quindi se i caratteri del carboncello sono iden-

tici come nei monodattili, così nell' uomo: se in quelli la causa non può ripetersi dall' uso di carni imputridite, perchè sono erbivori; ed essendo intanto il risultato morboso conforme in ambedue le specie: essa esclusa restando nei primi, in buona logica neppure nell' uomo potremmo supporla.

Chi potrebbe poi con sicurezza negare, che un medesimo volante insetto, trovando nelle ore calde del giorno un uomo in azione nei boschi o sue vicinanze, o sdrajato immerso nel sonno, non possa su di esso adagiarsi e sfogare la sua nemica possanza, piuttostochè su di un bruto, il cui pastore può aver comune, se non il cuojo, anch' esso indurito, l'odore almeno, che dal bruto istesso gli vien comunicato col mutuo commercio?

„ Pastillos Rufillus, olet Gorgonius hircum. „

E potria esser possibile, che tante e pressochè infinite classi di insetti nocivi abbiano a conoscere e rispettare l' uomo, e riservare i colpi ostili su i soli armenti?

Non pochi sono gli insetti, che all' uomo si avventano e mordono. Dirò in primo luogo con Lamark (Istoria naturale degli animali invertebrati), che appunto in estate ed autunno numerosa classe di insetti, dopo l' usata metamorfosi di larve, ninfe, crisalidi, acquistano lo stato di insetti alati e perfetti; molti dei quali (vi si accorda il Vallisnieri, loco citato) posseggon dei veleni, non che un' arme pungente ed infiammante.

E' nota la puntura della zanzara e di altri insetti domestici, che nella loro estrema picciolezza producono dei tumoretti flogistici, ripetibili solo da un veleno di loro particolare natura.

Già il Sennerto lib. 6 opinò : „ Muscas interdum „ virulentia non carere, praesertim si antea steterint „ super cadavera animalium venenatorum.„E Plinio aggiunge lib. 2. cap. 53: „ Vesparum ictus periculosiores „ esse, si illae prius victitarint serpentibus. „ - Aldovrando *de insectibus* lib. primo attesta: „ Homines et „ alios animantes ictibus apum interiisse “.

Nell' isola Nicesia la puntura della vespa spesso produce la morte, a testimonianza di Ortelio.

„ Si araneus venenum suum ictu corpori immise- „ rit, accidunt stupor, horror, tremor, convulsio, „ dolor, rubor, mors “. Lo asserisce Hanneman.

E Sennerto loc. cit. soggiunge : „ Araneus per eiguum vulnusculum venenum in corpus infundit“.

Dell' aranea tarantula di Linneo, phalangio di Aristotile, asserivano Ardoino ed Aldovrando, che essa col morso produce dolore, vomito, convulsione e morte. Baglivi poi nella sua dissertazione della tarantola: „ Dormientes (dice) mordent tarantulae, et paulo post „ pars demorsa dolore, stupore, circulo livido et „ nigro coloratus etc. “ Cosa nota anche ai nostri giorni, specialmente nella Puglia, benchè rigettata e derisa dai compilatori del dizionario delle scienze mediche di Parigi al capitolo Tarantismo.

Il prof. De Renzi nella sua prolusione, dopo saggie osservazioni, conchiude che il veleno della tarantola sia vero e reale, e che agisca sul sistema nervoso e sanguigno : con cui si accorda il cav. Magliari (Omodei Annali, volumi 68 e 74); non che il Chiappari traduttore del Mahon, Medicina legale: ed innumerevoli altri scrittori.

Comunque ciò sia, certo si è, che varie specie di aracnidi posseggon dei veleni più o meno attivi e pericolosi ; per testimonianza di Latreille, Cuvier, Vallisnieri, Buffon ed altri,

„ Che nominar perduta opra sarebbe. „

Degli scorpioni e loro veleni danno sufficienti nozioni Avicenna, Legrand ed altri molti.

I diplolepari e le mosche dei rosaj trivellano le gemme e le cortecce degli alberi, rami, sterpi ec., depositando le loro uova nei fori, donde nascono le diverse maniere di galle, coccole, bitorzoli ed altre simili escrescenze e protuberanze morbose, nel cui centro vien custodito il germe per la riproduzione. (Vallisnieri, Nuova idea degli insetti, lib. 1.)

Se anche un vegetabile soffre una sorprendente malattia per il succennato travaglio di un insetto, quale ne potrebbe emergere sconcerto nell' umana compàge in egual circostanza?

Alcune formiche in istato perfetto, dopo aver forato la pelle umana col loro penetrante pungiglione, depongono un licore acre (acido formico, secondo Lamarck), che cagiona dolore vivissimo e flogosi (Buffon, Baldassini ec.)

La proboscide dei tabaniani e dei diptéri: il rostro degli emiptéri; il pungiglione degli imenoptéri; la stomoxi irritante: le libelluline o damigelle, insetti alati in vicinanza dei boschi e luoghi freschi, voraci e carnivore, secondo Lamark, non possono essere quegli agenti, che vagando per succhiare il sangue dal corpo degli animali, pungendo la cute umana, vi producono i fenomeni tutti dell' antrace e di ogni altra forma di locali flemmasìe?

Non è mio scopo descrivere la specie, gli andamenti e le abitudini di tali insetti, ma solo di rinvenire quale possa fra loro essere l'umano nemico. Forse giammai non ci riuscirà di rinvenirlo; ma dirò coll'Ab. Ranzani (Elementi di zoologia): „ Se ignoriamo come

i germi degli infusorii si svolgano nelle infusioni delle foglie e dei semi: se ignoriamo quale sia il veicolo, che porta il germe degli intestinali nel corpo umano e di tanti altri animali; per questo dovrem supporre, che lo sviluppo di tali insetti debba ripetersi dall'equivoca generazione o spontanea? „

Noi non conosciamo per qual via introducansi dei vermi sotto la cute umana in alcune regioni, o come altri vogliono, entro le vena medìna; morbo conosciuto col nome di draconziasi, o draguncolo da Avicenna e Vuelschio, e quindi descritto da Astruc e è dallo Schoeler.

Non conosciamo per qual via si introducessero i molti vermi della lunghezza di un pollice, espulsi da altrettanti tumori con suppuramento in varie perti del corpo di un fanciullo osservato da Nailson (Rivista medico chirurgica di Londra 1833).

Nè siam certi come si generassero non pochi vermi, egualmente di un pollice di lunghezza nel sangue dell' altro fanciullo osservato da Bushnan, quantunque l' elmintologo di Edimburgo Rhind sospettasse, che essi provenissero dall' uova della mosca tipula, depositate nell' acqua, di cui il fanciullo faceva uso continuato (Omodei, Annali vol. 71, 1834): e per questo tacceremo di falsità quei filantropici autori, che l' osservarono, o sosterremo con nostro rossore la loro spontanea generazione?

E se non chiaramente esplicabile resta tuttora la propagazione di alcuni contagi, che pur sembra accadere per via di insetti; ad esempio l'acarus nella rogna (Raspail, Renucci, Omodei 1833, 1834), e forse gli infusorii nel cholera-morbus a sentimento di Meli, Cappello e Lupi, non che di tanti osservatori di tal morbo contagioso e di altri di analogo carattere; vorremo perciò negare l'effusione contagiosa e la certa es-

perienza, che un identico morbo da un infetto propagasi al sano individuo?

Forse oggi non dovrei affaticarmi ad accumular prove in mio sostegno, se la sorte mi avesse favorito per il fortuito discoprimento dell' insetto, che io cerco, nel caso occorso non ha gúari nella persona del reputatissimo prof. di eloquenza nel seminario falisco sig. Sagrista Cernitori. Passeggiava questi fuori di città, allorchè nella mano sinistra soffrì un improvviso acutissimo morso, per cui egli accorse violentemente colla destra mano per un moto automatico. L' insetto andò perduto, benchè dal sullodato ben percepito; ed il carboncello sviluppò sull' istante, non grave forse per la sopraesposta ragione, ma abbastanza pronunziato nei suoi caratteri. La mia ipotesi evaderebbe inconcussa, se descrivere avessi potuto la forma del carbonifero insetto: seppure esso non sia la *Musca morio* di Linne o, denominata da Scopoli *Antrax morio*. Tal distintivo di questa mosca col vocabolo Antrax, indica, se mal non mi appongo, che fin dai tempi remoti si ritenesse, che appunto l' antrace venisse prodotto dal morso della mosca *Antrax morio*.

Pria che scenda ad esporre il metodo curativo, esaminar vorrei i diversi trattamenti, raccomandati dai più celebri scrittori in proposito, e considerare se dai medesimi rilevar puossi alcun che in prova del mio opinare.

Cura esterna degli autori.

Siccome consentaneo fu il sentimento rapportoalle cause del carboncello, di che ho abbastanza trattato, così pressochè tutti convengono nel metodo curativo nell' applicazione del cauterio attuale, nelle scarificazioni profonde, e nell' uso dei caustici diversi, po-

sti a contatto della pustola maligna in modo da insinuare l'azione escarotica, onde le parti sane dalle affette dividere e preservare.

Così Guido de Chauliac: ,, Erodentem pulverem sanam inter et corruptam carnem ponebat ". Non dissimile era la prescrizione di Avicenna, unendovi l'applicazione delle ventose e ferro rovente. Silvio assicura non aver rinvenuto alcun caustico, il quale pareggiasse in efficacia il burro d'antimonio. Guglielmo Saliceto associava al ferro l'azione del caustico attuale. Ambrogio Parêo proponeva il rafano, come per attrarre un veleno: ,, Radicem raphani carbunculis impositam ,, potenter attrahere venenum: " sono di lui espressioni. Propose il Valeriòla un tal segreto ,, quod nun- ,, quam fefellisse commendat ": cioè l'applicazione della scabiosa e calendula con terriaca e sale. Antonio Calmetéo ,, laudat cataplasma ex malo punico in aceto". Aezio le foglie di verbena. Ecco il segreto di Cortilio: ,, Contundatur consolida major et minor inter la- ,, pides et applicentur carbunculis ". Antonio Miraldo confida nella ruta, cipolla, ammoniaca, calce viva, sapone e cantarella, che ,, confestim anthracem ,, disrumpet " . Vigier propone calce e sapone.

Tossi circoscrive il tumore, e vi estingue quindi un ferro rovente. Giovanni Agricola propone la tintura di arsenico: con cui si accorda il lodato Bertrandi, che usava l'empiastro magnetico arsenicale, spiriti ardenti, ed il caustico attuale.

Monteggia si accontenta di cataplasmi emollienti, con delle incisioni: con cui conviene il Nannoni, che si scaglia contro le profonde scarificazioni ed il cauterio attuale.

Le Dran trovò mirabile l'uso delle soluzioni mercuriali, e Recamier quella di nitrato di mercurio. In fine nel 1820 il Ferminelli propone quasi un segreto

nel sublimato con oppio e boloarmeno in forma di trocisci, poco dissimili da quelli proposti dal Riverio, unitamente ad alcune incisioni.

Qualche sanguigna e mignatte d'attorno al tumore presso a poco sono state da tutti impiegate nei diversi casi ed in epoche differenti, con più o meno di felice risultato.

Cura interna dei medesimi.

La cura interna è stata per lo più caldamente raccomandata, e fatta consistere nei tonici, china, canfora, oppio e cose simili, già accreditate nelle pestilenziali infermità e nelle cancrenose. Chambon, Thomassin, Marjolin ed altri fecero precedere l' uso del tartaro stibiato, sulla veduta di semplice emetico. Altri proposero decozioni, tisane rinfrescanti, purgativi, e via discorrendo.

Confutazione.

Esaminando le supposte cause ed il metodo curativo proposto a combatterlo dalla maggior parte dei trattatisti sopra citati e di altri non pochi; è giuoco forza persuadersi, che non si è ragionato che ipoteticamente, ed empiricamente trattato, allorchè si è creduto correggere una generale discrasìa umorale colla semplice applicazione di un caustico od altro, di cui tenni proposito.

O il morbo è puramente locale, e la diagnosi degli autori è riprovevole: se generale è il morbo, erronea ne risulta od almen causale la topica cura all' oggetto proposta.

Come puossi conciliare un generale depravamento, un vizio interno, un risultato di settici alimenti

con la pronta azione di un caustico applicato alla superficie esterna di poche linee e per poche ore; e molto meno di tanti semplici vegetebili, del rafano, della ruta, della scabiosa, della verbena, della consolida, delle quali erbe e radici le pretese eroiche attribuzioni e virtù, in una generale ed interna corruttela, esser non ponno, che

,, Sogni da infermi e fole da romanzi? ,,

Come la momentanea applicazione di un ferro rovente, l'incisione o separazione della parte cancrenata, può distruggere una provenienza putrida, scorbutica, miasmatica, contagiosa, che tutti i tessuti, le fibre, i sistemi abbia contaminato, corrotto e depravato?

Come uno escarotico potrebbe neutralizzare e dissipare gli effetti concentrati di una straordinaria estuazione atmosferica, quando lo stesso escarotico, alla pelle applicato, non produrrebbe che enfiagione, aumento di calorico notabilissimo, e poco dissimile cancrenoso tumore?

L'effetto non cede, se non distrutta la causa: ma l'effetto evade, e tutto è in calma, quando la pustola venga circoscritta o separata dal vivo. Dunque nella parte, e giammai nel totale esiste l'effetto: dunque in corrispondenza di esso anche la causa produttrice esser deve locale.

Se dal punto centrale la flogosi carbonchiosa non dilatasi a contaminare le parti vicine, che anzi arrestasi col più semplice e quasi imponderabile atomo di un escarotico, ne è legittima conseguenza, che non è il generale depravamento, che concentra la sua corruttela in un'orecchia, in una palpebra; ma la corruttela dell' orecchia, della palpebra, progredendo e non frenata, si diffonde, attacca, corrompe, distrug-

ge, ammortizza a mano a mano le membra fino alla totale consumazione.

Ciò supposto, come sembrami infallibile, qual prò poteva sperarsi dall'uso della corteccia, e da tanti altri farmachi internamente prescritti dagli autori, allorchè appunto veniva minacciata dalla flogosi depascente qualche interna regione, o sistema; cioè quando dal punto esterno si portava il flemone ad investire l'interno viscerale sistema? Bene a ragione Fournier rimarcava l'inutilità della china, e di altri interni rimedi decantati nel morbo in proposito.

Dopo tali riflessioni sempre più dobbiam persuaderci, che il carboncello è prodotto da un acre umore, da un veleno depositato tra i sistemi dermoidèo e reticolare; subitochè essendo pronti a circoscriverlo, giungiamo felicemente a preservarne il totale organismo.

Metodo curativo.

Il mio trattamento, che nel 1818 proponeva in Civitella di sopra nominata, e quindi nelle altre mie condotte, e specialmente in Montefiascone, nel cui territorio con frequenza osservai il carboncello, è semplicissimo, di nessun apparato, di nessuna sorpresa, ribrezzo, incomodo, e dolore del paziente.

Allorchè riscontrasi nei caratteri, che la pustola apparsa è un carboncello, senza aver ricorso ad alcona incisione, al più presto possibile conviene applicare una discretissima dose di deutocloruro di mercurio, comunemente conosciuto col nome di sublimato corrosivo.

Mescolato un grano di questo esattamente con adipe od unguento qualunque, se ne prende una piccola quantità, e disteso in una lista della circonferenza corrispondente al diametro dell' escara, lo si applica

a ridosso di essa, soprapponendovi un cataplasma di pane e latte, o altrimenti emolliente, per alleviare il rubore che l'accompagna nella circonferenza, ed ammollirne la durezza. Se la pustola è di recente sviluppo, quasi istantaneamente si dissipa e svanisce la tumefazione concomitante. Si desiste allora dall' applicazione del sublimato, potendosi proseguire l'applicazione del catapiasma fino alla totale scomparsa.

Che se il tumore ha acquistato una notabile circonferenza e profondità, non devesi perciò cambiar metodo o indicazione; ma sempre con eguale andamento e lungi da qualunque sorpresa, per la straordinaria ed anche mostruosa tumefazione, proseguir devesi senza tema alcuna l'intrapreso trattamento, e rinnovasi l'applicazione medesima per due volte al giorno, finchè non si manifesti nella circonferenza dell' escara un piccolo filamento biancastro, che indica la già seguita separazione dell' escara, la distruzione della causa, l'arresto e la cessazione di ulteriori progressi. Questo suole accadere al terzo o quarto giorno; ed allora è superfluo adoperare il sublimato, ma piuttosto devesi sostituire un unguento digestivo, giacchè alla comparsa del detto filamento retrocede visibilmente l'ingorgo linfare, ossia la tumefazione secondaria, e socia indivisibile della malignità ed indole subdola della pustola carbonchiosa.

Dilatasi quindi la detta linea di demarcazione o meglio di divisione: l'escara facilmente si distacca in pochi giorni: e non resta a curarsi, che la piaga semplicissima, la quale rapidamente va a cicatrizzarsi coll' uso di un unguento balsamino.

La cicatrice che ne risulta è di così lieve entità, che talora è quasi invisibile.

Non ho giammai adoperato alcuna interna prescrizione, coerentemente al mio raziocinio: non to-

nici, non emetici, nè purgativi, nè salassi, nè sudoriferi, nè alessifarmachi; ma solo al descritto metodo esterno associai una indispensabile rigorosa dieta. Ciò che sempre più viene a confermare la mia stabilita ipotesi, salvo il caso di straordinaria reazione per diffusione di parziale morboso eccitamento, in cui può convenire il salasso. In più di cento casi giammai riescì inefficace la mia formola, ed anche nei più gravi ha corrisposto sempre colla più pronta e sicura guarigione, e benchè le parti affette fossero le più delicate come le palpebre, il collo anteriore etc.

E quì torna a proposito la divisione succennata in benigno e maligno. Ho creduto inutile qualunque distinzione, giacchè, come ognun vede, o mite o grave che sia il carboncello sporadico, ne è sempre eguale il trattamento curativo; se non che il più leggiero (lo che è facile a percepirsi) egli è più cedevole e risolvibile in minor tempo del maligno o grave, il cui carattere può acquistare anche il benigno in alcune circostanze.

Prognostico.

Tanto meno dovrò intertenermi sul prognostico, che a seconda delle mie vedute ed esperienze è costantemente favorevole e di certissima guarigione, purchè la trascuraggine non ecceda, e per cui la diffusione abbia già distrutte le parti propinque ed interessanti da vicino l'organismo vitale:

„ . . . . . Frustra panacèa laborat,
„ Ulcera ubi sordent, et desperata cicatrix. „

Epilogo.

Non sublimi idee, non profondo ragionare, non intralciati metodi io proposi; chè anzi ecletticamente ponderai i diversi sentimenti di rispettabilissimi scrittori, e le differenti asserzioni all' uopo, quelle prediligendo che il mio assunto dilucidassero.

Allorchè nel 1818 io trattava il carboncello, ne studiava il carattere e ne proponeva un apposito rimedio, erano a me ignote affatto le altrui osservazioni e pensieri, come estranei al mio giovanile medico esercizio.

Se oggi riandando le opere di gravissimi scrittori, nuove del tutto non riscontro le mie preconcepite idee in qualunque rapporto, lungi dall' arrestarmi nel mio lavoro, mi compiaccio e vieppiù mi persuado, che la mia ipotesi su di non instabili fondamenta si appoggi.

Al termine perciò, qualunque siasi, il mio assunto si conduca, e concludiamo.

E' cosa strana, che un vizio generale possa concentrare la sua deleteria azione in un punto esterno della macchina umana. La cancrena secca spontanea delle estremità non abbatte facilmente tale ipotesi: giacchè senza il concorso di molti e valevoli interni presidii, l'amputazione del membro affetto forse giammai non giunge a preservare il tronco superstite (Monteggia vol. I). Che però da un centro anche esterno diffondasi alle parti sane un' infiammazione flemmonosa, è troppo noto e palpabile. La puntura p. e. dell' aponeurosi brachiale, cui succede pressochè sempre il flemmone cancrenoso, diffusibile fino ai visceri toracici, ne è prova incontrastabile (Ferminelli, Il cauto flebotomo.)

Un morbo locale di somma importanza, mentre il totale è incontaminato, deve esser prodotto da causa locale. Fra le cause locali o traumatiche, nessuna può esservene, che produca in brevi istanti un' infiammazione letale, se non un veleno od una sostanza infiammante e corrodente; e questa non può comunicarsi all' uomo se non col contatto immediato, con una soluzione di continuo, od una violenta introduzione; lo che è riservato ad un ente vivo ed in attività.

Che un insetto o varii insetti pungano l'uomo, e pungendolo vi producano una pustola od un tumore, od un' escara sui generis, comprensivamente quella che denominiamo carboncello, sembra provato dal mio esposto ragionare.

Che il sublimato sia il più pronto, il più formidabile distruttore delle serie moltiplici degli insetti, è abbastanza manifesto. Se quindi taluno di essi abbia depositato alla cute umana un germe, che prontamente andasse a sviluppare per la riproduzione, il sublimato lo uccide, lo distrugge. Se un insetto vi abbia depositato un veleno, ha forse il sublimato su di esso specifica e chimica azione neutralizzante e distruggitiva; e se neutralizza e conduce a disfacimento il totale di un insetto qualunque, tanto più neutralizzar potrà e decomporre una parte od un prodotto di esso. Se l'insetto vi abbia depositato il pungiglione, sembra che il sublimato lo corroda, lo annichilisca; e così in qualunque dei casi specificati, coll'uso topico di esse, cessar vediamo con prontezza la erodente azione morbifica in discorso sulle parti sane ed incorrotte.

Che infine il sublimato alla pustola carbonchiosa applicato, distrugga, neutralizzi e dissipi per incantesimo il gran treno fenomenologico omicidiale dell'an-

trace, senza il concorso di qualunque altro rimedio, sia interno, sia esterno, risulta da certe, veridiche e numerosissime mie osservazioni, che per brevità non esposi: tantopiù, che agevolmente presso le nominate limitrofe popolazioni può ciascuno verificarle. Alle quali mie osservazioni fanno pur eco altre infinite di autori gravissimi, che il detto farmaco od altro non molto dissimile in efficacia essi prescrissero e talvolta con resultato, però sempre sotto tutt' altro aspetto ed indicazione.

Conclusione.

Dunque il carboncello sporadico dei nostri paesi è morbo locale, morbo primitivo, indipendente da qualunque interno sconcerto, e prodotto dal morso di un insetto più probabilmente alato o perfetto.

Dunque il carboncello deve trattarsi topicamente coll' uso del sublimato, come specifico rimedio, ad esclusione di qualunque interno farmaco o presidio.

Dunque il carboncello sporadico non presenta il terrore di morte, ma egli è morbo di sicura guarigione.

Resta a dilucidarsi quale precisamente, e di qual forma e specie sia l'insetto per me creduto carbonifero. Io ne proposi il dubbio. Più esatti e penetranti osservatori sono invitati ad occuparsene. Sarò ben pago, se qualche considerazione meriterà la mia ipotesi, e se in effetto l'umanità a tal morbo soggetta, riscontrerà infallibile il metodo di cura semplice e di facile esecuzione da me sperimentato e proposto.

Intorno alla Sicilia. Lettere del prof. Pietro Manni ad un illustre suo amico in Roma.

1.

Dacchè ho posto il piede in Sicilia non vi ho più scritto, sebbene non sia passata ora del giorno che non abbia a voi rivolto il pensiero. In Palermo ho dovuto ammirare una prima città dell' Italia. Trasvolerò lievemente su tutti gli oggetti che hanno fissato la mia attenzione. La popolazione si fa ascendere a 180 mila, ed in tempo della festa di S. Rosalìa si contano circa 40 mila forestieri. Io non ho veduta più imponente festività, e noi sul continente non possiamo formarcene idea adequata. Il carro di S. Rosalìa è trasportato da diciotto paia di buoi : la macchina è tanto colossale, che supera i più alti palazzi ; alla base di essa sono per lo meno 50 suonatori : lo sfoggio della cera è da non potersi credere. Tutto è grandioso e colossale. I fuochi artificiali sono di gran lunga più magnifici della nostra girandola : la sola armatura costa 1800 ducati , e s'incendiano due volte nel giro di cinque giorni. Vi sono tre corse di cavalli, e si ripetono in un medesimo giorno quattro volte anche con cavalli diversi. L'illuminazione del Cassaro fassi per cinque sere , e la lunghezza di questa via è di un buon miglio , ed i lumi sopra appositi piedistalli di legno vi sono a dovizia. La illuminazione della cattedrale è veramente magica. La gran volta è ripiena di lumi di un effetto prodigioso. Dispero di poterne vedere altra simile. Questa è la serie degli spet-

tacoli che durano per cinque giorni continui. La sera del quinto portansi in processione macchine altissime e di un peso straordinario rappresentanti qualche santo protettore. In fine chiude la processione l'urna della santa, ove sono depositate le sue ossa: e questo spettacolo dura fino al giorno. Io sono stato contentissimo di vedere questa grandiosissima festa, per la quale il comune spende circa 20 mila ducati in ogni anno. Il reddito comunitativo è di circa due milioni di ducati. Le strade principali di Palermo s'intersecano ad angolo retto. Una dicesi di Toledo, o del Cassaro, l'altra è detta Macqueta. E' incredibile il numero de' palazzi che vi si rinvengono di una straordinaria grandezza. Il palazzo Butera sorprende anche un colto romano. Le chiese vi sono di un numero prodigioso e di una ricchezza da sbalordire. Dicasi lo stesso de' conventi e de' monasteri. Non più sorprende la Minerva, S. Agostino, e qualunque altro di Roma, veduti che siano quelli di Palermo. Nella cattedrale sono degne di speciale menzione quattro urne di porfido di una grandezza maggiore di quelle che veggonsi nel Vaticano, e che furon tolte dal tempio di Bacco fuori porta Pia: solo che non vi sono tante figure in rilievo. Furon fatte però dopo il re Ruggiero nel cominciamento del secolo 13mo. Credeasi che in quei tempi si fosse perduta in Italia l'arte di lavorare il porfido, ma non è così: la Sicilia possedea in quei tempi barbari quest' arte ancora. Vi sono in Palermo chiese intiere di musaico fatte nell' epoca di Ruggiero, rappresentanti storie sacre, e le geste gloriose di questo principe. A Monreale e a S. Martino, monasteri dei padri benedettini, sonovi monumenti ammirabili delle arti di quella oscurissima età. Se Cicognara, Visconti, Agincourt, Lanzi e Winkelmann si fossero portati in Sicilia, avrebbero attinte bellissime e peregrine co-

gnizioni. Sono in Palermo due grandi pubbliche biblioteche. Quella de' gesuiti è sorprendente per le edizioni dei classici greci e latini. Quì trovasi un bellissimo museo di ogni maniera di antichità. Quì un medagliere dei più completi, particolarmente della Sicilia, e sonovene di un conio migliore assai delle medaglie romane. Vicino a Palermo alle falde di un monte trovasi una grotta piena di ossa fossili d'ippopotamo e di elefante, le quali sono state sparse per tutta Europa. Potrebbonsi ancora caricarne vascelli intieri. Sonovene talmente pietrificate, che nel museo dell' università sono destinate per basamento di statue. In questo museo trovansi le famose metope di Selinunte coève a Dedalo, o di poco posteriori. Tanta è la loro antichità. Il duca di Serra di Falco ne ha fatto l'illustrazione nella splendidissima sua opera delle antichità di Sicilia. Vi è in Palermo un istituto d'incoraggiamento centrale che diffonde la sua benefica influenza su tutte le principali città della Sicilia, e si occupa del miglioramento delle scienze e delle arti tutte. Avvi un gabinetto di lettura con 180 socii contribuenti. Stampansi a periodi determinati cinque giornali scientifici e letterarii. L'osservatorio gareggia coi primi d'Inghilterra e della Francia. Il solo Piazzi sarà un monumento eterno di questa specola. L'orto botanico è de' primi d'Europa. Vanta una stufa di ferro fuso delle più grandiose fatte in Inghilterra. Vi sono piante delle cinque parti del globo. La casa dei folli, diretta dal baron Pisani, è un capo d'opera di sapienza e di umanità. Sembra costituire una famiglia di cappuccini. La fabbrica in gran parte è stata elevata dalle mani di questi infelici. Tutti lo chiamano padre. Io versai lagrime di tenerezza nel vedere il trattamento loro. Le catene, che si adoperavano un giorno, sono appese sull' ingresso della porta. E' proibito espres-

samente ai custodi l'uso del bastone non solo, ma un pugno sarebbe delitto di espulsione. Molti sono i dotti che figurano in questa città, fra' quali nomineremo il cav. Cacciatore astronomo, Tinco botanico, Ferrara geologo ed arittognosta, Scinà fisico e letterato ad un tempo, Malvica, Gallo, Vaccaro, Maggiori, Serra di Falco, principe di Scordia e cento altri tutti letterati. Vi sono molti musei e gallerie particolari. L'avvocato Foderà, benchè dedito alla giurisprudenza, possiede un gabinetto di storia naturale degno di una università. La parte mineralogica è trattata e classificata secondo il metodo di Hauy.

E' tempo di lasciare Palermo, e passare a Messina. Un tal viaggio feci per mare col vapore in 16 ore, e per terra vi vorrebbero almeno quattro o cinque giorni. Questa città è una delle più belle d'Italia, ricca di preziosi monumenti, favorita dalla natura di un porto quasi centro del mediterraneo che la pone in comunicazione colla Grecia e con Costantinopoli; per cui al pari di Venezia e di Pisa potè adornarsi per tempo delle arti greche. Benchè la peste ed i terremuoti l'abbiano bersagliata, è surta sempre più bella e più magnifica dai suoi disastri. Situata all' oriente della Sicilia, gode un clima beato. Le produzioni naturali del mare, de' monti ec. sonovi sparse a dovizia. Il Faro colle sue correnti reflue fa rimaner attonito il viaggiatore. Io ho voluto varcarlo per conoscere quanto per me si potea questo tempestoso ed infido canale, passando nella vicina Calabria sopra di una lancia, e mi sono avveduto che vi é di mestieri di molta esperienza per non incorrere infortunii. Nell'inverno è pericolosissimo. La distanza minima è di due miglia e mezzo, e la maggiore da 12 a 14. Fui in Reggio di Calabria, e n'ebbi molto piacere. Questa città si gloria di avere accolto l'apostolo Paolo, come si leg-

ge nella cattedrale sul frontone: *Circum leggentes devenius Belgium*: ho saputo conversando con questi eruditi che la parola *Belgium* significhi divisione, e io credo pur troppo che un giorno i monti di Calabria fossero riuniti con quelli che soprastano a Messina. Reggio è una città di 24 mila anime circa, ed è celebre per le sue essenze di bergamotto che sparge in Europa ed in America. Vi sono boschi intorno a questa città di limoni, cedri ec. E' la sua principal produzione. Io vi passai tre giorni in compagnia di quel bravo intendente, e di Domenico Calabrò famigerato professore di medicina. Vi sono morigelsi di una colossale grandezza. La famiglia Ramirez ne ha piantati in quest' anno 30 mila, e tutti seguono questo utilissimo esempio. Ha costruito una filanda a vapore, che merita l'attenzione del viaggiatore. Ritornato a Messina pel canale, il quale infuriava più dell' ordinario, esaminai il bellissimo porto naturale che può contenere numerosa flotta. E' di mestieri passare a Catania divenuta oramai celeberrima per l'accademia Gioenia, ove sono stato aggregato. La strada da Messina fino a Catania è una serie continuata di paesi, ed è forse questa contrada la più popolata della Sicilia. A 30 miglia da Messina si ascende all' antichissima città di Taormina, ove si ammirano ancora il vasto anfiteatro, l'acquedotto, ed altre importanti antichità. Dal mezzo dell' arena ti si presenta l'Etna, che giganteggia sopra tutti i monti. Arrivato a Giara volli divergere per vedere i famosi castagni detti della nave e dei 100 cavalli. Pare che in questa parte la decomposizione delle lave cooperi d'assai allo sviluppo colossale della vegetazione. Da Giara, fino a Catania non trovansi che lave ammassate le une sopra le altre, e quasi ad ogni istante cambiansi i quadri pittoreschi or terribili all' occhio per non trovarsi pel d'erba, ora gra-

tissimi per la vigorosa vegetazione. Le case de' contadini da Giara a Catania sono nella massima parte costrutte di scorie di lave a secco, cioè senza calce affatto, tanto nell' interno quanto nell' esterno : e nessuno infortunio avviene giammai, anzi resistono maravigliosamente ai terremoti, ai quali va di frequente sottoposta tutta questa contrada. I contadini alquanto più agiati intonacano le case nella parte interiore, e tal fiata dopo sette ed otto palmi di muro a secco di lava vi fanno un giro di circa un palmo con calce. Catania presenta la fisonomia di bellissima città, ed ha una popolazione di circa 60 mila abitanti. Il popolo è sobrio ed industrioso. Sono per ogni dove celebrate le manifatture in seta di Catania. Le strade sono larghissime, e l'aria vi è eccellente. Si vanno aprendo delle strade per ogni dove, delle quali è affatto mancante l'interno della Sicilia, perlochè è molto selvaggio. Ora si costruisce la strada fra Catania e quella Siracusa chiamata da Cicerone *maxima graecarum urbium*. Ora si va a questa antica metropoli in lettiga. Tanto può di cambiamenti recare la vetustà! In Catania vi era l'anfiteatro, il teatro Cadmo, le terme, le quali sono state disseppellite per cura del principe di Biscari : ma bisogna scendere colle torcie 25 o 30 palmi sotterra per osservarne alcuni resti. Tutto è ricoperto dagli strati delle lave. Vi sono due musei, uno di storia naturale, creato dal tanto celebre e dotto cavalier Gioeni amico intimo di Dolomieu. E' messo colla maggiore splendidezza ed eleganza : l'altro è del principe di Biscari, e contiene storia naturale e monumenti di ogni maniera. Il suo torso gareggia con quello del vaticano.

Il monastero dei benedettini è la più grande fabbrica che si conosca in questo genere.

2.

La vostra lettera direttami in Palermo è venuta a trovarmi in Catania, 250 miglia da Palermo, e 60 da Messina, nel momento che ritornava d'Acireale ove mi era portato per osservare l'isola, ed i tanto famigerati scogli dei ciclopi. E' stata questa una delle più belle escursioni che io mi sia fatto in Sicilia. Questi scogli, che la mitologia dice scagliati dal ciclope Polifemo contro di Aci amato da Galatea, sono in mezzo al mare da tremila anni, e presentano una scuola per quelli che vogliono erudirsi nella mineralogia. Io gli ho visitati con dotta ed autorevole brigata, che sopra di una lancia mi fece compagnia. L'isola de' ciclopi è piena di bellissimi fichi d'India, i quali ora portano il loro frutto maturo. E' incredibile come questa pianta fruttifichi in Sicilia in mezzo alle più scoscese rupi di lava, laddove presso di noi non può ottenersi che con l'opera delle stufe. La povera gente si ciba in questo e nei mesi di ottobre e di novembre di tal frutto. Al lido del mare di Aci sonovi montagne di lava soprapposte quasi a perpendicolo le une sopra le altre, e piene zeppe ad un tempo della pianta del fico d'India. In Aci sono belle passeggiate ombratili che t'ispirano un sentimento per la solitudine. Per tutto veggonsi campagne e colli e monti coperti di lava. Produce questo grazioso paese vino squisìto ed in abbondanza, mandorle e frutte di ogni specie. Le conchiglie di questo mare, che si conservano in molte collezioni, sono bellissime: e voi prendereste per conchiglie orientali molte, che vivono nel mare di Messina, di Aci e di Catania.

Non voglio lasciare di darvi un cenno del mio viaggio, e della mia ascensione sull' Etna. Bisogna abbandonare le graziose idee di Aci e dell' isola e degli scogli de' ciclopi. Oh che maestoso e terribile ad un tempo altare egli è l'Etna della divinità! Mancherebbero anche al divino Alighieri espressioni adequate per ritrarre in qualche tenue maniera l'impressione che cagiona questo patriarca dei vulcani all' attonito viaggiatore allora quando trovasi a rimirarlo a tremila piedi di distanza del suo più elevato cono. Tutti quelli che sono ascesi sul più alto cratere del vesuvio di Napoli riferiscono, che questa è una miniatura in avorio, e l'Etna è uno dei più magnifici quadri di Tiziano. Io godo di avere veduto e salito l'Etna, riserbandomi a percorrere il vesuvio nel mio ritorno in Napoli. L'ascensione sopra l'Etna sarà la più grande impresa della mia vita. Non vi sono dieci cittadini di Catania che abbiano avuto il coraggio di salire questa montagna. Gl' inglesi nel tempo che furono in Sicilia, conoscendo le immense difficoltà ed i pericoli ai quali andavasi incontro nel salire sopra di questa montagna, risolvettero di fabbricare tre piccole stanze per avere un ricovero; ed in fatti a novemila piedi sopra la superficie del mare elevasi questa fabbrica, ch' è la più alta di tutta l'Europa. Io partii da Catania il giorno 4 settembre, ed arrivai ad un paese che chiamasi Nicolosi verso l'ave Maria, raccomandato caldamente a Mario Gemellaro il filantropo della montagna. Questi mi accolse con molta cordialità. E siccome da questo luogo fino alle falde del cono non può andarsi che sopra muli pratici del luogo, perciò furono allestiti cinque muli: *e sentite perchè cinque.* Quando si arriva all' ultima regione dell' Etna, che chiamasi deserta, non s' incontra più veruna pianta od insetto. La natura quivi è priva di ogni sorta di vivente e di vegetazione. Non

vedi di prospetto che questo sterminato monte, che per l'ordinario soprastà alle nubi colla sua cima. Nel suo dorso non vedesi che fumo, che esce dalle sue profonde caverne, e che bisogna evitare nel salirlo per non essere attaccato fortemente negli organi respiratorii; molti che hanno voluto affrontare questi vapori, sono caduti in pericolose asfissie. All' intorno delle falde del cono non vedonsi che lave, o grossi macigni o scorie. Tutta] questa contrada che, come dissi, è affatto deserta, è nel medesimo tempo freddissima e si copre anche nell'estate di neve, ed in alcuni luoghi un poco avvallati sonovi perpetue le nevi. Generalmente il tempo più opportuno d'intraprendere questo viaggio è il mese di luglio, e tutti cercano di trovarsi alla cima nello spuntare del sole, che ti offre il più bello spettacolo della natura: per cui bisogna percorrere di notte la montagna per trovarsi di buon mattino, anzi due ore prima del giorno almeno, alla casa degl' inglesi. Da Nicolosi a questo posto sono almeno 17 miglia, e sempre il freddo è crescente. Arrivati a questo ricovero, il freddo ti ha intirizzito: e perciò vi sono necessarj due muli i quali portino legna, carbone, materassi, coperte di lana, e tutto l'occorrente. Arrivato che siasi a questa casina, quivi bisogna sorbire qualche sostanza spiritosa per essere in grado di salire a piedi tutto il resto della montagna, ch' è di una altezza di circa tremila piedi. A questo luogo l'uomo diviene un insetto veramente microscopico, e tale io divenni allorquando al chiaror della luna vidi quella terribilità di monte. Senza una guida, che chiamasi pilota, non è possibile di poter ascendere questa montagna. Io volli in vece di uno avere due piloti: e feci benissimo, poichè nel salire il cono mi furono di tale conforto, che senza di loro forse non avrei terminata felicemente l'incominciata impresa. Per quanto si camminasse tutta la notte, e si restasse per

poco tempo a riposarsi nella casa degl' inglesi, non potei vedere il sole spuntare dalla più alta cima del cono, ma nulladimeno lo spettacolo fu imponentissimo. Ad un' ora dopo l'aurora fummo sopra il cratere. Che vista sorprendente, ma terribile e spaventosa ad un tempo! Vi sono due profondità, una delle quali s'inabissa per ottocento piedi in mezzo ad un insieme di lave di mille diverse forme. Io, che non posso vedermi nelle grandi alture, salvo se non siano spaziose, soffrii delle sensazioni angosciose, le quali non poterono essere superate dalla magica prospettiva di quell' elevato orizzonte, da dove domini per così dire l'universo. Dopo disceso da quell' altura, e ritornato alla casa degl' inglesi, e ristorato alquanto col fuoco e con qualche liquore, non più ti sembra essere un insetto, ma bensì un vero gigante per tanti ostacoli felicemente superati, e per essere nel numero di quei pochissimi che hanno avuto lena e coraggio di salire nel più alto e terribile cratere che si conosca.

Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli: del marchese di Villarosa. Parte I. Napoli: stamperia e cartiera del Fibreno 1834, *in* 8 *di fac. XI*, 255. *Parte II ivi idem. di fac.* 330.

L'autore, dieci anni sono, intitolava questi ritratti a quel fiore di giudizio del marchese Gian Iacopo Trivulzio. Mancato ai vivi quell' illustre con tanto danno delle lettere e delle arti, cui era amplissimo mecenate, l'autore stesso avendo poste nuove cure e addizioni

ai ritratti, gl' intitola al chiarissimo letterato cav. A. M. Ricci. Che la poesia sia quasi pittura, lo disse il Venosino: pensando a questi ritratti poetici, noi la diremmo meglio che la pittura; in fatti quale pittura si argomenterebbe rappresentarti il carattere morale degli uomini, come la poesia? Fu costume degli egizj porre a sindacato le azioni de' trapassati, e pronunciare liberamente la lode o il vitupero. Il filosofo di Cheronea seguì questo stile nelle vite degli uomini illustri, e fu in parte imitato da Laerzio; il quale scrisse poi quelle de' filosofi. Vennero appresso il Giovio e l'Eritreo de' nostri, il Baillet e il Perrault de' francesi, lo Smith e l'Hoff degl' inglesi: venne il p. Appiano Buonafede con quel suo versatile ingegno, e ne diede in tanti sonetti i ritratti poetici, istorici e critici di vari uomini di lettere, e con ampie note chiarì quello che ne' versi rimaneva spesso d'oscuro e misterioso: e dove ogni altra lode non gli mancasse, lasciò a desiderare quella del buono stile. Anche l'ab. Marco Mastrofini, tanto dotto ed erudito, ne ha dato i ritratti de' personaggi dell' antico e nuovo testamento: ne hanno dati nel regno di Napoli il canonico Marone, ed il catanese Agatino Longo, e Leonardo Forleo, per tacere d'altri. Il Villarosa, attenendosi singolarmente all' esempio del Buonafede, si è allargato quanto alle note tanto, che avrebbe potuto agevolmente far precedere la biografia in prosa al sonetto, in cui ciascuno de' personaggi da lui scelti è rappresentato. Oh perchè, dirà alcuno, scegliere quel tormento de' poeti il sonetto? Quando peteva adagiarsi comodamente, perchè ridursi al letto di Procuste? *E' più difficile fare un buon sonetto, che non un buon poema epico*: così era detto settanta e più anni fa al Baretti (*fr. lett. n. X*): e il valentuomo se la rideva. Noi venuti più tardi, e amici non della frusta ma della ragione, diremo invece: *che è*

più facile giudicare un sonetto che non un poema epico. Di che consegue, che coloro i quali non sanno quello che fassi a' loro piedi, e vogliono mettere la bocca in cielo, corrono tutti a giudicare il povero sonetto, e lo straziano barbaramente: e basta omai il leggere *sonetto*, perchè si scatenino a vilipenderlo come se fosse alla gogna: nè più si guarda se sia buono o mediocre o cattivo; a tutti ugualmente si figge il marchio del vitupero. Il che quanto sia fuor di ragione, sel vede chi ha fiore di senno. Nè già s'intenda, che noi vogliamo farci a difendere quella turba di sonettanti, che altra volta minacciarono il regno delle nostre lettere; ma sì bene che ai grandi ingegni, i quali sono da tanto, non si dia biasimo e mala voce, come a que' tristanzuoli che altramente son detti guastamestieri. Nè anco s'intenda, che argomento perpetuo a' sonetti abbiano ad essere o l'occhinera Fillide o la ricciuta Nice; chè non è tempo oggimai di smancerie; ma poichè non vi ha cosa tanto alta e sublime o tanto vaga e gentile che essendo da poesia non possa chiudersi talvolta nel giro, comecchè breve, del sonetto col fine non pure di ingenerar giocondezza, ma utilità: non vogliamo si gridi tosto la croce addosso a tale componimento, che è pure una gioja dell' italica poesia. Dal qual abito indegno alla presente civiltà (che senza esame maturo non vuol essere giudicata) ne viene a poco a poco pur quello di maledire a ogni sorta di poetico componimento; perchè non si trova quasi più uomo di giudizio, che la fatica sostenga di far versi: e il secolo vanaglorioso, che vuol tutta musica, rimane freddo e senza poesia: e questa, eccitatrice perpetua delle virtù generose, omai è bandita dal vile interesse dominatore. Oh! s'abbia ognuno il suo dritto, se vogliamo esser giusti; se vogliamo lasciare a que' che verranno eredità di pace e di glo-

ria! Ma troppo siamo trascorsi: ora torniamo al Villarosa.

Ai sonetti di lui tutto potrà negarsi dagli Aristarchi, non mai il pregio della utilità: di che vogliamo dar saggio scegliendone due alla ventura: e perchè meglio siano intesi alla prima, porremo innanzi le biografie, raccogliendole dalle note dell' autore ed esponendole così alla semplice, com' è nostra usanza: e inviteremo le discrete e savie persone a giudicare, com' è da loro.

COTUGNO DOMENICO

Nato in Ruvo a' 29 di gennaio 1736, apprese le prime lettere da un canonico suo parente; poi da altri la logica e la metafisica, le scienze esatte, e i principj di medicina Incominciando dall' anatomia, dove altri a quel tempo soleva a pena finire, veniva aprendo animali per osservarne l'interna struttura. Condottosi a Napoli, compiè il corso di facoltà medica sotto il Serao, il Sanseverino, il Ruberti, e il Firelli tanto bene, che di 17 anni, a prova con 28 candidati, ottenne un posto di medico assistente nell' ospitale degl' incurabili: fu quello un campo per farsi sempre più innanzi ne' segreti dell' arte, e singolarmente nell' anatomia. Intanto non lasciò di cercare le opere più approvate, e di gustare a quando a quando gli autori greci e latini, avendo già avuto di greche lettere maestro il Martorelli, di ebraiche il Radente: così i nostri vecchi preparavansi utilmente alle scienze!

A quelle fonti attinse, e ne derivò tanta facondia, che era una consolazione: e tanta eloquenza didascalica, che era una maraviglia. Di che fe' mostra nelle private lezioni di medicina e chirurgia, e più in quelle di notomia nella cattedra, a cui dopo varj

concorsi venne eletto del 1766. Nè perciò saliva in superbia; nè dimenticava gli uomini e Dio, come sogliono i falsi sapienti; anzi della religione era osservantissimo, dei simili amantissimo: fu come padre non pure ai poveri infermi, ma a quanti sono i miseri ed infelici: vedove soccorse, fanciulle dotate, giovani di sacro patrimonio forniti, e lo stesso ospitale sovvenuto fino di duemila ducati, poi della più parte di sua eredità accresciuta, fanno il più bell' elogio del suo cuore. Ma ciò che per moltissimi sarebbe assai, per quel cortese era poco: così fu volto a giovare tutta quanta l'umanità: e questo ottenne arricchendo la scienza di preziose scoperte. Non toccava i 20 anni, e cercando minutamente le interne parti dell' organo acustico trovò un umore trascorrente per canali, che presero il nome da lui: stampò nel 1761 *De aquaeductibus auris humanae internae* col titolo al principe di Stigliano M. A. Colonna. Non mancò, come suole, il soffio dell' invidia; ma che? il lume del vero se venga agitato si fa più chiaro e splendente. Così fu della scoperta del Cotugno, cui egli aggiunse l'altra de' nervi detti per lui *incisivi*: 26 anni appresso il cel. Scarpa venne in cognizione degli stessi nervi, e pare che dei due grandi uomini l'uno non profittasse dei lumi dell' altro. Come che sia, il Cotugno, avvisata la relazione loro col diaframma, spiegò l'origine dello starnuto ed il come prevenirlo o frenarlo (*De sternutatione*). La lunga dimora nell'ospitale lo avea fatto pratico della cura de' morbi; tanto che non eravi quasi povero o ricco che non volesse essere curato da lui. Versato assai nella *sfigmica*, conosceva agevolmente il male e i rimedj; ma cercava innanzi quello che molti oggi non cercano, la costituzione e l'indole dell' infermo, e le fasi e i sintomi del morbo: e parve minuto in pre-

scrivere le medicine come nei consulti, sapendo che dalle piccole cose può dipendere talvolta la vita o la morte. Amante non dell'oro, ma degli uomini: tenace del segreto e della virtù: era per tante famiglie il consolatore nelle avversità, una gioia preziosa per tutti in ogni tempo: quegli stessi incurabili, ai quali donò tutta la vita, lo avevano ogni giorno visitatore non così di passaggio e senza amore (come pur troppo avviene); ma coll' occhio che indaga, colla mente che prescrive, col cuore che provvede.

Però non è maraviglia, se i sovrani lui vollero medico di camera della corte, protomedico, rettore della R. università, compagno ne' viaggi: non è maraviglia, se fu amato dai dotti, tra' quali dal Mazzocchi e dal Serao, se fu scritto nelle più riputate accademie di Europa, se i letterati di ogni nazione cercavano sapere di lui e frequenti lo visitarono, se Maria Teresa d'Austria gli proferse la cattedra nella università di Pavia; alla quale non venne, perchè stimò primo dovere di ciascun savio essere verso la patria, donde ricevesi l'alimento della sapienza, la quale è ancora più che la vita. Bastavagli aver giovato l'universale colle opere, che i dotti accolsero con plauso; e furono tra le altre le seguenti:

De sedibus variolarum. Neap. 1769). Ristampato in Vienna nel 1771, poi in Bologna, ed in Pisa.

Una elegante prefazione ed annotazioni assai dotte all' opera di Pietro de Marchettis: *Observationes et tractatus medico-chirurgici*, che ristampò nel 1772.

Ragionamento accademico *sullo spirito della medicina*, pubblicato in detto anno.

De ischiade nervosa commentarius: riprodotto a Vienna dal Van-Swieten, a Bologna dal Baraldi, ed anche in Amsterdam: tradotto in inglese a Londra: ristampato *novis curis auctum*, *Neap.* 1779.

Orazione inaugunale *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione*, letta nell' università il 1778.

Memoria sul meccanismo del moto reciproco del sangue ec. Negli atti dell' accademia di scienze e lettere, Nap. 1784.

Lettera al cav. Vivenzio nel 1785, dove gittò i fondamenti dell' elettricità animale. E lasciò più cose inedite, avendone poi pubblicati gli opuscoli in tre volumi il prof. D. Pietro Ruggiero nel 1832.

Visse 86 anni e mesi, sendo mancato a' 6 di ottobre 1822 di morte, che è principio a vita eternamente beata. Ne disse l'elogio nell' accademia del R. collegio medico chirurgico l'ab. Serafino Gatti (*elog. vol. I, pag.* 103, *Napoli* 1832). Onoravalo tra gli altri il Villarosa col seguente sonetto, che meglio potrà essere gustato ora, dopo aver preparata la mente colle notizie della sua vita.

Indagator del fragil corpo umano,
Cotugno ne ammirò l'ampia struttura;
Nuovi al suo sguardo ordigni aprì natura,
Ed ei ne intese ogni più ascoso arcano.
All' egra umanità porse la mano,
E coll' arte d'Igea, sua degna cura,
De' mali or minorò la ria sventura,
Or dalla morte l'uom tenne lontano.
Ma facondia, sapere, arte, intelletto
Formò pietade, e fu l'eterno vero
Della bell' alma non fallace obbietto.
Qual maraviglia, se dal patrio suolo
Oltre il confin la fama il nome altero
Largo diffuse, e non rattenne il volo?

Chi volesse sapere più innanzi del Cotugno vegga la *Biografia degl' italiani illustri del secolo XVIII*

(*Venezia* 1834 *vol. I.*), donde noi trarremo una sentenza di quell' illustre ed un fatto. La sentenza è, *che lo spirito della medicina è l'essere in lei ogni cosa di fatto : ch' ella vuol fatti in tutto, in tutto vuol pratica.* Il fatto è il seguente. *Amando sempre d'interrogare la natura, non trascurò di notomizzare un sorcio, che distornato lo avea dallo studio, mentre un giorno dell' anno* 1784 *sedeva a tavolino ; e scovrì che questo animale era elettrico. Luminosa osservazione che avrebbe potuto condurlo ad interessanti conseguenze ; ma egli non fece che gittare un primo germe, che poi fecondarono l'anatomico di Bologna, e l'illustre fisico di Pavia.*

E perchè non sembri ingrata la patria a cotant' uomo, ricorderemo non pure i tanti elogi ; ma perpetuo monumento il busto di lui, che fu eretto nell' ospitale degl' incurabili. Ma basti omai del Cotugno, il cui nome è scritto tra i benefattori dell' umanità, e veniamo a dire di un altro famoso.

SERAO FRANCESCO.

In s. Cipriano, a quattro miglia da Aversa, nacque a' 21 di settembre 1702 di Paolo e di Ippolita Furuo. Mostrando buona indole, pronta memoria, e desiderio di sapere, fu condotto a Napoli da un suo zio : ivi da' pp. del Gesù apparò la lingua latina, ponendo amore a Cicerone sopra gli altri classici, e diede opera alla lingua greca. Per la morte del padre dovette ripatriare; ma restituitosi indi a Napoli, si volse allo studio della medicina. Non trascurò la notomia, la chimica, la botanica, la fisiologia. Per la clinica seguì prima Biagio del Pozzo, poi Nicolò Cirillo : il quale lo stimò tanto, da porre in lui il dettare le risposte a' quesiti medici. Del 1723 insegnò filosofia e medicina priva-

tamente : e dato saggio di sè, ottenne cattedra di anatomia, poi di medicina teoretica. Così ebbe a recitare due orazioni latine pel rinnovamento degli studi nella università, e potè ridurre a miglior forma le sue istituzioni mediche. Addolorato per la morte della madre, ebbe a piagnere anco quella del suo maestro Cirillo. Al letto degl' infermi ei fu amico e consolatore e più che medico ; con tanta cura veniva investigando i principii ed i progressi de' morbi, ed applicava rimedi pochi e semplici senza ostentazione! Guarì Nicolò Ignarra letterato da malattia pericolosa ; onde questi lo ebbe sempre carissimo. Per la eruzione del Vesuvio nel 1737 dettò ad inchiesta del sovrano un *Comentario*, cui tradusse in latino : altri recollo in francese. Nel 1744 sendo morto nel real parco un leone, ne fece la descrizione anatomica. Nel 1745 mentre ad istanza del re Carlo era in descrivere un elefante donato al re dal gransignore, fu prevenuto da Luigi Visone : di che punto sul vivo, pubblicò tosto alcune note : e l'altro, temendo un avversario di tanto peso, interpose gli uffici del canonico Girolamo fratello al Serao, ed ottenne pace ed obblio del passato. Così finissero tutte le guerre de' letterati! Trovaronsi nel ventre di un cinghiale del re lucidi globetti contenenti acqua torbida, e il Serao ne scrisse : scrisse sulla *tarantola* a dileguare la vecchia favola, che i morsicati in certo tempo dell' anno siano presi da vero estro, e ristorati al suono di musici strumenti vengano alla danza, cui lascino poi dopo sparso molto sudore. Dettò un comentario latino sulla vita di Alessio Simmaco Mazzocchi : scrisse contro il Chicoyneau, il quale sosteneva non essere la peste contagiosa : del qual parere fu chiesto il Serao da monsignor Leprotti archiatro di Benedetto XIV. Scrisse ancora *De suffocatis ad vitam revocandis* : i quali opu-

scoli uscirono in Napoli del 1766. A difesa del suo maestro (del quale dettò la vita in purgato latino) stampò un opuscolo, che indirizzò a monsignor Leprotti col titolo: *Vindiciae pro Nicolao Cyrillo adversus lipsiensium responsionem ec. Neap.* 1738. Recò dall' inglese in italiano le osservazioni di Gio. Pringle *De castrensibus morbis*, e le pubblicò del 1757. Dettò a quando a quando iscrizioni latine, che ebbero lode. Insorta quistione in Parigi tra la facoltà medica e la chirurgica, ne fu scritto a varie accademie: per quella di Napoli scrisse il Serao, e la controversia ebbe fine. Sollecito qual era nella cura degl' infermi, comecchè poveri, e fiorendo d'illibati costumi, fu eletto medico ordinario della regina, indi del re Ferdinando, e protomedico del regno. E nella corte e fuori fu tale, che niuno offese, molti beneficò. Ma afflitto da forte reuma e da grave mal di gola, cui fu sempre soggetto, mancò ai vivi il 5 di agosto 1783 tra i conforti della religione, di cui fu osservantissimo. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. M. di Monte Vergine con epigrafe latina per cura del nipote Girolamo. Tommaso Fasano ne scrisse distesamente la vita, e monsignor Arcangelo Lupoli un giudizioso comentario, che vedesi in quel tesoro delle vite d'illustri italiani del Fabroni, e ricomparve in Napoli del 1824. Ne scrisse nella *Biografia degl' italiani illustri del secolo XVIII* il Villarosa, di cui ecco il sonetto nei ritratti poetici all' illustre medico consecrato.

Mentre i seguaci d'Esculapio errando
Van per dubbioso ed ispido sentiero,
Ed in bei modi il lor sermone ornando,
Spargon misto e confuso il falso, il vero:
Gli arcani di natura investigando,
Questi a meta miglior volse il pensiero,

Ed in leggiadro stil presto diè bando
A l'error prisco, e ne abbassò l'impero.
E piacque ai dotti, o che il vesevo ardente,
O il leon descrivesse, o l'elefante,
O l' fier cinghiale da l'obliquo dente.
E pur, umil di tante lodi e tante,
Quell' aura lusinghiera in cor non sente,
Che al soffio il merto adombra in un istante.

Abbiamo varcati i confini prefissi da brevità; perchè ci è forza finire; ma non finiremo giammai di dar lodi al signor marchese di Villarosa, che si fa benemerito della patria, promovendo con ogni maniera di sollecitudine l'amore ai buoni studi, e ridestando la memoria de' chiari uomini per tener viva la fiamma di virtù nel petto de' generosi.

D. VACCOLINI.

Sulla nefrite passata all' esito di cancrena in soggetto, nella cui dissezion cadaverica furono trovate singolarmente nove pietre nella cavità dello stomaco, e la totale mancanza del rene destro. Memoria dedicata all' illma magistratura della città di Montalto, ed agl' illmi sig. consiglieri della medesima città, dal dott. Angelo Sorgoni di Recanati, socio di varie accademie ed attual medico della suddetta città, in gratitudine al montaltese consiglio nell' occasione che questo aumentò la di lui annua onorificenza.

Eccmo sig. sig. pne colmo.

Le prove non equivoche date da V. S. eccma della rara abilità e valentia nella clinica medica professione, che trovasi ad esercitare in questa patria di Sisto V da circa due anni; l'aver superato con esito felice arduissime cure; l'essersi prestto con ogni amorevolezza, e pari puntualità nell' assistenza degl' infermi di ogni classe; l'avere infine fatto a chiare note conoscere essere ella dotata di tutti que' numeri, che costituiscono l'uomo probo e abbene; hanno indotto il generale consiglio di questo comune ne' comizj del 3 corrente a portare l'annua di lei onoranza dagli *sc.* 225 agli *sc.* 250, nell' occasione attuale, ch' ella viene chiamata all' esercizio di la professione nella città di S. Angelo in Vado, dove stato eletto nelle qualifiche di medico primario corotto di quella città.

Sanzionato l'atto suesprso dall' apostolica delegazione, come mi venne notcato con ossequiato di-

spaccio del giorno 13 di questo stesso mese N. 2469 sez. I, non tardo punto a darlene partecipazione, sicuro ch' ella accetterà di buon grado questa sebbene tenue testimonianza di quella stima e gratitudine, che il municipio e la popolazione le professano sott'ogni rapporto; e certo altresì, ch' ella sarà per qui rimanere, e nella sua specchiata onoratezza, ed immutabilità di carattere sarà per proseguire colla stessa diligenza ed attività nel disimpegno delle sue funzioni, come indefessamente ha praticato fin qui.

Nel prevenirla intanto, ch' ella fin da oggi va a godere gli effetti della spontanea deliberazione del consiglio, ho il bene di segnarmi con distinta stima e considerazione.

Di Montalto 15 giugno 1835.

Di V. S. eccma.

Sig. dott. Angelo Sorgoni
Medico condotto

Dvmo obblmo serv.
CAMILLO SILVESTRI CELI
Gonfaloniere.

All' illma magistratura della città di Montalto ed agl' illmi signori consiglieri della medesima città.

L'onore, di cui vere decorato il medico incarico di questa città per opera dell' immortale vostro concittadino il sommo pontefice Sisto V, che lo fregiò di protemedicato con giurisdizione in tutto il dominio del preside di questa città, fu per me il prin-

cipal motivo, che qui mi condusse all' esercizio delle sanitarie incombenze. Questo medesimo motivo di onorificenza voi per tratto di bontà, e di generoso sentimento non ha guari in adunanza consiliare risolveste di accrescermi coll' aumentare il soldo di questa medica condotta, mentre io dopo circa due anni di medico esercizio quì tenuto veniva chiamato nella città di S. Angelo in Vado con maggiore assegno di quello da questo comune accordato. Pel il qual motivo di maggior decoro mi decisi di rimanere in questa città, nel riflesso che quel medesimo punto d'onore, che qui mi condusse, ancor mi vi trattiene. Ma a tanta vostra bontà e generoso sentimento in qual maniera da me si potrà corrispondere, che sia degna delle vostre nobili persone, e delle illustri prerogative vostre? Io non so altro tributarvi, che i sinceri sensi della mia indelebile gratitudine. E per darvi un saggio di questi sensi medesimi, mi arbitro di dedicarvi il presente mio tenue lavoro, che vi prego di risguardare con quella bontà, che è propria della grandezza dell' animo vostro. Mentre poi vi contesto siffatto tratto di mia doverosa riconoscenza, ho pure l'intendimento di dare una testimonianza pubblica tanto delle rare vostre doti, quanto della mia gratitudine verso di voi. Degnatevi di aggradire questo mio rispettoso officio, il desiderio mio di essere utile alla languente umanità, e la viva brama di meritar sempre la vostra soddisfazione.

Di voi, illmi signori,

Di Montalto 30 giugno 1835.

Obblmo umilmo e devmo servo
Angelo dott. Sorgoni.

MEMORIA.

L'influenza, che hanno nello stato fisiologico e patologico del nostro organismo la singolarità di alcuni patologi lavori, e le anomalie che si rimarcano nella distribuzione, nell' origine, nel numero e volume degli organi, è oggetto interessantissimo; imperocchè la cognizione di siffatta influenza serve a trovare la ragione di tanti fenomeni, che presenta la macchina nostra sì nello stato sano, come in quello morboso, i quali senza di questa cognizione sarebbero certamente superiori alla nostra intelligenza. Oltredichè questa cognizione medesima può somministrare molti lumi relativi alla pratica dell' arte di guarire: ne somministra alla medicina dietro l'intelligenza de' fenomeni morbosi; ne somministra alla chirurgia additando le parti, che poste in punti non ordinarj sono da doversi evitare, oppure da doversi fare oggetto di chirurgica ispezione. E' per tal motivo cosa a desiderarsi, che i cultori dell' arte salutare valutino, e raccolgano i vari fatti desunti dalla stranezza de' patologici lavori e dalle tante anomalie, per ricavarne quindi que' giusti principj, il complesso de' quali costituisca quel corpo di dottrina capace di que' vantaggi sopra nominati, a cui fino ad ora non sono giunte le già fatte indagini in questo proposito. Con tal divisamento sembrami non inutile la descrizione della nefrite, della quale fu vittima Pietro Ubaldini di S. Natoglia nella delegazione di Camerino, nel cui cadavere furono rinvenute di straordinario la mancanza totale del rene destro, e nove pietre nella cavità dello stomaco in vicinanza del piloro.

Quest' uomo di 56 anni, di gracile costituto, di temperamento sanguigno, di professione falegname, sog-

getto a dolori di basso ventre in tutto il tempo della malattia che sono per descrivere, due anni prima della sua morte ebbe gravissima percossa nella parte laterale sinistra del corpo in corrispondenza del rene sinistro. Immediatamente a siffatta percossa egli soffrì dolore nella parte relativa allo stesso rene, soggiacque ad alterazione e scarsezza della secrezione dell' orina, ed a febbre. Sintomi, che continuarono per qualche tempo, e che per conseguenza furono gl' indizj dell' infiammazione ordita nel suddetto rene, avuto riguardo alla causa, da cui gli stessi sintomi provennero. Per esser frenata e vinta quest' infiammazione, se ne intraprese un metodo curativo antiflogistico, che si fece consistere in alcune sottrazioni sanguigne generali e locali, in tiepide fomentazioni emollienti nella parte affetta, in clisteri pure emollienti, e dieta rigorosissima. Mediante questo metodo curativo si frenò l'infiammazione ordita nel rene in discorso; ma non fu interamente vinta, perchè quantunque cessassero i sintomi di generale diffusione, pur nondimeno rimasero quelli locali, che di quando in quando si manifestavano. Unitamente a questi sintomi, poco dopo il tempo sopra menzionato, l'infermo andò soffrendo dolore e peso nella regione epigastrica, ed a rutti acido-orinosi, che variavano in intensità in alcuni giorni a seconda della qualità de' cibi, e degli esercizj di corpo più o meno forti; talvolta questi medesimi sintomi pergiungevano al grado di manifestare decisa colica. Per causa, io credo, della condizione del paziente, e della poca curanza de' medici presid, questa malattia fu lasciata in balia di se stessa fino al grado fortissimo della medesima, che si sviluppò 25 giorni prima della morte. Chiamato io in tale esacerbazione di malattia, rinvenni l'infermo che accusava dolore molto intenso nella parte corrispondente al rene sinistro, con conati al vomi-

to, che però non fu mai effettuato, con iscarse orine di colore tendente al nerastro, e con febbre continua: aveva egli il basso ventre conserabilmente teso, che era inflessibile a qualunque pressione. Calcolati i sintomi, che notai nella mia visita, ed esaminati col confronto di quelli già esaminati in antecedenza, e colla causa da cui procedettero, mi parve che non si potesse dubitare d'una forte riaccensione infiammatoria nello stesso rene sinistro. Con tal giudizio ne intrapresi la cura, che istituii con sanguigne generali e locali, con fomentazioni tiepide emollienti nella parte affetta, con breve soluzione di pochi grani di tartaro emetico, che mai non produsse il vomito, con emulsione di semi di melone per bevanda, e con rigorosa dieta. Mediante questi presidj non altro si ottenne, che una minore intensità de' sintomi per la durata di qualche giorno: nel qual tempo di tregua fu continuata la cura co' bagni tiepidi; e parve coll' uso di questi, che si fosse ottenuta una decisa calma nello stato morboso sì generale come locale. Ma tutto ad un tratto, per causa indeterminata, nel 20 giorno di nuova riaccensione si riaffacciò il dolore forte nello stesso rene sinistro assai più intenso di quello che fu per lo passato, a cui successe quasi immediatamente abbondante ematuria. Questa restò frenata con altre emissioni sanguigne; ma non si frenarono certamente la morbosa condizione locale, e le sue generali influenze; imperocchè dopo pochi giorni dall' accaduta ematuria, si manifestò alterazione nel sistema nervoso, come diffusione della condizione patologica al nerveo tessuto; e difatti si presentò il delirio, che sempre più aumentossi in intensità; moti convulsivi invasero l'intero corpo; comparve sudor freddo alla fronte; vacillarono i polsi. Tutto ciò mi fece ritenere, che l'esito della cancrena fosse succeduto all' infiammazione del rene, che

dovesse presto produrre la morte; come realmente in seguito a' suddetti sintomi si fece codaverico l'aspetto dell' infermo, a cui tenne dietro la fine de' giorni di quest' individuo.

Passato il tempo debito asssegnato dalla religione e dalle leggi civili, si venne alla dissezione cadaverica: anzi tutto si aprì il basso ventre: ed immediatamente fu veduto lo stomaco ripieno d'un umore. Il qual viscere inciso lasciò sgorgare un liquido acqueo di odore orinoso ivi contenuto: e quindi dette motivo di osservare una consistente durezza a guisa d'insaccatura o protuberanza in prossimità del piloro. Aperta quest' insaccatura, furono trovate nove pietre di qualità fisiche e chimiche che saranno in seguito descritte. Le pareti dello stomaco tanto internamente quanto esternamente erano in istato sano, all' eccezione della protuberanza vicino al piloro, ove erano le nominate pietre: nelle quali pareti si notava soltanto la maggiore estensione, dove era la insaccatura, senza che in esse si riscontrasse alcun segno d'infiammazione. Gl' intestini non mostrarono marche di alterazione alcuna, siccome non ne mostravano il fegato e la milza. Dipoi si passò all' indagine del sinistro rene, da cui sembravano derivati i sintomi essenziali della malattia: e fu questo rinvenuto il triplo più grande della forma normale, colla sua pelvi cancrenata, siccome pure erano cancrenate circa tre dita trasverse del corrispondente uretere, il quale nella sua grandezza era in proporzione a quella del rene, essendo esso pure il triplo più grande dello stato normale: entro la suddetta pelvi furono ritrovati alcuni grumi sanguigni. Il rene destro inutilmente fu ricercato, perchè non esisteva in alcuna maniera. La vescica era sana. In seguito di che si venne all' apertura del torace, e furono rinvenuti i visceri ivi contenuti senz'al-

cuna alterazione. Si aprì infine anche la cavità del capo, e si ritrovò un qualche grado d'iniezione ne' vasi cerebrali.

Le qualità fisiche e chimiche delle citate pietre, rinvenute nello stomaco del suddetto paziente, sono le seguenti: Queste nove pietre insieme pesate erano di sei once; nessuna aveva il peso d'un' oncia; variavano di figura; la maggior parte era di figura sferica: l'altra parte aveva una forma irregolare; ve n'erano due, che dalla loro rotondità facevano sorgere tre punte acutissime sparse in varie parti; erano durissime, molto liscie, e non ontuose; il loro colore era biancastro, simile a quello che si osserva nelle pietre vescicali; erano formate di vari strati con nocciuolo della stessa sostanza degli strati: appena cavate dallo stomaco tramandavano un odore orinoso; precipitavano nell' acqua, ed erano insolubili nella medesima, siccome pure erano insolubili nelle sostanze oleose e nell' alcool. Assoggettate queste pietre ad un' analisi chimica, si è potuto riconoscere, che venivano formate dall' acido urico, dall' urato di ammoniaca, dal solfato di calce, da una materia animale particolare analoga all' albumina. Comunicato il fuoco a due di queste pietre, in sulle prime si sono arrossate senz' accendersi, dipoi son divenute nere, e quindi sonosi ridotte a guisa di polvere di carbone animale prodotto dalle ossa bruciate. Nella stessa comunicazione del fuoco, mentre le medesime due pietre sono rimaste bruciate, hanno tramandato un odore ammoniaco-calcareo.

Nell' esposto caso considerando la cagione morbosa, i sintomi che le succedettero, e la dissezione cadaverica, manifestamente apparisce l'infiammazione del rene passata all' esito della cancrena. Le altre cose osservate colla medesima dissezione, come le pietre nella

cavità dello stomaco, l'esistenza del solo rene sinistro, possono considerarsi quali fenomeni, che maggiormente resero imponente la malattia e lo stato generale del l'infermo.

In questo caso medesimo i suddetti due fenomeni che si sono presentati, sono degni di molta considerazione sì per la loro stranezza, come per la relazione che passa tra loro. Il primo fenomeno è la mancanza totale del rene destro. Il qual fenomeno non lascia di esser singolare, quantunque un solo rene sia stato trovato nel corpo umano da Cabrolio citato da Diemerbroek, da Morgagni, e da qualch' altro autore. Intorno il medesimo, relativamente alla sua produzione, altro non può dirsi, se non che la suddetta mancanza abbia costituito una mostruosità, o ch' essa sia stata un naturale scherzo simile all' altro caso, che talora si osserva d'un solo testicolo, d'un solo orecchio ec. Sembra però, che la natura abbia voluto riparare la mancanza del rene destro, nel soggetto di cui mi occupo, col grande sviluppo del sinistro, e del corrispondente uretere: come sembra d'aver riparato altre fiate coll' accordare squisito udito in chi fu fornito d'un solo orecchio.

Il secondo fenomeno è la formazione delle descritte pietre nella cavità dello stomaco. Intorno al quale vuolsi riflettere in primo luogo, che queste pietre specialmente per l'acido urico, che ha fatto parte delle medesime, hanno presentato tutti i caratteri delle pietre delle vie orinarie, siccome pietre consimili furono ritrovate nel tubo gastro-enterico in altri casi registrati dal Brugnatelli nella sua litologia umana, nelle quali parimenti cadeva in particolare considerazione l'acido urico come maggior componente delle medesime. In secondo luogo, per l'intelligenza della formazione delle pietre in discorso, vuolsi notare

la relazione grande, che esiste tra lo stomaco e l'apparato delle vie orinarie. Questa relazione fu rimarcata in tutti i tempi in vista della rapidità, con cui in molte circostanze i liquidi dallo stomaco passano in vescica: e questa medesima relazione fu stabilita in modo, che tanto gli antichi quanto i moderni autori hanno ammesso una diretta comunicazione tra lo stomaco e le vie orinarie, per la quale le bevande direttamente dallo stomaco vanno in vescica senza che passino pel circolo sanguigno. Siffatta comunicazione non fu ammessa concordemente da' vari autori, che han trattato di questa materia, stabilendo esserne unico il mezzo; ma quantunque fosse ammessa, non fissarono tutti il mezzo medesimo. Ed difatti da Ippocrate questa stessa comunicazione fu fatta consistere in alcune fibre prolungate; da Areteo in certi particolari condotti diretti dallo stomaco alla vescica; Duhamel sostenne, che questi due visceri erano in comunicazione col mezzo dei pori inorganici; Berdgher col mezzo de'pori assorbenti; Diemerbroek mediante un condotto linfatico; Bartolino mediante i vasi lattei; Darwin pure ha ammesso l'esistenza d'una particolare comunicazione tra lo stomaco e le vie orinarie mediante il moto retrogrado de' vasi linfatici: per il ché egli dice, che bevute alcune sostanze accade un moto retrogrado in que' vasi linfatici dello stomaco, che si anastomizzano con quelli de' reni e della vescica, e che per siffatto moto retrogrado tali bevande passino direttamente dallo stomaco alla vescica, senza che dallo stomaco vadano nel circolo sanguigno prima di passare alle vie orinarie.

Non è mio scopo qui di esaminare qual valore possa avere ciascuna delle vie suddette di comunicazione ammessa da' vari sunnominati autori in proposito alla relazione tra lo stomaco e le vie orinarie: qualunque valore ci si voglia accordare, non si potrà mai met-

tere in dubbio, che lo stomaco e le vie orinarie siano tra loro nel più prossimo rapporto. In forza del quale rapporto sono stati notati molti fenomeni consensuali tra le medesime parti. Così Tommasini ed altri osservarono il vomito d'orina: questo medesimo vomito d'orina fu osservato da Lanzi, il quale particolarmente dice, che una donna presa da forte isterismo soffriva negli accessi isterici tale soppressione d'orina da render necessaria l'operazione della siringa per fare scaricare la vescica dall'umore che conteneva, e che la medesima donna in alcune circostanze di maggior convulsione non potendo ricevere la siringa soggiaceva a vomito abbondante di pretta orina con palese ed immediato abbassamento di vescica. Del qual fenomeno e delle metastesi in genere Brandis dava spiegazione con un'azione vicaria nelle parti tra loro affini di struttura, e ritenne essere un sublime provvedimento della natura, che una secrezione necessaria ed utile secondo le leggi vitali, quando sia impedita o soppressa nell'organo a se relativo, si possa da altr'organo effettuare per compensazione. Io poi nella produzione di questo vomito d'orina rifletto, ch'egli è una cosa ben distinta dal vomito de' sughi gastrici, o d'altro umore di odore orinoso contenuto dallo stomaco, perchè quest'odore può essere avvenuto per l'assorbimento dell'orina, e quindi per esser trasportata nel circolo sanguigno, dove per essa siano rimasti affetti i fluidi dal sangue separati. Del vomito di pretta orina non può dirsi la stessa cosa, mentre non si tratta di sughi gastrici, o di altri umori di odore orinoso nello stomaco contenuti e vomitati. Qualunque sia la via tenuta dalla natura per la produzione di questo vomito di pretta orina, o sia per un'azione vicaria della vescica eseguita dallo stomaco, siccome pensava Brandis; o sia per una diretta comunicazione, come gli altri

citati autori sostenevano: la verità si è, che il vomito di pretta orina è incontrastabile, siccome è incontrastabile, che questo vomito indichi la più forte relazione tra lo stomaco e l'apparato orinario.

Tutto ciò premesso, vuolsi richiamare che nel sopra citato soggetto, preso da infiammazione renale, manifesta è stata l'alterata funzione del rene, e del corrispondente uretere per opera della causa morbosa sì prossima come remota. In questo stato di alterata funzione delle vie orinarie lo stomaco ha dato segni di raccolta d'orina nella sua cavità, come ciò risultava da rutti orinosi, che venivano accusati dall' infermo, e dalla qualità dell' umore trovato nello stomaco del cadavere. In questo stato medesimo io non istarò a ripetere se la natura o per un' azione vicaria della vescica eseguita dallo stomaco facesse essere l'orina nella cavità dell' organo digerente, oppure se l'orina ivi fosse per un moto retrogrado tenuto in oppositi canali diretti dalle vie orinarie allo stomaco: ripeterò solo, che era indubitabile l'esistenza dell' orina nella cavità dello stomaco dell' infermo in discorso tanto per i rutti orinosi, ch' egli soffriva, quanto per la qualità orinosa, che dimostrò il liquido (1) rinvenuto nello stomaco colla dissezion cadaverica. In siffatto movimento della natura effettuando in questo caso lo stomaco le veci delle vie orinarie, molta parte deve avere avuto la totale mancanza del rene destro: imperocchè nello stato morboso del sinistro rene è mancato interamente nel caso suddescritto quel supplemento di funzione, che il rene

(1) Questo liquido non fu potuto sottoporre ad analisi chimica, perchè appena aperta la cavità dello stomaco si confuse con altri umori, che furono inavvertentemente dissipati: ci si notò soltanto il deciso odore di orina, che tramandava.

destro sano avrebbe potuto eseguire a vantaggio di quello affetto non solo, ma ancora a vantaggio dell' intera animale economia. Ed è per tal motivo, che la natura interessò un altr' organo per la funzione propria dell' apparato orinario in quella parte, che rimaneva a compirsi nello stesso apparato reso insufficiente dell' intera propria funzione sì per lo stato morboso, in cui si trovava, come per essere incomplete le vie orinarie colla mancanza totale del rene destro e suo corrispondente uretere.

Dimostrata nel citato modo l'esistenza dell' orina nella cavità dello stomaco, allorchè in questa cavità medesima si è data quella circostanza opportuna, che ancor la medicina non sa precisamente additare, per la quale avviene l'animale cristallizzazione nelle varie parti del nostro corpo, a cui si riduce la formazione delle pietre, secondo i pensieri di Rubini: o sia questa circostanza opportuna una quiescenza di parti, secondo lo stesso Rubini, o una degenerazione di liquidi stomachici, che non si opponga alle concrezioni nello stomaco; per siffatta circostanza opportuna quelle parti dell' orina, le saline specialmente che soggiacciono alle concrezioni, nello stomaco dell' infermo in discorso si cristallizzarono, e si formarono così quelle pietre, che furono trovate nella cavità di questo viscere con tutti i caratteri delle pietre delle vie orinarie. In questa guisa si rileva come cosa ragionevole, che le dette pietre ritrovate nella cavità dello stomaco sieno pietre orinarie formate nella nominata cavità gradatamente sin da quando incominciò ad alterarsi la secrezione dell' orina nel citato infermo, e che si formarono nell' organo digerente per l'orina, che in siffatto viscere si raccolse in forza di quel movimento relativo alle vie orinarie, che natura ha fatto tenere dallo stomaco nel descritto caso, siccome altre volte pur tenne nel mo-

do che dietro l'autorità di vari uomini illustri venne sopra dimostrato.

Per maggiore intelligenza di questo fenomeno, relativo alle formazione delle pietre nella cavità dello stomaco, fa d'uopo dimostrare come potevano rimanere in questo viscere i materiali delle pietre sunnominate, e le pietre stesse per un qualche tempo anche considerabile senza esser vomitate, e senza essere succeduto il loro passo negl' intestini; come ancora fa d'uopo dimostrare l'influenza di questi corpi eterogenei nella funzione digestiva. In quanto al non essere vomitati i materiali delle pietre in discorso, e le pietre stesse, convien calcolare nel paziente, di cui qui si tratta, la più forte difficoltà al vomito: e dico la più forte, perchè non solamente colle forze di natura mai il vomito non si effettuò in questo soggetto senza essere co' mezzi dell' arte procurato: ma il vomito neppur presentossi in seguito dell' introduzione nello stomaco di sei grani di tartaro emetico sciolti in conveniente veicolo, la cui efficace attività era stata da me altre volte sperimentata. A questa difficoltà nella produzione del vomito a me sembra che si possa anche aggiungere quel movimento tenuto dallo stomaco per far essere l' orina nella sua cavità; il quale movimento poteva perturbare i moti peristaltico ed antiperistaltico dello stesso viscere; e poteva pure far obice al predominio del moto antiperistaltico sul peristaltico, predominio necessario alla produzione del vomito. Relativamente poi al non esser succeduto il passo delle citate pietre negl' intestini, vuolsi riflettere, che nella prima loro formazione le parti componenti le medesime potevano rimanere presso le rugosità dello stomaco, e specialmente presso quella molto rilevata in prossimità del piloro, dove si osservò la sunnominata protuberanza a gui-

sa di sacco. Io penso, che nello stesso modo abbia luogo la formazione de' calcoli intestinali: vale a dire penso, che la prima formazione di siffatte sostanze succeda presso le così dette valvole conniventi, ed intestinali concamerazioni. Quindi sempre più aumentandosi le particelle cristallizzabili, e dandosi luogo all' ingrandimento e numero delle pietre stesse, queste in forza del loro peso dovevano formare la protuberanza nominata, nella quale situate dovevano far obice a quel movimento, che ne avesse tentato il passo per gl' intestini. Con queste ragioni io credo che si possa intendere la causa, per cui non venissero le pietre citate espulse per vomito, e nè passate dallo stomaco al tubo intestinale. Intorno il quale lungo soggiorno di tali sostanze nel tubo gastro - enterico cade in acconcio anche l' autorità di que' medici celebri, che ciò hanno notato: tra i quali Marechal ha lasciato la storia d' un calcolo gastrico, che dietro molte ragioni egli decise avere impiegati degli anni a scorrere i diversi segmenti degl'intestini: il sopraccitato Rubini in proposito di che così si esprime: „ I calcoli gastro-intestinali si „ arrestano per un tempo più o meno lungo nel luo- „ go di loro formazione, a misusa che sono più leg- „ geri o più pesanti, più levigati o più scabri, che „ formano aderenze più o meno tenaci, e che le cir- „ costanze o locali o generali sono più favorevoli a ri- „ tenerli o ad espellerli, e talora vi rimangono fino „ ad acquistare un volume considerevole. „ Ma le pietre poste nella cavità dello stomaco, siccome i primi e gli ulteriori materiali delle medesime, dovevano turbare la funzione di questo viscere; e difatti erano marcati gli effetti di questo turbamento. I continui rutti acido-orinosi, che soffriva il paziente, il senso di peso nella regione epigastrica, i dolori in siffatta regio-

ne che talora giungevano al grado di colica, dimostravano quale influenza avevano i materiali delle nominate pietre, e le pietre stesse nella funzion digestiva, turbando la medesima nel suo normale esercizio, oltre l' irritazione che necessariamente dovevano produrre nelle pareti dello stomaco.

Tale è il caso di nefrite, che a me si è presensentato colla singolarità di trovare nell' individuo affetto da questo malore la mancanza totale del rene destro, e la pietre orinarie nella cavità dello stomaco. Ciascuno di questi due fenomeni presenta singolarità, tanto considerati separatamente, quanto considerati in rapporto tra loro. Si vide come caso raro l' esistenza d' un solo rene nell' umano individuo: ed è pure caso raro la formazione delle pietre nella cavità dello stomaco, siccome osservarono gl' illustri scrittori Fourcroy e Vauquelin nella loro interessante opera analoga a quest' argomento inserita negli annali del museo nazionale di Parigi: secondo i quali scrittori si nota, che per quanto è comune la suddetta formazione negli animali, altrettanto in contrario è rarissima nell' uomo. Particolarmente rare poi si ravvisano tali pietre per la circostanza de' loro materiali, che, come si è veduto, sono risultati dall' orina, e per i quali esse si sono formate. Sono pure gl' indicati due fenomeni singolari per il rapporto esistente tra loro, mentre non potendo esser supplito il rene sinistro nel suo stato morboso dal rene destro mancante, la natura deviò dall' apparato orinario la funzione di quest' apparato, ed interessò lo stomaco in questa medesima funzione. Ecco come un anomalia può avere influenza nella produzione de' più straordinarj fenomeni.

Se fatti di questa natura, o analoghi alla medesima, fossero in gran numero raccolti, e quindi esa-

minati nelle loro relazioni, si potrebbe sperare, che da siffatto esame risultassero que' giusti principj, co' quali si potesse giungere ad intendere la ragione di tanti fenomeni morbosi sviluppati o per singolarità di processi patologici, o per anomalia di distribuzione, di origine, di numero, e forma degli organi, o di parti. Così la medicina e la chirurgia nella parte scientifica sarebbero arricchite coll' aumento delle cognizioni, che deriverebbero da questi principj medesimi, e la pratica stessa della medicina e chirurgia avrebbe in molte circostanze maggiori fondamenti per dirigere le sue viste terapeutiche, e per soddisfare le curative indicazioni. Al quale intendimento se mirano i lavori di Robert, come pure se a ciò si riferisce l' opera di qualch'altro autore, non si trova però compiutamente trattato quest' argomento interessantissimo, perchè ancora molti voti rimangono a doversi soddisfare. L' utilità di quest' argomento, secondo i rapporti si pratici come scientifici, sarà di stimolo a maggiori intraprese intorno al medesimo. La quale utilità venne riconosciuta dagli uomini sommi, che si dettero alle mediche scienze: tra i quali Morgagni in proposito a questo stesso argomento così diceva nella sua opera ,, De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis. Epistola XIV. ,, His (a' cultori dell'arte salutare) cer-
,, te errandi periculum creat qui in iis partibus, quae
,, minus oculis expositae sunt, omnia quasi perpetua
,, describit: utilior autem est is qui aut saepe aut
,, interdum, quae variare possint, ostendit. ,,

Lettera di Paolo Costa a Ferdinando Ranalli, intorno al suo libro ideologico.

Il nostro Bartoloni mi dice, che desiderate una mia lettera che dichiari il fine, al quale scrissi la mia operetta ideologica. Parmi che questo sia manifesto da essa; nulladimeno vi farò brevemente un' altra dichiarazione.

E' necessario, per togliere la infinita confusione che è nelle scienze ideologiche, di dare ai vocaboli un determinato valore. Io sostengo che questo non si può ottenere, come pensava il Locke, colle definizioni (le quali sono scomposizioni delle idee) se prima le idee non sieno state ben composte; sostengo che queste non si possono compor bene se prima non si conoscono quali ne sieno gli elementi semplici; sostengo che gli elementi semplici sono le reminiscenze relative alle sensazioni, che le idee si compongono di sì fatti elementi, e del sentimento dei rapporti delle une e delle altre, cioè dei giudizii. Da ciò conseguita che l' esperienza (se l' esperienza vale ciò che si sente mediante l' attenzione) è il fondamento della scienza umana. I kantisti ed altri filosofi distinguono le idee in idee *soggettive* e in idee *oggettive*, ed attribuiscono un'origine alle une ed un' origine alle altre. Questa distinzione può esser buona: ma non è buono l' ammettere che abbiano origini di natura diversa. Hanno un' origine stessa, e questo si fa palese per un solo esempio. Da idee *soggettive* nascono le proposizioni seguenti: ,, Le reminiscenze sono in me: le reminiscenze si

associano . „ Qual è l' origine delle idee dalle quali derivano sì fatte proposizioni? Il sentimento. Dire che la reminiscenza del color di rosa è in me, è dire che io *sento* che è in me; così direte dell' altra proposizione. Da idee *oggettive* nascono queste altre proposizioni: „ I corpi pesano: le rose mandano odore. „ Da che nascono elle? Dal sentimento: perciocchè dire che i corpi pesano è lo stesso che dire „ sento il peso, giudico, ovvero ho il sentimento (1), che la cagione della mia sensazione tattile è nel corpo. „ Così dire le rose mandano odore, è dire: „ sento l'odore, ed ho il sentimento (giudico) che l' odore ha una delle cagioni in cose fuori, cioè che non sono in me. „ Fra le idee *soggettive* e le *oggettive* non vi è altra differenza, che nelle prime sentiamo che la cagione è nella nostra persona; nelle seconde che una delle cagioni è in noi, l' altra nelle cose fuori. Ma come sentiamo noi che vi sia una cosa fuori? Questo è il gran problema dagl' ideologi non ancora soluto; ma l' ignoranza in che siamo non dà facoltà legittima alle scuole trascendentali di concludere che questo giudizio non dipende dal sentire. Egli è un sentimento, cioè un rapporto sentito fra sensazioni e reminiscenze; chè se tale non fosse, nessuno potrebbe dire: „ L'idea che ho (di una rosa p. e.) ha le sue cagioni fuori di me: „ perciochè una sì fatta proposizione suppone che l' uomo che la proferisce abbia o le sensazioni o le reminiscenze relative alle sensazioni, prodotte dalla rosa

(1) Questo sentimento dee nascere in virtù dei confronti che l'uomo fa delle attuali sue sensazioni con diverse reminiscenze relative alle stesse sensazioni. Ignoriamo quale sia la serie di sì fatti confronti. Questo problema non è ancora risoluto.

e l' idea della sua persona che sente. Voi vedete chiaramente, che nell'uno e nell' altro degli addotti esempi le modificazioni, chiamate idee, e i sentimenti dei loro rapporti sono nell' anima, e che quindi si esprimono falsamente coloro che dicono: „ Sentiamo i corpi fuori di noi.„ Dovrebbero dire : *sentiamo che una delle cagioni del nostro sentire non è in noi* (1). Coi fondamenti da me posti si può stabilire una dottrina (se il buon desiderio non mi accieca) per la quale vadano a terra le opinioni di coloro che disprezzano la filosofia lockiana, e che con odiosa espressione la chiamano *dottrina de' sensuali* ; con che danno a divedere, che essi mattamente opinano che il materiale organo del senso senta e percepisca, senza accorgersi che se gli occhi e le orecchie e il naso sentissero ciascuno separatamente, non potrebbe giammai nascere giudizio alcuno circa le qualità delle sensazioni di natura diversa : l' uomo non potrebbe mai dire: „ questo odore mi diletta più di questo colore: „ e così via discorendo. Il sentimento di un solo centro, questo è l' anima ; e l' anima sente in se medesima, e non fuori di se. Potrà parere che questa dottrina sia la stessa che quella dell' idealista Berclejo : ma essa è diversa, poichè ammette che oltre le idee vi sieno fuori dell' uomo le cagioni di esse idee. Di queste cagioni noi conosciamo l' esistenza, e nulla più. Che cosa sono i corpi in se stessi ? A questa interrogazione non si può rispondere se non dicendo: Sono ignota cagione delle nostre sensazioni. Sappiamo che esistono, sappiamo che si modificano, e tutto ciò sappiamo perchè fanno delle mutazioni nell' animo no-

(1) Vedete quello che è detto nel mio libro relativamente all' idea delle cagioni.

stro. Dal che si deduce ciò che dianzi vi dissi, che le idee tutte hanno per loro primitivi elementi le sensazioni, le reminiscenze, i sentimenti che sono nell' anima e non fuori di lei. Così la pensano i lockiani, i condillachiani chiamati per beffa dai moderni autotori col nome di sensualisti e di materialisti. Materialisti a buona ragione si possono chiamare i nostri avversarii, o almeno materialisti per metà, giacchè ammettono che i sentimenti del corpo percepiscono, e giudicano relativamente alle qualità delle cose esterne. Leggete le lettere filosofiche del Galluppi stampate non è guari in Firenze. In quelle troverete chiaramente esposte le dottrine condillachiane, quelle di Hume circa la *casualità*, e segnatamente quelle di Kant. Se dalle mie teoriche si possono ricavare gli argomenti validi a confutare le opinioni dei trascendentali, o di coloro che oggi si danno il nome di eclettici, io vi prego di compilare alcune note, o vogliam dire corollarii, pei quali si vegga manifesta la falsità di alcuni principii del Berclejo, del Reid e del Kant, la filosofia dei quali è fonte della massima parte delle moderne follie. Così il mio lavoro riuscirà di qualche utilità. Il Fiaccadori di Parma stampa ora tutte le cose mie: e se voi darete esecuzione al predetto lavoro, io lo farò mettere nell'appendice del mio libro ideologico.

Vi mando alcuni sonetti, che vi faranno ridere. Ne rida il Biondi, ne rida monsignore (1), ne rida il Betti. Direte al Biondi che il marchese Angelelli è

(1) Monsignor Carlo E. Muzzarelli, uditor di rota.

incantato del divino volgarizzamento della Georgica: desidera di possederlo, e non lo può trovare. Esso Biondi mi disse, quando pubblicò quella poesia, che se me ne occorrevano esemplari glieli chiedessi. Ora gliene chieggo uno per l' Angelelli, a cui egli stesso (se ne ha) potrà indirizzarlo. Questo signore letteratissimo merita un sì bel dono, perocchè egli è l' uomo che mantiene nell' università il buon gusto, e che move guerra alla matta scuola de' romantici. Ho scritta questa lettera corrente la penna: m' increscerebbe di correggerla o di ricopiarla, essendo io da qualche giorno infastidito molto da' miei mali di bassoventre. Ve la mando dunque quale è nata, e pregovi di avermi per iscusato. Amatemi e fate di star sano a pro ed onore delle italiane lettere.

Vostro affmo amico
PAOLO COSTA

Eravamo già in procinto di mettere a stampa la presente lettera del ch. prof. Costa, allorchè ci è venuto il manifesto dell'opera di lui che ora si pubblica a Parma pei tipi del Fiaccadori, ed abbiamo trovato in esso una nota dell' autore in cui in brevi parole dichiara lo scopo, col quale egli scrisse la sua ideologia. Crediamo perciò far cosa grata di aggiungere a questa lettera la indicata nota, essendo anche desiderio del Costa che si stampi in questo nostro giornale, acciocchè i nostri leggitori meglio conoscano le intenzioni che lo mossero a questo nobilissimo lavoro.

,, Quella filosofia che si fonda sulla osservazione de' fatti, o vogliam dire sulla esperienza, era venuta mercè del Locke e del Condillac in tanta riputa-

zione fra le genti, che vittoriosa delle dottrine platoniche, regnava in quasi tutte le scuole: ma sventuratamente (per cagione di alcuni mancamenti che sono nelle opere de' sopraddetti filosofi, e segnatamente per non essere in quelle bene stabiliti i confini dell' umano intelletto) avvenne che alcuni filosofanti si fecero con torte deduzioni a derivare dalla sperimental filosofia un pernicioso e disperato materialismo. Sì fatto delirio fu cagione che alcuni (avvisando di ricondurre i traviati al diritto sentiero) si proposero di far risorgere sotto un nuovo linguaggio il sistema delle idee innate: e per allontanarsi dalle dottrine dei sensualisti (che così chiamavano per dileggio i loro avversarii), attribuirono all' anima alcune forze quasi divine, ond' essa, a creder loro, travalica oltre le cose, alle quali la ragione, che solamente dal senso prende le mosse, non può pervenire. Il linguaggio metaforico da essi usato, avendo un' aria di sublimità misteriosa, seduce le menti di molti, e le guida, dirò con Dante, a trattar l' ombre come cosa salda. Da questa oggi rediviva scuola platonica derivano, come da fonte, le fantasticherie che usurpansi il nome di nuova arte poetica, nemica di quella bellezza che risplende e risplenderà nelle opere dei classici: da questa scuola la morale che per distinguere il giusto dall'ingiusto non conosce altra regola, tranne un sentimento che dicesi coscienza, variabile secondo i varii intelletti e i varii appetiti: da questa la presuntuosa teologia, che intende (vedi Dam. Filosof. in Francia) a rovesciare dai fondamenti quella che deriva dalla rivelaziove divina, la quale sola può guidare la mente umana al di là dei termini, fra i quali è prescritta la ragione. Per tali effetti tristissimi il rimedio cercato con benigna intenzione dai novelli platonici, riuscì quasi peggiore del male. A togliere i due sopraindicati eccessi intende l' opera

mia, che fu stampata scorrettissimamente durante la malattia che soffersi nell' anno 1831. Veggendo io che la cagion principale dei detti eccessi erano la perplessità del linguaggio filosofico, e la mancanza di una regola precisa che segnasse i termini, oltre i quali la ragione abbandonata a se stessa non può, mi proposi d' insegnare ai giovani con qual arte si debba formare un linguaggio composto di vocaboli determinati. Mostrai che a questo fine non giovano le definizioni: perciocchè essendo esse scomposizioni delle idee, non possono riuscire al buon fine, allorchè le idee sono state composte male. Lasciato pertanto il metodo di coloro che cominciano dal definire, seguitai quello degli aritmetici, i quali cominciano dalla semplice unità, e a mano a mano che vanno componendo con essa le idee diverse dei numeri, con diverso ed immutabil nome le contrasegnano. Così cominciando io dalla semplice sensazione e dalle semplici reminiscenze, ho procacciato di venir componendo le idee, assegnando a ciascuna il proprio vocabolo. Fatta così la composizione delle idee, riesce poi facile la scomposizione loro, cioè la loro definizione. Per istabilire poscia i limiti del ragionamento, investigata prima la natura dei principii generali, ho dimostrato che il ragionamento, il quale si fonda sopra di essi, non può avere potenza che in essi non sia, e che perciò si manifesta la impossibilità di risolvere questioni circa quelle cose, che non sono nell' ordine dei fatti dai quali i principii si ricavano: mostrai che rispetto a certe verità, è forza di piegare la fronte alla rivelazione divina, che sola ce ne può ammaestrare. Se il ragionamento si fonda sui principii generali ricavati dall' osservazione dei fatti, è chiaro che la bontà di esso dipende dalla bontà dei

principii stessi, e che falsa è l' opinione di coloro, che nelle sole regole dialettiche riponevano tutta l' arte di ragionare dirittamente: per la qual cosa procacciai di stabilire i principii di tutte le scienze, e di tutte le arti belle. Mi confido quindi che questa logica sia tale, che valga a indirizzare la gioventù pe' diversi sentieri della scienza: il che non fanno quelle logiche, che trattano delle idee in generale e dell' arte sillogistica ec. „

LETTERATURA

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi. Continuazione della decade XVI.

OSSERVAZIONE VI.

La testa delle tre divinità capitoline adorna il diritto di altrettanti denari della gente Rubria, vedendosi in uno Giove laureato e barbato collo scettro: in un altro Giunone velata e diademata collo scettro anch'essa: nel terzo finalmente Minerva coll' elmo crestato, e l'egida al petto. Dietro la prima di quelle immagini leggesi il cognome DOSSEN*us*, che le altre due volte abbreviasi DOS. Uniforme è poi in tutti il rovescio coll' iscrizione L. RVBRI, il quale rappresenta quattro nobili cavalli, che a lento passo traggono un veicolo a due rote di forma quadrata. Dalla cima di esso sbalza fuori una piccola Vittoria, che in quelli colla testa di Giove e di Giunone è in atto di volare, mentre negli altri coll' effigie di Minerva è montata sopra una biga. Seguendo le tracce dell' Orsino i passati numismatici si accordarono nel riconoscere in quel veicolo la tensa, su cui si portavano in processione i simalacri degli dei, fondandosi sull' autorità di Sinnio Capitone, il quale presso Festo: *Tensam ait vocari vehiculum, quo ex uviae deorum ludicris circensibus in circum ad pulvinar vehuntur.* Ma

questa sentenza fu largamente oppugnata dal Pitisco (*v. thensa*) adducendo sopra tutto, che ciò che costituiva propriamente la tensa era l'immagine del nume, che qui non si vede, e che anzi non può vedersi, essendo quel cocchio tutto chiuso all' intorno. Troppo evidente è infatti la differenza dalle altre tense indubitate, che offrono le medaglie, sia che in esse il simulacro si mostri tutto scoperto, come nella più parte di quelle dei divi imperatori delineate nei sesterzi di rame di Augusto, di Vespasiano, di Marciana, e di Antonino Pio, nell' aureo di Nerva, e nel medaglione di Pertinace; sia che vi si esponga sotto un baldacchino o in un' *edicula* aperta da tutti i lati, come nei sesterzi di Faustina seniore, o di M. Aurelio. Nè può tampoco confondersi col carpento, che differenziava dalla tensa tanto nella forma, perchè aveva il cielo arcuato come i nostri carrettoni militari, ed era chiuso nei lati da sponde o da cortinaggi: quanto nell'uso, avendo sodamente provato l'Eckhel (T. VI p. 149 e 347), che quantunque entrasse nella pompa circense, non era però unicamente proprio degli dei. Però anch' egli fu sempre aperto d'innanzi, come si vede nelle medaglie di Livia, di Agrippina di Germanico, di Domitilla, di Giulia figlia di Tito, ed in altre moltissime; e lo sono pur quelli che coll' epigrafe ΙΕΡΑ ΑΠΗΜΗ compariscono sulle monete di Efeso di Antonino Pio e di Commodo (Mionnet, Suppl. T. VI p. 141 n. 411, e p. 150 n. 469). Per questo motivo lo stesso Eckhel, quando ebbe a parlare dei nostri denari, credè che piuttosto che una tensa ed un carpento rappresentassero un cocchio trionfale. Ma anche la sua opionione giustamente non soddisfece al ch. Cavedoni (Saggio di osserv. p. 63), benchè non mi sembri di gran forza uno degli argomenti che adduce, cioè che la figura quadrata non si addica al cocchio

del trionfante. Imperocchè la moda fu sempre volubile: e se si scorra la serie di tutti i cocchi adoperati a quest' uso, che ci rimangono delineati, ne troveremo indistintamente dei tondi, dei quadri, degli elittici. e dei semicircolari. Quindi non saprei sottoscrivere al suo sospetto, che per essere quadrato si abbia da credere una tensa quello che apparisce nei denari del divo Vespasiano coll' epigrafe EX. S. C, istoriato di bassirilievi, e con un fastigio acuminato nel mezzo, sul quale un fior di conio della mia collezione mi mostra collocato non un trofeo, com' egli dice, ma sì bene quattro cavalli fra due Vittorie. Io lo pregherò di osservare, come lo stesso tipo somigliantissimo si ripeta sui denari del divo Claudio colla medesima epigrafe EX. S. C, e come ambedue, se si detraggono le due Vittoriette, egregiamente riscontrano nella forma, nei bassirilievi, nel fastigio, e nella quadriga sovrapposta, alle medaglie d'oro di Augusto colla leggenda CAESAR. DIVI. F (Caylus, Num. aurei regis christianiss. n. XVIII), ai denari di lui nei quali apparisce nel cocchio un' aquila legionaria (Eckhel T. VI p. 96), e così pure agli altri dello stesso principe coll' epigrafe S. P. Q. R. PARENT. CONS. SVO (id. p. 113)- Ora in questi ultimi la corrispondenza dall' altra parte dello scettro sormontato dall' aquila, della laurea, e della toga dipinta, ornamenti notissimi dei trionfanti, non lascia luogo ad alcun dubbio, che quel cocchio sia la quadriga trionfale, siccome conviene lo stesso Eckhel. E per restarne poi pienamente convinto, basta richiamare l'altra medaglia del medesimo Augusto colla Vittoria navale dall' altro canto (Eckhel T. VI p. 86), su cui egli si mostra in atto di trionfare per la battaglia azziaca in un carro ornato degli stessi bassirilievi, e dello stesso fastigio acuminato nel mezzo. Il perchè, a spiegare quei rovesci dei divi Clau-

dio e Vespasiano, io ricorderò narrarsi da Dione, che nelle esequie di Augusto la sua immagine *curru pompali ducebatur* (l. 56 c. 34): e quindi penso, ch' essi vogliano denotare la pompa del funere censorio o trionfale decretata dal senato a quegl' imperadori, con cui furono portati all' apotersi nel campo marzio: solo dopo la quale poteva loro competere la tensa riservata agli dei. E cosí parmi di poter rendere soddisfacente ragione del perchè tanto la tensa, quanto la quadriga trionfale, quantunque di forma così diversa fra loro, compariscano simultaneamente sulle citate medaglie della consecrazione di Vespasiano, e molto più in quelle di Marciana (Vaillant, Num. praest. p. 152), aggiungendo poi che le tense dei divi augusti furono sempre tratte dall' *armentum Caesaris*, ossia dagli elefanti. Ma ritornando ai denari della Rubria, due per me sono le principali ragioni, ch' escludono la sentenza dell' Eckhel: di cui l'una proviene dalla soverchia altezza della cassa di quel cocchio, che quasi pareggia quella dei cavalli, presa dalla loro elevata cervice fino ai piedi, per cui un uomo che vi fosse dentro, o vi resterebbe sepolto, o ne sporgerebbe appena la sommità della testa. L'altra nasce dai simboli che sono scolpiti sul suo fianco. Il Cavedoni li dice un fulmine ed un uccello: ma l'asprezza del conio negli esemplari della mia raccolta mi pone in istato di attestare dell' esattezza delle tavole morelliane, e di confermare che quell' uccello è un' aquila, che stringe fra gli artigli il fulmine. E noterò poi, che per gli stessi esempi della mia collezione il fulmine apparisce nei denari colla testa di Giove, l'aquila in quelli coll' immagine di Pallade, e che negli altri coll' effigie di Giunone ora incontrasi il fulmine, ora l'aquila. Dal che se ne conchiude, non esser vero che siano tre diversi veicoli distinti ciascuno da un simbolo particolare:

ma si avrà da dire in vece, come nel puteale di Libone, ch' è sempre lo stesso veicolo, ma rappresentato nei suoi due lati. Ora ambedue quei simboli appartengono manifestamente a Giove: e quindi non al trionfo, ma ad un uso sacro avrà spettato certamente l'arnese, su cui sono intagliati. Dietro tutto ciò io porto opinione, che la spiegazione di questo rovescio si abbia da desumere dal seguente fatto narrato da Verrio Flacco, e conservatoci da Macrobio (Sat. l. 1 cap. VI): *Cum populus romanus pestilentia laboraret, essetque responsum id accidere quod dii despicerentur, anxiam urbem fuisse, quia non intelligeret oraculum; evenisseque ut circensium die puer de caenacalo pompam superne despiceret, et patri referret quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita vidisset.* (In altri codici si legge: *in arca pilento imposita vidisset*). *Qui cum rem senatui nunciasset, placuisse velari loca ea qua pompa veheretur: atque ita peste sedata, puerum, qui ambiguitatem sortis absolverat, togae praetextae munus impetravisse.* Da ciò si raccoglie, che quest' arca dei sacri secreti portavasi nei circensi sopra un carro: ch' ella era chiusa d'ogn' intorno, ma senza coperchio: e che doveva essere alta in modo, che niuna persona a piedi o a cavallo potesse vedere qual cosa conteneva, solo restando esposta a chi la guardasse dalle fenestre del solaio. Ognun vede come tutto ciò ottimamente corrisponda alla rappresentazione di questi nummi, ove pure quella cassa deve giudicarsi scoperchiata, se da essa mostra di emergere la Vittorietta; e potendo anzi aggiungere, che in uno di quelli da me serbati, in cui la dea è salita sulla biga, rimane ancora nascosta nell' arca la metà della rota. E parmi poi che acconciamente ella sia stata prescelta per denotare i giuochi circensi, siccome quella che probabilmente non doveva trar i fuori se non in

tale occasione: nel qual significato è agevole di conoscere come assai bene si accoppi colle immagini delle divinità capitoline rappresentate nel diritto.

OSSERVAZIONE VII.

Fra le molte medaglie fatte imprimere dal triumviro monetale L. Aquilio Floro non ne resta più che una sola, della quale manchi tuttavia una plausibile spiegazione: ed è quella del Morelli n. VII, che rappresenta una quadriga a lento passo attaccata ad un carro vuoto di forma rotonda, dal cui mezzo sporge fuori un cespo di foglie coll' epigrafe CAESAR . AVGVSTVS . S. C. Lo stesso rovescio fu ricopiato dal suo collega M. Durmio (Morelli, Durmia n. 1): se non che vi accrebbe talvolta l'auriga, che guida i cavalli (Mionnet, De la raritè et du prix ec. monetaires d'Auguste). Faceva poi maraviglia, come questo tipo fosse stato preterito da P. Petronio Turpiliano, che fu il terzo triumviro di quell' anno, quando aveva comuni co' suoi compagni gli altri del parto che rende l'insegna, e dell' imperatore nella biga degli elefanti. Ma anche una tale medaglia è venuta finalmente alla luce, e siamo debitori della sua pubblicazione al Sestini (nel museo Fontana tav. II. n. 15), ove si vede la medesima quadriga colla stessa epigrafe CAESAR . AVGVSTVS, e colla stessa particolarità del S. C nell' esergo. Se non che una sensibile differenza apparirebbe nella forma del cocchio, che sarebbe assai più basso, e mancante del cespo di foglie. Ma io ho gran timore che ciò possa provenire dalla poca conservazione dell' impronto: della quale mi dà sospetto l'esitanza che mostra l'editore nel ragionarne (pag. 98), e più l'osservazione che negli altri due tipi i nummi di Petronio corrispondono con tutta esattezza a quelli de' suoi

colleghi. Ma che che sia del nummo del Fontana, del quale non può portare equo giudizio se non chi ha avuto la fortuna di vederlo, restringendomi a parlare degli altri due, dei quali ho sott' occhio gli originali, dirò che il Vaillant e l'Avercampio vi crederono rappresentato il carro trionfale non accettato da Augusto per la restituzione delle insegne fatta dai parti, opinando che Aquilio vi aggiungesse quelle foglie, o quel fiore per alludere al suo cognome di Floro. Ma io spero di aver già mostrato abbastanza nell' osserv. IV della decade XIII, che il cocchio decretato all' imperatore in quell' occasione apparisce in uno de' rovesci sopracitati degli stessi monetieri, e ch' egli fu tirato non dai cavalli, ma dagli elefanti. Ed ognuno poi noterà facilmente, che se quel fiore alludesse al cognome di Floro, sarebbesi omesso quando il medesimo carro fu ripetuto da Durmio. In un' altra occasione consimile il Vaillant (Num. praest. T. 2 p. 97) lo credè quel germoglio del grano, che vedesi comunemente nella destra della dea Speranza: e questa congettura è stata ora risuscitata dal sig. ab. Cavedoni (App. p. 86 nota 107), richiamandolo alle speranze prodotte dalla nascita di Caio figlio di Agrippa, avvenuta nel 734, cioè l'anno prima che occupassero il loro officio questi triumviri. Ma, prescindendo che io non vedo qual relazione si trovi fra la guadriga materiale ed il simbolo allegorico, basterà di avvertire che quel bambino non era allora se non che un semplice privato, perchè fu solo nel 737 che fu adottato in figlio da Augusto: onde non è possibile che a quel tempo si decretasse in suo onore alcuna cosa dal senato, siccome l'aggiunto S. C ha persuaso all' istesso erudito illustratore. Altre spiegazioni di questo cocchio sono state addotte dal Morelli (De numism. cons. p. 185): ma fra tutte la più prossima al vero

parmi quella di Alberto Rubenio, il quale lo giudicò *thensam circensem*, *aut ferculum quoddam triumphale cum imposito flosculo*, *aut alio ornamento*. Imperocchè dopo essersi scoperta l'arca delle cose sacre nei denari della Rubria, io tengo che qui apparisce di nuovo allo stesso oggetto di significare i giuochi circensi. Nelle osservazioni 4, 6 e 7 della citata decade XIII, enumerando gli onori che nel 734 e nel 735 furono decretati ad Augusto pel suo ritorno dall' oriente, e per la restituzione delle insegne e dei prigionieri, ho già riportato il passo di Dione (l. 54 c. 10), con cui ci avverte, che di essi non altri accettò, *nisi quod Fortunae Reduci*, *ut vocabant*, *aram consecrari*, *diemque sui reditus inter ferias referri*, *et augustalia dici passus est*. Da altri luoghi dello stesso storico (l. 54 c. 27, e l. 55 c. 8.) apparisce, che a queste feste augustali *pro reditu*, da non confondersi colle altre augustali in onore del suo natale che cadevano ai 23 di settembre, e che non furono pubblicamente istituite se non nel 743 (Dione l. 59 c. 33), erasi astretto con voto il senato, e che si celebravano annualmente. Consistevano in solenni giuochi nel circo, e ricorrevano ai 12 di ottobre, che fu il dì del suo ritorno, nel quale il calendario maffeiano segna AVGVS*talia*, a cui corrisponde l'anziatino ponendo *Ludi* IN . CIRCO : e meglio l'amiternino, che nota sotto il medesimo giorno LVDI . IN . CIRCO . FE-*Riae* . EX . *senatus* . *consulto* . *quod* . *Ea* . *Die* . IM-*Perator* CAES*ar* . AVG*ustus* . EX . TRANSM*arinis* . PROVINC*iis* . VRBEM . INTRAVIT . ARAQ*ue* . FORTVNAE . REDVCI . CONTIT*uta* . *est*. Durante la vita di quell' imperatore presiederono a quelle feste i consoli, i quali usarono di lasciarne memoria in appositi cippi : talchè ci restano ancora quello di P. Quintilio Varo, che tenne i fasci nel 741, e l'altro di Ti. Clau-

dio poscia imperatore, che gli ebbe per la seconda volta nel 747 (Grut. p. XI n. 1. e 2), ognuno dei quali vi dice, che LVDOS . VOTIVOS . PRO . REDITV . IMP . CAESARIS . DIVI . F . AVGVSTI . IOVI . OPTIMO . MAXIMO . FECIT . EX . S. C. Ma dopo la sua morte si volle che le *Augustalia pro reditu tribuni plebis tanquam sacrosancti celebrarent* (Dione l. 56 c. 46, Tacito an. 1 c. 15). Se dunque alla corona d'oro di quercia, alla biga degli elefanti, al clipeo dedicato nel tempio dell' Onore e della Virtù, all' ara della Fortuna Reduce, a tutti gli onori infine destinati ad Augusto in questa circostanza si fece allusione sulle medaglie di quel tempo, chi potrà credere che fosse preterito uno di quelli che accettò, ed anzi il maggiore di ogni altro, perchè sacro e perpetuo, l'istituzione cioè delle feste augustali? E pure la numismatica non conosceva fin qui alcun tipo, che loro alludesse. Imperocchè le medaglie coll' epigrafe SVS*Cepta* . PRO . SAL*ute* . ET . RED*itu* . CAES*aris*, AVG*usti*, o vero PRO . VALETVDINE . CAESARIS, coniate dai triumviri Mescinio Rufo ed Antistio Vetere spettano alla spedizione di quell' imperatore nelle Gallie nel 738, come fu dall' Eckhel dottamente osservato (T. VI p. 103), e come dalla data della tribunizia podestà affissa ad altri tipi di quei monetieri viene messo fuori di controversia. E così pure l'aureo col VOTA . PVBLICA (Eckhel. T. VI p. 113) pel titolo di padre della patria deve riportarsi al disotto del 752, e forse dieci anni dopo, in cui da Plinio (L. VII c. 48) si memora una vecchia mima *reducta in scenam C. Poppaeo Q. Sulpicio cos. ludis pro salute divi Augusti votivis*: a meno che non voglia supporsi che il naturalista si sia espresso impropriamente, al *pro reditu* sostituendo *pro salute*, e che abbia inteso di alludere all' annua solennità delle no-

stre augustali. Intanto non può dubitarsi, che questi giuochi votivi fossero preceduti dalla pompa circense, attestando positivamente Svetonio (Aug. cap. 43): *Accidit* VOTIVIS *circensibus*, *ut correptus valetudine*, *lectica cubans tensas deduceret*: ove parla dello stesso Augusto ch' era probabilmente console in quell' anno, ed a cui come tale spettava per le cose sopra dette la cura di quelle feste, e l'incombenza di condurre quella processione. Dato adunque che il pilento, su cui si portavano le cose sacre, fosse, come ho indicato, il simbolo dei circensi, ognun vede come resti piana ed opportuna la mia spiegazione, e come egregiamente le convenga la citazione del senatusconsulto memorato allo stesso proposito dal calendario amiternino, e dalle lapidi di Tiberio e di Varo. Dietro tanta convenienza non mi sgomentano le piccole differenze, che ponno risultare dal paragone di questi rovesci con quelli di L. Rubrio. Sempre rimane ferma la sostanza, che sì negli uni come negli altri si rappresenta una quadriga vuota, e che in ambedue i casi per diverse ragioni si esclude, che servisse ad uso di trionfo. Se la differenza della forma, ora semicircolare, ora quadrata, ora rotonda, non toglie che siano tutti carri trionfali quelli che appariscono, a cagione di esempio, sulle medaglie di Silla, d'Augusto e di Germanico coll' epigrafe SIGNIS . RECEPT . DEVICTIS . GERM; una tale diversità non potrà egualmente opporsi alla nostr' arca, che quando convenne rinnovarla per la vecchiaia sarà stata naturalmente rifatta secondo il buon gusto del secolo augusteo. Nè meno mi prendo fastidio delle foglie, o del fiore, che comparisce in luogo della Vittorietta o della biga. Credo che queste ultime avessero lo stesso significato della piccola quadriga, che secondo il già detto è collocata sulla cima del cocchio trionfale rifiutato da Augusto col PARENT.

CONS. SVO, dell' altro su cui non vedesi che l'aquila legionaria, e dei funebri di Claudio e di Vespasiano, ne' quali tutti sembra posta ad intendimento di denotare, che quei carri erano vacui, nè dovevano essere saliti da alcuno: imperocchè ella avrebbe impedito il loro prospetto. Il che se fosse, quel simbolo restava pienamente inutile per la sostituzione del fogliame nel mezzo, ch' io m' immagino come un coperchio traforato ed amovibile, diretto a conciliare insieme l'antico rito, da cui si voleva che l'armadio dei sacri arcani fosse aperto al di sopra, col bisogno di nascondere agli occhi dei profani ciò che conteneva. Il qual bisogno dovette farsi sentire quando Giulio Cesare ristaurò il circo massimo, se è vero, come si è pensato da molti, che ne alzasse la precinzione di alquanti gradini, non potendo poi egli velarsi a mezz' aria come le strade senza incontrare il massimo inconveniente d'impedire la vista dello spettacolo. Ed ho pensato poi che quel fogliame fosse amovibile; perchè senza un tale ornamento ricomparisce poco dopo quest' arca nei sesterzi di rame di Tiberio coniati nella sua podestà tribunizia XXXVI, o sia nell' anno 787, e ripetuti anche nei due anni susseguenti (Eckhel T. VI p. 197). E' attaccata alla solita quadriga, ed ha la forma di una bigoncia rotonda effigiata di bassirilievi, certamente chiusa tutta all' intorno, ed aperta di sopra; nè vi è difficoltà in riconoscerla all' indicato segnale della soverchia altezza, che pareggia quella del carpento offertoci dalle altre medaglie dello stesso modulo, che fece imprimere quel principe in onore di Livia sua madre. I numismatici, che hanno voluto riconoscervi il solito carro trionfale, si sono trovati questa volta imbarazzatissimi: perchè da molti anni fino a quel tempo sappiamo da Tacito non esservi stata cagione alcuna di trionfo; onde sono dovuti ricorrere

a quello di ventiquattro anni prima, che Tiberio non potè menare pel lutto sopravvenuto della strage variana: il che ognun vede quanto sia inverisimile. Chiarissima all' opposto n' è la spiegazione, secondo la mia sentenza: perchè appunto nel 787 caddero i vicennali dell' impero di Tiberio, per la ricorrenza dei quali sappiamo da Dione (l. 58 c. 24) essersi dati dai consoli giuochi solenni, cui alluderanno le citate medaglie, e la cui memoria potè acconciamente ripetersi anche negli anni seguenti, come veggiamo essersi praticato pei voti decennali e vicennali ne' secoli posteriori. Infine l'arca medesima, ma col cespo di foglie, ed ornata di festoni, torna a mostrarsi sulle medaglie d'oro e di argento di Tito fino dal primo principio del suo impero, nelle quali la già notata sua altezza rimane ancora più apparente, perchè paragonata al carro, su cui in altre monete dello stesso modulo Tito trionfa della Giudea, si vede che la persona del trionfante vi resterebbe nascosta fino al mento. La data di questi nummi, precedendo la dedicazione dell'anfiteatro Flavio, impedisce che quel tipo si riporti ai circensi, che Dione c'insegna essersi da lui dati in quella circostanza; onde resterà che risguardino gli altri, che secondo l'uso si dovettero celebrare per l'apoteosi di suo padre Vespasiano. E così sarà tolta la maraviglia, come di una delle principali solennità dei romani, qual' era la pompa circense, non si avesse alcun' indizio sulle medaglie.

OSSERVAZIONE VIII.

Alla serie orsiniana della gente Atilia fu aggiunto dal Patino un denaro avente nel diritto la solita testa femminile difesa dall'elmo alato, ornata di monile e di orecchini con XVI dietro la nuca, e rappre-

sentante nel rovescio la Vittoria in biga, che tiene nella destra la frusta, nella sinistra le redini, coll' iscrizione L. ATILI nel campo, e ROMA nell'esergo. Ad eccezione di mio padre, che nel catalogo della sua raccolta ha detto assai rara questa medaglia, tutti gli altri fino al vivente cav. Mionnet l' hanno dichiarata comunissima: ma il fatto sta, che avendo pregato molti miei amici di esaminarla, non è stata rinvenuta in alcun altro museo d' Italia. Il motivo delle mie ricerche nasceva da questo, che in quella da me posseduta invece di ROMA appariva chiaramente NOM; ma finchè l'esempio era unico, poteva sospettarsi che la varietà della lezione provenisse da uno sbaglio dell' incisore. Ora un' altra se n' è finalmente trovata in un ripostiglio di quasi cinque mila denari scoperto in queste vicinanze a Monte Codruzzo, uscita da diversa matrice, ma uniforme nell' esebirci NOM: per cui sembra non doversi più dubitare, che quella caduta sotto gli occhi del Patino mancasse di argento nella parte inferiore, e non gli lasciasse vedere la prima lettera, la quale avrà supplita senza sospetto formandone il nome di ROMA, così solito a trovarsi in quel luogo nei denari delle famiglie. Penso che non possa nascere controversia sul significato della nuova sillaba, che dovrà essere il cognome del monetiere Atilio sull' esempio di C. Coelio Caldo, di L. Flaminio Cilone, di Sesto Giulio Cesare, di L. Torio Balbio, e di altri, che anch' essi scrissero il loro nome nel campo, e il cognome nell' esergo. Fra gli appellativi, che si conoscono usati in Roma al tempo della repubblica, non ne trovo che un solo, il quale principii da queste iniziali, ed è quello di Nomentano proveniente dalla città di Nomento, i cui abitanti fino dal 416 ottennero la cittadinanza romana (Liv. 1. 8 c. 14). Orazio racconta (L. 2 sat. 7) di aver cenato

presso Nisidieno con un tale così denominato, di cui fa altre volte ricordo nelle sue satire, e che i suoi vecchi commentatori ci dicono essere stato L. Cassio Nomentano contemporaneo dello storico Sallustio, il quale *sestertium septuagies gulae et libidini impendit*. Di un altro più antico, ma di cui ignoriamo la gente, ha parlato Lucilio: imperocchè Elio Donato nel chiosare il passo di Terenzio: *Qui illum dii omnes perdant* (Phorm. act. 1. sc. 11): ci ha conservato questo verso del secondo libro delle sue satire:

Qui te, Nomentane, malum iam cetera perdant:

che alcuni hanno emendato:

iam querquera perdat.

E' vero che non consta da altra parte, che la gente Atilia abbia adoperato realmente questo cognome: ma è vero altresì che T. Livio non ci ha detto come particolarmente si domandassero i diversi Atili di prenome Lucio da lui memorati dopo l'accrescimento del denaro da dieci a sedici assi, che sono il prefetto del presidio di Locri nel 539 (L. 24 c. 1): il tribuno della plebe nel 544 (L. 26 c. 33), ch' è forse lo stesso del pretore della Sardegna nel 557 (L. 32 c. 27 e 28); e l' illustre giovane probabilmente nato da lui, che militava nella Macedonia nel 586 (L. 45 c. 13). Vi è peraltro tutta l'apparenza che questi Atili non spettassero alle due illustri famiglie dei Serrani e dei Regoli: perchè nella prima, che durò fino al cadere della libertà, non si conosce alcun esempio di questo prenome, avendo amato invece quelli di Aulo e di Marco, e più frequentemente di Caio e di Sesto: e perchè dopo M. Atilio Regolo, console per la seconda volta

nel 537, non si ha più sentore alcuno dell'altra, sia perchè in lui si estinguesse, sia perchè i suoi discendenti prediligessero il soprannome di Serrano dato al C. Atilio Regolo console nel 747. Per lo che sarà probabilissimo, che questi diversi Luci di Livio appartenessero ad un altro ramo, di cui avremo l'obbligo alla nostra medaglia di averci insegnato la denominazione. Niente infatti si oppone, perchè alcuno di loro possa essere l'autore del presente nummo: ed anzi se tale si credesse il giovine del 586, i tempi non disconverrebbero, perchè potesse insieme reputarsi il Nomentano di Lucilio.

OSSERVAZIONE IX.

Una medaglia d'argento della casa dei Poblici Malleoli (Morelli 11, 111, B) rappresenta nel diritto la testa di Roma difesa da un elmo ornato di cresta e di due penne, con sopra un maglio allusivo al cognome, e d' innanzi il solito X tagliato per mezzo, offrendo nel rovescio un uomo nudo in atto di riposo innanzi a un trofeo colla clamide agli omeri, il quale tiene nella destra un' asta, e posa il destro piede sopra una lorica, coll' iscrizione C. MAL *leolus*. In alcune dietro questa figura vedesi una prora di nave, sulla quale talvolta è posta una locusta, talvolta un caduceo. In altre, e queste sogliono essere di meno cattiva incisione, invece della prora si presenta un altro arnese, che l'Avercampio credè un' incudine, l'Eckhel una cesta quadrata, ma che il Sestini nel museo Fontana ha giudicato molto meglio una tavoletta affissa ad un chiodo, divisa in due colonne, nella prima delle quali sta in due righe la leggenda C. MAL, nell' altra egli disse vedersi un aratro, che il ch. Cavedoni (Elenco p. 168 n. 79) ha reputato più presto

ununcino. Questo ultimo avendo osservato che la tabella PAPI ricorda la legge Papia nelle medaglie di quella famiglia (e poteva aggiungere che in quelle della Cassia l'altra tabella con *Absolvo Condemno* fa pure allusione alla legge giudiziaria di Cassio Longino), ragionevolmente pensò, che quì pure si rammentasse una qualche legge portata da alcun personaggio di questa casa, quale potrebbe essere o la legge Poblicia *de aleatoribus* anteriore a Silla, o l'editto del pretore Poblicio, da cui venne l'azione pobliciana così cognita fra i giuristi. Alla quale giustissima opinione, ch'io nutriva da lungo tempo, accrescerò non lieve fondamento notando, che quell'aratro, o uncino che dir si voleva, non è altro che la lettera P retrograda, di forma arcaica, quale fu delineata dall' Eckhel nel T. V p. 72, e quale vedesi per esempio nei denari di P. Elio Peto. E perchè non nasca su di ciò dubbiezza veruna, aggiungerò che serbo un altro di questi nummi, nel quale il P ha il riccio lunato, secondo la figura posteriore di questa lettera, ed in cui l' epigrafe C. MAL non occupa il primo spartimento della tavoletta, che rimane vuoto, ma è scritta tutta in una linea al di sotto di lei. Dal qual confronto due cose si vogliono dedurre: l'una cioè che l' iniziale di *Publicius* o di *Poblicia* è costantemente inerente alla tabella medesima: onde a lei senza fallo appartiene. L'altra, che non è sempre il medesimo del nome di C. Malleolo: per cui se ne avrà da conchiudere ch'egli stesso non sia l'autore della legge indicata. Nè veramente può esserlo, perchè in un' altra medaglia (Morelli 1) il suo nome vedesi congiunto a quelli di L. Metello e di A. Albino figlio di Spurio: dal che si ha quasi la sicurezza, ch' egli non era a quel tempo se non un semplice triumviro monetale in compagnia di loro. Quest' ultima medaglia rappresenta una donna, di cui si ha il nome ROMA nell' esergo,

seduta sopra tre scudi, uno messo sopra l'altro, avente nella destra l'asta, e il parazonio nella sinistra, che viene incoronata di lauro da una Vittoria alata, che le sta di dietro. E' da notarsi che quest' identico tipo viene ripetuto in molte medaglie della guerra marsica, e segnatamente in quella, di cui ha dato un disegno non però esattissimo il Pellerin (Suppl. 121, Pl. 111 n. 2), coll' unica differenza che ROMA è stato cambiato in ITALIA. Ed io, che al momento in cui scrivo ne fo il paragone con due esemplari conservatissimi da me posseduti, in uno dei quali gli scudi sono diversamente disposti (diversità che trovasi pure nei denari di Malleolo), posso attestare essere tale la somiglianza anche nei minuti particolari della veste e dei borzacchini, da non dubitare che gli uni abbiano servito di modello per gli altri. Il ch. Avellino (Opuscoli T. 2 p. 18) ha già avvertito ,, lo studio che mettevano gli alleati ,, della guerra saunitica nel copiare nelle loro me- ,, daglie le stesse immagini delle romane, sia che ciò ,, facessero per indicare che tutta la romana potenza ,, doveva trovarsi in essi passata, sia che volessero ,, rendere onore alle romane divinità, e farsele in tal ,, modo propizie coll' evocazione : " sia ancora, aggiungerò io, per lo stesso motivo per cui i tipi imperiali del secol basso furono imitati dai principi delle nuove nazioni, vale a dire perchè le loro monete avessero corso nei paesi obbedienti a Roma, come infatti l'avevano, perchè una di esse è stata da me rinvenuta nel ripostiglio di Monte Codruzzo. Certo la medaglia saunitica, di cui l'Avellino ha dato il disegno nel tomo citato tav. 2. fig. 7, è desunta dalle antiche consolari colla testa galeata, e coi Dioscuri : che le altre da lui riportate al num. 16 e 19 dell' *Italiae Vet. num.* pag. 19, e al n. 16 del supplemento pag. 3, hanno seguito il denaro di L. Veturio : e che la 18, meglio descritta nel

n. 1 del supplemento, fu tolta di peso con tutti i simboli accessorii da quella di C. Servilio figlio di Marco. Ma più importanti a questo proposito sono le due recentissime da lui edite al n. 17 e 18 della pag. 16 degli opuscoli, nelle quali da ambedue le parti si è copiato evidentemente la medaglia morelliana di Silla, di cui ho parlato nell' osserv. 1 della decade VIII, allusiva alla pace da lui stretta con Mitridate nel 669: colla semplice varietà, che alla nave ivi collocata dietro le spalle del duce romano si è quì sostituita una Vittoria sopra una base, che l' incorona. Nell' occasione della qual parodia parmi probabile, che alla pace di Silla siasi voluta contraporre l'alleanza, che poco prima, cioè nel 667, era stata conchiusa da Ponzio Telesino generale de' sanniti col vecchio Mario, della quale ragiona Appiano (Bel. civ. l. 1 c. 69). Intanto da quest' esempio apparisce, che gli alleati non solo imitarono gli antichi tipi dei loro avversari, ma quelli pure che vennero improntando durante la guerra incominciata nel 664, e non finita del tutto se non colla strage di porta collina nel 672. Dal che si avrà un dato non piccolo per credere, che circa questi tempi appunto fossero impresse le monete della gente Poblicia, di cui favelliamo: al qual giudizio soccorre la freschezza del conio, che ho considerata in tutte quelle di loro che si trovarono a Monte Codruzzo. Lo che essendo, non sarà da dubitarsi che il loro autore sia il C. Malleolo, che nel 673 morì questore di Cn. Dolabella nella Cilicia (*lib. I in Verrem c.* 15 e 36), e c e uno dei suoi colleghi sia il L. Metello fratello di Q. Cretico, e figlio di L. Delmatico, che mancò di vita innanzi di prender possesso del suo consolato del 686. Egualmente mi sottoscriverò all' Avercampio, il quale tenne che il terzo A. Albino figlio di Spurio nascesse da Sp. Postumio Albino console nel 643, ed esigliato due

anni dopo in forza della legge Manilia: del qual figlio non mi fa maraviglia se mancano posteriori notizie, perchè lo credo l'Albino che nel 672 cadde pugnando nella citata giornata di porta collina, unicamente memorato da Appiano (Bel. civ. L. I. c. 98): l'ucciso in quell' occasione non potendo essere l' A. Albino console nel 655, ch' era gia perito fino dal 664 (Orosio l. V. c. 38).

OSSERVAZIONE X.

Fino dai primordi della scienza numismatica tanto i denari notati coll' epigrafe L. SENTI. C. F., quanto gli altri che portano la leggenda L. SATVRN, sono stati attribuiti ad una medesima persona della gente Senzia (Morelli n. I. II. IV). L' Orsini gettò le basi di quest' opinione, provando l'uso che quella casa fece del cognome di Saturnino: al qual effetto ricordò che da Velleio (L. 2 cap. 77, 92, 105, 109, 110) si commenda C. Senzio Saturnino dopo la proscrizione dei triumviri tornato a Roma nel 715 per la pace di Pozzuoli, console nel 735, infine legato della Siria e della Germania; e che da Valerio Massimo (L. VII c. 3 § 9) si fa motto dell'audace accortezza con cui si salvò l'altro proscritto Senzio Saturnino Vetulione rimasto fido a Sesto Pompeo fino quasi agli ultimi estremi (Bel. civ. l. V. c. 52. c. 13)), da me creduto il fratello del console citato da Giuseppe Flavio nel 747 (*Ant. Jud.* l. 17 c. 1), ed insieme il Cneo Saturnino chiamato *adolescens* nel 704 (Cic. ad div. l. 8 ep. 14), amico di Cicerone, ed uno degli eredi di Q. Furio nel 710 (ibid. l. 12 ep. 26). Quindi lo stesso Orsini giudicò che l' autore delle indicate medaglie fosse o il Senzio pretore della Macedonia ricordato da Plutarco nella vita di Silla, o pure un figlio del console del 735. Niuna però

di queste due opinioni poteva esser vera. Non la prima, perchè il pretore macedonico si domandò Caio e non Lucio, siccome innanzi vedremo: non la seconda, perchè quantunque sappiamo dallo stesso Giuseppe (*Ant. Jud.* L. 16 c. 9, *de Bell. Jud.* l. 1 c. 9), che quel console ebbe tre figliuoli, due soli dei quali ci sono noti, cioè Caio e Cneo, entrambi nominati dai fasti consolari gabini all' anno 757, onde il terzo potè bene appellarsi Lucio; tuttavolta la fabbrica istessa di questi nummi esclude evidentemente di venir procrastinata cotanto. Più ragionevole fu dunque l'avviso, che ne portarono il Vaillant e l' Avercampio. Stabilirono ambedue, che colui che resse la Macedonia nel triennio dal 665 al 667, siccome ho mostrato nell' osserv. II di questa decade, fu il fondatore della gente Senzia in Roma, e se ne appellarono alla testimonianza dell' oratore di Arpino nel cap. 8 della Planciana recitata, come ognun sa, nell' anno 700. *Atinates* (*scire hoc enim propter vicinitatem facile possum*) *cum huius ornatissimi atque optimi viri Cn. Saturnini patrem, aedilem, cum praetorem viderunt, quod primus ille non modo in eam familiam, sed etiam in praefecturam illam sellam curalem attulisset, mirandum in modum laetati sunt.* E' vero, che non dicendoci Tullio di quel casato si fosse quel Saturnino, la sua aggiudicazione a quello dei Senzi potrebbe reputarsi una semplice congettura; ma io ne accrescerò gravissimo fondamento colla seguente lapide da me veduta nel museo capitolino, edita dal Reinesio (cl. VIII. n. 36), e dal Fabretti (p. 139 n. 142), dalla quale vien messo fuori di questione che i Senzi Saturnini furono appunto cittadini di Atina.

CN. SENTIVS
CN. F. TER
SATVRNINVS
ATINE. SPEC
COH. VIII. PR
7. SEVERI
MIL. AN. VIII
VIX. ANN. XXVIII

Dietro ciò pensarono quei numismatici, che tre figli nascessero dal pretore della Macedonia, uno dei quali fosse il ricordato Cneo di Tullio, che nella stessa orazione vedendo chiamato ripetutamente *ornatissimus vir* (cap. 8 e 12), ammetterò facilmente che si debba distinguere dall'altro omonimo, che quattro anni dopo si dice *adolescens*. Tennero poi che un altro si appellasse Caio, il quale sarà l'ignoto padre del console del 735 detto opportunamente *Caii filius* nell'indice consolare di Dione, e C. F. C. N nelle ultime righe dei fasti capitolini, ove si ricorda come quindecemviro dei sagrifizj: non potendo quel Caio essere il console medesimo, siccome essi opinarono. Imperocchè il Noris oppose nei Cenotafi Pisani (Diss. III cap. IX), che il console ottenne gli ornamenti trionfali nel 759 per attestato di Dione (L. 55 c. 28): onde l'intervallo di 94 anni tra chi militava ancora a quel tempo, e chi era già pretore nel 665, rende quasi incredibile che il primo nascesse direttamente dal secondo, per cui giudicò con molta maggiore probabilità, che fosse suo nipote. Crederono infine che il terzo dei nati dal pretore fo se il Lucio, da cui si fecero improntare le medaglie in discorso; ed anzi il Vaillant lo stabilì triumviro monetale presso a poco nel 668, perchè in quell'anno Mario Gratidiano occupando la pretura portò una legge con

grande applauso del popolo sul giusto peso delle monete (Cic. de offic. l. 3 c. 20 , Plin. l. 33 c 46) , alla quale opinò che alludesse la nota ARG*ento* PVB*lico* , che si mira sul denaro di questo L. Senzio. Non è questa l'occasione d' inquisire sulla verità dell' ultima congettura, bastandomi di notare che l'età assegnata ad una tale medaglia corrisponde sufficientemente alle giuste conseguenze risultanti dall' esame dei diversi ripostigli scoperti ai nostri giorni , dai quali la sua impressione viene ricacciata al disopra del ritorno di Silla in Italia. Per lo che resterà asseverato, che questo L. Senzio ignotissimo , di cui non si ha altra memoria , o fu un figlio del pretore della Macedonia , o più probabilmente un suo fratello. Il mio scopo attuale è quello di fare avvertire , che nè il Vaillant , nè alcuno dei successivi numismatici si sono accorti , che dalla nuova e più ragionevole sede attribuita al nummo , che a L. Senzio certamente appartiene , restava annullato il piccolissimo fondamento che aveva avuto l' Orsini per concedere alla stessa persona anche gli altri denari coll' epigrafe L. SATVRN. Finchè si è tenuto che queste medaglie fossere impresse sotto la dominazione di Augusto, stava bene il dire che Saturnino era in que' tempi cognitissimo cognome dei Senzi : ma non è più lo stesso dopo che si è dovuto trasportare il loro conio ai giorni di Mario. E' osservazione comune , che i casati di nuovo gentilizio, quando vennero a trapiantarsi in Roma , mancarono da principio del cognome , del quale allora non abbisognavano per distinguersi , e che non l'assunsero se non quando incominciarono a diramarsi. Senza uscire dalla serie consolare di questi tempi, ce ne danno numerosi esempi le genti Arrunzia , Cornificia , Didia , Furnia , Gabinia , Hirzia, Laronia , Maria, Pedia , Perperna , Sosia, Tizia, Vatinia , Vinicia , tralasciandone altre moltissime, che non ottennero i fasci. E si ha poi gra-

vissimo argomento per tenere, che altrettanto avvenisse anche nei Senzi: osservando che sebbene il pretore, che fondò questa casa in Roma, sia nominato sei volte presso gli antichi scrittori, niun cenno poi si fa mai del suo cognome, dicendosi semplicemente Senzio da Plutarco nella vita di Silla, e C. Senzio da Varrone (presso Plinio H. N. l. 14 c. 7), da Cicerone (*in Verrem* l. 3 93, *in Pis.* c. 34), da Livio (Epit. l. 70), e da Orosio (l. V. c. 18). Il perchè si ha ogni presunzione, che il primo ad usare quello di Saturnino sia stato il Cneo suo figliuolo, che abbiamo detto essere mem orato da Tullio nell' anno 700, da cui l' avranno poscia desunto i successori della sua casa. Intanto paragonando diligentemente fra loro i denari col L. SENTI. C. F, e gli altri col L. SATVRN, io rimango maravigliato come siasi potuto nè meno sospettare che fossero impressi per ordine di uno stesso monetiere. Essi non hanno altro di comune se non la testa di Roma, o di Pallade che dir si voglia (giacchè dopo le riflessioni del cav. Avellino sulle medaglie sannitiche, citate nell' osservazione precedente, cade l'Achille degli argomenti dell' Eckhel in favore della seconda), tipo ordinario delle vecchie monete di famiglie; ma colla differenza però che in quelli è rivolta a destra, in questi a sinistra. Portano, è vero, ambedue la lettera monetale ora nella sommità, ora nel campo del rovescio: ma nei primi la lettera ha sempre la positura naturale, mentre nei secondi ora è retta, ora giacente, ed è di più controdistinta coi punti indicati dal Sestini nel museo Fontana, dal numero e dalla disposizione dei quali viene prodotta un' infinita varietà. Intanto nel diritto degli uni apparisce la nota ARG. PVB, di cui gli altri sono privi; e diversa è la quadriga del rovescio, là stando Giove collo scettro ed il fulmine, qua Saturno colla falce. Sostanziale

è poi la differenza del modulo, perchè i denari di L. Senzio hanno per costante caratteristica di essere più espansi, e per conseguenza più sottili, quale sogliono essere anche quelli di Licinio Macro, di Giulio Bursione, di A. Manlio figlio di Quinto, di P. Rullo, e di M. Servilio figlio di Cajo, mentre gli altri di Saturnino non si allontanano dalla forma ordinaria. La qual diversità esclude apertamente, a mio credere, che siano stati battuti nell' anno medesimo. Infine non si vede la ragione, per cui essendosi messa la nota genealogica C. F nelle monete col nome, si fosse poi preterita nelle altre col cognome, ove anzi era più necessaria: innegabile essendo che a quel tempo furono in Roma altri L. Saturnini più noti di L. Senzio. Per tali motivi io tengo fermamente, che queste due medaglie non abbiano alcun legame fra loro, e che avesse gran ragione il Patino, a cui niuno ha voluto prestare orecchio, quando scrisse della seconda: *Cur autem Sentiae potius quam Apuleiae genti haec adiiciatur, non video.* Se si scorra la serie nummaria delle famiglie, si vedrà che non usarono di annunciarsi col semplice cognome se non coloro che ne avevano uno così particolare, o così conosciuto, che non poteva recare alcuna dubbiezza, come sarebbe *Saranus*, *Cottà*, *Tampilus*, *Metellus*, *Piso*, *Lentulus*, *Sylla*, e così via discorrendo: mentre invece si astennero da questa pratica i Capitoni, i Flacchi, i Galli, i Liboni, i Macri, i Rufi, gli Scauri, che portavano un appellativo comune a più di una casa. Che se s'incontra una qualche rarissima eccezione, come nel *Quintus* MAX*imus*, egli è perchè il prenome Quinto era così famigliare alla gente Fabia, che la sua aggiunta bastava a togliere ogni equivoco. Applicando queste osservazioni al caso nostro, noi troviamo bene che il prenome Lucio fu frequentissimo nella gente Appuleia, e che il cognome di

Saturnino le apparteneva fino dal sesto secolo di Roma, conoscendosi da Livio C. Appuleio Saturnino uno dei cinque per definire la lite dei confini fra i pisani e i lunensi nel 585 (l. 45 c. 13), e L. Appuleio Saturnino suo fratello pretore nel 586 (l. 45 c. 44), per tacere di P. Appuleio Saturnino, che fu il primo dei nobili a ferire Ti. Gracco nel 621 (Plut. in Grac.). All' opposto abbiamo veduto essere assai dubbioso che L. Senzio abbia avuto quel cognome: ma dato ancora che l'avesse, appartenendo ad una gente nuova dovette essere di recente introduzione, e quindi poco divulgato: come del pari egli è il solo, che si conosca essersi domandato Lucio nella sua casa, in cui prevalsero i prenomi di Caio e di Cneo. Tutte adunque le presunzioni si accorderebbero in favore dell' altra famiglia. Ma che serve andare in cerca di verisimiglianze, quand' ella nei tempi appunto richiesti ci mette innanzi un personaggio celebratissimo tutto opportuno al nostro bisogno? A chi non è noto il sedizioso Appuleio questore ostiense nel 648 (pro Sextio c. 16), tribuno della plebe nel 652 e nel 654, sulla fine del qual anno fu ucciso dalla fazione degli ottimati, com' è trito presso tutti gli storici? Fu così proprio di costui il domandarsi Lucio Saturnino, che da Valerio Massimo e da Cicerone, presso i quali ritorna spessissimo la sua memoria, non è guari chiamato in altra maniera. Dall' altra parte ognuno in oggi confessa, che le citate medaglie portanti il suo nome identifico sono anch' esse anteriori alla guerra sillana: ed io rifletterò che le più affini che si abbiano nella serie delle famiglie sono quelle di C. Coelio Caldo non tanto per l'identità del diritto, quanto per lo stile dell' incisione, e per la particolarità di avere anch' esse la lettera monetale contrasegnata dai punti. Dopo che coll' autorità di Cicerone ho mostrato

nell' osserv. 9. della decade VI, che C. Coelio Caldo, console nel 660, fu *homo novus*, e che per conseguenza non hanno alcun fondamento tutti i più antichi magistrati di quella casa enumerati dal Pighio ne' suoi annali, non può dubitarsi che quei nummi spettino al console medesimo, da cui saranno stati impressi sul principio della sua carriera politica: il che vuol dire, che furono fatti stampare da un uomo tutto affatto coetaneo del tribuno Saturnino. Lo che essendo, che cosa richiederassi di più per restituirgli finalmente una medaglia fin quì attribuita ad altri con tanta leggerezza, e sulla quale egli espone così aperti diritti? Non è poi da omettersi che, con esempio ripetuto nella famiglia dei Vibii Pansa, questo L. Saturnino in alcuni altri dei suoi denari, che l'esperienza m' insagna essere rari non poco, soppresse da un canto la testa galeata per sostituirvi la stessa quadriga di Saturno, che forma il tipo dell' altra parte colla sola diversità che invece di L. SATVRN vi scrisse ROMA. Egli intese che il lato, in cui leggesi quest'ultima iscrizione, facesse le veci del diritto, e manifestò questa sua mente col segnare dall'altro la lettera monetale, che notò sempre nel rovescio del suo nummo comunissimo, avendone io, oltre il morelliano con C, due altri con M e con T. Non so poi qual giudizio debba portarsi di quelli aggiunti dal Morelli, nei quali scorgesi da ambedue le parti L. SATVRN, non essendone già mai capitato alcuno sott' occhio nè a mio padre, nè a me. In altri viceversa, che sono alquanto meno rari, invece del tipo del rovescio amò di geminare quello del diritto, improntando in ambedue le faccie la stessa testa galeata, ed aggiungendo nella prima il nome L. SAT compendiato in monogramma: nella saconda la lettera monetale ora retta, ora giacente, che però nelle cinque varietà da me possedute manca sempre dei punti concomitanti. L' Eckhel stette dub-

bioso, se si avesse a leggere Lucius STA*tius*, o Lucius SAT*urninus*: ma il fatto della ripetizione del rovescio è, a mio credere, decisivo, perchè quella pure del diritto si abbia da imputare alla medesima persona, e perchè questi nummi ancora debbano seguire la sorte degli altri, e aver tutti una più sicura collocazione nella gente Appuleia.

Dello stato geografico e politico del Piceno dalla sua origine fino alla guerra sociale. Dissertazione recitata nell'accademia dei Catenati di Macerata la sera del 5 di luglio 1835 dal marchese Amico cav. Ricci.

Fra gli oggetti, che occupano le speculative osservazioni dei dotti del nostro secolo, vi è pur quello di rintracciare le antiche origini e le vicende dei primitivi popoli. Molti eruditi italiani, che vissero prima di quest' epoca, nel timore di fare inciampo nelle favole e nelle contraddizioni, si contentarono di trovare in Italia un' origine antichissima, ma non attessero a dichiararla, difondendosi piuttosto in narrare quanto di più importante e maraviglioso somministrava la storia greca e romana. A superare queste difficoltà sursero Dempstero e Gori: e furon de' primi che ponendo in campo nuovi sistemi tentarono di convincere, essere ben diversa l'origine nostra da quella, che dai più si voleva derivare. Ebbero seguaci: e l'accademia, che instituì il secondo in Cortona, fu utilissima per propagare verità archeologiche poco conosciute fino a quel tempo. E' certo pertanto che gli studi allorchè si

professano basandoli su fondamenti di verità, non s'arrestano, ma anzi al contrario progrediscono vantaggiosamente: e così possiamo dire, che gli atti di quest' accademia hanno aperta la via a sempre nuove ricerche: ed il secol nostro, che può chiamarsi più veggente di qualche altro nella critica archeologica, e solerte nell'escavazione d'antichi monumenti, ne ha tratto molti lumi. A mostrare poi quest' utilità attesero anche i nostri dotti a rintracciare i costumi e la politica di que' popoli, dei quali avevano scoperto la primitiva esistenza in Italia: ed in tal guisa formarono il primo anello a quelle storiche vicende, che rischiarando la nostra mente col confronto d'un' epoca con l'altra, ci pone al caso di conoscere se le attuali nostre abitudini abbiano tanta importanza da non farci dubitare dei progressi dell' attuale nostra civiltà. A quest' ultimo scopo pertanto è diretto specialmente il mio ragionare; restringendo per ora le mie ricerche al solo stato geografico e civile della provincia che abitiamo, dalla sua origine fino alla dedizione della sua politica libertà avvenuta nella guerra marsica, nominata dai più anche sociale. Non toccherò che di volo le cose principali, giacchè se più innanzi mi diffondessi abuserei della sofferenza vostra, o signori, cui piacque di farmi corona in una stagione nella quale è grave l'affollarsi: la qual cosa formando ragione di molta gratitudine, mi sarà anche d'eccitamento a venire con prestezza al fine che mi propongo.

Se veri indigeni non si danno, poichè gli uomini non nascono dalla terra, come un tempo sognò la folle mitologia, noi dobbiamo convenire colla massima parte degli scrittori, che per indigeni intendere si debbono popoli di un' antichità sì remota, che impossibile ci si renda rintracciare l'epoca della loro origine e della loro provenienza. Così indigeni si dis-

sero gli aborigeni, gli osci, e indigeni potrebbonsi dire tutti que' popoli di cui ignoriamo il principio. Ciò supposto, io non dubito d'asserire, dietro la scorta di Dionigi d'Alicarnasso e di Plinio, che i siculi, non già que' malcontenti che fuggirono le tirannidi di Siracusa (poichè a' tempi di cui ragiono ignoto era il nome de' due Dionigi), ma gli antichissimi siculi, o sicani furono i primi a popolare questa parte di terra, che noi abitiamo. *Urbem terrae*, disse il primo accennato scrittore, *marisque totius principem*, *quam nunc romani habitant*, *primi in omni memoria tenuisse feruntur barbari siculi*, *gens indigena*. Era quello il tempo in cui, moltiplicando fuor del costume l'umana stirpe, eran costretti gli uomini per penuria di vettovaglie a cercare nuove terre, e delle più fertili, e con copiosa provvigione, onde la colonia non penuriasse di quelle cose, che costretta l'avevano a partirsi dagli antichi possedimenti.

Una terra pertanto, che fornita fosse di tutte queste doti, la trovarono i coloni siculi, come nella nautica già esperti, in quel tratto di terra che si racchiude fra i fiumi Esi e Tronto, e che abbracciò poi i celebri tre *agri* palmese, pretuziano, ed adriano. Io non affermo a caso quello che dico, ma vado quelle orme battendo, che trovo a sorte segnate in Plinio, il quale ci fa noto, che *siculi et liburni plurimos ejus tractus tenuere: in primis palmensem*, *praetutianum*, *hadrianumque agrum*. Quivi dunque approdati, si diedero a fabbricare intorno o case, o capanne da porsi al coperto: e quindi di mano in mano conformandosi in ordinata nazione, fondarono città, ed una fra quelle più grande, più popolata, e più ricca dove si tenesse il comune consiglio, dove si trattassero i pubblici affari, dove facesse capo il commercio, dagli storici, e dalle medaglie non meno, nominata capitale

o metropoli. Ed in vero abbiamo da Scillace Cariandeo geografo antichissimo, il quale nel suo Periplo descrive ancora il tratto de' nostri lidi, che tale era la città d'Ancona: *Post daunitas est umbrorum gens, et in ea est Ancon urbs*; ed abbiamo posteriormente da Plinio, che tanto Ancona, quanto Umana sorsero per opera di questi popoli: *Humana a siculis condita, ab iisdem colonia Ancona.* Nè faccia alcun' ombra se l'antico Scillace la disse degli umbri: poichè un geografo che a bella posta descrive le regioni del mondo, se non siegue del tutto le dominazioni che corrono ne' tempi suoi, non è però tale da piantarne di nuove. Ma le medaglie sono le prove più certe sull' antichità e stato delle cose. Una ne esisteva di Ancona nel museo oliveriano di Pesaro, contrasegnata con carattere greco, la quale ci prova non solo l'esistenza di quella città anteriore alla sommissione de' piceni a' romani (poichè le sole città libere hanno diritto di coniare monete), ma fa fede ancora, che in Ancona si parlava il greco, e che questa favella provenir non poteva che dai siculi indigeni.

Così passarono le prime cose del Piceno: ma quello era il tempo delle emigrazioni.

La nazione sabina, che abitava il vicino contado di Testrina, per voto d'una sacra primavera, costume religioso, politico, fondamentale de' nostri primi padri, o piuttosto al dire di Varrone per la troppo numerosa prole, staccò dal suo corpo quel superfluo, che poi conducendo a fondare nuove colonie divenne madre di tante genti guerriere nella bassa Italia. Non è del nostro assunto il qui riferire tutte le origini della stirpe sabina: ma soltanto ci restringeremo a narrare, che una banda di essi sull' alto dell' appennino, dirigendosi con auspicii divini attraverso que' sommi gioghi inverso il mar superiore, un picchio volatile sacro a *Mamers*,

o Marte, era loro guida ed insegna; ma l'avvedutezza del vero conduttore aprì il passo a terre più liete; e quivi la gioventù sabina tirando a se lungo la via nuovo numero di persone, ad oggetto di sacro viaggio, pervenne a costituire una nuova e ragguardevole gente, che a ragion del vessillo a cui erano sacrati chiamaronsi Piceni.

Quivi cresciuti in tanta forza e potere da soggiogare i siculi, scelsero a loro dimora quella parte di paese, che dall' apennino si stende fino alla spiaggia dell'Adriatico, fertile d'ogni ricolta, d'aria salubre, e d'acque preziose: perlocchè di questi luoghi parlando Strabone ripeteva: *Ager bonus ad omnia, cujus aer saluberrimus, latices et scatebrae innoxiae et leves.*

Allora fu, che fabbricarono Ascoli prima d'ogn' altra città, come si rileva da Festo, che dice: *Sabini cum Asculum proficiscerentur*: ed anche da Floro che chiamò Ascoli *caput gentis*, cioè metropoli della nuova nazione: e quindi seguendo il corso del Tronto fino alla sua foce, con l'andare del tempo e col crescere della nazione occuparono il littorale di Cupra marittima, di Fermo, di Cluana, d'Ancona, e di Umana.

Dal fin qui detto dunque rilevasi, che il territorio piceno non si estendeva oltre i tre agri adriano, palmese, e pretuziano, cioè dal Tronto fino all' Esio, ossia al così detto ora Fiumicino.

Ma come avviene dunque, che Rimino fu chiamata città picena, e che Plinio assume per confine piceno il fiume Aterno, oggi Pescara?

Distiguiamo i tempi, e svanirà ogni equivoco.

Nella celebre incursione de' galli sotto il regno di Tarquinio Prisco fu occupato, al dire di Tito Livio, tutto il paese compreso fra Piacenza ed il fiume Viri: e dopo di essi essendo giunti i senoni, occuparono tutto quello che restava fra il Viri e l'Esio, e fu per tale

occupazione formata una nuova provincia, che si disse Gallia Senonia, oggi Senigallia. Ecco il motivo per cui ai nascenti piceni, i quali sempre più moltiplicavano, non essendo permesso d'estendersi più oltre la parte settentrionale d'Italia, fu duopo che si dilatassero da quella del mezzo giorno, talchè cacciando i vestini stabilirono i loro confini al fiume Pescara.

Ma sconfitti i senoni dai valorosi romani, furono dilatate le conquiste d'Italia fino al Rubicone, e però accresciuta d'una provincia, che si unì poi al Piceno, e con tal nome chiamata. Essendo Marco Lepido console, disse Polibio, *Cajus Flaminius legem populo tulit, ut ea regio Galliae quam Picenum vocant, unde senones fuerunt expulsi, militibus romanis divideretur.*

Ma salito sul trono Ottaviano Augusto, e venuto assoluto signore della romana decaduta repubblica, ordinò che tutta l'Italia fosse ripartita in tante regioni: cosichè al Piceno essendo toccata la quinta, abbracciò tutto quel tratto, che dal fiume Pescara si distende fino all' Esio, volendo che tutto l'agro compreso fra il Crustumio ed il Rubicone ritornasse ad essere Gallia: e così tutto il tratto, che intercede fra l'Esio ed il Crustumio, fu lasciato veramente all' Italia, ma attribuito all' Umbria.

Sebbene i limiti della provincia, come abbiamo veduto, fossero così ristretti, che non eccedevano quelli del Matrino o Pescara, e dell' Esio nulladimeno la nazione prosperava immensamente, perocchè nei tempi che gli etruschi attaccarono guerra ai romani contava il Piceno più di trecento sessanta mila uomini abili a portare le armi, come si ha da Plinio al lib. III cap. XIII. I censi di Roma, fatti sotto quegli anni, tanti certamente non ne contarono: imperocchè l'anno 478 della sua fondazione soli due cento settantun mila combattenti si tro-

varono nella rassegna fatta del popolo dai due celebri censori Fabrizio ed Emilio Papo. Per questo conoscendo gli accorti romani quanto potessero divenire più rispettabili le loro forze, se confederati si fossero con questo popolo, non ne trascurarono il trattato, anzi senza indugio lo strinsero. *Eo minus cunctanter*, disse Tito Livio, *faedus ictum cum picenti populo est.*

Erano omai trent' anni, che vivevasi in quest' alleanza con Roma. Tranne i salentini, tutti i popoli d'Italia a lei servivano ossequiosi: ed i piceni confederati ed amici, e di tanta grandezza cooperatori, che ricompensa ne trassero? Quella che si può sperare da un popolo, che aspiri all' apice dell' impero: da un popolo gelosissimo del comando: da un popolo finalmente che, postosi in pretesa di conquistatore, non voleva a se stesso nè superiore nè pari.

Non ebbero essi in vero il coraggio di mostrarsi in un tratto dichiarati nemici degli alleati; chè una sì manifesta rottura avrebbe offese anche le leggi della repubblica; ma ora usurpando un diritto, ora non corrispondendo ad un patto, si scossero per modo, che consigliati i piceni dalla natìa libertà, senza attendere alla superiorità de' romani li provocarono a micidialissima guerra. Si venne alle mani con tanto calore ed animosità dai nostri maggiori, che al dire di Eutropio pochi furono i romani, che in quel fatto d'armi rimasero illesi dalle spade de' piceni: *Admodum pauci eo praelio remanserunt*: e già si trovavano sul punto d'afferrare la vittoria, quando tremò la terra, e questa strana avventura allentò il coraggio dell' una e dell' altra parte. Ma il generale romano, che era filosofo, prese il destro di convertire in buon augurio quel fenomeno: e rincorate così le sue schiere, fece che poterono preva-

lere sopra gli istupiditi piceni. Allora fu dunque, che nacque in queste provincie una confusione, un disordine nello stato politico e geografico, e si può dir' anco un deperimento totale della provincia picena. Ascoli, Ancona, Adria, Rimino, che eran metropodi, dove secondo la maggiore opportunità s'adunava il comun consiglio per trattare delle pubbliche cose, e perciò popolate, e ricche, e splendide d'edifizj, e di spettacoli abbondantissime, perdettero col nome le ricchezze, il lustro, la libertà. Sebbene la mancanza fatale del XV libro di Livio ci faccia rimanere all' oscuro intorno a questo to, su cui altrimenti non sarebbe d'uopo di fare tanto lunghe ricerche; pure se argomentar si deve dall' uso costante ritenuto dal popolo romano sopra le nazioni vinte, o soggiogate con le armi, il Piceno dovette certamente passare allo stato di prefettura, perdere la libertà del governo politico oppure economico, e soffrire la confisca de' beni, che per testimonianza d'Eutropio fu tassata alla sola metà de' possedimenti: e ciò senza dubbio per essersi resi alla discrezion de' vincitori, prima che ridotti vi fossero con la forza delle armi: *Quindecim millibus hominum occisis dederunt se in fidem populi romani.*

I duri prefetti adunque regolavano le cose della nostra provincia, che a poco a poco andavasi accostumando agli usi e alle leggi di Roma; quando i popoli d'Italia eccitati furono dal console Fulvio Flacco a domandare la cittadinanza romana, acciocché di sudditi di quella repubblica diventassero ancora partecipi de' suoi onori e delle sue dignità.

Quantunque la domanda non potesse essere più giusta, nulladimeno si oppose il senato: e ciò diede motivo alla guerra marsica, o sociale, famosa tanto per il numero e valore de' combattenti, quanto per avere meritata dalla parte di Roma l'opera del gran Pompeo,

allora il più esperto capitano del mondo conosciuto. Collegatisi adunque i piceni coi marsi, vestini, marruccini, ferentani, ed altri popoli prossimiori, alzarono il vessillo della ribellione contro Roma, fecero in più incontri prodigi di straordinario valore, lasciarono più volte incerta la vittoria; ma finalmente dal rivale di Cesare, infierito per la morte del suo genitore, sconfitti presso Ascoli, accrebbero la catene della loro servitù.

Questa fu l'epoca fatale pe' nostri delle deduzioni coloniche, aumentate in appresso da Cesare e dagli imperatori, che diedero l'ultimo crollo alla nazione picena. Erano le deduzioni coloniche la scelta d'un certo numero di cittadini romani, i quali con proprie leggi si conducevano in questa o in quella città, ed ivi abolite le patrie costumanze, per quanto fossero rispettabili, doveva il nuovo popolo accomodarsi agli usi ed alle leggi di Roma: *Jura institutaque omnia populi romani, non sui arbitrio, habent*: il disse Aulo Gellio. Con questo mezzo per tanto si dirozzarono i nazionali, e conversar dovendo co' civilissimi romani, deponerono la natia rusticchezza, ne copiarono colla dovuta proporzione i costumi, le superstizioni, i riti, le magistrature, la pulizia del governo, cose tutte che riformando una città la miglioravano, e la rendevan più rispettabile. Si videro allora pertanto ergere nuove mura ossia pomeri colla giunta di fabbriche capaci, sorgere grandiosi templi proporzionati alla religione di un popolo superstiziosissimo, ed archi, e terme, e anfiteatri, che denotassero la romana magnificenza. Ma questo costume che da' padroni del mondo fu istituto per molte buone cagioni, come per guadagnare l' affezione e l' impegno di que' popoli, per reprimere le scorrerie de' nemici, per meglio propagarsi nel mondo, per vuotar Roma dall' oziosa ciur-

maglia, che solo si pasce di turbolenze e discordie; dopo la guerra sociale fu adoperato soltanto per tenere in soggezione i piceni, e premiare i militi, che nella guerra stessa da valorosi difesero la causa romana. Assegnate adunque a' soldati le terre come premio delle loro fatiche, andarono essi ad occuparle, non come coloni industriosi ed accorti, ma come furibondi predatori, giusta il dire d'Appiano, cacciandone i legittimi possessori: *More latronum veteribus possessoribus ademerunt agros*, *sepulchra*, *fana* ec.

Avvezzi ad arricchirsi in pochi istanti colle spoglie nemiche, aspettare non volevano il tardo frutto della provida terra: usati a seguire i cocchi trionfanti, ed a sedere alle feste ed agli spettacoli, assuefar non potevansi a trattare la marra, e rivolgere con l'aratro le pesanti glebe del duro suolo; quindi è che dopo aver tutto depredato, venderono que' disertati terreni per tornarsi a godere in Roma di quelle seducenti grandezze, e marcirvi nell' ozio. Così passando i venduti possedimenti ai ricchi senatori romani, cominciarono a lussureggiare in grandiosità di villaggi chiamati da Tacito *villarum infinita spatia*: e rimanendone piccola parte alla cultura per occupazione degli schiavi, ridussero all' estremo desolamento la povera provincia.

Di queste grandi tenute la famiglia di Pompeo Strabone n'ebbe nel territorio fermano: Aureliano in Novana: Talleo, o Talleone, presso Osimo: Faustina in altre parti della provincia, e così di molti a noi non noti.

Diede ben sugli occhi del sagacissimo Ottaviano Augusto questo disordine: ma forse non ne comprese la cagione, poichè volendolo riparare l'accrebbe. *Divus Augustus*, abbiamo da Igino, *in assignata orbis terrarum pace*, *exercitus*, *qui sub Antonio*, *aut Le-*

pido militaverant, pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis.

Ascoli, Ancona, Adria, Pretuzia, e Palma, ch'eran metropoli nobilissime del Piceno, divennero colonie, e colonie furono Osimo e Fermo. E' ben vero che il nome di colonia era nell' opinione a tanta altezza di grado pervenuto, che i pochi municipj stessi, i quali godevano di piena libertà, abbandonavano i proprj riti e le proprie leggi per assoggettarsi alle romane: e noi sappiamo che gli abitanti di Pozzuoli, i quali ai tempi di Cicerone godevano il *gius* di municipio, ottennero come grazia da Nerone il diritto ed il nome di colonia augusta. E per non uscire dal nostro proposito, l'imperatore Ottaviano Augusto conservò questo titolo a Fermo, per ricompensarlo in qualche modo dei perduti terreni ch' egli donò ai veterani della quarta legione tanto a lui cari, mentrecchè non volle riconoscere come colonie le altre città in pena d'aver favorito il partito di Pompeo. Tanto è vero, che l'ambizione amica gli uomini, e l'amore per le forastiere novità li pone a totale rovina.

Ottennero finalmente i nostri antenati il tanto desiderato fine per cui mossero a micidial guerra, e resero vedove tante giovani spose, ed orfani tanti figli. Fu emanata la famosa legge Giulia, che la cittadinanza romana accordò a tutti gl' italiani a lei rimasti fedeli. Questo diritto fu esteso colla legge Plozia ai ribelli ancora, ed ai forestieri; e gl' imperatori ne fecero tanta profusione, che essi ed i loro liberti la vendevano a chi aveva danaro. Tutte le città allora si videro seguire le romane costumanze tanto sulla grandiosità delle idee, quanto sul politico regolamento. Decurioni, e plebei; ordine, e plebe: curia, e plebe: decurioni, e coloni, si trovano frequentemente nelle lapidi delle picene città. I primi corispondono all' or-

dine senatorio romano: e loro si apparteneva tutto ciò, che importava comando in una colonia, od in un municipio. Da esso sceglievansi il magistrato suppremo, e gl' inferiori: riferivano in curia, e decretavano: e i decreti loro, specialmente per l'erezione delle statue espressi colle sigle L. D. D. D. cioè *locus datus decreto decurionum*, sì trovano frequentissimi. Da quest' ordine decurionale prendevansi due, o vero quattro soggetti detti *duoviri*, *o quatuorviri*, presso i quali risiedeva il supremo magistrato della città corrispondente al consolato di Roma. Anche degli edili curuli, che presiedevano all' annona, all' ornamento, alla custodia de' templi e delle strade, ai pubblici spettacoli, parlano varie lapidi scoperte in Camerino, in Osimo, in Faleria, in Ascoli: e per quanto l'agro piceno occupato da' vincitori non lasciasse di sè, che una piccola parte onde ricavare le rendite necessarie a supplemento delle pubbliche spese, pure a' custodi di questo tenuissimo censo fu data il grandioso nome di questori, comune con quelli che avevano cura del romano tesoro. Ma a che prò tanto splendore, tanto fasto, tanta gloria, se tutto era nome vuoto, se il sagrificio della libertà era già fatto, se la giurisdizione era nulla, se la somma delle cose risiedeva nei prefetti spediti dal popolo, o dall' urbano pretore? La stessa città di Fermo, che per il suo navale, per il domicilio postovi dal gran Pompeo, per la distruzione della vicina Palma, fu chiamato *Colonia Piceni nobilissima*, e che fu poi capitale dell' *agro* palmese, o piceno, che poi da essa prese il nome di *agro fermano*, non ebbe che un semplice primato d'onore: stantechè deducendovi i romani sempre nuove indipendenti colonie, veniva sempre più a diminuire il numero de' suoi cittadini. Oh quanto più felice età era la loro, quando in picciolissimi tugurj di creta

informe e di canne palustri attendevano le femmine ad allevare la prole: quando i giovani nerboruti coll'agricoltura, colla caccia, colla pesca procuravansi mezzi di facile sostentamento: quando riuniti in un medesimo distretto senza ordinanzanza di piazze, senza simmetria di strade affidavano la loro sicurezza morale nella persona d'un *probo*, che riguardavano come la seconda provvidenza, il cui occhio era ad essi per legge, la lingua per oracolo! Chè certo i primi popoli un capo si elessero, e di tutte le autorità lo rivestirono, come si ha da Strabone: *Antiquitas unum quotannis principem, item unum belli ducem multitudo deligebat.* Se dunque gli etruschi, i pelasghi, i latini, i siculi, i sabini, popoli tutti antichissimi, ebbero in patria un re, perchè avranno abbandonato questo tanto utile ereditario politico regolamento, quando sotto la scorta d'un condottiere coraggioso e sagace, abbandonate le proprie, andavano a procacciarsi nuove terre? Oh felice età dell' oro troppo sollecitamente distrutta dal lusso, dall' ambizione, dalla passione di dominare! Ammesse in fatti per la condiscendenza delle leggi Giulia e Plozia tutte le città d'Italia al diritto del voto nei romani comizi, e al diritto passivo delle cariche della repubblica, sparirono tosto le unioni de' popoli, che paghi anzi superbi d'essere romani (poichè l'essere romano era allora un esser uomo) non rammentarono più la loro origine. Quindi vedevi tu affollarsi nella madre patria dalle colonie e da' municipj una frequenza continua, cui appena bastavano, al dire di Seneca, i tetti di quell' immensa capitale, altri condottivi dall' ambizione degli onori, altri dall'amore verso gli studi del foro, altri dal genio verso gli spettacoli dell' arena, altri dalle parentele, dal lusso, dall' industria, dall' ingegno. Chi portava a Roma la venale eloquenza, chi la venale beltà; e così chi

per fuggire la soggezione de' severi coloni, chi per aspirare agli onori della repubblica, tutti segnarono l'epoca fatalissima della decadenza cresciuta a mano a mano sino all' estremo. Ebbero pertanto ragione e Plinio e Columella di deplorare altamente sì fatti disordini, come quelli da cui riconobbe la cagione principale l'invasione de' barbari ne' tempi posteriori. Se la provincia trovata si fosse in quel grado di forza in cui era, non dico quando s'arrese a' romani, ma quando sostenne contro di essi l'altra sanguinosissima guerra, che, come descrivemmo di sopra, diede motivo alla legge Giulia, quelle orde selvagge non avrebbero giammai posto piede nel nostro fertile territorio, noi non saremmo stati goti. Ma al decadimento della popolazione aggiunto l'esaurimento cagionato dal lusso, e il niun risarcimento dell' industria già estinta, si resero i cittadini del tutto incapaci di resistere all'empito de' faribondi nemici.

Nascere in libertà, aver tanto da sostenerla, cooperare all' altrui ingrandimento, e poi servire al popolo medesimo, che per la sua forza si era tanto accresciuto, che infelice passaggio sia questo, ognun' che è savio il comprenda. Ma qual giro di sovrana provvidenza non si scorse in appresso su questo medesimo suolo? Chi mai in allora immaginato avrebbe che quella Roma, la quale aspirando a sempre più dilatare i confini e l'assoluto dominio ridusse all' estremo fato la provincia picena, quella stessa dovesse poi contribuire cotanto al suo risorgimento, anzi alla sua grandezza? Sì, il dirò con coraggio, o accademici: noi migliorammo condizione, e la nostra libertà è più ben' intesa ed ordinata che quella de' padri nostri. Se il primo regno fra gli uomini fu il paterno, noi ci troviamo sotto quella dizione beata: se figliuoli e sudditi erano nomi relativi, questo nome

glio che ad altri s'addice a noi, che figliuoli essendo della religione verace, ne abbiamo a principe l'augusto capo e pastore; se allora ciaschedun patriarca coronato dalle mani della natura (il dirò con l'espressione di Pope) era il re, il sacerdote, ed il padre del suo nascente stato; nostro re, nostro sacerdote è il romano pontefice, coronato dalle mani stesse dell'autore della natura, e suo legittimo rappresentante, assiso anch' egli sopra uno de' sette colli, ma non colla ferocia de' Semproni e de' Pompei, provvede alle nostre indigenze, mantiene la pace, difende i confini, e ne fa scudo colla sua mansuetudine più valida assai, che la spada de' gloriosi conquistatori. I prefetti, che da lui si mandano a regolamento delle nostre città, non sono già di quei duri e severi, che l'urbano pretore una volta qua spediva ad umiliare un popolo soggiogato coll' armi, ma umani e pietosi, che le paterne cure eseguendo del pacifico reggitore, ogni cosa governano con moderatezza e giustizia. Con tali mezzi benefici rifiorir vedemmo la popolazione (poichè un buon governo moltiplica gli uomini, come la rugiada sviluppa i germi delle piante), riaprirsi le sorgenti del travaglio e della fortuna, prendere lustro le lettere e le arti sorelle, che gli avi nostri affatto non conobbero, e moltiplicandosi per tal modo la produzione di tutte le specie, divenire il Piceno una terra di benedizione.

Felici pertanto gli uomini, conchiuderò con un filosofo cristiano, se conoscessero in tutte le condizioni il bene della sufficienza! Felici gli uomini, se ignorassero moltiplicare i loro bisogni moltiplicando i loro desiderj! E felici gli uomini se per quanto amino la patria, la nazione, la gloria, sapessero astenersi dall'immensa cupidità dell' avere!

AMICO RICCI.

Osservazioni sul bello. Art. VI. (1)

Una sera di state, usciti dalla città, andavamo tutti soli io ed un caro giovinetto passeggiando verso Faenza sulla ripa del canale Pasolini Zanelli, il quale pel tratto di strada, che divide Bagnacavallo da Faenza, scorre forse dodici miglia, ed è vestito sempre di qua e di là di un filare di pioppi sorgenti al ciglio dell' argine, che tocca pure di qua e di là col verdeggiante suo piede la strada, che ha sottoposte ben coltivate campagne, che sono una bellezza. E ad un quarto di miglio ci fermammo alla cappellina della Madonna, e i nostri occhi corsero a quella pittura, che vi è de' guelfi e ghibellini armati, i quali ristando dal combattere fermano pace fra loro: perchè i nostri vecchi posero ivi stesso alla Vergine della Pace un' ara, anzi un tempio, che ora più non è, sendo stato trasportato più nobilmente nella città. E il giovinetto chiedevami del fatto, ed io rispondeva secondo la tradizione e secondo le epigrafi che ne abbiamo; benchè, queste ultime furono poste in tempi a noi non troppo lontani. E della pittura e delle epigrafi il giovinetto, e come figlio, chiedevami se siano belle: perchè, da un discorso passando ad un altro, ei rammentò le mie *Osservazioni sul bello.* E come mai (egli disse) parlando di siffatto argomento voi

(1) *Vedi Giorn. arcad. tom. L. pag.* 190, *LI* 261, *LIII* 282, *LIV.* 99, *LXIII* 351.

andate portando più sovente le opinioni di stranieri, che di nostri italiani? Forse che noi non abbiamo filosofi? Mai no, io risposi; ma potendosi agevolmente sapere le opinioni de' nostri, parvemi notare talvolta quelle degli altri per comunicare a' pensieri de' più lontani, e porre tra le idee quel commercio, che utilmente è tra le cose. Sono poi tanto note a noi stessi le opinioni de' nostri! Io per me (ei seguitava) non so di averne sentito parlare sì di frequente, come di quelle degli stranieri. Pur troppo (io soggiunsi) gli stessi libri de' nostri sono fatti più rari, che quelli degli stranieri: più presto troverai Locke e Condillac, Laromiguiere e Stewart, e che so io; di quello che Vico e Genovesi e Stellini e Gerdil e Galluppi e Romagnosi, per tacere di altri! Pur troppo la moda la vince! Noi italiani vestiamo, pensiamo, parliamo, ci moviamo alla voglia, anzi al capriccio degli stranieri. E non ci vale esser ricchi, se non facciamo un caso al mondo delle nostre ricchezze; mentre invece ogni meschinità che ci piova di fuori ci pare una maraviglia: e non è buona e non è bella al nostro matto giudizio alcuna cosa, se non venga d'oltremonte e d'oltremare. Parliamo dunque del *bello*, ripigliò il giovinetto, nella sentenza di alcun nostro filosofo, e che io impari in casa a conoscere meglio il bello dal brutto. Il sole era sul tramonto: e l'aria fresca che moveva alquanto le foglie de' pioppi, l'azzurro delle colline che vedevansi di prospetto, e tutto ciò ch' era intorno come un sorriso della natura, e l'invito di quel caro figliuolo, mi trasse a parlare così:

Dolce e onorato risuona nel bel paese il nome di *Giacinto Gerdil*. La Savoja lo vide nascere ne' dirupi delle alpi, Bologna lo vide fiorire alla gloria delle lettere, Roma lo premiò colla porpora de' cardi-

nali, il cielo trentadue anni fa se lo ritolse (1). Lo somiglieresti a quel fiore del Brasile, che è bianco all' aurora, color di foco al meriggio, purpureo la sera; ma non potresti meglio lodarlo, che ripetendo alcuni insegnamenti di lui, quasi lumi della sua mente.

Parlando della *origine del senso morale* (2) ei dimostra: che vi ha nell' uomo un naturale criterio di approvazione e di biasimo, risguardante l'intrinseca morale differenza del giusto e dell' ingiusto: il quale, unitamente alla nozione dell' ordine e del bello, nasce dalla facoltà che ha l' uomo di conoscere il vero.

Vi ha nell'uomo (egli dice (3)) la facoltà naturale di conoscere il vero. Imperocchè l'uomo ha per sua naturale costituzione attitudine e potenza di conoscere le relazioni d'identità, di diversità, di somiglianza, di cagione e di effetto, di principio e di conseguenze, per cui sono le cose connesse. Ora in coteste relazioni consiste il *vero*.

L'*ordine* poi (4) può dirsi una serie di cose, determinata per un qualche rapporto, per cui s'intenda il perchè i termini di essa serie sono piuttosto connessi in una maniera, che in un' altra.

Vedi, figlio mio, io diceva, quella piccola casa di campagna? Sopra ha il fenile e i granai, sotto la stalla e l'abitazione del contadino: da una parte i proservizi, qua il pozzo, là insieme il forno, il pollaio, il porcile: da un' altra parte a gran coni disposte le provvigioni di strame: in mezzo l'aia: attorno

(1) Muzzarelli, discorso, giorn. arc. tom. LI p. 278.
(2) Gerdil, opere, Bologna 1785 tom. II p. 1 e segg.
(3) Ivi p. 37.
(4) Ivi p. 43.

la siepe viva e una corona di gelsi. Quì hai una serie ordinata di cose, e vedi il perchè elle sono poste dove sono l'una rispetto all' altra. Fa che mutino confusamente di luogo, sicchè l'una all' altra non serva come fa, e non ti paia subito un rapporto e come la regola o ragione determinante della loro posizione: anzi che l'idea dell' ordine come prima, ti sorgerebbe nell' animo quella del disordine.

Allora egli: E come mai sono dunque tanto diversi i giudizi intorno all' ordine? Varie sono (io soggiunsi (1)) le relazioni che hanno le cose fra loro, e per cagion della varietà di quelle si possono dalle medesime cose ordinare differenti serie (come co' medesimi fiori si possono formare mazzi diversi) secondo che una relazione anzi che l'altra si piglia per ragione determinante della loro collocazione. Quindi può facilmente avvenire, che diversi uomini a diverse relazioni risguardando più di convenienza trovino gli uni in una serie, e più gli altri in un' altra. E gli uni approveranno e loderanno una serie, che sarà dagli altri biasimata. Ma questa disparità di giudizi non prova, che l'idea dell' ordine sia di puro capriccio e senza fondamento nella natura: anzi è da notarsi, che chi non trova, per esempio, ben disposto un mazzo di fiori, non lo biasima quasi mancante di ordine e quasi non fosse quella disposizione sempre migliore di una totale confusione; ma perchè avendo in vista un altro rapporto e una disposizione più conveniente al fine, disapprova quella che comparativamente meno conviene.

Qual ordine adunque (chiedevami il giovinetto) dovrà essere giudicato convenientissimo e perfettissimo? Quello (risposi (2)) per cui dato il fine si combi-

(1) Ivi.

(2) Ivi p. 47.

nerà nel complesso il *massimo de' mezzi* richiesti ad ottenerlo col *minimo de' termini* impiegati nella costruzione. Quest' ordine direbbesi *finale*, sendovene un altro che direbbesi di *simmetria*: così in quella casa, che vedi, le finestre stanno bene da una parte e dall' altra della porta in modo che lo stesso rapporto, che vi ha tra la finestra a dritta e la porta, osservasi tra la porta e la finestra a sinistra.

L'ordine di simmetria e di corrispondenza venendosi ad aggiungere col finale, cioè di un complesso di parti dirizzate ad un fine, vi aggiunge eleganza e vaghezza facendo che diletti la intelligenza ed il senso (1). E se questa varietà di rapporti, che fa la simmetria, si farà meglio risaltare illuminando ogni parte e spargendola d' un colore, che soavemente alletti l'animo, maravigliosamente crescerà il diletto dell' ordine, come vedi nella facciata di quel casino di signori, che ti è dinnanzi. La combinazione adunque dell' ordine *finale* coll' ordine di *simmetria* dà un caso, in cui si ritrova certamente il *bello*.

S' ella è così, come avviene poi che tutti gli uomini ragionano del bello, tutti sono consci a se stessi di essersi compiaciuti e dilettati nella cognizione di cose che loro sono sembrate belle: e pure si scorge tra gli uomini tanta diversità ne' giudizi, che fanno in particolare della bellezza delle cose?

Da questo (io soggiunsi) si ha da conchiudere, che vi ha negli oggetti, che si appresentano al senso ed alla intelligenza, una ragione che è come la cagione di quell' universale sentimento, che hanno tutti gli uomini del bello, e che inoltre vi hanno da essere particolari cagioni della diversità de' loro gu-

(1) Ivi p. 48.

sti ed opinioni nel giudicare in particolare della bellezza o non bellezza delle cose. Del resto se venga appresentato un complesso di mezzi atti ad ottenere *facilmente*, *sicuramente ed ampiamente* un dato fine, e conosciamo l'attitudine di que' mezzi: quel complesso diremo tutti ordinato convenientemente. E se a tutti si appresenti un ordine di simmetria, a tutti piacerà la *simmetria*; sebbene alcuni potranno rimanere offesi da alcune cose congiunte, come della struttura delle parti. Così nel vedere in una facciata gotica l'arco più alto in mezzo a due archi uguali e più piccoli, si ha (1) da distinguere la simmetria (che consiste semplicemente in questo, che la parte dissimile sia in mezzo alle simili) dalla particolare costruzione degli archi: nè vi ha dubbio, che questo solo è ciò che offende nella facciata gotica, e non la simmetria, la quale si ritrova nella greca, romana e toscana architettura, anzi in quella casuccia di poveri costretti dalla necessità a rinunciare al genio e al diletto.

Che se un ordine si scorgerà unito coll' altro in qualche complesso (tolto ciò che a taluno potrebbe dispiacere per qualche aggiunto), cotesto complesso non potrà non essere approvato e riconosciuto bello da tutti.

Ecco dunque un caso, in cui sicuramente affermare, che dall' ordine vien determinato e risulta il bello. Il che basta a mostrare, che il bello come l'ordine ha fondamento reale nella natura delle cose, non nel capriccio e nel pregiudizio. Ma nella scala dell' ordine è difficile poter fissare quel grado, ove il bello comincia a risaltare.

---

(1) Ivi p. 49.

E il giovinetto osservò, non bastare un qualunque ordine per fare il *bello*, e che non ogni *bello* suppone un complesso tanto perfettamente e convenientemente ordinato, come si è supposto.

Ella è così (continuai): si potrebbe dire per avventura, che ciò che propriamente si denomina *bello* consiste in un complesso di rapporti determinati, o in virtù di un fine, o in virtù dell' unità di somiglianza o corrispondenza. La quale definizione conviene al bello naturale, quali sono i corpi organizzati, al bello dell' architettura e qualunqne altro artificiale, al bello musicale, allo scientifico, all' oratorio. Una parola, un detto solo si può dir bello in questo senso, in quanto si riferisce alla situazione di chi parla e di chi ascolta, al fine propostosi da chi il proferisce, ed all' effetto che ha da produrre. Un tal detto esprime talvolta di molti affetti, i quali per esso vivamente rappresentandosi all' animo di chi ascolta, acquista a ragione il nome di bello.

Ma la difficoltà di dare una nozione precisa del bello proviene principalmente da questo, che ciò che è bello nel senso sovra esposto produce alcuni effetti nell' animo: nè solo il semplice diletto, ma un diletto misto a qualche maraviglia: quindi per l'associazione delle idee, se un tal diletto (1) misto a maraviglia verrà da un oggetto, cui non quadri rigorosamente le data definizione, ciò basterà perchè sia pure denominato *bello*.

E il giovinetto: Anche un liquore può eccitare in chi lo assapora diletto misto a maraviglia: e pure non si è mai detto, che il miglior vino del nostro Boncellino sia bello.

---

(1) Ivi p. 50.

Va bene (risposi): indi impariamo un' altra condizione del bello, per cui s'intende il perchè non può essere oggetto del gusto o dell' odorato. Propria condizione del bello si è che diletta non per l'*uso*, che si fa dell' oggetto bello; ma in virtù della cognizione, che ne ha lo spirito, accompagnata da grata affezione dell' animo. Nel gusto e nell' odorato non si sente diletto se non nell' uso dell' oggetto; e perchè l'oggetto diletti uopo è che operi e faccia impressione attuale sulle fibre; nella vista e nell'udito, oltre ciò che affetta il senso, vi ha nell' animo la conoscenza dell' ordine e della convenienza, che è nell' oggetto stesso del senso. Il gusto e l'odorato ci fanno conoscere gli oggetti solo come convenienti a noi: e questo rapporto di convenienza desta in noi l'idea del bene; ma nel bello si ravvisa la convenienza degli oggetti fra loro.

E come si spiega la disparità de' giudizi intorno il bello in diverse nazioni ed età? Così il giovinetto. Ed io: Siffatta disparità (1) corrisponde alla disparità della intelligenza, e mostra che il bello non consiste in un indivisibile quando nell' ampiezza di questo sono diversi gradi. Il sommo, che abbiamo determinato di sopra, è invariabilmente tale per tutti e in ogni tempo: l'infimo comincia ove un complesso, che abbia in sè qualche ordine, comincia ad eccitare una dolce maraviglia: questo infimo grado, in cui comincia la denominazione del bello, è più o meno lontano dal sommo, secondo che minore o maggiore si è l'intelligenza. La ragione poi, che si toglie la denominazione di bello ad un ordine, che non differisce talvolta da un altro che del più o del meno,

(1) Ivi p. 51.

si è perchè in un dato complesso non può aver luogo l'ordine men conveniente che non lo tolga al più conveniente: e però viene biasimato non per ciò ch'egli è in sè stesso; ma per la privazione che ne siegue di uno più conveniente.

Dunque il *buon gusto* (1), per cui lo spirito tra molti ordini che hanno in se qualche convenienza, discerne il più conveniente, non è parto del capriccio e dell' educazione, ma segue l'intelligenza: sicchè data l'intelligenza, si potrebbe determinare il gusto; come l'esperienza dimostra comparando i differenti secoli. La intelligenza poi è fondata sulla natura delle cose.

Era scomparso già il sole e l'immagine sua dall'orizzonte, e le stelle sorgenti ci consigliavano a retrocedere. E il giovinetto: Vedi il cielo stellato presentare un vago bellissimo spettacolo; e pure ordine alcuno non pare o si apprende nella distribuzione delle stelle. Egli è (risposi), che la bellezza di quello spettacolo non istà nella distribuzione delle stelle fra loro; ma quello spettacolo è bello per la convenienza, ch'egli ha colla situazione di noi che lo rimiriamo.

Riepilogando, la nozione del bello (2) dee comprendere questi caratteri. I. Un ordine, il quale è di due sorte: il primo è quello di una serie determinata quanto alla legge di progressione, non quanto al numero de' termini, e può chiamarsi *indefinito*; l'altro è quello di una serie determinata sì nella collocazione, sì nel numero de' termini in virtù o del fine cui sono ordinati, o degli effetti che hanno da produrre, o di una determinata proporzione che risulti da rapporti di somiglianza. Un tal ordine, che può chia-

(1) Ivi p. 52.
(2) Ivi p. 53.

marsi *definito* , è ciò che rende il bello immutabilmente tale , e gli dà una essenza propria : dal che appare , che un semplice rapporto non basta a costituire il bello , come altri ha pensato. II. Si richiede che l'ordine desti una grata maraviglia , la quale essendo relativa alla disposizione degli spiriti, è cagione che sia vario il giudizio degli uomini nel dare la denominazione di bello ad una cosa meglio che ad un'altra.

Ma come avviene (disse il giovinetto) che rendonsi pure tollerabili e come belle si tengono certe cose , che innanzi nol sembravano ? Egli è (risposi) effetto dell' usanza e dell' abitudine , con che lo spirito acquista facilità di comprendere in uno ciò , che a prima vista non gli si rappresentava se non confusamente. Pertanto in quell' atto indivisibile , per cui lo spirito apprende ed intende l' ordine ed il bello , concorre la cognizione delle parti , che sono tra loro ordinate , e la simultanea comprensione della loro totalità.

Vi ha poi il *genio* o talento naturale (1) , che consiste in una pronta intelligenza dell' ordine delle cose , alla quale debbe naturalmente andar congiunto un grandissimo diletto , onde nasce nello spirito una sorta d' entusiasmo.

E tre sorte di *bello* e di *ordine* si ponno distinguere (2) : prima il *bello esemplare* od archetipo , la cui idea non si forma , ma vien ricevuta nella nostra intelligenza. E questo, in quanto è obbiettivamente nell' intelletto, può dirsi che imprime all' atto dell' intendere quella forma , in cui consiste la sua perfezione , in quanto il concetto che corrisponde al bello naturale ed il rappresenta racchiude il più di varietà col più di

---

(1) *Ivi p.* 59.
(2) *Ivi p.* 60.

semplicità. Oltre questo *bello esemplare*, che trovasi nella natura, vi ha un *bello di formazione*: questo o è *di pura imitazione*, o *di produzione*. Dimostra l' autore che desso non è altro, che una espressione della maggiore o minore perfezione dell' intelligenza nell' ordinare o sia nel ridurre più o meno di varietà ad una più o meno stretta unità.

Nelle arti *di pura imitazione* tanto è più eccellente l' artefice, quanto meglio intende la varietà e l' unità, che spicca nel bello originale. E nelle arti *di produzione*, in cui si hanno da congegnare molti mezzi relativamente ad un fine, come nelle meccaniche, tanto più sarà eccellente l' artefice, quanto meglio ei saprà da un minor numero di *termini*, acconciamente ordinandoli, formare un complesso più abbondante di *mezzi*.

Quindi la regola, che niente ha da essere o di superfluo o di mancante: il mancante toglie la varietà richiesta, il superfluo l' unità.

Omai eravamo alla città, e il ragionare non era da prolungarsi; ma instando il giovinetto avido di sapere, non potei negargli di riferire una proposizione del Gerdil ed alcuni corollari.

PROPOSIZIONE.

Essendo che la forma del bello consiste nella varietà ridotta all' unità, ed essendo manifesto che l' unità non si trova nelle cose materiali e sensibili, come notò il grande Agostino, ne segue che la forma del bello rispetto alle cose materiali non ha luogo, che nell' essere loro intelligibile ed obbiettivo, in cui per via di una identica rappresentazione la varietà si riduce ad una rigorosa unità.

COROLLARJ (1).

1. Il bello non è propriamente nella materia, perchè nella materia vi ha bensì varietà, ma non vi ha rigorosamente unità; e la unità, che si scorge in un *complesso*, dipende dalla unità dell' atto, per cui si apprende dall' intelletto.

2. Il bello pertanto, in quanto è nelle cose esterne, è di un ordine tanto inferiore al bello, in quanto è nell' essere obbiettivo e di rappresentazione, quanto l' unità di aggregato, forma del bello nelle cose e sterne, è di ordine inferiore all'unità di indivìsibilità, forma della rappresentazione di molte cose in una idea.

3. L' essenza del bello è pertanto indivisibilmente congiunta nell' essere obbiettivo dalle cose colla perfezione dell' atto dell' intelligenza.

4. Sicchè quell'atto di rappresentazione, che racchiude la varietà identificata colla unità, ed in cui consiste la perfezione dell' intelligenza, è una immagine rispetto al bello originale, non potendo essere ricevuta nello spirito la rappresentazione del bello naturale, che non rechi seco una perfezione all' atto, per cui s' intende e si conosce un tal bello.

E per altra parte il bello artifiziale non è altro che un impronto della perfezione dell' intelligenza nella materia: essendochè il bello artifiziale non è altro, che una ordinazione delle parti della materia conforme ad una idea, che richiede perfezione nell' intelligenza.

Il bello naturale, nel suo essere obbiettivo ed intelligibile, non è che assai imperfettamente nella intelligenza umana: essendochè nella intelligenza umana

---

(1) *Ivi p.* 61.

non vi ha che una imperfettissima rappresentazione dell' ordine delle cose.

E per altro possibile una intelligenza, che abbia in sè perfettissima la rappresentazione dell' ordine naturale delle cose, e di tutti gli ordini possibili, in cui ponno essere le cose disposte.

Rispetto ad una tale intelligenza, sarebbe il bello naturale ciò che il bello artifiziale si è rispetto all' intelligenza umana. E siccome la perfezione dell' intelligenza umana nell' ordinare le cose è l' esemplare o la cagione che determina il bello artifiziale, così l' atto di quella intelligenza nel comprendere tutte le combinazioni possibili e l' ordine universale, che da quelle risulta, e gli ordini parziali contenuti sotto quell' ordine universale (1), sarebbe il primo esemplare e la prima origine, con cui paragonandosi l' ordine naturale delle cose, riceverebbe la sua ragion di bello per la sua conformità con quello.

Queste cose, mio caro (io soggiungeva), meriterebbero ben altro sviluppo, ben altri schiarimenti. Ancora vorrebbero essere applicate *al bello morale*: alla cui eccellenza parmi toccare quelle parole di Tullio (2): *Nihil est virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius.* Ma siamo a casa, e ci vengono incontro gli amici rimproverandoci dello indugiare. Il buon figliuolo avrebbe pure voluto udir più innanzi; ma io lo consolai promettendo di dargli a leggere la dissertazione del celebre Gerdil, e parve contento.

Bagnacavallo 25 di agosto 1835.

D. Vaccolini

---

(1) *Ivi p.* 62.

(2) *Lib.* 1. *de Nat. deor.*

Sulla vita e sugli scritti del commendatore Melchiorre de' marchesi Delfico, commentario di Giacinto Cantalamessa Carboni.

Se meritevoli sono della estimazione e della benevolenza de' contemporanei que' dotti e preclari uomini, i quali dando opera a profonde meditazioni sulla pubblica economia e sopra ogni maniera di utili scienze, procacciarono di migliorare la sorte de' popoli e di ridurli a più felice e prospero stato, e con laudate scritture si fecero benemeriti della patria, sono essi degni non meno della gratitudine e della riconoscente ammirazione de' posteri: e non deggiono i superstiti de' meritati elogi fraudarli. Questo giustissimo omaggio e quelle debite laudazioni, di che gl' illustri scienziati non si rimangono mai privi laddove fioriscano lume di lettere e gentilezza di costumi, non possono certamente dinegarsi al commendatore Melchiorre de' marchesi Delfico, di corto dalla morte rapito con pubblico gravissimo danno: imperocchè quest' onorandissimo gentiluomo venne in molta rinomanza non solamente nella nostra Italia, ma eziandio oltre le alpi. Io quindi penso che nella odierna civiltà, ed ora che in ogni lato della nostra penisola è tanto amore de' buoni studi e de' cultori di essi, gli storici della italica letteratura torranno a dire con degne parole della vita e delle opere di questo illustre abruzzese, e manderanno bella ed ornata fra' venturi la memoria di sua dottrina e di sue virtù; ed il signor conte Gregorio De-Filippis Delfico, sposo degnissimo alla signora marchesa Marina Delfico (gentildonna in cui è perfezione

di tutti i donneschi e conjugali e maternali pregi) annunziandomi la morte del commendatore con lettera del dì 26 di giugno di questo anno 1835, manifestommi il suo laudabilissimo divisamento di pubblicare la biografia dello zio chiarissimo; ed ei potrà bene e diligentemente narrarne la vita ed esporre tutto il merito delle molte scritture da Melchiore Delfico messe in luce in varii generi di scienze e di letteratura, per tal guisa alzandogli veramente bello e durabile monumento di gloria. Ma debbo pur io significare per alcun modo il mio grato animo inverso uno dei più illustri uomini della età nostra, cui piacque me far lieto di sua benevolenza ed amicizia; e debbo dare alcuna dimostrazione di mia osservanza alla riguardevolissima famiglia dei marchesi Delfico, la quale vedesi registrata fra le nobili famiglie di Ascoli mia patria, siccome il commendatore Melchiorre Delfico fregiò del suo nome il catalogo de' socii dell' ascolana accademia che si dinomina Truentina. Io pertanto in questo mio commentario darò alcuni cenni biografici intorno il dottissimo abruzzese, e della sua vita e de' suoi scritti dirò brevemente, sorridendo al mio cuore la speranza di rendere alla cara memoria di lui un omaggio qualunque siasi, e quasi spargere alcun fiore sulla tomba del valentuomo.

La famiglia Delfico, domiciliata da più secoli nell'antica e nobilissima città di Teramo negli Abruzzi, ebbe il cognome *De Civitella* fino al secolo XV. Allorquando nell' avvenuto risorgimento delle scienze e lettere la Italia tanto affettava il grecismo nei nomi e cognomi, questa famiglia depose l'antico suo casato, ed in vece quello assunse di Delfico, rendendo, per dir così, parlante lo stemma gentilizio, ch'era di un albero di alloro colla epigrafe: *Eat in posteros delphica laurus.* La bellezza sì funesta alla Ita-

lia, nelle contrade napolitane, laddov' essa più abbonda, riuscì funestissima: quivi più spesso stranieri eserciti ferocemente battagliarono, perchè la dominazione di sì florido reame fosse prezzo della vittoria. Nel 1744 romoreggiava negli Abruzzi lo strepito di guerra, ed i popoli n'erano spaventati; le milizie di Spagna e di Austria stavano minacciose nelle rive del Tronto. In que' tumulti e timori la famiglia Delfico riparò nel castello di Leognano, posto nella provincia di Teramo e feudo della genitrice del nostro Melchiorre, il quale quivi nacque da Berardo Delfico e Margherita Civico nel dì primo di agosto nel rammemorato anno 1744, avendogli conceduto il signore Iddio di trarre i natali da una illustre e doviziosa famiglia, ed in sito laddove il sorriso della natura dimostrasi non solamente nella nitidezza del cielo e nella fecondità delle campagne, ma pur nella svegliatezza degl' ingegni atti, se buona istruzione gl' indirizzi, ad ogni maniera di scienze, di lettere e di arti. Trovo che uno scrittore (1) ha collocato questo dottissimo teramano fra' letterati romagnuoli, forse perchè egli stanziò per alcuni anni in S. Marino, e quivi se gli diede la cittadinanza.

Gli amorevoli genitori di Melchiorre Delfico procacciarono con ogni maggior cura e sollecitudine che il caro lor figliuolo venisse rettamente educato, e nelle scienze e lettere per valenti precettori bene ammaestrato; e di ciò egli con parole di grato animo pur nella sua vecchiezza faceva ricordo. Siccome, direi quasi, le tenere pianticelle soglionsi dagli agri-

(1) Ved. i secoli della letteratura italiana del Corniani colla continuazione del Ticozzi, Milano per Vincenzo Ferrario 1844, tom. 2 par. 2 pag. 308.

coltori allevare dapprima in angusto luogo, e poscia trapiantarsi in ampia e spaziosa campagna, laddove la lor fecondità possano esse dispiegare; così i genitori del Delfico, fattolo primamente ne' più teneri anni educare entro l'angustia delle domestiche pareti, lui mandarono dappoi insieme co' due suoi maggiori fratelli, quando era venuto all' anno dodicesimo della età, in Napoli, acciocchè in quella fiorente e grande metropoli, come in largo campo, l'ingegno del giovanetto potesse produrre copiosi frutti di virtù e dottrina. Egli dimostravasi desideroso dello imparare sopra ogni dire, e negli studi diligentissimo, che indefessamente fino agli estremi della longevità sua coltivò; nè valsero nella giovanile età a distrarlo gli spettacoli ed i piaceri di quella popolosa e deliziosissima città. Gennaro Rossi per li precetti rettorici, il chiarissimo Antonio Genovesi per gli studi filosofici, e Pasquale Ferrigno per la giurisprudenza furono i più distinti maestri di lui. Fu sua grande ventura l'avere a precettore il sì celebre Genovesi, del quale il nostro Delfico parlava poi sempre con quelle parole di affettuosa ed onorevole ricordanza, cui mettevagli in bocca la gratitudine congiunta all' ammirazione. Nell' elogio del marchese Francescantonio Grimaldi (1) il Delfico dice, che Antonio Genovesi fu il padre degl' ingegni napolitani, e che la memoria di tal insigne scienziato, di cuore benefico e di spirito sublime, dovrà essere cara maisempre a'popoli di quel regno. Ventura ancor maggiore fu pel nostro abruzzese l'essere condotto in Napoli a darvi opera agli studi nella epoca più bella e più

(1) Elogio del marchese Francescantonio Grimaldi, stampato in Napoli presso Vincenzo Orsino 1784, alla pag. XLVII.

luminosa, cui vantar possa la storia letteraria del reame delle due Sicilie. Questo, dopo due secoli di straniera dominazione, aveva di corto riacquistato la nazionale indipendenza e riavuto un re proprio in Carlo di Borbone. Per l'ottimo governamento di quel saggio monarca, il regno veniva a lieto e prosperoso stato; Napoli ornavasi e facevasi bella, alle pubbliche scuole si provvedeva, instituivansi accademie, formavansi musei ricchi di ogni maniera di preziosissimi oggetti di antichità, rinvenuti in disotterrate città, le scienze, le lettere, le arti si proteggevano e s'incoraggiavano, i valentuomini guiderdonavansi, sorgevano scrittori chiarissimi di filosofia, di economia politica, di legislazione, di commercio, vecchi e brutti abusi con leggi provvide si riformavano, utili ordinamenti introducevansi, il codice carolino pubblicavasi.

I buoni semi infusi nel Delfico per gli ammaestramenti di esimii precettori avevano già prodotto abbondevoli ed ottimi frutti; ed egli datosi tutto agli studi, durava assidue fatiche per acquistare sempre maggiore dottrina e cognizioni con quella costanza, la quale si fa via delle difficoltà, ed innoltrasi in mezzo a' travagli, nè mai vien meno o si rattiepidisce od arrestasi. In quella sua prima giovinezza occupavasi specialmente della storia critica del medio evo (il narrava egli stesso nella sua vecchiezza), e faceva grande e continuo studio sulle carte e su' diplomi riferibili a quella epoca. Nella prima metà del secolo XVIII s'incominciò a coltivare con profitto un tale studio, ed a trascorrere con frutto i campi della storia del medio evo, e quelle vecchie scritture, que' monumenti storici dottamente illustravansi. Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei ed altri valentuomini diedero opera in que' tempi a cosifatti studi, e con lunghi e penosi travagli e colla face della critica alla mano

tolsero ad investigare e rischiarare le antichità italiche della epoca accennata. Le cognizioni acquistate da Melchiorre Delfico in questa parte della storia gli procacciarono l'onore di essere chiamato da' regii ministri a scrivere in favore delle cose del regno. Raccontano gli annali della Italia le disputazioni sventuratamente insorte nel passato secolo XVIII tra il sommo pontefice Clemente XIII ed il duca di Parma e Piacenza, al quale davan favore le corti borboniche di Francia, Spagna e Napoli. I quali perturbamenti sorgevano certo da' tenebrosi maneggi, i cui risultamenti manifestaronsi poscia apertamente con grave danno della religione e degli stessi governi che vi prestavano mano. Quindi mandava Napoli nell' anno 1768 nella pontificia città di Benevento soldatesche e commissari. Per queste acerbe contenzioni (le quali furono dappoi composte) infiammandosi gli spiriti, ed ogni cosa andandosi a rimestare, moltiplici scritti pubblicaronsi. Tra gli altri uomini di lettere che scrissero pel re di Napoli, fuvvi eziandio il Delfico, ch' ebbe di ciò particolare comandamento, e che intorno le rammemorate quistioni compilò due scritture, le quali deggiono ora conservarsi nell' attuale grande archivio di Napoli, in cui da quello della cancelleria fecero passaggio.

Era omai tempo che Melchiorre Delfico, già ricco di molte e vaste cognizioni, facesse pubblica mostra della dottrina, di che avea fatto tesoro co' suoi laboriosi studi, e dell' ingegno bellissimo, di cui natura avealo dotato, e dandosi a conoscere alla letteraria repubblica, chiarisse co' fatti ch' egli meritava un seggio fra gl' illustri e benemeriti scrittori: seggio dal quale non verrà più rimosso fino a che sarà alle utili scienze ed alle pregevoli ed elette opere d'ingegno renduta la debita onoranza. Egli pertanto pri-

mamente metteva in luce il *Saggio filosofico sul matrimonio*, pubblicato nel 1774 senza indicazione del luogo della stampa, e senza nome del tipografo, in 8.° Con quest' opuscolo l'autore ebbe l'intendimento di atterrare gl' impuri delubri di Venere e di Amore, e di rialzare e riporre in onore i casti altari d'Imene, dipingendovi con più lieti colori il quadro della vita coniugale. Al *Saggio filosofico sul matrimonio* è unita nella citata edizione anche una lettera dell' autore sul medesimo argomento, la quale è diretta a meglio rischiarare alcune idee esposte nel detto *Saggio*, ed a togliere e sgombrare alcune difficoltà. Narrava il Delfico che questo suo scritto era stato un immaturo frutto della sua prima giovinezza, e quindi n'era negletto lo stile, ed eranvisi tralasciate le idee più importanti: ond'è che sempre aveva avuto in animo di riformarlo e completarlo. Nè mal si apponeva: poichè quel libro sorto nel bollore della gioventù sua, e ne' tempi che in Italia correvan sinistri, era registrato nel 1779 nell' indice de' libri vietati. Per la qual cosa, onde nessuno dubitasse parteggiare io per le giustamente riprovate opinioni dalla santa chiesa, delle quali lo stesso Delfico mostrava pentimento, solennemente fo io protesta: *Che non intendo di approvare gli errori in che egli può esser caduto, venerando i decreti della sacra congregazione dell' indice, e pregiandomi di essere della santa sede suddito amorevole e fedelissimo.*

Melchiorre Delfico fu persuaso che stolta gloria agogna un uomo, il quale non rivolgasi a studi che utili sieno; e quindi grandemente si dilettò delle scienze morali, siccome quelle le quali formano la parte più nobile e più importante della filosofia, ed indirizzano al bene ed all' onesto le azioni degli uomini, e gli ammaestrano ed istruiscono ne' lor doveri. Frutto di

tali suoi studi fu l'opuscolo, ch'egli imprendeva a pubblicare nell' anno 1775 in 8 col titolo *indizii di morale*, e colla epigrafe *Rerum cognoscere causas* : nel quale non si manifesta il nome del tipografo nè il luogo della edizione. Questo libro non venne in luce, ed io n' ebbi sott' occhio un esemplare, che fu conservato dall' autore, e nel quale vidi che la stampa di quest' opuscolo, il quale conteneva pensieri interessanti sulle origini delle idee morali, restò interrotta dopo la pagina 240, e si rimase poi sempre imperfetta. Osserva il Delfico che se dopo i tenebrosi secoli della ignoranza e dell' errore le scienze morali, considerate sotto l'aspetto filosofico, furono le più lente a risorgere, e se per tempo lunghissimo esse non ebbero che i più superficiali sguardi de' filosofi e le ultime cure della studiosa gioventù, quasi fossero le meno meritevoli de' tributi dell' ingegno, e formassero oggetto di piccola importanza, è ciò avvenuto pel naturale andamento dello spirito umano, il quale spingesi avidamente verso le cose più lontane, dimenticando le vicine, e con difficoltà torna a sè stesso, posciachè ebbe trascorsi gl' immensi campi dello spazio e del tempo.

Nell' anno 1782 veniva in luce il *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale, di D. Melchiorre Delfico. Teramo* 1782 in 4. Con questo ragionamento, pieno di filosofiche investigazioni e scritto col corredo di molta e bella erudizione, dimostravasi quanto un bene ordinato ristabilimento di provinciali ed urbane milizie fosse utile al regno, e come l'ordine regio del dì 25 di gennajo di quell' anno 1782, col quale decretavasi quel ristabilimento, marcando probabilmente una epoca memoranda ne' dominii napolitani (la storia de' quali presenta dolorosi e frequenti esempi di danni patiti per le straniere comperate soldatesche) avrebbe

accrescinto il ben essere de' presenti, ed avrebbe cooperato alla prosperità de' venturi.

Tornato il Delfico a stanziare per alcun tempo nella sua nativa provincia, fu colpito dagli abusi ch' eranvisi introdotti per la seminagione del riso, e quindi pubblicava la memoria *Sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo. Napoli MDCCLXXXIII presso Giuseppe - Maria Porcelli* in 4. Quest' opuscolo è intitolato al re: e nella epistola dedicatoria il Delfico dice che le libere doglianze, le quali si portano a piè del soglio, sono le più vere testimonianze della confidenza pubblica de' popoli; e nel medesimo opuscolo l'autore, tratto da laudabile amor di patria, si fa ad esporre al sovrano e al pubblico lo stato della piantagione del riso nella provincia di Teramo, ponendo in vista gli abusi, i quali ne diminuiscono la utilità: ed espone medesimamente i mezzi, che possono renderla tanto profittevole ed utile, quanto il sarebbe per sua natura, e detta buoni e savi ammaestramenti intorno una coltivazione, la quale predicarono alcuni ottima e preziosa, e meritevole di essere conservata, e da' governi protetta: altri dissero dannosissima, siccome propagatrice di funesti morbi e di mortalità. La *memoria* del dotto abruzzese non fu senza frutto: ed il benefico principe, anteponendo la salute de' sudditi a'profitti dell' erario, rinnovò sull' argomento antiche e provvide leggi, mandò nella provincia di Teramo alcuni geometri, la coltivazione del riso entro misurati confini restrinse, allontanandola da' luoghi abitati, ed il proteggimento della industria agraria colla conservazione della pubblica sanità egregiamente conciliò.

Pubblicavasi nell'anno 1784 l'*Elogio del marchese D. Francescantonio Grimaldi de' signori di Messimeri patrizio di Genova ed assessore di guerra e marina presso S. M. S., di Melchiorre Delfico asses-*

sor militare nella provincia di Teramo. In Napoli presso Vincenzo Orsino MDCCLXXXIV in 4.° Questo *elogio*, ricordato da Antonio Lombardi nella storia della letteratura italiana nel secolo XVIII (1), venne dedicato dall' autore con epistola, che stavvi premessa, e ch' è datata da Teramo il dì 13 maggio 1784, a S. E. il signor D. Francesco della Valle duca di Ventignano, col mezzo del quale il nostro Delfico avea potuto essere annoverato tra' più cari amici del Grimaldi, nella casa del quale già ragunavansi i più valenti e dotti uomini di Napoli. In detto *elogio* si danno brevi notizie biografiche del marchese Grimaldi, che fiorì di prestantissimi costumi e di studi laudatissimi, narrandovisi quali e quante l'adornassero doti dell' ingegno, e virtù del cuore: e dottamente vi si ragiona degli scritti filosofici, legali e storici dal medesimo Grimaldi messi in luce, con cui questi cercò di rendersi utile cittadino, e che gli procacciarono bella ed immortal rinomanza. Abbiamo veduto che il Delfico pubblicando l'*elogio* del Grimaldi s'intitolò assessor militare della provincia di Teramo. Quest' officio dal re eragli stato di corto conferito: ma il tenne per breve tempo, avendo supplicato il sovrano a fine di esserne dispensato: lo che gli fu consentito. I carichi della milizia mal si addicono a coloro, i quali danno opera alle scienze e alle lettere, e che amar debbono quella dolce quiete, la quale è sì necessaria alle dotte meditazioni ed agli studi.

Dal Garigliano al Tronto, dal Mediterraneo all'Adriatico estendesi un lungo e tortuoso confine, che divide il reame di Napoli dai dominii della santa sede. Per

(1) Stor. della letter. italiana nel sec. XVIII di Antonio Lombardi, lib. 2 cap. 2.

tutto questo grande tratto la barbara politica degli angioini finanzieri dispose gli officii del così detto *tribunale della grascia*, instituito a vigilare a fine che rimanesse impedita la estrazione dal regno di ogni maniera di vettovaglie e di animali, e dell' oro e dell' argento o monetato o non monetato. Tanti lacci, tante reti da que' maligni finanzieri per ogni parte si tesero, che rendeasi difficilissimo il non darvi dentro: per guisachè fu guasto per quello stabilimento ogni commercio infra i marchigiani e gli abruzzesi con danno di moltissime industriose famiglie, e molestie grandi ed innumerevoli e pericoli ed imprigionamenti e condannagioni ne conseguitavano. Melchiorre Delfico, dimorando in patria ed avendo sott' occhio i gravissimi disordini, che provenivano da quel finanziero stabilimento, scrisse e poscia stampò in Napoli la *Memoria sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del regno: di Melchiorre Delfico assessore militare nella provincia di Teramo. Napoli MDCCLXXXV presso Giuseppe-Maria Porcelli* in 4. A questa *memoria* è premessa una lettera di dedicazione al re in data del 10 di settembre 1785. Per le ragioni dottamente esposte in quell' utile scritto il sovrano riconobbe i danni funestissimi, di che il *tribunale della grascia* era cagione e fonte perenne agli amati suoi sudditi, e lo abolì con istatuire savie leggi e migliori modi finanzieri, non distruttori del commercio e della industria. Per tal guisa avendo il Delfico procacciato grande benefizio alla provincia di Teramo, altro non minore nell' anno 1787 egli ne ottenne dalla benignità del re a pro della provincia medesima ed eziandio di quella di Chieti: le quali provincie erano sottoposte alla servitù del così detto *pascolo invernale*, e n' erano quindi le belle marittime campagne quasi del tutto riserbate infelicemente agli

animali bruti, con danno gravissimo dell' agricoltura: imperocchè la coltivazione delle granaglie e de' fruttiferi alberi vi era o interdetta, ovvero limitata così nel tempo come nello spazio. Era questo un doloroso e tristo spettacolo agli occhi di Melchiorre Delfico, grande amatore della patria e de' pubblici vantaggi: ed egli ne fece argomento di una sua scrittura, con cui ottenne l'abolizione di quella barbarica servitù conosciuta sotto la denominazione di *regii stucchi*, da che la industria agraria bruttamente e dannosamente vincolavasi. Così un buon libro presentato ad un buon principe è un tesoro, che può fruttare utili ordinamenti, e migliorare la condizione de' popoli. Il Delfico, veggendo le cose da lui proposte essere approvate dal re, coglieva soavissimo premio delle durate fatiche, e ne traeva incoraggimento a nuovi travagli scientifici. L'indefesso scrittore nel medesimo anno 1787 pubblicava in Napoli un altro opuscolo d'importantissimo soggetto, una *memoria* cioè sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure in tutte le provincie dei dominii napolitani: posciachè dalle misure e da' pesi diversi ne' diversi luoghi dello stato intralciamenti a'negozii ed al commercio, e disputazioni frequentemente conseguitavano.

I lumi in ogni ramo di scienze e lettere felicemente difusi per tutte l' europee regioni, le politiche vicissitudini, il filantropico e magnanimo cuore di generosi regnanti, avevano chiamato nel secolo XVIII la italica letteratura a rivolgere le sue meditazioni ed i suoi studi inverso i soggetti conducenti alla pubblica prosperità, per tal guisa a ministero nobilissimo bellamente ed utilmente elevandola. Allora al dilettevole fu a buon diritto anteposto il vantaggioso: a que' dì la voce degli scienziati suonò nelle reggie, e le loro dotte lucubrazioni servirono a dettare e suggerire mi-

glioramenti e riforme in ogni parte della pubblica amministrazione, e se ne trassero sussidii profittevoli per un più laudabile reggimento de' popoli, e per un più ben condotto ordinamento degli stati. Il Delfico veggendo come lieti e favorevoli tempi correvano per le scienze, e come il re nudriva desiderio del pubblico bene, mise in luce il *Discorso sul tavoliere di Puglia e sulla necessità di abolire il sistema doganale presente e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma, umiliato a S. R. M. da Melchiorre Delfico. Napoli MDCCLXXXVIII* in 8 senza nome di tipografo. La fondazione del così detto *Tavoliere di Puglia* (nel quale ogni assennato uomo riconobbe un sistema di costrizione e d'ingiustizia) con leggi penali obbligò i popoli a trasportare le mandre de' lor animali a pascere in quelle terre, costrinse i proprietarii a tenere i lor fondi alla disposizione del fisco, limitò l'agricoltura e nella estensione de' terreni da coltivarsi e nella maniera di esercitarvi la stessa agricoltura, e diè luogo quel dannoso stabilimento ad altri cosiffatti regolamenti, i quali produssero la povertà, lo spopolamento e la insalubrità di quella regione, laddove fu già l'antica Daunia, ricca di fertili campagne e fiorente di bella e copiosa popolazione. Melchiorre Delfico pertanto, che nelle sue scritture ebbe mai sempre in mira il pubblico bene, procacciò ed ottenne colle addotte persuadenti ragioni che una provincia, la quale per effetto pernicioso di un barbarico sistema, e per un riguardo di male ideato favoreggiamento della pastorizia, era fatta perpetuo patrimonio de' bruti, venisse ridonata all' agricoltura, e messa in istato di versare a piedi del trono i tesori più copiosi e più agevolmente raccolti, e di alimentare medesimamente co' suoi prodotti la popolazione non più condannata a languir nella miseria ed a trovare innanzi tempo su

di un suolo insalubre la tomba. Questo scritto del dottissimo economista abruzzese non fu una produzione dettatagli da cupidità di gloria letteraria nelle oziose meditazioni del gabinetto : a lui la suggeriva l'animo suo benevolo e desideroso di migliorare la sorte di una provincia, ch' egli si condusse a bella posta ad osservare, e sulla cui situazione non meno che la sua mente s'interessava il suo cuore. Ed indefessamente il Delfico travagliandosi pel bene de' popoli, ad altro più grave argomento di pubblica economia indirizzava ne' seguenti anni 1789 e 1790 le sue considerazioni, allorquando umiliò al regio trono le riflessioni intorno la vendita de' feudi devoluti. E l'ottimo principe abbracciò i consigli del dotto uomo, l'erario vi trovò il suo guadagno, e la reale benignità n'ebbe da' riconoscenti sudditi belle parole di grato animo ed alte laudi e benedizioni. Io penso che uno scienziato, il qual vegga dagli scritti suoi venir effetto di giovevoli riforme a pro del reame, debba giustissimamente in cuor suo sentirne dolcissima compiacenza, essendo questa la più cara e preziosa messe che raccoglier possa da' suoi nobili sudori.

Un orribilissimo terremoto, lungo argomento alle italiche storie di luttuose e spaventevoli narrazioni, avea desolato la Calabria nell' anno 1783. Parve che la natura in quelle contrade, già sì fiorenti e sì amene, a que' dì funestissimi fosse venuta al suo disfacimento. La terra fieramente vi tremava, ed uomini e città subissava : grande numero di queste, grandissimo di quelli in un sol momento distruggeva e spegneva, schiacciandoli sotto i sassi ed i rottami de' conquassati ed atterrati edifizi. Accorreva il governo, accorreva il re Ferdinando con animo da beneficenza e da benignità spronato ed acceso, e con provvidissime cure tutti i possibili rimedii a tanto male apprestava. Peraltro

a sanare la piaga, che aveva afflitto quel già floridissimo paese, essendo mestiere di lungo medicamento: e ad alleviare le miserie ed i gravissimi danni venuti da tanto flagello non essendo stati bastanti i primi provvedimenti, abbenchè grande fosse la sollecitudine di chi comandava, e grande eziandio la premura di chi obbediva; fu ne' seguenti anni creata dal re una seconda deputazione, ed il nostro Delfico al pio uffizio fu prescelto insieme col duca di Cantalupo e col principe di Sirignano. Ma quella missione non avendo poscia per sopravvenute circostanze avuto luogo, il nostro dotto abruzzese dimandò il permesso di fare un viaggio per la Italia, seco conducendo il nipote suo marchese Orazio Delfico, per la cui istruzione Melchiorre invigilava diligentissimamente, scorgendo come il giovanetto dimostrava ingegno bellissimo, ed era pianta da cui le scienze potevano aspettare a suo tempo elettissimi frutti. Melchiorre Delfico visitò licei, università di studi, accademie, biblioteche, musei, ed ogni stabilimento dedicato alle scienze, alle lettere ed alle arti; e vedendo le più illustri città d'Italia, conobbe i più famosi e dotti uomini che vi fiorivano, e da essi a vicenda fecesi conoscere, stringendo legami di molte utili amicizie.

Tornato a Napoli il nostro teramano, pensò che dopo avere tentato colle sue scritture ed ottenuto felicemente che si riformassero per bene del regno alcuni abusi della economica amministrazione, poteva eziandio rendersi utile indicando quelli che vi avea nell' amministrazione della giustizia, di questi medesimamente procacciando la riforma a benefizio dello stato. Frutto di questo pensiero fu l'opera, ch'egli pubblicava nell' anno 1791 col titolo di *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori, di Melchiorre Delfico. Napoli* 1791 *presso*

Giuseppe-Maria Porcelli, *libraio e stampatore della reale accademia militare in* 8.° In questa opera, dopo un discorso preliminare e dopo una introduzione, si passa nella parte prima ad esaminare la giurisprudenza romana dal tempo dei re fino alla estinzione della repubblica, mancata sotto la spada di Cesare: nella seconda parte si continua ad esaminare il carattere di essa giurisprudenza sotto la dominazione degl' imperadori sottentrati alla spenta repubblica: nella terza parte ragionasi dei cultori della medesima giurisprudenza; ed havvi infine un' appendice contenente riflessioni relative all' amministrazione della giustizia. Una tale dottissima opera, nell' autore della quale si ravvisa una mente usata a profonde contemplazioni, ristampossi in Firenze, ed una terza edizione se ne fece in Napoli. Nel commentario dei secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento di Giambattista Corniani, continuato da Stefano Ticozzi (1), si fa commemorazione ed encomio di questa opera del Delfico, e vi si dice essere grande la copia e la squisitezza della erudizione, di cui si adorna questo libro intorno un soggetto, cui trattarono tanti chiarisssimi scrittori delle cose romane, i quali pure in così vasto campo lasciarono modo al dotto abruzzese di fare un' abbondevole messe. E come questi avea procacciato riforme di abusi nell' amministrazione della giustizia a pro di tutto il reame, così con animo stimolato da patrio amore ferventemente e specialmente s'interessava, acciocchè le cose giudiziarie in miglior modo si amministrassero in Teramo sua patria; nella qual città avvenne il desiderato ristabilimento del tribunale, siccome dicono, *collegiato* per le supplicazioni al re e

(1) Tom. 2 par. 3 pag. 638 della ediz. milanese sop. citata.

per le *memorie* di rimostranza dal Delfico ottimamente compilate. I maestrati del comune statuivano giustamente che durabili monumenti con iscrizioni si ponessero, a fine di mandare tra' venturi con significazione di grato animo la memoria di questo benefizio dal re impartito alla patria.

Correndo gli ultimi anni del secolo XVIII sorgeva la francese rivoluzione, sorgevano politiche vicissitudini di acerbissima ricordanza a turbare l'Europa, minacciando di atterrare e calpestare troni ed altari. Già sulla misera Italia dagli alti gioghi delle alpi erasi versato il torrente precipitoso delle vincitrici armi repubblicane: i popoli si empievano di spavento: sopra le fiorenti provincie italiche la orrenda e fosca procella addensavasi. Già bene si vedeva come il fuoco di guerra arder doveva per ogni angolo della nostra penisola, e questa esser teatro di funestissimi avvenimenti. A que' dì facendosi militari preparamenti a difesa del reame napolitano, ed a promuovere l'ascrizione nelle milizie volontarie essendosi incaricati nelle provincie i più ragguardevoli e distinti personaggi, ebbero un siffatto incarico per la provincia di Teramo i fratelli Giovan Berardino e Melchiorre Delfico. Questo secondo dal così detto consiglio decurionale nel mese di giugno del 1796 fu eziandio deputato a condursi in Sulmona, a quivi presentare gli omaggi della città di Teramo, ed offerire il donativo di alcuni argenti al sovrano, che andava allora visitando le provincie del regno per la circostanza de' raccontati preparamenti; e nel seguente anno 1797 fu dal re stesso fatto cavaliere dell' ordine costantiniano, e per tal maniera guiderdonato dell' avere promosso con tutto lo zelo l'arruolamento nelle soldatesche volontarie, e dell'avere incuorato i giovani abruzzesi a farsi difensori della patria; avendo anche voluto il monarca lui fre-

giare di quella onorificenza in considerazione e premio delle utili scritture in materia di amministrazione pubblicate a giovamento del regno.

Ma posciachè le paventate politiche sciagure giunsero pur troppo a manomettere e fieramente travagliare il floridissimo reame di Napoli, che occupato dalle repubblicane schiere di Francia vide nel suo seno uccisioni, saccheggiamenti, orribili cupidità, soldateschi furori, terre bagnate di sangue paesano e straniero, villaggi inceneriti, incendiate città: e posciachè creatosi a Napoli un direttorio con servile e brutta imitazione, Melchiorre Delfico a mal cuore fu con altri chiamato a comporlo, siccome raccontano le strorie di que' tempi infelicissimi; egli, tostochè le circostanze il concedevano, sottraevasi a tanti mali, a tanti e sì crudeli perturbamenti ed a'pericoli gravissimi dell' anarchia, e con addolorato animo abbandon ando le napolitane insanguinate contrade, nel piccolo e pacifico stato di s. Marino, siccome in porto tranquillo e sicuro dalle tempeste politiche, riparava. Quivi stanziando, laddove fu ricevuto con benevolo ospitalissimo accoglimento e vi ebbe la cittadinanza: imperocchè patrizio senza orgoglio, e letterato modesto e da ogni invidia lontanissimo seppe presto amicarsi quel popolo e guadagnarsene la stima e la benivolenza; in quell' ozio beato scrisse e pubblicò le note *Memorie storiche della repubblica di s. Marino raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima. Milano dalla tipografia di Francesco Sonzogno* 1804 *in* 4. Se nonchè il Delfico, pel favore inverso gli abitanti di s. Marino, non serbava sempre critica *severissima* ed *imparziale*. Medesimamente nel quieto soggiorno di s. Marino tolse egli a scrivere un' altra del pari nota opera, che fu dappoi messa alle stampe nel 1808, cioè i *Pensieri sulla istoria e sulla incertezza ed inutilità della medesima. Forlì*

dalla stamperia dipartimentale 1808 *in* 4, *colla epigrafe*: *Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri*: Virg. Fecesi a Napoli una seconda edizione di questa opera, e nella stessa città ristampossi per la terza volta nel 1814 in 8.° *presso Agnello Nobile*. Con miglior consiglio il Delfico riportò le sue meditazioni a soggetti di pubblica economia, prendendo a scrivere una *Memoria sulla libertà del commercio* in risposta e soddisfazione al problema, che intorno quell'argomento propose l'accademia di Padova. Questa *memoria* trovasi inserita nella raccolta de' classici economisti italiani fatta in Milano dal barone Custodi, e può vedersene un giudizio nella storia della economia pubblica in Italia, o sia epilogo critico degli economisti italiani, di Giuseppe Pecchio (1).

Tornavano le milizie di Francia, correndo l'anno 1806, a mettere in servitù le contrade bellissime della meridionale Italia: lo straniero sull' occupato trono assidevasi, ed a sè dava nome di re. Melchiorre Delfico non chiedente, non ambizioso, ma da' pubblici voti eletto e chiamato, fu costretto a ricondursi suo mal grado a Napoli, a farvi onorata mostra di sè in elevati civili officii, ed a rendervisi utile co' suoi consigli nelle discussioni tutte di alta amministrazione. Egli abbandonava con ripugnanza e con dolore nel mese di luglio del rammemorato anno il pacifico e lieto soggiorno di s. Marino; e tornato a Napoli, quivi col suo esempio dimostrò falsissima quella volgare e stolta sentenza, che gli uomini dati allo studio ed alle meditazioni scientifiche sieno mal atti alle cose di governo ed al maneggio de' pubblici negozii. Fatto presiden-

(1) Alla pag. 262 e seguenti, edizione di Lugano presso G. Rugia e comp. 1829.

te di una sezione del consiglio di stato, i travagli di quell'ufficio, durante il decennio della militare occupazione, non gli concedettero ozio per dar opera a' consueti studi: ed in quel tempo, oltre alcuni opuscoli letti nella reale accademia delle scienze di Napoli, de' quali si farà da me ricordo nel seguito di questo mio commentario, scrisse soltanto una *memoria* sul sistema giudiziario, la quale fu stampata per ordine del governo, che al Delfico avea dato incarico di compilarla; ed a me pare che l'essersi a lui commesso di scrivere intorno quell' argomento, dimostri quanta stima giustamente si facesse di questo valentuomo, e come si fosse nella persuasione che le sue vaste cognizioni potessero giovare il regno, venendo a migliorare il metodo di amministrare la giustizia. Ed è cosa grandemente onorevole al Delfico l'essersi a lui dato questo incarico in una città sì fiorente e sì abbondevole di prestantissimi giureconsulti. Lo spirito ed il cuore di un uomo accostumato a pacifiche e dotte contemplazioni non si trovavano contenti in quella situazione, ed abbenchè si onorevolmente collocato, per ben due volte chiese di poter dimettere quell' ufficio: ma il chiese indarno. Moderato sempre ne' suoi desiderii, lieto di potere nella privata quiete attendere a' cari suoi studi, e bramoso di rendersi utile co' suoi scritti, ei non aspirava a que' posti eminenti e luminosi, i quali destano l'ambizione e la invidia de' mortali, ma che pure non infrequentemente riescono funesti a chi gli occupa. Frattanto veniva egli fregiato di nuove onorificenze. Ricostituitasi a que' dì l'accademia ercolanese, fu annoverato tra' socii ordinarii, e dopo alquanti mesi fu traslatato a quella delle scienze. Ed essendosi istituito in quel tempo l'ordine delle due Sicilie, ei ne fu decorato col grado di commendatore. Ma infelicemente in queste umane miserie dalle liete venture non si di-

sgiungono gl' infortunii, e pur sempre alle dolcezze si mescola alcuna amaritudine. In settembre del 1813 mentre il Delfico esciva da signorile palagio, dove avea passato le prime ore della notte in una nobile conversazione, e mentr' era in sul salire nel cocchio, nacque una matta gara di precedenza fra' cocchieri: ed il buon vecchio spaventato dagli urli di costoro, dal fragore delle ruote, dallo scalpitar de' cavalli, cercando di riparare a luogo sicuro, in quella confusione ed oscurità cadde sgraziatamente e sofferse una frattura nel collo del femore, per la quale rimase sì malconcio, che d'allora in poi non fu in istato di muoversi e camminare che a grande stento ed appoggiandosi ad alcuna persona; e fu poi sempre timido dello andare in cocchio.

Quel potentissimo, che aveva a piacer suo regolato i destini di Europa, cadea vittima di smodata ambizione, posciachè la fortuna avea cessato di sorridergli tra le nevi del settentrione. Gli antichi ordini, gli antichi reggimenti, come altrove, così pure nel reame napolitano felicemente ricomponevansi: e nell'anno 1815 tra' plausi de' suoi popoli il re Ferdinando desiderato ritornava. Il nostro Delfico fu lietissimo delle dimostrazioni di grande benignità, che tosto ricevette dal reduce monarca, il quale avendo riguardo alla mal ferma sanità di lui, il fece pago conferendogli un più comodo e men laborioso officio, qual fu quello di presidente della commissione generale degli archivi, e se gli dimostrò larghissimo rimuneratore nell' avergli assegnato due pensioni, l'una di annui ducati 750, l'altra di annui ducati 900. Scematesi alcun poco al Delfico le cure de' pubblici negozi, tornava con fervore a dar opera agli studi: ed in quel medesimo anno 1815 pubblicava una *Lettera sulla poesia drammatica*, colla quale ei fece vedere come ben sapesse a' gravi studi del-

le scienze severe accoppiar pure i fiori e le amenità letterarie. Questa epistola è indirizzata al chiarissimo signor abate D. Gasparo Selvaggi, membro della società reale borbonica nell' accademia ercolanense di archeologia, ed è datata da Napali a' 10 di novembre 1815, ed è stampata in 8.° ed estrattà dal giornale enciclopedico di Napoli, anno XII num. 2. In essa l'autore si escusa con belle parole di modestia se prende a scrivere su di un ramo di letteratura, in cui dice di non essersi bastantemente esercitato, ed avverte il suo dotto amico che gli parrà di vedere un forestiero, il quale giudica male degli oggetti del paese in cui si trova. A fronte peraltro di cosiffatte protestazioni egli è certo essere quella epistola ripiena di vasta e bella erudizione, e dopo avervi il Delfico esposto considerazioni, dettate da profonda filosofia, confessa che incominciando a scrivere su quell' argomento non pensava sì vantaggiosamente della tragedia, ma portando su di essa un' attenzione più diligente, comparvegli come una di quelle donne leggiadre, di cui bisogna cercare le grazie ed i vezzi nascosti ed offuscati da brutte e malconce vestimenta.

Or qui ricorderò gli opuscoli letti dal Delfico nella reale accademia delle scienze di Napoli, de' quali sopra feci già cenno. Le *Ricerche sulla sensibilità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni*, furono lette nella mentovata reale accademia delle scienze a' 17 febbrajo 1813, e sono impresse in 4, senza la indicazione dell' anno e luogo della stampa e senza nome del tipografo. Insieme colle dette *Ricerche sulla sensibilità imitativa* è stampata una *Memoria sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione con alcune vedute sulla medesima*: la qual *memoria* fu letta nella stessa

accademia reale delle scienze nell' anno 1814; ed inoltre vi sta impressa una *Seconda memoria sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione*, letta nella medesima accademia a' 6 luglio 1816. E qui dirò che ne' successivi anni altre quattro *memorie* del dottissimo abruzzese furono lette ed approvate dall' accademia: la 1, *Sulle carestie*: la 2, *Pochi cenni sui veri fondamenti delle scienze morali*: la 3, *Sulla necessità di cangiare i metodi d'istruzione comunemente tenuti in Europa*: la 4, *Sulla importanza di fare precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale*. Il Delfico indefesso ne' suoi dotti travagli metteva poi in luce le *Nuove ricerche sul bello*, *Napoli* 1818 *presso Agnello Nobile* in 8.°, opera dedicata a D. Caterina Saliceti principessa di Torella e duchessa di Lavello. Egli con queste *ricerche sul bello* si dimostrò peritissimo estetico.

Quando correva il ventesimo anno di questo secolo, per la opera di alcuni sconsigliati essendosi fatto luogo a politiche vicissitudini, che arrecarono piaghe nuove e nuove sciagure al regno napolitano, il Delfico fu suo mal grado costretto ad assumere l'officio di presidente della giunta provvisoria. E nella mancanza delle forze, venute meno per la scomposta sanità, non fu a que' dì in istato di esercitare la deputazione al parlamento, e con miglior consiglio andava a cercare conforto nella salutevole aria campestre. E già pervenuto a grave età, riconducevasi nel 1823 a Teramo sua patria, a fine di trarvi riposatamente gli anni estremi nel seno della famiglia dilettissima e tra' suoi più cari ed amorevoli. Ma nè la vecchiezza nè le fatiche lungamente durate avevanlo affievolito per modo ch'ei più non potesse dar opera agli studi ed allo scrivere; di che ci fa testimonianza il suo libro *Dell' an-*

tica numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare sulle origini italiche. Teramo 1824 dai tipi di Ubaldo Angeletti in 4°. E' questa opera dedicata dall' autore alla reale accademia ercolanese di archeologia ed a sua eccellenza reverendissima monsignor Rosini presidente della medesima accademia e della reale società borbonica di Napoli. Di una tale opera fecesi per le cure del sig. conte Giuseppe Zurlo, amatore ed egregio conoscitore de' preziosi monumenti dell' antichità, una seconda bella edizione con alcune aggiunte in Napoli dalla tipografia di Angelo Trani 1826 in fogl.; ed io qui indicherò tutti gli opuscoli contenuti nella medesima seconda edizione:

1. *Discorso preliminare sulle oligini italiche.*
2. *Delle antiche monete della città di Atri.*
3. *Dei pelasgi e dei tirreni.*
4. *Rischiaramenti ad alcune osservazioni fatte intorno alla opera della numismatica atriana.*
5. *Delle antiche ghiande missili di piombo.*

Sono riportati in fine di detta seconda edizione tre articoli di giornali letterarii risguardanti la stessa opera del Delfico, l'uno cioè dell' Antologia di Firenze, l'altro della Biblioteca italiana, ed il il terzo della *Revue encyclopedique* (1). Nel primo di questi articoli dicesi con bella comparazione che come Catone il maggiore, secondochè è narrato da Cicerone, cercava ristoro ad una vita piena di fatiche e di onori dettando

---

(1) *On renco ntre, ca et là quelques philosophes dans la foule des antiquaires: tel est le savant Melchiorre Delfico, non moins rec omandable par ses connaissances, que par ses vertus.* Così in quell' articolo.

nella vecchiezza il famoso libro delle origini, così il Delfico di studi consimili facea lieti gli anni estremi della vita. Di questa opera del nostro dottissimo teramano si fa pure commemorazione nella storia della letteratura italiana di Giuseppe Maffei (1).

Il vigore dell' ingegno, come la gagliardia della persona, suole irsene in dileguo allorchè sopravvengono gli ultimi e tristi anni della vecchiezza: chè natura inesorabile le braccia e gl' intelletti, i forti e i dotti del pari doma e prosterne. Non così intervenne al nostro Delfico, il quale pur negli anni più tardi conservò tutto il vigore e tutta la vivezza dell' ingegno: i geli della vecchiezza non valsero a disertare quel campo fecondo de' preziosi frutti di ogni scienza. Egli continuava a dar opera agli studi ed allo scrivere, e compilò una *memoria* sulla utilità che ritrarrebbero le provincie degli abruzzi ed il regio erario dalla istituzione di una fiera franca o, come i finanzieri dicono, *di assegna* nella città di Pescara; e nel 1827 scrisse una *Lettera della preferenza de' sessi*, indirizzata alla mia egregia concittadina signora contessa Chiara Mucciarelli Simonetti (2), e stampata in *Siena presso Onorato Porri* 1829 in 8.°, e dappoi impressa nuovamente a Napoli nel 1834. Scrisse nel 1830 intorno la coltivazione del riso cinese; ed è di quel medesimo anno una sua lettera a me diretta in data del 10 novembre, nella quale ragiona di alcuni dotti uomini di Ascoli e dà qualche notizia bibliografica. Quella lettera che a me sarà sempre caro monumento della

---

(1) Stor. della letter. ital. di Giuseppe Maffei, Milano dalla società tipografica de' classici italiani 1834, vol. IV. pag. 160.

(2) Questa gentildonna conserva un articolo, che il Delfico dettò egli stesso intorno le opere da lui scritte.

benivolenza, di che l'onorandissimo vecchio me fece lieto negli anni estremi del viver suo, fu stampata in fine delle *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno. Ascoli tipografia di Luigi Cardi MDCCCXXX* in 4.°

Allorquando nella stagione estiva del 1832 al regnante Ferdinando II piacque di onorare la città di Teramo di sua presenza, amò di vedere Melchiorre Delfico, col quale s'intertenne in ragionamenti per non breve tempo, usandogli ogni maniera di gentilezze e di amorevoli accoglienze. L'ottimo vecchio, veggendosi dal suo re accolto per sì benigno ed onorevole modo, tornò presso la famiglia col viso tutto bagnato di lagrime di tenerezza, le quali cadevan poi sempre da' suoi occhi ogniqualvolta se gli ricordasse da taluno quell' avvenimento. La maestà dei re, che avidamente ricerca ed ama i colloqui degli scienziati, è onoranza bellissima renduta alla dottrina: onde vien lode siccome a chi quella onoranza riceva, così non meno a chi la tributi. Intanto in sul novantesimo anno della età egli conservava il vigore dell'ingegno di guisa che pur poteva travagliarsi nello scrivere, e di lui faceva dire:

. . . . Nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem (1).

Scriveva nel 1833 un opuscolo (e questo fu la ultima sua fatica) intitolato: *Espressioni della particolare riconoscenza della provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell' immortal Ferdinando I, che si umiliano al real trono del benefico Ferdinando II da Mel-*

(1) Virgil. Aneid. lib. IX.

chiorre Delfico commendatore del real ordine di Francesco. Quest' opuscolo è inserito negli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, *vol.* 2 *fascic.* 3 (*maggio e giugno* 1833), *in Napoli* 1833 *dalla tipografia del real ministero degli affari interni nel reale albergo de' poveri* in 4. Piacque al Delfico nel mettere in luce una tal sua scrittura di darsi titolo di commendatore del real ordine di Francesco I, perocchè di quella onorificenza dalla benignità del re egli era stato fregiato in quello stesso anno 1833. Le più ragguardevoli persone di Teramo corsero a farne congratulazioni coll' ottimo ed amatissimo vecchio, cui fecero lieta corona ed onorevole festeggiamento, esultandone tutta la illustre famiglia Delfico. Io feci la enumerazione di tutti gli scritti, che per Melchiorre Delfico furono pubblicati colle stampe, o presentati al sovrano, o letti in ragunanze accademiche: e nudro speranza che niuno siane sfuggito alla diligenza che adoperai. Erroneamente dal Bossi (1) attribuisconsi a Melchiorre Delfico le *Memorie dell' Interamnia Pretuzia*, le quali furono scritte da Giovan Berardino Delfico, fratello di Melchiorre, ed impresse a Napoli nella stamperia reale nel 1812. Medesimamente con errore le *Osservazioni su di una piccola parte degli appennini* si dissero scritte da Melchiorre Delfico (2), essendone in vece autore il suo nipote marchese Orazio; e furono quelle *osservazioni* pubblicate dapprima in Milano, e ristampate poscia a Napoli insieme colle ricordate *Memorie dell' Interamnia Pretuzia.* Rimango assicurato che fra

---

(1) Stor. d'Italia antica e moderna del cav. Luigi Bossi, lib. I. cap. X.

(2) Ved. Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia del dott. Pietro Licktenthal, edizione milanese del 1830: alla pag. 168.

gli scritti inediti, che il nostro Melchiorre ha lasciato, il più importante sia un *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*, e che v'abbia eziandio un opuscolo intorno la pubblica educazione, ed alcune osservazioni su di qualche sistema di medicina a'nostri giorni decantato. So poi per detto dello stesso commendatore Delfico che scrisse pure le *Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del segretario fiorentino*, e di questo lavoro fece dono ad un suo dotto ed illustre amico. Giuseppe Pecchio dice che il nostro chiarissimo abruzzese aveva intrapreso una opera sugl' istituti di beneficenza (1), ma io nè dal Delfico nè da altri udii mai mentovarsi una tale opera. A varie scienze ed eziandio ad amena letteratura appartengono gli scritti di questo valentuomo, il quale entrò ne' diversi campi delle une e dell' altra, e stese la mano a parecchi rami, cogliendone maisempre sugosi ed utili frutti, e non soli fiori nè sole frondi: e nelle sue scritture si ravvisa copia di erudiziane, ampiezza e dovizia di cognizioni e dottrina, sodezza di pensieri e di riflessioni, desiderio ed amore del pubblico bene, forza di raziocinio e corredo di filosofia. Non vago del ricercato accozzamento di ben sonanti vocaboli, e schivo de' lisci preparati nelle officine della rettorica, meglio badò alle cose che alle parole, meglio alla giustezza dei pensamenti ed alla solidità delle considerazioni, che alle grazie ed agli ornamenti della locuzione ed alle venuste fogge dello scrivere. Se vero sia ch' egli alcuna volta fece desiderare maggior chiarezza, che fu talora soverchiamente austero ne' suoi giu-

(1) Ved. stor. della economia pubblica in Italia o sia epilogo critico degli economisti italiani, di Giuseppe Pecchio, edizione sop. cit. alla pag. 265.

dizii, e che fu talvolta trascorrente nelle astrazioni e nelle sottigliezze (siccome facilmente avvenir suole a chi s'abbia grande acutezza d'ingegno), e troppo si ammantò del filosofico pallio, io profano nel santuario delle scienze non debbo nè posso sentenziarne. Giuste laudi furono da molti rendute a Melchiore Delfico, quando era ancora tra' vivi. Egli è mentovato con onore nelle rivoluzioni d'Italia del celebre Carlo Denina (1), e di lui si fa commemorazione ed encomio in un saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX, saggio venuto in luce a Milano (2). Del pari molto onorevolmente egli è ricordato in uno scritto dell' avvocato Michele Cancelliere (3), e parole di lode ne dice medesimamente il mio dottissimo amico professore Agostino Cappello (4). Un articolo intorno al Delfico leggesi nel commentario dei secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, di Giambattista Corniani, continuato da Stefano Ticozzi (5): ed un altro

---

(1) Lib. XXV sulla Italia moderna cap. 3, edizione milanese del 1819 per Giovanni Silvestri. Cito la edizione, perocchè ho veduto mancare la menzione del Delfico in altra più antica edizione: ciocchè dimostra che nella detta opera si fecero delle aggiunte.

(2) Saggio sulla stor. della letter. italiana ne' primi 25 anni del sec. XIX, opera di A. L., Milano presso ant. Fort. Stella 1831 alle pag. 239 240.

(3) Considerazioni dell' avv. Michele Cancelliere sul nuovo corso di studi proposto dallo stabilimento letterario-tipografico dell' ateneo e sulle privative da esso domandate. Napoli dalla stamperia del Fibreno 1832.

(4) Opuscoli scelti scientifici di Agostino Cappello. Roma nella tipografia Perego-Salvioni 1830 alla pag. 294.

(5) Edizione milanese sop. cit. tom. 2. par. 2. pag. 638.

nella storia della economia pubblica in Italia o sia epilogo critico degli economisti italiani, di Giuseppe Pecchio (1). Una biografia del commendatore Delfico ancor vivente venne inserita nel giornale bolognese intitolato la *Ricreazione* (2). Le memorie dell' accademia di Torino, il giornale enciclopedico di Vincenza, la *Revue encyclopedique*, l'antologia di Firenze, il giornale arcadico, la biblioteca italiana ed altri letterarii giornali, che lunga cosa e noievole sarebbe il noverare qui tutti, parlarono e frequentemente dissero parole di encomio intorno l'illustre e dottissimo abruzzese.

Dotato di ogni maniera di cari e soavi costumi il Delfico ebbesi l'affezione e la stima di quanti il conobbero, e fu lieto di molte e chiare amicizie. Pressochè tutti i più celebri uomini, che nel lungo corso della vita di lui fiorirono nella Italia, gli furono legati per vincoli di amistà, ed ebbero con esso corrispondenza epistolare. E delle amicizie fu tenacissimo conservatore, nè mai uomo, ch' egli avesse in conto di amico, obliare gli fecero la distanza de' luoghi ed il mutarsi delle cose e de' tempi. Intervenne frequente presso i più famosi scienziati di Napoli, laddove quasi in palestra di letterarie discussioni e di eruditi ragionamenti conveniva il fiore dei dotti uomini non solamente napolitani, ma eziandio forestieri, i quali a visitare quella grande e deliziosa città si conducevano. Molti consultavano il Delfico e cercavano il suo giudizio intorno gli scritti loro, ed egli, sendo stato cortesissimo gentiluomo, era largo de' suoi consigli a qualunque nel richiedesse. Il celebre abate Giovanni Andres stimolò il Delfico, a fine che ceder volesse alla

---

(1) Edizione di Lugano sop. cit. alla pag. 262 e seguenti.

(2) Anno I num. 23 in data del 7 agosto 1834.

real biblioteca la sua preziosa collezione di libri del primo secolo della stampa: ciocchè questi con volonteroso animo fece, a significazione di riconoscenza inverso il suo monarca; ed il re Francesco I ne dimostrò sommo gradimento. Una buona parte poi della sua libreria, doviziosa di pregevoli opere, donò il commendatore Delfico al reale collegio di Teramo, e per tal maniera fece grande benefizio a'suoi concittadini, a'quali schiuse le fonti del sapere: di che l'eruditissimo signor canonico Palma gli rende giustissima lode nella storia acclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli (1). Un' altra memoria del suo cuore generoso ed accesissimo di amor patrio lasciò questo benefico gentiluomo, allorchè, approvante il re, con ispesa non lieve contribuì perchè a più regolare e migliore forma si riducesse la principale strada della città di Teramo, così procacciando bello ornamento alla patria. Pervenuto a grande vecchiezza viveva Melchiorre Delfico dalla famiglia amatissimo, da' concittadini onoratissimo e frequentemente visitato da forestieri, che si pregiavano di lettere e di gentilezza; e conservava perfetta serenità di mente ed amabilissima piacevolezza di maniere. La vita peraltro che sì lungamente a lui fiorì, cominciò a sentire il peso di tanto grave età: le forze cominciarono ad infievolirsi: ei diceva, gli anni a che era venuto, bastargli: più non desiderarne, ed alla provvidenza renderne grazie. La pietosa ed amorevole assistenza all' ottimo vecchio ne' giorni estremi del viver suo presta ta dalla egregia mia concittadina marchesa Diomira Mucciarelli Delfico fu, direi quasi, raggio di sole, che scenda a ravvivare e sostenere una pianta sfrondata da-

(1) Vol. IV. pag. 335, Teramo presso Ubaldo Angeletti 1834

gli anni e già cadente. Nella mattina del giorno 26 di maggio di questo anno 1835 l'appoplesia il colpiva, mentre stavasi tra' suoi scritti e tra' libri; e nella sera del dì 21 del seguente giugno, correndo il novantunesimo anno della età sua, terminava la mortale carriera. Se la subitanea perdita delle mentali facoltà fu d'impedimento, perchè apprestati non fossero al Delfico i più salutevoli conforti di nostra santa religione, vuolsi qui avvertire, che egli diede continuamente segni non equivoci di attaccamento verso la medesima. Il reame napolitano impertanto perdeva il Nestore de' suoi scienziati, la città e la provincia di Teramo perdevano un insigne benefattore, io perdeva un amico di riverenza degnissimo. Modesto pur nel suo testamento, non volle che funebri onoranze se gli rendessero. Due gentili e dotti signori fecero bella e laudabile opera onorando co' loro pregevoli scritti la memoria del celebrato abruzzese (1), e pressochè tutti i giornali d'Italia ne annunziarono la morte, e la biblioteca italiana ne diede una biografia (2). Pubblico pianto bagnò la tomba del valentuomo, che aggiunge tanto ornamento alla nobilissima famiglia de' marchesi Delfico ed alla città di Teramo, della quale sarà maisempre singolar vanto e gloria il noverare tra gl' illustri uomini, a'quali essa fu patria, Melchiorre Delfico, di cui le storie della italica letteratura diranno parole di grande e meritata lode.

---

(1) Degli studi, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico, ricordanza di Ferdinando Mozzetti. Teramo per Ubaldo Angeletti 1835.

In morte del commendatore Melchiorre de' marchesi Delfico iscrizioni del presidente Giacinto Armellini. Teramo per Ubaldo Angeletti 1835.

(2) Biblioteca italiana num. CCXXXIV, giugno 1835, pag. 430 e seg.

Caratteri di Teofrasto volgarizzati da Dionigi Leondarakys dal Zante. 8 *Pisa* 1834.

AL CHIARISSIMO

PROF. G. IGNAZIO MONTANARI,

FERDINANDO RANALLI

Non perchè io mi tenga da potervi rimeritare dell' onore che mi avete fatto indirizzandomi quel vostro volgarizzamento del commentario del Maccabelli, che io lessi ed ammirai come degno del vostro raro ingegno, e de' vostri studi elettissimi, chè sarei giustamente appuntato di temerità: ma bensì per darvi alcun segno della mia affettuosa gratitudine, e parziale stima, vi prego di leggere come cosa a voi indiritta questo mio scrittarello, che mi ha dato occasione di comporre una quinta edizione che fece a Pisa nel 1834 del suo Teofrasto il il sig. Dionigi Leondarakys, greco come sapete di nascita, ma italiano di mente e di cuore. Così delle mie parole avrà esso meno a vergognarsi, acquistando dalla vostra benevola accoglienza quell' autorità che per se stesse non avrebbero. E dobbiamo sapergli grado per averci tradotti e per la quinta volta pubblicati i *Caratteri* di Teofrasto: il quale vedendo a quanta corruttela era venuta l'età sua, stimò debito civile combattere apertamente i vizj predominanti: ed in brevi e semplici avvertimenti circoscrisse tutto di che suole principalmente incolparsi l'umana progenie: e formò uno specchio, in che potessero i giovanetti vedere quel che avevano

a seguire e quel che a fuggire. Nudrito egli alla scuola di Platone, e piena la mente di tanta sapienza, instituì una nuova scuola che chiamò *Liceo*: dove alla eloquenza di Platone accoppiando la morale di Socrate, insegnò scienze utili e vere, purgando la filosofia di tante sottigliezze e ridevoli speculazioni. Si diede ad investigare le scienze della natura, e sopra tutto si occupò della botanica e della mineralogia, e da questi suoi studi compose una *storia delle piante*, ed un *trattato della vegetazione*, classificando le loro specie, spiegandone la organizzazione, la nutricazione, lo sviluppo. Lasciò scritta la storia degli animali, ed un trattato delle pietre: parlò pure della grammatica, della logica, della rettorica, della poesia, dell' arte musicale, delle scienze matematiche e fisiche, della morale, della politica, ma di tutte queste opere non giunsero a noi che pochi e dimezzati frammenti, i quali ci danno splendida testimonianza della sapienza di Teofrasto ai posteri poco e spesso mal conosciuto: quando a niuno dell' età sua fu secondo per dottrina ed incorrotta morale. Ciò che armò contro lui l'invidia de' contemporanei, e specialmente l'odio degli ambiziosi oligarchi, e il furore de' pazzi demagoghi; de' quali egli si era fatto riprenditore veemente, aperto, efficace: e mai non rifiniva di raccomandare il buono, l'utile, l'onesto, ed ogni sociabile virtù. Ma che non può la malizia degli uomini? Fu querelato di corrompitore delle volontà del popolo: di cui voleva farsi despota: e come tale si tenne al cospetto dell' areopago, dove con maravigliosa fermezza repugnò le accuse de' suoi avversarii. E da immeritata abbiezione passò a splendida onoranza sotto Demetrio Falereo, e vide i re alla sua scuola sedersi e prodigargli stima e benevolenza: dal che la sua dottrina acquistava maggior lume, e poteva senza guerre a

prò del comune travagliarsi. Ma tanta prosperità non durò che dieci anni, finchè Demetrio, il quale era stato suo allievo, timoneggiò la repubblica: deposto quegli della sua autorità, le persecuzioni tanto più vivamente si riaccesero, quanto che in maggior fama di sapiente era venuto Teofrasto. E poichè i malevoli non osavano a tanta virtù rompere aperta guerra, brogliarono per una legge, che faceva chiudere tutte le scuole, e toglieva a' filosofi il diritto di pubblico e privato ammaestramento. La qual cosa riempì di lutto Atene, che vide in un tratto spogliarsi di quanto la rendeva famosa ed invidiabile alle altre città. I filosofi nello stesso giorno si partirono: i soli retori vi si conservarono, ai quali fu privilegio la loro ventosa garrulità, di cui apertamente si piacevano i nemici della buona filosofia. Ma si fatta legge non durò che un sol anno; nè poteva durare più a lungo: imperocchè non è possibile alle nazioni vivere lungamente senza il soccorso delle scienze, in quella guisa che i corpi, senza il vitale nutrimento, si disfarebbono. Annullossi dunque la legge, e l'autore di essa fu dannato a pagare cinque talenti: pena, a mio avviso, assai minore del danno, che aveva causato. Rientrarono i filosofi in Atene, e Teofrasto ricomparve negli orti del Liceo, la cui gloria e fruttifera istruzione andava ogni giorno augumentando: e vi condusse il resto della vita con ogni possibile contentezza. Morì questo grande filosofo tra le braccia de' suoi discepoli qual visse ottantacinque anni senza invidia, senza ambizione, esempio di ogni civile virtù: e lasciò ammirazione di se in quelle opere, delle quali a noi non giunse che il nome ed alcuni laceri avanzi, forse perchè avessimo maggiormente a lamentare tanta perdita!

Ma tornando ai suoi *Caratteri morali*, che ci rimangono, prima che io entri a parlare delle tradu-

zioni, che ne sono state fatte, mi sia lecito discorrere brevemente la materia, e la forma di questo suo lavoro. Materia che gli stessi tempi nei quali scriveva diedero a Teofrasto: che la sua Atene vedeva da forze straniere guerreggiata e sommessa a indegno giogo: la vedeva ogni dì più per furioso amore di parti lacerarsi, ed in sanguinose fazioni dismembrata accasciarsi a certa rovina. Ogni ordine civile distrutto, ogni giustizia messa al fondo, ogni sapienza derisa: la più sozza licenza imperversare: inutile il rigore delle leggi a tanta piena di vizi. Parve a Teofrasto, dove ogni freno civile e religioso era rotto, bisognare che il costume di raddirizzasse: a ciò essere del male peggior rimedio, aspreggiare il popolo con tremorosi castighi; farsi anzi più gigante il morbo delle scelleraggini; stimarsi buon medico chi le cause del malore sa rintuzzare; avere per la stessa guisa buon prò quel filosofo, che fattosi curatore di viziata morale, mette in vista la deforme faccia de vizi perchè orrore ed avversione generi negli animi, che vivevano in turpe inganno abbacinati dalla dilettosa maschera che li cuopre.

Quanto poi alla forma che Teofrasto diede ai suoi morali caratteri, io non saprei meglio discorrerne che recando qui le sue stesse parole, tratte dal proemio. „ Avendo io da gran tempo considerata la natura „ umana, come quegli ch' ho vivuto settantanov'anni, „ e che oltre a ciò ho usato con molte e varie na- „ ture d' uomini, ed avendo nel considerare parago- „ nato con molta deligenza i buoni uomini e i rei, „ ho giudicato ben fatto raccogliere per iscrittura „ quelle cose, alle quali studiano nel vivere gli uni „ e gli altri. Io ti porrò (scrive al suo amico Policle) „ di sorte in sorte e quante sono le sorti dei costumi „ ch' egli hanno, e per qual maniera i loro fatti di-

„ spongono : imperochè io giudico , o Policle , che
„ lasciati loro di sì fatti ricordi , debbano essere i
„ nostri figliuoli migliori : dei quali , come d' esempi,
„ servendosi, toglieranno a costumare, e conversar con
„ coloro , che saranno sopra tutti gli altri di bella
„ maniera , acciochè non abbiano poi ad essere loro in-
„ feriori. Già mi volgo adunque al favellare. A te s' ap-
„ parterrà seguirmi coll' animo , e vedere se io dica
„ bene. Prima dunque , lasciato dall' una delle parti il
„ prologizzare e il dir molte cose del fatto , prenderò
„ cominciamento da coloro , che van dietro all' in-
„ fingersi : e cominciando in prima dalla infinzione ,
„ io la diffinirò, e poscia narrerò quale sia il fingito-
„ re , e a quale costume egli si pieghi : e mi prove-
„ rò di far chiare le altre passioni di sorte in sorte, come
„ ho detto di sopra. „ Le altre passioni delle quali Teofrasto prima dà breve e ben circoscritta sposizione dell' indole loro , e poscia mette sotto gli occhi un ritratto di colui , che le ha impresse nell' anima , sono le seguenti (quelle, cioè, che a noi restano): *Della lusinga* : *del dar seccaggine* : *della rusticità* : *del secondar troppo* : *della tracotanza* : *della cinguetteria* : *del finger novelle* : *della sfacciatagine* : *del far gli avvisi per sottile* : *dell' abbominazione* : *della intempestività* : *della troppe sollecitudine* : *della insensataggine* : *della ritrosia* : *della superstizione* : *del querelarsi della sua sorte* : *della miscredenza* : *della lordura* : *della spiacevolezza* : *della piccola ambizione* : *dell' avarizia* : *della millanteria*..

Delle diverse traduzioni fatte *dei caratteri morali di Teostrafo* in diverse lingue io mi restringerò a parlare della sola italiana donata al publico dal Ceba. Questo illustre scrittore del decimo sesto secolo , non bastandogli di avere la nostra letteratura di opere morali utilissime e piacevolissime arricchita , si è pu-

re onorato di questa traduzione: la quale pochissimi conoscono per non essersi mai da alcun moderno ristampata: quasi non fosse gran bisogno ai giorni nostri che opere buone non meno per lo stile che per la materia si publicassero. Nè vedo ragione che molti tipografi non abbiano le loro raccolte o biblioteche fregiate di questa traduzione. La quale a me pare nel suo genere classica, e degna di esser letta in tutti i tempi. Non sarà dunque discaro al Leondarakys che io avendo qui tolto a parlar della traduzione sua, mostri di raffrontarla a questa del Ceba. Giacchè io stimo che il venire a paragone di uomini chiari, benchè si rimanga inferiorio, in niun modo si scapita; come per l' opposto a fronte di cattivi esemplari l'essere al di sopra è più perdita che guadagno. Aggiungasi a prò del sig. Leondarakys, che la sua opera se cede all' antica in quella spiritosa e tutta acconcia elezione di modi e vezzi di stile che pur si volevano dalla forma dell' originale, la eguaglia in più luoghi per la fedele brevità, e chiarezza, e sensata corrispondenza della nostra lingua a quel modo spezzato e comunale che usò Teofrasto, volendo che i suoi precetti si accogliessero nella mente del popolo, e massimamente dei giovanetti, dai quali sperava più costumata generazione. Ma per venire un po più al particolare di queste due traduzioni, e togliermi del pericolo di parteggiar per l' antica, traporterò qui il 17.° carattere della traduzione del Ceba, e poi di quella del Sig. Leondarakys, perchè i lettori veggano se io mi sia gabbato nel giudizio che ne porto.

Del querelarsi della sua sorte.

„ E'una riprensione fuor del convenevole: e quegli che se ne querela una tal persona, a cui essendo mandata dall' amico alcuna parte del convito,

„ dice a chi gliela porta : Tu mi hai invidiato il bro-
„ do , e un pò di vino , non chiamandomi al desi-
„ nare. Ed essendo ben baciato dall' amica , le dice :
„ Io mi maraviglio se tu mi baci di buon cuore. E
„ crucciasi con Giove non perchè piove , ma perche
„ piove tardo. Trovando per via qualche borsa dice : Ma
„ io non ho mai trovato un tesoro. Ed avendo com-
„ pero uno schiavo per piccol pregio , e scongiu-
„ ratone molte fiate il venditore , dice : Io mi mara-
„ viglio se a si gran mercato ho compero cosa che
„ vaglia ; ed a chi gli reca la buona novella dicen-
„ dogli : Ti è nato un figliuolo ; risponde : Se aggiun-
„ gerai , e se n' è ita la metà della tua sustanza , tu
„ dirai vero. Ed avendo vinto il piato , e levate tut-
„ te le voci , accagiona chi gli scrisse la diceria di
„ aver tralasciate molte delle sue ragioni; ed essendo-
„ gli recato il sussidio degli amici , e dicendogli
„ alcuno : Fa buon volto ; risponde : E come potrei
„ io farlo se fa mestieri rendere a ciascuno sua mo-
„ neta , e senza ciò , come persona che ha ricevuto
„ benefizio, saperne lor grado? " Fin qui il Ceba. Tra-
scriverò la traduzione del lodato signor Leondarahys ,
il quale con altro vocabolo denomina questo caratte-
re di Teofrasto , dicendo *del lamentare*. A me per
altro pare più proprio il titolo italiano del Ceba , co-
me quello che più da vicino significa il vizio che si
vuol deridere ; e il lamento è voce troppo generica ,
mentre il querelarsi della sua sorte mi rende più pre-
cisa la idea dell' originale. Ecco le parole del Leon-
darakys.

„ Lamento si è querela fatta contro il convene-
„ vole. Il lamentatore invece d'inferire grazie all' ami-
„ co suo , che il presenta d' alcun cibo , dice a chi
„ glie lo porge : „ *M' invidiaste le vivande e il vino,*
„ *non invitandomi a cenare in compagnia* ? Se l' a-

„ mante gli fa carezze, le dice: *Ahime temo non ven-*
„ *ghino dal cuore queste tue carezze.* Dopo lunga sic-
„ cità vedendo che il cielo annuvola: *Perchè*, esclama,
„ *perche non hai tu ancora piovuto, o Giove!* „ E si
„ affanna pur tuttavia che non incomincia a piovere.
„ Trova a caso egli una borsa piena di denari. *Ah io*
„ *non fui mai tanto fortunato da trovare un tesoro* ! E
„ se dopo molti prieghi che avrà fatti al mercadan-
„ te, gli riesce di comperare uno schiavo a basso prez-
„ zo: *Io resto maravigliato*, dirà, *di trovare sano co-*
„ *stui*, *se il suo padrone me l' ha ceduto per si poca*
„ *moneta.* A colui che si congratula per la nascita di
„ un figliuolo risponde: *Aggiungi a ciò, e non men-*
„ *tirai per certo*, *che la metà de miei averi se ne*
„ *vanno.* Dopo che ha vinta a pieni voti una lite, ripren-
„ de l' avvocato perchè non disse tutte le sue ragio-
„ ni; e se i suoi amici, avendo egli scarsa fortuna,
„ fanno colletta per soccorrelo, e qualcuno di loro glie-
„ ne dà contezza onde abbia cagione di rallegrarsi: *Che*
„ *io mi rallegri*, *e di che* ! *forse perccè dovrò ren-*
„ *dere le monete*, *ed essere anche obbligato come a'*
„ *miei benefattori a coloro che me le prestano.* „

Dopo le quali cose potendo ognuno da se portare il giudizio sul divario di queste due versioni, io non farò che lodare sempre più con sincerità di animo l' ingegno del sig Leondarahys, che di cose belle ed utili fa pubblicamente tesoro: nè si lascia invasar la mente di follie romantiche, delle quali è gia piena gran parte d' Italia, Già uomini di vera e conosciuta sapienza piangono questo travolgimento della italiana letteratura: e sarebbe desiderabile che levassero alto la voce e gridassero a quegli sciagurati, che senza lunghi studi ne' classici greci e latini ed italiani è insania il voler salire in fama di eccellenti ed utili scrittori.

Le tessere gladiatorie. Memoria del marchese commendatore Arditi, letta nella reale accademia ercolanese di archeologia, nella quale è socio ordinario e seniore. Napoli, stamperia reale 1832 in 4 di facce 34.

Una tessera gladiatoria del reale museo borbonico, affidato alla direzione dell' illustre commendator Arditi, diè a lui occasione di pubblicare questa erudita memoria. Nella tessera è scritto: JOLLA . SALVIENI - .SPECT - IV . N - MAR - NER . CLAVD . T . QVINT . COS - Niun dubbio può cadere intorno la interpretazione delle linee prima, terza, e quarta: dicendo quella, che il gladiatore nomavasi *Jolla*, ed era servo di *Salvieno*; servendo queste per indicare il mese, l'anno, il giorno in cui egli pugnò. Lo scoglio è nella voce della riga seconda SPECT, che in altri consimili monumenti è più raccorciata, SP. Fuvvi chi volle spiegare *sportulam*, sottointeso *accipiet*; chi *speculator*; chi *spectio*: altri *spectator*, *spectaculum*, *spectatus*, *spectabit*, *spectavit*. Niuna di queste interpretazioni va a garbo al dotto A: e ne accenna le ragioni per rifiutarle; propone quindi leggere SPECT*abitur*. Crede che queste tessere somigliassero gli avvisi teatrali; si lavorassero innanzi lo spettacolo; servissero per eccitare i curiosi a godere de' giuochi; si dispensassero ai cittadini, e si mandassero alle vicine popolazioni. E' perciò, che in esse annunziavasi sempre il nome del gladiatore: nè può dubitarsi che aveasi l'accortezza di nominarne uno di valor conosciuto; e sogliamo anche a' dì nostri far così, onde la

gioventù abbia nuovi eccitamenti per recarsi al teatro. Se dunque queste tessere son concordi agli affissi teatrali; e se in questi si scrisse : *Venatio et vela* ERVT; *familia gladiatoria* PVGNABIT : per parità di ragione la monca voce SP . o SPECT. debbesi risolvere in *spectabitur* : cioè , il tal gladiatore *darà spettacolo di sè* il dì tale. Ma che si dirà di quelle tessere , nelle quali leggesi alla distesa SPECTAVIT? Di queste, due soltanto ne son note ; e mancando esse di consolato , opina il sig. Arditi che fossero lavorate per ogetto diverso dalle altre.

Nello stendere questa memoria il dotto autore ebbe presenti le opinioni di molti che lo precederono ; dall'Agostini , al Morcelli : solo non conobbe quanto ne ebbe scritto , sono appena otto anni , il ch. Labus , nell'annotazione XXI alla dissertazione di Stefano Antonio Morcelli *Intorno le tessere degli spettacoli romani* (Milano 1827 8.° p. 47 e segg.) . Noi non dubitiamo , che se giunta gli fosse alle mani la ricordata operetta , avrebbe abbandonata la nuova sua interpretazione , per abbracciare quella del dotto bresciano. Il quale nell'abbreviatura SP . o SPECT . lesse *spectatus* : ed opinò che tali tessere si dessero per segno e testimonianza di valentia a chi combattendo in arena usciva vittorioso dalla pugna. Quindi quel manubrio , che scorgesi da una parte di esse , era fatto per gettarvi un cappio , onde appenderle al collo : e tessere posson credersi que' ciondoletti pendenti dal collo in alcune immagini di gladiatori. A questa spiegazione ben si addice quel verso oraziano *Spectatum satis* ec., e tale spiegazione serve mirabilmente per illustrare la iscrizione del collegio Silvano Aureliano , intorno la quale scrissero il Vitale , lo Scutilli , il Venuti , il Marini : perchè delle quattro decurie, di cui componevasi quel collegio , i *tironi* diremo esser quelli che addestravansi

ai combattimenti; i *veterani* quelli che avevan già ottenuta la rude; coloro che non hanno qualificazione, i disposti e pronti alla pugna; quelli infine che son distinti dalle lettere SP, i gladiatori che già avean dato spettacolo di se, ed usciti ne erano vittoriosi, *qui spectati fuerunt.* Se il sig. Arditi avrà la bontà di leggere la ricordata dissertazione, speriamo sia per perdonarci, se fra le tante interpretazioni di quella monca parola, unicamente vera crediamo questa del ch. Labus. Nè la contraddicono le tessere nelle quali si ha SPECTAVIT (abbenchè una sia d'incerta sincerità), perchè se Plinio (H. N. XV. 18) scrisse *Gladiatorio munere D. Julii quod novissime pugnavit in foro*; dove la voce *pugnavit*, val senza dubbio *pugnatum est*: potè similmente scriversi SPECTAVIT per *spectatus est.*

Ma la tessera che diè motivo a questa memoria è dessa sincera? Il Marini che primamente la pubblicò (Arvali p. 26) la disse falsa, perchè non QVINT, ma QVINCT scriveasi di que' tempi, e perchè il console *Quintilio* del 741 di Roma si prenominò *Publio*, non *Tito.* Conveniamo con il sig. Arditi, che la prima difficoltà non sia di gran rilievo: non così però possiamo dire della seconda: e la facilità di contraffare que' monumenti, ci fa propendere per la sentenza mariniana. Anche non possiamo convenire che due siano le tessere di questo gladiatore *Iolla*: perchè tutti gli antichi monumenti radunati in Velletri da Stefano Borgia cardinale di chiara memoria, passarono per vendita nel reale museo borbonico, e fra essi era la tessera edita dal Marini. Il sig. commendatore Arditi, che tanto degnamente presiede quel ricchissimo museo, può facilmente verificare questo vero.

C. C.

ALL' ILLUSTRE E NOBIL' UOMO

SIG. CONTE

LUIGI BIONDI

MARCHESE DI BADINO
COMMENDATORE DELL' ORDINE MILITARE
DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
D'ARCHEOLOGIA
DIRETTORE DE' REGJ PENSIONATI DI BELLE ARTI
PER S. M. SARDA IN ROMA EC.

ANTONIO MASSABO'

Come debbo alla signoria vostra illustrissima lo aver' avuto alle mani le istorie genovesi del ch. marchese Girolamo Serra, libro che, per lo comune alito vitale delle liguri terre, mi dovea tornare accettissimo, così ora che ne pubblico un sunto e giudizio mi giova sperare la signoria vostra illustrissima sia per vederlo volentieri, quasi frutto ch' egli è di sua cortesia e gentilezza. Al quale mio particolare motivo altri se

n'aggiungono di pnbblica gravità ; imperocchè voi uomo romano per altezza d'ingegno e felicità di natura avete a voi stesso conquistato una seconda patria , e già le istorie del reame di piemonte vi debbono essere a cuore non meno di quelle di Roma. Tal'è poi la fama in che per utili pubblicazioni , e recentemente per quella delle Georgiche di Virgilio che la Italia consente compagne all' Eneide del Caro , fiorisce la signoria vostra illustrissima , che quando pure le esposte cagioni mancassero, questa sola della chiarezza del suo nome basterebbe , perchè io le consecrassi la mia tenue fatica , come in ammirazione già le ho consecrato me stesso. Pregandola pertanto ad accogliermi nella sua benevolenza , e a recarsi protettore de' miei studj con ogni riverenza alla signoria vostra illustrissima proferisco la mia servitù.

La storia dell' antica Liguria, e di Genova, scritta dal marchese Girolamo Serra. Torino presso G. Pomba 1834. *Vol.* 4 *in* 8.°.

Questa storia del ch. marchese Girolamo Serra è per certo un monumento di patria gloria, ed insieme argomento gli è di moltissima lode, tuttochè non si faccia autore che di que' soli racconti, che abbracciano le azioni ligustiche dalla loro primitiva origine sino al secolo decimosesto; siccome epoca in cui *le prime vicende di questo secondo periodo si leggono negli annali di Filippo Casoni, storico degno di maggior fama, e l'ultime non possono da un coetaneo trattarsi senza ricorrere il rimprovero fatto a un romano* (proemio p. IX):

Il piede incauto sopra un fuoco hai posto
Entro dolosa cenere nascosto.

Il quadro storico, ch' egli ha qui con veridiche e leggiadre tinte magistralmente condotto al suo termine, vuole intitolarlo - *storia nazionale:* - perchè *le storie nazionali a senso nostro son quelle, che detta l'amore della propria nazione* (proem. p. II). Noi però dissentiamo dal suo opinare, non tanto perchè le storie, se m' è permesso dirlo, patriotte hanno altro fondamento che l'amore della propria nazione, quanto perchè non è vero, che siffatti storici *adorino e indefessamente ricerchino la verità* (ib. l. c.): conciossiacchè Tito Livio, archimandrita di tutti gli storici nazionali, non ebbe per certo questo scopo ne'racconti, che poteano offuscare la patria gloria, mentre per innal-

zare la romana grandezza non si fè scrupolo di tacere ancora le altrui prodezze. Nè Livio ebbe proposito in iscrivendo le sue storie quel si prefigge il N. A. (loc. cit.) d'incenerire cioè quella storia nazionale, ove *i buoni successi esultar non ti fanno*, *e i cattivi fremere.*

Laonde porto fede che la storia del ch. N. A. non sia della classe o ordine nazionale, ma veramente debba allogarsi fra il genere naturale e piano del raccontare: genere terribilissimo, e di cui furono principi gli storici fiorentini: perchè cosiffatti narratori nell' interesse nazionale dimenticano la virtù od esaltano il vizio, purchè cospirino al fine, cui sono indiritti.

Ma perchè questo titolo datole dal N. A. nulla nuoce alla bontà delle sue narrazioni, così di buona voglia ne prescindiamo: qui volendo si sappia, che questa sua storia è per vero un' opera, che resisterà ai danni del tempo, ed ai capricci delle opinioni umane; e finchè vi saranno uomini, che sapranno dare una giusta stimativa alle cose che importano pitture di pubblici fatti, sarà essa opera apprezzata e commendata altamente da tutti.

Narra infatti il libro I l'origine de' popoli liguri. Quindi formando del paese la topografica situazione, discute di quei prodi alcune particolarità sempre utilissime a chi sa gustare del sapore che in se hanno i tempi remotissimi della storia. E non è certo cosa tanto facile il bello racconto, che perfine ci porge delle varie colonie che di là emigrarono per diffondersi altrove, forse perchè trovavano difficile il sostentamento fra quelle rocce malagevoli, sterilissime.

Grande è la rassegna di dette colonie, siccome indica conoscimento sicuro di quel tempo, e senza cui non avrebbe fatta amena e facile l'intelligenza di un popolo remoto ed oscuro. Ond' è che, diradata la fit-

tissima nebbia di cui trova ricoperta la culla nativa de' liguri, potè descriverci (cap. 2) con più sicurezza di notizie quelle guerre ostinate, che sostennero contro di Roma; e tuttochè gli storici latini ne favellino a dilungo, pure il N. A. non omette di corredare o convalidare i racconti de' dianzi storici con altre prove rette od oblique, e con critica severa, e con vivacità di tali tinte, che ti senti fra il bujo del tempo rapire dall' impeto di un dire vibrato e robusto; di guisachè nel terzo capo puoi nel nuovo sistema pacifico di Liguria conquistata elevare il tuo animo a dolci pensieri di pace. Questi particolari sono la somma di tutto quello, che alla stesa ci descrive nel suo libro 1, e che noi accenniamo affine di moverne desiderio negli amatori delle recondite origini de' popoli italiani. Certamente questo 1 libro dovette costargli di molta fatica, volendo che i fondamenti della sua storia con chiarezza si rannodassero ai rimanenti successi: i quali tuttochè largamente distino per sistema e per civiltà dai primi, pure sempre ritengono alcun che della prima natura. Bello, maraviglioso lavoro, degno di una vasta mente fu il rimontare a questi primordj, perchè senza la discussione della più rimota era ligustica non potea emergere quella tanta luce di onore al popolo genovese.

Nel libro II, che il N. A. divide in VIII capi, abbiamo un compendio storico del secolo sesto di Roma, del quale poi usa per ravvicinare i tempi alla più stretta unità dei fatti. Ora egli è nel capo III che toglie a favellare di P. Elvio Pertinace, siccome *uno degli uomini, che onorano più la Liguria, e uno de' principi più degni di elogio.* E nel decorso di questo capo quante belle cose non sa produrre a gloria delle lettere ligustiche? Ma niuna maggior lode si merca, quanto pei racconti donde deriva con una conci-

tazione incredibile la deplorabile caduta dell' impero, che va seguendo in ogni sua rovina più che non fece il segretario fiorentino *nel lib. 1 delle storie di detto nome*: e noi forse troviamo dell' eccesso in queste minute narrazioni, perchè come quelle del Machiavelli al proprio divisamento lo erano, non sono queste necessarie all' intelligenza delle cose ligustiche; anzi risguardano poco assai il paese, e forse il più importante fatto quivi descritto si è (p. 212), che Teodoberto valicando il ligure apennino piombò su Genova, *la quale sostenne un orribile sacco 744 anni dopo quello de' cartaginesi.* Il quale fatto su l'autorità di cronicacce contemporanee è desunto, e le cronache sono libri che meritano poca fede in tutti i climi ed in tutti i tempi.

Se nonchè il libro III ci riconduce per que' racconti, onde rettamente informansi gli avvenimenti ligustici. Tratta infatti il N. A. la storia de' liguri e de' genovesi sino al secolo XIII: ed egli forse presentendo, che il libro II, di cui or ora abbiamo dato ragione, potea alcuna volta tornare di peso a' suoi leggenti, così ha cominciato del preallegato libro la narrativa: *L'animo nostro si riconforta sperando, che molti de' nostri lettori passeranno volentieri dagli avvenimenti generali dell' Europa a' particolari della Liguria.* Consolante libro, perchè nella universale desolazione italica non ebbe Liguria *il goto coltello alla gola, e si mantenne in quella pacifica di comuni e distretti, che i romani lasciavano col nome eziandio di repubbliche alle soggette popolazioni* (p. 250).

Ma il paese ligustico non si mantenne felice che sino al secolo IX: perchè dopo quel tempo normanni e saracini si fecero ad infestare il mare genovese. E quì non è a tacersi un annedoto, che può dar sentore dell' avvilimento, ove giacea lo spirito patrio,

Tra Fasce e Cornua, due monti a levante, si trova un villaggio, e nel suo mezzo una cappella con questa iscrizione a noi pervenuta mediante successivi ritocchi : Sancta Maria de Cesarego (così ha nome il villaggio) defende nos in bello. *Santa Maria di Cesarego, difendeteci in questa guerra! Alla preghiera de' montanari rispondeva col cuore l'intiera nazione; ma non pigliava ardire. Sventurata! a' suoi nepoti soltanto era serbato di rammentarsi, che i macabei pregavano da santi, e combattevano da lioni* (pag. 256).

Ad onta dell' invasione nimica la Liguria si ricompose sul declinare del secolo IX a condizione quasi vigorosa e ferace. Pare che questa stagione formi la prima epoca della genovese grandezza. Qui leggiamo un' Obeld che movea dall' Affrica ad infestar quei luoghi, che inseguìto, è costretto ad abbandonare per rifugiarsi fra i nativi nidi di nequizia barbaresca: avvenimento (p. 266) che valse dipoi a rianimare il nazionale coraggio, e a costituire la nazione con qualche ordine. Perchè prendendo stabili norme il governo (p. 293), potè disporsi alla disfatta de' saraceni affricani, *de' quali tutta Europa temeva.*

Era l'anno 1005 quando papa Giovanni VIII, in vista della consistenza navale de' genovesi, invitavali alla conquista di Corsica invasa da un' orda nimica di mori. E i genovesi, sempre ubbidienti alla S. Sede, non volavano colà, e non li debellavano? Non so se questa spedizione fosse di consentimento o di lega pisana: chè le storie contemporanee non discutono un particolare siffatto, anzi con un silenzio indegnissimo al tutto ne tacciono. Dicono però che strinsersi i pisani in lega co' genovesi nella spedizione che fecero in Sardegna, e di cui fu sequela un odio ostinatissimo tra i due popoli collegati. Quest' amara primi-

zia di guerra, che durò anni sessanta, venne finalmente repressa per mediazione di papa Vittore III. E nel vero l'autorità pontificia valeva a que' tempi in ogni facenda di stato; conciossiachè i papi furono il continuo baluardo d' Italia, e di lei ringrandirono il trapotentissimo nome, perchè seppero liberarla dall' unghia de' barbari rapaci. E poichè è in questi dì, che tre republiche italiane per imprese chiarissime cominciavano a dar saggi manifesti di straordinario valore, commendiamo perciò il santo divisamento del pontefice in volerle adoperare alla conquista di Palestina, e di quei luoghi sacratissimi di nostro riscatto. Magnifica e nobile idea, che sotto le navali forze delle dianzi repubbliche venne condotta a successi lieti e felici! Maraviglioso libro che fa onore alle muse italiane per il genere descrittivo, onde vanno cosperse le narrazioni belliche di quell' impresa; monumento perenne di quanto può il valore genovese in modo precipuo: perchè armati unicamente di santo desiderio al conquistare combatterono da prodi, e si mantennero disinteressati, anzi avidi solamente di gloria: perchè se impinguarono se stessi, non s'impinguarono certo di bottino nimico: chè di soli religiosi oggetti fecero raccolta per decorarne la cara lor patria. Non ci soffermiamo di più in questi racconti, perchè il cardinal Vitry legato apostolico in terra santa disse (p. 436) in breve, quanto basta a onore de' genovesi, scrivendo „ *che essi in un co' veneziani e pisani sono sobri nel vitto, prudenti nel consiglio, valorosi in terra come in mare, utilissimi e quasi necessari alla conservazione del regno di Gerusalemme. Amano però i loro comodi, e vogliono vivere fuori dell' altrui soggezione, all' ombra delle patrie leggi.* „

Qui per altro il N. A. riflette, che il cardinal legato non espresse nel ritratto politico e bellico de' ge-

novesi il verace carattere, perchè obliò di loro l'animo inclinato alle civili discordie (cap. VIII p. 437). Veramente fu quel tempo un continuo dissentire di parti, e lo stesso bel sesso pare che in Genova preparasse nuovi movimenti cavallereschi: perchè ebbero tanta influenza le donne da far variare leggi al nazionale statuto: libro sempre vago di legge, e pieno di tutti quegl' assurdi, che l'ignoranza e la violenza seppero escogitare; perchè la ragione e la esperienza, perni di ogni retta e civile giurisprudenza, non vi hanno mai posto seggio di sorta. Del resto le novità, che costituirono il primo reggimento genovese di natura consolare, lo trasformarono in potestativo ossia de' podestà, e sì in rea decadenza precipitarono la cosa pubblica sino al 1200, che guai a Genova se gl' *infausti principii di quel secolo non avesse saputi volgerli a termine glorioso* !

Siamo all' anno 1201, e le conquiste fatte nell' arcipelago già correvano a pericolo, anzi erano in totale caduta, stante la nuova crocciata che di loro in fuori colà avviossi, e alla quale non presero parte, *rattenuti dalla disapprovazione di papa Innocenzo* III e dall' imperante di Costantinopoli. Rattristò amaramente l'animo de' popoli liguri questo avvenimento, il quale promosse la prima guerra co' veneziani, ed un dissesto notabile fra le repubbliche italiane, cui provvide e pose fine con un mutuo accordo la santa memoria di Onorio III (p. 26 tom. II), e pel quale i *genovesi mostrarono più cura de' loro alleati, che di se stessi* (ibid. p. 27.).

Con questo accordo Onorio pontefice mirava a riunire le tre repubbliche italiane all' acquisto di Oriente. E questa fu la quinta crociata, che partiva per quei luoghi già celebri per le vittorie liguri. I maggiori principi della cristianità ne lasciarono il peso ai minori

sul fare della prima, e il legato pontificio annunziò a Genova il preliminare successo di essa dicendo, che *mercè del valor genovese la più forte città dell' Egitto era cristiana.*

Per altra parte *tanto sangue e tante vittorie per troppo volerne furono indarno* (pag. 39): perchè ritornando dalla Soria (an. 1221) trovarono la repubblica perturbata dal lato de' liguri occidentali, e il libero governo pieno d'angustie cittadine. Ma chi più di tutti valse a lacerarne l'animo addolorato per tante cagioni di civili discordie fu di vero un Federico II, *nemico ereditario delle repubbliche* (p. 56). Dal quale n'ebbero i genovesi collegati con papa Gregorio IX a risentire infelicissimi effetti per la navale disfatta avuta presso l'isola del Giglio, ove gl' imperiali in un co' pisani ne trionfarono oltre ogni credere. Il perchè *dubitando i genovesi che il pontefice s'abbandonasse alla disperazione, ancorché avessero sofferto tanto, gli scrissero una lettera consolatoria* (p. 78), nella quale dicevano „ *che non ci duol tanto la perdita di nostre genti e navi, quanto l' ignominia del nome di nostro Signore, e il male de' santi prelati.* Questa lunga lettera riferita per intiero dal N. A. può essere un testimonio de' benefizj, che la ligure nazione prodigò mai sempre a prò della santa sede: chè a *vendicare si atroce nequizia* conchiudevano di *porre a repentaglio dal primo fino all' ultimo vite, e cose nostre tutte.* Dalla relazione delle nuove violenze messe in opera contro l'Italia e il defunto pontefice dal superbo Federico, fa passaggio il N. A. alle vicende cui andò incontro Innocenzo papa IV da Genova. Descrive con molta accuratezza il suo viaggio a Lione, ed il ritorno trionfale alla sua cattedra: cose tutte importanti, e non estranee totalmente al nostro scopo, perchè meritevoli di considerazione da chi vuole

studiare a fondo l'artifizio di chi comanda, e la poca accortezza di chi ubbidisce. Di che sia luminosa prova la fazione guelfa e ghibellina che con fino discernimento disamina (lib. 4 e 5 p. 105), e di cui forse indovina il carattere quando ne scrive di questa sentenza: „ *L'amore de' pontefici e degli imperatori fece pochi guelfi, e pochi ghibellini. La maggior parte se ne valsero quasi di un velo a ricoprire le secrete brighe, e l'inimicizie delle famiglie, e l'insaziabile cupidità de' beni altrui. E a queste private cagioni si mescolarono gli odi de' signori de' feudi e i vicini comuni, le gare scambievoli delle città e le intestine discordie. . . .* Non voglio discutere questo ritratto in ogni sua parte; ma quasi direi come su quel famoso frontispizio dell' opinione disse leggendo Pascal: credo per esso a tutto il libro. Mi fa raccapriccio la vita sociale di quei luttuosissimi giorni di nostra Italia; e m'ange che anche ingegni sublimi si mescolassero in sì bassi intrighi di stato. Fu questa fazione le peste di quel poco buono che avea saputo conservare la patria comune. E un malanno simile, pari alle greche opinioni, diroccò l'edifizio nuovo del risorgimento, che l'Italia ergeva su le rovine dell' impero: sicchè pari a' greci sofisti, che furono da Lattanzio appellati i gladiatori della ragione, essi faziosi ponno più a buon dritto denominarsi i gladiatori del bene d'Italia. Di fatto il popolo genovese, che non era nè guelfo nè ghibellino (an. 1256), cosa non incrudelì contro il guelfo podestà Filippo della Torre sottoposto a sindacato? Cosa non operò nel governo il ghibellino partito nel 1271? Non trasformò il nobile in reggimento popolare; e due capitani ghibellini (ib. p. 168) non travolsero e manomisero ogni ordine di cose?

Omettiamo altre narrazioni degne di rammemora-

zione solenne, perchè è tale la loro importanza che a ben farla saria troppo lunga bisogna. Nè dir breve e conciso mai valse a significare cose sugose e di sua natura minute. Sicchè veniamo al capo XI, ove leggiamo un' estesa relazione della celebre guerra pisana alla Meloria, e l'orrenda morte del conte Ugolino, che per vendicarla i fiorentini *entrarono con grand' oste in Valdensa, ove Dante Alighieri serviva a cavallo nel campo de' suoi cittadini, e forse ei meditava l'altissimo canto* (ib. p. 204). La battaglia di Meloria rese i genovesi *signori del mare* (p. 230), come la repubblica pisana dopo quella giornata campale vi rinunziò per sempre (lib. 5 c. 1 p. 245). La guerra pisana eccitò discordie fra il comune per effetto delle fazioni che dominavano il popolo e i potentati della repubblica; ma una terza guerra co' veneziani sopì le gare domestiche (p. 208). Noi richiamiamo l'attenzione del lettore al capo XII del libro IV, volendo che con cognizione di causa formi sentenza della superiorità marittima, che i genovesi seppero crearsi su tutti i popoli italici ed orientali: e le convenzioni fatte dalla repubblica con Venezia e con Pisa ne sono un testimonio inconcusso.

Il libro V, che tratta delle cose fatte da' genovesi nel secolo XIV, dà cominciamento con *un occhiata allo stato dell' Europa e dell' Asia*. Quindi (an. 1301) il N. A. ci avverte di nuove mutazioni di governo, che lo trasserò a forme più assai popolari. Ma i ghibellini italici, di cui era capo Opizzino Spinola, fecero sì che Arrigo VII ne venisse fra le terre della penisola, onde il S. R. imperio in Italia avesse nome e potere (p. 364), e perciò le genovesi innovazioni perissero. Tristissimo rimedio praticato sempre da' partiti, onde in perpetue avversità fu del continuo malmenato il bel paese, e per cui Genova senza volerlo cad-

dè in vile condizione, e da cui volendo risorgere elesse in luogo d'abati, di consoli, di podestà, di capitani, un doge nella persona di Simonin Boccanegra (p. 305). Ma vane immaginazioni degli uomini! Il Boccanegra per effetto di emuli implacabili si tragge la veste ducale, e se ne va esule volontario in Toscana. N' ammotolisce la plebe, si passa alla nomina di altro doge, e le faccende di stato prendono un non so che di vigore novello: tantochè potè la repubblica liberare Scio e le Focee, colonie perdute nelle guerre civili, stringere Oneglia a duro assedio, in nome di Serra Doria darsi suggetta, e ad umiliare perfine l'imperator Cantacuzeno sciogliendo l'assedio di Pera, e nuovamente distruggendo l'armata de' greci.

La quarta guerra co' veneziani fe' scrivere a Francesco Petrarca due lettere alle due repubbliche contendenti (p. 341) per cui il N. A. dice - *che tutti esaltano nel Petrarca il ristoratore de' buoni studi e il sommo poeta: ma il suo maggior pregio si è l'essere stato uno de' migliori italiani, che esistessero mai.* Il grand' uomo invano si adoperò al bene delle due potenze: perchè venute poco di poi a duro ed acre conflitto (p. 376), i poveri veneziani ne andarono sì mal conci per la battaglia della Sapienza, che sottoscrissero un accordo di pace per opera del doge loro, che quantunque fosse umilissimo, pure per la paura lo tennero di loro decoro: tantochè non so con qual fronte fecero incidere a caratteri indelebili, poscia a molti anni, sul sepolcro del dianzi doge queste false parole - *autore di una pace utile.*

Il capo V del lib. 5 descrive nobilmente la presa di Tripoli, la rielezione in doge di Simon Boccanegra, la bella maniera di sdebitarsi de' governi, senza menomare i capitali; ma dispose un Vivaldi Francesco che il

valsente di 9000 genuine, di cui facea dono alla repubblica, *si mettesse a frutto, talchè il corrispondente per l'innanzi impiegare si dovesse alla compra de' crediti altrui, finchè il capitale da ciò risultante facesse insieme col capitale originario una somma eguale al nuovo debito pubblico: e l'una metà moltiplicandosi ancora servisse ad estinguerlo, l'altra a far nuove spese senza necessità di rinnovarlo. Cotale operazione fu denominata moltiplico di luoghi, la prima di simile specie, il modello delle altre innumerevoli che le son succedute, e la base delle moderne speculazioni, le quali col nome di aritmetica politica, e d'interessi composti insegnano alle nazioni sfondate d'oggidì l'unica via di sdebitarsi senza infamia* (p. 397).

I genovesi che han vinto sovento, e che rare volte o non mai, han saputo giovarsi delle vittorie (p. 375), per un editto segreto di morte soscritto da Pietro re di Cipri furono tutti quanti trucidati in quell' isola: così un giovane mercatante giunto in porto sopra piccolo legno, ferito in volto e corso a palagio, annunziava, ed entrando in consiglio gridava: *Son io l'unico superstite de' genovesi, ch' erano in Cipri!* (cap. 5 lib. 5. p. 998). Il dolor nazionale accorreva al lamento di tante vittime, e se ne vendicava con un spedizione navale, che trionfò altamente di tanta cipriotta nequizia, facendo servo quel sire, condannando á morte tre ministri di stato, alla prigionia in Famagosta sessanta baroni complici dell' uccisione de' genovesi, e Lusignano zio del re, co' due bambini del principe di Antiochia, tradotto venne alla torre di Genova (ib. p. 403).

Questo avvenimento sì dispiacque a' veneziani, che senza dubbio originò tra le due repubbliche un quinto dissidio. Le cui sorgenti sono notabili, e il N. A. non cessa di chiarirle il meglio si sa, tanto

per empiere il vôto delle lagune storiche, onde Liguria difetta, quanto ancora per correggere tal' altro scrittore, che in processo trattando questo tempo, non usò di quell' accuratezza dovuta alla scrupolosa sincerità delle notizie; e noi ci stimiamo inabili a raccorciare in compendio senza incorrere in prolisso discorso le cagioni del mutuo dissentire delle due belligeranti potenze: ond' è che richiamiamo l'attenzione de' lettori al cap. VI del 5 libro. Ivi vedranno ancora come i genovesi strinsersi in lega col vescovo di Cinque Chiese, col re d'Ungheria, e con Agnolo Lollio del Patriarca, e come favellarono in Venezia ai senatori: ivi leggeranno le risposte del doge Contarini: ivi, diffidata la guerra, come un Fieschi Luigi fu fatto prigione a capo d'Anza (p. 421. 22. 23): ivi un Luciano Doria insignito della dignità di ammiraglio avviarsi all' Adriatico (1378. 25 agosto), ove vincendo morì nella gloriosa giornata di Pola (p. 427. 434): perdita più deplorabile che il piacere della vittoria, perchè Luciano *era pieno di fuoco ne' pericoli, di moderazione nella fortuna, di benificenza nelle calamità e ne' disagi.*

A Luciano Doria succedeva, per decreto de' provvisori di guerra, degli anziani e del doge, Pietro consanguineo di lui, il quale imbarcandosi era salutato da ogni ordine di cittadini che, tra le preci del clero processionalmente adunato sul molo, *gridavano concordemente: A Venezia, a Venezia* ! (p. 435).

Pietro Doria, arrivando a Zara, *meditò alcuni giorni sull' impresa grande, che la patria a lui affidava*: poi fatta rassegna generale delle sue forze, raunava parlamento militare. Se avvi uno squarcio di vera eloquenza è certo il presente, che noi alleghiamo, siccome un testimonio di quel dettato tritissimo, onde il favellar forte e concitato non deriva che da forti e grandi cagioni.

Nel parlamento militare *i notabili uomini della Dalmazia ebbero ingresso.*

L'ammiraglio indicando col dito Venezia ,, Là, disse , in fondo a quell' acque stagnanti si sono appiattati i nostri nemici. Là dietro a quegli argini d'arena siede un' opulente e superba città , l'emula implacabile di Genova ! Veterani illustri , che fra le armi e le procelle spendeste già tre stagioni lungi da quanto s'ama : compagni meco trascelti dalla patria diletta a riparare il numero , emulare le geste di chi soffrì per lei ; popoli strappati al giogo di prepotenti vicini, ecco la meta de' vostri travagli ! Nuovo capitano non farò molte parole , ove risplendono tanti vecchi soldati. La maggior parte di voi conoscono appieno che specie di guerra sia questa, qual genere di nemici. Resta a cercare nelle ultime loro latebre quegli stessi , che non sostennero l'impeto vostro nel colmo delle loro speranze. I più valorosi son morti o feriti. Ciò che avanza è una turba codarda, che sta ancora in piedi non per mostrare il viso alla fortuna , ma il luogo della vittoria a voi. Conquisi da lungo verno, debilitati da fuga forzata , fracidi tutti dall' atmosfera nebbiosa che li circonda , tali son essi. E voi ? . . . voi, i discendenti di quelli che dopo la giornata di Curzola potevano di un solo colpo troncare la gran lite che pende ancora , voi siete nati ad adempiere il loro difetto , e per adempierlo basta che imitiate voi medesimi a Pola. Là eravate in numero inferiore , là era incerta ancora la fortuna , là vi sorprese un funesto accidente , capace di atterrir chi che sia. La patria nostra adorata , dirò ancora, l'Europa e l'Asia aspettava da voi l'ultima prova ; prova più facile e insiem più gloriosa che non si poteva immaginar per l'addietro. Non si tratta oggimai di decidere chi dominerà il mediter-

raneo o il mar nero, chi percorrerà vittorioso le riviere de' tartari, o quale città, Costantinopoli o Pera, Caffa o la Tana sarà il deposito delle ricchezze orientali. Queste cose furon già desiderabili e magnifiche; ma il momento presente le trapassa tutte e le oscura. Or s'ha a fermare, che quanto sette secoli di prosperità e di gloria hanno accumulato in un sol angolo d'Italia, quanto di ricco, di raro e di bello posseggono i vostri capitali nemici, tutto insieme con le loro persone e famiglie sia vostro. Una sola avvertenza vi aggiungo; siate animosi senza temerità, usate ubbidienza a' vostri capi. Se voi mi promettete questo, per l'anima degli eroi in questa guerra estinti, per l'ammiraglio Luciano, congiunto e successore di quello, io vi prometto Venezia.

Pronunziate con impeto grande le ultime parole, s'assise. E nazionali e stranieri si misero a gridare: Viva S. Giorgio! Andiamo a Venezia, e morremo contenti. „

L'esito però non corrispose alla robustezza e nobiltà del dire. Io non vò discutere le ragioni di scusa che il N. A. adduce a discolpa dell'ammiraglio Doria durante l'assedio di Chioggia (p. 456, 57). Per me fremo leggendo il progresso del veneziano assedio, e vorrei alcuni brani di storia lacerarli ancora, onde tanta gloria non fosse offuscata da tanta trascuraggine, e da tanti alterchi *fra i nobili e i popolani dell' armata* (p. 469): ma troppo vero è questo suo detto: *A' cartaginesi fu già pernizioso l'ozio di Capua, a' genovesi il sale di Chioggia.*

Il capo VIII, dopo aver posto sott' occhio gli ultimi sforzi militari e navali de' genovesi e loro collegati contro l'impresa audace di Venezia, ci offre nuovi racconti di nazionali vittorie (p. 488) in levante. Si diffonde sul trattato di pace conchiuso tra

le due nemiche repubbliche, e di altri particolari tiene discorso, dai quali prescindiamo, perchè riescono di languida tinta per gli avvenimenti veneti, e forse qualche volta succede nella lettura quel che provasi in musica, che cioè una grand' armonia, se è capace di occuparti il pensiero, ti sazia, e ti rende inetto anche ad altri suoni; tuttochè uditi staccati riescano interessanti e piacevoli. Certamente il libro quinto, che abbiamo svolto, e quì qua tastato in molti lati, racchiude memorande azioni parte gloriose, parte luttuosissime, se per arroto non scopri in esse semi manifesti di decadimento, cui dopo la tristissima resa di Chioggia Genova a celeri passi s'indirizzava.

Ma ecco il tempo che s'avvicina, in cui la cosa pubblica travolge in garbuglio. Siamo all'anno 1381, cioè *sono appena trascorsi vent' anni* dalla pace di Torino, e Machiavelli già annovera *Genova fra i potentati minori*: conciossiachè, dice il N. A., *che la storia de' tempi, cui siamo pervenuti, ci offre il dolente spettacolo di una nazione, che perde il frutto di tre secoli di gloria* (lib. VI cap. 1).

Racconti sono questi che fanno raccapricciare tutt' uomo, che nutra sentimenti di solo pubblico ordine, e de' quali volendo minutamente discorrere, ti trovi ravviluppato tra un labirinto di tali laidezze politiche, che appena messo in cammino ti penti certo di esserti diretto per una via da soli inganni ordita, e quasi adito a maggiori fallaci cadute. Nè so indurmi a credere, come possa l'uomo trarre profitto dalle pitture che rappresentano la società immersa in un mare d'inganni e di frodi, e in perfetta collisione cogli ordinamenti, che tengono in disciplina le istituzioni supreme; se non vogliamo dire, che cosiffatta genìa di uomini torbidi e distruttori, più che non sono i vulcani, del bell' avviamento civile e politico de'

governi, è bene che sia nota per salutare esempio de' buoni, e fondato timore de' rei, i quali, per lo più inesperti, s'arrolano a militare ciecamente sotto gli stendardi dell' errore.

Le fila di queste sentenze si congiungono strettamente le une alle altre con la storia del capo I del sesto libro, ove noi leggiamo per epigrafe il seguente concetto del segretario fiorentino: *la libertà mal' usata offende se stessa*. E veramente è in questo libro, in cui t'avvedi, *che il popolo si divise in due parti, i mercatanti e gli artefici migliori nell' una, i piccoli operai e la plebe minuta nell' altra, ognuna delle quali é suddivisa in bianchi e neri, equivalenti a guelfi e ghibellini . . . e che il nome stesso della libertà era un orpello dell' ambizione.* (Tom. 3, p. 7:8.)

Ma chi crederà, che *chi avrebbe dovuto salvare le cose di Genova, confuso e avvilito le spingesse al naufragio?* (p. 44, tom. eod.)

E' questi il doge Antoniotto Adorno, di cui il N. A. ci delinea il carattere morale alla pag. 12, e che usò d'ogn' intrigo per farsi nominare capo della repubblica. Ma d'indole debole e ambiziosa s'annojava di tutto e persino del supremo carico della nazione. Fu in una parola un Opizzino secondo. Quegli capo de' ghibellini italici, questi de' genovesi popolari, l'uno e l'altro nemici della patria gloria, perchè pel primo *cominciarono in Genova le dominazioni straniere* (tom. 2 p. 200) e il flagello di un orrendo assedio: pel sconto venne a dominare non un Arrigo VII, ma un Carlo VII di cui non so se gli uomini del tempo avessero più a godere, che a provarne rancore.

Noi percorriamo con una celerità indicibile le narrazioni de' due capi del sesto libro, perchè nulla importano di straordinario, posto che le scappate francesi non sieno virtù che si trasmettano ne' genovesi, e

le pazzie del governator Bucicaldo non meritino plausi ancora da' savi.

Or qui il N. A. parla largamente (cap. 3 lib. 6) dell' origine di quel tanto famigerato banco di S. Giorgio, che *i creditori lungamente delusi credettero fosse una tavola galleggiante in mezzo al loro naufragio* (p. 76), e di cui fu conseguenza la rea amministrazione del Bucialdo, gravando il pubblico erario per modo, che avea impoverite ed esauste le vene, onde riceve alimento e conforto un ricco governo.

Qui la liberazione vedi descritta dal giogo straniero, e il politico reggimento modificato a ragion più popolare, come scorgi una nuova compilazione di leggi, che in fondo non sono che un deplorabile prodotto delle fazioni, che dominavano quell' era miseranda, e che in peggio volgevano le italiche sorti: tantochè *messer Giorgio Adorno doge* (p. 92) per torbido animo ne' pubblici affari fu deposto dal seggio, e *mandato console a Caffa* (p. 98), irregolamente surrogandogli nella dignità ducale Tommaso Fregoso (p. 100).

Di che il capo IV dà contezza (an. 1415), e noi desideriamo che si segua il N. A. nelle narrazioni dirò domestiche che ci porge del popolo genovese. Se avvi però un' azione pubblica, che meriti di essere ponderata dai calcolatori delle vicende politiche, è per vero la pratica intorno l'alienazione di Livorno. Ecco l'annedoto che il N. A. narra in proposito di questa vendita: *Quando . . fu proposta a' consigli, Luca Pinelli, uomo nobile e autorevole, s'alzò in piedi e disse „ che indelebil macchia sarebbe perdere sotto un principe nazionale gli acquisti fatti al tempo di un forestiere, perderli per un vile interesse, e fabbricarsi con le proprie mani una potenza rivale. Non mi dilungherò, soggiunse, a mostrare l'opportunità di Livorno; domanderò soltanto: Vogliono i casi della*

patria denaro? Ebbene, tutti i luoghi da me posseduti in S. Giorgio, io gli offro a lei, e tutti quelli de' miei amici. Non gitterà questo il contante che promettono i fiorentini, ma tanto che basta alla pubblica difesa. Ben so l'ambizione e il lusso sfrenato essere due avoltoi più rapaci assai de' nimici e de' forusciti. Ma bisogna risolversi, illustre doge, a schiacciar loro il capo. Magnifici consiglieri, fatene oggi decreto, o altrimenti, dopo aver venduto Livorno, venderete Genova ancora!

Il doge tacque; la vendita non fu approvata. Venne la notte, e i domestici di Pinelli lo aspettarono indarno alle sue case. La mattina poi si trovò in piazza di Banchi il suo corpo pendente a una croce con quest' orribile cartello: Quia locutus est verba quae non licet homini loqui: perchè disse cose, che dir non si denno.

Ma messer doge Fregoso carico d'odio, *e sordido calcolatore de' propri vantaggi*, cassavasi dal ruolo immortale degli eroi genovesi, non tanto per la vendita di Livorno, quanto per la capitolazione di Genova: il che vaticinava il buon Pinelli! (p. 121).

Con la resa delle città fatta ad un Carmagnola nuovi ordinamenti la variavano nelle sue forme civili e politiche: chè il capo V ha il dolente ufficio di schierarceli, quasi vittime che accrescono lutto ne' vinti. Quindi il valor nazionale è commendato per azioni consentanee ai tempi della sua prosperità; ma sempre traluce il mal germe dell' odio, che nuovamente fece travolgere l'impero in balia di violenti raggiri. Grandi avvenimenti, pei quali sei trasportato da un impeto di passioni cozzanti fra la rabbia e il dolore, per vederti ora nobilitato per istrepitose azioni, ed ora avvilito, conculcato, e depresso per l'istromento vilissimo dell' intrigo di potenti famiglie, che cercano a tutta voglia

di elevarsi su le rovine ancora del nome altissimo della lor patria. Di che accagiono i tempi lagrimevoli, e più de' tempi le opinioni delle fazioni, che, dividendo la forza morale, spingevano l'edifizio pubblico a disfacimento totale.

Per verità dal 1436 sino al 1448 abbiamo, tra i Fregosi e gl'Adorni, famiglie *perpetuamente rivali*, e cui il comune genovese servì del continuo ne' loro raggiri, (p. 7 cap. 1), cose talmente stucchevoli in fatto di reggimento, che muovono lo sdegno e il ribrezzo de' più contenuti alla novità de' successi. Bella è infatti l'osservazione del N. A., con che l'età presente può abbondevolmente essere compassionata e compianta. *In generale ogni età contiene un proprio fermento, una passione sua propria, ch' è tanto impossibile a soffocare bollente, quanto a ridestare estinta* (p. 195). E senza più oltre protrarre le conseguenze, che emergono per questi, considerari veggasi il capo VI di questo libro, acciocchè una lagrima di dolore accompagni la perdita, fatta da genovesi nell'anno 1453, di tutti i principati e di tutte le colonie nell'imperio orientale: dico una lagrima, perchè è più compassionevole la storia della perdita, che non è gloriosa quella della conquista.

Intanto nuovi attentati predisposero nuove disgrazie. I genovesi delle orientali incolparono il re di Aragona, quel re non ha guari loro prigione (vedi cap. V lib. 6): ma delle altre che rimanevano a perdersi a proprio disdoro, cioè delle colonie di Crimea, certo hanno a incolpare se stessi per quelle nerissime cagioni, di cui abbiamo più volte rinnovata memoria. *Così nel* 1476, scrive il N. storico, *fu rotta nel punto più dilicato la lunga catena delle colonie e fattorie genovesi, che forse, se non era un Maometto* II, *avrebbe durato ancor lungamente. Così fu chiuso il va-*

stissimo commercio del mar nero, *aspettando un'altra* potenza liberatrice. Nè potea essere questa sotto un Sisto papa IV, come credettero per alcune faville di speranza, che scintillarono in ordine al futuro di Genova: e ben s'ingannarono, quando per sostenere le altre pericolanti colonie, e per desiderio di riacquistare le perdute, elessero per loro oratore a Milano presso lo Sforza Galeazzo un *Niccolò Brignole, capo di una famiglia ch' ebbe di poi quattro dogi, e zelatore costante della sua patria* (lib. 7 cap. VII p. 252).

E' l'ultimo capo del VI libro, che dà compimento all' estremo periodo delle civili discordie, che ridussero Genova da una sublime potenza navale ad un piccolo stato. Qui troviamo nominate famiglie, di cui nel decorso degli antecedenti libri non fu fatta parola. Una congiura ordita da Andrea Lampugnano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiati (p. 253), avea tolto di vita il duca Galeazzo, e messo in nuovo sconcerto la conturbata Liguria. Il senato (denominazione attribuita di fresco al consiglio degli anziani) veniva convocato dal governatore, udita la lacrimevole fine del duca, e deliberava in coerenza dell' adulazione e della finta paura. *Ma l'armi civili, da lungo tempo deposte, nuovamente s'impugnavano*, *tuttochè il senato ordinasse e facesse*, *e bandeggiasse sospetti* (p. 257). La nuova ne pervenne a Milano: ciocchè diè luogo a una terribile zuffa (p. 265), e *l'esercizio lombardo così florido in prima tornò per essa scemato di metà*, *e quasi nudo*, da dove partiva. (p. 266.)

La vedova duchessa a questa vista non s'abbandonò a dolor femminile, ma fè lega co' francesi, e prometteva ad un Fregoso Battista farlo principe in Genova, purchè coadiuvasse alla felice riuscita del piano. Il Fregoso con stratagemma s'adopera nella commissione, e sale infatti alla dignità suprema; ma dopo pochi momenti

di gloria viene sbalzato dal trono dal suo nipote arcivescovo *in mezzo all' ilarità della mensa* (p. 274).

Or qui, senz' allegare altre azioni, sia fine al nostro sunto; bastevole all' intelligenza per chi vorrà delibare la graziosa maniera, onde tolse a descrivere la nazione genovese sino all' anno 1528. Resterebbe a favellare de' *discorsi*, che pongono termine al suo storico dramma. Ma poichè non giovano che ad illustrare il fin qui narrato, e largheggiano soltanto di quelle notizie onde nel processo de' suoi libri n'avvenne moderato ricordo; così ci risparmiamo, invitando i lettori a valersene, dove meglio loro aggrada, o ne vuole chiarezza. Bene vedranno di qual benefizio riescano tante minute notizie ivi raccolte e congegnate a maggior incremento di quella essenziale sincerità, senza cui non potea l'A. essere di verun utile a' suoi simili. Perchè se il solo vero dovea da lui seguirsi, da lui fortissimamente amarsi, senza paura da lui pubblicarsi, anzi per lui imprimersi negli animi altrui con ardente forza: dico che questi discorsi del Serra per veracità di notizie, per nobiltà di dottrine e per isquisitezza d'ingegno sono tali, che nulla lasciano a desiderare a chi s'addentra ancora ne' più riposti arcani delle pubbliche scienze.

E per ritornare donde partimmo soggiungerò, in proposito della sua storia, che, disaminata in ogni sua parte, la reputo degna di essere proposta ad esempio: conciossiachè mostri l' autore da cima a fondo gran pensatore gran politico e grande scrittore. Con la facilità della sua penna egli sa usare modi di tanta efficacia a' suoi fini, che ti rapprende l'animo o tel rallenta nella sposizione de' liguri fatti, come esultare o fremere a suo beneplacito ti senti per le belle verità pubbliche, che a suo luogo colloca,

e pei gravi pensieri, di cui non va cospersa ogni riga, ma certamente ogni faccia. Onde io porto ferma opinione, doversi il N. A. annoverare fra i primi narratori italiani per l'ispirazione ancora con che vergava le sue carte, tutte pensieri ed idee, tutte vezzi e colorito di stile, tutte eleganza e bellezze. Nè certamente l'amore che nutre ogni uomo pel nativo luogo, lo trascinò suo malgrado ad alterare la natura di alcuno avvenimento che potesse meno rabbellire il suo suggetto: perciocchè dotato di altezza d'animo sentì fortemente la legge di non menomare le altrui glorie anche con risultamento di bene: e falla di grosso chi inclinasse a diverso parere per quel caldo, che più di Pizio d'Itaca fa visibilmente apparire verso il suo paese: e Pizio, diceva Cicerone, l'amava cotanto che per desiderio di rivederlo rinunziava all' immortalità.

Ma chi può stare a petto col Serra in fatto di patrie cose? Sedendone egli ultimo principe potè farsi abilità di che s'addice ad un popolo; e come uomo veramente e perfettamente buono dipingerlo ne' suoi primordi, anzi seguirlo per tutte l'età. Perchè dalla vecchiezza può argomentarsi ciò ch' era l'uomo in florido stato; come dalla gioventù trarsi sequela sul rimanente degli anni.

Disinteressato adunque come Socrate per giudicare il suo popolo, eloquente come Livio per descriverlo, saggio più che Tacito per definirlo nelle sue affezioni, nelle sue virtù e ne' suoi vizi, disse di Genova come di se stesso, cioè pari a colui che loda o che biasma senza tema di errare in giudizio: e considerandosi grande abbastanza per non aver punto bisogno di gloria, s'aprì con questi suoi scritti l'adito ad un credito novello, recitando a' suoi quelle prime imprese, che crearono il nome eterno all' adorata sua

patria: tantochè se l'oprare con lode, secondo Teofrasto, non è che crescere anzi elevarsi in istima maggiore, il marchese Serra per cosiffatto lavoro si è procacciato non più la venerazione de' suoi concittadini che quella dei dotti di ogni paese senza distinzione di abito o di colore.

Questa superiorità non è di vero immaginaria, ma reale e soda nel Serra: e basta accudire lievemente ad un piccolo brano delle sue notizie per esserne convinto, e per sentirsi allacciato all' intero racconto: chè m'ignoro se in lui possa più la forza del dire che quella delle sue massime. Conciso ed ampio ad un tempo, t'innalza a tanta elevazione di mente, che se dovessi giudicarlo per questa facoltà, diresti lui più speculativo che storico, più filosofo che oratore; laddove dalle dottrine passando alle sue descrizioni ti dimentichi di quegli attributi, che tel fecero sentenziare in senso a questo diametralmente opposto: tanta è l'arte di scrivere, maggior la cognizione di ciò che si propone a trattare. Non ci dilunghiamo di più nell' enumerare i rari pregi di questa storia, che desideriamo letta dall' universale, onde meglio sieno apprezzati gli altissimi meriti dell' illustre autore, il quale per cosifatte scritture lascia dietro di se un testimonio di amore perenne a tutta Liguria.

E ben fece quel fiore d'italica gentilezza il chiaro marchese Di-Negro, quando stringendo in belle canzoni le narrazioni sublimi del N. A., eccitavalo con leggiadre parole a dettare gli altri successi, che negli annali del Casoni sebbene trovi descritti, pure a confronto con questo primo periodo sono una poca cosa: chè ad occhio nudo scemano di molto valore.

Il perchè entriamo in fiducia, che una volta farà paghi i voti de' suoi ammiratori ed amici, ed inclinerà l'animo, tuttochè avverso a certi fatti, a scri-

vere i rimanenti racconti con che venne Genova in decadenza e ruina. E atteso poi che gli stadi della vita sociale di un popolo non si misurano che dalle varie epoche, che valsero a ringrandirlo, o da posizione stazionaria a farlo retrocedere nello incivilimento civile o politico, così perchè i dotti leggitori possano trarre profitto sulle ultime azioni del genovese governo, vedo di tutta necessità, che un uomo dotato di un vasto criterio dia come in un quadro tutti gli avvenimenti che compongono il corso di tutta la pubblica vita. Or chi meglio del Serra potrà assegnire la difficoltà di un pari intento? A chi nol crede, gli replicheremo: che legga i quattro volumi di questa storia, e muterà pensiero.

Elogio del P. Cesari.

ALL' AMICO DOLCISSIMO

ABATE DON CARLO CATTANIA

IL SUO GUZZONI INTITOLAVA.

1. A dì 16 di gennajo nell' anno 1760 nacque in Verona questo degnissimo prete Antonio Cesari; il quale fu uomo veramente sacro: cioè tutto riverenza a Dio, e carità verso la patria. Di anni 12 entrò nelle scuole del seminario veronese, dove negli studi e in ogni altra bontà della vita mirabilmente avanzò. Di anni 18 vestì l'abito dei PP. Filippini. Era inteso alla teologia (nelle quale fu grande maestro) allora che innamorato alla lettura del soavissimo Passavanti volle assaggiare degli altri trecentisti, i quali a quel suo tempo erano fuori della mente di ognuno; chè a tale eravamo noi condotti, non so se per maggior danno, o per maggiore ignominia nostra. Ed ebbe a conoscere come eglino furono i veri autori della italiana favella; la quale, a differenza di ogni altra lingua, nata grande e piena di vigore nelle ruine della sapienza latina, ha le prime e sincere sue ragioni dentro le scritture di quel secolo; e invano le stolte e ree grida dei corrompitori il vorranno contendere. Vide poscia il buon Cesari i migliori del quattrocento, e quei dotti uomini del cinquecento non per altra cagione aver pregio e fama di buoni dicitori, se non perchè alle naturali maniere del trecento nello scrivere loro si accostavano. Venne quindi al secento; secolo che avreb-

be infelice nome per noi, se i potentissimi savi di questo secolo stesso non istavano fermi in mezzo agli urli e ai delirj di una setta veramente ad ogni licenza dirotta; e se da quegli sconci che, per l'opera del Marini principalmente, dalla Francia dentro l'Italia si travasavano, non teneano purgato il nostro idioma: e però la scuola di quei gentili, che nel finir del seicento fiorirono, potè più facilmente quella grande corruzione cessare. Ma eccoti i fiacchi omicciuoli del settecento imparar documenti e regole a scrivere l'italiano da gente straniera: poi tutti abbandonarsi a una letteratura di inezie; poi disconfessare la beata sapienza dei padri loro: e infine stolidamente beffarla. E perciò la lingua era venuta in confusione e fatta un bastardume di parole parte barbare, parte senza vigore: le quali di italiano non teneano che un suono, come dire meccanico; e per poco la desinenza. E sì che nei tanti morbi che la guastavano troppo si vedeano gli ammorbati costumi, e le ree condizioni in che era caduta l'italiana civiltà! Se non che il consiglio della providenza non tardava a compiersi. Le fuggenti lettere a noi richiamavano que' sommi, dico il Goldoni, il Gozzi, il Metastasio, il Parini, l'Alfieri, e il Monti; nè alla santa impresa loro i grandi e animosi discepoli mancarono. Prese poi a sanificare la lingua primo di tutti il Cesari: chè egli camminò senza esempio, nè le fatiche sue furono indarno logore o disperse; chè anzi ebbe seguaci degnissimi come in appresso dirò.

2. Per lo che il Cesari (lascio da parte i primi lavori suoi, come elegie, canzoni, sonetti, ec.) pubblicò: nel 1785 *i 4 libri della imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis tradotti di latino in toscano*; opera bellissima in verità per leggiadria, e per quella mirabile eleganza derivata dai trecentisti: la quale traduzione, tornatovi egli sopra nel 1815, volle in più luo-

ghi render anco migliore; e a suggello del suo amore in fatto di lingua non più toscana ma italiana intitolare. A questa tenner dietro le altre: *della elegia di Callimaco sui lavacri di Pallade*; *dell' apologetico del Nazianzeno*; *delle odi di Orazio*; *di una lettera di Cicerone a Quinto suo fratello*; *di due commedie di Terenzio*. In quel torno dettò alcune *poesie gravi e piacevoli*; e la bella vita del Vannetti suo amicissimo; la quale comparve nel 1795. Nel 1799 ristampò quei libri che mai abbastanza non saranno raccomandati ai giovani: dico *le vite dei SS. padri*. E si valse dell' edizione *di Firenze del* 1731: *fattavi l'aggiunta della vita di Tobia e Tobiuzzo*. Per le quali fatiche ebbe laudi, le quali dureranno quanto basti l'amore della favella; e biasimi, i quali caddero col nome di chi parlarli volea. Ma un lavoro più presto maraviglioso che credibile fu la ristampa del vocabolario della Crusca; la quale il Cesari imprese a pubblicare nel 1806; e 45 e più mila voci vi erano aggiunte; nel più del travaglio durò egli solo. Alcuni vi marcarono molti errori: ma egli negavali? promise forse di dar tutto oro? e chi può indicare umana opera senza difetti? Altri dissero (e con troppo disonesta querela) essere al padre Cesari venuto in capo di mettere in voga le anticaglie, e il più vile sozzume di nostra lingua; ma se quei dottori di questo non voleano avere indulgenza al Cesari in grazia della faticosa e profittevole opera sua, doveano pensarsi almeno: essere ufficio del vocabolarista il registrare ogni maniera di voci; e non tanto le vive ed efficaci, quanto le morte ed oscure, perchè ad ognuno sia piana l'intelligenza di quegli autori che le usarono. Della gara del Monti col Cesari diremo la nostra sentenza: dei dileggi, delle calunnie, e di altre tristizie che con mala fede alcuni ebbero contro del Cesari ordi-

nate, i sapienti della nazione nel giudizio della mente loro sentenziarono.

3. Nel 1808 scrisse quella dissertazione, per la quale fermò lo stato presente della lingua italiana, assegnò le cause che portar la possono alla decadenza, e i mezzi più acconci per impedirla. La quale dissertazione nel 1809 fu coronata dalla accademia italiana di scienze e lettere; nè mai premio accademico fu con più dignità renduto; nè per più giuste cagioni meritato. La leggano bene coloro, ai quali sta a cuore questa nostra favella; e veggano con quanta sapienza il buon Cesari ne determinasse le ragioni, e la natura ne pensasse. E fece questo bene; che ad alcuni parve detto: o italiani, tenete mala via; ad altri: seguite questo segno. Con che i più discreti e savi nell' amore dei trecentisti a farsi caldi prendevano. Furono però alcuni, i quali con grande schiamazzio si levarono incontra al padre Cesari, ed eran quelli che naturati nel male sentono danno dal rinsavire degli uomini: conciossiachè si rendano vane quelle arti per le quali si fanno grandi nella mente del volgo, e si vendono per maestri della sapienza. Talchè se un lume di virtù risplenda, per costoro i tempi incominciano a sinistrare. E in verità si sentivano troncati i nervi, e d'ogni grande e buona fama disperavano. E per recar tutto in uno diedero mala voce al Cesari che egli dicesse: non tanto le cose quanto la lingua dare agli scrittori la vita e la immortalità. Ed anco questo biasimo cade; poichè è da pensare: lingua non essere quel *sistema quotidiano* di suoni articolati che sono in bocca di ogni buona gente, e coi quali ai volgari usi della vita soccorresi. Ma quella è da dir lingua che in se comprende il magistero dell'espressione, onde i sapienti e gentili uomini della nazione dispensano e manifestano nel popolo la ra-

gione delle arti civili: di quelle arti, dico, per le quali hanno pure un ristoro i mali di questa miserabile vita; o si va incontro alla povertà, alla ignoranza, ai delitti, e alle altre tristizie, che vedemmo in ogni umana repubblica germinare. E' poi codesto magistero un' arte sapientissima, per la quale si conviene che il tuo dire pigli natura dalle interne cose che vuoi rapprentare; e che ad un tempo le idee si proferiscano, e si rechino alla porta dei sensi non aggravate, nè sotto l'abito della parola nascoste: ma tutte trasparenti dentro quelle materiali forme, per le quali i nostri sensi si destano. E per conchiudere: se le parole più altro non sono che nullezza sulla bocca delle femminette, e di quei ciurmadori che nel gergo loro in piazza oracoleggiano, o dentro la scuola; sulla bocca dei veri sapienti sono da dir cose; le quali la spiritualità della umana mente partecipano, e dureranno quanto que' nobili pensamenti che le informano. E queste verità sono, sulle quali fondasi gran parte della gloria antica. Nè mai abbastanza e con alta fronte, e con forte grido gridate saranno in questo nostro secolo della rinnovata ragione, al quale è come dire un nulla l'eredità che i nostri gran padri lasciarono; e noi le diremo francamente, e finchè ci basti lo spirito. E perchè le sentenze nostre stieno salde incontro agli urti di coloro che ogni verità pigliano a combattere, le vorremo fermare colla ragione di quelle arti che belle siam soliti cognominare: dappoichè hanno origine ed ufficj alla letteratura veramente comuni. E dico incominciando dalla pittura, come la trasfigurazione non sarebbe quel grande miracolo delle arti, se Raffaello stavasi contento *alla sola pianta*; o ad operare tutto al più le *masse fondamentali dell' opera sua*. E guai a noi (che privi saremmo di quella maravigliosa dolcezza che ne viene all' animo quando si

contemplano i prodigj di lui) se ei non mettea nel quadro la maestà, la verità, quel lume di grazia! Le quali cose tutte io chiamerò la forma visibile, onde a noi in tutta la sua celeste dignità si fa manifesta l'idea che l'artefice ne' segreti della sua mente vide, o pensò! E poichè i novatori, che ci vorrebbono veder tornati fanciulli in ogni generazione di cose non finiscono di gridare: *Oh! artefici alla necessità tenetevi: quello che non è necessario alla vita fuggite*: aggiungerò che noi dunque dovremmo rovinare quelle maraviglie di architettura che Andrea Palladio, il gran Bramante, il Buonarroti operarono: che in verità ad ajutarci dalla pioggia, e dal combattere dei venti crudeli, una casipola basterebbe di canne lavorata, e di fango spalmata: anzi pure una vecchia botte, siccome già a quel sozzo e petulantissimo greco; il quale vantava di essersi informato all' esempio delle lumache (leggiadro esempio in vero!) che di quelle case loro tuttodì fanno traslocamenti. Ma quegli stolti anzi laidi pensieri non t'avevi tu, o gran padre Socrate; ed eri il giustissimo e il sapientissimo di tutta Grecia! E per toccare della scultura, il Canova avrebbe mirabilmente i precetti di costoro seguiti, se in vece di apprendere al marmo quelle sembianze così tenere, così umanamente spiranti, si facea sopra a un tronco di quercia: e datosi a martellarvi, e con una ronca a potarvi, ne traea cotali figure che altro d'umano non tenessero che l'altezza e la forcata. Ma i professori di sì ribalde dottrine vadano nei boschi, o nelle caverne, e là (che sono luoghi da ciò) gridino l'acqua e le ghiande dei salvatici; e la presente civiltà a posta loro bestemmino.

4. Alla dissertazione del padre Cesari, della quale è detto sopra, tennero dietro le novelle; alcune sono così buone che il gran Boccaccio per sue non le di-

spetterebbe; e ai giovani potranno darsi a studiare senza pericolo che nell' animo loro si appigli seme di mal costume. E poi venne il dialogo delle grazie, nel quale si fermano cogli esempi i veri precetti che il Cesari nella dissertazione parlò. Nel 1816 comparvero le sei commedie di Terenzio di latino in italiano tradotte; della qual versione il Giordani ebbe a dire: *metto questo Terenzio per terzo fra il Davanzati e il Caro*: e queste solenni parole siano suggello alla eccellenza dell' opera, e agli studiosi cercata e cara la rendano. Seguì nel 1817 la ristampa di quella dolcissima vita del beato Colombini, pubblicata dal Cesari, a ciò esortandolo il Giordani stesso, senza dire di molti opuscoli tutti di grande bontà che lungo sarebbe il noverare. Ma non tanto la pia e devota gente, quant' anche coloro che di questa cristiana religione santissima niente conoscono, o non curan d'intendere, siano grati al padre Cesari per *le lezioni storico-morali intorno la vita di alcuni santi*; *e per i fatti degli apostoli*, *e per la vita di G. Cristo*. Chè veramente nè dolcezza, nè purità di lingua, nè forza maggiore di maschia italiana eloquenza puoi desiderarvi; e stupirai quella filosofica ordinanza in che son condotti i pensamenti, e quel suo profondo sapere in divinità. E per conchiudere, la vita principalmente di G. Cristo è fatica di maraviglioso intelletto: e quanto l'amore del bello e del buono starà.

5. Ora vengo a narrare la gara che il Monti ebbe col Cesari, alla quale veramente non diede principio quella vecchia libidine di contese che fu di tanti mali cagione a questa comune patria. L'amor del vero, la gloria del nostro idioma, il Cesari e il Monti ugualmente stimolava; nella sustanza erano veramente concordi. E però non mi ammiro che quella fosse una gara più di parole che di fatti. Non volle il Monti

(nè il potea) far cadere la fama e le dottrine del Cesari; desideravalo qualche volta più ragionevolmente divoto al trecento; chè in verità nel P. Antonio la venerazione pe' trecentisti in cieca superstizione alcuna volta trasmodò; e di nulla cosa mostrava esser più vago, che delle scritture loro: tanto è vero che anche nel bene debbono andar cauti gli uomini, poichè all'estremo della virtù sempre il vizio s'innesta. Teneasi poi saldo il Cesari in questa credenza: che gli scrittori del 500 (come che gli avesse in grande stima) dalla bontà dei trecentisti assai lontani si stessero: nè pensava che la sapienza di costoro, da quei del quattrocento quasi rovinata, essi restaurarono, e il parlare aveano ridotto a termini certi, e con buone regole fermato. Ma quando il veronese mandò quella acerba parola nel nostro secolo (la quale ponghiamo che la dicesse per amore, e per rinsavire gli italiani, tuttavolta assai troppo pesava), il Monti da quell'alto e terribile ingegno che egli era non potè tenersi, e acceso di grande ira disse cose vere, e non vere: ma la presente civiltà vendicò. E dopo questo impeto il ferrarese quietava, anzi per l'opera di savi e gentili uomini si condusse ad abbracciare con vero amore e riverenza il padre Cesari: il quale se di questo fosse lieto, anzi beatissimo, ogni cortese il pensi. E a questa riconciliazione fu presente quella cara anima del Perticari, scrittore maraviglioso e gran mente d'Italia nostra. Sento poi vergogna a narrare di un cotale, doppiamente spregevole, che avrebbe dovuto tenersi fermo nella saggezza e nella bontà. E per più rispetti il dovea: nè mutar giudizio ed affetti: nè rotti i termini d'ogni pudore, fare al nome di quel Cesari disfregj bruttissimi, il quale era per lui tutto amore, nè mai tenne dubbia la fede sua. Quindi mi sia perdonato se di questa lordura ho voluto passarmi.

6. Nel giorno 4 di marzo dell' anno 1822 il p. Antonio partì di Verona alla volta di Roma. Non dirò come nelle città per le quali passò veniva accolto a segni di grande stima e allegrezza : ben dirò che giunto in Pesaro, si recava dal Perticari, presso del quale era il Monti, e fuvvi ricolmato d'ogni più desiderabile cortesia. Nel 23 dello stesso mese arrivò in Roma : e per l'opera di quel fiore di senno e di romana gentilezza, che è il sig. principe Odescalchi al quale era il Cesari dal Perticari raccomandato, conobbe i più illustri letterati ed anco gli artisti : fra i quali il grande Canova. Nella chiesa dei PP. Barnabiti recitò l'orazione in lode del beato vescovo Sauli (fu nel 23 marzo) la quale fu molto lodata : ed è quella che comparve nell' anno stesso. Dopo di essere stato accolto con buone maniere di affetto dal santo Pio VII, dai cardinali, e da altri reverendi uomini della romana corte, nel giorno settimo del mese di giugno partì di Roma, nell' undecimo era a Firenze, e dai più gentili onorato. Nel 26 del mese stesso fu in Verona, dove subito imprese una ristampa dei fioretti di S. Francesco : la quale, venendo dal Cesari, potea essere cosa migliore. Nel 1823 pubblicò la vita di S. *Luigi Gonzaga*, opuscolo tutto d'oro, le *Morti degli imperatori che la S. chiesa perseguitarono*; oltre un volume *di gravi poesie*. Ma se il volgarizzamento che ei fece delle epistole di Marco Tullio non meritava il titolo di povera cosa, e i tanti biasimi al p. Antonio, tuttavolta a parer mio non è quel miracolo che alcuni vennero a decantarci. Anzi questa traduzione pare che spessissimo soverchii il vero, e che l'urbanità e i sali, di che famigliarmente il gravissimo Cicerone si piacque, sentano talvolta del basso, ed anco in troppo vili idiotismi trasmodino. Nè a ciò, come ad altri parve, so vedere scusa. E questo io pensai di dover dire a ciò sti-

molandomi l'amor santo del vero: chè gli italiani aver denno al Cesari pe' suoi sacri costumi riverenza, per l'alto suo ingegno maraviglia, per quel suo saldo ben volere lodi sincerissime, per lo bene che fece alla patria gratitudine, per alcuna opera alla vera bontà disforme, disamore e non curanza. E poichè con molta gravezza dell' animo mio ho dovuto dilungarmi dalle lodi del p. Antonio dirò umilmente contro delle sue poesie alcuna querela, alla quale prego che siano giusti giudici i miei sapienti concittadini. E delle poesie gravi dico che, toltane la purissima favella, hanno poco o niente di quello spirito animatore che danno le muse; e delle giocose, come siano da rassomigliare a quelle poetiche inezie fuse tutte nel bell' oro di nostra lingua, delle quali tanto si piacquero i buoni padri nostri: ma col poco frutto loro, e certo col danno dei nipoti. Ed io non ripugno a credere che le leggiadrie, e le ridenti cose siano sollievo a questa miserabile vita: e ai tanti mali onde la fortuna fa così tristo governo di noi mortale razza. Ma gli scherzi siano piacevoli: cioè, non disformi a ragione; tocchino l'anima: vivi: nè mai dalla umana dignità si scompagnino. Ma altra grand' opera del veronese sono le *bellezze di Dante*, nella quale allargandosi dalla vecchia usanza dei commentatori prese a dichiarare la somma virtù dell' Omero italico. E pose tutto in dialoghi; i quali però alcune volte non senza noia ti riescono: colpa (dissero i più) del non avere il padre Cesari usata bene l'arte, e la ragione del dialogo.

7. Da quaranta e più anni il Cesari travagliava intorno agli studi: e intanto la sua salute piegavasi ogni dì sotto le fatiche, e (quello che è più miserabil cosa a dire) sotto le tribolazioni con che gli avversarj, cospirati a ripugnarlo, la pazienza sua a dure

prove mettevano. E come che il padre Antonio avesse un temperamento di sangui caldissimi; e degli scherni, e delle ingiurie, e di simile vigliacca ingiustizia fosse oltremodo sdegnoso, tuttavia seppe il tutto con severo animo sopportare: nè mai contrascrisse; o se rispose, con sì graziosi modi di urbanità lo fece che ben ricordò a molti della sua stessa età „ *essere le lettere d'ogni civiltà, e cortesia maestre.* „ Antica sentenza davvero: ma alla quale assai spesso i nostri letterati contraffecero, per le cagioni principalmente che qui non è luogo discorrere: nè se pur fosse, vorrei.

Per la qual cosa a rimedio dei mali, che il suo animo e il corpo mortificavano, il padre Antonio deliberò di viaggiare: e fu nel 10 di settembre dell' anno 1828 che egli si partì da Verona. E si recò a Modena, dove i cortesi e gentili con tutto amore l'accolsero. Le quali dimostrazioni gli erano pur date in Bologna, e appresso assai largamente in Faenza dove dieci giorni fermò. Ma partitosi di Faenza (che fu il 25 di settembre) per recarsi a Ravenna, fu per via sorpreso dalla febbre: ed arrivato a S. Michele, dove è la villa del collegio de' nobili, si pose in letto; e poichè il male infieriva, si dispose ad aspettare cristianamente l'ultima ora del viver suo. La quale fu la seconda dopo mezzanotte venendo il primo d'ottobre dell' anno stesso. Il suo corpo fu portato con assai pompa a Ravenna, e nella chiesa di classe sepolto. Quanto fosse il dolore dei buoni non è a richiedere.

8. Fu il Cesari umile, e di spirito semplicissimo: di maniere gentili; ebbe costumi veramente casti, gran compassione verso i poverelli e gli sfortunati dal cielo, ai quali non passava dì che e' non giovasse. Più che della gloria, desideroso di meritarla: e amolla, indizio certo che egli avea assai grande virtù nell' animo. Della religione, e del santo onore di Iddio zelantissimo;

nella contemplazione dei celesti misteri continuo; contro quei vizi che l'umano gregge menano a ruina, parlatore gagliardo. E a conchiudere, per vita e per lettere venerando. Per le quali cose fu molto innanzi nella grazia di quel santissimo uomo che fu papa Chiaramonti, e di gran letterati, e di personaggi nobilissimi ebbe l'amore e l'estimazione; del suo nome andò piena l'Italia. Fu socio di molte accademie, che udita la nuova della morte fecero solenni onori alla memoria di lui. E in Roma principalmente nell' accademia tiberina quel chiarissimo protettore e coltivatore delle italiane lettere, dico il prelato e conte Muzzarelli, ne lesse un elogio; e così fece nell' accademia arcadica l' illustre ed elegante traduttore di Cornelio Nipote, dico monsignore Azzocchi; il quale anzi provvide che nelle sale capitoline della protomoteca degli uomini illustri italiani fosse l'erma del Cesari collocata. Il Manuzzi, che fu al Cesari figliuolo nell' amore, e pare che sia l'erede del valor suo in opera di lingua, ne scrisse un' aurea biografia che fu più volte ristampata. E il dottore Bonfanti da Verona ne pubblicò una assai bella ed estesa vita, dalla quale prendemmo ajuto a questo nostro discorrere. Tali onori s'ebbe Antonio Cesari: e la sua gloria non che durare, presso gli avvenire crescerà. La quale è veramente largo premio alle lettere, ove nel popolo i magnanimi e i buoni siano molti: ma ove pochi o niuno, mercede (se non è da' presenti negata) le più volte inutile, spesso dannosa, e povera sempre.

C. Guzzoni degli Ancarani

Opere inedite e rare di Vincenzo Monti. Milano, tipografia Lampato 1832 : 1834 - *Vol.* 5 *in* 12.

All' annunzio di una raccolta di opere inedite e rare di Vincenzo Monti, esulta l'animo di ogni buon italiano : perchè avendo l'A. conseguito uno de' primi seggi nelle belle lettere, ed il principato nella divina arte poetica, v' è fondata speranza che nella raccolta siano cose tali da vantaggiare e le une e l'altra. Questa speranza non andrà fallita a coloro, i quali faranno acquisto dei cinque volumi che noi ora annunziamo; e che avremmo voluto annunziare sin da più mesi indietro, se le molte difficoltà del commercio librajo non ci avessero ritardato fino ad ora il piacere di averli alle mani.

Componesi la raccolta, come dicemmo, di cinque volumi : due contengono le prose, il primo ed il terzo : due le poesie, il secondo ed il quarto : l'ultimo raccoglie oltre a 240 lettere inedite del Monti. Nel primo volume gli editori dan ragione del modo da essi tenuto nella raccolta. Se nel corso di essa mutaron talvolta consiglio, ed alcune produzioni esclusero dal posto in che primamente volean riporle, e altre non prima annunziate ne inserirono; ne ebbero buone ragioni, che a'loro luoghi per via di annotazioni dierono a conoscere. Anche di molte, se non di tutte le opere che contiene la raccolta, scrissero alcuni cenni; de' quali noi useremo liberamente tal fiata in questo estratto. Dopo la prefazione degli editori, vengono le *Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti*;

delle quali non faremo parola; sì perchè conosciutissime, essendo venute a luce pochi giorni dopo che quell' ingegno ebbe cessato di appartenere alla terra; sì perchè niun italiano ignora chi fosse il Monti, e come circa quindici lustri di vita percorresse fra le vicende di un secolo fortunoso, e le dolcezze o amarezze della gloria.

Delle poesie non ci conosciamo da tanto per darne un estratto: staremo quindi contenti ad accennarne i titoli. Erano divenute assai rari in commercio i componimenti drammatici intitolati il Teseo (vol. 2 p. 241), la Giunone placata (vol. 2 p. 289), i pittagorici (vol. 4 p. 23), e quello per la nascita del Delfino di Luigi XVI (vol. 2 p. 5): anche rarissime due terze rime (vol. 2 p. 305, vol. 4 p. 77), alcune canzoni ed inni (vol. 4 p. 197), qualche sonetto (vol. 4 p. 293); e fors' anche la pietà filiale (vol. 4 p. 7), e l'invito a Nice (vol. 4 p. 93); le quali due poesie però noi non avevamo lette altrove. Col titolo di *bellezze poetiche* scelsero gli editori da altre opere del Monti, e qui riprodussero (vol. 4 p. 194), alcuni lunghi squarci della spada di Federico, della Palingenesi, del Bardo; e del Bardo leggiamo ora per la prima volta un frammento del canto VIII (vol. 4 p. 177), con altri frammenti, canzonette, epigrammi, ottave, per ora primamente pubblicate (vol. 4 p. 175, 299). Di maggior pregio, e più cari assai per la novità, sono i canti quarto e quinto della Mascheroniana (vol. 4 p. 47); i tre canti del Prometeo, del quale poema solo il primo e parte del secondo era stato pubblicato nel 1797 (vol. 2 p. 17), e la Feroniade in tre canti (vol. 2 p. 97) con ricche annotazioni del Maggi. Anche un poema mitologico! esclameranno alcuni pazzi novatori di oggidì. Sì, noi ripeteremo cogli editori; un poema atto

a ringiovanire la mitologia, modello di una scuola, che incominciando da Omero, tanti ne fornì all' universo: e col Monti stesso (vol. 5 p. 259) aggiungeremo. I capolavori di Canova e di Appiani non hanno la fonte nella mitologia? e se Psiche, se Elena sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere ugualmente, e più, animate dalla poesia, da cui prendono affetti e parole, da mute ed insensate che il marmo e la tela ce le presentano?

Ma veniamo alle prose, intorno le quali il nostro discorso sarà men breve: e diamo principio da quella lettera che a nome del Piranesi scrisse nel dicembre 1794 al generale Acton (vol. 1 p. 1). Dovevasi in essa purgare il Piranesi dell' accusa di assassino, dovevansi scoprire le machinazioni di una malvagia politica: quindi il Monti usò eloquenza vigorosa, incalzante, non fiorita, ma calda di parole, e per argomenti potentissima. Può questa lettera venir reputata per *una aringa giudiziaria* (così gli editori) *dettata da quella potenza di affetto che fa e non imita i modelli.* La prima ed unica edizione in quarto era divenuta rarissima. Vien dopo (vol. 1 p. 187) il discorso recitato in arcadia la sera del venerdì santo dell' anno 1782: quindi la celebre lettera all' ab. Saverio Bettinelli (vol. 1 p. 200). Molti critici avevano assalita la *Spada di Federico*, mossi più da invidia, che da amore dell' arte: erano capitanati dal Gianni, ferocissimo fra i nemici del Monti. Il Gianni a rimpetto del Monti! *Impar congressus Achilli.* E restò il Monti lunga pezza incerto se dovesse difendersi, o disprezzare col silenzio le indegne accuse, ed aspirare all' onore di un cartello simile a quello affisso un giorno a Parigi: *Reponse au silence de monsieur Fontenelle.* Prevalse finalmente il primo consiglio, cui siamo debitori di *una delle più faconde e spi-*

ritose scritture che siano mai uscite dalla penna di un grande intelletto a difendere le ragioni sue più care, e ad abbattere la tracotanza de' censori, anzi degl' invidi suoi.

Non prima era stato pubblicato il *discorso sopra un passo della chioma di Berenice* (vol. 1 p. 287). Ugo Foscolo, abbracciando il parere del Vossio, opinò che alle vergini fosse anticamente proibito ogni unguento composto, meno la schietta gomma di mirra, e questa permessa solo *per memoria del pudor famigliare, e della pietà filiale e paterna.* Ma il Monti osserva in primo luogo, che se tale fosse stata la mente di chi fece quella legge proibitiva, avrebbe impresa una via molto pericolosa ed equivoca, perchè certo la memoria del delitto di Mirra non era la più atta a suscitar sentimenti ed immagini di pudore: anzi metteva conto lasciar le fanciulle nella piena ignoranza di quella nefanda scelleratezza. Prova in secondo luogo, che l'uso della mirra era proprio, anzi quasi singolare di coloro che dedicavansi alla più raffinata mollezza: quindi la difficoltà in credere che fosse permesso alle vergini. In fine niega che quella legge esistesse: e tal negativa appoggia a molti fatti di antica storia, ritorcendone contro i sostenitori della contraria opinione qualcuno che fu per essi addotto male a proposito. Mostrò il Monti in questo discorso quanto valesse nell' arte critica, quanto nell' antica filologia: e sembra che lo avesse indiritto a quel Giovanni Paradisi, grande letterato, matematico grandissimo, cui ebbe pure indiritte le cinque *lettere sul cavallo alato di Arsinoe* (vol. 3 p. 251). Le quali, interrompendo l'ordine con cui sono stampate queste prose, scompaguar non vogliamo dal ricordato *discorso*, perchè riferisconsi anche esse ad un passo di quel poema di Callimaco intorno la chio-

ma di Berenice, che a noi pervenne sol per mezzo della traduzione che ne ebbe fatta Catullo. Di queste lettere son già molti anni che il pubblico ha pronunziato giudizio: il perchè basterà notare, che solo il Monti fra quaranta e più espositori vide il vero in quelle frasi: *Ales equus Arsinoes Locridos unigena Memnonis Ethiopis.* Chi è mai quest' *alato cavallo di Arsinoe locrese*, *nato ad un parto con l'etiopico Memnone?* Egli è lo struzzo, cavalcatura alata, su cui sedeva Arsinoe in sembianza di Venere Zefiritide, come avverte Pausania: è quell' uccello nato, secondo Ovidio, insieme a Memnone, quando questi tornò a nuova vita per intercessione della genitrice Aurora, e per favore di Giove. Tutto in queste lettere è degno di lode: lo stile, l'erudizione, il critico acume: solo dispiace che il Monti nelle note si abbassasse a rispondere alle insane censure di un De-Coureil: e ciò dispiacque anche al Mustoxidi e al Manzoni (vol. 5 p. 30).

Le considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade (vol. 1 p. 309) ci fan conoscere qual fosse l'opinion sua in fatto di poesia e di poeti. Definisce la prima *la musica delle idee*: e seguendo Cicerone ripete che le idee, per buone e belle che siano, non possono produrre la conveniente impressione sull' animo dell' uditore, se non vi entrano accompagnate da periodo armonico: e vuole che il poeta *faccia sentire*, spettando al filosofo il *far pensare.* Mostra quindi le difficoltà non poche che incontransi nella traduzione del primo verso dell' Iliade: il quale letteralmente suona così:

L'ira, o dea, canta del Pelide Achille.

Ma questo non conserva la bellezza, non la dignità del-

l'omerico. L'emistichio: *l'ira*, *o dea*, *canta*; resta affogato da quattro *a*, ciascuna con appoggiatura forte e distinta; con altre tre vocali assai sensibili; e suona male all' orecchio, male al cuore: quindi la necessità di rimandare una delle tre idee principali di esso nel secondo verso. E qui scende a dire i diversi tentativi che fece; le ragioni per le quali tradusse

Cantami, o diva, del Pelide Achille
L'ira funesta.

Passa poi ad esaminare altre cinque traduzioni del verso medesimo: tutte operate da uomini di molta fama; niuna esente da difetti. Noi a maggior chiarezza vogliamo qui riportarle.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O dea, funesto. *Salvini*
Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O diva, atroce sdegno. *Maffei*
Canta, o dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale. *Ridolfi*
Del figliuol di Peleo le smanie, o diva,
Canta e l'ira crudel. *Cerruti*
Del figliuol di Peleo, d'Achille, o diva,
Cantami l'ira, ira fatal. *Cesarotti*

Non piace in Salvini l'aver mutato la parola *ira* in *sdegno*; chè questa voce non dipinge la *sregolata perturbazione di animo*, *che ad occhi chiusi cerca vendetta*, siccome è l'*ira*. Simil pecca è nel Maffei; più, l'addiettivo *atroce* non indica l'esizio e ruina come l'omerico; non è lodevole la ripetizione della parola *sdegno*; e si disse *Pelide*, non *Peliade*, che significa figliuol di *Pelia*, non di *Peleo*. Nel Ridolfi, oltre

che non fanno bell' armonia le tre principali idee nel primo verso, viziosa è la ripetizione della parola *ira*, non adequato l'addiettivo *fatale*: *fatali* erano le frecce di Filottete per la distruzione di Troja; *fatale* per la conservazione il Palladio; ma non vi fu intervento di *fato* nell' ira di Achille. Nel Cerruti muovono a riso quelle *smanie*, e quell' *ira crudel*: nel Cesarotti non sono commendevoli tre genitivi nel primo verso, non la ripetizione d'*ira*, non l'addiettivo *fatale*. E qui, se desiderio ci muovesse ad aumentarne gli esempj, facilmente il potremmo, prendendo in esame le traduzioni di Ugo Foscolo e del Mancini (per tacere di altri minori): ma non vogliamo entrare in queste discussioni, bastandoci poter notare che tanto studio, tanta diligenza poneva Vincenzo Monti nella versione del sommo poema di colui,

Cui le muse allattar più ch' altri mai.

La *lettera ad Ennio Quirino Visconti* (vol. 1 p. 330) fu premessa al saggio di rime che il Monti pubblicò in Livorno nel 1779. Egli, giovine di soli cinque lustri, sentiva già tanto addentro le bellezze poetiche dei sommi maestri, da giudicarne con giusto criterio e fino accorgimento, e da poter paragonare Virgilio ad Omero, ed anteporre ad essi il coronato profeta dei salmi.

Per la prima volta però leggiamo in questa raccolta alcune *Lezioni*, che il Monti dalla cattedra di Pavia faceva seguire a due note orazioni (vol. 3 p. 73). Erano oltre a cento: a grave danno dell'arte oratoria i manoscritti andarono per la maggior parte smarriti, e sole dieci (nè l'ultima completa) dal fatale naufragio scamparono. La ristrettezza di questi fogli ci obbliga ad accennarne appena gli argo-

menti : chè dirne i pregj non sarebbe impresa di un breve estratto. Tratta *la prima lezione* dell' eloquenza di Omero, e mostra quanto possa in esso la magia dello stile: espone *la seconda* in ogni sua parte le bellezze dell' episodio di Ulisse e Diomede nel decimo dell' Iliade. La *terza* ha per tipo Virgilio, e dice le ragioni per le quali l'Eneide è tal poema che sarà sempre ammirato come l'opera più perfetta, che uomo possa creare. Nella *quarta lezione* mira l'A. a porre in guardia la gioventù contro le seduzioni della falsa eloquenza. *La quinta* e *la sesta* notano le qualità ed i pregi della dialettica di Socrate, la ironia della quale usò come arme oratoria, la intrepidezza che ebbe in combattere i falsi sapienti. Nella *settima lezione* dice della setta dei cinici, e de' pregj oratori di Antistene che ne fu fondatore: discorre nell' *ottava* di Diogene, modello di concettosa e robusta breviloquenza: e nella *nona* si reca innanzi Dante siccome esemplare in ogni maniera di stile. E intorno Dante siamo certi, che altre più *lezioni* il Monti dalla cattedra dettò, le quali, come notammo, andarono smarrite insieme con quelle che scrivevano di Demostene e di Cicerone, di Pindaro e di Orazio, di Tasso e di Ariosto, di quanti infine han nome e fama di sommi oratori e poeti sia in Grecia, sia in Roma, sia nell' Italia nostra.

E' un frammento quello che in questa raccolta si dà come *decima lezione*: la quale sembra che avesse in iscopo maledire l'abuso delle metafore. Nel principio di essa si volge il Monti contro Boileau, che senza conoscerne le somme bellezze, ardì chiamare oro falso la poesia del Tasso, *le clinquant du Tasse*: e la Francia, che giura sulle decisioni di Boileau, crede ancora che l'Italia sia attaccata dalla febbre de' marineschi. Al che ben risponde il Monti; e ri-

manda loro in gola quella taccia di arguzia e di giuochi di spirito, di che i francesi incolpano la italiana poesia. Duole a noi, e non poco, che quel francese, il quale tanto meritò dell' istoria letteraria d'Italia, diciamo il Ginguenè, si unisse a coloro, che dopo il Boileau avevano rimproverato al cantor di Goffredo quel *clinquant*, che divenne, direm così, la parola di riunione pei nemici del gran Torquato. Pure egli stesso, il Ginguenè, avea collocata la Gerusalemme dopo l'Iliade e l' Eneide, e innanzi ad ogni altro poema! Si fece egli forse imporre dal giudizio di Boileau? o da quello dei padri Bouhours e Rapin? o dal maggiore del celebre Galileo? Dall' autorità dei primi nol crediamo, perchè più assai di essi valeva il Ginguenè nell' italiana letteratura, e più giudiziosamente ne sapeva scrivere. Se da quella del gran matematico italiano, doveva considerare com' egli in quel primo saggio giovanile corresse dietro al Salviati: quindi esagerate le massime, peggiori le conseguenze. Ma lo stesso Galileo in età più matura ritornò sull' oggetto, e con più esperienza e dottrina ritrattò, come pur fecero il Salviati e l'accademia della Crusca, il primo giudizio (V. *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. G. B. Venturi. Milano* 1818 *parte I*). Quindi non è da far maraviglia, se dopo il Boileau, e dopo il Ginguenè, i francesi de' giorni nostri sieguono a portare ugual giudizio del Tasso: le pecore fanno quel che fanno le altre, senza indagarne il perchè. Nè dee fare specie, che se il Voltaire (*Essai sur la poesie epique*) accusò di quel difetto circa duecento versi di Torquato, e se più indulgente il Blair (*Lecons de belles lettres tom.* 3 *lec.* 8) ne ristrinse il numero a 30 o 40, siavi oggi chi ne conti e mille, e due mi-

la, quasi fosse il Tasso un Marini, un Achillini. Ma lasciando tale disgressione, torniamo alla raccolta che forma l'obietto di questo estratto.

Resta a parlare del quinto volume, in cui è l'epistolario. Cari tutti all' Italia sono i nomi di coloro, cui le lettere furono indiritte: per nominarne alcune ricordiamo un Arici, un Betti, un Biondi, un Grossi, un Lampredi, un Maffei, un Marsand, un Mustoxidi, un Niccolini, un Odescalchi, un Paravia, un Peyron, un Ricci. Nè di minor fama son quelli che pagarono già l'estremo tributo a natura, Bertola, Bodoni, Cesarotti, Cicognara, Fortis, Solari, Tambroni, Trivulzio. E' dispiacente cosa che in questa raccolta non trovassero posto (non è colpa degli editori) le molte più ed importanti a quel Giulio Perticari, che il Monti chiamar soleva *figlio dell'amor suo.*

Leggemmo, son pochi mesi, in un giornale milanese, a proposito di una raccolta di *lettere inedite d'illustri italiani*, che tai libri compongonsi sempre di molte inutilità e superfluità, fra le quali si trovano poi di tempo in tempo alcune pagine belle, piacevoli, istruttive: e quel giudizio ci parve in genere conforme al vero. Ma se nel giornale stesso, sole due facce appresso, per opera del medesimo estrattista vediamo annunziata una raccolta di lettere di Paolo Manuzio, *che non possono* (sono parole del giornalista) *interessare per gli argomenti, nè allettare per lo stile*; e quindi si giudica che tal libro *debba riuscire generalmente piacevole a leggersi*; prendiamo sicura fidanza nello esternare ugual giudizio intorno quest' *epistolario* di Vincenzo Monti. E con tanta più ragione, quanto che esso primieramente interessa tratto tratto per l'argomento; in secondo luogo alletta generalmente per lo stile. Dire che le lettere sono scritte

dal Monti, è prova più che sufficiente della seconda nostra assertiva. Non ci verrà contraddetta la prima se si considera che in questo epistolario sono assai occulti, o mal conosciuti annedoti di storia letteraria: che è un monumento prezioso della sua vita domestica. In essa veggonsi chiari gli affetti che governavano il suo cuore: le lettere alla consorte, nelle quali non era intento certo a simulare (e simulazione mai non conobbe quell' anima franca) sono testimonianza sincera de' suoi costumi: le lettere agli amici scoprono i segreti dell' indole sua.

E qui vogliamo dare un saggio del suo stile epistolario. Quale fosse lo studio che egli desiderava facessero i giovani nelle scuole di eloquenza, si ha da quella lettera che nel 1809 scriveva a Cesare Arici, uno de' più valenti nell' italiana letteratura: „ Godo che avvezziate i vostri discepoli alla meditazione „ di Dante. Ma dopo averne mostrato loro il bello, „ rivelate anche il brutto, voglio dire le cose da „ non imitarsi tanto nello stile e nelle parole, quan- „ to nelle fastidiose teologiche disputazioni. E per evi- „ tare che i vostri allievi non prendano la funesta „ abitudine di dar sempre alle loro idee un solo co- „ lore, non li lasciate col solo Dante, ma insegnate „ loro a temperar l'acerbità e fierezza dello stile dan- „ tesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità del- „ l'Ariosto, colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che „ sanno di latino, fate precetto di aver sempre nelle „ mani Virgilio (vol. 5 p. 82). „ Dopo pubblicato il suo celebrato sermone contro i romantici, scriveva al Tebaldi Fores nel 1825: „ Chi può rimanersi dal „ dire che delirano allorchè pretendono di sbandire af- „ fatto la mitologia dalla poesia? e non solo sban- „ dirla, ma volerla spenta del tutto? E spenta con „ essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? (vol. 5

p. 259) „ E quindi aggiungeva : „ Ogni poeta deve di-
„ pingere la natura, ma quella che ha sotto gli occhi.
„ Io lodo la poesia settentrionale, che si accorda per-
„ fettamente all' orrido cielo da cui riceve le sue ispi-
„ razioni. Ma l'italiana, ispirata da un cielo tutto di
„ letizia e di riso, non è ella pazza quando va a
„ farsi bella fra le nebbie ed il gelo dell' orsa mag-
„ giore, di cui ella non può aver idea che per imi-
„ tazione? „ E nel 1818 scrivendo a Giovanni Torti
diceva : „ Mai non vi fu arte senza regole, nè pare che
„ gli uomini di ogni cielo siano disposti finora a ri-
„ conoscere migliori maestri di poesia, che Omero,
„ Virgilio, Dante, e quel Tasso, e quell' Ariosto che
„ grandi si fecero ed immortali sulle tracce che or
„ si condannano, e si vorrebbero abbandonare (vol. 5
„ p. 162). „ Ed al Tagliabò nel 1822: „ La morte di
„ lord Byron è una perdita per le muse. I romantici
„ il vogliono tutto loro. Ma egli, nutrito ne' gravi
„ studi de' classici greci e latini, detestava la setta
„ romantica, come la più frivola e pazza di quan-
„ te mai ne nacquero in Elicona (vol. 5 p. 222).„
A noi piace terminare con la menzione di quel ce-
lebre inglese, che avemmo la fortuna di conoscere
personalmente in Ravenna, e ricordiamo come fre-
messe di sdegno quando sentiva le pazze lodi della
scuola romantica.

C. C.

La madonna d'Imbevera. Racconto (cioè romanzo) di Cesare Cantù. Milano per Gaspare Truffi e soci 1835.

Se ci venisse domandato qual fine siasi proposto il sig. Cantù nello scrivere questo racconto, noi veramente non sapremmo in qual modo rispondere. Certamente l'autore non si propose lo scopo di giovare: perchè credere che da questa e da somiglianti inezie della letteratura possa trarre giovamento il popolo, è un sentire ingiuriosamente di tutti quanti i cittadini. Imperocchè questo importerebbe niente meno che crederli fanciulli in ogni generazione di arti; e necessitosi delle prime cose della sapienza. E non sappiamo chi giunger possa a termini di sì ribalda arroganza. Ebbe forse il benemerito autore in animo di dilettare? No: perchè egli ha voluto anzi tenere modi e argomenti a questo contrarj. E vi è riuscito mirabilmente: chè ognuno può conviacersene prendendo sott'occhio il racconto stesso. Imperocchè lette poche righe, si sentirà circolare per le vene i sangui con moto stupidissimo, e una gravezza, una noia insomma, alla quale un medico altro rimedio non avrà a suggerire che quello di chiudere il libro, e forse anco di gettarlo via. Volle forse il Cantù fare un beneficio a coloro, i quali (poveretti loro!) hanno bisogno di qualche libro per conciliarsi il sonno? No: perchè quantunque il racconto del sig. Cesare sia pieno di molte virtù soporifere, tuttavolta per quel folgorare qua e là, per quel romoreggiare e strombazzare con grandi paroloni, è tol-

to all' animo del lettore molto di quella quiete, che sì dolce e cara ci viene all' anima quando leggiamo uno di quei blandi componimenti di argomento sonnifero: dei quali tanto si piacevano que' nostri buoni vecchi; che il cielo li benedica.

E' pare dunque che il sig. Cantù, il quale nel giudizio della sua mente ben comprendeva di non potere aggiungere nessuno de' tre fini, dei quali è detto di sopra, scrivesse per tenersi lontano dall' ozio, e come suol dirsi per passare il tempo. Della qual cosa noi con sincera mente lo loderemo: e assai. E se alcuni critici, che tanto si sono lamentati della sovrabbondanza di libri inutili, avessero almeno pensato che tanti autori dati al travaglio furono tanti buoni cittadini che la vita loro nell' oziare non macerarono; non avrebbero dato così mala voce alle umane lettere: comechè per queste alcuna volta poco di bene siasi fruttato alla patria. Tuttavia tornando all' argomento, se il sig. Cantù per una bella cagione ha meritato i nostri encomi, non sarà franco dalla riprensione di molti per aver fatto di pubblica ragione un' opera, della quale come il lavoro fu utile all' autore, la lettura ad ogni genere di uomini sarà veramente inutilissima: per non dire di più.

La scelta dell' argomento è cavata da' tempi, che i veri amatori della umanità desiderano nel gran mare dell' oblio universale sprofondati: quando, dico, l'umana schiatta era in due parti divisa: e da un lato vedevasi una setta di sozzi mostri, ora ad ogni scelleranza dirotti, ora stoltissimi, ora vilissimi, e sempre abbominevoli: e dall' altra parte un popolo d'infelici, nudi e disperati di ogni bene, da una piucchè stolida pazienza dannati a deporre l'umana dignità! Rispetto allo stile del sig. Cantù diremo: parte esservi descrizioni minute minute, che veramente ti

ricordano la pazienza tedesca, dalla quale avrai più facilmente l'incendio di Troja dipinto sopra la buccia di un lupino, che un solo raggio di quella grazia che dà il pennello dell' urbinate: parte vedrai temerari voli, e però laide cadute. A ciò aggiungi un fraseggiare che ora tiene *dell' achillinismo*, ora del *frugonismo*. Ma basti fin qui *della Madonna d' Imbevera*, della quale assai bene ragionò un nobilissimo ingegno, che noi molto amiamo e stimiamo, nel n. 236 della biblioteca italiana. E voltandoci al sig. Cantù lo esorteremo a tornare sulla vera strada, la quale con sì buoni auspici avea impreso a correre: gli diremo che il romanzo, e singolarmente il romanzo trattato in quel suo modo, è un genere di letteratura contrario alle regole generali dell' umano intelletto. E però non italiano. E pensi che se un nostro illustre cittadino col provarsi nel romanzo (che però scrisse mirabilmente) acquistò fama: questa fama gli venia dalla plebe della società, e perciò essa cadde, e la stessa memoria ne cadrà. E le lodi che da alcuni illustri sapienti della nazione gli erano compartite, a lui non erano date perchè avesse toccata meta gloriosa: ma perchè avea mostrato che in Italia si potea tener fronte, ed anco vincere un Walter Scott e i tanti suoi somiglianti, i quali sono la maraviglia del volgo. Dico quella parte del popolo che si diletta miserabilmente di ciò che avversa ogni umana regola.

C. G. d. A.

Del supremo dei beni e dei mali, libri cinque di Marco Tullio Cicerone volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. - Bologna 1835. *Tipi del Sassi alla Volpe.* (Un vol. di pag. 240.)

Ci narra Plutarco (1), come avendo M. T. Cicerone abbandonato le cose politiche, in vedere che la repubblica romana, stante l'immenso potere di Cesare, volgeva alla monarchia, si desse ad ammaestrare nella filosofia que' giovani, che si mostravano dell' animo ben disposti a questi studi. Ed essendo Tullio passionato ammiratore delle dottrine di Platone, e dell' ordine che teneva in far aperti agli ascoltatori gli alti suoi concetti, si studiava d'imitarlo non solo nel manifestare agli scolari sublimi pensamenti, ma sì anche nel modo di proferirli. Quindi se Platone dettò gravi e nobilissime sentenze di squisita sapienza per via di dialoghi, chiamando ad interlocutori, ove parla *della santità* Eutifrone e Socrate, ove *dell' anima* Echecrate, Fedone, Apollodoro ec., ove *della natura* Timeo e Socrate ec., Tullio anche in questo volle ricopiarlo, sponendo gli arguti principii della greca filosofia da esso lui sapientemente illustrati, e nettamente chiariti ora con Cotta e Vellejo ove la discorre *degli dei*, ora con Torquato, Catone ec. quanda si fa a ricercare in che stia il sommo od il *supremo dei beni e dei mali*, e così in altre adatte materie. In questi due dialoghi pertanto Tullio ci dà

(1) In vita M. T. Ciceronis.

contezza, nel primo della pagana teologia: nell' altro, quasi per ben condotto corollario, de' pregi della sapienza e della virtù, come appunto altrettanti doni discesi dal cielo, e conceduti dai numi agli uomini per renderli felici.

Ma non tutti, per difetto di latine lettere, possono nutrire l'animo ai fonti di tanta sapienza: però già alcun tempo addietro piacque alla nobilissima signora contessa Teresa Carniani Malvezzi (onore di questa nostra patria, ed una fra le più chiare donne ch' oggi illustrino l'Italia) di trarre in volgare i tre libri di Tullio che parlano *della natura degli dei*, opera ch' ebbe, come era d'attendersi, l'universale appagamento. Data a luce quest' aurea traduzione, nacque pensiero alla prelodata signora contessa di trasportare in italiana favella anche l'altro importantissimo dialogo della essenza o *del supremo dei beni e dei mali* (1); in cui, come abbiamo di sopra notato, si dischiudono i tesori della greca e romana sapienza. La materia da Tullio trattata, per le sottili quistioni a quando a quando poste e ventilate, si presenta in vero difficile a penetrarsi, siccome è bisogno per chi voglia non le parole dall' una all' altra lingua grossamente traslatare, ma sì bene inviscerarsi nella mente dell' autore. Pure l'esimia signora contessa Malvezzi, vincendo ogni malagevolezza ed ogni spinosità, oggi ci offre, coi nitidi ed accurati tipi *della Volpe al Sassi*, il volgarizzamento de' cinque libri di M. T. Cicerone *del supremo dei beni e dei mali*: lavoro, che per le maggiori difficoltà a superarsi, meriterà alla prelodata signora anche un più amplo tributo di ammirazione e di lodi.

---

(1) De finibus bonorum et malorum.

In questi libri si rinserrano le dottrine non solo di quasi tutti i capi-scuola della greca filosofia, e de' loro principali seguitatori, ma si discorrono a fondo le ragioni poste a sostegno delle medesime, mostrando Tullio quali sentenze si abbiano come fallaci ad isfuggire, e quali come veritiere a ricevere ed accettare. Laonde chiunque si farà a ben ponderare le materie ragionate, certo non si ristarà dall' accendersi d'amore per quegli studi che guidano alla verace sapienza.

E non solo da questa fedele e nervosa traduzione ne verrà utile e diletto a coloro, che sono privi di latine lettere, ma anche a quelli che hanno per famigliari siffatti studi. Imperocchè la signora contessa Malvezzi, oltre l'essersi addimostrata rifornita di tutte quelle cognizioni che occorrono per ben andare a dentro lo spirito dell' autore, ha fatto uso di una sì corretta e tersa locuzione, che chiunque si accinga a leggere questo volgarizzamento, vi trova quel pro, che si ritrae dallo studio degli aurei scrittori del buon secolo. Nè già potevasi dubitare del contrario. Troppe prove ci ha date questa egregia signora del suo sapere tanto nel tessere elegantissimi versi (1), quanto in altre opere letterarie, le quali le valsero i sinceri encomi degli uomini più chiari, che in fatto di lettere alzino grido in Italia.

Pochi ignoreranno la fortunata scoperta, che quel perspicace, anzi singolare ingegno di monsignor Angelo Mai alcuni anni addietro fece fra' codici della vaticana, ritrovandone uno velato di una seconda scrittura del comento di S. Agostino intorno ai salmi, sotto la quale rimanevano celati alcuni resti dell' ope-

(1) La cacciata del Gualtieri tiranno di Firenze. Poemetto di Teresa Garniani Malvezzi.

ra (da tutti già creduta affatto smarrita) di M. Tullio Cicerone sulla repubblica. Divulgati questi avanzi della riputatissima opera dell' oratore d'Arpino, la chiarissima signora contessa Malvezzi imprese a tradurli : e quando era per mandare alle stampe il suo scritto , le venne fatto di vedere c e questi frammenti erano già stati pure volgarizzati e pubblicati dall' eccellentissimo sig. principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio , uno , come a tutti è palese , de' più ragguardevoli letterati viventi, di cui si pregi l'Italia.

Venuto il prelodato signor principe Odescalchi in cognizione di ciò , e ben considerata e scrutinata questa traduzione , ne rimase sì preso ed ammirato , che volle far fede con parole indiritte alla signora contessa Malvezzi del suo giubilo al vedere magistralmente voltati in pretto ed elegante italiano quegli stessi brani de' tre libri di Cicerone intorno alla repubblica , ch' egli medesimo già avea traslati. Nè si avvisi che il facesse in privato e per solo moto di animo dolce e gentile : chè questa attestazione di lode e di ossequio gliela rivelò per via di una grave e ben sentita lettera scritta con quella vivacità e purezza di stile , che gli è tutta propria : e la pubblicò tantosto nel giornale arcadico , affinchè la sua voce fosse subito , per così dire , ovunque sospinta ed ascoltata (1). E cotanto egli si volle mostrare sincero nel proferire quelle lodi , che con invidiabile , e forse non imitativa lealtà e schiettezza , per certa guisa si venne a confessare superato in alcune più astruse parti di quel volgarizzamento dalla signora contessa Malvezzi. E Dio volesse che di questi sapienti , se non di sì rigida e peregrina virtù , almeno di uomini per alcun modo

(1) Vedi il nostro giornale. Anno 1827, terzo trimestre. pag. 58.

ad essolui simiglievoli vieppiù abbondasse la repubblica delle lettere! Chè in allora con grave danno delle buone discipline, e con rossore di tutti coloro che professano gli alti studi, non si udirebbero alcuni appellati dotti con parole sconvenevoli anzi vituperose, e colle più indiscrete censure, mordere e dileggiare gli scritti di altri dotti, ed il più delle volte per solo livore di vedere felici ingegni già vicino a conseguire chiara e durevol fama.

Se per tanto l'egregia signora contessa Malvezzi, e con quella traduzione de' frammenti della repubblica di M. Tullio Cicerone, e colla posteriore dei tre libri della *Natura degli dei*, ottenne prove di tanta osservanza; non è a dubitarsi che i suoi concittadini, e gli uomini addottrinati di tutta quanta l'Italia, non abbiano ad encomiarla d'assai anche per quella, che in oggi rende di pubblica ragione, intorno al *Supremo dei beni e dei mali*; in cui e per le ardue materie trattate, e per la forbita e robusta locuzione adoperata, parve che quel sapientissimo filosofo dell' antichità volesse far conoscere al mondo ove mai potesse aggiugnere col sovrano suo ingegno.

Avv. Angelo Astolfi.

Discorso letto da Giuseppe Ignazio Montanari in occasione di premi distribuiti dal magistrato pesarese nel 1834.

Questo giorno tanto da me desiderato, in cui io veggo distinta di onorato segno di vittoria questa fiorente gioventù, in cui sento le congratulazioni della patria e dei cittadini, e per ogni dove riguardo, sul volto di tutti i buoni scorgo balenare un riso di care speranze, reca al certo nell' animo mio una dolcezza, cui altra non è pari al mondo. Conciossiachè mi paia che questi giovani debbano per alcun modo sostenere l'età che dechina, e il secolo tralignato ritornare ad antica bontà, rinnovellando le glorie de' padri nostri. Di che a Dio immortale primamente ringrazio, poi all' ottimo principe che tanto a cuore ha la coltura degli ingegni giovanili: e caldamente prego voi, signori, che avete in mano il freno di questa nobilissima città, a non cessare mai conforti novelli agli studi ed alle arti lodate. Ma mentre più il cuore per allegrezza si allarga, e la mente se ne va in mille dilettosi pensieri, quasi, non so io come, tutto in un punto si stringe e trema, e sentomi nel petto battaglia d'affetti contrari: sì che volendo io far parole di gioia, la lingua si rifiuta al suo debito, la mente s'inforsa, ed il timore alla fine prevale. E cercata ragione del subito cangiamento e delle mutate affezioni, ben vedo io che da giusta cagione ciò nasce, anzi da naturale: poichè d'una stessa vena discendono le lagrime del dolore e quelle della gioia.

Nè vi turbate, miei cari giovani, nè ciò vi sembri strano: perocchè convenevole cosa è temere molto a chi molto ama, ed io che ho tutto il mio cuore in voi, per voi tremo ed agghiado. Non basta che io vi veda colti e svegliati d'ingegno, e volti coll' animo a conseguire sapienza, per quetare il turbamento dell' animo mio: nè abbastanza mi affidano precetti che fin qui dal nostro labbro avete ascoltati. Voi oggi vi rendete alle case vostre, oggi fuor della nostra veduta andate per alcun tempo a vivere in riposo, e abbandonati alla balìa d'altrui. Vero è che questa dolcezza di riposo vi fecero le vostre diligenti fatiche: e giova sperare che non vi cadranno della memoria ammaestramenti ricevuti, esortazioni e stimoli: ma questo riposo se non è da saviezza di educazione moderato, può cangiarsi in letargo che vi addormenta, e gli spiriti di bella emulazione sopisce e spegne. Però è che oggi nel lasciarvi io tremo, e non trovo modo a rassicurarmi un poco, se non ricordandovi debito grande che vi corre in questo tempo di darvi tutti alla mano de' vostri genitori, ond' essi con novelle e caritatevoli cure facciano allignare a buon frutto que' semi, che noi vi abbiamo posti nel cuore. L'educazione letteraria non regge, nè può dare profitto da sè, se non le vada di pari passo compagna, anzi non la preceda come scorta fidata, la buona educazione domestica; poichè quella formando il cuore, è base di questa che forma l'intelletto. Verità grande e degna di essere da tutti vista in chiaro; e però mentre io intendo toccarne alcune cose, pregovi che al mio dire accomodando la vostra benignità, mi facciate animo, e la pochezza mia, quale ella siasi, in qualche guisa col vostro silenzio avvaloriate.

Cuore ed intelletto abbiam noi: a quello spetta sentire, a questo giudicar delle cose: l'uno è prin-

cipio di virtù, l'altro di sapere: per quello gli uomini sono buoni, per questo addottrinati. Infatti il sentimento è il primo ad avvisarne dell' esistenza nostra, e delle sensazioni che ci vengono da' corpi esterni, e per lui cominciamo ad accorgerci della resistenza, del moto, della vita che hanno le cose che ci circondano. Quindi alle esterne impressioni l'intelletto le sue forze applicando, comincia a confrontarle, dal confronto si corre a giudicarne: i diversi giudizi per ciò portati movono il desiderio, questo si volge in volere, il volere in atto. Primo fondamento adunque delle umane azioni è nel sentimento: e quando falso sentire ne sopraffaccia, gli terrà dietro falso giudizio, indi torto volere, poi atto reo: e così condotti in errore, tutto che facciamo non sarà che errore. Ufficio però di buona domestica educazione è dirigere il sentimento, per tenere lungi dall' intelletto gli errori; e a questo santo ufficio mirabilmente giova co' suoi conforti la religione, la quale prima informa il cuor nostro; e se lei segue, non può per tutta la vita non rettamente sentire. Conciossiachè ella ci mette nel petto i primi semi della carità a Dio, ai parenti, alla patria: ella di tutte virtù ci fa scorti, e nella soavità di quelle facendoci provare i più puri piaceri, alletta e infiamma in noi que' generosi spiriti, che destano poscia negli animi ben coltivati sublimi e magnanime azioni. E di qui nasce che, quando è bene composto il cuore, l'intelletto facilmente adopera a sollevare l'uomo ad alte cognizioni, e il porge pieno di non fucato sapere. Ora per venire a noi e al nostro proposto, voi vedete che la prima parte, quella che riguarda il sentimento, spetta principalmente a' genitori: a' maestri quella che all' intelletto pertiene; e comunque l'una dia mano all' altra, e quasi amichevolmente si scambi di sovente ufficio, pure se la prima vien meno, la

seconda riesce vana: in quella guisa appunto che suole nei campi avvenire quando o mala indole di terreno non è corretta da industria, vinta da forza di braccia e d'aratro, o mal seme è posto in ubertà di glebe feraci. E che ciò sia vero ben lo mostra, più che io non vorrei, tutto dì il fatto. Uomini senza morale d'ogni guisa, anzi bestie in corpi umani, nemici di pace, falsi, raggiratori, i quali non ad altro si valgono della ragione che a deturparla, non ad altro usano l'intelletto che a torcerne in contrario cammino le forze: uomini i cui giudizi, levati sopra false fondamenta, sono falsi, perversi i desiderii, le volontà malvagie, le azioni esecrabili. E questi sono quelli che escono nella società manchi affatto dell' educazione del cuore, comecchè poi intesi a quella dell' intelletto. E per essi assai chiaro si conosce, che colui che non sa sentire rettamente non può conseguire sincera coltura nell' intelletto, sendo lor dottrine di sovente piene d'errori, di contraddizioni, di avvolgimenti strani, di turpitudini. La scienza in mano di costoro, è come spada in man del furioso, che mena colpi alla cieca, e spesso ritorna colla punta nel petto di chi la brandisce. E avrete voi udito di sovente in bocca a' nostri vecchi, sdegnosi delle malizie dell' età novella, le laudi dell' antica semplicità: perocchè i nostri maggiori se meno di noi (che io non saprei ben divisarlo) civili e colti, erano assai migliori di cuore. Ad essi inviolata la religione, sacra la fede; presso essi ardente l'amor della patria, e della virtù; sdegno civile fu per essi delitto, e il cuore nudrito del dolce pasto della carità fraterna, non assetò mai sangue cittadino. Furono forse all' età passate meno distese le dottrine sociali: ma quanto si ebbe minore numero di filosofi, tanto più si abbondò di uomini probi, di onesti cittadini. E mi passo qui del

danno che viene dal cessare l'educazione del cuore, e attendere solo a quella dell' ingegno: chè non è nè da me, nè da questo luogo, nè da questo tempo il parlarne alla distesa: e solo dirò del danno che è gravissimo nel sottrarsi anche per poco alla educazione del sentimento, spezialmente allorchè quella dell' intelletto è presso a toccare il suo compimento. E qui immaginate un campo ondeggiante di rigogliose biade già spicate e granite, che aspettano falce che le mieta, mano che le stringa in manipoli, e forza che le trebbi sull' aia, per mal volere dei cultori abbandonato: e poichè giugno e luglio dier volta, e le spiche già ricurve sul gambo minacciano rendere alla terra quel frutto che prima si guardinghe custodivano, non esservi chi si dia pensiero del mietere o del raccorre. Vedrete al sopravvenire di agosto quel campo, che prima era sì grato a mirare, tutto orrido e deserto, quasi che fosse stato tempestato da furia di venti o di gragnuola. Non altra immagine rendono que' giovani, che coltivati con ogni cura fin quasi all' uscire di giovinezzza, sul più bello sono abbandonati a sè, o vengono a male mani. Infatti voi, miei giovani, che tutti fino ad oggi avete mostrato cuore disposto al bene del pari che intelletto docile agli amaestramenti, credete voi di non pericolare se la debita guida, anche per poco, vi venisse meno? Credete voi che in pochi mesi non potreste perdere il frutto di molti anni? Ognuno sa quel che avenne di quel, non so qual più, se maraviglioso o formidabile esercito che di Cartagine era venuto al conquisto dell' emula Roma. Quante non aveva durate e fatiche e battaglie! Valicate montagne inaccessibili, e per altezza paurose ad ogni cuor più sicuro; domate le forze romane con tre sconfitte, messo per tutto terrore e spavento. Ma le delizie di Capua disfrancol-

lo, e ciò che nè i ghiacci e le nevi alpine, nè gli stenti, il cammino, la fame per molto tempo poterono, lo poterono nel voltar di pochi mesi le delizie e gli ozi di Capua. Nell' animo umano facili a svegliarsi alle lusinghe dei piaceri sono i desiderj : ma se questi non vengono a tempo infrenati, si mutano in passioni, le quali poi reggendo a lor talento le umane volontà, sempre a male le strascinano. Nè vi crediate che per avere cognizioni e dottrine in capo possiate starvene sicuri. Quanto più si afforza l'intelletto, tanto più si affina la malizia ; chè le passioni, le quali sono miti ne' bassi ingegni, sono violente nei colti : in quella guisa che corrente di fiume, che quando dall' alto per retto cammino discende, rompe più impetuosa, di quello che allora che per raggirato letto serpeggiando si conduce. Onde è che a noi più che agli altri si conviene stare in guardia, e vegliare sopra voi stessi : perocchè i vostri più paurosi nemici sono in voi. Età fiorita, brio anzi bollore di giovinezza, novità di cose che vi si offrono ad ogni tratto agli occhi nella scena incantatrice del mondo, inesperienza tanto più formidabile quanto agli inesperti cosa più facile è il presumere di se, spezialmente ove abbiano svegliatezza d'ingegno. Nulla è poi più pronto, che vedere questa fidanza di se tramutarsi prima in arroganza, poi a non molto tornare in superbia. E se mai (cessi Iddio tanto infortunio!) animo giovanile a questo giunge, eccogli innanzi mille errori, mille fallacie, nelle quali miseramente quasi a ciechi occhi si getta. E questa superbia poi, come è detto, tiene maggiore pertinacia quanto è più la raffinatezza dell' intelletto, sicchè l'avere coltivato l'ingegno in tale condizione troppo più nuoce. Non vi è saviezza che basti a lusinga di piacer traditore, che con faccia di dolcezza si mostra, con insidie s'insinua sin dentro il fon-

do del cuore, e a suo piacere lo sconvolge. Chi più prudente d'Ulisse, la cui sagacità mostrata ne' versi del divino da Smirne, in tutte età fu specchio di civile accortezza! Ma avvenutosi a passare presso l'infame isola delle sirene, non credè egli a se stesso: ma quasi in lui fosse, anzichè desiderio di fuggire, brama di udire il tenore di quelle voci incantatrici, turò con cera le orecchie ai compagni, e a buone volte di fune fece legare se all' albero della nave: e via battendo co' remi, scampò dal pericolo. Misero lui se così non avesse adoperato! Chè elleno adormentatolo co' gorgheggi e co' trilli, l'avrebbero fatto in un coi compagni pasto delle voraci lor gole. Or dunque voi nel rendervi alle case vostre correte fra le braccia degli amorevoli genitori, e all' amore, alle caritative lor cure pienamente abbandonatevi. Fate che essi seguano all' opera della educazione del cuor vostro sino al perfezionarla: date in lor mani le briglie; le stringano a piacere e le allentino, chè tutto è il meglio per voi. Nè abbiate mai tale arroganza da dire: *Io conosco, io so*: conciossiachè in voi sovente per lo fumo delle passioni si appanni il vedere. Le passioni, diceva un grande filosofo, fanno delle cose umane quel che un cristallo colorato degli oggetti, che li mostra sempre in que' colori che porta in se: a simiglianza dell' iterico, che vede tutte le cose coperte del giallore di che la bile, che traboccò fuori del suo cestellino e si diffuse nel sangue, ha tinto l'occhio. Gli animi dei giovanetti se cadano in potere delle passioni, nè vi ha chi basti a rattenerle e infrenarle, si gettano al male in quella che credono correre al bene: e mentre per vari torti giudizi si conducono a determinare la volontà, passano di errore in errore, nè dell' errore si avveggono. Voi direte, miei giovani, che il girar di due mesi è spazio assai breve a travolgere una mente

imbevuta di savie dottrine: ma io so dirvi, che un giorno, anzi un' ora, e forse meno, può perdere il più savio garzone. A cui viaggi per difficile e stretto cammino sul ciglio di una montagna con precipizi da ambo i lati per l'affondarsi della valle da un canto, e l'ingannevole piano di nevi e ghiacci dall' altro, ancorchè egli sia omai giunto a capo della sua via, sì che già vegga dinnanzi a se terre distese in amenissime pianure, se egli arresta l'occhio, e non il passo, sol che trascorra d'un filo, o se metta in sinistro il piede, egli di tutto il monte precipita, nè diligenza usata in prima basta a camparlo di quella ruina. Quanti oh quanti sovente partono uomini in questo dì dalle scuole, e vi si rendono peggio che bruti! Quanti al cominciar dell' anno movendo con alcun vizio nel cuore a rischiarare di nuove dottrine l'intelletto, non vi riescono più per fatica di buon precettore! Quanti come in oggi al pari di voi a ragione lodati, e in grido di buoni e diligenti, tornarono pieni il capo di malizie, e furono poi tosto in voce di scostumati, di tardi, di negligenti! So che alcuno, credendo ristorarsi delle fatiche durate negli studi, pensa ne' giorni feriali a buon diritto poter cercare solazzi e diletti d'ogni maniera. Quindi usa di frequente a spettacoli, quindi passeggia per vedere e per essere veduto le strade più popolose, quindi attillarsi della persona, acconciarsi e profumarsi del capo, poi cercar di piacere e d'esser piaciuto. E teatri e balli (che i nostri maggiori a tenera età di garzonetti non consentirono) e case di convegno, tutto giorno egli aggira: e voglia Iddio che non incappi là dove quell' amore, che altro non è che insania e perdimento, tende agguati alla vita degl' incauti! Ma siffatti ristoramenti non sono essi un gettare il frutto delle passate fatiche, un cangiare la corona d'alloro con infame mitera? Nè

valga dire: Mi rimetterò in via. La forza delle impressioni piacevoli fisiche sopraffà di leggieri quella delle intellettuali: quindi, meglio che gl' innocenti piaceri della sapienza, aggrada gettarsi a' perigliosi del senso: quindi lo scoprimento del vero e del bello per cui tanti anni si sudò, l'acquisto di utili dottrine per lo quale tanti anni furono spesi, tornano in vanità, in noie, in fastidi: e come nel vero più allettamento non sia, più vaghezza nel bello, stanca e dispetta il farne ricerca, e lo spendere pochi momenti d'ora a riguardarvi; anzi pur duole gettarvi a volo gli occhi. Piace soltanto ciò che le passioni dipingono come cosa dilettosa: a questo solo si dà intesa, e questo solo accende ogni desiderio, e tutto l'animo signoreggia. Giovane, poi che appressò le labbra alla tazza del falso piacere, non le ritrae finchè non è inebriato, e non ha cangiato tutto sè in bestia, come si legge di que' miseri che la favoleggiata Circe traea d'umane sembianze. E troppo è a fare se si voglia pur ricondurre alla smarrita strada chi di tal modo ne uscì: e se grazia di cielo all' uopo non soccorra, è forse indarno ogni umano argomento. Che se poi malizia di tristi, o mal consiglio di perduti compagni tirano un misero fuor della via, ahi! che è nulla del salvarlo; ch' ei non s'arresta finchè non è dinnanzi alla ruina. Si riaprano pure i ginnasi, si favelli pur dalle cattedre: se i traviati siedono agli usati scanni, move ad essi lo stomaco il loco, il tempo, e quella stessa voce, che prima loro dolcemente ragionava nell' intelletto. La mente distolta, e in tutt' altro dissipata, in quelle un dì cercate esercitazioni sente un peso che non è a sopportare: l'ingegno, che prima moveva anzi spiccavasi ad alto volo, si sente dal senso invescate le ali, e tiensi terra terra, anzi nel fango si abbassa: il cuore, che prima provava dolcezza

e soavità nella speranza de' premi, nella emulazion, nella lode, è chiuso a tutto che non ha faccia di lusinghiero, e soffre molestia dagli antichi stimoli, tal che come non domato puledro ricalcitra ed indietreggia. Gli occhi, avvezzati a falso giudicare, non vedono più il bello: l'intelletto non iscorge più il sublime, il cuore non è più scosso da nobili affetti. Tutta la vigoria dell'ingegno in somma e dell'animo giace, non altrimenti che la spada del prode che dopo essersi tinta in sangue gloriosamente ne' campi di battaglia, appesa alla parete arruginisce nella gran vagina, e più non mette il temuto lampo, e più non sa ferire. Dirò anche più, e fia questo l'ultimo orrore che voi oggi dal mio labbro udirete. Piacque al creatore nella sua sapienza che l'anima, unita a questa compage di polpe e di ossa, le fosse siffattamente ristetta, che la materia dovesse a' voleri di lei come ministra e soggetta obbedire. Ma quando fossero però turbati i vicendevoli rapporti loro, e tolto quel sapiente equilibrio che infra esse fu posto, dispose che in pena l'anima stessa potesse diventare serva di regina che era, anzi abbrutire nella materia diventatale carcere e tormento. Quindi talora accade di vedere stupidi e insensati, anzi bruti in forme umane, uomini che ne' primi anni della vita furono vivaci assai dell'ingegno, e davano di sì belle speranze. E di tale tristissima metamorfosi quale si fu cagione altra che avere date le briglie alle passioni, e lasciata di se piena signoria ai sensi, che a poco a poco lusingando il corpo disfrancarono lo spirito, e fattolo servo gli contesero, anzi gli tolsero, l'esercizio delle sue sublimi facoltà? Sciaurati! che ad altro non usarono dell'anima che a tenere viva la carne ai piaceri: i quali però affievolendo in breve le stesse forze corporali, e per lo troppo uso togliendo il risaltare ai nervi, il vibrarsi

e risentirsi alle fibre, resero il corpo stesso indifferente a que' lor tanto desiati e favoriti diletti. Così per mala condotta animo e corpo sogliono pericolare: così la vita meglio che a dolcezza per mal uso in amarezze ritorna: così gli anni, che dovriano farne scala da salire al cielo, non fanno che scavarne il precipizio e la fossa. Ma questo, miei cari giovani, mai non accadde a chi diede a mani esperte e sagge il reggimento di sè, e non salì a vana ambizione, ma del volere de' suoi fe' suo volere: nè abusò del riposo, ma se ne valse a rinfrancare lo spirito, onde ristorato alcun poco colla dolcezza della quiete, più pronto ritorni a' consueti esercizi. E questo certamente non accadrà a voi che, docili e costumati, quali da noi vi partite vorrete di nuovo a noi ritornare. Io già vi veggo da questo luogo recarvi alle case vostre: e mentre pieno d'amore e di consolazione vi corre incontro il padre, e con voi si congratula, e sente segretamente andargli in tenerezza il cuore, e vi ricerca de' premi ottenuti, e nel mirarli esulta sì che volendo a voi far parole il cuore non gliel consente, ma tutto in dolcissime lagrime gli esce dagli occhi; mentre a voi si affretta la madre, e di voi lodandosi benedice il giorno in che di voi fu incinta, e accoltovi fra le braccia al seno, e più che al seno al cuore vi stringe, e così mezzo fra l'uno e l'altro de' parenti vostri, siete posto in esempio ai fratelli; io veggo che voi presi a sì care accoglienze promettete di sempre più meritare, e ad essi credete interamente il governo di vostra vita: anzi sì al fianco loro vi restringete, da non dilungarvene passo, non che partirvene per cosa alcuna del mondo. Io veggo com' essi sono legge e norma a' vostri desideri, e solo il piacer loro vi piace, nè vorreste far cosa men che ad essi gradita. Padri fortunatissimi, sperate pure che non riusciranno vane

le vostre speranze! Io affretto coi voti il giorno in che io vi riveda qui tutti intorno a me riuniti di nuovo, e miri in voi tutti i miei presagi avverati. Me felice, se avrò colle parole precorso a tanto bene! Felicissima la patria, che andrà lieta di sì lodati e virtuosi cittadini, per cui l'età vegnente splenda non meno che le passate e la presente sì gloriosa ne' monumenti delle arti, delle lettere e delle scienze!

BELLE ARTI

Itinerario figurato negli edifizi più rimarchevoli di Roma, compilato da Gio. Battista Cipriani secondo il metodo del fu Vasi. Roma 1835. (*Ne sono state pubblicate tre giornate al prezzo di scudo uno e baj.* 58)

Molti e dotti scrittori di tempo in tempo diedero in luce esattissimi *itinerarii* e *guide* di Roma, affinchè quegli stranieri, che ad essa si recano per ammirarne le tante maraviglie d'ogni specie e di ogni età, potessero con poco incomodo ritrovarle, e conoscerne ad un incirca i pregi. Per altro, quantunque in così fatte opere si parli, più o meno minutamente, tanto degli avanzi degli antichi edifizi, quanto delle moderne fabbriche, pur tuttavia nè di quelle nè di queste se ne presentano ai curiosi i disegni, se non delle principalissime.

Considerando adunque il sig. Gio. Battista Cipriani quanto sarebbe riuscito utile a coloro, che con sì caldo desiderio vanno attorno osservando gli edifizi moderni, e gli avanzi di quelli innalzati da' nostri padri in questa città nobilissima, il presentarne loro i disegni incisi in rame, venne in pensiero di dare opera al suo *Itinerario figurato.* Egli per ciò, seguitando il metodo tenuto già dal celebre Vasi, disegnò con somma diligenza ed amore in piccole di-

mensioni le fabbriche più cospicue, le quali ornano la nostra Roma, e quindi le incise in rame. Divise in oltre questo suo pazientissimo lavoro in tante *giornate*, delle quali fino ad ora tre sole hanno veduto la luce. La prima di esse contiene venti tavole, compreso il frontespizio: la seconda dodici, la terza tredici. In ogni tavola poi sono contenuti più o meno edifizi, colle loro piante ove il bisogno lo richieda, e la scala de' palmi.

Moltissimi sono i pregi di questo lavoro del signor Cipriani, perciocchè in esso oltre alla esattezza del disegno, alla eleganza della incisione, ed al bell' ordine con cui sono disposte le tavole, avvi questo di più, che di ogni fabbrica moderna oltre il nome di essa, e quella del proprietario, si legge a piedi notato quello eziandio dell' architettore, e l'anno in che venne innalzata. Ciò, come ognun vede, potrà molto giovare a coloro, che pratici delle arti, vorranno formare un giudizio sugli avanzamenti e la decadenza dell' architettura, ed intorno alla varietà degli stili, che in differenti epoche più furono in voga ed in fama.

L' opera del sig. Cipriani ha di più il vantaggio di non essere di molto costo, giacchè ogni tavola si paga soli tre bajocchi e mezzo di moneta romana: e senza essere soverchiamente voluminosa, racchiude in se quanto può bastare a rendere paga la curiosità de' forastieri, e di coloro che si dilettano d'andare osservando i nomani edifizi. Noi portiamo speranza, che l'autore quanto prima pubblicherà il rimanente di questo suo *Itinerario figurato*, il quale da per se stesso si raccomanda ai conoscitori ed agli amatori delle cose spettanti ad arti belle: senza che da noi si abbiano a spendere altre parole per metterlo in fama.

F. G.

Ad una lettera di Felice Romani, risposta di Ottavio Gigli.

„ Ambitio multos mortales falsos fieri subegit.
Sallust.

I.

Che questa città, per vicende che la memoria rifugge dal riandare, da quella potenza sia scaduta ove l'innalzarono le armi e le virtù civili (quantunque a ciò mette ben largo compenso l'essere capitale della cristianità), ogni persona, ch' abbia intelletto del vero, il conosce: ma che sia venuta allo stremo eziandio di quella gloria che a lei deriva dalle arti, ed a cui ogni nazione, quantunque nemica, al nostro nome inchina, ciò da noi non si sapeva, se non ce lo aveste fatto scorgere piangendo a caldi occhi sulla povertà delle belle arti di Roma. Dunque questa città, ove ebbero stanza i più celebri artisti venuti d'ogni parte ad informare le loro menti al vero bello, dove un Canova scolpiva, ed altri sommi ugualmente levavano di loro altissimo grido e riverenza, è volta a tanta miseria d'uomini siffatti da tirare in sugli occhi d'uno stesso italiano lagrime di compassione? Ecco quanto del sicuro inferirà uno straniero, leggendo, sig. Felice Romani, stampata nella *Gazzetta piemontese* de' 28 d'ottobre, una vostra lettera sopra l'esposizione delle belle arti in Roma, indiritta per ischerno delle arti medesime ad un Meo da Velletri: nella quale chiaramente appalesasi in qual conto abbiate il

nome comune, ed in quale voi stesso, non arrossendo oracoleggiare siccome morta ogni nostra artistica gloria, mentre tuttavia vive e fiorisce. L'angosciarvi poi cotanto *per la povertà delle belle arti di Roma*, ha penetrato dolorosamente gli animi di alcuni, i quali hanno così per fermo che aprendovi il vero, quel pianto che vi abbonda sugli occhi torni in riso ed allegrezza, da stringerci a provvedere immantinente alla vostra salute, ed a noi, che peritando, verremmo accusati d' animosità e di durezza. Perchè adunque più lungamente non immalinconiste ed in lacrime tutto non vi distemperaste, risolvemmo senza metter tempo in mezzo, senza stare in dubbio ed in consulta rispondervi: certi che nel dichiarare il vero voi ci saprete buon grado, ed apparerete a conoscere quanto da questo si dilunghi colui che per ismoderata ambizione di sputar tondo su tutto, senza sentirsi l'animo scevro da venalità e da passione, si fa a giudicare di cose che poco o nulla conosce. Oltre di che a ciò ci conferma ed accende il pensiero che togliendo su di noi la difensione di questa verità, che da buona pezza tornarono a vita, ed ora avanzano mirabilmente le arti in Roma, non avremo mestieri recarvi alla memoria coloro che non ha guari con dolore universale gloriosamente finirono: mentre assai maestri, tenendo in fiore le arti che professano, ci alleviano ora il dolore delle perdite fatte, e danno non dubbie speranze di lieto avvenire. Imperocchè quanto teniamo cari que' valentissimi che colle loro opere rinnovellano la gloria e la celebrità de' padri nostri, altrettanto abbiamo stolti ed in verso la patria ingrati coloro che avendo ad ogni ora in bocca i nomi di quelli, li chiamano non già ad allietarsi delle loro opere, ma ad arrossare della neghittosità in cui vilmente si giacciono, per nulla accendendoli il desiderio di far

che duri e mantengasi l'estimazione del luogo ove vita sì inutile sortirono. Onde potete ben esser certo, che in questa nostra risposta non prevalse passione alcuna, non animosità, non sordido lucro, ma solo la speranza che vi rimaneste da quel pianto sì ingiurioso alle arti, non dirò siccome voi, romane, ma italiane, perchè ci avvisiamo almanco in questo, della comune gloria o vergogna partecipare.

II.

Se Milano fosse l'*insubre Atene*, *la reggia delle belle arti a preferenza d'ogni altra città della penisola*, siccome osate affermare, sarebbe della Francia, dell'Inghilterra, o delle estranee genti la gloria? Roma e Milano son forse due città di due stati da natura divisi? Ci prese vana speranza che dipoi molti secoli di dolorosa esperienza fosse fine ad ogni maniera parteggiamenti, e che quelle memorie funeste potessero almen tanto, da non renderci così vili inverso noi stessi, che per dar voce di famosa nelle arti ad una città italiana, le altre tutte con loro onta manifesta venissero dimenticate! Molti vi vorrebbero scusato, dicendo che Meo da Velletri nel ragguagliarvi della nostra *esposizione* vi trasse in inganno: dimodochè tutto lo sdegno e l'offesa che in noi venne nel leggere la vostra lettera, si debba a lui e non a voi riconoscere. Ma questi che così s'appongono, non conoscono la condizione e le qualità di questo Meo che è così innanzi nella grazia e nella stima vostra. Ora però da noi ponendosi in palese chi questi si sia, e per quale attitudine naturale ogni altro avanzi, qualunque persona ch' abbia fior di senno conoscerà qual fede potesse acquistarsi appo un uomo discreto. Questi, siccome ognun sa, e voi ben aveste in animo d'ac-

cennare, *chiamandolo pittore di niuna accademia*, è quell' oste famoso che per antonomasia si denomina da Velletri sua patria. Nè dobbiamo di ciò prendere ammirazione, avvenendoci noi sovente nel leggere le istorie pittoriche e letterarie in uomini, che meritando bene della patria loro, questa come a figli prediletti, quasi superba d'averli prodotti, lor volle apposto il suo nome. Onde avremmo ben volentieri dato ascolto e forse pianto al pianto del sig. Felice Romani, se deplorando come privi di bontà e squisitezza i nostri vini, avesse allegato ciò che il buon Meo ne sentisse, venuto in fama di profondato nell' arte sua, per essere andato attorno l'Italia più anni ad apparare sotto qual luna si deve ammostare, e come svinare, imbottare, tramutare. Dubitammo dapprima che un tal uomo sapesse d'arti in modo da farne giudizio: ma avendo quindi ben posto mente, che erasi dimorato alcun tempo con voi che sentite d'*avere ciò che forma un artista*, di leggieri ci dammo a credere che in un Apelle l'aveste potuto tramutare; ed in tal sentenza vieppiù ci confermammo, quando rivolgendo la mente al sospiro d'ogni anima che senta, al nostro Bellini, ci tornò avanti d'aver letto in un vostro *articolo*, siccome tutto vostro fu il merito di quella gloria che questi per ogni dove acquistò, e che voi solo a sì angeliche note moveste quel cuore. Alle vostre speranze non rispose certamente Meo, che tale si rimase, quale natura il produsse: e fa fede al mio detto il giudicio che portò sulla nostra *esposizione*, nella quale suppone questa potersi avere qual saggio dello stato presente delle arti in Roma. Se voi però non foste entrato nella speranza d'aver fatto d'un oste un Apelle, e che il vostro solo nome bastasse ad invalidare gli altrui sconvolgimenti di ragione, dimandato chi ve ne sapesse dar conto, avreste inteso, non senza maraviglia,

che la nostra *esposizione* non è generale siccome la milanese, ma che ad oggetto di promuovere l'utilità e l'incremento delle arti figlie del disegno, e d'incoraggiare quelli che le professano, si è formata una *società di amatori e di artisti*, la quale per mezzo di una continuata esposizione annuale, e di altre opportune discipline, ha in mira di far conoscere vieppiù gli artisti, e le opere loro, e di aprire così agl' ingegni un arringo di onorevole emulazione.

III.

A questa società, ove tutti che v'espongono, gareggiano l'onore di far opere durevoli e degne, incuorati dalla speranza che coloro i quali traggono a vederle, o la società istessa ne faccia acquisto (1): a questa società, per cagioni che qui non è luogo discorrere, non hanno esposto nel presente anno le sculture il Thorvaldsen, il Tenerani, il Finelli, il Kessels, l'Albacini, il Solà, il Chialli, il Gibson, il Rinaldi, il Tadolini, il Bienaimè, il Gnaccarini: e mancarono i dipinti del Camuccini, dell' Agricola, del Minardi, del Coghetti, del Silvagni, del Durantini, del Sequeira, del Pellegrini, dell' Overbeck, del Paoletti, del Trabalza, del Carta, del De-Vivo, del Werstappen, del Voogd, del Theerlink, del Reinhart, del Boguet: nomi che tengo per fermo vi riusciranno nuovi, comechè molti di questi siano conosciuti con riverenza in varie parti d'Europa, e fuori: e s'io venni in questo dubbio tanto ingiurioso ad ogni italiano,

(1) Ciò rilevasi dallo statuto della società ove nel tit. VII si parla della *premiazione*.

richiamatene voi stesso, dacchè lagrimando *la povertà delle belle arti di Roma*, avete mostrato o non conoscerli, o averli in dimenticanza e in non cale. Niuna scusa potrebbe valere ad affrancarvi da tale vergognosa ignoranza, se non quella che vi foste mai sempre travagliato intorno alla fabbricazione di sovrumani intelletti. Se poi nel giudicare del merito della nostra *esposizione* non s'accordarono il buon Meo ed il *panegirista lombardo*, siccome chiamate il *Ricoglitore*, non è maraviglia, perchè tutti sanno che nulla il primo si conosce d'arti e d'artisti, di guisa che e le lagrime sparse per la *povertà* delle nostre arti, e quelle mosse dalla *ricchezza* delle lombarde, debbono tenersi a niente. E l'altro non vi deve stupire co' panegirici, avendoli tributati alle opere di un Vernet, di un Podesti, di un Bassi, di un Marinoni, di un Cavalleri, di un Fioroni, e di più altri che per brevità e per compassione della vergogna che vi apparirebbe nel volto nominandoli, taceremo. Ma se il contrario avesse fatto, come voi tenete, chi avrebbe tolto ad esempio, se non voi e i giornalisti milanesi che rade volte zelando la verità, contrastano alla menzogna? Scorti da questa, passando in rassegna la vostra *esposizione dei grandi e piccoli concorsi ai premi, e delle opere degli artisti e dei dilettanti*, ci saremmo imbattuti in molte che ivi erano, da vergognarsene Milano, non che le arti italiane. Ma tali opere non faremo segno alle nostre critiche osservazioni: perchè in questi dispareri in cui siamo, molti si darebbero a credere che nell' aver tolta la difesa delle arti nostre invilite da voi, più che l'onore comune ci avesse condotti. Questo sospetto, che potrebbe ingenerarsi nell' animo di molti, ci distolse dal parlare il vero: ma non così che colui il quale fu testimonio

di veduta delle opere del *Titano della scultura* (1) possa tranquillamente comportare quelle lodi, di cui voi con tanta sfacciatezza gli siete largo; di sorte che molti tengono per avventuroso alle arti quel giorno che il fuoco risparmiò ai nepoti la vergogna della veduta di quelle opere, togliendole per sempre loro dinanzi in quel secolo, ove vivevano e scolpivano ancora i Thorvaldsen, i Finelli, i Tenerani. Quell' aforisma del Canova, da voi addotto a provare che debbasi avere bella quella scultura ove più difetti s'accolgano, potrà servire appunto a difendere le opere del Titano che ha *de' detrattori*; *fatal condizione de' sommi ingegni quaggiù*; ma non ad altri, che si studiano, per quanto è in loro, l'arte che professano perfezionando vantaggiare. Di buon grado avremmo taciuto sui meriti del vostro Titano, se voi coll' insultare al senno d'una nazione, innalzando a cielo colui e l'Hayez, i cui difetti, son vostre parole, *sarebbero pregi per altri pittori*, non ci aveste mosso a dispetto e indignazione altissima. Uguali a questi si furono i sentimenti che non ha guari si destarono nell' animo di Salvatore Betti al sentire quale dileggiamento facesse il *Journal des Debats* delle arti nostre: la verità lumeggiata da quel benemerito e raro ingegno trionfò la calunnia e l'immodestia francese. Ma a rivendicare il nostro nome, ognora variatamente offeso e lacerato, egli è oggimai inutile il risentirsi, e levarsi contro, or che nell' Italia stessa v'ha chi osi e procuri a sua possa vituperare ciò che a noi è di unico vanto e di rinomanza. Queste verità avranno dalle alpi al mare sostenitori non oscuri, nè compri, che prenderanno

(1) Questo è il nome che dà il Romani a Pompeo Marchesi!

la penna perchè il loro silenzio non vi persuadesse d'aver compagni in sì basso e ingiurioso pensare. Voi intanto abbiateci ammiratori del vostro ingegno, che in meglio vorremmo impiegato: intendete alla creazione di nuovi Bellini, di modo che porgendocene il destro, promettiamo farvi viemmeglio conoscere.

Sopra alcune parole di Carlo Botta intorno al metodo musicale di Bonifazio Asioli da Correggio. Osservazione del dott. Orazio Guzzoni Ancarani.

I.

L'imitazione della natura, eterno scopo delle arti che a tanto diritto belle si chiamano, è tale precetto che in ogni tempo ai cultori delle medesime predicarono i maestri delle nazioni. E quanto avviene che dalle immutabili sue norme sì scosti, delirio è di folle superbia, ed errore di ingegno deluso. Ma imitare la natura nelle opere del genio bene a pochissimi è dato; a quei grandi che come da noi altamente saran venerati dai futuri. Congiunger infatti i modi dell' arte nel riprodurne le semplici bellezze; nobilitarle; arrestarsi a quei limiti, oltre i quali sta il falso, e il deforme; ecco gli alti doveri ai quali ogni artista è severamente tenuto; ed ecco in quale maniera le arti sieno il principale strumento dei piaceri e della civiltà dei popoli, della cultura, e dell' umanità dei costumi.

In questi pensieri ci confermava il Botta in sul finire della sua storia d' Italia. Sublimi e veri altamente ci parvero i suoi pensamenti sulle arti, e sulla patria letteratura alla fine del secolo XVIII. Conciossia-

chè dall' amore per questa sua patria, venivano gli elogj a quei divini intelletti che vi rifulsero, ed a quei generosi, che colle opere loro immortali fecero maraviglia alle altre nazioni dell' italiano sapere.

E sommo era per noi, concittadini dell' illustre Asioli, sommo il conforto dell' animo quando leggevamo i cari modi di amore nei quali lo storico la sua amicizia coll' Asioli ricorda. Ed a lui ci univamo quando parlando della musica scritta da quel gentilissimo maestro, e dei notturni sulle parole del Metastasio, sentivamo chiamarli le più dolci cose che sieno uscite mai da cuore dolcissimo. Se non che nella lettura progredendo, prive di verità ci parvero la critica e le accuse, le quali sul metodo musicale dell' Asioli lo storico proferisce.

II.

A queste cose provare, l'amore caldissimo della gloria di quel grande maestro ci fu stimolo acuto. Nè da un lato valsero a trattenerci e la poca nostra perizia nell' arte musicale, nè le forze a tanto subietto sì disuguali. Ma se alcun vero in questo nostro giudizio riscontrerassi, possa meritarci grazia presso i nostri cittadini, e salvarci dalla taccia di superbi, se contro quel famoso storico il merito dell' Asioli da noi si tenta ricoverare.

Laonde fuori di luogo non sembra pel nostro intendimento, se dell' arte musicale in genere alcune cose non nuove anteporremo; e se da queste, al suo metodo, specialmente applicate, con un esame il più accurato che per noi si potrà del carattere di taluna delle sue opere, ne ritrarremo essere l'Asioli il maestro per eccellenza d'una scuola e d'una musica perfetta, e per ogni rispetto italiana: e che le sue opere da quei precetti discordi od opposte non furono mai.

III.

Perocchè stimiamo qui doversi la musica come naturale ed imitativa risguardare. Quella al solo fisico dei suoni limitata e sopra i sensi unicamente adoperando non arriva al fondo del cuore, e sole aggradevoli sensazioni produce. Ma è quel godimento breve troppo e sazievole, gli orecchi solamente occupando. Ma l'altra arte è *sapientissima*: chè tutti i sensi rapisce, incanta l'immaginazione e parla al cuore: e lo seduce e gli affetti ne suscita: e colla varia successione dei tuoni e delle note gli accenti diversi esprime delle passioni. Questa all' impero ed al giudizio dell' orecchio può quasi l'intero universo sommettere; come la pittura fa e la poesia: l'una al giudizio degli occhi, l'altra a quello dell' immaginazione. Questa è la melodia, di cui si narrano gli antichi portenti; espressione dell' anima e quasi dicemmo ragionamento dei suoni, nella quale insieme col movimento, colla modulazione e col canto questi parlano come un solo linguaggio.

Tale fu sempre il carattere della musica d'Italia, piena di soavità e di grazia: ed in modo speciale di quella dell' Asioli. Nè solo di lui si hanno quei notturni dolcissimi. Chi non rammenta le tante originali sue composizioni, tutti modelli di semplicità e di grandezza di stile ad un tempo, di verità negli affetti, di declamazione poetica, di fantasia nei concetti armonici, e di unità nel disegno? Eccoti il Pigmalione, la scena lirica del Saulle, l'ode alla luna, i sonetti del Manara e del Zappi. Ecco la sua musica sacra, vero prodigio dell' arte, per la sublime maestà che spira da quella melodia più che umana. E la sua sinfonia campestre, per la quale ti par veramente di re-

spirare le aure serene dei campi, sentir quasi i profumi dei fiori e le acque sorgevoli: e innamorarti degli innocenti piaceri dei pastori, quasi alla lettura d'un greco soavissimo idilio. Coi quali componimenti a piena orchestra male si possono que' notturni paragonare, che al tutto senza accompagnamento o al più da un leggere d'arpa secondati si cantano. Il che notare dovemmo a dimostrare quanto gratuitamente il Botta ci parli dell' eccessiva *proporzione della musica istrumentale colla vocale* nelle altre opere di Asioli; non potendo quei notturni alle medesime per questo rispetto servir di confronto. Onde a ben giudicare del merito dell'Asioli non si vorrà prendere ad esame un *pezzo* isolato o volante; chè non rettamente pronuncerebbe chi del Metastasio parlando, si facesse a considerare da qualche strofetta cantata sulle pubbliche vie.

IV.

Se ai termini del Botta ci fermiamo, parci che egli abbia la italiana musica per bella sol quando è piena di soavità e di grazia. Ma i grandi italiani maestri non al solo grazioso si furono limitati. E valgano ad esempio gli Orazi ed i Curiazi del Cimarosa. E l'Asioli, che trattò diversi generi di musica, sapientemente il metodo delle sue composizioni variò siccome era dall' indole e dal carattere loro voluto. Conciossiachè al variare dei civili reggimenti, e però dei costumi e del gusto, la musica, la quale non ha un canone o tipo permanente del bello, variare pur debba. Ma l'Asioli rispetto al canto non mutò il suo metodo giammai. Volle che la istrumentazione servisse all' effetto delle parole, e scrivendo e parlando chi il contrario adoperava, mai sempre detestò.

V.

Sia pure, come il Botta ci asserisce, che quelle parole di consiglio abbia al nostro maestro date a quei dì Paesiello. Ma se non andiamo lungi dal vero, si fu l'avversion grande che quell' altissimo spirito aveva per la tedesca musica l'unico motivo per cui tale ricordo desse all'Asioli. Avversione che se per un lato giusta si vuol ravvisare, rispetto al solo canto cioè, in generale però per la musica tedesca ora scusabile non ci parrebbe. Ben è vero che un tempo fu quella aspra per nodi e per intrecci avviluppatissimi; e quel gusto di canoni e fughe fu barbaro; e tutto era rumore, e di armonica perizia increscevole pompa. Ma se la musica tedesca ad esame imparziale chiamare oggi si voglia, ben diverso giudizio dovrà la mente nostra di quella tenere. E noi italiani, beati pel culto da tutta quanta Europa tributato alle scienze ed alle muse della nostra patria, troppo altamente sentiamo de' nostri vantaggi, perchè ad onorarcene si debbano da noi i progressi e la civiltà degli altri popoli invilire. E di quella musica parlando, francamente asseriamo, non più da quelle lascivie contaminata, bella essersi fatta, e più dolce, nè havvi chi i grandi nomi dei riformatori di quella scuola con riverenza non proferisca e non oda; perciò vivranno lontani e Sebastiano Buch, il Girowetz, l'Hasse, lo Schubert, il sommo Haydn, l'altissimo Mozart e Beethoven. E niun gentile saravvi che non sia preso alle dotte armonie di quei geni, e la sublimità non ne ammiri e l'energia, e verso loro sia avaro di lodi. Gustò quelle bellezze l'Asioli, giustissimo giudice. Ma nulla il tarantino Anfione apprezzava, dell' italiana musica in fuori; e che quelle bellezze avesse poco o niente gustate, cel mo-

strano le sue opere, l'ultima specialmente scritta a Parigi. Quella sì, e il san tutti, non si ebbe l'esito ed i plausi a quel grande e a quelle feste grandissime proporzionati. Colpa, disser taluni, di Paesiello; che forse non abbastanza adoperò onde scrivere la sua Proserpina in musica schietta, e pura da ogni macchia d'imitazione francese.

VI.

E se l'Asioli allo storico diceva, aversi le parole di quell' ammonimento attaccate all' orecchio, come mai senza nulla provare, ci vien egli a dire che non se le attaccò? Nè citando quel dramma del Gustavo sarà che a questa sua proposizione ci acquetiamo, se con benignità si vorrà por mente a quanto sovr' esso ci è necessario di ragionare. E prima, non ci dica più mai il Botta quel dramma in Torino non aver avuto alcun buon successo. Nè tedesca è quella musica: chè anzi la scena V dell' atto I, che per tutte andiamo ad esaminare, nessuna orma ci mostra di scuola tedesca; e con buon successo per tutta Italia fu udita, e con applausi le vicine alpi ancora passò. In quella scena Gustavo, disperato d'ogni bene, perchè la sua Elice era stata a Poro rivale fidanzata, impugna uno stilo, a liberarsi colla morte dall' importabile affanno. Quando l'amico Zumand, sorpreso il furente, e disarmato, seco l' invita, e speranza cerca fargli scender nel cuore dicendogli:

A respirar felice
Deh vieni meco, o caro!
Ogni pensiero amaro
Più non ti turbi ancor.

Dà tregua nel tuo seno
Al duolo acerbo e rio:
E' pena del cuor mio
La pena del tuo cor.

La qual aria o cavatina, come meglio si chiami, chi la intese e gustò decida se l'Asioli musica fece insinuante per vero e dolcissima, meravigliosamente alla situazione addatta degli attori: e della quale il solo motivo ogni più ardente furore ha potere di estinguere. All' analisi della quale aria venendo, notiamo in prima quel *movimento sì moderato* che alla letizia tanto dispone; nulla di *grave*, proprio sol di tristezza, qui avere i suoni acuti: ma essere quella melodia felicissima veramente a rappresentare *l'ideale della posizione* ad esprimere quei sentimenti: melodia di quelle che si voglion chiamare indigene d'Italia. Ora questo cielo clemente, e la lingua nostra tutta dolce armonia, siffattamente possono sugli organi dell' udito e della voce, che la melodia sovra ogni altra cosa pregiamo, e meglio degli stranieri di quella giudichiamo; e la condotta armonica dell' aria medesima considerando, ed il carattere e qualità dell' istrumentazione diciamo: non una sola in tutto il pezzo incontrarsi di quelle dissonanze, che oscura e mal accetta ai meno esperti la tedesca musica sogliono fare. Qui gli accordi più semplici di 3ª e 5ª, di 4ª e 6ª, di 7ª maggiore o minore dal principio alla fine campeggiano. Nessuna modulazione in modi estranei. Passa egli, il compositore, dalla tonica alla 5ª italianissima modulazione, e dal continuo uso del Paesiello e del Cimarosa consecrata, modula nei tuoni omologhi, siccome gli ottimi nostri ebbero sempre usato. Nè a quest' aria la taccia di mescolanza con eccessiva propor-

zione della musica strumentale colla vocale darassi; conciossiachè gli strumenti soli da arco con leggere movimento di crome il cantante accompagnino, nè mai tutta l'orchestra suoni, se non che nelle cadenze o quando il cantante stesso riposa. Passano i bassi dalla tonica alla V^a, in seguito alla II^a alla IV^a alla VI^a, nè questi salti, certo naturalissimi, ce li fanno sentire, come il Botta pronuuzia, quasi gatti a miagolare. Ma rombo piuttosto, e non miagolìo si è la voce dei bassi, se così è che sentiamo. Dal qual esame ci è forza ritrarre, non mai avere l'Asioli tenuto schiavo degli stromeuti il suo canto, e che in tutti i suoi componimenti, questi la voce non soperchiano mai, e invece la conducono, la sostengono e la invigoriscono, siccome loro uffizio è, e scopo loro più principale. E noi abbiamo per vero che se dal basso ora la movenza dipende, e l'andamento d'ogni buona armonia, ciò ell' esempio ed ai precetti dell' Asioli non poco si debba.

VII.

Ma alle parole estreme del Botta venendo, con cui non dubita di dire l'Asioli „ felicissima *vena* e veramente correggesca, ma da poco sano metodo di comporre guastata „ ci è forza primieramente di osservare, come il giudizio degli scienziati in materia di arti sia per incautela od impazienza spesso disforme a ragione. Dal quale se non basta a difender l'Asioli quanto intimamente convinti di sopra esponemmo, alle grandi sne opere teoriche appelliamo: testimonie dell' eccellenza della sua scuola, e norma del musicale insegnamento di tutta Italia.

VIII.

Colpa (osiamo dire) del Botta , se di maturamente queste cose esaminare incurioso, siffattamente dell'Asioli giudicò. Ma era questo esame e dal dovere di storico, e molto più anche da caro officio di amico grandemente richiesto. E non perdonabile cosa veramente stimiamo, niuna parola averci fatta lo storico della gloria che per quelle opere l'Asioli meritò. Fu desso censore altamente onorato del conservatorio di musica in Milano, e maestro di quella splendidissima corte. Ivi alla perfetta istruzione dell' italiana gioventù , all' incremento dell' arte musicale le fatiche intese e l'ingegno. E allorquando i destini d'Italia si volsero, ripatriato tutto amore pe' suoi cittadini, la propria casa aperse a grande numero di studiosi del vero e del bello musicale ; e furono a lui sino agli estremi della vita l'onore della patria e gli ottimi studi cura unica ed ardentissima. Nè sarà chi dica, degli aurei precetti, che nelle sue opere ci dava ad apprendere, eseguire e scriver musica, avere poi egli stesso in componendo abusato. Chè dalla analisi de' suoi componimenti ogni più difficile vedrà, come l'Asioli seppe la lingua in cui scrisse e declamazione e prosodia. Studiò gli affetti e le umane passioni, ed il loro linguaggio, ed a fondo conobbe la natura e qualità dei musicali strumenti, sì per l'effetto loro individuale, sì per l'influenza loro nell' unione di tutti : e fu sommo in possedere l'armonia e l'arte del canto.

Nè questi pregi dell' Asioli sconosce lo storico ; e unicamente se que' tedeschi autori studiò , come una colpa riguarda. Ma richiamando quanto di quella musica superiormente dicemmo, donde cotanta nimi-

cizia chiediamo. Forse perchè è d'intelligenza a qualcuno per avventura difficile? Ma se il piacevole e la facilità nella musica, quando la situazione il richiegga, è lodevole, ben è limitare quest' arte, e a monotonia ridurla ed a schiavitù quegli attributi soli a norma del bello pigliando. E sono men divini i canti dell' Alighieri, se duro forse ne è il senso a taluno?

Come meglio per noi si potè queste cose discorse sul metodo dell' Asioli, ponghiamo qui fine. Felici se argomento saranno dell' alta devozione nostra per quel grande, e del profondo dolore e del desiderio che la sua morte a noi lasciava e alla patria!

Intorno al metodo che usarono gli antichi greci nel servirsi de' modelli vivi per le loro belle opere d'arte; discorso detto agli alunni dell' insigne e pontificia accademia romana di S. Luca, nella premiazione scolastica del 1835, dal cavaliere Antonio Solà accademico di merito, consigliere e censore per la classe della scultura della medesima accademia, direttore de' reali pensionati di S. M. cattolica in Roma, professore della R. accademia delle belle arti di Madrid, dell' I. e R. delle belle arti di Firenze ec. Traduzione dallo spagnuolo.

Le arti che hanno per loro fine il rappresentare o il dar forma a tutti gli oggetti che la natura ci porge, usando o poche terre colorate sopra una superficie piana, o una materia molle e compatta, furono indistintamente chiamate presso tutti i popoli arti d'imitazione. Elle però si trasformarono in belle arti fra' greci, perchè principale scopo degli artefici di quella classica terra fu il copiare il solo bello della natura, massimamente del corpo umano, a cui tributavano una speciale ammirazione.

Ed infatti i greci erano così presi della bellezza umana, che molte loro città determinarono premi per la persona, che in tal dote della natura superato avesse i suoi concorrenti: datone giudizio dal popolo e da' magistrati. Nè ciò fecero pe' soli uomini: ma in Isparta, in Tenedo, in Delo, come abbiamo da Ateneo (1), erano ancora certami pel gen-

(1) Lib. XIII cap. 2 e 9

til sesso. La città di Eleusi dava una compiuta armatura in premio al vincitore; il quale coronato di mirto andava lietissimo a consecrarla al tempio di Minerva, come un' offerta dovuta agli dei per un gran beneficio: essendochè la bellezza reputata fosse fra i maggiori beni che potesse un uomo desiderare: siccome uno dei maggiori mali si considerava essere la deformità. Anzi gli abitanti di Egesta, città greca della Sicilia, trovato avendo supremamente bello un crotoniate chiamato Filippo, a tal vennero di entusiasmo, secondo Erodoto, che per questo solo merito gl'innalzarono un tempio e gli stabilirono sagrifici (1). E Socrate, il più saggio e buono dell' antichita pagana, diceva: „ Io non posso senza ammirazione vedere un bel giovane. Gli occhi miei „ si rivolgono verso il bello Antiloco, siccome verso „ una forte luce che brilla in mezzo l'oscurità. " Se non che troppo si allargherebbe, o giovani, il mio discorso, se volessi tutte annoverarvi le opere degli scrittori greci, nelle quali solennemente dichiarasi la grande importanza che poneva quel popolo nella bella conformazione del corpo umano.

I pochissimi avanzi, che rimasi ci sono delle arti greche, ampiamente ci confermano una tal verità. Ora se gli antichi abborrivano tanto la deformità, e tanto idolatravano la bellezza, che ogni opera di que' grandi maestri era studiosamente rivolta a cercarla ed a rappresentarla: come diremmo che potesse loro avvenire di trovarla perfetta, se essi medesimi ci narrano che appena una persona fu veduta d'intera beltà nella Grecia? Come dunque facevano per darci pitture e sculture sì belle in tutte le loro parti? Niuno ignora

(1) Erodoto lib. V cap. 47.

che Zeusi a dipingere la sua Elena chiese a modello cinque vergini di Crotone scelte fra moltissime altre: e che il medesimo fece Apelle nel ritrarre la sua famosa Venere Anadiomene. Narraci Senofonte, là dove tratta dei detti memorabili di Socrate, che questo saggio diceva un giorno a Parrasio: „ Nel volere rappresentare una perfetta bellezza, riuscendo così difficile il trovar uomini le cui forme sieno esenti da ogni difetto, voi riunirete le bellezze di molti modelli per fare un tutto compiuto. Certo, a lui rispose Parrasio: tal è appunto il modo nostro di operare (1). " Se si considera che de' personaggi che parlano in questo breve dialogo, l'uno in giovinezza erasi dato alla scultura, ed aveva operate le Grazie de' propilei di Atene, l'altro è pittore e dei più celebrati che prodotto abbia la Grecia, quanta non è l'autorità che darsi deve alle loro opere, che tutto ci rivelano il metodo che usavano nell' arte i grandi maestri ellèni? E veramente non si trova giammai in alcuno antico scrittore chi dica, aver gli artisti copiato fedelmente i modelli in tutte le loro parti, buone o cattive che fossero. Anzi è certo che i maestri del miglior tempo, oltre che lasciavano di ritrarre porzione di essi modelli, per copiare le parti che in altri vedevano più perfette, si davano assai volte a cercare il bello, non potendo trovarlo in natura, nelle insigni opere condotte da' più famosi nell' arte: come lo prova un passo di Luciano là dove dice nel libro delle immagini: „ Uniamo insieme tutte le perfezioni dei grandi capolavori, e non prendiamo se non ciò che ciascuno ha di più bello. Oh, dirai tu, non è sì facile di congiungere tante differenti

(1) Senof. Detti mem. di Socrate lib. III cap. 7.

,, bellezze, senza violare le regole della proporzione!
,, Non temerne, o amico: io prenderò primieramente
,, la fronte, i capelli e le ciglia della Venere di Pra-
,, sitele, col brio, con la dolcezza e con la vivacità
,, de' suoi occhi. Dalla donna di Lenno di Fidia, le
,, fattezze del viso, la dilicatezza delle gote, con la
,, giusta proporzione del naso: e dalla sua Amazone
,, l'aprirsi delle labbra, e le spalle. La Venere di Al-
,, camene ci darà la gola e la bella mano, con la
,, rotondità del polso e le dita che insensibilmente de-
,, gradano. La Sosandra di Calamide v'aggiungerà il suo
,, pudore e il suo riso, insieme con la proprietà e
,, modestia dell' abito suo. Per l'età, staremo noi alla
,, Venere di Gnido. ,, Così Luciano graziosamente al suo modo: il quale per dar poi a questa sua compiuta beltà di forme un egual colorito, seguita ricordando le opere di Eufranore, di Ezione, di Apelle, di Polignoto. Non v' ha dubbio, o giovani, che il soccorso dell' arte sia di somma necessità per formare un tutto bello e di carattere uguale, e quindi per riunire insieme le varie parti di diversi modelli vivi, e quelle che si considerano nelle più eccellenti opere de' grandi maestri. Vale sommamente quest' arte ad ajutar la natura: e parte può acquistarsi, e parte no. Ciò che acquistarsi non può si è il genio o la naturale attitudine che l'uomo non abbia in se stesso. Ciò che acquistarsi può è il meditare la natura con retto giudizio e le opere de' grandi ingegni; ed altresì l'imitarle; fattici franchi in conoscere la fisica costruzione del corpo umano, la geometria, l'ottica, e le altre scienze ausiliari.

Certo quei greci furono maravigliosi: e non pur seppero con grandissima perfezione congiungere insieme le diverse parti dei modelli e delle statue sotto uno stesso carattere, ma anche in un modo prodigioso le

forme dei due sessi in una stessa persona, come si vede in Apollo ed in Bacco, e più particolarmente negli ermafroditi. Anzi quelle dell' uomo con quelle del cavallo, secondo che osservasi ne' famosi centauri effigiati ne' bassorilievi del Partenone: ed in una maniera così sublime, che direste veramente che Apollo e che Bacco partecipino dei due sessi: e che sieno stati in natura gli ermafroditi e i centauri. Eppure, o giovani, niente di tutto ciò avevano i greci osservato nella natura stessa.

Il che valgami principalmente a difesa di una opinione, che spesse volte ho dovuto manifestare contraria a quella di alcuni, i quali dicono e consigliano, che la natura debbasi copiare tal quale si presenta a' nostri occhi, senza che sia permesso di alterare nella più piccola parte veruna delle sue forme. Un principio così funesto, e così essenzialmente opposto all' intenzione delle arti, che è il solo bello, vedesi pur troppo (nè qui dirò quanto disgraziatamente) posto in pratica sopra copie di cattivi modelli, i quali non possono darci che mostruosità piuttosto che belle figure! Or contra esso principio non cesserò mai di ripetere, che quando un modello conoscasi difettoso in qualche sua parte o nel tutto, dee l'artista giovarsi del proprio ingegno e sapere per moderare le dette parti o il tutto, sia servendosi di altri modelli migliori, sia usando quel retto criterio, che intorno alla perfezione delle parti fisiche del corpo umano ha egli acquistato o per lo studio dell' anatomia, o per la meditazione sulle opere de' grandi maestri.

Che se vi fosse chi tenendo diversa sentenza volesse oppormi, che tra le statue antiche si trovano alcune, e delle più lodate, le quali chiaramente dimostrano esser copie prette della natura in tutte le loro parti, ed anche nelle imperfezioni: ad esso ri-

sponderei, che questa classe di statue niente ha che fare con quella che costituisce la bella scultura de' greci. Imperocchè sono esse ritratti fedeli di quegli uomini illustri, le cui fisonomie volevansi tramandare alla posterità: nè si avevano per opere di stile: anzi da queste si distinguevano con un proprio loro vocabolo, chiamandosi *statue iconiche*, come a dire *statue ritratti*. Intorno a che Plinio (1) e Luciano (2) ci riferiscono, che tanto era il rigore perchè gli artisti non si allontanassero minimamente dalle forme dell'originale, che instituito fu un magistrato a vegliarne l'accuratezza: e se questa mancava, immediatamente era l'opera rigettata. Una delle statue iconiche che ci porge prova della severa esattezza, la quale richiedevasi in questa specie di ritratti, eziandio ne' maggiori difetti e dirò sconcezze dell' originale, è quella di Esopo che sta nella villa Albani. Statue iconiche sono pure il Zenone del Campidoglio, l'Antistene del palazzo Spada, l'incognito filosofo ch' era nella villa Borghese, il Demostene del museo vaticano, l'Aristide o vogliasi dir Eschine del reale museo di Napoli, il così chiamato Fedele del campidoglio ed altre parecchie. Or questa distinzione di *statue iconiche* e di *statue di stile* dee molto avere a mente chi vuol rettamente discorrere di opere d'arte: imperocchè fra i pochi avanzi che ci rimangono di antiche statue osservasi non raramente l'esempio di teste rappresentanti una persona stessa, quella iconica, questa di stile: nè qui parlerò de' Zenoni, de' Traiani, degli Adriani, dei Lucii Veri e di altri.

A che inoltre avrebbero servito a' greci artefici

(1) Hist. nat. lib. 35 cap. 4.

(2) Loc. cit.

le parole, colle quali intendevano a significare le diverse qualità delle divine opere loro: come a dire varietà di forme, simmetria, bellezza, grazia, grandiosità, armonia, stile, eleganza, gusto, carattere, proporzioni: a che, dissi, servito avrebbero queste parole, se l'ufficio degli artefici fosse stato servilmente ristretto a copiare un solo modello, che non avesse avuto nessuna delle qualità sopraddette, come spesso accade sventuratamente de' nostri? Non v' ha dubbio che state sarebbero inutili: ed essi non avrebbero fatto nulla di buono. Dunque per far bene è necessario, che nell' arte usiamo ciò che usavano que' maestri: imparare cioè prima di ogni altra cosa a conoscere i difetti del modello, indi a procurare col soccorso dell' arte di modificarlo per quanto sia possibile, senza cadere in ciò che dicesi *maniera*.

Gli antichi eransi formata un' idea sommamente precisa della bellezza del corpo umano: perciò ognuno era atto a decidere se questo o quell' uomo aveva in se un bello compiuto. Il petto, per esempio, di un uomo robusto e forte aver doveva per esser bello le tali qualità: quello di un giovane aver doveva le tali altre. L'omero, le cosce, le gambe, i piedi, ogni parte in somma doveva avere le qualità, che da essi con quella leggiadria di anima erano state determinate per belle: e quando non le trovavano in uno, oppure in molti modelli, copiavano quelle parti che più in ciascuno di essi si avvicinavano a quel tipo supremo; e indi le davano il poco più che stimavano mancar loro, perchè l'opera dovesse essere finitamente bella.

Che i greci maestri procedessero con tali principii, ce lo afferma chiaramente Platone là dove riferisce questa sentenza di Socrate. ,, Per giudicar bene in pittura ed in iscultura (diceva quel grande) ei

vogliono tre cose : conoscere l'oggetto imitato : conoscere se è bello : conoscere se la sua imitazione è fedele. Quando si sa che un artista ha voluto dipingere o scolpire un uomo, è una necessità ch' abbiasi a giudicare ad un solo sguardo se l'opera è bella e perfetta, o s' è difettosa : imperocchè quasi ognuno di noi conosce tutto ciò che v' ha di bello nelle forme del corpo umano, ed in quelle di ogni animale „ (1). Ciascun vede come da questo passo risulti chiarissimo, che a' popoli della Grecia invano sarebbesi potuto dare in genere di arti il difettoso per bello. Nè, o giovani, avrebbe giovata loro la scusa, che quella o quell' altra parte era stata fedelmente copiata dalla natura. Imperocchè il copiare, dicevano, è cosa delle arti meccaniche : ma le belle e liberali vogliono l'imitazione : chè belle appunto esse si chiamano, perchè imitar debbono, cioè scegliere qua e là il solo bello.

Molte altre ragioni potrei addurre a convalidare ognor più la mia opinione, ch' è quella di tutta l'antichità : antichità veneranda, o giovani, ed immortale nelle cose di arte : antichità che i soli stolti disprezzano, o perchè non la conoscono, o perchè non hanno anima di elevarsi a tanta altezza : antichità ch' è sempre la prima maestra in tutte le opere dell' ingegno, malgrado del grande studio dei posteri non dico per superarla, ma per raggiungerla. Or sì questa antichità grida (e le divine opere sue ci porge innanzi) grida, dico, che quando un modello è compiutamente difettoso nelle sue parti, non dee copiarsi : che in quello che ha qualche parte bella mischiata ad altra che tale non sia, dee copiarsi la

(1) Plat. de legib. lib. 2.

sola bella: che quando la necessità richiegga di dover correggere ciò che perfetto non può aversi in natura, dee farsi liberamente col soccorso o dell' anatomia, o delle statue antiche de' grandi maestri, ovvero coll' ingegno dell' artista.

Se un modello d'uomo di avanzata età ha, per esempio, il suo corpo rotondo ed assai voluminoso, talchè sia in conseguenza contrario ad ogni bella forma (come disgraziatamente sogliamo vedere in alcuni di quelli, che non so per qual vergognosa scarsezza danno a copiarsi a' giovani), che si fa in questo caso? Diranno alcuni: Si copii il modello tal quale osservasi in tutta la sua naturale deformità. Io dirò tutto al contrario, seguitando le massime infallibili degli antichi: ed in mancanza di un modello migliore, mi prenderò volentieri la libertà di marcare alla mia figura le parti principali che costituiscono il torso: come sono, l'arco delle coste false, gl' ipocondrii, e la divisione degli umbilichi col ventre: ed il risultamento sarà, che avrò evitato una mostruosità, che non è cosa di belle arti. Sicchè quantunque la mia emendazione non sia pienamente perfetta per non averla tratta dal vero, darà tuttavia una varietà di parti belle ed un movimento alla figura, che in vano sarebbesi cercato copiando quel gran volume di corpo che ci presentava il modello. E ciò che dico del torso, intendo pure delle altre parti che si conoscano difettose.

Ecco un altro passo di Platone, che val per tutti a farci conoscere a qual cima di bellezza recarono gli antichi greci le loro opere, seguendo il metodo per me accennato. „ Pensate voi, egli dice, che un „ pittore debba essere reputato meno eccellente nel- „ l'arte, se dopo di aver dipinto un uomo perfetta- „ mente bello, e in tutto compiuto nelle sue parti, „ non potrà farne vedere uno simile fra gli uomini

,, viventi? No, per Giove (1)!,, E Aristotile a un di presso ci dice il medesimo, là dove insegna, il modello del pittore dover essere perfettissimo, e simile alle figure che dipingeva Zeusi (2).

Così l'arte pervenne in Grecia a superar la natura, e, quel ch'é più, senza escire dai limiti della natura stessa: operando cioè un sì grande prodigio col solo scegliere le parti perfettamente belle de' loro modelli, e schivar sempre le deformità.

Per la qual cosa, o carissimi giovani, com' è possibile il credere che per una via diversa da quella che calcarono quei grandissimi antichi possa mai giungersi a far meglio di loro! Certo ognun vede il vantaggio che ha recato alle arti il metodo, che da certuni cercasi d'introdurre nelle scuole, ed anzi di magnificare! Vantaggio? Eccolo, o giovani, osservatelo: figure meschine e triviali! Ma le usanze artistiche degli antichi ci hanno dato quelle sublimi opere, che per dieci e più secoli empierono il mondo di maraviglia, e innamorarono così gl' ingegni de' più alti filosofi, come i più gentili spiriti che nelle lettere onorato abbiano l'uman genere. Il tempo e la barbarie de' secoli hanno pur troppo di quelle opere fatto guasto! La fama però non ha mai cessato di levare a cielo la loro eccellenza. E che tal fama non si stendesse in iperbole, chiaramente ce lo assicurano i pochi avanzi che ci durano tuttavia, se non di que' miracoli, almeno di quella scuola: chè tali sono gli Apolli, le Veneri, gli Ercoli, i Laocoonti, i colossi del Quirinale, gl' Ilissi e i bassirilievi del Partenone, ed altre bellissime e nobilissime sculture, che tan-

(1) Plat. de repub. lib. V.

(2) Aristot. poetica c. 24.

to giovarono a rilevare le arti dalle povere maniere dei secoli XIV e XV, allorchè vedute da Michelangelo, da Leonardo e da Raffaello, trassero a tanta e sì forte ammirazione quelle fantasie sublimi. Oh giovani, siate bene attesi a ciò che prima di voi si è fatto e si è filosofato da tanti grandi, nè col troppo facile secolo disprezzate l'antichità: e soprattutto guardatevi da coloro, che saper ne vogliono in arte più del Vinci, più del Sanzio, più del Buonarroti!

Intorno al ritrovamento delle ossa di Raffaello di Urbino.

AL NOBIL UOMO

SIG. CONTE LEONARDO TRISSINO
PATRIZIO VICENTINO.

IL P. LUIGI PUNGILEONI

Queste brevi notizie sullo scoprimento delle ossa di Raffaello d'Urbino servir doveano come di appendice all' elogio di Timoteo Viti parimenti urbinate: ma questo elogio dorme ancora nell'officina dello stampatore presso il Metauro: ond' io penso di comunicarle al mio sig. conte Trissino, di cui mi è noto il genio deciso per tutto ciò che ha rapporto alle nobili tre arti sorelle.

Ella nel tempo di sua dimora in questa metropoli del mondo cattolico avrà udito ripetersi da più di uno, che per additare al forestiero il luogo in che giacciono le ceneri di Raffaello bastava condurlo al

Pantheon, ora tempio sacro alla Vergine, poi dirgli: *Qui stanno.* Di tanto non pago il cavaliere Giuseppe Fabris, reggente attuale della congregazione appellata de' virtuosi, tentò consenzienti i superiori saperne di più. Un esito felice ha pienamente coronati i voti di tutti gli illustri personaggi che seco lui ebber parte nel fare una scoperta accolta con plauso dentro e fuori d' Italia. Non è già che i più non prestassero fede intera al Vasari, al Borghini, all' Ugonio, al Martinelli, ed alla lettera, per tacer di altri, da me altrove riportata di Marco Michieli scritta appena fatto cadavere il grand' uomo in fresca età. Pure, ad onta della testimonianza di chi probabilmente fu del numero uno de' molti che non senza lagrime accompagnaronlo al sepolcro, taluno opinò non doversi cercare alla Rotonda le fredde ceneri dell' urbinate, bensì nella chiesa de' domenicani, dove a detta degli antiquari fu il tempio di Minerva. A così pensare inducevalo Lorenzo Scadero - Mon: ital: lib. VI, 1592 - il quale arbitrariamente affermò che alla Minerva - Situs est Raphael. - A tale franca affermazione si sottoscrissero buonamente altri due viaggiatori oltramontani, i libri de' quali portano scritto in fronte - Chyriaci Wat, Variorum in Europa itinerum deliciae, 1606. - Swertii Fran., Selectae christ. orbis deliciae. Colon. Agrip. 1625.

Tornando allo Scadero, è paruto a qualche scrittore doversegli credere sulla parola, poichè ne fa sapere d'avere girata l'Italia nostra nel 1557: e d'averla riveduta nel 1567: nel qual anno - *Italiam repetens*, così egli, *omnia illa quae in decennio accesserunt studiose prioribus collectionibus iis in locis quae transii addidi, librosque ita auxi, ut post reditum edi potuissent.* Il fatto dimostra che lo tradirono o gli occhi, o la memoria. Ma assai più smemorato ci si appalesa D. Carlo Bartolommeo Piazza, autore di molti libri di poco

peso: poichè dimentico di averlo detto, nel libro sull'opere pie romane, sepolto nel Pantheon, nell' altro libro intitolato - *Gerarchia cardinalizia* - quasi pentito di aver detto bene, contraddice a se stesso ed alla tradizione, dicendolo sepellito a S. Maria della pietà in Borgo; chiesa allora allora fabbricata di pianta dalla sua fantasia. Ma non turbiamo la pace di uno scrittore che al buon volere, o non seppe, o non istudiossi di associare una critica più assennata. Passando a quelli che tennero per fermo ciò, che senza alcun dubbio e sempre si è detto, è chiaro ch' eglino furono dalla parte del vero. Non merita di cader nell' obblio la memoria del canonico Carlo Vallone autore di due manoscritti esistenti nell' archivio dell' insigne collegiata di S. Maria *ad martyres*, da me avuti sott' occhio per favore del sig. canonico Pietro Federici. Alla faccia 29 del primo si legge - *L'altare della B. V. . . . cappella di Raffaello d'Urbino con statua della B. Vergine e del bambino*, *opera del Lorenzetto.* Nel secondo alla pag. 11 rinomina lo - altare della cappella di Raffaello d'Urbino sepolto in essa con iscrizione: - le stesse cose a un dipresso si leggono in altro inedito libercolo, nella cui fronte evvi scritto - *Pantheon illustratum* - da me pria d'ora non mentovato, perchè non mi fu dato vederlo nè tampoco di sospettarne la esistenza. Sarebbe bene a parer mio tirare una linea in quel manoscritto sulle parole seguenti: *Leo decimus voluit ad coenotaphium expositam tabulam exibentem mysterium dominicae ascensionis quod ipse depinxerat Raphael*, *donoque dederat eidem pontifici*, *qui postea eam ipsam donavit ecclesiae S. Petri in Montorio*: - sarebbe, dissi, cosa ben fatta tirarvi sopra una linea, onde qualche critico severo non abbia a scrivere su di esso: *Chi m' inganna una volta, mi è sempre sospetto.* Tutti

sanno che in detta tavola si reppresenta non già l'ascensione, ma la trasfigurazione di Gesù Cristo in sul Taborre. Quante volte in faccia ad esso ella ristette dimentico di se! Che il rinomato Scadero abbia segnato - *Tabula picta ad altare magnum S. P. in Montorio ascensionem Salvatoris exprimens*, non è a farsene de maraviglie: poichè a chi non istà di piè fermo nelle nostre contrade, è facile il prendere qualche granchio. Ma che il non ben noto illustratore del Pantheon sia caduto in simile svista, non saprei che mi dire. Che poi la trasfigurazione fosse locata appiedi del cataletto nel giorno del funerale di Raffaello per ordine di Leone decimo, nulla ho a dire nè pro nè contro. E' ben falso che il quadro stupendo offerto fosse in dono gratuito al magnanimo pontefice dal suo artista riconoscente, e che il pontefice ne accettasse l'offerta con farne poscia un regalo alla chiesa suddetta. Ne rendono aperto l'abbaglio la lettera del cardinal Giulio de' Medici, la nota estratta dall' archivio di S. Maria novella in Firenze, e l'iscrizione che si leggeva nella cornice del quadro ora esistente nella pinacoteca del vaticano. Tutto questo sia detto per farle osservare come male si accordino insieme nelle citate parole il finto col vero. Qui fo punto, perchè ella sa meglio di me quanto sia grande l'obbligo di scrivere la verità, e perchè voglio narrarle alcuna cosa intorno al ritrovamento dello scheletro di Raffaello nella cappella di nostra donna denominata *del sassò*.

Ne' primi momenti della scoperta sospiratissima si alzò un grido di gioja, e ben mi dò a credere che alle acclamazioni unanimi degli astanti ella avrebbe fatto plauso di cuore, se ella vi si fosse trovata presente. Rotto il *sordino* (così appellano quei dell' arte il muro riempitivo dello spazio sotto di un arco), videsi la cassa mortuaria, mal concia però, piucchè dal tempo, dal Te-

vere uscito nel corso di tre secoli più e più volte dal suo letto. Penetrò l'acqua non di rado non solo nella chiesa, ma fin dentro la cassa di abete: ond' è che la testa alquanto sollevata era in parte coperta di sabbia. A voce e in iscritto ho detto che il teschio guardato con tanta gelosia nella sala dell' accademia di S. Luca, qual monumento, scriveva il consigliere Bianconi, di rispetto e di amore, non apparteneva a Raffaello: e mi compiaccio di aver colto nel segno, mentre ora tutti sanno che il teschio non è di pittore ma d'uomo di chiesa, cioè del canonico Desiderio di Adiutorio, non mai inserito al certo nel registro degli accademici. Lasciamo in pace le ossa del buon sacerdote, e torniamo allo scheletro che fu trovato con le mani incrocicchiate sul petto. L' egregio professore barone Antonio Trasmondo lo ripulì, rimise al luogo loro i più minuti ossicini, e mostrò dottamente esser esso lo scheletro d'uomo di mezzana età, qual era quella del pittore di Urbino. Alle istanze di molti il cavaliere barone Camuccini gentilmente si arrese, e dopo averlo disegnato quale ritrovavasi all' istante primo primo dello scoprimento, tornò a disegnarlo, dopochè furono ricomposte quelle ossa dal sullodato spertissimo professore. La vecchia e logora cassa, in che i bene affetti di Raffaello adagiarono la spenta sua spoglia, era intonacata con calce mista a puzzolana levigata a dovere. Su del coperchio non so quale dei discepoli suoi figurò degli arabeschi, consimili per quanto rilevasi da quei rimasugli alle logge del vaticano. In mezzo degli arabeschi pare che vi fosse un' arma od iscrizione. Ma questo coperchio coll' andare del tempo infracidatosi danneggiò quegli avanzi di morte. Restami a notificarle quel poco che si rinvenne dentro la cassa, consi-

stente in una stelletta di acciaio, in non so quanti doccioni di ottone, ed in alcuni cerchietti di metallo: poche e misere cose, ma che però a mio avviso ne indicano essere stato sepolto con quell' abito di dignità con cui ne' dì solenni vestivansi allora i cubiculari pontificii. Quelle ossa, unitamente alla relazione di tutto l'operato vergata in pergamena, vennero riposte in tre casse, una di pino ben suggellata, l'altra di piombo, l'ultima di marmo. Andrei troppo in lungo se qui rammentar le volessi tutti i letterati nudriti negli studi e nell' amore delle cose belle e buone, che hanno eruditamente descritto un discoprimento che formerà epoca nella storia delle arti. Dirolle bensì che l'egregio sig. cavaliere P. E. Visconti, segretario perpetuo dell' accademia di archeologia, ha dissotterrato e prodotto un rogito d'Ippolito de-Caesis del 1520: dal quale apparisce che i Ciarla da me tante volte nominati conseguirono con transazione, per fuggir lite, fatta nell' apostolico palazzo, mille scudi di oro in oro. Si spense in Raffaello la famiglia Santi originaria di Colbordolo, piccola borgata tra Urbino e Pesaro, dove si veggono degradanti colline estendersi sino ai lidi dell' Adriatico. Per lo più succedeva nei tempi andati fra la gente di non molto agiata condizione, che il nome di uno degli antenati posto nel secondo caso servisse ai discendenti di cognome. Così veggiamo essere avvenuto alla famiglia Santi, di cui eccole il primo noto a noi che le ha dato la sua appellazione, tratto da un rogito di Bartolommeo Brugaldini degli Antaldi esistente nel pubblico archivio di Urbino. - 1407. *Martii 5 indict. 1. In Castro Corburdoli. Ugolinus et Petrus Cicholi et ejus filius vendiderunt Lucae Peri Sanctis de Castro Corburdoli unam petiam terrae etc. etc. pro se, et*

nomine et vice Peruzzoli sui fratris etc. Ella tenga per certo che la cospicua famiglia Sanzia negli annali di Urbino è un sogno: e che in forza non già del vero, ma della parola - *Sanctius* - usata dal Bembo, volgarmente Raffaello è cognominato Sanzio.

Continui in codesta sua bella patria a favorire le opere di studio e di fantasia, e continui ad amare il suo servidore ed amico.

F. Luigi Pungileoni.

VARIETA'

Sono da aggiungersi fra i collaboratori del giornale arcadico i signori Clemente Cardinali consigliere della congregazione governativa della provincia di Marittima, avv. abate Antonio Massabò, dott. Francesco De-Rossi medico della città di Velletri, ed avv. Angelo Astolfi di Bologna.

I cinque salmi componenti il nome di Maria, recati nell' italiano idioma da Enrichetta Dionigi Orfei. 8 Orvieto presso Sperandìa Pompei 1835 (Sono pag. 16.)

Tutti dantesca gravità sono questi cinque salmi, de' quali ci ha dato il volgarizzamento una dottissima che tanto onora le nostre lettere e il gentil sesso. Più degna cosa non potremmo noi fare, che recarne uno ad esempio: e sarà quello che incomincia *In convertendo dominus.*

TRADUZIONE

Il signor', che diè fine a l'aspra sorte
Di sua cittade in servitù caduta,
Ad insperato gaudio apre le porte
E sì di gioja è l'alma riempiuta,
Che il labbro ne ridonda e la favella,
E tua somma pietà canta e saluta.

Ond' è che di tai cose avran novella
Le genti: e sì, diran, grand' opre fea
Per essi il Dio che loro Dio s'appella!
Sì, grand' opre a ben nostro egli compiea!
Noi pur direm con fervido linguaggio:
Chè l'ebrezza del gaudio il cor ne bea.
Qual d'austro al soffio il libero viaggio
Gonfio torrente affretta, in tua potenza
Riconduci, o signor, noi dal servaggio.
Quei, che tra 'l pianto al suol diè la semenza,
Esulterà le spiche ivi troncando,
Poi che del buon terren fè sperienza.
Ivan piangendo i meschinelli, quando
Disperdean per li solchi il ricco seme:
Ma ridevan da poi lieti portando
L'accolta messe e l'avverata speme.

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo quinto. 4 Roma dalla stamperia della R. C. A. 1835 (Sono pag. 404).

L'accademia romana di archeologia, una delle più famose che in Europa sieno salutate maestre di sapientemente discorrere e giudicare di cose antiche di ogni maniera, fiorisce con gloria italiana nella gran capitale che ha i musei vaticano e capitolino, e che ogni giorno vede uscir dalla terra qualche nuova opera degli antichi signori del mondo. Di che è duopo tributare la più viva riconoscenza all' augusto e adorato signor nostro Gregorio XVI, che tanto splendidamente l'onora dell'alto suo patrocinio; non che dar lode alle nobilissime cure del suo celebre presidente signor marchese commendatore Luigi Biondi. Or ecco il quinto volume degli atti accademici: il quale, oltre alla lettera di dedicazione a Sua Santità, contiene le se-

quenti opere : 1. Discorso sulla utilità degli studi archeologici per le scienze sacre e profane, di *monsignor Niccola Maria Nicolai* già presidente dell' accademia : 2. Dissertazione sopra l'antica città di Gabi e suo territorio, del medesimo *monsignor Nicolai* : 3. Dissertazione sull' antica Collazia e suo territorio e sopra altri castelli esistenti nel medio evo a quelle vicinanze, del medesimo *monsignor Nicolai* : 4. Dissertazione sul preciso luogo della battaglia fra i romani e i galli nell' agro sentinate, del socio ordinario *monsignor d. Albertino Bellenghi* arcivescovo di Nicosia : 5. Dissertazione in cui si precisa il luogo ove accadde la battaglia di Narsete contro Totila, del medesimo *monsignor Bellenghi*: 6. Dissertazione delle arti in Italia nei primi secoli di Roma, del socio ordinario *Niccola Ratti* : 7. Osservazione sopra le lapidi pagane che si trovano nelle catacombe, del socio ordinario prof. *Giuseppe Settele* : 8. Dissertazione intorno ad Ameriola, Medullia, Marco-Simone, Castellarcione ec., del socio ordinario ab. *Antonio Coppi* : 9. Dissertazione sopra Ficulea, del medesimo ab. *Coppi* ; 10. Dissertazione intorno a Cameria, del medesimo ab. *Coppi*. 11 Dissertazione intorno a Fidene, del medesimo ab. *Coppi* ; 12. Dissertazione intorno a Crustumerio, del medesimo ab. *Coppi* : 13. Dissertazione intorno a Vejo, del medesimo ab. *Coppi* ; 11. Dissertazione intorno a Settepagi, del medesimo ab. *Coppi* : 15. Elogio di Leopoldo Cicognara, del socio ordinario *marchese Giuseppe Melchiorri* : 16. Elogio di Domenico Sestini, del socio ordinario *cav. Tullio Monaldi*: 17. Elogio di Serafino Gatti, del socio onorario *monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli* : 18. Compendio di osservazioni sulla testa di rosso antico ritrovata in Genazzano ec., del socio ordinario *avv. D. Carlo Fea* commissario delle antichità,

Vita di Iacopo Pergamino forsempronese, brevemente descritta da F. M. Torricelli suo concittadino. 8. Pesaro pe' tipi di Annesio Nobili 1835. (Un vol. di pag. 52).

Il Pergamino è stato uno de' più benemeriti del volgar nostro nel secolo XVI col suo celebre *Memoriale della lingua italiana*, e con altre importanti opere. Era quindi degnissimo, che le memorie della sua vita fossero con amore raccolte e illustrate da un qualche valente ad onore della patria, ed a gratitudine de' beneficj per lui resi alle lettere. E questo ha fatto il signor conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone, e con sì bella eleganza e con sì fina critica, che noi vogliamo qui sinceramente congratularcene coll' egregio cavaliere. S. B.

Lettera di Eveno Aganippeo ad un suo amico. Ripatransone nella tip. Jaffei con approv. 1835, *in.* 8. *di fac.* 16.

Una ruggine antica tenevasi ne' due vicini paesi di Sanbenedetto e di Grottamare: laonde il fuoco della discordia agitava gli animi, erano reciprocamente turbate le feste, ed impedito perfino agli abitanti di un luogo di trasferirsi ad un altro, essendo certi di essere male accolti. Questo avanzo della barbarie doveva cessare nella luce del nostro secolo: un angelo tutelare spirò pensieri di pace e di riconciliazione. Ma chi crederebbe che il mezzo adoperato a ciò con profitto fosse della natura di quelli, che meno parrebbero atti all' uopo? Tant' è: in mano de' savi e buoni le piccole cose valgono assai: e dove si aggiunga il favore de' governanti, si hanno prodigi. Prima furono oneste donne e bennati giovani di Sanbenedetto, che nel carnevale rappresentando il corteggio di una sposa di contado vennero mascherati a Grottamare, dove furono accolti lietamente e splendidamente: un' altra volta vestiti a modo di figurare un antico pellegrinaggio torna-

ronvi, e furono ospitalmente e caramente ricevuti. Indi il 28 febbrajo quelli di Grottamare sur un carro trionfale, sul quale era Apollo e le muse colla comitiva di poeti, di pastori, e di satiri, vennero a Sanbenedetto: dove con versi ed altre splendidezze fu celebrata tanta concordia. Intervenne a quella celebrità l'ottimo monsignor Orlandini delegato della provincia ascolana, perchè la sua presenza rendesse quel giorno più lieto e memorabile. La sera i filodrammatici rappresentarono il dramma intitolato- Pace figlia d'amore-. Lode al nobil uomo sig. cavalier Giuseppe Nerini, che dotato qual è di aurei costumi ha con questa lettera, che annunciamo, posto quasi il suggello alla felice riconciliazione: la quale è a desiderare che sia durevole: e non può non esserlo quando gli uomini più savi dei due paesi siano costanti nel raccomandare la carità e la pace, e siano assecondati da chi ben vuole la comune prosperità. Vogliamo tutti essere felici, quanto al mondo è possibile? Amiamoci da fratelli, e ci sia legge il dovere!

D. V.

Vite e ritratti di XXX illustri bolognesi. Bologna, litografia Zannoli 1835.

L'illustre donna Caterina Franceschi Ferrucci sta ora scrivendo trenta vite di uomini illustri bolognesi, le quali vengono pubblicate dal litografo Zannoli con molta splendidezza di stampa. Ad ogni vita precede in bella litografia il ritratto dell'uomo illustre, ed il suo fac-simile. Finora non è venuto in luce che il primo fascicolo contenente la vita di Ulisse Aldrovandi, la quale ci pare scritta con tanta gravità e nobiltà di stile e di pensare, che non possiamo non riconoscere la signora Franceschi Ferrucci come valentissima e degna di sedere fra i primi scrittori italiani. Aspettiamo di veder presto in luce le altre vite, ed avremo allora occasione in questo nostro giornale di parlare più a lungo di questo rarissimo e caro ornamento del gentil sesso.

F. RANALLI.

Memoria della vita di Pio Panfilj. 8. Bologna 1835, tipografia del Sassi alla volpe. (Sono pag. 15.)

E' scritta da un amatore assai valente delle belle arti: dal marchese Antonio Bolognini Amorini pro-presidente della pontificia accademia di Bologna. La vita del Panfilj vi è narrata con amore e con accuratezza: e così le opere sue, le quali furono di un diligente, se non di un eccellente maestro di pittura e d'incisione. Il benemerito uomo era nato nel porto di Fermo il dì 6 di maggio 1723, e morì in Bologna il 17 di giugno 1812.

I paradossi, opuscolo di Marco Tullio Cicerone, volgarizzato da Giuseppe Antonio del Chiappa. 8. Pavia, tipografia Fusi e compagno 1835. (Sono pag. 28.)

Tradurre l'opera di un classico, sia greco, sia latino, è sempre fare un bel dono alle italiane lettere. Tradurre poi un' opera di Tullio, è assolutamente un' arricchirle di una gioia di più. E ciò ha fatto il ch. professore Del-Chiappa: il cui volgarizzamento de' *Paradossi* vuole assai lodarsi per la fedeltà somma al testo latino, ed anche per l'eleganza là dove non sa troppo di antichità e squisitezza. Chè noi amiamo il bello scrivere: e stimiamo la purità della lingua essere virtù massima di uno scrittore: ma non tutto negli scrittori del trecento crediamo essere da lodare; poco assai vorremo imitare in Guittone e in Brunetto.

Della vita e delle pitture di Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagnavacallo dal nome della patria. Memorie raccolte e pubblicate per cura di Domenico Vaccolini bagnacavallese. 8. *Lugo per Vincenzo Melandri* 1835. *(un vol. di pag.* 54.*)*

Il ch. professor Vaccolini ha raccolto in questo libretto tutto ciò ch' è stato scritto fin qui intorno la vita e le opere del celebre suo concittadino Ramenghi. E lo ha fatto con sì buon giudizio, e con tanta accuratezza, da sapergliene sommamente grado non pur la patria, ma le arti nostre. Certo chi vorrà quindi innanzi darci una vita compiuta del pittore da Bagnacavallo, potrà farlo assai agevolmnte, mercè delle cure egregie del Vaccolini.

S. B.

Intorno alcuni inediti antichi volgarizzamenti di C. Crispo Sallustio, lettera di Giovanni Orti conte di Manara ec. 8. *Verona tipografia di G. Antonelli* 1834. *(Sono pag.* 22.*)*

Importantissima per la lingua classica del trecento è la notizia che qui ci porge il chiarissimo conte Orti di due antichi volgarizzamenti di Sallustio, che si conservano in due codici del capitolo di Verona. Uno soprattutto, che è quello stesso che abbiamo alle stampe sotto il nome di Bartolommeo da S. Concordio, può grandemente giovare a togliere da questo volgarizzamento diverse non lievi mende, che non ha potuto in tutto sanare neppure il celebre marchese Puoti nella edizione che ce ne diede in Napoli il 1827. Il sig. conte Orti presentaci diversi saggi dell' uno e dell' altro codice veronese. Noi avremmo desiderato però che fatto lo avesse con più diligenza, travisati essendo qua e là da molti gravissimi errori, ch' era facilissimo lo schivare a chi ben sa leggere i codici antichi.

Esercitazioni dell' accademia agraria di Pesaro. Anno V, semestre I. Pesaro pei tipi di Annesio Nobili 1835 *in* 8. (Un vol. di pag. 122 con un rame.)

Ecco le memorie inserite in questo volume degli atti di un' accademia, che tanto (ci piace ripeterlo) onora la città di Pesaro e lo stato pontificio. 1. Su di un mulino a ruota orizzontale rifatto da Gregorio Teodorani, del *prof. Maurizio Brighenti*: 2. Sul dimagramento dei terreni che rispetto al frumento possono operare il formentone e la canapa, del *conte Domenico Paoli*: 3. Su i patti colonici della Romagna, di *Domenico Antonio Farini*: 4. Rapporto sopra una memoria dell' ingegnere Pietro Negri intorno il diminuire la formazione dei temporali e della grandine, del *conte Domenico Paoli*: 5. Ulteriori ragguagli sugli effetti del gelso delle Filippine, del *conte Giuseppe Mamiani*: 6. Giudizio se il ponte di Fossombrone sul Metauro sia o no un monumento da onorarsene l' architettura moderna, del *cav. Pompeo Mancini*: 7. Sulla miniera di zolfo nelle vicinanze di Urbino, di *Vito Procaccini Ricci*: 8. Intorno alla coltivazione e prodotti serici del gelso delle Filippine, saggio storico di *Carlo Maupoil*.

Esequie di Annesio Nobili tipografo. 8. *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1835. (Sono pag. 15.)

L' ombra del tipografo Nobili andrà certamente lietissima di vedersi con tanto amore di parole, e con tanta eleganza italiana e latina, lodata dal chiarissimo amico suo prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Imperocchè queste iscrizioni sono cosa d' oro, e da onorarsene sommamente l' epigrafia delle due lingue.

S. B.

De Aurelio Cornelio Celso hippocraticae artis scientissimo aureo Augusti saeculo, dissertatio auctore Francisco Valori medicinae et philosophiae doctore, socio honorario correspondenti et societatis med. chir. bononien. praeside. 8. *Bononiae e typis Nobili et soc.* 1835. (sono pag. 6.)

L'egregio autore di questa dissertazione, tutta bella di critica e di latina eleganza, sostiene la sentenza di coloro che vollero il celebre Cornelio Celso essere stato medico di professione, non puro dilettante di medicina. Il che fa considerando opportunamente diversi luoghi qua e là delle opere di esso Celso (che noi chiameremo *Aulo* piuttosto che *Aurelio)*, ne' quali ravvisasi un' alta non meno cognizione che pratica dell' arte.

I Faraoni di Abramo, Giuseppe e Mosè, colla scorta della sacra scrittura e dei monumenti egiziani autenticamente dimostrati. 8. *Roma, tipografia delle belle arti,* 1835. (Sono pag. 25.)

Il sig. ab. Leopoldo Sebastiani dimostra con molta erudizione in questo suo ragionamento, che il Faraone che tolse Sara ad Abramo è il terzo della prima veridica dinastia tebana, del quale non si conosce autenticamente il nome: che il Faraone che liberò Giuseppe dalla prigione e il sollevò a grande autorità nell' Egitto, fu *Apophis*: che quegli, sotto cui esso Giuseppe morì, fu *Janias* figlio di *Apophis*: che finalmente il Faraone, a cui invano Mosè chiese la liberazione del popolo ebreo, e che finì sommerso col suo esercito nel mar rosso, fu *Thutmes IV*, il magnifico e potente *Moeris* degli scrittori.

S. B.

Memoria su la vita e su gli scritti del canonico Michele de' conti Catalani di Fermo, aggiuntavi un' appendice di alcune lettere inedite scritte da uomini illustri, ed una elegia parimente inedita dello stesso Catalani. Fermo tipi Paccasassi 1834, *in* 8. *di fac.* 93.

Alessandro Evangelista queste memorie dell' ottimo concittadino pose in iscrittura, ed alla fermana gioventù volle intitolare. Nacque Michele di nobili genitori, Gio. Battista e Matilde Paccaroni, li 27 settembre 1750. Sua ventura fu l'avere avuto maestro di rettorica il ch. Morcelli, sotto la disciplina del quale nel 1766 proluse al pubblico sperimento, che fu stampato in Fermo, e di nuovo nelle memorie di religione in Modena col titolo di *Agon firmanus*. A tale discepolo volle dedicato il maestro quell'aureo sermone *De uso veterum monumentorum;* tanto lo amava! Il Catalani entrò alla compagnia di Gesù a' 20 novembre 1766, e sotto la disciplina del ch. Lanzi venne più innanzi nella bella letteratura. Nel 71 venne al collegio romano, e studiò filosofia sotto lo Stay, e matematica sotto l'Asclepi; benchè alle astrattezze del calcolo e della geometria non sapesse acconciarsi l' ingegno, che troppo erasi deliziato nelle cose dell' eloquenza. Finiva del 73 il corso filosofico, quando la sventura dell' ordine lo colpì, e lo ritrasse alla patria. Ivi a' 23 settembre 1775 fatto sacerdote, venne dall' arcivescovo card. Paracciani posto a insegnare umane lettere: e fu con gran pro della gioventù, che egli innamorava singolarmente di quella grandiloquenza di Tito Livio. Pure (chi 'l crederebbe?) i padri della patria ponendo a partito, come è uso, la conferma de' maestri, fecero fuori il Catalani, non per altra colpa, che per essere nella grazia dell' arcivescovo; ma buon per lui che questi non approvò, come capo degli studi, di perdere il Catalani. Così i voti del consiglio, che dovrebbero essere i rappresentanti della giustizia, lo furono dell'astio e del capriccio. Ma bene è provveduto a tanto male, che dura (essendo pur uomini i consiglieri), pe' savi

ordinamenti degli studi, che non consentono sia alcun maestro rimosso senza che la deliberazione del consiglio sia approvata da chi ha la tutela degli studi medesimi. E che il Catalani fosse degnissimo d'onore e di riverenza e saggio e pio, e di squisito giudizio nelle cose delle lettere, e tutto amore per la studiosa gioventù, lo sanno quanti il conobbero, ed ebbero con esso lui letterario commercio: lo veggono quanti si fanno ad osservare anche solo il carteggio di lui col Morcelli, col Borgia, col Lancellotti, coll' Olivieri, col Marini, col Lanzi, col Tiraboschi, col Zaccaria; per tacere di altri chiarissimi. Lo sanno quanti ricorrono le opere di lui, delle quali ricorderemo almeno il titolo. Lo vide la sapienza di Pio VI, che chiamollo alla dignità di canonico della metropolitana di Fermo nel 1782.

1. Della origine de' piceni, Fermo 1777.

2. Origini e antichità fermane, ivi 1778.

3. Memorie della zecca e delle monete fermane, Bologna 1782.

4. De ecclesia firmana, ejusque episcopis et archiepiscopis, ivi 1783.

5. Vita di s. Fermano ab., ivi 1784.

6. Memorie istoriche di s. Vittoria verg. e mart., Camerino 1788

7. Lettera critica sul tomo II delle antichità picene del Colucci, Lucca (*Osimo*) 1789.

8. De vita et scriptis Dominici cardinalis antistitis firmani, Fermo 1793.

9. Aeneae Sylvii de Piccolominibus episc. tergestini de rebus Basileae gestis; ivi 1803. A lode dell' autore esistono le amorevolissime lettere, de' 15 luglio di quell' anno, che al proposito indirizzavagli l' immortale pontefice Pio VII.

10. Veris sacri votum, elegia. Inedito: è in fine delle memorie, che annunciamo.

Nella biblioteca de' padri osservanti di Fermo si conservano due dissertazioni del Catalani, l'una sulle antiche gemme, l'altra sulle diverse materie usate ne' tempi passati per

iscrivere, ed una orazione latina sull'antichità dell' istoria letteraria. Dippiù due tomi di notizie riguardanti la istoria di Fermo raccolte dal Catalani, e sette volumi di lettere scritte al medesimo dai dotti contemporanei.

Peccato, che gli mancasse la salute e la vita, quando era per dar mano alla istoria patria! Una carnosa escrescenza natagli da molto tempo dopo le spalle andava ingrandendosi di più in più. Nell'aprile del 1804 consultò il Nannoni venuto in Assisi per lui: e quegli non consentì fosse da operare. L'anno appresso fidossi alle mani dell'Atti in Bologna, che l' operava: ma piacque al Signore chiamare il Catalani a' premj celesti il 10 maggio 1805. Felice, che dalla penna del ch. Schiassi ebbe l'epigrafe sepolcrale, ed il compianto de' savi! Il nome di lui vivrà nelle carte non periture, e nelle accademie alle quali fu scritto, cioè quella degli erranti in patria, l'etrusca di Cortona, e quella di Siena. Non lasceremo di notare, che „ nello scrivere studiò l' eleganza non meno, che la chia- „ rezza, e pare che nello stile facesse ritratto di quella so- „ brietà, che fu propria de' suoi costumi. " Così abbia molti che lo somiglino!

D VACCOLINI.

La villa del Colle spettante alla nobile famiglia Baglioni Oddi di Perugia. Dai tipi di Vincenzo Santucci, Perugia 1835 *in* 8. *di fac.* 28.

Il palazzo del Colle fu fatto costruire dal cardinale Fulvio della Cornia, come rilevasi dall' appostavi iscrizione, e fu ideato nel secolo XVI dal famoso architetto Jacopo da Vignola: indi eseguito unitamente a' quattro fabbricati, che lo contornano, da Galeazzo Alessi perugino architetto pur rinomato. Fra le altre belle cose, vi ha una elegante chiesa adorna

di pregevoli pitture, il cimitero e giardini con varj scherzi d'acqua, e non mancano il tempio di Bacco, il cappello cinese, il ponte cinese, una grotta, una capanna rustica con libreria, e più altri giuochi, tra i quali il giuoco saracino, detto anche della lancia e degli anelli. Vi ha memoria, che il 28 giugno 1819 la villa del Colle fu onorata della presenza dell' imperiale regia maestà di Francesco I e dell' augusta consorte Carlotta di Baviera. Un pittore di paese, a cui l'unità di luogo e la coesistenza degli oggetti bastano a bene operare la rappresentazione, avrebbe di che onorarsi ritraendo un lato od un altro della villa. Il sig. *Francesco Ansidei* ha tolto più difficile assunto, quello cioè di descriverla tutta quanta, e descriverla in versi sciolti dedicati alla signora contessa *Lavinia Oddi Baglioni*, nata *Vermiglioli*; aggiungendovi quelle memorie che onorano o commovono od istruiscono. A cagion d'esempio, del giuoco degli scacchi ivi usato dice:

„ Un dì sì grato ai grandi ed or negletto:
Ch' ora la nostra gioventù rifugge
Affaticar la sua mente sublime
Con ingegnose prove; e corre lieta,
Nelle lunghe ore delle notti eterne,
Là 've regna il clamore o la fortuna. "

A proposito de' giardini non dimentica di osservare:

„ Quanto mai di ridente e pellegrino
Il ferrarese Omero e il gran Torquato
Idear nei fatati almi giardini,
Tutto quì veggo espresso . . . . . „

E in nota avverte saggiamente l'opinione d'Ippolito Pindemonte, che i giardini così detti inglesi traessero la loro origine non dalla descrizione del paradiso terrestre fatta dal Milton; ma più presto dagli orti d'Armida dell' immortale Torquato: avuto riguardo non trovarsi idea di tali giardini prima della Gerusalemme. Non mancano tombe e monumenti:

„ . . . . . A questi avelli
Vieni spesso, o *Lavinia*, ed amorosa
Teco ne adduci gli amorosi figli.
Quì col possente esemplo di virtude
Ei delle umane instabili vicende
(Cui cedon l'Areopago ed il Liceo)
A lor, che a le soavi tue parole
Avidamente intenti han l'occhio e il core,
Mostri del retto oprar norma sicura.

Sotto quel salce un tumulo al novello
Cesar del secol nostro alzò pietade.
Ei della bella Europa e in un d' Egitto
Resse il destin: ma pur dell'Oceano
Nel più angusto confin lungi dai vivi
L'altera alma esalò. Funesto obbietto
D' immensa invidia e di pietà profonda,
E del rigor della fallace diva,
Al cui poter tutto soggiace in terra,
Fuor che il genio, la gloria e la virtude!

Qual nobil campo a' teneri tuoi figli
Offron, *Lavinia*, i venerati studi
Di Minerva, e del bel l'arti divine!
Ve' il fero ghibellino ed il gentile
Amoroso Petrarca . . . . . „

Ma basti quello che abbiamo riferito del gentile libretto. I tratti, che ne abbiamo notati, danno assai a conoscere il pregio dello scrittore, che i savi giudicheranno: certo il nome di lui durerà in bella fama, finchè la villa del Colle starà.

D. V.

Nel giorno fausto solenne sacro al glorioso taumaturgo san Nicolò magno, proteggitore degli studi lodati, la gioventù studiosa all' emo principe Tomaso Riario Sforza, cardinale legato di Urbino e Pesaro, in segno di profondissima venerazione offerìva. Pesaro dalla tipografia Nobili 1832.

Questi versi nobilissimi sono una versione o parafrasi del 3 capitolo di Abacuc, di cui ne' trascorsi anni diede il 1 ed il 2 l'egregio professore G. I. Montanari. Vedi la forza e la sublimità nelle cose del volgarizzatore, che per questo è atto quanto altri mai a rendere nel volgar nostro quelle maraviglie del profeta. Ponga l'animo a cotali lavori quel degno spirito di Romagna, e come Bagnacavallo gloriossi del sommo Ramenghi (nell'espressione e nella grazia tanto prossimo a Rafaello); così glorierassi del Montanari (nella forza e nella sublimità non lontano a quel miracolo di Dante, che da' profeti singolarmente tolse il bello stile, che gli fa sempre onore, ed è singolare all' Italia).

D. V.

Discorso pronunciato nella sala dell' archivio del real collegio di musica in Napoli per l' inaugurazione del ritratto del cav. Niccolò Zingarelli il giorno 23 giugno 1835.

Il secolo, che onora gli uomini chiari di virtù e di sapere, non può essere che non dia frutti di virtù e di sapere. Le prime corone, che gli uomini donarono al provato valore, furono intrecciate dall' amore e dal rispetto; ma ben presto una segreta ragione ne commendò l'uso, dacchè l'esperienza mostrava che il merito ricompensato fruttifica nei presenti e ne' posteri; i quali aspirando a que' premi non hanno paura delle spine e de' triboli, di cui è sparsa la strada della virtù, che guida al tempio della gloria. Ma qual è luogo più degno d' innalzare statue e memorie d'ogni maniera, che il luogo stesso, il quale fu quasi il campo, dove i lodati sparsero più largamente i loro sudori? Meglio che altrove dovevasi adunque porre il ritratto del maestro di Bellini e di Mercadante nel real collegio di musica in Napoli; e perchè degne parole si accompagnassero al nobile ufficio, meglio forse non si poteva che fare la voce di quell' egregio *Cesare Dalbono* interprete degli affetti e de' pensieri, che destavansi a quell' atto nel cuore e nella mente degli astanti nobilissimi. Un tratto solo del semplice ed elegante discorso (nel quale appare tutta l' anima dell' oratore) riferiremo: e basterà a darne un' idea, come un fiore leggiadro basta sovente a dare idea di un caro giardino. ,, Ricorderei almeno a que-
,, sti suoi figliuoli d'amore quel fatto della sua vita quando
,, *(il Zingarelli)* comandato dal governo francese di far
,, cantare l' inno del ringraziamento da lui posto in musica,
,, mentre il pontefice massimo era tratto in Francia dalle forze
,, napoleoniche, disse non volere; perchè egli era stretto da ob-
,, blighi di gratitudine al pontefice, al quale era usata questa
,, violenza; e condotto in Francia prigione, non volle. Avreb-
,, be potuto Napoleone il conquistatore togliere tutto a Zin-

,, garelli; l'ingegno e la volontà non avrebbe potuto. " E toccando del ritratto di tal maestro così prosiegue il Dalbono: ,, Questa immagine ricorderà a tutti i suoi discepoli quelle ,, parole da lui così spesso ripetute, che *bisogna studiare ne'* ,, *grandi esemplari, ed aver fisa la mente al vero ed al bel-* ,, *lo, ch' è uno ed immutabile.* " Degno e vero documento, a cui attendano i giovani meglio che alle licenze romantiche (piovuteci d' oltremonte): e prima di giudicare e di fare, studino di forza le bellezze dell'ordine, esprimendole poscia nei lavori delle arti: le quali non toccarono mai l'eccellenza se alla legge dell'ordine fondata nella natura non si conformarono. Una breve vertigine può fare che amirinsi per poco le stranezze del Marini e del Borromini; ma ciò non può essere durevole. Dante e Vitruvio sempre trionferanno!

D. V.

Nuova raccolta di sonetti ed epigrafi. Bologna tip. Turchi 1834. *in* 12 *di fac.* 23.

Non sono che ventiquattro i sonetti, tra i quali si è voluto dar luogo ad un sonetto del Casti dopo uno di Dante, ad uno del Frugoni dopo un bellissimo del Petrarca; ed a' pedanteschi e meschini alla rinfusa co' gravi e squisiti.

Otto, e non più sono le epigrafi: tra le quali una, di cui è autore il professor Vaccolini, si è per isbaglio attribuita a monsignor Muzzarelli; è la seguente:

QVESTA IMMAGINE
DI FRANCESCO PETRARCA
TACENDO VI DICE
CHE LA GLORIA D' ITALIA
E' NEGLI STVDI

Che sia essa del professor Vaccolini ne siamo certi, e può esserlo chiunque voglia prendersi la pena di riscontrarne la prima edizione, che ne fu fatta con altre epigrafi di rinomati autori nel libro, che ha per titolo *Collezione d'epigrafi italiane inedite (Lugo presse Melandri* 1829 *in* 6.) Ivi a pag. 86 trovasi la mentovata iscrizione. Nè la detta *Collezione* è ignota alle gentili persone, avendone parlato fra gli altri giornali il *Poligrafo* di Verona nel fascic. XXVII di settembre 1832 colle appresso espressioni di lode ,, ... Questo libro di per sè si raccomanda coi nomi, di cui si adorna: cioè del Colombo, del Giordani, del Manuzzi, del Muzzi, del Pepoli, del Ricci, del Silvestri e di Domenico Vaccolini ..... ,, Nella *Collezione*, di cui ragioniamo, vi ha pure delle epigrafi del ch. monsignor Muzzarelli; ma sono poste dalla pag. 37 alla 40 inclusive, e niuna di esse è in lode del Petrarca, come quella del prof. Vaccolini posta come dicemmo a pag. 86.

Siamo in obbligo di dichiarare ciò ad onore del vero e per rispetto a due nostri egregi collaboratori, che risplendendo di meriti proprii non amano vedersi attribuito dall'editore della nuova raccolta o da chicchessia ciò che all'altro appartiene.

Lettere inedite di Alessandro Volta. Pesaro dalla tipografia Nobili 1834 *in* 8. *di fac.* 212 *con una tavola.*

Al nome del Volta si desta in ogni petto italiano un sentimento di riverenza e di amore pel più gran fisico del nostro tempo, a cui rese onore l'oltrapotente dominatore, che venuto all'apice glorioso della ruota della fortuna potè dimenticarsi talvolta di essere italiano; ma non seppe negare omaggio al novello Galileo. Bel pregio della provata sapienza di fare a se riverente la forza conquistatrice, che fa tremare po-

poli e re, e piega dinanzi al modesto sapere; come il magno Alessandro piegò dinanzi a quella mente del gran maestro Aristotele! Il Volta meritò ed ebbe altresì l'ammirazione dei dotti stranieri, che vinti dalla forza del vero talvolta confessano l'Italia non pur lietissima del riso della bellezza; ma ricca di chiari ingegni, che primi svelano i più riposti segreti della natura. Grazie a chi raccolse insieme e pubblicò le opere del Volta, le quali meriterebbero mille ristampe: grazie al professor Montanari, che tutto acceso di patria carità ne ha dato ora queste lettere, nelle quali non pure il senno, ma il cuore si apre del fisico italiano. Bella e gloriosa fatica non pure ad una città, ma alla nazione: la quale ben è degno che si adorni delle gioie native per apparire nella sua pompa tra le rivali. Il che non è da tribuirsi a vana superbia; ma sì a modesta dimostrazione di que' pregi, che sono non pure da arte, ma da natura; madre feconda, la quale privilegia di tanto la carissima delle figliuole!

Di queste lettere una è diretta a milord Cooper, altre a don Mariano Landriani, altre al canonico Angelo Bellani (cui il Montanari ha donato il titolo di questa edizione), altre al cavalier Giuseppe Gioeni, una al dottor Francesco Mocchetti (già stampata nell' elogio in Como del 1833), altre a Michele Araldi, a Domenico Paoli, al canonico Serafino Volta, altre a donna Teresa Peregrini moglie fortunatissima del fisico illustre, altre in fine al fratello di lui don Luigi arcidiacono di Como. Gli originali forniti furono gentilmente al Montanari dal professor Filippo Gherardi, dal commendatore Cesare Borgia, dal professor Marianini, da monsig. Muzzarelli, dal conte Paoli, dal signor D Luigi Volta figlio di Alessandro, e singolarmente del canonico Bellani

Leggesi in fine l'elogio scientifico del Volta scritto da Pietro Configliacchi professore di fisica nell'università di Pavia, che fu il teatro più degno alla gloria del lodato. Questi è mostrato come uno de' più grandi lumi della scienza fisica: 1. per la qualità delle scoperte, 2. per le circostanze in che furono fatte, 3. per le importanti conseguenze che ne

derivarono. Sembra al Montanari di tanto avanzar questo ogni altro elogio: ,, perchè dà in breve la storia delle scienze fi-
,, siche, e distendendo la tanto contrastata teoria voltiana,
,, e mostrando i grandi mutamenti ottenuti per l' invenzione
,, della pila, rivendica a noi altre scoperte importanti del
,, Volta che altri si usurpò, e di che venne malignamente
,, dagli stranieri colle usate arti fraudato". Degno è il tornare agl' ingegni del bel paese quell' onore, che l' invidia cerca di toglier loro; più bello il riflettere che per quanto si tolga malignamente de' suoi pregi al senno italiano, tanto ancora ne avanza da disgradarne le menti d' oltremare e d' oltremonte. Così la gioventù fatta amica dell' ordine e della gloria ponga tutto l' animo nelle scienze e nelle arti; onde alle ingiurie della fortuna e degli uomini non ceda la virtù vera ed il senno dei degni italiani! (*)

D. V.

(*) Non ho creduto entrare in particolarità sulle insigni scoperte e sulle opere del Volta, avendone parlato tra gli altri magistralmente in questo giornale (*Tom. LXI*) il chiarissimo prof. G. B. Pianciani, ed avendo pure di recente nei giornale stesso (*Tom. LXIII*) l'egregio conte Giuseppe Mamiani data la versione dell' elogio storico di Alessandro Volta, che all' accademia delle scienze di Parigi lesse il non mai abbastanza lodato sig. Arago, segretario perpetuo della medesima.

Diplomi accademici a buon mercato. (Articolo estratto dal Filiatre-Sebezio, maggio 1835.)

Signor redattore

I titoli accademici, accordati a coloro che si occupano di travagli scientifici, sono prove di onore da essere ricevute con grato animo. Ed il medico più di ogni altro deve accettarli con riconoscenza, perchè sono essi l'unico compenso che ora si accorda a coloro che logorano le forze con gli sterili travagli dello studio, e che commettono l'errore di aspirare alla gloria di scrittori in un secolo che occupasi de' soli interessi materiali. Mentre tanti altri siedono a lauta mensa, profittiamo almeno del fumo che solo a noi si concede, e fra il sudore e la polvere andiam frugando qualche spiga in un campo mietuto da sì attive speculazioni.

Lodo quindi il disegno di annunziare nel vostro *Filiatre* le onorificenze e le promozioni che si accordano agli esercenti dell' arte nostra. Serva ciò almeno a mostrare che non sono per tutto smarrite le nostre fatiche. Lo squallido aspetto dei morbi, d'onde rifugge l'inamoroso sguardo del ricco e del grande, il gemito del dolore solo atto a ricordare la fralezza di nostra vita, sono gli allettamenti pe' quali muoviam lieti agli alberghi del pianto a porgere il sollievo della pietà ai figli della sventura. Nè ci allontana da questo generoso disegno il compenso di disprezzo e di obblio, che spesso a noi serbano i tempi tristissimi in che viviamo; nè la ferocia dei morbi, frutto degli studi ai quali con tutta cura volgiam l'opera nostra. Chè anzi se le anime leggiere, che ne sprezzano, conoscessero di quanti diletti a noi son larghe le lunghe veglie che duriamo, le cure perenni che prestiamo agl' infelici, e quanto ne appaga un semplice diploma accademico, ne terrebbero al certo quali oggetti d'invidia e non di compianto.

Ed avrei aspirato anch' io di vedere segnato il mio nome nell' articolo *Onorificenze*: ma sventuratamente l'accademia, che mi ha promesso un diploma, lo vende a prezzo troppo

basso, e quindi non può esser pregiato. Gli altri benedetti corpi scientifici pretendono troppo per accordare una carta di onore. Nientemeno che ricercano lunghi travagli, e soprattutto utili, una riputazione somma, opere pregiate, scoperte vantaggiose, atti di filantropia etc. E non tutti possono vantare tali merci. Ma la *società delle scienze fisiche, chimiche, agricole* ed *industriali* della Francia viene ad appagare ogni ambizione. Non dà il suo diploma al prezzo indicato, ma *dieci franchi* soltanto non solo bastano per farvelo ottenere, ma inoltre vi viene offerto fino alla casa vostra. Ed anche a me si è fatta una tale offerta: e quel che più mi sorprende si è, come mai avesse potuto quel dotto consesso conoscere il nome mio, che non trovasi iscritto in alcun albo d'insigne accademia, e molto meno nella interminabile lista degli autori: se se ne esclude un articoletto che ebbi una volta il ghiribizzo d'inserire in un giornale. Ma qual miglior fortuna di essere accademico con dieci franchi! Ed intanto comunque avessi desiderato vivamente di essere nominato nei vostri articoli di onorificenze, tuttavia non mi sono curato del diploma a buon mercato. (1) Tanto è vero che l'onore è come l'amore: si spregia quando non ottiensi a stento e a caro prezzo.

Ma quest' accademia poteva benissimo limitare il suo titolo a quello di *società d'industria*. Perciocchè quale migliore industria di quella di spargere per l'Europa due a tre mila lettere per raccogliere venti o trenta mila franchi? E' questa l'arte di cambiare il fumo coll' arrosto . . . Che cosa può dedursi

---

(1) Finalmente dobbiamo confessare, che, se in Italia non a contanti (per ciò che ne sappiamo) vendonsi gli accademici diplomi, nelle accademie letterarie spacciansi essi sovente senza alcun merito a chiunque ne abbia desiderio. Il che avviene talvolta anche nelle accademie scientifiche. E ciò che sì è peggio, alcuna di esse vien diretta tal fiata da gente, come suol dirsi, che non fu e non sarà mai viva.

Il comp.

da tali riflessioni? Che se le altre accademie imitassero questo sistema, tempo verrebbe in cui i loro titoli non più sarebbero prove di onore, ma solo per onore si andrebbero cercando i certificati di non appartenere ad alcuna di esse.

In conclusione, sig. redattore, io vi prego d' inserire questo letterino nel *Filiatre*: nè vi distolga da ciò l'idea che contenga una cosa frivola, mentre se vi piace volgere lo sguardo alle scritture periodiche dell' età nostra, vi avvedrete che le più frivole han talora più fortuna. Chè anzi se vorreste per poco abbandonare la severità, e scrivere pel vostro giornale articoletti brevi e leggieri, un pò di critica che come il sale può condire tutti i cibi, qualche tantino di satira, una certa dose di temerità, il parlare sempre di se stesso, e soprattutto far trovare in ogni dove un poco di *sentimentale*, sarebbero i veri mezzi di acquistare maggior credito . . . Ma senza avvedermene vi regalava due cose: una lettera ed un consiglio.

X. Y.

Manifesto tipografico.

Il signor dottor *Francesco Freschi* pubblica in Pavia con un vol. in 8. un' opera intitolata *Delle cause che hanno tanto ritardato i progressi della riforma della medicina fatta* da G. Rasori insino dal 1800.

Memoria de' benefizi, che alla patria arrecò il conte Ippolito Lovatelli ravennate. Ravenna tipi Roveri 1835. *Un vol. in* 8. *di fac.* 187. *IX. con ritratto.*

Un reo tempo si volse per la patria nostra, quando dello schermo delle alpi fu nulla, e nuovi dominatori scenderono

nel bel paese portando i mali, che i nostri padri conquistatori del mondo arrecarono un tempo ai popoli soggiogati. L'ordine civile per la forza dell' armi, e per quella ancor più potente di falsi nomi fu guasto, ed al vecchio non sottentrando un nuovo la calamità era universale. Perchè benemeritò della nativa terra qualche spirito generoso, che fermo sulla via della virtù e della ginstizia fecesi incontro alla furia della moltitudine. Del bel numero si fu il conte Ippolito Lovatelli nato in Ravenna il 30 aprile 1737, morto il 5 aprile 1814. A' tempi beati della pontificale legittima dominazione mirò a far gustare a' suoi i frutti della pace, e suggerì e procurò utili riformazioni nella città. Cangiate le cose non cangiò l'animo: e preso il freno della provincia, si oppose a maggiori travolgimenti, e fino in carcere fece tremare l'ambizione di tale, che mirava al sommo del potere, e nuove sorti sognava e macchinava per innalzar sè e deprimere gli altri. Tanta fermezza del conte unita a molta perizia di governo gli valse la stima di amici e di nemici: vide finalmente rinascere la calma desiderata all' ombra del vaticano, e non cessò di acquistarsi titoli alla lode ed all' amore de' buoni. Una cosa gli avvenne, e fu di esser segno alle ire della cieca moltitudine e alle armi dell' invidia sempre funesta ai migliori; ma l'animo di lui trasvolava il basso mondo, e dove fosse certo di toccare il punto della comune felicità non si curava di sè. Questa vita del conte è stata scritta con forza di concetti e con brevità sallustiana dal giovane don Marco Ferranti. Egli si mostra nudrito alle scuole degli storici italiani, e procede con tanta franchezza, che promette molto di lui qualora seguitando la bene intrapresa strada si provi in campo più vasto. Intanto vogliamo dargli buoni conforti; affinchè scelga tema degno, e lo maturi, e detti senza precipitazione. Potrà, per certo, acquistare a se non poca lode, utile agli altri, ed incremento alla gloria domestica. Il che desideriamo ardentemente da perfetto scrittore, a cui è bello giovare alla prosperità dell' ordine e della religione.

D. V.

Veglie di Torquato Tasso, traduzione fedele in versi sciolti del dott. Luigi Benfenati, edizione seconda da esso riveduta e ricorretta. Bologna 1834, *tipografia della Colomba. Un vol. in* 8 *di pag.* 122.

Sembra impossibil cosa che dopochè molti e molti hanno già predicato ovunque che le veglie del Tasso non sono altrimenti opera originale di quel gran poeta, ma bensì una felice invenzione del cav. Giuseppe Compagnoni; dopocchè questi il disse apertamente nella vita che scritta da lui medesimo si pubblicò nel Riccoglitore milanese, sembra dissi impossibile che il dottor Benfenati prosegua bonariamente a credere che le veglie siano escite originalmente dalla penna e dalla mente del Tasso. Eppure egli è così, come bene scorgesi dalla sua prefazione. A giudicare poi del merito della sua poesia noi diamo il principio della quarta veglia, recando si la prosa del Compagnoni, e si i versi del Benfenati.

,, Il mio delirio è al colmo. Ho veduta . . . Sì ho veduta
,, *Leonora* . . . Non sognava io già! . . Ebbene! madonna, mi
,, recate voi una parola di vita? . . "

,, Mi figurava, ch' ella mi chiamasse a se; e mi dicesse:
,, Torquato! tu sei il primo cantore dell' universo. Per te an-
,, drà immortale il nome del signor nostro, e di chinnque tu
,, onori ne' tuoi poemi. A te, che a tuo grado distribuisci la glo-
,, ria, sì appetita dagli uomini, chi negherà affetto? Non v'è
,, altezza, cui tu non uguagli. "

Al colmo è il mio delirio, l'ho veduta . , .
Sì Leonora, non sognava io certo . . .
Ebben! madonna, mi recate voi
Qualche accento di vita? Figuravami
Ch' ella a se m'appellasse e mi dicesse:
,, Primo cantor dell'universo sei,
,, *Torquato*, tu. Del signor nostro andranne
,, Per te immortale il nome e di qualunque
,, Ne' tuoi poemi onori. A te che sparti

„ A tuo grado la gloria, dai mortali
„ Tanto ambita, negar chi puote affetto?
„ Non avvi altezza cui tu non pareggi.

R.

Invenzioni e scoperte.

La gran questione del *moto perpetuo*, tenuta finora per insolubile, sembra avvicinarsi al suo scioglimento.

Ciò che gli antichi filosofi dissero in proposito, ciò che Gravesand ne pensò, e Wiston, non che altri valenti italiani vi aggiunsero e dimostrarono a maggiore dilucidazione e sviluppo, ha recentemente portato ad un' evidente esperienza il conte Giuseppe Gioannetti di Bologna mediante un' ingegnosa macchina da lui con lungo studio e grave dispendio inventata.

Essa presenta all' occhio dell' osservatore intelligente un facile avviamento alla soluzione di sì difficile problema, che tanto interessa la dinamica e la meccanica insieme.

Anzi si può dire che il contro-paradosso wistoniano è addivenuto finalmente, per le improbe fatiche del dotto bolognese, l'operatore dinamico e *meccanico* di un locale verace moto *perpetuo*, non *in medio libero*, ma *resistente*: *Corpus aliquando adscendere videtur, sed aliquando reapse adscendit. Doctae indoctae sapientiae anteponenda ingnorantia*: dice a buon senno il prelodato Gravesand nella sua fisica sperimentale.

La suddetta macchina ammirabile pel suo congegno è formata di tanti pezzi di legno duro, di cui i primi nove segnati nella *Pianta* ch' egli ha esposta al pubblico e nel *Profilo*, sono percorsi da un globo tornito, simile a ben levigato fusello di legno di bosso, il quale posto in un punto da lui indicato, e lasciato in abbandono senza dargli il minimo moto, partendo da uno di que' pezzi in linea curva a segmento di circolo in senso destro ed in linea retta, percorre con ce-

lerità gli altri otto pezzi, e così compie un viaggio, e col decimo pezzo simile al primo di curva opposta, va ad incominciare un secondo viaggio con eguale celerità.

Il piano del viaggio dev' essere sempre formato di curve *iperbatiche cicloidali*: tanto nei triangoli isosceli, quanto negli altri pezzi.

Avvertasi che il modello di cui fa uso l'autore non è per ora che un lavoro di prova e quindi ancor rozzo, ma però di facile dimostrazione e chiaro esperimento, e che diverrà più interessante allorchè sarà pienamente eseguito colla massima precisione ed in una forma più ampia, come promette di fare l'ingegnoso inventore: il quale si riserva di pubblicare quanto prima un' opera che tutta sveli la teorica della sua scoperta unitamente alla *Pianta* e *Profilo* della sua macchina ed i corrispondenti calcoli numerici.

PROF. VALERIANI.

La vita del conte Giulio Perticari scritta da Filippo Mordani. Forlì 1834.

Fra le vite degli illustri romagnuoli, delle quali con assai lodevole divisamento si fece editore il sig. Hercolani, è la biografia di quel conte Giulio Perticari del quale non sappiamo se sia più da riverire la probità dei costumi, o da maravigliare l'ingegno che oltre i termini delle umane cose si parve quasi distendere. Tale biografia dettava il Mordani uomo di molte lettere, e fiore di cortesia; il perchè non è a chiedere se questo lavoro sia degno della memoria del Perticari, e ad un tempo della italiana maestà. Alla quale veramente si è omai troppo pregiudicato con le tante inezie e quisquiglie di letteratura, che veggiamo ogni dì proferirsi a noi. Per la qual cosa stimiamo al biografo doversene fare le gratissime lodi.

C. G. d. A.

Praelectiones theologicae, quas in collegio romano S. I. habebat P. Joannes Perrone e soc. Jesu in eod. coll. theologiae prof. Romae 1835 *in coll. Urbano de propaganda fide. Vol. I et II* in 8.

Col modesto titolo di prelezioni il R. P. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù ha intitolato questo corso di sue istituzioni teologiche, le quali sono appunto quelle, che spiega nel collegio romano, ov' egli da più anni con molta sua lode e profitto de' giovani è degnissimo professore. I volumi da noi annunziati contengono due trattati: il primo quello *de vera religione*, diviso in due parti, cioè contro gl' increduli, e contro gli eretici: il secondo, quello *de Deo uno et trino*. Noi ci confidiamo di presentarne quanto prima in quest' istesso giornale un estratto ragionato; intanto non dubitiamo di asserire, che in questo corso di teologia l'esimio autore con somma erudizione, chiarezza, e profondità ha impreso a svolgere non solo tutte le quistioni solite a rinvenirsi in siffatte opere finor pubblicate: ma quelle eziandio dei più recenti increduli e protestanti, ed è forse il primo ch' esce in campo a combattere il crescente razionalismo facendosi carico di ribatterne con forza anche le più tenui obbiezioni. Il rapido smercio di quest' opera, l'esser di già adottata in varii seminari e collegi, il giudizio che ne danno persone dotte ed autorevoli, il prepararsene finalmente una ristampa in Germania, sono motivi più che bastanti per addimostrarne l'utilità e l'eccellenza, per desiderarne il sollecito compimento, e per tenerla caldamente raccomandata presso tutti gli amatori delle teologiche discipline.

F. Fabi Montani

Serto di fiori poetici al crine della vergine e martire Filomena, del sacerdote Pietro Asti Magno. Piacenza 1835 *dai tipi del Maino in* 8 *vol. unico di pag.* 47.

Vestendo l'abito delle Signore Orsoline il giorno 24 *sett.* 1835 *nel ducale collegio di Parma la sig. marchesa Maddalena Monsignani di Forlì. Omaggio poetico del medesimo autore. Stamperia Fiaccadori in* 8.

Anacreontiche ed altri componimenti poetici a Maria Vergine del medesimo autore. Parma 1834 *dai torchi del Fiaccadori, vol. unico in* 8 *di pag.* 79

Ben volentieri faremo parola di queste rime pubblicate recentemente dal sig. D. Pietro Asti-Magno, il quale alla severità delle teologiche discipline, ed al lodevolissimo impiego della educazione della gioventù, accoppia eziandio la coltura delle amene lettere non meno che della buona poesia: e per quanto la nostra pochezza e la richiesta brevità il comportano, ci accingeremo a darne un qualche ragguaglio.

E per incominciare da quelle in lode di santa Filomena diremo prima di ogni altro, che il pio autore non poteva scegliere tema più grato: e che veramente l'animo ci gode in vedere come il Ricci, il Borghi, il Vaccolini, il Montanari ed altri valenti gareggino in encomiare co' loro versi questa illustre Eroina, la quale dopo aver giaciuto per oltre a quindici secoli nell' oblivione, discopertasi al cominciar del presente, ha in pochi anni empiuto di sua fama l'Italia e l'Europa non solo, ma le più rimote parti del mondo. Quindici sono i componimenti, di cui questa corona s'intesse: un carme, una canzone, due odi, quattro anacreontiche, sei sonetti, ed un inno: nelle quali poesie tutte discorronsi le gesta della invitta martire a noi note, se ne accenna il valevole patrocinio, e la rapida propagazione del culto. Le idee ci sembrano presentate con novità, non mancano di fantasia, e sono analoghe alla varia specie de' componimenti, i quali invero sono con-

dotti con felicità e con sapore di lingua. Perchè chiaramente si scorge come l'autore si modelli sovra i nostri classici, unici e veri maestri del bello scrivere, dai quali chiunque terrassi lontano non potrà se non abbagliare gli stolti, ed aver fama passaggiera ed oscura. Ed affinchè possa ognuno di per se stesso giudicarne, riferiremo la tessitura ed alcuni squarci della canzone, il cui soggetto è *La santa illesa tra le frecce infocate.*

Il poeta dopo avere rapidamente accennato nella prima stanza, che sebbene l'effetto relativo sia alla causa, nondimeno tante fiate per sovranaturale virtù viene l'uno dall' altra disgiunto, anzi per questa virtù medesima portata talora ad effetto contrario: e dopo aver con energica dipintura presentata la verginella fatta segno d'una infocata pioggia di dardi; così prosiegue:

Come di pinti e freschi e molli fiori
Sotto pioggia odorosa
Gioiva in viso amabile e serena
La bella Filomena,
Che in vece de' martori
A cui pronta era l'alma coraggiosa,
Dio, che in essa si posa
Come in suo seggio eletto anzi in suo trono,
Tal di se le fa dono,
Che rapita d'amore in santa ebrezza
Tutta del paradiso ha la dolcezza.

Vedi quindi come que' feroci manigoldi gareggino in saettar la fanciulla, come spuntate caggiano al suolo le frecce, com' eglino sempre più audaci e ciechi tornino novellamente al cimento;

Ma ben sel sanno, allor che di vendetta
Ministra inesorata
Invisibile man que' strali istessi
Ritorce incontro ad essi.

Arde la maladetta
Carne, sibilan l'ossa, e straziata
La salma sciagurata
N' è sì, che nero sangue e tabe immonda
Da ogni lato ne gronda:
Aspro dolore intanto ira e rimorso
Tronca ai lor giorni ed ai delitti il corso.
Vergin, tue glorie ah! fa che non invano
In carte abbia vergate,
Che vinceran per te forse l'oblio.
Tu fa, diva, che il rio
Dal male oprare insano
Torca ed infreni almen di se pietate,
E la più tarda etate
Sappia a l'esempio che di te fu scritto,
Che infelice è il delitto,
E che sovente ai sui
Piedi il laccio formò chi il tese altrui.

Colla quale filosofica riflessione chiudesi quest' elegante componimento.

E la medesima uguaglianza di stile, e connessione d'idee scorgesi nelle altre poesie, e ne' sonetti, ne' quali il pensiero è composto in modo, che si espande colla debita proporzione, e concorda coll' armonia che governa questo difficilissimo lavoro, non senza ragione paragonato al letto di Procuste.

Venendo ora alle rime composte in occasione che la sig. marchesa Maddalena Monsignani di Forlì ha vestito l'abito religioso delle Orsoline in Parma, ci sembra che queste, benchè non molte di numero, non debbano accomunarsi con quelle che veggiamo tutto dì uscire alla luce in simili occasioni: alcune delle quali spesse fiate hanno nel medesimo giorno la cuna e la tomba. Risponderassi che questi temi sono stati le mille volte ricantati. Il concediamo: il vero alunno delle muse peraltro o saprà trovare nuove idee, o almeno giusta il precetto di Quintiliano le presenterà *con novità*. Odasi a preferenza d'ogn' altro componimento, come il sig. Asti-Magno un' idea, che non è nuo-

va per certo, la nobiliti nel seguente sonetto, che trascegliamo per non essere sì prolissi.

Misera auretta, che aleggiando vai
Di Fille fra la bionda capegliera,
Or che preda è di forbice severa
Dimmi, misera auretta, ove n' andrai?
Ah! tu non più scherzosa e lusinghiera
Fra le ninfe e i pastor t' aggirerai:
Non fiano i fior per te di primavera
Abbastanza qual pria gentili e gai.
Ma negli antri secreti e nell' oscura
Selva gemendo querula e smarrita
Il pianto imiterai della natura.
Se non che non fuggir: che un altro loco
É a te concesso: appo il suo seno ardente
Il soverchio a temprar del divin foco.

Dicasi il medesimo delle altre poesie ed in ispecie di due soavissime anacreontiche intitolate *Amore deluso*, le quali noi trascriveremmo, se non ci restasse ancora a parlare di quelle, che l'autore intitolò *Componimenti sacri*, e che tutte sono in lode di nostra Donna. Questo volume contiene XXX anacreontiche, oltre molti sonetti, ed altre rime, le quali tutte son degne di esser lette, e corrispondono pienamente allo scopo, il qual è quello d'infiammare specialmente i giovanetti all' amor di Mario ed a professarle filiale affetto. Ed in vero sono tutte spiranti grazia ed amore. Nelle anacreontiche poi scorgesi a prima vista, che il poeta ha voluto imitare il dolcissimo Vittorelli non solo nell' armonia del verso, e nella leggiadria delle idee, ma pur anco nel numero delle strofe: e forse io mi credo, che in siffatto modo le avrebbe composte il Vittorelli medesimo, se avesse scritto quelle dodici canzonette sopra la Vergine santissima, di cui morendo ci lasciò tanto desiderio. Abbiane il lettore un saggio in queste due, cioè nella XIV e XX.

Fortezza di Maria appiè della croce.

Da l'erbe, ove t'ascondi
Languente in quella balza,
Mesta viola, t'alza
Su l'umile tuo stel.
So che il pastor d'Irene
Fissando in te le ciglia
Dirà con meraviglia:
Vè come s' erge al ciel.
Tu digli allor: Non io
Oggi ritraggo Irene,
Che palpita, che sviene
Se tarda il suo pastor.
Pingo colei che accanto
Stassi del figlio esangue,
E intrepida, non langue
Non cede al suo dolor.

La madre del buon pastore detta comunemente la divina pastora.

Sei bella allor che stai,
Più bella se t'assidi,
Bellissima se guidi
L'armento a pascolar.
In rosea gonnelletta,
Cui maggio il lembo infiora,
Contrasti coll' aurora
Che spunta allor dal mar.
Mi piacciono i tuoi serti,
Mi piace il tuo bel canto:
Ma il fior d'ogni tuo vanto
Sai, Fillide, qual è?
E' il cor, quel cor gentile
Onde somigli a quella
Amabil pastorella,
Che a guida il ciel mi diè.

Prima però di dar fine a quest' articolo non vorrà certamente sdegnarsi il pio autore, se brameremmo in lui (non tanto nelle anacreontiche, mentre in esse singolarmente risplende la sua valentia, ma in taluno degli altri componimenti) una maggior armonia in qualche verso, ove i contrasti delle vocali o dei dittonghi formano degl' iati: come per esempio:

„ Allor che il ciel sui cardin d'or schiudeasi:
„ Dal cui micïdial tosco iva tinto:
„ Membra or che il fuoco ond' ebber vita è spento.

Parimenti vorremmo che schifasse alcune parole, troppo prosaiche, o non abbastanza illustri: e che in ispecie ne' sonetti, mentre saggiamente vuole astenersi dalle rime troppo comuni, si tenesse lontano da quelle troppo ricercate, le quali, com' egli ben sa, inceppano di troppo la fantasia, ed in cui il Petrarca istesso alle volte non vi è molto felicemente riuscito. Tali sono la rima in *quatro* nel sonetto per santa Filomena (per errore tipografico scritto *quattro*), *rimproccia* nel primo sonetto per l'Assunzione, *rubi* nel sonetto terzo sull' istesso argomento ec.

Queste però sono macchie ben lievi e abbastanza compensate da altre bellezze; ma quando si poco gli costi il farlo, perchè non si potranno da lui evitare?

Diansi dunque le dovute lodi all' autore, il quale senza far uso di mitologia ha preso i suoi temi dalla nostra augusta religione, la quale è fonte inesauribile di vere immaculate bellezze: ed esortiamo in ispecie i giovani a farne lettura, a seguire le vestigie di lui, e ad imprimersi bene nella mente, che dove non è interesse non si può scrivere con affetto, e che questo non può destarsi ove non sia verità!

F. Fabi Montani.

Commentario delle virtù cristiane e religiose di Paolo Linari della compagnia di Gesù. Roma in 16 dai Salviucci 1835.

Paolo Linari, giovinetto di aurea indole, nacque nel 1815 in Reggio di Lombardia di nobile ed agiata famiglia. Fu nella puerizia educato nella casa paterna con somma avvedutezza mercè le amorose cure della contessa Vincenzia Ancini Linari sua genitrice, dama di somma perspicacia ed ingegno. Inviato in appresso in quel nobile convitto diretto da' PP. della compagnia di Gesù, approfittò non poco nella pietà e nelle lettere. Uscitone dopo alcuni anni per infermità sopravvenuta, e vane essendo le domestiche sollecitudini, trasse a Parma sotto la direzione del rinomatissimo Tommasini. Restituitosi alquanto in sanità, anche per consiglio di quel valente professore, si condusse in Roma, ove dopo qualche tempo, non senza aver superati molti ostacoli, ed in ispecie quelli, che opponevagli la tenerezza materna, vestì l'abito de' seguaci del Loiola. Passati per altro sette mesi appena, e per singolare cendiscendenza ammesso ai voti di religione, il dì 10 settembre 1833 spirò nel bacio del signore fra il compianto de' suoi, avendo lasciato sommo desiderio di se in quanti il conobbero.

Il P. Filippo Stanislao del Pace della medesima compagnia, notissimo autore del poema - La Stanislaide - e di altre pie operette in verso ed in prosa, mosso dalle continuate richieste di coloro, che avevano ammirate le virtù del Linari, in un breve commentario ne ha scritta la vita con somma semplicità, esattezza, ed affetto. Noi ben di cuore consigliamo la lettura di quest' egregio libretto ai giovani, ed in particolar modo a coloro, che frequentano le scuole, o convivono ne' collegi: imperocchè avranno in queste brevi pagine un esempio pratico non già di virtù straordinarie, e che offrono in se dell' aspro e del ributtante: ma di quelle, che son di per se stesse amabili e socievoli, ed in cui fin dalla prima età possono addestarsi, per corrispondere ai loro doveri, ed alle speranze che ripone in essi la società.

F. Fabi Montani.

Sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopii. Memoria del professore F. Scarpellini letta nell'accademia romana de'lincei nella pubblica adunanza del giorno 3 agosto MDCCCXXXV. - Roma dalla tip. Salviucci 1835.

Il ch. signor professore Scarpellini ha scritto questa memoria - *acciocchè conoscasi non mancare a Roma un Herschel, un Mecenate, una società sacra alle scienze.* Così leggesi nella dedica, che ne fa a S. E. il sig. don Alessandro Torlonia, che appella (p. 24) *benefico promotore* del reflettorio, che forma il suggetto dell' egregio suo scritto.

Per verità è grande anzi trascendente il lavoro del Gatti in questo nuovo metodo di telescopii; ma la generosità del mecenate quasi pareggia, se non la scoperta, il magistero. Chè abbandonare la patria, e recarsi ove niun vincolo stringevalo di amicizia e di sangue, e destituito di questi potenti presidj aver il Gatti come prodursi con una invenzione bella, ma costosa, reputo ciò tanto più difficile, quanto meno sono coloro, che abbiano l'animo educato a'grandi pensieri, e che mediante gravi spese si facciano ad incoraggiare i trovati de' sapienti. Chi ha intendimento argomenti di per se intorno al generoso cuore del sig. duca Torlonia vero mecenate, ed al quale per tanta larghezza di animo e di cuore verso del Gatti vogliamo in un con l'A. *rendere questo pubblico tributo di lode, che la giustizia e la verità c'impongono.* (p. 25.)

Intorno all' ardito assunto dell' inventore diremo, che *oltrepassò quei limiti, cui fin qui si pervenne in detti lavori* (p. 14): si perchè allungò le distanze locali, si perchè ampliò le aperture delle diottriche e delle cattotriche superficie di convergenza. Il che fu risguardato di tanto ostacolo al miglioramento de' reflettori, che il Monitore di Francia in data de' 30 settembre 1819 lo proponeva quasi disperato problema, che recò i tentativi del Gatti a' più fortunati successi.

Veramente gli esperimenti di lui furono molti e rilevantissimi, perchè molti furono i metodi, che seguì per l'invenzione, e molti gli usi delle sostanze fatti al conseguimento. De' quali tratta l'A. e noi tacciamo, siccome è l'ultimo quello che gli acquista celebrità. *Ravvicinando il massimo sforzo della pratica alla matematica espressione*, quest'è *il non plus ultra* della mano operatrice dell' ottica (p. 25). Ora questo miracolo d'arte conseguivasi dal nuovo reflettorio si per l'inalterabilità delle curve onde seppe ricavare la superficie, si per il perfezionamento onde seppe concentrarle: operazioni che suppongono un criterio di precisione ottica, e che fin qui considerate furono lo scoglio insormontabile di nuovi perfezionamenti: una chimera l'abbatterlo, anzi il solo tentativo la vera maniera di far indietreggiare quest' arte mirabile. Con tutto ciò il Gatti attraversa il pregiudizio, sormonta coraggioso lo scoglio, e in distanza non mai vista, con occhio armato, ride delle beffe che non ode, ma vede i suoi derisori.

Desideriamo che questa memoria sia diffusa ad onore d'Italia, la quale ha figli che, condjuvati e protetti, sono pur degni di lei.

A. M.

NECROLOGIA

Gio. Battista Ballanti, detto Graziani.

Lamentando la morte del conte Giovanni Gucci nel vol. 128 del giornale arcadico, ebbi occasione di ricordare i due fratelli Ballanti: che diretti dal Gucci medesimo lavorarono già in plastica i busti del Torricelli, del Sarti, del Bucci, del Laghi, onde si adorna cotanto l'ingresso alla pinacoteca della nobile città di Faenza. Di nuovo ebbi a lodare quegli artisti nel vol. 185 toccando del monumento alla contessa Rosa Folicaldi, che è nella chiesa della B. V. della Pace in Bagnacavallo. Finalmente nel vol. 190 altri li rammentava, annunziando il busto del benemerito don Giuseppe Taroni posto nella biblioteca del mio comune. Io dovrò oggi con lagrime ricordare il maggiore dei due fratelli, che vittima di febbre catarrale mancò ai vivi tra i conforti di religione il 22 luglio di questo anno 1835 alle ore 8 e tre quarti pomeridiane.

Di Giuseppe *Ballanti*, detto Graziani, e di Teresa Castellani nasceva in Faenza il 3 gennaio 1762 *Gio. Battista*, di cui io parlo. Giovinetto fece il suo corso di grammatica sotto la disciplina di don Innocenzo Gordini, e studiò aritmetica da Francesco Pasi. Poi diede opera al disegno sotto Giuseppe Boschi detto Carloncini, secondando la volontà del padre, che voleva esercitasse l'arte dell' incisore. Ma perchè male si con-

trasta alla naturale inclinazione, potè in fine il buon figliuolo applicarsi di volontà alla plastica e statuaria, apprendendo dallo stesso suo padre quel poco che potè, ed aggiungendo per parte sua tutto ciò, che la fatica e lo studio e il ben disposto ingegno ponno somministrare. Così venne esercitandosi continuo, e diede presto varie opere, le quali per essere le prime non sono da dispregiare.

Due gruppi rappresentanti la risurrezione ed il presepio di N. S. Gesù Cristo, di cotto, eseguiti con molte figurette, egli donò per primo saggio al prelodato don Gordini suo maestro nelle lettere.

Sei bassirilievi, fregio, maschere e capitelli di cotto esistono sull' esteriore del casino del conte Achille Laderchi in parrocchia Commenda (1).

Una statua di stucco rappresentante s. Nicolò da Bari, per Meldola.

Una B. V. addolorata, quasi al naturale di stucco, per Firenze: poi ripetuta per monte Senario (2), Civitella, e s. Alberto.

Lo stesso soggetto, parimente di stucco, in figura naturale fu eseguito per Reggio di commissione del marchese Gian. Demaria: e fu ripetuto ben quattro volte in que' contorni a Forlì e a Parma.

Un sacro cuore di Gesù, nella chiesa del Carmine di Faenza, replicato per le monache di Fognano.

Un s. Michele arcangelo, per la chiesa di detto titolo in Faenza.

---

(1) *Commenda*, così suole denominarsi la chiesa di s. Maria Maddalena del borgo di Faenza detta la *Magione*, perchè apparteneva in commedìa ad un cavaliere della religione di Malta.

(2) *Monte Senario*, eremo de' pp. serviti in Toscana, ove prima si stabilirono i sette fondatori.

Un s. Vincenzo Ferreri, pei pp. domenicani di Forlì, replicato per quelli d'Imola: tutti in istucco.

Un bassorilievo con ornamenti in cotto, rappresentante la B. V. con gloria, s. Cassiano e s. Pier Crisologo, sopra la porta della città d'Imola, che conduce a Bologna.

Cinque statue di stucco, cioè la B. Vergine, s. Antonio di Padova, s. Teresa, s. Gio. Battista e s. Carlo Borromeo, per Ponte Lagoscuro.

S. Giuseppe, in istucco per la città di Ravenna, ripetuto in dono alla confraternita di detto titolo in Faenza.

L'immacolata Concezione con contorno d'angeli, pel collegio convitto di Reggio, poi per Ravenna, Bologna e Codigoro.

Un Gesù Nazareno per Reggio, e di nuovo per Ravenna.

Un s. Francesco d'Assisi per Bologna, e di nuovo per Ravenna e Mirandola.

Due figure portanti lampadari, nella sala del cav. Giulio Rasponi in Ravenna.

Quattro sante martiri, cioè s. Cristina, per ben due volte in Bologna, s. Eufrosia per s. Agata Feltria, e s. Filomena per Piacenza.

Nella chiesa della Porziuncola in Assisi una statua gigantesca rappresentante s. Francesco con un angelo allato: la quale fu levata in occasione di ristaurare il sacro tempio dopo il famoso terremoto.

Una statua di M. V. del Carmine in Imola.

Altra della B. V. del Rosario per la chiesa de' domenicani in Faenza, replicata per Macerata con gloria d'angeli.

Un Gesù morto, per Modena, poi per Forlì.

La statua della B. Giovanna d'Arco, per Reggio.

Il s. Antonio abate vestito da eremita, per Mor-

dano, ripetuto per la parrocchia di Prada e per Ravenna.

S. Maria Maddalena per Forlì, e la statua di s. Margherita da Cortona, ripetuta più volte.

S. Luigi Gonzaga, per Gaiba (1).

S. Andrea Avellino, per s. Agata Feltria: ultima opera dell' artista.

Lavori in istucco di calce.

Primi lavori furono le statue nella parrocchiale di Russi.

A Forlì, nella scala de' signori Manzoni, statue e bassirilievi: nell' ospitale degl' infermi esteriormente, la statua della Carità: e s. Giacomo maggiore e s. Francesco di Paola nella facciata della chiesa de' paolotti.

Nella chiesa di s. Agostino di Faenza, i due angioli sopra l'altare della B. V. di Loreto: nella cattedrale, gli ornamenti plastici e le statue degli altari di s. Terenzio e di s. Emiliano.

Nella chiesa delle monache in Fognano, tutte le statue sì dentro e sì fuori.

Nella chiesa de' pp. riformati in Faenza, sei statue, ed il monumento della casa Cavina.

Sono innumerevoli i lavori fatti in angeli, crocefissi di ogni grandezza fino al naturale, teste, mani, piedi per statue da vestirsi in drappi, e puttini per Roma, Milano, Firenze, Torino, Modena, Bologna, Viterbo, Parma, Piacenza, Novara, Forlì, Lugo, Bagnacavallo, Fusignano ec.

Il monumento dell' I. e R. tenente maresciallo conte Filippo Severoli in Fusignano è pure d'invenzione ed esecuzione del Ballanti.

---

(1) *Gaiba* chiesa arcipretale oltre Po nella diocesi d'Adria.

Il busto del professor Torrigiani di Faenza è opera sua, come molti altri busti, fra i quali è a ricordare quello del cav. Dionigi Strocchi, che esiste presso il degnissimo fratello di lui canonico Andrea Strocchi. Così il nome del Ballanti colle glorie di Faenza è congiunto!

In gioventù egli fece il viaggio di Venezia, e visitò Padova, Ferrara ed altre città, ammirando ovunque le eccellenti pitture, sculture ed architetture. Fece anche più volte il viaggio di Firenze, e visitò le città della Toscana sempre cercando le belle cose delle arti. Solo nel 1826, condiscendendo agli amici e ai parenti che lo stimolavano, vide Roma, e più di un mese vi stette intento ad osservare i miracoli delle arti, e quasi il tempio di ogni bellezza. Ahi perchè tardi si mosse ad osservarli!

Delle opere di lui, tanto sparse nel bel paese, i savi giudicheranno; ma quale si fosse la sua vita, vorranno sapere. Fino da' primi anni fu dedito alla pietà: non lasciava giorno che non ascoltasse la s. messa prima di porsi al lavoro: nè imprendeva opera di qualche rilievo, che non premettesse molte orazioni. Ricreavasi spesso alla mensa eucaristica nella congregazione della B. V. immacolata in s. Bernardo: devotissimo del patriarca s. Giuseppe, era scritto a quella confraternita, e giovolla di consigli e di esempi. Prudente e moderato nel parlare, disinvolto e faceto, operoso, caritatevole, visse celibe: e il suo amore fu tutto all' arte, alla famiglia, alla religione. Stretto osservatore delle promesse, prima di accettare un lavoro riandava le commissioni: promettevalo a certo tempo: nè lo accettava se vedesse dover mancare. Così la fede e l'onore dell' arte poneva innanzi all' amore del guadagno. Nè si lasciò prendere alle lusinghe della lode, anzi le dispregiò: e si racconta che sendo ve-

nuto a Ponte Lagoscuro colla statua del s. Gio. Battista, potè capire che volevasi pubblicare un sonetto a suo onore: ed egli anzichè trattenersi alla festa, com'era invitato, volle partirsene sull'istante. Nè il titolo ambiva di professore o quello più specioso d'illustrissimo, che mal comportava gli fosse dato da alcuno a voce od in iscritto, siccome avviene. Meglio che lodi e versi stimava un regalo in benemerenza di sue fatiche, alle quali un tenue prezzo poneva. Ed una volta richiesto da un signore di Faenza, che molto lo stimava, perchè usasse far contratto de' suoi lavori prima d'incominciarli, aggiungendo non essere ciò da artista par suo, egli rispose: che finito un lavoro voleva poter contare su quel po' di mercede, e dichiarava non essere tale artista da fare altrimenti. Un altro pregio di lui, che tanto è più ammirevole quanto più raro, si fu la gratitudine: e ne diè segno singolarmente seguitando con pietosi uffici la memoria di Felice Gianni pittore, pel quale rinnovandosi i funerali dagli artisti ed amici il 28 giugno 1823 nella chiesa del pio suffragio in Faenza, egli fece le statue, i vasi e candelabri, che ornavano la mole funebre, oltre ad avere tra' primi contribuito alle spese. Ben era degno il Gianni di quella onoranza, e doveanla i faentini formatisi al buon gusto nella scuola di lui, e prima doveala il Ballanti. Ma non ha sempre il merito le ricompense!

Pochi allievi ebbe Gio. Battista; ma non è da tacere Pietro Piani, che applicò indi alla pittura e riuscì nel paesaggio: e Pasquale Saviotti nipote di lui, buon pittore, che trovasi ora in Firenze. Aveva pure istruito il p. Antonino Brigidi minore riformato, che ha lasciato de' bei lavori in plastica. Educava altresì all'arte i suoi nipoti nati dal fratello *Francesco*; ma i due maggiori furono rapiti da morte immatura, ri-

manendo altri due alle speranze dell' arte e della famiglia.

Quanto alle forme del corpo, chi volesse saperlo, fu di statura mediocre, fronte spaziosa, guancie scarne, color pallido, occhi vajati infossati ma vivi, ciglia alte e sottili, naso grande e profilato, capelli fra il bruno e il castagno: butterato in faccia, e curvò alquanto della persona.

Quanto alle cose delle arti vedeva molto innanzi: e giudicando delle opere de' contemporanei era ritenuto, ma schietto sì nella lode e sì nel biasimo. Quanto alle opere de' trapassati, lodava a cielo le cose belle, e non lasciava di notare col ridicolo i grotteschi o imperfetti lavori. Aveva a mente la storia delle arti, massime dopo il risorgimento del buon gusto, e volentieri ricordava le cose osservate ne' suoi viaggi: soprattutto di Firenze, ove era stato parecchie volte. Dipingeva quasi ad uno ad uno i quadri delle gallerie, e veniva confrontando fra loro le diverse opere anche di un medesimo artista. Era istrutto altresì della mitologia, e del costume delle nazioni: le quali cognizioni erasi procacciato ed alimentava leggendo buoni libri ne' dì di festa, dopo compiuti i doveri di religione. Perchè assai pro ne traeva ne' suoi lavori: e faceto ed arguto porgevasi conversando cogli amici. I forestieri, che non conoscendolo e giudicandolo al suo dimesso vestire lo avrebbero tenuto da nulla, erano tratti ad ammirarlo udendo le sue parole sempre condite di sali e piene di erudizione. Oh quanto con lui abbiamo perduto!

Alla memoria di Gio. Battista Ballanti io do volentieri questo tributo di lagrime: e lo deggio a tale, che col ben amato fratello e compagno continuo de' suoi lavori condusse in plastica il busto di mia madre Marianna Saladini, e del mio maestro Stefano

Longanesi: quello ornamento della mia casa, questo del palagio del comune! Altri di me più generoso dirà con degne parole, com' egli fu buono, come operoso e valente, come onorato nella sua patria: alla quale poco non diede, lasciando esempio di virtù e gloria di opere commendate. Niuno onore funebre gli è stato reso fin qui, perchè di lui modesta fosse la morte quale si fu la vita. Ma una soscrizione di artisti ed amici si è aperta in Faenza coll' intendimento di erigergli un monumento nella chiesa de' minori riformati, dove riposano le sue ceneri. E noi facciam planso ai generosi, che ben sapranno fornire la degna impresa!

Tra i più bei lavori pel Ballanti fatti negli ultimi tempi sono i seguenti, e giova tenerne memomoria distinta.

Statue in gesso nella chiesa del monastero del santissimo sagramento di Fognano.

1.° Statue di grandezza al naturale entro le nicchie nella chiesa suddetta: S. Michele arcangelo, l'Angelo custode, s. Pietro, s. Paolo, s. Agostino, s. Domenico, s. Rosa da Lima, s. Caterina da Siena, s. Giuseppe, s. Francesco Saverio, s. Teresa, e s. Maria Maddalena de' Pazzi.

2.° Statue colossali nella facciata della chiesa: Fede e Speranza. Statue di stucco: cuor di Gesù, e s. Luigi.

D. VACCOLINI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LXV DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Discussione relativa alla litotomia e alla litotrizia. . . . . . *pag.* 3
De-Renzi, *Esame di alcuni punti di anatomia patologica* . . . . . *p.* 9
Santini, *Conferma sulla creosota usata nella cura della pneumonorragia* . . . . . *p.* 21
Ciatti, *Dell' antrace o carboncello sporadico.* *p.* 33
Manni, *Lettere intorno la Sicilia* . . . . *p.* 57
Villarosa, *Ritratti poetici di scienziati ec.* *p.* 66
Sorgoni, *Sulla nefrite passata all' esito di cancrena* . . . . . *p.* 77
Costa, *Lettera sul suo libro ideologico.* . *p.* 94

LETTERATURA.

Borghesi, *Osservazioni numismatiche (continuazione della decade XVI.)* . . . . . *p.* 102
Ricci, *Stato geografico e politico del Piceno dalla sua origine fino alla guerra sociale.* *p.* 124
Vaccolini, *Osservazioni sul bello. (Art. VI.).* *p.* 143
Cantalamessa, *Vita e scritti di Melchiorre Delfico* . . . . . *p.* 156
Teofrasto, *I Caratteri tradotti dal Leondarakys.* *p.* 188
Arditi, *Tessere gladiatorie* . . . . . *p.* 196
Serra, *Storia dell' antica Liguria.* . . . . *p.* 199
Guzzoni, *Elogio del P. Cesari* . . . . . *p.* 226
Monti, *Opere inedite e rare* . . . . . *p.* 238

Cantù, La madonna dell' Imbevera . . . *p.* 250
Cicerone, Il supremo de' beni e de' mali. Traduzione della contessa Malvezzi. . . . *p.* 253
Montanari, Discorso per la distribuzione de' premi ec. . . . . . *p.* 258

BELLE ARTI.

Cipriani, Itinerario figurato negli edifizi di Roma . . . . . *p.* 270
Gigli, Lettera a Felice Romani . . . . *p.* 272
Guzzoni, Sul metodo musicale dell'Asioli . *p.* 279
Solà, Metodo che usarono gli antichi greci nel servirsi de' modelli vivi ec. . . . . . *p.* 289
Pungìleoni, Ritrovamento delle ossa di Raffaello. . . . . . *p.* 299
Varietà.
Necrologia di Gio. Battista Ballanti, detto Graziani.
Tavole meteorologiche.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Un' *Errata corrige* del Commentario interno la vita di Giacomo Sacchi scritto da Francesco Maccabelli, e volgarizzato da G. I. Montànari. Vedi il tom. LXIV di questo giornale di cui venne inserito.

ERRORI	CORREZIONI
Corre all' esterno	Corre all' estremo
Duca Josepho	Duce Josepho
Egrotos curantnm	Egrotos curatum
Male volentia ducti	Malivolentia ducti
De iis consultus	De iis consulturus
In adversos	Iu adversis
Vinci abtrectationibos	Vinci obtrectationibus
Ita vivum inter	Ita vivam inter
Nobis videtus Jacobum	Nobis videtur Jacobus
Totis viribus prosequetus	Totis viribus prosequutus
Quorum postremos	Quorum postremus

Tom. LXIV.

pag. 258	lin.	23	edizio	edifizio
„ 261	„	2	santire	sentire
„ 262	„	10	luminosa	luminose
„ —	„	13	mezzogniorno	mezzogiorno
„ —	„	24	scanzare	scansare
„ —	„	28	tutte	tutti
„ —	„	35	pesuasione	persuasione
„ 276	„	32	istituiti	istituti
„ 280	„	12	confraternità	confraternita
„ 284	„	23	del	dei
„ 286	„	16	sussudj	sussidj
„ 354	„	14	vadesi	vedesi
„ —	„	35	scenza	scienza
„ 355	„	3	Buraffaldi	Baruffaldi
„ 357	„	16	fornita	fornito
„ 361	„	20	Pisarelli	Pisanelli
„ 373	„	21	parranno	porranno

Tom. LXV.

pag. 6	lin.	34	morale	murale (compatto)

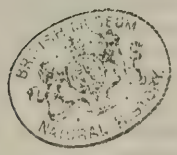
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesg.



Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Ottobre* 1834.

Giorn.	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
	mat.	28p. 1 li.o	11°			°	N. d.		li.	chiarissimo
1	gi.	„ „ 5	20	20°	11°	55	NO. „		4 4	„
	ser.	„ „ 9	15			28	N. „			„
	mat.	„ 2 0	9			°	„ „			„
2	gi.	„ 1 7	20	„	9	50	O. „		4 4	„
	ser.	„ 2 0	15			16	o o			„
	mat.	„ „ 2	11			3	„ „	po. pio.		ser.m.nu.oriz.
3	gi.	„ „ 7	18	19 5	10 5	29	N. d.		2 3	tntto nuv.
	ser.	„ 3 3	14			o	„ „			mezzo nuv.
	mat.	„ „ 8	10			o	„ „			chiarissimo
4	gi.	„ 4 0	20	20	10	35	O. v. m.		3 6	„
	ser.	„ „ „	14			4	„ „			„
	mat.	„ „ 2	10			5	N. d.			„
5	gi.	„ „ 0	19	„	„	24	SO. v. m.		3 7	ser .nuv.sp.
	ser.	„ „ 1	13			o	N. q. o			chiarissimo
	mat.	„ „ „	9			4	„ „			„ nuv.leg.oriz.
6	gi.	„ „ 2	19 5	„	„	35	SO d.		4	„ „
	ser.	„ „ 0	14			o	o o			chiar.
	mat.	„ „ 3	10			4	N. d.			ser.nuv.sp.
7	gi.	„ „ „	19	19	9	28	SO m.		3 4	„ „
	ser.	„ „ 6	14			6	o o			chiarissimo
	mat.	„ 5 0	10			o	N. q. o			„
8	gi.	„ 4 6	20	20	10	40	SO, d.		4	„
	ser.	„ „ 8	13 6			3	o o			„
	mat.	„ „ 3	10			o	N. q. o			ser.leg.vap.
9	gi.	„ 3 5	19 6	„	„	36	SO. d.		4	chiar.
	ser.	„ „ o	14			5	o o			„
	mat.	„ 2 5	9			o	N. d.			„
10	gi.	„ „ o	19 5	20	9	27	SO. „		3 6	ser.nuv. sparse
	ser.	„ „ 4	14			4	o o			chiar.
	mat.	„ „ „	10			o	N. d.			„
11	gi.	„ „ 2	19 5	„	„	30	SO. „		3	„
	ser.	„ „ 6	13			3	o o			„
	mat.	„ „ „	9 5			o	N. d.			ser.nuv.or.
12	gi.	„ „ 4	20 5	20 5	9 5	45	SO. v. „		3 7	nuv.
	ser.	„ „ 9	15 5			5	o o			tutto cop.
	mat.	„ „ 6	14			4	N. d.			nuv.
13	gi.	„ „ 9	21	21 5	13 5	34	SO. v. „		3 7	„ sole tral.
	ser.	„ „ 6	16			3	o o			chiar.
	mat.	„ „ „	12			o	N. q. o			„
14	gi.	„ „ 2	21	21	12	31	SO. m.		5	„
	ser.	„ „ 5	15			o	o o			„
	mat.	„ „ 2	10			„	„ „			„
15	gi.	„ 1 8	21	21	10	44	SO. d.		4 7	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ o	15			4	„ „			nuv.

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	27p.11li.o	16°	19°	15°	0°	SE. v. m.	pio. ab.	li.	nuvoloso
	gi.	„ 10 8	18			15	SO. „	lampi	4 5	„ sole tral.
	ser.	„ „ 7	15			3	o o	5 li.51		tutto cop.
17	ma.	„ „ 2	15	18	12	0	„ „	pio.notte	3 3	risch.nuv.oriz.
	gi.	„ 9 5	18			28	SE. d.	1 47		ser.nuv.sp
	ser.	„ 8 0	14			5	SSE.m.			nuvoloso
18	ma.	„ 7 1	14	17 5	13	15	NO. „	pic.piog.	7 2	ch.vap.oriz.
	gi.	„ „ 6	17 5			50	O. v. f.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ 8 7	3			24	NO. „			„ „
19	ma.	„ 10 „	10 5	16	9	28	N. m.		5 4	chiarissimo
	gi.	28 1 0	15 5			66	NNO. d.			„
	ser.	„ 2 9	9 5			35	N. q. o			„
20	ma.	„ 3 8	4	16	3	12	„ „		3 2	„
	gi.	„ 4 4	16			38	SO. d.			tutto cop.
	ser.	„ „ „	11			12	ENE. „			„
21	ma.	„ „ 2	10	18	9 5	4	N. „		2	nuv.
	gi.	„ 5 7	17 5			22	o o			ser. nuv.sp.
	ser.	„ „ 4	14			5	„ „	pio.not.		tutto cop.
22	ma.	„ 1 3	13	19	12 6	0	„ „	3 00	1	nuv.
	gi.	27 10 7	18 5			8	f. d.			„ sole tral.
	ser.	„ „ 4	14			0	N. „			„
23	ma.	„ 8 7	10	17 5	10	0	„ q. o	rugiada	2 2	chiarissimo
	gi.	„ „ 3	17			21	„ d.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 0	13			3	o o			mezzo nuv.
24	ma.	„ 6 4	10	„	[illegible]	1	N. d.	rugiada	2 6	zen.ch.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 6	17			23	„ „			ser.vap.
	ser.	„ 7 5	13			3	o o			„ „
25	ma.	„ 8 6	10	13	8	1	„ „	pic. pio.	2 5	„ m.nu.sp.
	gi.	„ 10 4	13			27	N. m.			ch.al.nuv.oriz.
	ser.	28 0 5	8			19	„ d.			„ „
26	ma.	„ 2 0	3 5	14	3	0	„ „		3 3	„
	gi.	„ „ 5	14			40	SO. m.			„
	ser.	„ „ 2	8			16	o o	pio,not.		„
27	ma.	„ 1 4	7 5	10	6	1	O. m.	o 75	2	nuv. tutto
	gi.	„ 0 7	9 5			4	N. d.	2 00		„ piove
	ser.	„ „ 8	6			0	NNO. m.	o 75		chiarissimo
28	ma.	„ 1 5	4 5	11	4	5	N. „		3 2	„
	gi.	„ „ „	10 5			39	„ f.			„
	ser.	„ 3 2	6			11	„ f.			„
29	ma.	„ 4 „	5	13	5	4	„ m.		2 4	„
	gi.	„ „ 8	13			48	NNO. „			„
	ser.	„ 5 0	17			14	o o			„
30	ma.	„ „ 4	4 5	14	4	3	N. q. o		2 1	pu r.tutto
	gi.	„ „ 8	13 5			42	„ „			„
	ser.	„ 5 0	7 5			1	„ d.			„
31	ma.	„ „ 7	4	13 5	3 5	0	„ m.		1 7	„
	gi.	„ „ 2	13			30	„ q. o			„
	ser.	„ „ 0	7			0	„ d.			„

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Novembre* 1834.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	28 p.3li.8	3°	13°	3°	0°	N, q. o		li.	purissimo
	gi.	„ „ 4	13			20	NO. d.		1 7	„
	ser.	„ „ 6	8			2	o o			„
2	*ma.*	„ „ 5	4	14 5	„	0	„ „	rugiada	1 8	„
	gi.	„ 4 0	14			27	OSO. d.			„
	ser.	„ „ 3	8			1	N. „			„
3	*ma.*	„ „ 7	4	15	4	0	„ „		1 6	„
	gi.	„ 5 0	15			55	o o			„
	ser	„ „ 3	9			1	„ „			„
4	*ma.*	„ „ 2	4	14	„	0	„ „		1 5	„
	gi.	„ „ 6	14			24	SO. d.			„
	ser.	„ „ 4	7 5			1	N. q. o			„
5	*ma.*	„ „ 2	3 5	„	5	0	„ „	rugiada	1 5	„
	gi.	„ „ 3	14			51	„ „			„
	ser.	„ 4 8	8			1	o o			„
6	*ma.*	„ „ 4	5	„	„	0	N. d.		1 0	„ p.poi tut cop,
	gi.	„ „ „	14			10	o o			nuvoloso
	ser.	„ 3 8	8 5			0	„ „			chiarissimo
7	*ma.*	„ „ 2	6	14 5	5	0	N. d.		1 2	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	14			20	o o			chiar.p.nn.oriz.
	ser.	„ 2 5	9			0	„ „	lam.p'o.		„ „
8	*ma.*	„ 1 7	6	14	6	0	N. q. o	4 li.32	1 2	nuvoloso
	gi.	„ „ 2	14			14	o o			„
	ser.	„ 0 8	12			5	„ „			„
9	*ma.*	„ „ 3	9	16	9	0	E. d.		3 6	chiar.p.n u.oriz.
	gi.	„ „ 0	15 5			16	S. v. m.			nuv.
	ser.	27 11 6	12			3	o o			„
10	*ma.*	„ „ 0	11 5	17	11	3	E. m.		3 4	„
	gi.	„ „ „	16 5			17	SSE. d.			„ sole tral.pall.
	ser.	„ „ 2	13			7	o o			„
11	*ma.*	„ „ 4	10	17	10	2	N. q. o		5 0	tutto cop.
	gi.	„ „ 6	17			13	SE. d.			„ sole tral.
	ser.	„ „ 8	15			20	NE. m.			„
12	*ma.*	„ „ „	16	19	15	28	E. v. „		7 7	„
	gi.	28 o 3	18			32	„ „			„
	ser.	„ „ o	17			36	N. q o			„
13	*ma.*	27 10 4	14	16	13	21	„ f.		3 1	„
	gi.	„ 9 5	16			27	„ m.			„
	ser.	„ „ „	13			0	o o	2 li. 15		„
14	*ma.*	„ 8 9	11	15 5	10	7	N. m.		3 3	„
	gi.	„ 9 4	15 5			27	„ f.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ 10 5	10			9	„ m.			chiarissimo
15	*ma.*	„ 11 7	8	12	7 5	7	„ „		2 0	nuv.
	gi.	28 0 3	12			20	„ „			„ sole tral.
	ser.	„ „ 6	8			10	„ „			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.6	15°	12°	5°	3°	N. d.		li.	ser.nuv. oriz.
	gi.	„ „ 3	12			19	NE. m.		1 5	mezzo co,so. pa.
	ser.	„ „ 6	8			8	N. „			mo.nuv.sp.
17	ma.	„ „ „	4 5	14	4	1	„ d.		1 3	ser.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 8	13 5			24	E. „			„ m.nu.sp.
	ser.	„ „ 6	8 5			2	o o			„ alc. „ „
18	ma.	„ „ o	4	13	3	1	N. d.		1 7	„ m. „ „
	gi.	27 11 o	12			22	„ „			„ „
	ser.	„ 10 8	9			5	E. m.			„ „
19	ma.	„ „ o	6	11	5	0	N. d.		1 7	zen.a r.oriz.nuv.
	gi.	„ 9 5	11			20	NE. „			tutto nuv.
	ser.	„ „ 8	8			10	SE. „			„ „
20	ma.	„ 10 o	8	11 5	7	7	NE. „		1 7	„ „
	gi.	„ „ 5	11			22	N. m.			„ „
	ser.	„ 11 7	7			12	„ f.			ser.nuv.sp.
21	ma.	28 1 o	4 5	12	4	3	„ d.	2 li.12	1 3	chiarissimo
	gi.	„ „ 7	12			22	o o			„
	ser.	„ 2 2	8			2	„ „			„
22	ma.	„ 3 o	4	14	4	o	N. d.		1 6	nuvoloso
	gi.	„ 2 5	13 5			9	SE. m.			vap. sole pal.
	ser.	„ „ 3	9			2	o o			zen.ar.oriz,nuv.
23	ma.	„ 1 8	10	15	10	1	„ „		3 4	„ „
	gi.	„ „ 5	15			5	SSE. m.			q.t.nuv.
	ser.	„ „ o	13 5			2	SE. d.			„ „
24	ma.	27 11 7	13	16 5	12 5	3	S. „		3 2	nuv.
	gi.	„ „ o	16			5	SSE.m.			vap.
	ser.	„ 10 7	12			o	N. d.	pi.a .not.		nuv. tutto
25	ma.	„ 9 o	13	15	12	o	SE. f.	9 oo	1 5	„
	gi.	„ „ 3	14 5			2	S. m.	3 20		„ piove
	ser.	„ „ 8	12			o	„ d.	4 5o		„
26	ma.	„ 10 5	10	„	10	o	o o		1 o	„
	gi.	„ 11 3	14			4	O. m.			„
	ser.	28 o o	10			o	o o	not.po.pi,		chiarissimo
27	ma.	„ „ 2	8	13	7	o	„ „		o 5	nuvoloso
	gi.	„ „ o	13			1	S. m.			nuv.neb.
	ser.	„ „ „	11			o	„ „			„ pic,piog.
28	ma.	„ „ 3	8	13 5	7 5	o	NNE. d.	4 5o	n 6	neb.folta p.tutto
	gi.	„ „ 6	13			14	o o			ch.vap.oriz.
	ser.	„ „ 8	10			1	„ „			„
29	ma.	27 11 5	7 5	13	7	o	„ „		1 n	cop.piove
	gi.	„ 10 8	11			2	SE. d.	2 25		„ „
	ser.	„ 9 6	10			o	NO. „	1 55		„ „
30	ma.	„ 8 7	7 6	„	„	o	o o		1 5	nuv.
	gi.	„ „ 6	12			20	NE. d.	pic.piog.		„ sole tral.
	ser.	„ „ 3	8			8	N. m.			chiarissimo

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Dicembre* 1834.

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	27p.10li.3	5°	12°	5°	14°	N. m.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ „	12			46	„ „		2 5	„
	ser.	„ 11 8	7			23	o o			„
2	*ma.*	„ „ 4	2	11	2	4	N. d.			„
	gi.	„ „ 2	11			52	„ q. o		1 5	„
	ser.	„ „ 0	6			10	o o			nuvoloso
3	*ma.*	„ „ 7	5	13	4 5	4	N, q. o			chiarissimo
	gi.	28 0 3	13			50	„ d.		1 8	„
	ser	„ 1 6	8			27	„ m.			„
4	*ma.*	„ 2 2	3	13	2 5	4 4	„ d.			„
	gi.	„ „ 5	12			46	„ q. o		1 7	„
	ser.	„ 3 0	7			25	NE. m.			„
5	*ma.*	„ 4 „	4	12	4	12	„ d.			„
	gi.	„ „ 4	12			45	o o		1 3	„
	ser.	„ 5 0	6			7	„ „			„
6	*ma.*	„ „ 3	2	11	2	0	N. d.			„
	gi.	„ „ 5	11			28	„ „		1 0	„
	ser.	„ „ 3	5			6	o o			„
7	*ma.*	„ „ 0	2 5	11 5	2	0	„ „	rugiada		„
	gi.	„ „ 1	11			32	N. q. o		1 8	„
	ser.	„ 4 8	5			5	o o			„
8	*ma.*	„ „ 2	1 5	10	1	0	„ „			„
	gi.	„ „ 0	10			33	„ „		1 0	„
	ser.	„ 3 5	4			2	N. d.			„
9	*ma.*	„ 1 6	4 5	7 3	4	0	„ „	p. pi.		cop.piov.
	gi.	„ „ 0	7 3			3	NNE. „	4 li.53	2 0	„
	ser.	„ „ „	7			28	N. f.			nnvoloso
10	*ma.*	„ 0 8	5	9	4 5	37	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ „	9			50	„ furioso		3 0	„
	ser.	„ 1 2	5			40	„ forte			„
11	*ma.*	„ „ „	4	„	4	28	„ „			„
	gi.	„ „ 0	9			43	„ f.		3 5	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 6	5			20	„ f.			nuvoloso
12	*ma.*	„ „ 0	4	8	3	14	„ d.			„
	gi.	„ 0 6	8			33	„ f.		2 7	„
	ser.	„ „ 3	5			29	„ „			„
13	*ma.*	„ „ „	3	7	3	23	„ d,			„
	gi.	„ „ 7	7			26	NE. „	po,pio.	1 5	„ alc.goccie
	ser.	„ 1 0	6			24	N. „			„
14	*ma.*	„ „ „	6	10	5	23	NNE. m.			„
	gi.	„ „ 5	9 5			26	NE. d.		1 4	„
	ser.	„ 2 7	6			18	„ q o			„
15	*ma.*	„ 3 „	5	„	„	9	o o			„
	gi.	„ „ 8	10			26	NNE. d.		1 0	„
	ser.	„ „ 6	5			15	N. „			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
16	*mat.*	28p. 2li.6	3°			4°	N. d.		li.	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 1 4	9	9°	2°	24	o o		1 8	„ „
	ser.	„ o 8	5			11	N. q. o			chiarissimo
17	*mat.*	27 1o 5	1 5			2	„ „			ser.nuv. sparse
	gi.	„ 8 4	7 5	8	1	23	NNO. „		1 6	„ „
	ser.	„ 6 9	5 5			12	N. d.			velato
18	*mat.*	„ „ 3	3 5			22	„ f.			nuv.
	gi.	„ „ 6	7 5	8	3	41	„ f.		1 6	„
	ser.	„ 7 9	4 5			22	NNE. m.			velat.
19	*mat.*	„ 8 3	„			18	N. f.			„
	gi.	„ „ 5	8	„	„	38	NNO. „		2 7	ser.nuv.or.sp.
	ser.	„ 9 4	4			22	N. m.			chiarissimo
20	*mat.*	„ 1o o	3			25	„ „			„
	gi.	„ „ 4	8	9	2	47	„ f.		4	„
	ser.	„ 11 7	3			58	„ m.			„
21	*mat.*	28 o 8	o 5			32	„ d.			„
	gi.	„ 1 o	6 5	8	o	49	„ „		3	„
	ser.	„ „ 6	3 5			37	„ „			„
22	*mat.*	„ 2 4	--7			3o	„ „			„
	gi.	„ „ 6	✠2	8	--2	43	„ „		1 4	„
	ser.	„ „ 7	2			2o	„ „			„
23	*mat.*	„ „ 2	3			19	„ q. o			„
	gi.	„ 1 6	4	4 5	†2 5	12	„ d.		1	nuv.
	ser.	„ „ 4	2			2	„ „			chiarissimo
24	*mat.*	„ 2 o	o 5			27	„ „		gelato	„
	gi.	„ 3 o	6	6	o	52	NN. „		1 4	„
	ser.	„ „ 7	1			37	o o			„
25	*mat.*	„ „ 4	--2 5			35	N. q. o			zen.ch.nuv.oriz,
	gi.	„ „ o	✠5 5	6	--3	33	„		1	nuv.
	ser.	„ 3 6	3			27	„			z.ch.nu.oria.
26	*mat.*	„ „ o	3 5			15	NNE d.	pi. pio.		co.tutto piov
	gi.	„ „ 6	7 5	8	✠3	12	N. „	o,li.75	o 4	vel.
	ser.	„ 4 2	3			7	„ „			chiar.
27	*mat.*	„ „ 8	1			6	„ q. o			„
	gi.	„ 5 2	8	9	o	51	„ d.		2 2	„
	ser.	„ „ 5	5			33	o o			„
28	*mat.*	„ 6 o	1			18	N. d.			„
	gi.	„ „ 1	9	9	o	44	NNO. „		1 8	„
	ser.	„ „ 6	3			27	N. „		-	„
29	*mat.*	„ „ 4	o			5	o o			„
	gi.	„ „ 6	7	7	--1	37	N. d.		1 o	„
	ser.	„ „ 4	2			21	„ „			„
3o	*mat.*	„ „ o	2			16	„ „			„
	gi.	„ „ 5	7	7	--3	42	o o		1 2	„
	ser.	„ „ 1	2			2o	„ „			„
13	*ma.*	„ „ o	1			15	N. d.			nuv. tutto
	gi.	„ „ „	7 5	8	o	22	NE. q. o	p pio,	o 7	„ sole tra.
	ser,	„ „ 3	5			6	o o			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1834 e 1835

Vol. 193, 194, 195.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXVI.

GENNAJO, FEBRAJO E MARZO

1836.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, dei duchi del Sirmio, membro del collegio filologico della università romana, socio ordinario e conservatore perpetuo dell' archivio della pontificia accademia di archeologia.

COMPILATORI.

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI conte commendatore LUIGI, marchese di Badino, presidente della pontificia accademia di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna.

BORGHESI cav. BARTOLOMMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO AGOSTINO, professore di medicina, già medico consulente di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARDINALI CLEMENTE, consigliere governativo della legazione di Velletri.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e di storia naturale e membro del collegio medico dell' università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, e membro del collegio medico dell' università romana, e della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

POLETTI LUIGI, consigliere e cattedratico di architettura pratica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, socio ordinario della pontificia accamia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente del museo capitolino, socio ordinario e segretario perpetuo della pontificia accademia di archeologia.

SCIENZE

Alcune osservazioni di Paolo Costa intorno il moderno ecletticismo.

Alcuni filosofi moderni, che si danno il nome di eclettici, dicono che per non errare nella ricerca di que' veri che sono intorno l'intelletto umano, si dee scegliere il meglio nelle opere dei filosofi. Alcuni italiani scrittori vorrebbero consigliarci a seguitare questa sentenza. Ci arrenderemo noi a tale invito, tirati dalle magnifiche lodi che si dispensano ai Royer-Collard ed ai Cousin sostenitori di quella scuola? Che direbbero i chimici, i fisici, ed altri osservatori della natura se loro venisse dato il consiglio di cercare il meglio ne' libri degli antichi filosofi? Certamente eglino si riderebbero della proposta. E noi non rideremo similmente? Forse che gli antichi, che pochissime verità conobbero nella fisica ec., avranno conosciuto tutto che era da conoscere nella scienza ideologica che fra tutte è la più difficile? Dico la più difficile: perciocchè se grande è la difficoltà di formare un linguaggio preciso nelle scienze che ci mostrano le qualità de' corpi, grandissima si è quella di formare il linguaggio della scienza indagatrice degli sfuggevoli concetti dell' animo, i quali componendosi in mille e mille modi, confondono l'osservatore si fattamente, che non può ben discernere gli elementi pri-

mi, nè sa seguitare col pensiero l'ordine nel quale elle si dovrebbero comporre per non avere il nome di false. E' dunque da tenersi per certo, che se povere ed erronee erano in gran parte in antico le scienze fisiche ec., non meno povera, non meno erronea e disordinata fosse quella che riguarda l'umano intelletto. Ma poniamo che ne' libri antichi fossero sparse tutte le verità ideologiche: con qual' arte il moderno eclettico potrebbe giungere a distinguerla dagli errori, farne l'eletta, ed ordinarla in un sol corpo? Se vuoi esser certo della verità delle proposizioni che altri ti presenta, sarà d'uopo che tu conosca da quali principj elle furono derivate, altrimenti il tuo affermare che sono vere, sarà una semplice opinione, una semplice credenza. E se le sentenze accattate qua e là ne' libri antichi vorrai congiungere in un sol corpo, che metodo potrai seguitare? Ti sarà forza di osservare i fatti, dai quali furono dedotte; ti sarà forza di far uso del ragionamento affine di ricavare logicamente una proposizione dall' altra: che è quanto dire, ti sarà forza di rifare la scienza in quella maniera che la rifecero i chimici, i fisici, e gli astronomi: ed allora l'opera tua sarà la norma per giudicare se le opinioni degli antichi erano secondo verità, e non già queste la norma per conoscere se vere sieno le tue dottrine.

Ma degli errori e dei lenti progressi della filosofia avvi un' altra cagione, ed è questa: le facoltà dell' anima sono sì bene distinte l'una dall' altra, che l'uom vulgare non le può confondere. Chi non sentirà che giudicare semplicemente non è ragionare, che immaginare non è ragionare, che desiderare non è volere, che temere non è sperare, e così via discorrendo? Le facoltà e le passività dell' anima sono distinte l'una dall' altra per tutti coloro che hanno

mente discreta: ma sono alleno perciò ben conosciute? Mai no: domandatene il più degli uomini, e dite loro che vi dichiarino che cosa vogliono significare quando proferiscono le parole *giudicare*, *immaginare*, *ragionare*, *temere* ec. Questi vi darà una risposta, quegli un' altra in termini oscuri e confusi. Pochi ideologi sanno discorrere aggiustatamente di siffatte cose, in quella maniera che discorrono delle loro materie gli esperti della chimica; i chimici vi sanno dire precisamente di quali materie si compongono i corpi che il volgo non ben conosce, ma che pur l'uno dall' altro senza niuna fatica distingue. E solo perchè li distingue, li contrassegna coi nomi, non avendo a questo fine bisogno di conoscerli perfettamente. Quello che avviene dei corpi presso il volgo, avvenne delle facoltà dell' anima presso quelli che si chiamavano filosofi; elle furono contrassegnate dai vocaboli prima di essere ben conosciute. De' vocaboli nati per cotal modo si fece uso grandissimo nel parlar famigliare e ne' libri; sopra que' vocaboli si fondarono que' ragionamenti ideologici e morali, e nacquero quelle indigeste moli di volumi che presero nome di filosofie, che poi guidarono coll' autorità loro le menti docilissime degli uomini. In que' libri si cercò il vero, tralasciata l'osservazione de' fatti: in quelli si contemplò l'immagine del sublime, perciocchè in quelli era la misteriosa e venerata oscurità; a dichiarare la quale molti ponendo l'ingegno, tentarono di definire i vocaboli, cioè di scomporre le idee per quelli significate. Ma che buona scomposizione poteva nascere per le costoro fatiche, se le prefate idee non erano state composte a dovere? Ciascuno definiva a propria fatasia: dal che nacquero le opposte dottrine, e le interminabili contese. Questo fu per molti secoli lo stato della filosofia. E quan-

do potremo uscir fuori da tal labirinto? Quando, lasciate da parte le definizioni de' vocaboli anticipatamente imposti alle idee, verremo (bene osservati i fatti) a comporle ed a contrassegnarle a mano a mano con parole immutabili, a quel modo che immutabili sono le note dell' aritmetica.

Ma il venire di cotesto tempo felice, colpa delle molte sette regnanti, sarà tardissimo. Oggi vi ha chi attribuisce all' anima de' principii anteriori alle sensazioni, e così pone ai ragionamenti un fondamento chimerico, ed apre la strada a mille altri sistemi. Vi ha chi suppone nell' anima un sentimento primitivo, che denominano ora il senso morale, ora la coscienza: il quale, secondo che dicono, ci dà avviso di ciò che è giusto o ingiusto, di ciò che è bello o deforme, a quel modo che l'odorato ed il gusto ci danno avviso e de' colori, e de' sapori diversi; così la morale e le belle arti vengono abbandonate al sentir capriccioso degl' individui e delle nazioni. Vi ha chi pretende esser vere soltanto quelle sentenze che per tali sono tenute dal genere umano, e così ogni sorte di filosofia viene abbandonata all' arbitrio di quelle sette, che si arrogano il potere di porre il marchio del genere umano alle proprie opinioni. Vi ha chi per unico rimedio ai presenti mali propone (privando gli uomini del diritto di farsi gli eredi) di accomulare tutti gli averi in mano di pochi sapienti miracolosamente onesti, ed acconci a dispensare gli offici sociali, secondo le forze e le abilità diverse, e le ricompense secondo i meriti. Così con un disegno impossibile ad effettuarsi si risvegliano nelle condizioni necessariamente graduate, onde si formano le città, nuovi desideri e nuove ambizioni, di maniera che nessuno sarà più contento dal proprio stato. Tutte queste nuove sette si vantano di essere il sostegno della buona morale e della libertà civile, guardano le altrui dottrine con occhio

di compassione, e a se traendo con un linguaggio oscuro ed enfatico molta gioventù, vaga di tutto che pare maraviglioso e sublime, menano allegro trionfo nella piena luce del mondo; mentre il filosofo che si attiene all' esperienza, e che coll' arido linguaggio della filosofia poco promette, rimane sconsolato in terra deserta.

Caso istorico su di un aneurisma spurio dell' arteria brachiale. Di Franzesco Passini settore anatomico dell' ospedale grande e chirurgo esercente in Viterbo.

Non mi avvisai, allorchè vennemi in pensiero di pubblicare la presente istoria, che essa avesse a racchiudere il quadro di una malattia d'indole straordinaria da dover colpire l'immaginazione del lettore, sendochè la frequenza delle affezioni aneurismatiche esclude l'idea di novità in quella di cui si tratta. Nè tampoco io pretendeva con ferma persuasiva, che avendola corredata di alcune mie riflessioni, queste fossero per apportare sull' orizzonte della filantropica scienza un novello raggio di luce, potendo esse venire riprovate per mancanza di esattezza, di precisione, o di qualche altro difetto che sia sfuggito alle mie ricerche. Lo scopo dunque precipuo della presente produzione tende meno a rappresentare la singolarità, che le circostanze concomitanti il caso in questione, e la narrativa di un' intrapresa, che contro ogni aspettazione coronata venne dal più fausto evento, ridonando mercè di lei alla società un individuo, che quante volte fosse stata ommessa egli

sarebbe inevitabilmeote perduto. Esempio apprezzabile, e da non doversi obliare in simili ardui incontri: potendo servir di norma al chirurgo operatore, onde la sua mano benefica non venga ad arrestarsi all' ostacolo di una seducente e fallace teoria, o di vani riflessi che lo inducano a rimanersi neghittoso spettatore coll' abbandonare i propri malati ad un miserabile e lacrimevole destino. „ Melius est anceps experiri remedium, quam nullum. „

Ai venti di gennaro circa del 1833 mi recai in S. Martino, terra non molto distante da Viterbo, per visitare un tumore nella flessura del cubito sinistro in persona del sig. canonico don Filippo Brachetti di anni 73, di pletorico temperamento, insortogli in sequela di una flebotomia della vena mediana basilica, che gli venne praticata nel giorno 14 dello stesso mese.

Esso tumore presentava all' ispezione un livido ecchimatoso variegato con delle strisce giallognole, non che delle elevatezze in varj punti della sua superficie; sotto il tatto un moto sfigmico o pulsatorio isocrono ai ritmi del cuore; se comprimevansi l'arteria brachiale al dissopra di esso, cessava qualunque movimento; pigiata alternativamente colle dita la località affetta, vi si sentiva una specie di fluido, senza che con siffatte pigiature diminuisse di volume. Il diametro del tumore, misurato lungo l'asse verticiale del braccio, era in allora di tre pollici e mezzo circa, che di poi ne sorpassò i confini con aumento progressivo: e in fine si scorgeva la piccola ferita del salasso non per anche totalmente cicatrizzata, la quale ne formava come il centro, stillante un umore linfare; ed un' edema che occupava tutto l' avambraccio e mano corrisdondente. Dal complesso dei divisati caratteri rilevai essere non altro la malattia in questione, che un aneurisma spurio del-

l'arteria brachiale o di una delle sue principali produzioni.

Ad evitare per altro ogni equivoco su tal giudizio diagnostico, ed acquistare ulteriori nozioni, richiesi eziandio un circostanziato ed esatto dettaglio intorno l'accennata flebotomia. Vennemi allora riferito, che eseguita che fu la medessima ne sortì immantinente con molto impeto il sangue di colore rubicondo, il quale in brevi istanti riempì il recipiente destinato a riceverlo, e con grande stento venne arrestato mediante un consistente e grosso piumaccio ed una stretta fasciatura contentiva; e che per giunta, alcuni giorni appresso sendo stato tolto l' apparecchio, venne in campo una forte sensazione dolorosa nell'indicato sito in un col treno dei memorati sintomi.

Riassumendo dunque collettivamente tutto ciò che fin qui è stato esposto, si può di leggieri rilevare qual sia la natura del male di cui si tratta, e la causa che ne ha procurato lo sviluppo: e dalla cognizione dell'una e dell' altra poi qual prognostico se ne devesse fare.

Circa il piano curativo tenuto in tal caso, venne esso istituito su i medesimi principj della odierna patologia, e conseguentemente diretto a scemare l'individuale eccitamento, adoperando quei mezzi terapeutici, la cui idoneità ormai dall' esperienza è stata resa incontrastabile.

In conformità di che si raccommandò all' infermo di osservare la perfetta quiete, di decombere a letto in situazione orizzontale, e di adottare un regime dietetico piuttosto rigoroso. In oltre si ricorse alle reiterate deplezioni di sangue, ai purganti salini, alle limonee vegetali e minerali a titolo sì di sottrattivi, e sì di astringenti; e finalmente all' uso

della digitale porpurea, avente un' elettività di azione contro-stimolante sull' irrigatore sistema sanguigno, e ad altri analoghi rimedi, che furono proseguiti fino al termine della cura.

Si ebbe frattanto una particolare attenzione al braccio affetto, a cui fu procurata un' attitudine assai elevata, poggiandolo su degli origlieri: e ciò pel doppio scopo di facilitare al sangue venoso, della parte reduce dall' estremità, il corso verso il centro; e a quello arterioso per ragione inversa, dovendo ascendere, un rallentamento di moto, onde con minore impulso andasse a urtare contro il punto della lesione.

Ad oggetto poi di procurare un coagulo ematoso nel perimetro affetto, capace di arrestare un ulteriore stravaso sanguigno, si applicarono topicamente dei sacchetti di neve, quelle di vallonea, i tormenti freddi di Shmuker, e come preservativo il torcolare di Morell, collocandolo lentamente nella superior parte dello stesso braccio da doversi stringere all'occorenza.

Mediante siffatto regolamento si ottenne un favorevole risultato; ma di breve durata; imperocchè datamisi imprevista circostanza, che mi obbligò di recarmi altrove, per certo lasso di tempo abbandonai il malato; il quale sia per suggerimento altrui, sia per sua spontanea volontà, profittando della mia assenza deviò alcun poco dai salutarj consigli, che da me partendo ricevuti avea. Ciò produsse che al mio ritorno trovai le condizioni del tumore cambiate in guisa, che sembrava minacciare da un momento all' altro un' improvvisa rottura.

A prevenire o almeno ritardare il funesto avvenimento, deliberai pur anco di mettere in opera la fasciatura tediniana, indotto dalla lusinga, che una

compressione procurata dalla medesima servir potesse di valido sostegno alle rilassate pareti aneurismatiche coll' eludere gli affetti della forza impellente dell' onda sanguigna che racchiudevano,

Per quanto apparisse plausibile l'espediente, dovetti subitamente sospenderlo a cagione di varj inconvenienti che ne derivarono.

Laonde, esauriti ormai i migliori mezzi decantati dall'arte salutare, non restava che appigliarsi ad altro partito, cioè ricorrere all' operazione dell' aneurisma ; intrapresa non v' ha dubbio pericolosa e del pari modo decisiva, tanto più temibile in quanto che trattavasi di doverla praticare su di un soggetto di lunga età (1), e spossato pei varj patemi a cui dovette sogiacere.

Dietro tai riflessi, mal sicuro di me stesso, stimai prudente consiglio richiedere il consulto di altro professore di mia fiducia , onde meglio condurmi in un emergente sì critico ; e fu in tal incontro, che venni onorato mercè dell' intervento dell' eccellentissimo sig. dottor Giovanni Selli; il quale avendo applaudito al mio progetto, altro non mi restava di poi che attendere con maggiore evidenza un' assoluta ed indispensabile necessità per metterlo in esecuzione.

Quando alla perfine, in mezzo all' aspettativa, nella notte del 26 febbraro alle ore sei italiane accad-

---

(1) Di 73 anni, come accennai nell'incominciamento dell'istoria, età che secondo il Monteggia per quanto sembra non ammetteva di tentare la detta operazione , poichè l'autore pretende che la probabilità dello sviluppo della cancrena , in seguito dell'allacciatura di un tronco principale, incomincia dai 45 anni in poi.

de la fatal rottura già preconizzata : e avendone avuto avviso, senza frappor dimora accorsi per apprestarvi il dovuto riparo. Al mio arrivo trovai il misero infermo nuotante nel sangue e pressochè vicino a soccombere per l' emorragia copiosa che v' era susseguita, tutto che subito repressa fosse stata dagli astanti.

In questo stato di cose egli è evidente, che comunque fossero le misure da doversi prendere, non poteasi attendere altro che un esito infausto. Contuttociò niente volli lasciare intentato: cosicchè nel giorno venturo alle ore 14 antimeridiane passai all' operazione, che fu eseguita nella seguente maniera.

Riposto il paziente in una congrua attitudine, ed intercettata la circolazione col torcolare di Petit che si collocò nella superior parte dell' arto affetto, si affidò questo ad un ministro acciò lo sostenesse nella massima estensione : ed impugnato un gammaut, colla mano destra impresi a fare la incisione del tumore, incominciandola nella parte interna di esso arto, presso a poco quattro dita trasverse al di sopra dei condili dell' omero, e lo condussi seguendo la direzione obliqua dell' interno lembo del muscolo bicipite anteriormente fino a tre altre dita al disotto dell' articolazione ginglimoide del medesimo.

Colla qual sezione restando compresa oltre gli integumenti anche l'aponeurosi ivi sottostante, per essere queste due sostanze coalizzate fra loro, mi trovai di aver penetrato immediatamente entro il cavo aneurismatico che era di aspetto orribile per la sua vastità ; e contenente gran copia di atro sangue rappreso. Evacuato il quale, andai in traccia dell' arteria brachiale, che con qualche difficoltà rinvenni per la disorganizzazione in cui erano le parti

circumambienti. In seguito slentai il torcolare, e subito in un dato punto di essa sortì un zampillo di sangue, che mi servì d'indizio della vera situazione in cui esisteva la lesione. Del che accertatomi, impiantai alcune linee al di sopra di questa un ago ricurvo di acciaro munito di un nastro di fili incerati, che portandolo sotto il cordone dello stesso vaso per farvi la prima allacciatura, avvenne che nel voler dare al manico dell' istrumento un moto arcuato dall' alto al basso, onde ne sormontasse la di lui punta crunata dal lato opposto, in modo da poter prendere una delle estremità del nastro, mi fu impedito dalle pareti del cavo entro cui agivo: e ciò per essere molto elevate e dure, a cagione della linfa concrescibile che tenacemente vi aderiva. Dopo questo primo tentativo ne feci altri in diverse direzioni, procurando pur anco di fare scostare i labbrì dell' incisione da un aiuto: e vedendo un'assoluta inutilità dell' ago, lo deposi. Il quale inconveniente in vero non avrebbe avuto luogo, se il medesimo fosse stato composto di ferro duttile da poterne cambiare le forme all' occorenza,

Nella qui narrata critica circostanza, senza punto sgomentarmi, ricorsi ad un ripiego di mia immamaginazione, che corrispose al di là di ogni aspettazione: ed è che avendo adattato all' apice del dito indice della mano sinistra altro nastrino, pervenni con esso, introducendolo per la traccia cui già aveami procurato col surriferito strumento, a condurre una delle estremità di esso nastro da una parte all' altra sotto il cordone (1) vascolare, la quale poi

(1) In cui fu compreso il nervo mediano, senza che ne susseguisse alcun inconveniente.

tirata fuori congiunsi colla compagna, formando un' ansa di una sola passata, ossia un nodo semplice, che chiusi con sufficiente strettura, ed inoltre per maggior fermezza, un secondo, che credei opportuno farlo a cappio.

Nella stessa guisa mi contenni nel praticare l'allacciatura inferiore, cioè l'altra che mi restava a fare al disotto della lesione, in cui a differenza della precedente potei bastantemente servirmi dell'ago sunnominato, sendo che in basso il sacco aneurismatico presentava minor profondità.

Per assicurarmi quindi se il tronco brachiale tramandava più sangue, slentai nuovamente il torcolare: e avendone veduto fluire in piccola quantità di apparenza venoso, per essere di colore rosso scuro, non vi feci gran fatto attenzione: e subito mi decisi passare all' applicazione delle fila, di cui fu riempito tutto lo spazio morboso. Questa prima parte di apparecchio si ritenne in sito con delle compresse ed una fasciatura spirale, che dalla mano si condusse fino all' attacco inferiore del muscolo deltoide.

Compiuta che ebbi l'operazione, collocai il braccio malato in apposita situazione; e si vide la mano corrispondente all' istante impallidire, perdere il calore naturale, e la circolazione sanguigna divenire affatto impercettibile, in modo che da un momento all' altro si temeva lo sviluppo della cancrena. Ciò nondimeno questo stato di apparente adinamina non durò che poche ore; giacchè avendo fatto ricorso alle apposizioni di locali fomentazioni spiritose, e delle stoppate calde, incominciò a poco a poco a rinvigorire il polso, che dapprima si annunziò con una specie di brulichio, e che in appresso si contracambiò in manifeste pulsazioni.

Frattanto il malato sì per le perdite di umori che dianzi avea fatto, come per gli eccessivi dolori sofferti durante l'operazione, si trovava nel massimo abbattimento; ma corretta l'ipostenia mediante il necessario soccorso, riacquistò insensibilmente un certo grado di forze. Dal che si prese motivo a fondare una lieve speranza di salvezza, ed in ispecie per essersi sviluppata dopo le 24 ore una discreta piressia, mentre attender doveasene una più intensa: e ciò in riflesso della violenta scossa portata alla costituzione in tal guisa; la quale ragionevolmente supporre non si poteva, che non avesse fortemente a risentirsi.

Nel dì 3 di marzo tolsi per la prima volta l'apparecchio. In questa medicatura si dovette cauterizzare un vasellino che dava tuttora sangue: e ai quattro di detto mese, verso la mezza notte, si manifestò improvvisamente un' emorragia secondaria, che per quante indagini fossero state fatte per iscoprirne la sorgente riuscirono inutili. Forse qualche coagulo, formatosi spontaneamente sull' orifizio aperto del vaso, servì ad arrestarla.

Non è facile esprimere in qual condizione si ritrovasse allora il misero infermo! Solo posso asserire che egli era ridotto quasi all' estremo punto di sua vita, non mancandogli che di tramandare l'ultimo respiro.

In questo avvenimento, per maggiormente assicurarmi del sangue, sciolsi l'allacciatura superiore dell'arteria brachiale, e la strinsi di bel nuovo con più fermezza. L'essere riuscito a ciò, prova bastantemente quanto sia superfluo il filo di riserva che su tal rapporto da varj trattatisti viene commendato.

Nel giorno susseguente ebbe luogo una reazione tale, che produsse una piressia delle più veementi, accompagnata da polso vibrato, accensione alla faccia, ed altri sintomi di esaltata vitalità.

La qual piressia nel corso di alcune ore andò a declinare con abbondante diaforesi, e quindi ne subentrò un' altra della stessa intensità, che avendo misurato presso a poco lo stesso spazio di tempo della precedente, terminò anche essa. I rimedi che si usarono in tal caso furono presi dalla classe dei diluenti e rilassanti per temperare il calore interno che tormentava il malato. Si voleva ricorrere per fino alla sanguigna, se insorta non fosse inaspettatamente una diarrea colliquativa a controindicarla, che portò un esaurimento di forze molto notabile. Ma pur anco questo pericolo fu superato, ricorrendo all'amministrazione del decotto bianco di Sydenam, alle gelatine di riso ec.

Dopo ciò non si presentò altro notabile fenomeno, se non che la ferita, che da pochi giorni appresso all' operazione presentato avea un aspetto nerastro, col tempo si spogliò di alcune parti corrotte: e circa al duodecimo giorno che fu eseguita la medesima, venne in campo un' abbondante suppurazione che durò fino al trentesimo: epoca in cui si separarono le due allacciature, e di poi susseguì rapidamente una perfetta cicatrizzazione.

Così il soggetto dell'istoria presente, dopo aver superato i più orribili pericoli durante la malattia a cui dovette soggiacere per un sì lungo processo di tempo, ora si trova nello stato il più florido di salute, ad eccezione di un grado di torpore rimastogli superstite nella estremità che ha subita l'operazione.

Cenni fisiologici, patologici, e terapeutici intorno la malattia conosciuta nella città di Comacchio sotto il nome di male del fegato : *scritti dal prof. Michele Medici e da lui diretti in forma di lettera all' eccmo sig. dott. Raffaello Cavalieri. Bologna* 1835.

Una cutanea, quanto terribile, altrettanto singolare ed oscura malattia, che alligna in Comacchio, comunalmente appellata *male del fegato*, venne dottamente ed ingegnosamente illustrata dal sig. dott. Cavalieri, il quale opinò nella sua dissertazione (trasmessa al ch. prof. Medici per l'autorevole parer suo) considerarla identica colla lebbra tubercolare dell' Alibert, e coll' elefantiasi dei greci del Biett. Ritiene il Cavalieri, che la diatesi della malattia in quistione sia di stimolo. Ammette come indispensabile un congenito o ereditario pervertimento di composizione nel misto organico; ma tiene altresì per fermo, che quanto havvi in essa di morboso, sia infiammatorio e curabile soltanto coi comuni argomenti antiflogistici. Aggiugne che il suddetto pervertimento costituisce la disposizione alla malattia, e può essere accresciuto dalle cause locali comuni o particolari al segno, che la disposizione convertasi in uno stato decisamente morboso : aggiugne da ultimo, che il mutamento dell' aria e delle altre esterne cose giova cotanto a chi è disposto alla detta infermità, o la patisce, che vuolsi avere in conto di principalissimo ed essenziale ingegno, onde riordinare gradualmente il male preparato organismo, e ricondurlo, pri-

ma che sia leso profondamente, sotto l'impero delle leggi del dinamismo. Da tali premesse si apre il valente prof. Medici la strada a dividere le materia della sua lettera in due capitoli, e considerare nel primo, se la natura o l'indole del così detto *male del fegato* sia veramente infiammatoria; e nel secondo, se l'infiammazione consista in una diatesi di stimolo. Il dotto A. per altro è penetrato con tali considerazioni in dottrine generali ed importantissime, dissentendo in molte cose dal parere che ne hanno manifestato uomini di molta sapienza e celebrità. Ha egli pur anco illustrato vari punti di patologia e di terapeutica col lume somministrato da' generali principi fisiologici dedotti dall' accurata analisi degli atti vitali; per lo che l'attuale lavoro del N. A. si rende oltre modo interessante, gareggiando pur nei suoi pregj di chiarezza e dottrina colle altre sue ben conosciute produzioni, che da molti anni ammiriamo.

Cap. 1, nel quale si discorre se il male del fegato abbia natura flogistica -. Prende quivi a disamina il N. A. le cause, i sintomi, ed il metodo curativo. Per quello appartiensi al primo titolo, fissa egli le sue accurate indagini sulla topografica situazione del luogo, sulle condizioni dell' atmosfera che lo circonda, sulle abitudini e sui lavori che occupano i suoi abitanti, non che sulla prava indole degli alimenti, che essi usano: per il complesso delle quali cagioni fluisce esser cosa possibile, ma non facile, il generarsi morbi veramente infiammatorj. Gravissimo peso aggiugnendosi a queste cose dal genio ereditario del morbo, ne desume il N. A. la conseguenza, che la malattia di Comacchio sia d'annoverarsi fra quelle, che consistono in un materiale vizio delle parti solide e fluide del corpo, ossia in una viziata plasticità o riproduzione. E qui si libera

egli da una obiezione relativa al subietto della controversia, che potrebbe guidare a ritenere siffatto pervertimento di organizzazione identico a quel preternaturale mutamento della riproduzione, in cui aveva ne' suoi scritti riposto il N. A. essenzialmente il processo flogistico. Giacchè se avvisò egli doversi principalmente collocare la flogosi in un mutamento materiale dello stato organico, non opinò giammai, che ogni mutamento così fatto sia una flogosi, non venendo sempre da questa ingenerate tutte le conosciute alterazioni della materia organica: ed essendosi senza prove (egli dice) e con pregiudizio della medicina pratica stabilito oggidì da molti come principio certo e sicuro, che la flogosi, e la sola flogosi, è l'operatrice di tutte le degenerazioni o trasformazioni organiche.

Dallo studio dei sintomi guidato il Cavalieri è in persuasione, che il morbo di Comacchio sia una lenta infiammazione dei tessuti dermoideo e celluloso, e del sistema linfatico, male preparati, e male composti. Ecco il brevissimo quadro dei tre stadi, il qual dietro le tracce del Cavalieri descrive il pr. Medici della malattia in quistione. „ Nel primo il co-
„ lorito bianco della pelle in alcuni cangiasi o in
„ roseo, o in livido, o in un giallo-pallido, en-
„ fiasi alquanto la faccia, cangiano le fattezze del
„ volto, ed anche il temperamento, prurito ricor-
„ rente alla cute, facilità di essa alle escoriazioni,
„ e a manifestare una certa fioritura di foruncoli,
„ e difficoltà e lentezza somma in quelle ed in questi
„ a cicatrizzarsi. Nel secondo (oltre che le ora dette
„ alterazioni peggiorano) manifestansi certi gavoccio-
„ li, e certe screpolature: indi poi geme una sanie
„ fetentissima, dapprima quasi sempre nella fronte,
„ indi alle gambe e ai piedi, poscia alle mani e

„ alle braccia, le quali a poco a poco ogni par-
„ te del corpo indifferentemente vengono a coprire,
„ internansi nella bocca, nelle narici e negli orec-
„ chi: sonno inquieto, spaventosi sogni, alopecia, leu-
„ gofleguazia. E tutto viene terribilmente ruinando
„ nel terzo stadio: i gavoccioli esulcerati si congre-
„ gano e si ammassano formando targhe profonde,
„ schifosissime piaghe nelle articolazioni e nel luogo
„ medesimo, dal quale traspare la divina parte di
„ noi, la faccia: guastansi e consumansi le carni,
„ i nervi, i vasi, il sangue in essi capito, le fibre
„ tutte, e le stesse adamantine ossa: distaccansi e
„ cadono le dita, le mani, i piedi. Spettacolo sozzo
„ ed orrendo, che rappresenta uomini vivi come fra-
„ cidi e corrosi cadaveri. „ Or sul genio di questi sintomi stessi poggiando le sue dotte considerazioni il N. A., dissente dalla semplicità e sicurezza, che ripone il Cavalieri nelle mediche dottrine del pretto dinamismo, del controstimolo cotanto vagheggiato da quest' ultimo; dissente dall' autorevole giudizio di un Giuseppe Franck escludente i vizj degli umori, massimamente dai morbi ereditari, fra' quali è a riporsi la malattia di Comacchio; e dissente dalle teoriche del Cavalieri, che sembra ad evidenza distaccare l'organizzazione dal dinamismo, e distinguere nel suo modo d'intendere l'alterazione organica dallo stato morboso. Nè trovando salde ragioni per credere, che i sintomi superiormente narrati sieno altrettanti indicii d'infiammazione (che oggidì vuolsi troppo universalizzare), all' appoggio di robusti argomenti confermasi in credere, che la malattia in proposito sia una degenerazione de' solidi e degli umori diversa dal processo infiammatorio. Facilissima spiegazione ricevono con tale idea i sintomi di quel malore, non potendo impugnarsi lo scomponimento della

materia organica in grazia dei continui processi chimico-vitali, nè la variabilità delle forze per la mutabilità dei particolari atti o delle particolari condizioni, delle quali il risultamento è la stessa vita, nè il mutamento nella composizione dei solidi e degli umori in varie infermità al morbo di Comacchio affini, in vari esantemi, nella clorosi, nelle cachessie, nella rachitide, nella gotta ec. senza sintomi dell' infiammazione, la quale benchè possa pur con tali forme morbose complicarsi, e ceda alla virtù dei rimedi antiflogistici, non permette però con questi la sanazione di quelle. Confortandosi quindi il Medici sulle dottrine intorno alla vita, già emesse nel suo *Manuale* e *Saggio*, riconosce le malattie dinamiche ingenerarsi da una certa mutazione dello stato organico; il dinamismo seguire le vicissitudini di questo; e lo stato preternaturale o morboso venire dalla organica alterazione medesima costituito. Cosicchè, mentre il Cavalieri ammette come indispensabile un ingenito o ereditato pervertimento del misto organico; il quale mentre costituisce la disposizione alla malattia, può essere accresciuto dalle cause locali comuni o particolari al segno di cangiare la disposizione nello stato morboso; è chiara la confession di lui, che la malattia consista in un' alterata composizione del misto organico ad un certo grado pervenuta.

A siffatto pervertimento del misto organico viene ad opporsi il valore delle prescrizioni igieniche e terapautiche consigliate dal Cavalieri. A buon senno infatti s'inculca da lui la necessità di cangiar cielo e terra, di mutare gli alimenti e le bevande, di cangiare il modo di vestirsi e le altre abitudini, di mutare lo stato dell' animo. Nella difficoltà poi di determinare i particolari effetti prodotti da tutte queste nuove cagioni, ciascuna delle quali ha per av-

ventura un' azione moltiplice, la sentenza più prossima al vero è, che il complesso loro muti le viziate qualità materiali dei tessuti e degli umori. Lo che ben si confà e corrisponde all' azione delle cause assegnate alla lebbra di Comacchio; cause abili a pervertire la composizione degli umuri e dei solidi, piuttosto che d'ingenerare malattie dinamiche e di soverchio stimolo. E così questa parte igienica della cura conveniente al prefato morbo, nell' atto in cui in niun modo addimostra consistere la natura della infermità in una infiammazione, addita invece che il morbo ripor si debba in un' alterata composizione dei solidi e degli umori. Lo stesso è a dirsi del valore degli argomenti evacuanti il sangue, come le mignatte ai contorni dei tubercoli se vivamente infiammati, le sanguisughe all' emorroidi, ed il salasso se le circostanze il richieggano. Le quali prescrizioni *condizionate* rendono abbastanza palese, che le sottrazioni del sangue non formano parte essenziale della cura. A dimostrazione della qual verità varie ragioni adduce il pr. Medici, fra le quali non è a tacersi la simiglianza di quanto avviene talvolta nella lue venerea, nello scorbuto, nelle scrofole, nella gotta ec.; nei quali casi parimenti insorgono fenomeni, che vengon tolti co' rimedj antiflogistici, non mutandosi poi nè togliendosi con questi la natura del malore. Che di vero niun medico sensato chiamerebbe infiammatoria una malattia, solo perchè avvi, o può esservi il bisogno di un' applicazione di sanguisughe, o di un salasso. Nè i rimedj farmaceutici contro il morbo in quistione prescritti, come le bevande rinfrescative e blandamente purganti, gli antiscorbutici, gli antisettici, ed i decotti di guajaco, di salsaperiglia e di dafne mezereon, dimostrano colla risultante loro utilità indicio alcuno di stato flogistico, siccome dottamen-

te il N. A. riflette. Che anzi spinger volendo egli più oltre l'esame del metodo curativo, con profonde vedute e con sagace accorgimento rende chiaro, la mercè di dotte riflessioni, un gravissimo subjetto che molto illustra l'altro di cui trattasi, ed avente con esso rapporti: cioè, che mentre della sifilide, dello scorbuto, della gotta ec. la natura infiammatoria non è in conto alcuno provata, o anzi disapprovata, a meno che non si confondano con essa i suoi effetti e le sue complicazioni; d'altronde l'azione antiflogistica dei rimedj giovevoli nella terapìa delle medesime non ha fondamenta meno vacillanti di quelle abbiasi la natura flogistica di esse. Cosicchè plauso far qui dobbiamo vieppiù all' egregio pr. Medici, per il retto ordine e forza delle ragioni, colle quali si oppone a questa parte della odierna medica dottrina, alla maniera oggidì invalsa di ragionare col dualismo delle facoltà deprimenti o eccitanti, con cui voglionsi accreditare i rimedj, dichiarandosi flogistico un morbo, perchè risanossi con rimedj creduti antiflogistici, e *viceversa* antiflogistici i farmachi, perchè vennero reputate flogistiche quelle infermità. Nè questo è tutto: giacchè ampliando il N. A. le sue considerazioni, e sviluppando sode dottrine, fa conoscere non essere sempre la medesima la natura delle infiammazioni acute e croniche, nelle quali dovrebbe essere indifferente l'usare il metodo curativo adoperato nelle prime, e così per lo contrario: fa conoscere qual sia il valore della così detta *reazione vitale*, la quale a giudicio di parecchi dimostra succedere la infiammazione all' opera di cause deprimenti; fa conoscere l'erramento di giudicio nelle infiammazioni, che talvolta vorrebbono ammettersi propriamente occulte, clandestine, segrete, non dovendosi le infiammazioni lente e croniche ritener tali, se accom-

pagnate non sieno da alcuni sintomi che ne disvelano l'esistenza; e fa conoscere non doversi il pratico magistero aggirar tutto intorno alla opposizione di poteri eccitante o deprimente. Conciossiachè sono innumerevoli le ragioni e i fatti dimostranti doversi concedere alle sostanze medicinali diverse *qualità*, o *maniere di agire* distinte affatto dalla facoltà che aver ponno di eccitare o riscaldare, e di rinfrescare o deprimere, ed efficacissime ad operare salutari mutamenti. Se l'oppio, l'etere, l'ammoniaca, ed altri rimedj riscaldanti o eccitanti disconvengono nell' itterizia, nello scorbuto, nelle cachessie, nella clorosi, nelle scrofole, nella lue venerea ec., non è mica una prova che la natura di questi morbi sia flogistica, e che abbiano antiflogistica facoltà le medicine ad essi proporzionate, come gli amaricanti, i marziali, gli antimoniali, i solfurei, gli antiscorbutici, il guajaco, la salsapariglia, e simili; potendo il detrimento nascere dalla maniera di agire di quei rimedj, la quale non sia richiesta dall' indole dei morbi, tanto più che di questi incolpare si debbono speciali e diverse alterazioni dei solidi e degli umori. Combattendo per tal modo il N. A. cotesta (per così dire) dicotomia terapeutica conforme alla dicotomia patologica, ne conchiude non aver la medesima nè la saldezza nè la estensione che le vengono comunemente attribuite. E siccome riconosce giustamente nelle poc' anzi divisate infermità alterazioni particolari e diverse dello stato materiale dei solidi e degli umori, le quali non curansi che con certi rimedj dimostrati utili dal fatto; così estende i medesimi pensamenti alla lebbra di Comacchio, la quale similmente fa egli consistere (siccome altra volta si è detto) in una speciale degenerazione delle parti solide e delle fluide, correggibile fino a tal punto da certe sostanze, cui

l'esperienza ha fatto giudicare opportune, e delle quali l'esperienza sola può in avvenire altre scuoprirne o di eguale o di maggior efficacia.

Da ultimo gravissimi dubbi propone da suo pari il N. A. sulla costante identità della flogosi. E per quanto sulla verità di questa massima patologica al presente convengasi da moltissimi, argomenti a dubitarne ei rinviene nella considerazione, ch' egli assai bene sviluppa, degli esiti infausti della infiammazione, appagandosi piuttosto del supporre, che questa ne' suoi modi o nelle sue specie varieggi, ed a questa varietà corrisponda quella de' suoi esiti. Argomenti a dubitarne ei rinviene nella medesimezza di azione in tutti e singoli i rimedj antiflogistici, essendo a quistionarsi se tutti abbiano un solo e medesimo modo di operare, quasi che al nitro p. e., alla digitale, all'acqua di lauro-ceraso, alla scilla, al tartaro stibiato ec. avesse a negarsi una particolare e diversa maniera di operare comandata dalla differenza della intrinseca loro composizione o natura. Argomenti a dubitarne ei rinviene finalmente nella essenza del processo flogistico non costituita dal dinamismo, ma bensì consistente in una permutazione materiale del solido vivo, il processo di cui diversifica a norma dei modi, nei quali può esso variare.

Il complesso delle fin qui rilevate cose ad esuberanza conferma, essersi dal N. A. in quest' opera discusse gravi materie con ben sode dottrine; e rifulge altresì cotal verità in maggior estensione nel secondo capitolo, in cui imprende a considerare *se la infiammazione sia malattia dinamica e di sovarchio stimolo.* Compendiose, e quasi aforistiche *proposizioni* formano l'indicato capitolo, diviso in tre sezioni, che abbracciano lo *proposizioni fisiologiche*, le *patologiche*, e le *terapeutiche*, con doviziosa il-

lustrazione di note in alcune di esse. Avendo noi in queste carte reso già conto (1) delle biologiche dottrine professate dal N. A., pretermetter dobbiamo di tener qui discorso delle proposizioni fisiologiche, le quali ne offrono un compendiato quadro. Hanno poi le seconde e le ultime una stretta connessione colle prime; nulladimanco però giudichiamo opportuno farne qualche cenno, perchè tendono a rischiarare gravissimi subietti, i quali non potevano trovare un sufficiente sviluppo fra gli argomenti trattati nel precitato manuale e saggio del prof. Medici.

Allorchè lo stato vitale fisiologico per l'azione di alcuna o di molte cause divenga patologico, insorgono malattie di riproduzione ovvero organiche, e di eccitamento dette ancora dinamiche. Consistono le prime in un mutamento materiale delle parti del corpo da considerarsi nell'aumento, nella diminuzione, o in vizio nella qualità della riproduzione. Ciascuna di queste tre maniere di malattie di riproduzione può esister sola; ma tanto la prima quanto la seconda può associarsi alla terza. Si preparano lentamente siffatte infermità, nè sono sì brevi, quantunque acute; non potendosi in un istante viziare lo stato materiale del corpo, nè in un istante correggersene il vizio. Gli agenti o potenze riproducenti sono le immediate cagioni di questa classe di malori, e specialmente il sangue, il quale o soverchiamente si appiglia ai tessuti, facendoli troppo rigogliosamente vegetare, o agisce in senso contrario a questo, ovvero contenendo principj di cattiva qualità li comunica al solido vivo, pervertendolo in varie guise. Viene anche preternatural-

(1) Manuale di fisiologia ec. ec. del prof. Medici. Vol. di aprile e maggio 1835.

mente mutata la riproduzione da certe potenze, le quali comechè turbino la composizione degli umori, pure direttamente agiscono eziandio sopra i solidi, alterandone l'organizzazione, come il calorico, la luce, l'aria, i miasmi, i contagj ec. Giacchè il N. A. in mezzo alle contrarie opinioni della dottrina umorale e della pretta dinamica sulla genesi dei morbi, fa stima che per la riproduzione assidua dei solidi, ed alimento loro a spese degli umori, necessario sia comunicarsi a questi l'alterazione di quelli: fa stima altresì, che le potenze morbifere, ed in particolare l'esterne, possano direttamente ed immediatamente mutare così i primi come i secondi, senza bisogno di derivare dall' alterazione degli uni quella degli altri. Esse potenze infatti non solo agiscono pervertendo la crasi del sangue, e per conseguenza la riproduzione delle fibre, ma sì ben anco perchè i medesimi principj, coi quali alla tempera del sangue rendonsi nocivi, pervertono a dirittura la composizione del solido organizzato. „ Nè altrimenti procedono le „ cose rispetto alle potenze terapeutiche, le quali gio- „ vano non tanto correggendo il sangue, e ritornan- „ dolo alla condizione di un agente debitamente ri- „ produttore, quanto permutando direttamente l'or- „ ganizzazione dei tessuti. La quale maniera di agi- „ re di potenze e patologiche e terapeutiche trova „ conformità ed appoggio in quella che appartiene a „ certe potenze fisiologiche„ come sono, a cagione „ di esempio, le così dette *influenze cosmiche*, del „ potere delle quali nella conservazione della vita sa- „ na provano evidentemente il beneficio e i solidi „ e i fluidi. „

Le malattie di eccitamento, o dinamiche, consistono in una preternaturale mutazione del movimento proprio dei tessuti o in aumento, o in diminuzione,

o in erramento nella sua direzione. Cagione immediata di tali forme morbose risguardansi le potenze eccitanti, ossieno gli stimoli e le potenze irritative operatrici degli errori di movimento. Siccome poi l'eccitamento è in ragion composta e della potenza movente o stimolo, e della mobilità o eccitabilità; così delle malattie di eccitamento, o accresciuto o diminuito può eziandio essere cagione immediata l'aumento o la diminuzione dell' eccitamento senza che aumentato o diminuito sia lo stimolo. Alle infermità di accresciuto e di diminuito eccitamento può associarsi la terza maniera di mutazione preternaturale di moto, cioè di aberrazione di questo. Consistendo tutte le malattie di eccitamento, o dinamiche, in un semplice moto, possono essere istantaneamente suscitate, ed avere brevissima durazione. Ma qui non è a tacere, che nel dirsi ingenerate le malattie dinamiche immediatamente dalle potenze eccitanti, non intende il N. A. che quelle sieno effetti di cause, alle quali non competa che la facoltà di eccitare o di stimolare, ma bensì che nascano in quanto le cagioni loro hanno operato eccitando o stimolando. E del pari vuol applicarsi questa idea a' morbi di riproduzione, i quali s'intendono generarsi perchè le cause loro hanno agito mescolandosi colle parti del corpo, ed alterandone la composizione: di guisa che „ le stesse po-
„ tenze morbifere ponno esercitare e l'una e l'altra
„ azione, e partorire ambe le generazioni suddette
„ di morbi. Il che tiene accordo con quanto scrissi
„ (V. Manuale di fisiologia ec.) circa le potenze fisio-
„ logiche, cioè *che non esiste una serie distinta*
„ *di cose valevoli a produrre questo effetto* (l'effetto
„ cioè d'incorporarsi coi solidi e cogli umori), *ot-*
„ *tenendosi esso da alcune delle stesse potenze ec-*
„ *citanti, nelle quali perciò è a riconoscere una*

„ *doppia azione.* „ Altre avvertenze del N. A. qui aggiugner dobbiamo intorno al dinamismo, allo stimolo, ed all' azione irritativa: dimostrando egli, che il dinamismo non dee confondersi col significato della vita; che il dinamismo è una parte della vita, e deesi considerare un movimento; che lo stimolo, anzichè prenderlo per agente vitale, vuolsi avere in conto di agente motore, per forma che l'azione dinamica è della stessa natura che la stimolante, e l'azione stimolante ha la natura medesima che la dinamica; ch' entrambe cioè sono movimenti, e per conseguenza che l'azione irritativa, quanto che dinamica, è azione di stimolo o di moto, e le potenze irritative sono potenze stimolanti o moventi. E ciò contro il giudizio di alcuni, che pongono una differenza essenziale tra l'azione irritativa e la stimolante.

Alle malattie di produzione può prender parte l'eccitamento, o come antecedente, o come conseguente: potendo nel primo modo l'eccitamento accresciuto trasferire maggior copia di sangue a qualche luogo, e così contribuire ad una maggior riproduzione, laddove in guisa opposta può operare un eccitamento diminuito. Se questi morbi di aumentata o diminuita riproduzione vadano con somma lentezza generandosi, non suol precedere alterazione almeno considerevole dell' eccitamento: lo che più facilmente interviene nei casi di semplicemente pervertita riproduzione. Allorchè per l'alterata riproduzione si altera lo stato organico, e quindi l'eccitabilità che ne risulta, egli è che l'eccitamento può prendervi parte come conseguente. In ciascuna delle due maniere sorgono le malattie composte, cioè le malattie organico-dinamiche nell' ultima, e le dinamico-organiche nella prima; sì nell' una però e sì nell' altra è a ritenersi per principale la parte organica. Da che se

l'eccitamento alterato è un effetto dell' alterazione dello stato materiale, non può esso costituire la natura o essenza del morbo, e dee esserne in vece una parte secondaria; il quale asserto con robuste considerazioni in apposita nota viene ampiamente fiancheggiato. Ivi egli ravvisa non essere il dinamismo il *fedele rappresentante esterno* delle malattie, siccome dimostra con teoretici raziocinj, e con l'appoggio de' fatti. Ed impegnandosi d'illustrar la sua tesi con l'esempio delle infiammazioni acute, si volge ad investigare qual sia l'atto, nella mutazione del quale consiste la parte primaria o fondamentale della malattia. „ E poichè (son sue parole) non è più lecito il „ dubitare, che nel processo flogistico non abbiavi „ una riproduzione preternaturalmente accresciuta, ne „ conseguita, che le infiammazioni non meritino il „ nome di malattia di vita accresciuta (come lo pre- „ tendono coloro, pe' quali la vita è sinonimo di „ eccitamento, o dinamismo), sì perchè la vita com- „ ponesi di due atti, o elementi, de' quali uno so- „ lo, cioè la riproduzione, è essenzialmente e co- „ stantemente eccessiva: sì perchè l'altro, o l'ec- „ citamento, può non esaltarsi, potendo infatti o di- „ minuire, o aberrare: sono invece malattie ma- „ teriali od organiche, e il dinamismo ne è sempre la „ parte meno importante. „ Nè valga il dirsi, che i fenomeni dinamici agevolano al medico la diagnosi e la cura. Poichè vi ha degli eventi, nei quali le dinamiche apparenze non corrispondono alla natura del male: e sotto questo difetto di corrispondenza diviene insuficiente ed ingannevole il dinamismo, ed è pur forza il rifiutarlo. Laddove la notomia, la fisiologia, i principj patologici, l' esame dell' individuo infermo, delle cause, dei sintomi (i quali non appartengono tutti al dinamismo), l'azio-

ne conosciuta dei rimedj sovvengono al medico dei lumi capaci a dirigerlo nella diagnosi e cura delle infermità. E quante volte, se fidar si dovesse al dinamismo, saremmo tratti in inganno nella diagnosi e cura di alcuni malori, come pure nella enterite, e nel tifo encefalite, i quali morbi sarebbero specialmente a ritenersi di eccitamento diminuito, e dovrebbero i medicamenti esser tratti dalla classe degli stimolanti? Nè ad infirmare coteste conchiusioni alcun valore può darsi alla così detta *debolezza fisiologica*, a cui suole dai dinamisti aversi rifugio, ed alla differenza sua dalla *condizione patologica*. Essendo ben fermo l'asserto del male, che secondo le migliori dottrine il processo flogistico consiste essenzialmente in un' alterazione materiale, e non mai in un accresciuto eccitamento o dinamismo; e che cotesto eccitamento accresciuto le tante volte non si osserva nella generalità del corpo, essendovi spessissimo la *debolezza fisiologica*, la quale consiste in un *eccitamento diminuito*; e che il locale flogistico processo non tiene natura dinamica.

Esso bensì consiste in un mutamento materiale delle parti stesse infiammate, siccome addimostra l'osservazione; poichè se lo stimolo è potenza movente, e se l'ecitamento è un moto, non può l'infiammazione essere malattia di stimolo e di eccitamento. Per lo che non è l'infiammazione che una malattia di riproduzione, e più specialmente una plasticità o preternaturalmente accresciuta, e insiememente pervertita, ed immediatamente cagionata da potenze che agiscono incorporandosi coi tessuti, permutandone la organizzazione. „ Chi dà il nome di stimolo tanto „ alle potenze moventi i tessuti, quanto alle altre „ che s' incorporano con essi, e quello di eccita- „ mento al loro moto egualmente che alla mutazio-

„ ne della loro materiale composizione, o erra nel-
„ lo assegnare la natura della flogosi, o cade nel-
„ l'altro errore di confondere cose essenzialmente di-
„ verse, e trascurare e perdere i vantaggi che si ot-
„ tengono dallo stabilimento e dall'applicazione di
„ quelle diversità. „ Erramenti ben significanti, nei quali vien tratto chi con calda prevenzione vagheggia men salde dottrine. Erramento del pari rilevantissimo è quello, che imprende quindi gagliardamente il N. A. a dimostrare e respingere, cotanto da alcuni coltivato, di ritenere cioè che la infiammazione nata in un punto, si sposti dalla sua sede lasciandola libera per trasferirsi (talvolta rapidissimamente) altrove; che abbandoni la parte ultimamente occupata, per far di nuovo ritorno alla prima, o portarsi ad altra; che diansi in somma infiammazioni, le quali passeggino e camminino pel corpo dell' infermo: nei quali eventi a torto si crede finita la flogosi, ove tuttora continua, o si giudica flogosi quello che non lo è. Saggiamente opina in vece il N. A. (assistito dalle dottrine fisiologiche, e da innumerevoli fatti della medicina pratica), che il trasporto decantato p. e. della flogosi dal polmone al cervello è del dinamismo, il quale appunto per sua natura è mobile e trasferibile a varie parti, crescendo in alcune e in altre scemando, e non mai dell' alterazione materiale costituente il processo flogistico siccome i necroscopici trovamenti pur confermano. Nè impugnando egli la possibilità di reale infiammazione in altre parti meno remote, sostiene a buon senno, che la flogosi continua ad occupare il primitivo posto, avendosi tutto al più una semplice diffusione di flogosi, e non mai un trasporto. Diciamo in altre parti meno remote; giacchè per le parti più lontane, quali sarebbero, a mo' di esempio, la vessica o l'ute-

ro con l'encefalo, neppur alla diffusione di flogosi consente il prof. Medici, avvisando piuttosto che la seconda malattia nasca dai consensi simpatici fra la parte sede di essa, e quella che lo è della prima. Nel che tutto il segreto magistero è riposto nelle ragioni fisiologiche e patologiche delle simpatie medesime, cioè nel come, data una certa parte, nascono in altra mutamenti che rendonla inferma, e non mai che la stessa malattia dal primo luogo sen passi al secondo; quantunque poi dei sintomi cerebrali conseguenti alle cistiti o metriti faccia stima il N. A. doversi dichiarare più spesso turgenze di vasi che vere flogosi. E con tale idea di siffatte vascolari turgenze, o angioidesi, egli spiega pur la certa ed evidente scomparsa di una malattia dalla sua sede, e l'appariscenza di un' altra in parte lontana, come nella risipola, nella scarlattina ec:, non che le così dette flogosi vaganti o erranti.

Rimane a parlarsi (lo che brevemente faremo) delle *proposizioni terapeutiche*, le quali tendono a determinare la natura dei rimedj in modo analogo alle idee emesse dal N. A. nelle due precedenti lezioni. Chiama egli dinamici i rimedj, l'azion de' quali è diretta a riordinare l'eccitamento o moto vitale, ed essa è soltanto quantitativa. Non spetta alla dinamica l'azion dei rimedj, per la quale si mutano le condizioni intrinseche e sostanziali dei tessuti, e per cui l'organizzazione ritorna allo stato conciliabile colla sanità: cotale azione è materiale od organica, e non solo quantitativa, ma eziandio qualitativa. Essendo soltanto quantitativa l'azione dinamica dei rimedj, può agevolmente dividersi assegnando loro la generale corrispondente denominazione di eccitanti o stimolanti, e di contrastimoli o deprimenti, secondo che scorrono od accrescono lo eccitamento; laddove per quei della se-

conda classe, l'azione dei quali è quantitativa e qualitativa, ponno gli agenti terapeutici in corrispondenza al primo carattere dividersi in quelli che accrescono, ed in quelli che minorano la riproduzione; mentre pel secondo carattere non sono riducibili a generali divisioni appellabili di un dato nome. Non conoscendosi pertanto con distinzione la qualità delle alterazioni materiali, è più sensato partito lo indicare negativamente la contrarietà dei rimedj alla qualità del morbo, con le voci di antiscorbutici p. e., antivenerei ec., o esprimere empiricamente il solo ultimo effetto dai rimedj procacciato, e distinguerlo p. e. co' vocaboli di deostruenti, attenuanti, diuretici ec. Possono quindi ben dirsi antiflogistici i rimedj atti a togliere le infiammazioni: ma il farsi sinonimi di controstimolanti o deprimenti, e il non considerare in questi che una azione dinamica, presuppone che la infiammazione abbia dinamica natura: il che abborrisce dal vero. E perciò l'azione principale degli antiflogistici, quella cioè colla quale distruggono il processo o la diatesi infiammatoria, non solo può essere quantitativa, minorando la soverchia riproduzione, ma ancora qualitativa, poichè cangia le alterazioni materiali diverse, che essa pone nella infiammazione. Se dinamica soltanto o quantitativa fosse a reputarsi consentanea alla verità l'azione degli antiflogistici, dovrebbero i soli controstimoli così detti positivi bastare alla sanazione delle infiammazioni anche fortissime. Che anzi la quotidiana esperienza dimostra in qual conto debbono aversi certe guarigioni di gagliardissimi morbi flogistici, che vantansi ottenute senza gli argomenti evacuati il sangue: i quali è ben vero, che diminuiscono il dinamismo, quando è accresciuto, ma il vantaggio principale da essi operato è che scemano la soverchia plasticità o

riproduzione, togliendo al corpo la soverchia materia plastica o riproducente, che nello stato infiammatorio aumenta rendendo la riproduzione preternaturalmente rigogliosa. Ma qui ci arrestiamo per ragione di brevità, nella lusinga di aver reso bastevolmente conto di questo interessante lavoro del prof. Medici. Avendo egli sparso nel medesimo una luce abbondevole intorno a vari oscuri subietti, e rafforzate vieppiù le dottrine fisiologiche, patologiche, e terapeutiche da esso sostenute, e già da lunga pezza professate; mal non ci apponemmo, per quanto ne sembra, nello scrivere le poche linee preliminari al nostro sunto del *Manuale* di *fisiologia* del medesimo. La non comune sapienza, con cui egli si è distinto in rettificare le invalse idee relative agli assunti argomenti, in dilucidar questi nella estensione loro con tutta chiarezza, in far sentire con ferma energia i traviamenti delle avverse dottrine, conduce a convincimento, e prepara un più universale consentimento ai varj principj nel presente lavoro del N. A. memorati e discussi.

Tonelli.

Cenno sull' antica storia del foro criminale bolognese, ove si confrontano gli antichi tempi coi presenti, si fa menzione delle pene, dei delitti, dei giudizj arbitrari, dei costumi, delle superstizioni, dell' antica procedura criminale, dei tormenti e degli effetti funesti della tortura. Bologna nella tipografia e fonderia del Genio 1835. (1 *fasc. in* 8.)

ARTICOLO I.

Il solo titolo di questa opera, che più presto appellerei *Raccolta di fatti criminali del foro bolognese* parla di per se chiaramente intorno al proposito dell'A., ch' è il sig. Ottavio Mazzoni Toselli, uomo già benemerito delle lettere italiane per una dissertazione su l'origiue di nostra lingua, e per un dizionario gallo-italico, ove rinvengonsi alcuni *peccados e peccadillos* di provenienza celtica trasfusi, per non so che smania nordica, fra le vene dell' idioma puro e sonante d'Italia. Or egli nel suo proemio dice il perchè è andato compilando questo *cenno*; che sarebbe *per trarre d'inganno coloro, che si credono di vivere in tempi calamitosi*: mentre egli *crede avanzata la presente civiltà* su l'antica, di cui istituisce confronto.

Posto che il pensiero del sig, Toselli sia lodevole, vorremmo che, tolta questa sua utilità principale, si facesse a ritrarne altrettali minori ma più consentanei al buon andamento degli studi letterari ed artistici. Infatti ne' secoli di mezzo il suo paese era il *Bononia docens* per una moltitudine di giova-

ni che convenivano a quella università : or questi certo vi recavano parole, o ve ne toglievano, come il buon Varchi osservava di Roma popolata sempre da' strani, tantochè la consuetudine degli studenti o di altri dotti che ivi stanziavano dovette variare in alcun che il dialetto nativo : e bene s'avvisa chi crede travisarsi per il contatto sociale in un cogli affetti i modi e la lingua di ogni città. Ciò posto, andrà forse errato dal vero, chi dirà le processure risentissero di siffatta confusione o variazione di patrio idioma? Certo che no : sicchè quanto latinaccio in quei protocolli, onde traeste il vostro *cenno di storia*, quanta mondiglia curialesca, e quanto buono da cernire per un occhio di lince! Perchè dunque, sig. Toselli, non feste si essenziali avvertenze, e anzichè darci una traduzione che non si desidera, non ci offriste quì processi (che vestite cogli abiti del presente secolo tali e quali si trovano, lordi ancora, e deformi, purchè sieno in paludamento natale?

E difatti se il N. A. fosse stato guidato nel preso divisamento, di quanto utile non sarebbe il suo lavoro per chi sa gustare delle cose antiche? Or qui volendolo confortare a miglior bene, diremo il metodo, con che dovrà compiersi la cominciata fatica. Il quale si è, a dirlo brevemente, che osservi l'originalità anzidetta del testo, e questa in ispecie nella parte di *costituti*; si perchè l' inquirere, d' onde emerge il dialogo che formasi tra il reo e il giudice, è cosa essenziale in ogni criminale disquisizione : si perchè la lingua, che li veste, può somministrare di buoni lumi a chi si addentra in cose filologiche, tanto più che Bologna come nobil parte dell' esercato dovette risentire assai dell' italico biscasso, e della profonda ignoranza, onde a di lungo giacque la classica terra, che ad onta di tante pubbliche sciagure

trovasi *locata là dove ella era.* Nè seguendo questo metodo, qui si arresta l'utilità della sua opera per chi si diletta della coltura di quelle arti: che a buon dritto sono dette belle per il piacere che procurano a' suoi amatori. E di vero il loro pensiere allieva gran parte di quel peso onde va sopramercato carica la vita specialmente degli uomini che intendono e che sanno. Or essi quivi appareranno il *costume* del tempo, onde i vestiari ch' entrano ne' suggetti dell' era avranno l'appariscenza reale, che desideriamo sempre in ogni composizione. E se la superbia del dì non fosse eccessiva saprebbersi certi barbassori, ch' è cosa prodigiosa per non dire impossibile, trovarsi riunite due somme qualità, di artista cioè e di letterato, in uno sol' uomo. Sicchè gl' artisti intelligenti avranno nell' opera del sig. Toselli ad osservare importanti cose a loro prò. Perchè nel decorso delle prelegate processure vi si ravvisano descritte per minuto le vestimenta, i vezzi, le armi, gli arnesi, le masserizie de' ricchi e popoleschi non pur d' un secolo, ma di più secoli, cioè dal 12 sino al 16. Il perchè reputiamo già qualche cosa per tal titolo, il *cenno*, del N. A.

Ma altri vantaggi ponno derivare come da fonte immutabile, pur che voglia riordinare le sue idee il pazientissimo sig. Ottavio. Fra quali non sarà nè anche piccolo questo che ora diciamo rispetto a' romanzieri. Or cotesti signori narratori che non fanno che ripescare, fra le bolgie delle patrie, domestiche e pubbliche sozzure, non è egli vero che il più delle volte ci fanno descrizioni di rimote età con parole più sconce delle usanze, che ci offrono a considerare? Posto dunque che abbiano libri ove attingere con sicurezza possano le notizie de' loro eroi, quanto meno guasto risentirà la verità de' racconti? Taccio poi i poeti comici, perchè se non vanno forniti di ottimo

gusto e di vaste cognizioni non fanno che immergersi fra il brago delle cisterne limacciose de' romanzi anzidetti, quasi questi fossero il ricettacolo delle più pure notizie. E finalmente non volendo più discorrerla per le lunghe, non pensate, sig. Tosefli, che il vostro esempio potrebbe addurre immensa utilità in fatto di criminale scienza? Ditemi, se aveste imitatori in si laborioso esercizio, non credete che spingerebbe più oltre il criterio pubblico in un ramo, che per nostro infortunio non è fin qui stato discusso che su basi quasi tutte incerte e mal ferme? Conciossiachè essendo indubitato le leggi non essere che fatti, per sapienza degli imperanti proposte ad ottimo reggimento de' popoli, chi negherà che una collezione di simili fatti bene condotta al suo termine non possa riportare d'immenso lume a chi vorrà per essa studiare ne' tempi andati norme di pubblica tutela?

Questi vantaggi ponno sperarsi da chi ha sufficienti cognizioni e buon volere! Qualità onde ridonda il N. A., e senza cui o tornerebbe di niun successo tanto travaglio, o tutto al più non sarebbe che una solenne significanza di ciò, che potè il muncipalismo in Bologna rispetto alle leggi direttive e punitive de' delinquenti.

Sicchè nutriamo fiducia che vorrà accogliere in buona parte le fattegli osservazioni: tantochè varrassene agli ottimi fini, onde imprese a descrivere la storia delle patrie calamità.

Y. X.

Osservazioni intorno ai cristalli termelettrici.

Chiamo cristalli *termelettrici* i corpi cristallizzati, che riscaldati danno segni elettrici. Questa denominazione mi sembra più conveniente di quella di cristalli *piro-elettrici*; da che per elettrizzarsi non hanno bisogno del *fuoco*: si elettrizzano nel raffreddarsi non meno che nel riscaldarsi, ed Haüy osservò i segni elettrici nel silicato di zinco esposto alla temperatura di — 11.° C.

Nelle *Istituzioni fisico-chimiche* (L. IV C. XV) ho esposto i principali fenomeni osservati da' fisici in questi cristalli, e alcuni da me osservati, in ispecie ne' cristalli di zucchero: ed ho cercato di dare a tai fenomeni una probabile spiegazione. Nel presente scritto poco altro farò che riferire alcune sperienze pubblicate in Edinburgo, e per avventura non assai note fra noi.

Il dottor Brewster annunziò d'avere scoperta (com' egli dice) la *piro-elettricità* in molti minerali, ne' quali non si conosceva: tali sono la mesolite, la scolezite, lo spato calcario, il solfato di barite, il solfato di strontiana, il carbonato di piombo, il diamante, il quarzo del Delfinato, il solfo nativo, il granato ec., e in 14 specie di cristalli artificiali, fra le quali è lo zucchero. Nulla dirò sulle prime due specie minerali, delle quali non ho avuto occasione d'esplorare i cristalli. Il dott. Brewster crede probabile che i cristalli di *mesotipo*, che Haüy trovò termelettrici, appartenessero all' una o all' altra di queste due specie. Il sig. Beudant ha pensato che la mesolite non

sia che un miscuglio di mesotipo e di scolezite (Mineral. 2. Ed. 1832 t. II p. 57. Necker Saussure, Regne mineral. t. II, p. 453). Punto non mi sorprese vedere in questo catalogo lo zucchero, nel quale aveva io già osservato questa proprietà, e i cui cristalli presentano per lo più quella mancanza di simmetrìa fra le due estremità, che sembra indizio (e per me di fatto lo fu) della virtù termelettrica. L'esperienze sui cristalli di zucchero erano state fatte da me coll' ago di Haüy isolato ed elettrizzato: recentemente le ho ripetute con buon successo coll' elettrometro formato con due pile zamboniane. Ma nella massima parte delle sostanze mentovate dal dott. Brewster questa mancanza di simmetria non si è osservata. Esplorate parecchie di queste sostanze, ebbi da alcune qualche segno elettrico, e ne ebbi ancora da altre non mentovate dal lodato fisico, esempigrazia dal sal gemma, dal solfato di potassa e specialmente dal nitrato di potassa. Non avendo peraltro potuto esplorare in alcuna di tali sostanze i due poli elettrici, ma solo l'elettricità negativa, quando mi venne fatto di conoscerne la natura, mi cadde in pensiero che questa elettricità non fosse già analoga a quella della tormalina, ma piuttosto fosse dovuta all' evaporazione o alle chimiche operazioni che l'accompagnano, tanto più che vedeva segni elettrici maggiori ne' corpi vaporanti, quali sono il nitrato di potassa, e il tartrato di potassa e soda da me esplorati (e anche, secondo il dott. Brewster, l'acido tartarico) mentre nelle sostanze pietrose appena vedeva qualche segno raro, debole e fuggitivo. Manifestai tal pensiero in uno scrittarello pubblicato nel 1826, e di bel nuovo nelle mie istituzioni (L. IV §. 111, 170). Tuttavia non conoscendo io lo scritto del dott. Brewster se non per gli estratti inseriti in alcuni giornali, e vedendo che appoggiati

alle sue sperienze i fisici Despretz e Pouillet avevano considerato tutti i cristalli accennati come analoghi alla tormalina, bramava assicurarmi, se il lodato Brewster avesse o no osservato i due poli, ossia le due contrarie elettricità ne' tanti cristalli, di cui fa menzione. Finalmente ho ricevuto il giornale (The Edinburgh Journ. of science: octob. 1824) ove sono (p. 208) le *Observations on the Pyro-Electricity of Minerals. By David Brewster.* Dice l'autore che, per determinare *l'esistenza della piro-elettricità* ne' minerali ove questa è debole, si serviva della membrana interna dell' *Arundo Phragmites* divisa in minutissimi pezzi, e determinava l'elettricità di ciascun minerale dall' attrarre che faceva uno o più di questi corpicciuoli diseccati accuratamente. Fece pure uso d'un ago d'ottone assai geloso con cappelluccio di granato. Così poteva scuoprire l'esistenza di una, comechè debolissima, forza attraente, ma non già la doppia elettricità o i due poli elettrici: dacchè non ci dice che mai osservasse la ripulsione, nè che i corpi, i quali gli servivano da elettroscopii, fossero stati da lui elettrizzati. Taluno può anche dubitare se tutte le attrazioni da lui osservate fossero veramente elettriche.

Il dott. Brewster ha fatto le seguenti curiose sperienze. Pestò in un mortajo porzione d'una tormalina, finchè fosse ridotta in polvere sottilissima. Pose quindi questa polvere sur una lastra di vetro, colla quale non mostrò adesione alcuna. Scaldato poi il vetro a sufficiente temperatura, la polvere aderiva ad esso: e se rimescolavasi con qualche corpo asciutto, raccoglievasi in masse e aderiva a quel corpo. Questa viscosità, per così dirla, o disposizione a raccogliersi in masse, diminuiva in un colla temperatura, e cessava allorchè questa non era più che l'ordinaria dell' atmosfera. Ridusse poi in polvere bianca per mezzo

del calore alcuni cristalli di scolezite e di mesolite, per privarli dell'acqua di cristallizzazione. Allorchè questa polvere fu riscaldata sopra una lastra di vetro, vi aderiva come quella di tormalina, e rimescolata con un qualche corpo, a questo pure aderiva e riunivasi in masse a guisa della neve caduta di fresco. *Questo fatto*, dice il lodatò fisico, *è assai istruttivo; dacchè alcuni minerali solo differiscono per la quantità dell' acqua di cristallizzazione: la polvere, ch' era così piro-elettrica, non può considerarsi come scolezite o mesolite, ma come un' altra sostanza non conosciuta in mineralogia: ond'è che la virtù piro-elettrica d'essa polvere non dee riguardarsi come proprietà del minerale, di cui fa parte, ma solo d'alcuni de' suoi componenti.* Checchè sia di ciò, ad Haüy era sembrato che ad osservare gli effetti nel mesotipo fosse necessario che esso conservasse la sua acqua, come si vede nella prima edizione della sua mineralogia (T. III. p. 160). Anche io ho qualche volta osservato che, divenendo per l'azione del fuoco bianchi e opachi i cristalli di zucchero, non parevano più termelettrici: forse la debol forza termelettrica sussisteva tuttora, ma non più ajutata dall' altra forza, di cui abbiamo parlato pocanzi. Ma di ciò sia che vuole.

L'anno scorso (1834) si stampò in Edinburgo una *Relazione d'alcuni sperimenti sull' elettricità della tormalina e d'altri minerali allorchè si espongono al calore* (An account of some experiments ec.) per inserirsi nel volume XIII delle transazioni di quella R. società. L'autore è il sig. Forbes prof. di filosofia naturale nell' università d'Edinburgo, per la cui cortesia ne ho ricevuto un esemplare.

Egli si è occupato principalmente in confermare ed estendere le idee pubblicate dal sig. Becquerel negli *Ann. de chimie et phys.* 1828. Questi aveva so-

stenuto che la tormalina, perchè dia segni d'elettricità, debba mutar attualmente la sua temperatura. Il dott. Thomson, nell' opera sul calore e l'elettricità pubblicata nel 1830, crede che le sperienze d'Epino, nelle quali trovò elettrica la tormalina fino 6 ore dopo che avea cominciato a raffreddarsi, non possano conciliarsi colla dottrina stabilita da Canton e da Becquerel, cioè che l'elettricità soltanto sia eccitata, mentre il cristallo muta temperatura. Il sig. prof. Forbes fece una serie di esperimenti, esplorando la tormalina con un elettrometro analogo alla bilancia elettrica di Coulomb. Poneva una buona tormalina ben riscaldata a contatto del disco di carta dorata: questo dopo qualche tempo si andava a poco a poco scostando: dopo un certo tempo l'allontanamento giungeva al *maximum*, e il disco restava stazionario: indi, scemata la ripulsione, il disco si ravvicinava alla sua natural situazione, e, se abbastanza aspettavasi, tornava ad essa appuntino, non esercitando più il cristallo azione alcuna su d'esso. L'elettrometro in queste sperienze era un eccellente isolante, e il cristallo era sostenuto da altro corpo isolante. Crede il prof. Forbes che queste sperienze confermino la sentenza del sig. Becquerel, e dimostrino che, subitochè cessa il cambiarsi della temperatura, non rimane vestigio d'elettricità, comechè, quanto può farsi, mantengasi l'isolamento. Una sperienza, che si legge nella memoria citata del dott. Brewster, gli parve che potesse opporsi a questa sentenza. Una lamina di tormalina segata a traverso l'asse del cristallo, e posta sopra una lastra di vetro scaldata, vi aderiva per 6 o 8 ore, anche allora che il vetro si rovesciava, l'elettricità della tormalina sostenendo così il proprio suo peso. La lamina di tormalina, osserva giudiziosamente il prof. Forbes, può considerarsi come una superficie elettrica sovrapposta al vetro. Suppongasi che questo

e la tormalina si scaldino insieme, e che il lato della lamina, che prende nel raffreddarsi elettricità *vitrea*, sia opposto al vetro, la cui opposta o seconda superficie non sia isolata: questo per la legge d'induzione prenderà elettricità *resinosa*, essendo cacciata la *vitrea*. Si isoli ora il vetro: la superficie della tormalina più lontana da questo ha elettricità *resinosa*, poichè abbiamo supposto *vitrea* quella dell' altra superficie: l'elettricità *resinosa*, ch'è isolata nella seconda superficie del vetro, trae fortemente l'elettricità opposta della superficie più vicina della tormalina e impedisce la combinazione, che senza ciò seguirebbe coll' elettricità dell' altra superficie. Si potrebbe anche dire che l'elettricità della superficie della tormalina, che tocca il vetro, è resa latente e ritenuta al suo posto dalla contraria del vetro, e così non può la tormalina tornare al suo stato naturale. In qualunque modo ci spieghiamo, è il vetro che rende più durevole l' elettricità della tormalina, e fa in questa sperienza officio analogo a quello dello *scudo* nell' elettroforo. Il prof. Forbes confermò le sue idee coll' esperienza. Tagliata una lamina a traverso l'asse d'un largo cristallo di tormalina nera, e scaldatala, la collocò sopra una lastra di vetro fredda, volta a questo per la parte che raffreddandosi prende elettricità *vitrea*: subito aderirono, talchè la tormalina restava attaccata al vetro, benchè rovesciato: toccata la seconda superficie del vetro con dischetto di carta dorata e avvicinato questo (sostenuto da un pezzetto di gomma lacca) all' elettrometro, palesò elettricità *resinosa* abbastanza forte. Questo prova al certo che il vetro diviene elettrico, e dee ritardare il ritorno della tormalina al naturale suo stato, o, come dicono, il ricongiungersi delle due elettricità; ond' è che da questa sperienza nulla può dedursi contro la dottrina del sig. Becquerel.

Mi pare peraltro che debbansi accuratamente distinguere queste due proposizioni. I. L'elettricità non si desta nella tormalina perchè ella sia ad alta o a bassa temperatura, ma bensì per l'attuale abbassarsi o elevarsi della sua temperatura: e il polo che raffreddandosi è positivo o vitreo, riscaldandosi è negativo o resinoso. II. Questa elettricità non dura punto più del riscaldarsi e del raffreddarsi del cristallo. La prima proposizione provata assai bene dalle sperienze del sig. Becquerel, che confermano le più antiche di Canton e di Bergmann, mi è sembrata poter prendere il suo posto in un' opera destinata all' insegnamento. Anche Wilson aveva con alcune sperienze confermato la scoperta di Canton. Priestley nella storia dell' elettricità, dopo aver riportato (P. I periodo X sez. IX) le sperienze di Canton e di Wilson, aggiunge (P. VIII sez. XII) le sue proprie, che lo *convinsero pienamente della verità dell' osservazione di Canton*, *cioè che l'elettricità di questa pietra non è dovuta al calore*, *ma al cangiamento del grado di calore*. Con questa dottrina si spiegano agevolmente alcuni fenomeni descritti da chi la ignorava. Esempigrazia Epino c'insegna, che se pongasi la tormalina sopra un carbone ardente, ciascuna delle due estremità acquista sempre l'elettricità opposta a quella che mostra ordinariamente: ma aggiunge che, se vuol osservarsi il fenomeno in modo ben chiaro, conviene esplorare la tormalina finchè è sul carbone; dacchè se la si allontana dal carbone, assai presto passa al suo stato elettrico ordinario, e di rado possono osservarsi de' tenui indizj dell' elettricità straordinaria (Accad. R. de Berlin. a. 1756). Ognun vede che la tormalina d'Epino prendeva l'elettricità ordinaria nel raffreddarsi, e la straordinaria nel riscaldarsi. Haüy, avendo esposto un pezzetto di zinco ossidato silicifero, ossia di silicato

di zinco, sur una fenestra, ove il termometro segnava — 11° C., dopo alcuni istanti, trovatolo elettrizzato, ne determinò i poli, e avendolo portato in una camera, ove il termometro segnava + 4 C., l'elettricità diminuì e a poco a poco si spense. L'avvicinò fino alla distanza d'un metro ad un cammino, ov' era acceso il fuoco: e assai presto ecco l'azione de' suoi poli risorge, ma *inversa* di quella di prima (Mineralog. ed. 2 t. 1 p. 202). Vuol dire che nel minerale elettrizzato pel raffreddamento il riscaldamento diminuì, annullò, e infine rovesciò la polarità elettrica.

Con tutto nondimeno l'esser verissima quella prima proposizione, non è necessario ammettere la seconda, cioè che l'elettricità non duri punto più dell' attual riscaldarsi o raffreddarsi del cristallo. Non saprei, a dir vero, conciliare questa proposizione nè colla ragione, nè co' fatti. Non colla ragione: perocchè, destate che sono una volta a' due capi d'una tormalina o d'un altro cristallo coibente, e. g. di topazio, le due elettricità, pare che, cessata la cagione dell' eccitamento, debba perseverare per qualche tempo l'effetto (come sempre avviene negli isolanti elettrizzati), fuorchè nel caso, in cui il cristallo essendo poco isolante, e trovandosi in un' aria per umidità o per altro piuttosto deferente che isolante, nell' ultimo periodo dell' eccitamento i poli acquistassero meno di quello che perdono. In questo caso, al cessar della cagione eccitante, potrà l'elettricità esser minima e durar solo un istante, onde sarà a un dipresso vera, e vera al tutto apparirà l'allegata proposizione. Ma in altri casi sembra, che la tensione elettrica dovrà durare (cessata la cagione che l'ha destata) per un tempo, che sarà in ragion composta della virtù isolante del cristallo e di quella dell' aria. Non pare dunque che quella proposizione possa am-

mettersi in generale, specialmente se intendasi parlare di tutti i cristalli termelettrici.

Nè facilmente essa si concilia co' fatti. Non solo Epino vide una tormalina conservare la virtù elettrica per 6 ore, e alcune volte osservò l'elettricità *straordinaria* (prodotta dal riscaldamento) mentre il cristallo non solo più non si riscaldava, ma si raffreddava, e disponevasi perciò a mostrar segni d'elettricità ordinaria, ciò che ancora da Canton fu osservato; ma Priestley e confermò questa osservazione, e vide che la tormalina, elettrizzata per raffreddamento, riteneva l'elettricità acquistata, non solo mentre riscaldavasi, ma eziandio per un tempo considerabile, dopochè restava allo stesso grado di calore. I topazj di Siberia *conservano tutti*, secondo Haüy, *per parecchie ore, e assai spesso tra* 20 *e* 24 *ore, l'elettricità acquistata mediante il calore* (Miner. T. IV p. 454). I topazj sono di fatto assai isolanti; ritengono, allorchè il tempo è favorevole, 24 ore e più l'elettricità acquistata per istropicciamento, e ancora per parecchie ore quella destata dalla pressione fra le dita. I cristalli di zucchero, piuttosto conduttori che isolanti, non mi mostravano ordinariamente, anche in buone giornate, i segni elettrici per più di 6 o 7 minuti primi: pure in un giorno assai secco e ventoso uno di essi si conservò elettrico per quasi cinque quarti d'ora.

Gli esperimenti del sig. Forbes dimostrano sì che le sue tormaline non conservavano per lungo tempo l'elettricità, dopo aver perduto il calore, benchè fossero sostenute da un isolante, ed ottimo isolante fosse il suo elettrometro; ma, s'io mal non avviso, non dimostrano che, cessato appena il cangiarsi della temperatura, niun vestigio d'elettricità restasse in esse: dacchè non avendo egli esplorato la temperatura de' cristalli, può altri sospettare che questa cessasse dal

descrescere prima del cessare de' segni elettrici, e che questi sarieno stati per avventura più durevoli, se più asciutta fosse stata l'aria.

Veggo con piacere che il sig. Forbes verso il fine del suo scritto non si mostra punto lontano dalle idee, che abbiamo di sopra esposto. Anch' egli ha osservato la lunga durata dell' elettricità in varj cristalli di topazio. In uno di questi la massima deviazione dell' ago, che si fece in pochi minuti, fu di 115°: in 20 minuti appena era diminuita, dopo 40′ era ancora di 95°, dopo un' ora di 85: dopo alcune ore era ancora considerabilmente elettrico. Ponendo mente a questi fatti, si può, dice egli, spiegare come Epino abbia detto che la tormalina isolata mantiene l'elettricità per alcune ore; e ciò supponendo ch' egli sperimentasse con un cristallo grande e difficilmente eccitabile, simile a questo topazio, il quale al tempo stesso concepiva forte elettricità. Il sig. Forbes sottopose all' esperienza un cristallo di boracite, che ha circa un terzo di pollice di lato del suo cubo: il dischetto allontanavasi dal suo polo per 10 minuti incirca: lo scemar dell' elettricità era assai lento: in tre quarti d'ora il dischetto s'era appena mosso. Sperimentò un piccol cristallo della stessa sostanza: il dischetto allontanandosi giunse presto al *maximum*, e tornò al suo posto, in un esperimento dopo venti minuti e in un altro dopo mezz' ora.

Il sig. Becquerel ha osservato che la forza elettrica della tormalina non è in ragione inversa della velocità del raffreddamento o del riscaldamento: ha veduto che abbassandosi la temperatura d'un cristallo, che era 115° C., la forza elettrica cresceva a poco a poco, finchè la temperatura era scesa a 70 C. Il sig. Forbes ha osservato che similmente si comportano il topazio, la boracite e il mesotipo. Forse in parte il

fenomeno dee ripetersi da ciò, che da principio, allorchè e. g. si abbassa più velocemente la temperatura, l'elettricità non giunge ancora dall' interno del cristallo alle estremità, come fa in seguito. Di fatto osserva il sig. Forbes che i cristalli aghiformi di mesotipo arrivano assai facilmente a un alto grado d'eccitamento elettrico, talchè fa duopo di qualche attenzione a scuoprire che non giungono subito al *maximum*. Nel capo sopraccitato delle mie *istituzioni* ho accennato (§ 171) i fatti che mi fanno credere che anche l'elettricità che si desta nell' interno de' cristalli sia poi spinta alle estremità, come nella pila del Volta. Ma anche senza ricorrere a questa, si può spiegare il fenomeno. L'elettricità, che si desta e. g. al principiare del raffreddamento, non può rientrare nel cristallo finchè dura la cagione, che la raccoglie alle estremità della superficie. Dunque, se il mezzo non è troppo deferente, dee accumularsi in dette estremità, ove crescerà la tensione, finchè appunto pel crescer di questa aumentato il disperdersi dell' elettricità, o poca eccitandosene per esser divenuto assai lento il raffreddamento, le estremità perderanno più che non ricevono. L'effetto d'una cagione continua e variabile non allora è massimo che massima è la cagione, ma quando l'incremento corrispondente al variar di essa diviene uguale al decremento. Così il massimo calor del giorno suole sentirsi dopo il meriggio, e quello dell' anno dopo il solstizio estivo.

Dalle sperienze del sig. Becquerel e di altri sembra dedursi che la soverchia lunghezza non giovi, anzi talvolta noccia all' eccitamento elettrico delle tormaline per mezzo del calore. Il lodato fisico non trovò eccitabile una lunga 8 centimetri (Ann. de chim. et phys. Avril. 1828 p. 367). Il sig. Forbes ha trovato capace di forte eccitamento una tormalina lunga poll. in-

glesi 3, 25. Troppo differiscono un dall' altro questi cristalli, per potersi stabilire regole certe. Ciò che possiam dire di certo è, che la forza termelettrica di uno di essi non uguaglia quella delle sue parti prese insieme, e talora nè pur quella di una di queste parti. Il sig. Forbes determinò con diligenza l'energia d'un cristallo lungo poll. 1¼: la trovò rispondente a 45° di deviazione del suo elettrometro. Immediatamente da un de' capi tagliò una quarta parte, scaldò le due parti, e determinò la forza elettrica di ciascuna tre volte: il valor medio della maggiore diede una deviazione di 47, quello della minore di 43. Trova egli che, paragonando più cristalli, ne' quali considerabilmente è diversa la grossezza o l'area della sezione, quasi sempre il cristallo più largo è più energico, e che i cristalli corti forniti di grand' area sono forse i più energici.

Nel corso delle sue indagini il sig. Forbes s'incontrò in un cristallo di tormalina, nulla irregolare nell' esterna struttura (l'estremità peraltro non erano intiere), che aveva la singolar proprietà di prendere raffreddandosi un polo vitreo o positivo a ciascuno de' capi, e nel mezzo l'opposta elettricità. Ora non è più unica l'osservazione d'Haüy, che trovò in un topazio, che esplorava, le due estremità allo stato resinoso o negativo, mentre la parte intermedia dava segni d'elettricità contraria (Miner. t. II p. 154).

G. B. Pianciani.

Intorno l'ospizio degli alienati di S. Benedetto in Pesaro, lettera. Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili 1835. 8° *di carte* 46. *Con la epigrafe*: Miserius stultitia nihil dici potest. *Cic.* 1 *de natur. deor.*

Fioriscono ancora in queste carte le lodi tributate al ch. prelato Carlo Luigi Morichini, per lo suo saggio storico e statistico sugli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma (1); ed ecco ne riconduce a favellare de' nobilissimi frutti della cristiana carità questa lettera intorno all' ospizio degli alienati di S. Benedetto in Pesaro. Fu questa diretta dall' illustre volgarizzatore di Lucano, il conte Francesco Cassi, al suo e nostro chiarissimo amico professore Salvator Betti, segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, al quale in sul bel principio del suo scritto così egli favella: „ Perchè altra terra si pregi di averti dato i natali, non manca per questo che a Pesaro non si appartenga il titolo di seconda tua patria; poichè qui l'avo tuo, il sublime cantore della consumazione del secolo, ed il tuo eruditissimo genitore ebbero stanza, magistrature e onorevoli incarichi: e tu stesso tra queste mura crescesti, e alla scuola del mio immortale cugino Giulio Perticari sapesti salire in bella fama, e acquistare ragione ad essere chiamato nell' eterna metropoli

(1) Si vegga nel tomo LXIV. P. III. a c. 275 e seg. il bell' articolo del sig. prof. Domenico Vaccolini.

del cristianesimo e delle arti a dar prova del tuo nobile ingegno, e meritarti gli onori che hai conseguiti. Nè da te fu giammai differentemente riguardata questa nostra città: chè anzi tu sempre l'amasti con carità di cittadino. Quindi m'è dolce provarmi di soddisfare in alcun modo alle tue domande intorno l'ospizio di S. Benedetto; sì perchè elleno sono una testimonianza novella del tuo amore a Pesaro: sì perchè tu non potevi chiamarmi a più gradito argomento. ,, (a c. 3 e 4) E di vero ad uomo così affettuoso alla sua nativa città sembrava particolarmente si affacesse il render nota questa fondazione, che entra in parte delle lodi di essa; e ancora ne accresceva la convenienza lo aver esso giovato d'assai tanto commendevole impresa. Imperocchè tutti sanno come che il conte Cassi, rivestito del supremo carico di gonfaloniere della sua patria, con ogni studio e sollecitudine secondò i generosi intendimenti di un Benedetto Capelletti, allora in quella provincia delegato apostolico, poi cardinale della chiesa romana, e in quell'onore defonto.

Procede il discorso dell'autore diviso in dieci titoli, che abbracciano una speciale narrazione ciascuno. Si dice nel primo *della istituzione*, nel secondo *del sito*. Occupa il terzo il parlare *dell' edificio*; il quarto *dei progressi*. Il quinto è delle *cure fisiche e morali*. Ne' rimanenti cinque si dà conto: *del governo*: *degli impiegati*: *delle rendite*: *del trattamento comune*: *del trattamento straordinario*.

Noi riferiremo qui intiero il titolo primo, sì perchè piacerà, crediamo, il conoscere i principii di questa istituzione; sì ancora per reverenza alla memoria del cardinale Capelletti; e mirando insiememente a far gustare la bellezza dello scrivere del conte Cassi.

,, Serragli d'immondi animali, e carceri di rei, più veramente che stanze di uomini e ricoveri d'in-

fermi, erano i luoghi in cui non ha guari pressochè in tutti i paesi si custodivano gl' infelici presi da demenza. La sicurezza loro e l'altrui non venivano garantite se non che dalla forza delle funi e della catena ond' erano stretti, le quali sole supplivano alla debolezza delle guardie ad essi preposte, che il più delle volte erano femmine o vecchi. Il cardinale Capelletti, essendo alla delegazione di Macerata, si mosse a pietà di tanta umana miseria: e animato dal pio e generoso esempio dell' eminentissimo cardinale Agostino Rivarola istitutore e protettore del grande ospedale di santa Margherita, che oggi è novello vanto della nobilissima Perugia, e da quello del' benemerito fondatore del nuovo ospizio apertosi nella popolosa Ancona sotto il governo de' religiosi di S. Giovanni di Dio, si propose d'istituire in Macerata una pia casa, nella quale, non più come belve e delinquenti, ma come uomini e infermi fossero custoditi e curati que' miseri che usciron di senno. L'umanissimo divisamento ebbe a compagna ed aiùtatrice la pietà dei magistrati di quella gentilissima città, e presto la pia casa si aperse, ove oggi i rinchiusi non più si offrono ai riguardanti spettacolo di compassione e di vergogna.

„ Trasferitosi Benedetto Capelletti a reggere le belle contrade che bagna il Meauro, pensò pur quivi al sollievo di quei miseri: e con più esteso divisamento concepì l'idea di erigere in Pesaro un grande ospizio che desse ricetto a tutti gli alienati della provincia, e fosse anche capace di riceverne esteri. Questo santissimo e tutto insieme grandioso disegno tosto fu messo in fatti. Il soppresso convento del Carmine, riconosciuto atto all' uopo, con insieme le case che gli si univano a muraglia comune, fu acquistato per la provincia, e senza frapporre indugio si pose mano a ridurlo all' uso a cui oggi è sacro.

,, All' attiva cooperazione de' signori ingegneri provinciali per la parte che loro riguardava, e allo zelo del signor Felice Pesaresi, primo ragioniere della legazione e segretario dell' ospizio, per tutto che si riferiva al resto, dovette l'ottimo preside essere tenuto del pronto e felice eseguimento di sì vasto progetto. Nè obbligo minore gli corse verso il chiarissimo marchese Antaldo Antaldi, il quale in mezzo a' suoi nobili studi catulliani non cessando mai di ben meritare della patria e del principe, prese sopra di se l'ordinare e distendere i regolamenti del pio luogo, e insino a questi ultimi giorni fece parte della congregazione amministratice del medesimo, la quale tutta ebbe merito alla riconoscenza del virtuoso prelato e alla lode del pubblico. Nell' anno 1828 l'ospizio fu in istato di potere essere aperto; e ad effetto d'introdurvi i buoni metodi, già antecedentemente adottati nel ricordato grande ospedale di santa Margherita in Perugia, si ottenne dalla cortesia dell' eminentissimo protettore, e de' nobilissimi reggitori del medesimo, che qui venisse per qualche tempo l'esperto chirurgo signor Giuseppe Cruciani sotto-direttore del prelodato ospedale, onde que' metodi fossero messi in pratica. L'ospizio di S. Benedetto fu aperto il dì 5 febbraio 1828, e vi ebbero ricovero più che quaranta dementi dell' uno e dell' altro sesso

,, La modesta lapide sovrapposta ad uno dei due ingressi principali dell' ospizio attesta i sentimenti di riconoscenza del municipio pesarese verso l'illustre e benemerito istitutore: e ricorda a' posteri la magnanimità del pontefice Leone XII che volle di molte singolari grazie privilegiare il pio luogo. ,,

Come da questo titolo la istoria della fondazione, così dagli altri successivi apparisce quanto caritativa, quanto provvida, quanto rettamente amministrata opera

sia questa dell' ospizio di S. Benedetto. Noi ne lodiamo sinceramente l'egregio autore, e ci rallegriamo della certezza di sapere già escita alla stampa la versione bellissima della Farsaglia, e ci uniamo in una voce per ringraziarne l'alta gentilezza dell' eminentissimo principe e legato cardinale Tommaso Riario Sforza, che ha giovato il compimento desiderato del nobile lavoro.

Da ultimo non vogliamo lasciare la penna, senza esprimere al conte Cassi i sentimenti in noi destati per la cortesia somma con la quale gli piace parlare nel suo scritto e di questo nostro giornale, e di que' sommi valentuomini che come ne fregian le carte, così onorano le lettere romane e l'Italia. Fra' quali se per mera bontà notò egli il nome di chi scrive questi pochi versi, se ne abbia la dovuta riconoscenza; ma insieme pur sappia, esser questo per avventura il solo errore da emendare nell' elegante suo volumetto.

CAV. P. E. VISCONTI.

Congetture intorno all' infiammazione.
Di Michele Santarelli.

Hypoteses, si non inerudite sint fictae, saltem haud parum memoriam adjuvant, et ad nova inventa nos saepius ducunt. - Lock de int. hum. tom. II cap. 4. §. 13.

1. Delle morbose affezioni, a cui va soggetto il corpo umano, non avvene alcuna più frequente della infiammazione. Molte con essa incominciano, un maggior numero ad essa si associano, e quasi tutte con esse

hanno termine. Oscuro non pertanto è il suo processo, il quale mentre quasi sempre è cagione della morte, pure estende i suoi rapporti colla generazione: avvegnachè per essa si videro spesso prodotti nuovi tessuti, nuovi vasi, nuovi nervi. Uomini dottissimi nella nostra arte ne formarono l'oggetto delle loro ricerche in questi ultimi anni. Ma è molto più quello che ancora rimane a scoprire del già discoperto; e forse non giungeremo giammai a chiarire pienamente questo argomento. Nel presente discorso io mi propongo esporre qualche congettura su di alcuni fenomeni della medesima. Qual fu mai quella scoperta, che nel suo nascere non si presentasse come congettura? E se la congettura non si avverò, non restrinse almeno il numero delle vie da successivamente tenersi?

2. Siccome i fenomeni della natura debbono studiarsi coll' ordine con cui si succedono; così io primieramente parlerò di quel turbamento, che avviene nelle parti, ove le potenze morbose immediatamente operano. In secondo luogo tenterò di stabilire l'ordine di successione delle parti flogisticate. Affinchè quest' ordine dimostrato dalla nosologìa e dalla autopsia cadaverica non si trovi discordante colle leggi della fisiologia, premetterò alcuni rilievi sulla circolazione del sangue, in conferma ancora di quanto dissi in altra mia memoria. Ritornando su' miei passi proporrò alcuni sospetti sull' azione delle potenze nocive, e questi sospetti verranno assodati da quanto l'osservazione ci mostrerà effettuarsi sulle parti vessate da flogosi. Finalmente queste considerazioni non potendo riescire del tutto indifferenti alla terapia, descriverò le modificazioni, che da esse ha ricevuta la mia pratica.

3. Prima di entrare nella propostami ricerca, mi

sia concesso richiamare alla mente de' miei allievi alcuni de' principali fenomeni, che si rinvengono nella parte infiammata.

I.

Della parte infiammata.

4. Allorchè un organo, o una parte qualunque del sistema, concepisce infiammazione, avvengono in essa i seguenti cangiamenti. Si gonfia, perde la sua ordinaria mollezza, divien rossa e dolente, e si accresce il suo calore. Questi fenomeni s'innalzano a vario grado nelle diverse parti senza conservar fra loro rapporto costante d'intensità. Se l'infiammazione sia lenta, alcune volte o non sono percepiti dall' infermo, o lo son poco, e vengono disprezzati. Generalmente parlando quanto più i visceri abbondano di vasi sanguigni, tanto maggiormente sono appariscenti i summentovati cangiamenti.

5. Quindi sin dalla culla dell' arte i medici fissarono la sede dell' infiammazione nel sistema vascolare sanguigno. In questi ultimi tempi le osservazioni anatomico-patologiche resero questa opinione una verità di fatto. Si fece ancora un altro passo, eccitando le infiammazioni artificiali in membrane diafane. Mediante tali tentativi, osservatori tanto stranieri, quanto italiani riconobbero, che i minimi vasi della parte infiammata s' inturgidivano per il molto sangue che in essi si raccoglieva, e che per tal turgore le tonache de' medesimi vasi si distendevano, e la capacità di questi ultimi riceveva accrescimento.

6. Ma la sede di tal disordine dee collocarsi nell' estremità arteriore, oppure nelle venose, o in entrambe? Le osservazioni anatomico - patologiche accusano

tanto le une quanto le altre, ed alcuni fenomeni morbosi sono con esse d'accordo. Il pulsare delle parti infiammate spetta alle arterie. Il maggiore sviluppo di calorico ci conduce alla stessa conseguenza, abbenchè non sia certo che la secrezione di questo imponderabile non possa eseguirsi, e non si eseguisca di fatto nelle estremità venose. Quanto poi alle vene, noi le vediamo turgide nella infiammazione della congiuntiva e della aracnoide. Inoltre comprimendo un tronco venoso, l'arto sottoposto s'infiamma. Per l'opposto veniamo assicurati, che l'infiammazione del panereccio si risolve con più agevolezza se si distenda la pianta della mano sopra di una tavola, e dolcemente si comprima il suo dorso: nel qual caso la circolazione venosa è resa più libera. Colui che per lunga pratica fece prova tanto dell' arteriotomia, quanto della flebotomìa, dovrà convenire, che quest' ultima riesce per lo meno egualmente utile della prima, abbenchè per teorìa siasi insegnato diversamente.

7. Ma l'osservazione anatomico - patologica ci ha arricchiti di più estese nozioni. Il sangue raccolto negli inturgiditi vasi di una parte infiammata trasuda da' pori delle loro pareti, e si effonde nella cellulare che insieme gli unisce. Per questo trasudamento la parte si gonfia maggiormente, si rende più dura, e ne nasce l'epatizzamento. Un illustre anatomico dell' Insubria ha ultimamente rinvenuto, che atteso un tale trasudamento il sangue penetra fin entro alle cavità de' vasi linfari adjacenti. Sono i glotetti rossi quelli, che in tali casi invadono queste cavità non proprie. Facile esperimento ce ne somministra una prova. Si prenda un pezzo di carne infiammata, a modo d'esempio un frammento di polmone. Si lavi con molt' acqua, e spesso si comprima, e noi possiamo riavvicinarlo in qualche modo alla primiera condizione.

8. Non si deve però credere, che i globetti rossi, che il microscopio rinvenne nei disordini che io ho descritti, siano i soli arrestati nelle parti infiammate. L'anatomico senese ritrovò alle pareti de' vasi aderente anche la fibrina. Ed è assai frequente nell' infiammazione del polmone farsi incontro al tagliente del coltello sostanze calcaree. Sarebbe lavoro degno dell' arte nostra estendere questo genere di osservazioni più che fino ad ora non si è fatto. Troveremmo allora la ragion sufficiente, per cui il processo inflammatorio presenta forme così differenti ne' varj visceri del corpo umano. Imperocchè la milza infiammata si presenta in aspetto ben diverso dal fegato affetto dallo stesso disordine. Così il cervello, così il polmone, e così molte altre viscere.

9. Ma il turgore sanguigno di una parte infiammata è l'effetto del rilasciamento delle tonache de' proprj vasi, ovvero queste tonache furono distese dal maggiore afflusso del sangue? Primachè la circolazione si conoscesse, per necessità si dovea ricorrere al rilasciamento, giacchè come ideare un impulso parziale allorchè s' ignorava il movimento generale dei fluidi? Presentemente noi non solo non abbiamo più bisogno di questo meccanismo, ma le cause inducenti la flagosi ci obbligano a rigettarlo. Basta accennarne una per tutte, cioè il fuoco potentissima cagione dell' infiammazione.

10. Porrò fine a quest' articolo con un' osservazione, la quale se è vera, fa travedere da lontano sì, ma pure in qualche modo, uno dei rapporti che passa fra la febbre e l'infiammazione. Stringendo con legature gli arti di coloro, che soggiacciono alla febbre periodica, prima che questa invada l'infermo, i medici di Provenza ci assicurano avere impedito il ritorno della medesima. Forse il maggior sangue ritenuto

ne' grandi tronchi venosi, e quindi negli apici delle loro estremità, ha dato luogo a maggiore sviluppo di calorico in queste stesse estremità: il quale ultimo ha tenuto lontano il raffreddamento febbrile.

II.

Dell' irritazione, che procede la flogosi.

11. Le potenze morbose non sempre hanno accesso immediato sui minimi vasi sanguigni. Altri tessuti si parano loro dinanzi, e ne sostengono l'azione. Ove si richiami alla mente quanto io ho esposto in antecedente memoria sulle quattro primarie leve della vita, e sul loro impero nell' eccitarla e conservarla; si prevederà già che molti disordini devono avvenire, ed in molte parti, allorchè quelle sono innormalmente esercitate dalle potenze morbose, primachè l'infiammazione si sviluppi. E' di questo luogo presentare prove dirette, le quali dimostrino che in molte flogosi, cioè in quelle non prodotte da causa traumatica, preesiste uno stato morboso di cui la flogosi è l'effetto: stato che noi chiameremo irritazione inflammatoria.

12. Questo stato irritativo può esser seguito o da infiammazione della stessa parte ed organo, o da infiammazione di parti e di organi lontani.

13. Il flemmone, che alcune volte ascende a tanto alto grado da costituire ciò che dissero antrace, allorchè non deve la sua origine a cause locali o meccaniche è preceduto da aridità e calore della pelle, indolimento universale degli arti, e finalmente dalla febbre. Il polso si fa innormale, ora stretto, ora duro, ora celere, primachè l'infiammazione siasi resa manifesta. Questo è quello che avviene allorchè la cute

soggiacque ad azione morbosa di soverchio caldo, o di soverchio freddo. E tutti questi diversi fenomeni anticipati, e la cognizione delle cause che precedettero, esigono che noi riconosciamo in tali casi la preesistenza alla infiammazione di altra condizione morbosa, più estesa assai che non è la superficie occupata dalla successiva flogosi, ma corrispondente alla causa, che la precede e la genera. Che se nell' infermo in antecedenza si ritrovasse il tubo gastrico-enterico innormalmente eccitato, allora due irritazioni si sarebbero insieme riunite a produrre uno stesso effetto, ed a renderlo maggiormente grave; la pletora accrescerà questa gravezza, senza che da essa si possa ragionevolmente ripetere la determinazione della malattia.

14. Istituiamo le stesse ricerche nella resipela. Prima che una parte qualsivoglia degli integumenti si arrossi, sperimenta l'infermo indebolimento nelle articolazioni, rigidità nella pelle, abbattimento di forze, poi dei brividi, e finalmente è preso da febbre. Dopo tempo più o meno lungo, cioè di due o tre giorni, s'infiamma o una parte della faccia, o qualsivoglia altra porzione della superficie del corpo. Non abbandoniamo questo processo senza averlo rigorosamente esaminato. Le potenze nocive, come freddo e caldo, non restrinsero la loro azione sulla parte flogisticata, ma la estesero a tutto, o quasi tutto l'organo cutaneo. Dunque la prima affezione morbosa è più generale di quella, che apparisce riguardando la sola parte infiammata. L'infiammazione si appalesò nel terzo giorno, cioè dopo due o tre dì di febbre, e più giorni di mal' essere; dunque tanto i sintomi prodromi, quanto la febbre, non furono effetto della posteriore flogosi cutanea. Vennero essi attribuiti al conato della natura operante l'espulsione della materia in-

fiammante, ovvero al suo sforzo per eccitare l'infiammazione. Ma queste due spiegazioni intanto furono accolte, perchè non si era considerato abbastanza il meccanismo vitale, e non si era assegnato alle superficie costituenti le leve organiche quel potere che posseggono. Noi dimostrammo altrove quale sia l'ufficio della cute sull' intero organismo, e quanta la sua possa nel promuovere la circolazione. I sintomi prodromi pertanto appalesano l'innormalità dell' azione cutanea, e la febbre esser conseguenza del turbato eccitamento esteso ad un numero maggiore di vasi minimi sanguigni, cioè di quelli che spettano agli integumenti.

15. Ma per qual ragione, mentre l'irritazione è tanto generale, l'infiammazione all' opposto si limita ad angusto confine? In risposta a questa domanda è da considerarsi, che alcune rare volte, come io lo vidi, la resipela si estende successivamente a tutta la superficie del corpo: la quale successione, come è ragionevole, dimostra che il sopraeccitamento morboso non fu in tempo ed intensità sincrono in tutta la cute. E di fatto se si tenga dietro accuratamente alle cause che precedettero, ed alle disposizioni, si rileverà che la parte preferentemente infiammata fu quella che a tali affezioni era stata primamente e più potentemente condotta.

16. D'altronde allorchè l'infiammazione resipelatosa occupa cotanto ristretta porzione della pelle, non si potrebbe intendere, avuto riflesso alle cagioni, come abbia il potere di eccitare febbre così gagliarda; imperocchè paragonandola con l'infiammazione traumatica, a modo di esempio a quella prodotta da qualche epispastico, o da altra analoga sostanza di eguale intensità, e circondata da simili confini, la febbre quasi mai comparisce, o se si mostra è di ben lieve momento, purchè anteriori disposizioni morbose non esigano diversamente.

17. Questi rilievi ritrovano conferma irresistibile da quella specie di resipele, che in alcune contrade dell' Italia sono denominate *bianche*, e che a preferenza sogliono aggredire il collo e le parti vicine. Dopo i sintomi generali d'irritazione da noi descritti, nel tempo prefisso alla comparsa della resipela, l'infermo invece percepisce soltanto dolore alla parte menzionata, i plessi linfari sono tesi, rilevati, intolleranti della più leggiera pigiatura, gli integumenti dolenti non si prestano ai movimenti del corpo, ma non evvi nè rubore, nè calore, nè infiammazione. Codeste apparenze morbose vanno degradando e sfumano, dirò così, quanto più ci allontaniamo dalla parte principalmente affetta. Non è questo lo stato irritativo abbastanza gagliardo senza infiammazione? Ovvero se vi esiste, dessa è tale da permettere, che il primo disordine rimanga evidentemente allo scoperto. Concludiamo pertanto, che l'infiammazione della pelle nella resipela prodotta da cagioni comuni in questo stesso tessuto è l'effetto di condizione morbosa, che la precede, la quale è fissa nello stesso organo, ma in fibre diverse da quelle che costituiscono i vasi sanguigni.

18. Ma non rimane sempre confinata nella cute la flogosi. Non di rado, atteso il successivo prolungamento de' tessuti che si estendono agli organi interni, l'infiammazione si accende anche in questi, e molto più se alla testè nominata leva cutanea si associi l'irritazione o della leva gastro-enterica, o della cerebrale. Si svolge allora una serie di fenomeni complicatissima, la quale deve esser risoluta coll' esame istituito sull' insieme delle leve affette, e sulla loro o contemporanea o successiva irritazione. Questa maniera di condursi in tali, dirò così, anfrattuose ricerche, quanto ordinamento alla patologia, e quanto

di fermezza dia alla terapia, è facile comprendersi da qualsivoglia lettore.

19. Altrettanto rinverremo operarsi nella scarlattina. Nella infiammazione scarlattinosa precedono i brividi della pelle, le tensioni di questa superficie, e triste sensazioni alla medesima, e per alcuni giorni anche la febbre; ma nel solo terzo giorno ordinariamente si vedono qua e là ampie macchie di color rosso ad essa proprio. Chi negherà, che il miasma contagioso agiva già nella maggior parte della superficie del corpo prima del comparir dell' infiammazione? Chi non iscorge da questa azione morbosa, esercitata sopra la più estesa leva organica della vita, mosso e sopraeccitato il sistema circolatorio sanguigno? Più. In parecchi casi questo stato irritativo non è seguito da infiammazione parziale di alcuna porzione della pelle; le sole fauci s' infiammano. E se alcuno volesse supporre non avere esistito allora affezione morbosa cutanea, perchè questa non s'infiammò, io lo inviterei a ricordarsi dell' anasarca, che in tali casi ancora sul finire del morbo non rade volte s'impadronisce del malato. Cotesto anasarca non prova che la cute fu morbosamente affetta, e che di tale affezione è desso la conseguenza?

20. Nella presente malattia l'infiammazione non di rado si risveglia in parti lontane, onde si videro infiammate ora le intestina, ora l'utero, ora la vessica, ora il fegato, ora il polmone, ora il cervello ec. E siccome in questi casi non vi fu quasi mai radiazione continuata di flogosi, ma accensione in dissite parti, così è mestieri riconoscere uno stato morboso intermedio, il quale portò alle ultime la sua nociva influenza piuttosto che per qualunque altro mezzo in alcuni casi mediante la cellulare. Siamo condotti a quest' ultima conseguenza considerando quanto variate

siano queste successive flogosi nel moltiplice numero degli esempi che la pratica tutto dì ci presenta, in alcuni de' quali nè vasi nè nervi vengono anatomicamente accusati, ma che dalla sola cellulosa possono ricevere razionale origine.

21. So che alcuno sarà disposto a supporre essersi il miasma colà trasportato. Ma benchè a questo non riesca facile trovare adito al cervello, evvi nuova osservazione che a codesta etiologia si oppone, cioè che le menzionate flogosi alcune volte si accendano assai tardi dopo che cessò l'azione del miasma contagioso, e quando l'infermo è già incapace di comunicarlo altrui. Finalmente quello che nella scarlattina è frequente, di rado sì, ma pure alcune volte s'incontra in esantemi non contagiosi, a modo di esempio nell'essera, nella milliaria, nella orticaria ec., le quali da tali accensioni posteriori vennero successivamente seguite. In tutti questi casi si debbono ammettere previe disposizioni degli organi affetti. Queste non pertanto sarebbero rimaste mute senza l'irritazione primitiva.

22. Nel vajuolo questo stato irritativo si appalesa in due modi. Il primo, allorchè l'esantema eseguisce il suo corso regolare. Molti giorni innanzi della sua apparenza la pelle si rende arida, soffre indolimento agli arti l'infermo, inquietezza, e morosità. Questi fenomeni sono la conseguenza del turbato eccitamento della prima leva organica. Si manifesta la febbre, e le pustole non compariscono, che dopo tre giorni dalla sua ingruenza. L'infiammazione pertanto è successiva, se vogliamo dar fede ai nostri sensi, ed effetto di altra previa affezione. La seconda maniera, con cui è resa palese codesta primaria affezione, si è allorquando alla febbre denominata vajolosa non succedono pustole, ossia infiammazioni di sorta

alcuna. Non è egli questo stato irritativo non seguito da flogosi ?

23. E profittando della presente occasione, abbenchè straniera all' oggetto di cui ora ci occupiamo, affermo che questa febbre è una dimostrazione della possibile di lei esistenza indipendente da infiammazione di vasi sanguigni, ma nata solo per turbamento di una delle superficie, che costituiscono le leve della vita chiamata a sopraeccitamento, il quale si è prolungato ne' vasi sanguigni.

24. A questa legge sono anche soggette le croniche infiammazioni della pelle. Mi arresterò per breve istante su alcune di esse, che sembrano sottrarsi al nostro discorso. Nella plica polonica s'infiamma molto superficialmente la pelle, e questa infiammazione per legge di consenso si accende nel tempo successivo anche nei visceri. Ma prima che tal flogosi apparisca cangiasi l'aspetto della pelle, increspano i capelli. Questi due ultimi sintomi costituiscono lo stato irritativo occasionato dal freddo e dall' umidità di quelle regioni, ove è endemica. Nè alcun mezzo vale a spegnere codesta lenta flogosi cutanea e viscerale ogni qualvolta prima non sia stata distrutta la precedente irritazione fuggendo dal luogo e dalla plaga che la generò.

25. Nella nostra penisola la pellagra ha sviluppo e genesi molto somigliante alla plica polonica. S'infiamma la pelle, e l'infiammazione altre parti invade successivamente: ma prima che tal fenomeno si renda manifesto, già lo scoloramento di essa ed altri sintomi cutanei ti fanno ravvisare un gran cangiamento nell' eccitamento degli integumenti prodotto dall' umidità e dal freddo che ne furono le cagioni. Ogni trattamento riesce inutile, se l'ammalato non venga tol-

to da questo stato d'irritazione sottraendosi dalle cagioni.

26. La lebbra nordica, denominata dai norvegi *radasige*, ha per sintomo essenziale rubore alla fronte, infiammazione alle fauci, e tutti i successivi fenomeni inflammatorj, che la differenziano da malattie congeneri. Precedono però sempre il pallore della pelle, la tumescenza delle articolazioni, e la pigrezza, effetti del freddo umido delle infelici contrade ove è indigena. In tutte queste malattie lo stato irritativo è assai lungo. Abbenchè le cagioni sieno le stesse, tanto nella plica polonica, quanto nella pellagra e nella radasige, pure non son esse della stessa intensità, non della stessa durata, non si succedono collo stesso ordine, nè gl' infermi aggrediti si ritrovano colle stesse disposizioni, e nello stesso clima. Questi sono gli elementi da cui sorgono le loro differenze. Osservatori attenti potrebbero apprezzarli, e dirò ancora avvicinarli al rigore di dimostrazione.

27. Generalmente parlando quasi tutti gli esantemi, e quasi tutte le impetiggini possono essere considerate sotto questo punto di vista.

28. Ma l'irritazione della pelle, senza produrre infiammazione in questo stesso organo, può generarla in parti lontane. Per tal modo il freddo ed il caldo soverchi della cute si videro seguiti da catarro ed infiammazione del polmone, senza avere apportata alcuna diretta azione su questo viscere, come già fu osservato dall' immortale Franck.

29. Così io vidi nata tosse e minacciata infiammazione al polmone non rade volte per indossamento di gravi vestimenta nella precoce primavera. Per lo contrario sappiamo che alcune volte cessarono tossi pertinacissime all' apparir dell' erpete alla pelle. Lo stesso celebre autore ci narra di un giovane affetto

da pneumonite, e dopo molti salasssi vicino a dar l'ultimo fiato: allorquando nella mattina successiva apparvero nel di lui volto alcune pustole di considerevol grandezza, non si dubitò più della continuazione dei suoi giorni.

30. Per lo stesso mezzo frequentemente sorge il reumatismo, ossia l'infiammazione delle guaine muscolari de' legamenti, delle capsule articolari, e delle tonache de' nervi. Quanto non è frequente l'enterite prodotta per la stessa ragione? E la medorrea tante volte non si vince dopo molti inutili mezzi colla sola stessa custodia della pelle, e specialmente di quella che cuopre le cosce ed il ventre muliebre? La dissenteria è la conseguenza ordinaria della irritazione dello stesso organo cutaneo. Per questo Stoll la suppose reumatica, cioè quando è lieve. Ma la sua mitezza dipende dalla moderata azione della causa, dalla sensibilità dell' individuo, dalla mancanza di previa irritazione del tubo intestinale, dall' assenza della pletora. E l'encefalite, che quasi sempre si associa dopo la prima settimana al tifo contagioso, e che con esso ha termine, che altra sorgente riconosce mai fuorchè l'irritazione ingenerata prima nella pelle dal miasma tifico, indì resa più efficace da alcune delle testè nominate condizioni? A quante infiammazioni non è applicabile questa patologia? Il bubone venereo, il pestilenziale non soggiacciono alla stessa legge?

31. Dalla irritazione della superficie del corpo passiamo a quella del tubo intestinale. Voglio premettere un' osservazione molto opportuna al presente argomento. Chaussier, e prima di lui Etmullero, ci narrano di alcuni individui, che avendo deglutiti veleni validissimi dotati ancora di azione chimica, rimasero spenti, abbenchè ne' loro cadaveri non si riscontrasse nè infiammazione, nè ulcerazione. L'ultimo dei sud-

detti scrittori novera l'arsenico. Esiste adunque un turbamento nella superficie di questa gran leva alcune fiate prima che l'infiammazione siasi effettuata. A questo turbamento, che preesiste variamente in ogni altro caso, e per l'azione di qualsivoglia potenza nociva, demmo il nome d'irritazione. Se esso non fu assai valido, ma alquanto lento, ne sorgerà infiammazione delle stesse tonache, la quale potrà essere acuta come nell' enterite, o cronica come nel melena corrispondentemente all' efficacia e prontezza, o all' ottusità e tardanza delle cagioni. Questa irritazione può ancora indurre infiammazioni in visceri lontani, come il fegato, la cui flogosi tanto acuta, quanto cronica è spesso figlia d'irrirazione antecedente risvegliata nel tubo intestinale. Così ancora la peritonite nelle puerpere si vide spesso accesa per irritazione del tubo alimentare. Finalmente non evvi viscere, che per tale irritazione non possa essere aggredito da flogosi, come le osservazioni tutto giorno manifestano, e di fatto procedono: allora per uno spazio di tempo più o men breve, aridità delle fauci, rutti, svogliatezza al cibo, stitichezza, ed alcune volte leggeri dolori, ed altre turbe addominali.

32. Finalmente le irritazioni dei sensi ora improvvise e gagliarde, ora lente ed interrotte, si trascinan dietro l'irritazione del cervello, siano esse piacevoli, siano disgustose, a cui segue l'infiammazione sia acuta, sia cronica del cervello stesso.

33. Noi vedemmo in altra memoria che l'eccitamento de' sensi, generando l'eccitamento del cervello, produce poi per suo mezzo l'eccitamento di tutti i visceri, coi quali esso è legato per la mediazione de' nervi, e ne riferimmo molti fatti, che lo confermano. Di presente voglio aggiungere alle osservazioni allora ricordate un fatto che dimostra tut-

to ad una volta la sua potenza nello stato d'irritazione a disordinare l'intero sistema. Si obblighi un animale, e lo stesso uomo, a girare intorno ad un circolo. Si turberanno le idee del suo cervello, succederà il vomito, poi la diarrea, l'incontinenza dell' urina, il vacillamento delle membra, ed un general disordine s'impadronirà di tutte le parti del sistema. Perchè ciò? Perchè le sensazioni non conservando il consueto ordine, neppure l'eccitamento cerebrale si eseguisce colla legge stabilita dall' abitudine. Disordinato sarà l'eccitamento di quel viscere, disordinate saranno le sue idee, disordinato il suo influsso in tutte gli organi lontani. Questo disordine sconvolgerà le funzioni di questi ultimi: ed ove sia durevole, al disordine succederà la cessazione de' movimenti, e la morte. Si bendino gli occhi all' animale sottoposto all' esperimento, e non avverrà alcuno di que' fenomeni descritti: il che libera da ogni accusa le leggi meccaniche ed idrauliche. Per lo che ne segue che o innormalmente eccitato, o infiammato il cervello, finalmente i visceri lontani che ne dipendono debbono anch' essi prima rimaner turbati, successivamente anche infiammati. Questa verità è per se stessa così palese, che basta per il nostro scopo averla accennata.

34. Questo breve prospetto, se io mal non m'appongo, presenta il quadro della generazione di tutte le flogosi primarie, le quali possono anche esistere, più complicate di quello che noi le descrivemmo, ogni qual volta non una sola leva, ma molte, e tutte ancora vengano contemporaneamente perturbate. Per mezzo di scrupoloso esame delle potenze morbose insieme concorrenti, e delle superficie da esse tormentate, possiamo riconoscerle, e dirò ancora, mi sia permesso questo vocabolo, decomporle.

35. Ed ogni qualvolta tale analisi venga impie-

gata, la sintomologia del morbo, per quanto copiosa, acquista chiarezza, e viene scevrata da quell' affastellamento che leggiamo nelle descrizioni datecene dagli scrittori. Nè fa punto ostacolo il riscontrare alcune fiate che una superficie fu perturbata da potenza di natura stimolante o riscaldante, ed altre al contrario da torpente o controstimolante: imperocchè basta che le loro azioni siano innormali, perchè ne abbia a sorgere la flogosi. Per l'opposto l'osservazione ha mostrato, che questa contrarietà di azioni non di rado accresce l'intensità del malore.

36. Prima di por fine al discorso sulla irritazione come fenomeno antecedente alla flogosi e causa della medesima, consideriamo per un istante quanti varj e moltiplici siano i suoi prodotti. Tutte le infiammazioni non sono seguite dai medesimi risultati. Si paragonino i prodotti della pellagra con quelli della plica polonica, gli umori separati nella pelle all' occasione di scarlattine con quelli generati dal vajolo, le secrezioni della resipela con quelle della milliaria, e così di tutte le altre si dica tanto interne, quanto esterne. Esse sono variatissime. L'attribuiremo forse al grado diverso di azione, e al grado vario di eccitamento dei vasi sanguigni? Se ciò fosse noi potremmo per mezzo di un solo agente, reso più o meno intenso e prolungato, indurre i medesimi prodotti. Ma ciò ripugna al fatto. Ora che rimane se non attribuire alla moltiplice e svariata irritazione sorta nei moltiplici e composti ordinamenti dei tessuti questa varietà di prodotti?

37. Questi tessuti sono compostissimi, e risultano di fibre fra loro differentemente conformate, differentemente sensibili, e che debbono per conseguente ora ritrovarsi turbate le une, mentre sono in quiete le altre, e così variamente associate nei loro tur-

bamenti, nei loro riposi. Ed in questa indeterminabile varietà debbesi collocare la ragion sufficiente di sì differenti e numerosi prodotti. Sostiene questa congettura il sapersi, che gli esantemi e le impetiggini preferiscono or questa or quella parte della superficie del corpo per loro sede, atteso il diverso congegnamento di ciascheduna di esse, da cui sorge la diversa sensibilità, ed il diverso prodotto morboso. Ma mentre tali rilievi aprono ai nostri occhi un vasto campo di oscure meditazioni; ritroviamo però nel ritorno allo stato normale delle flogosi alcuni fenomeni identici, e a tutte costanti, che confermano la dottrina da me esposta dell' irritazione. Questi fenomeni sono le così dette crisi, le quali appariscono sul terminar delle flogosi, cioè i sudori, gli sputi concotti, la blanda diarrea nelle prime superficie ove nacquero. Queste escrezioni sono la conseguenza del riordinamento dell' eccitamento delle rispettive superficie avvenuto per la cessazione della morbosa irritazione. Esse si copulano fra loro allorchè furono socie le irritazioni morbose, o prodotte dalle potenze nocive, o per consenso risvegliate. Indicano allora la sanità vicina, perchè indicano, coll' irritazione morbosa spenta, estinto ancora il primo anello della malattia. E queste tre crisi hanno maggior valore di quella delle orine, giacchè nelle infiammazioni che non spettano alle vie orinarie, le orine non dimostrano la condizione in cui vanno a ritrovarsi le tre leve primarie; ma l'altra incostante ed indipendente dell' organo secernente l'orina, la quale può subire fasi non vincolate colla condizione più o meno vicina alla sanità delle superficie offese.

38. Questa semplice patologìa si sottrae a tutte le questioni delle scuole, investiga le potenze morbose, ricerca le parti sulle quali queste agirono, siegue il

turbamento dal principio al loro termine, e non osa penetrare nel misterioso meccanismo de' loro processi. Essa però suppone, che la vita estrauterina, ed insieme con lei la circolazione sanguigna, abbia cominciamento nelle prime leve organiche. Non ripeterò in questo luogo quanto su questo argomento altrove ragionai; ma poichè rapire al cuore l'autocrazia che gli fu accordata è subietto di gravissima importanza, così prima di progredire nel cammino da me intrapreso mi sembra indispensabile ritornare a far parola della parte a questo viscere assegnata nel far progredire la circolazione.

III

Disgressione sulla circolazione.

39. Il sistema adottato dalla natura nella maggior parte degli animali è stato di eseguire la circolazione degli umori prescrivendo ad essi di passare direttamente dalle vene nelle arterie, e dalle arterie nelle vene senza interposizione di alcuno intermedio viscere. Con questa legge circolano i fluidi nelle numerose classi degli insetti che popolano aria, terra, e mare. Anche le parziali circolazioni degli umori dei vegetabili si eseguiscono colla stessa semplicità.

40. E negli animali appellati perfetti alcune porzioni della circolazione sanguigna si compiono collo stesso ordinamento, cioè dai minimi vasi il sangue è condotto nei tronchi, e da questi tronchi a nuovi vasi minimi. Per tal modo il sangue dei ramoscelli venosi della vena porta è trasportato al tronco di questa, in appresso da questo or semplice or doppio tronco è spinto a rami sempre più divisi e minimi: e successivamente questi riuniti in canal comune, la corrente

sanguigna si scarica nella cava. Altrettanto avviene nel cervello mediante i suoi seni.

41. Un celebre anatomico ticinese ha dimostrato che i minimi vasi venosi del testicolo e degli epididimi spesso si riuniscono in un sol tronco, e che da questo tronco partono divisi nuovamente in piccioli ramoscelli; lo stesso eseguirsi nel sistema linfare si è pur dimostrato dal medesimo ch. autore (1).

42. In tutti questi casi la circolazione non è l'effetto dell' azione dei vasi contenenti, quanti essi sono? Perchè adunque se ne volle stabilire privativa, prima del cuore, poi di esso, e delle arterie? Qualunque sia stata di questa sentenza la cagione, è forse perchè il cuore si vide pulsare il primo negli embrioni e le arterie; non pertanto io posso produrre qualche fatto che dimostra essersi eseguita nell' uomo la circolazione senza l'opera del cuore. A Mekel son debitore di sì importante osservazione. In un individuo la vena cava si apriva direttamente nelle arterie polmonali. In questo caso il passaggio del sangue dalla suddetta vena alle arterie mentovate per qual potere si effettuava se non per la sola forza del sistema venoso? In tre individui poi le vene polmonali (uso il volgar linguaggio) lo spingevano nell' aorta deviando dal cuore (2). Potrebbe adunque anche negli animali perfetti, ed altri ancora effettuarsi la circolazione per il solo potere dei vasi sanguigni, se la natura altre viste non avesse avute nell' accordare ad essi il cuore.

43. E qual di lei fu la mente? Io opino per renderla più efficace e sicura primieramente: ed in

---

(1) V. Panizza, Antropozootomia.

(2) V. Mekel, Paralello fra le arterie e le vene, ossia sulle varietà che esse presentano nella loro distribuzione.

secondo luogo a fine di tenere in accordo la circolazione arteriosa colla venosa soggetta ad acceleramenti ed a ritardamenti. Per questa ragione collocò nella base del cuore due sacchi denominati orecchie ad oggetto di ricevere le onde ora accelerate, ed ora ritardate nel loro corso. E' dunque giuoco forza riconoscere che la circolazione del sangue ha il suo cominciamento tanto negli apici delle vene polmonali, quanto in quelli di tutti i ramoscelli del sistema venoso, come io altra fiata esposi, e con quelle modificazioni che allora accennai. Nè i fenomeni patologici discordano da tale conclusione.

44. E venendo al cuore, ho le molte volte nelle croniche infiammazioni del medesimo, rese palesi dalla durezza e dall' aumento di volume della sua sostanza, rinvenuta dilatata a più gradi, ed alcune volte a grandi ampiezze la orecchia destra del medesimo con tenuità e flaccidità delle sue pareti. Questo disordine frequente, e che deve essere stato riscontrato da qualsivoglia amatore della anatomica patologia, contradittorio alla condizione morbosa di tutto il viscere, quale spiegazione può ricevere più ragionevole di quella, che nasce dalla nostra ipotesi? L'infiammazione del cuore rende a questo viscere intollerabile la discesa del sangue: si contrae questo, e non si dilata mai tanto quanto sarebbe mestieri per riceverlo interamente: refluisce allora ogni liquido sanguigno, e vien ricevuto dall' orecchietta che a poco a poco distratta perviene ad innormale dimensione.

45. Quanto alle attribuzioni da noi date al sistema venoso, e specialmente alle sue estremità di far progredire la circolazione, un' osservazione di Bichat ci è sembrato confermarlo. Allorchè si abolisce repentinamente la vita del cervello, egli vide il sangue venoso refluire dalle estremità de' minimi

vasi, e lo rinvenne nero ed oscuro nelle minime arterie corrispondenti. Or questo riflusso e retrogradazione non mostra la cessazione del potere vitale de' minimi vasi venosi nata per la privazione dell' energia nervosa? Dunque nello stato normale il sangue progredisce nelle estremità venose per forza delle pareti di esse. Intanto esso abbandonato da detta potenza invade le arterie, perchè il lume di queste è sempre aperto.

46. Quella affezione morbosa appellata cinoderma, nella quale la pelle si tinge di color nero-oscuro, debbe a questo stesso reflusso del sangue venoso il menzionato spaventevole sintomo. I signori March, Tastrà, e Gilbret in caso di simil fatta ritrovarono le estremità venose dilatate, mentre all' opposto ritretti erano gli apici arteriosi. Qualunque sia stata l'anteriore condizione che ampliò il lume delle vene, il loro ultimo disordine le aveva rese incapaci di adempiere la propria funzione; e per conseguente di far progredire il sangue degli apici alla base.

47. Le macchie oscure degli scorbutici sono dovute allo stesso reflusso, atteso il torpore in cui caddero i minimi vasi venosi per il freddo e per l'umidità, cagione ordinaria di questa malattia. Lentamente allora il sangue ascende nel sistema venoso: e questo ritardo, e tardo progresso permette l'accumulamento del medesimo dagli apici ai rami, dai rami al tronco, e dal tronco al cuore destro, come dimostrarono molte autopsie cadaveriche, senza che infiammate fossero le pareti del medesimo sistema. Questa è la ragione per cui uno o due salassi seguiti da conveniente trattamento ristabiliscono generalmente gli infermi: il che non potrebbe avvenire, se tal fenomeno derivasse da flebite, giacchè sappiamo difficilissimo essere spegnere la flemmasia di queste parti; non per questo neghia-

mo alcune volte essersi rinvenute infiammate le tonache della cava nei defonti da scorbuto : nei quali esempj la malattia dovette riescire mortale.

48. Il freddo dell' estremità, che accompagna i vecchi, ed il bisogno che questi ultimi hanno di opporvisi con sussidj applicati alla cute, onde non abbreviare i loro giorni, non dimostra il potere de' minimi vasi sulla circolazione, ed il fonte donde tal potere procede?

49. All' opposto ne' fasti delle accademie sientifiche si descrivono molti esempj di incendj spontanei, ed in quasi tutti la combustione incominciò nelle estremità. Circostanza che accusa i minimi vasi come primi di tempo in questo processo, così indipendenti da straniero potere nel primo esercizio delle loro funzioni.

50. Quanto fin qui da me è stato narrato ci conferma nel sentimento, che la circolazione incomincia nei minimi vasi, e che le potenze che pongono quella in esercizio in questi esercitano la loro azione. E la presente proposizione mirabilmente si accorda con quanto di sopra abbiamo discorso intorno allo stato irritativo, ed a quanto dimostrano i minimi vasi dell' organo infiammato. Lo studio del processo flogistico esige che noi non ci arrestiamo, ma che cerchiamo per quanto è in nostro potere discoprire l'ordine e la successione, con cui nascono e si succedono le infiammazioni.

IV.

Della successione della flogosi.

51. Se le infiammazioni fossero conseguenza immediata dell' irritazione delle quattro prime leve organiche, come noi lo abbiamo affermato, ne avver-

rebbe che l'infiammazione del polmone dovrebbe essere la più frequente d'ogni altra, tanto per la esposizione della sua superficie alla variabile azione dell' atmosfera, quanto per la sua dipendenza dall' eccitamento della superficie del corpo. Alle infiammazioni del polmone relativamente al loro numero dovrebbero esser seguaci quelle che si accendono nella pelle, e si approfondano nelle parti sottoposte, e dopo queste le altre che germogliano nel tubo intestinale, e negli organi con esso strettamente legati. E quanto a queste due ultime superficie vi dovrebbe essere inconstanza di numero, a seconda che o per il clima, o per gli alimenti più l'una che l'altra viene turbata dalle comuni potenze. Tenendoci fermi alla nostra ipotesi dovrebbero le encefaliti comparir ultime, e più facilmente dopo la metà del cammino di nostra vita.

52. Per l'opposto le infiammazioni degli interiori visceri, come cuore, diaframma ec. si ordirebbero più di rado, e piuttosto allorchè precedettero cause traumatiche. Ora questo è quello per l'appunto, che l'esperienza tutto giorno ci dimostra, e che confermano le tavole nosologiche. Le infiammazioni polmonali sono così frequenti, che il loro numero eguaglia quello di tutte le altre prese insieme. Le rimanenti osservano la relazione testè da noi indicata. E non è questa una dimostrazione assai severa, che cioè le flogosi sono effetto delle irritazioni, ossia turbamento delle quattro leve organiche? In ogni altra ipotesi la bisogna dovrebbe procedere in opposto senso. Non dovrebbero piuttosto concepire prime e più numerose le flogosi le parti più intime, e gli organi creduti immediati fonti della vita?

53. Questo prospetto può sostenere nella pratica un esame ancora più rigido, ed è quello che sorge dall' indagine delle leve offese contemporaneamente in istes-

so individuo da molte potenze che congiunsero insieme le loro azioni. Quindi le flogosi non infrequenti volte sono composte occupando più visceri in una fiata. Per tal modo la pleurite si mostrò a me non di rado associata all' epatite e all' enterite, cioè allorquando l'infermo con doppio fallo espose il polmone a potenze nocive, ed il tubo gastro-enterico ad alimenti disconvenienti. E questa associazione fu da me rinvenuta anche nelle croniche infiammazioni polmonali, cioè nella tisichezza; rispetto alla quale posso stabilire, che di otto individui defonti per tal malore, sei almeno presentarono il fegato infiammato.

54. In ogni malattia poi tal quadro diviene più composto, secondo che si riunisce in una sola volta maggior numero d'irritazioni. Ciò che poi merita inoltre apprezzamento si è, che in ciascheduna di simili complicazioni precede sempre riunione delle potenze nocive sulle loro rispettive leve organiche, e lo sviluppo dei sintomi a ciascheduna di esse corrispondenti.

55. Negli estinti per infiammazione acuta dei visceri non sempre io rinvenni flogisticati i grossi tronchi dei vasi, che da essi escono. Allorchè poi tali da me si ritrovarono, ciò fu colla seguente legge. L'infiammazione avere sua sede nelle vene, piuttosto che nelle arterie: e la flogosi apparire tanto più intensa, quanto più vicina al parenchima infiammato; scemare, e dileguarsi a maggior distanza. Coteste osservazioni non si accordano pienamente colla dottrina che io sostengo? Chi oserà dopo ciò considerare l'infiammazione dei maggiori vasi qual cagione delle flogosi de' visceri, e non riputerà piuttosto la prima effetto dell' ultima?

56. Questa verità si appalesa ancora nell' infiammazione delle esterne parti. Per tal modo altri osservarono nel reumatismo inflammatorio flogisticati i minimi

ramoscelli arteriosi, e la flogosi da questi estendersi a qualche distanza nei maggiori rami.

57. In qualunque dei suddetti casi, sia di flogosi interna sia di esterna, i sintomi che si sviluppano dal princi pio della malattia sono ben diversi da quelli che noi ris contriamo tutto giorno all' occasione di angioiti primarie, e fra queste delle arteriti. Si ponga attenzione ai segni che precedono gli aneurismi, nel qual caso l'infiammazione ha sua sede nei tronchi arteriosi, ed ognuno si convincerà delle loro differenze da quelli che riscontriamo allorchè sono infiammati o i parenchimi, o le tonache, o le superficie. In questa ricerca è d'uopo progredire lentamente e con accuratezza, ed allora ci renderemo certi che i primi a soffrire furono i testè nominati, e che i disordini nei grandi tronchi vascolari non si produssero se non successivamente. Nelle malattie croniche, atteso il lento succedersi de' sintomi, questa progressione si appalesa più evidente, ed in modo da rigettare ogni dubbiezza.

58. Per lo che estimo mio dovere trascrivere in questo luogo alcune delle osservazioni, che io già in molti anni ho istituite.

59. I. Antonio Moratti, suonator di tromba nel corpo de' cacciatori pontificii, da alcuni anni soffriva tosse e difficile respirazione. La malattia era passata alla tisichezza, e per otto mesi avea dimorato nello spedale di Bologna. Fu ricevuto in questo ospizio ai 3 di novembre. Gli sputi marciosi, la tosse frequente, il respiro difficile, la febbre anfimerina, l'emaciazione rendevano evidente la natura del morbo. Dopo cinquanta cinque giorni cessò di vivere. - Sezion del cadavere. - La pleura polmonale si rinvenne adesa alla toracica tanto anteriormente, quanto posteriormente, ed anche inferiormente a quella che veste il diaframma.

Il polmone sinistro era in più punti suppurato, e la sua sostanza occupata da durezze tubercolose della grandezza del seme di miglio a quella del cece. Il polmone destro quasi tutto duro, ed estremamente rosso, perciò infiammato; il resto ripieno anch' esso di tubercoli. Le così dette vene polmonali sino all' inserzione al cuore si mostrarono intensamente rosse ed infiammate nella superficie interna e l'infiammazione si propagava all' aorta, sempre degradando fino al suo grand' arto. Non apparisce l'origine e la estensione della flogosi dal parenchima del polmone, cioè dai minimi vasi sino ai maggiori, e dalle vene polmonali sino all' aorta, tanto riflettendo alla parte ove le potenze morbose avevano operato obbligandola a forti contrazioni ed ampliazioni, quanto considerando il grado più elevato del processo flogistico, cioè la suppurazione e gli induramenti del viscere? Non apparisce per lo contrario il diradamento della flogosi nelle parti successive, ove piuttosto che nascere erasi prolungata?

60. II. Massimiliano Menghini di anni 33, cuciniere di professione, dedito al vino, nella primavera avea soggiaciuto a forte pneumonite combattuta con molti salassi e metodo antiflogistico. Disprezzò la convalescenza, e ritornò all' antica consuetudine. Nel decembre fu ricevuto in quest' ospedale già tisico. Avea tosse, respirazione difficile, sputava molta marcia, non poteva decombere dal lato sinistro, era estremamente emaciato, e veniva preso da febbre vespertina. Spirò dopo venti giorni. La sezione cadaverica mostrò il polmone sinistro quasi interamente distrutto, e contenente gran copia di marcia: sano il destro. Il fegato si riscontrò di grande volume, duro in tutta la sua sostanza. Quanto ai grandi vasi, si rinvenne l'arteria polmonale infiammata per tutta la sua interna

superficie. L'aorta sana. La vena cava infiammata dal fegato sino all' entrata nel cuore. L'infiammazione però era maggiore nel tratto addominale, più leggera nel tratto toracico. Nel presente caso dobbiamo istituire i seguenti rilievi. La vena polmonale e l'aorta non si riscontrarono infiammate come nella storia antecedente, benchè il polmone sinistro fosse stato distrutto. Si trovò però infiammata la cava, e l'arteria polmonale che può riguardarsi quale continuazione della prima. Il focolare dell' infiammazione era nel fegato acceso, come ognuno vede, dall' enorme abuso del vino. Dal fegato l'infiammazione si era estesa a tutta la cava, ed all' arteria polmonale; ma la sua professione esponendolo all' azione successiva del calore e del freddo, avea contemporaneamente accesa l'infiammazione del sinistro polmone, la quale non progredì ad alcun grosso tronco.

61. III. Antonio Angeletti di anni 33, torcoliere alle stampe, assai devoto a Bacco, avea soggiaciuto per molti anni a tosse, ad emoftisi, ed era stato salassato in tali circostanze molte volte. Nel mese di ottobre venne in quest' ospedale con tutti i sintomi di tisichezza confermata, cioè tosse, difficoltà di respiro, impossibilità di decombere dal lato destro: sputava marcia, era emaciato, e veniva aggredito ogni sera da febbre. Si prolungò la sua vita per altri quattro mesi con dieta tenue di latte, con salassi moderati all' occasione d'inasprimento de' sintomi inflammatorj, e col procurargli qualche calma nelle ore vespertine per mezzo dell' estratto di lattuca silvestre. - Sezione. - Il polmone destro per tutta la superficie aderente alle coste; i due terzi superiori dello stesso viscere suppurati, l'inferiore flaccido, e contenente molti ascessi. Il sinistro polmone per tutta la sua sostanza duro, epatizzato, vale a dire infiammato. Il fegato di

gran mole si estendeva fino all' ipocondrio sinistro, era duro, oscuro, flogisticato; similmente era infiammata gran parte del mesenterio, e dell' interna superficie delle intestina. In quanto ai grandi vasi, nè l'aorta, nè l'arteria, nè le vene polmonali comparvero flogisticate. Ma infiammata alquanto era la vena epatica nell' interna superficie; e questa flogosi degradando si estendeva ad un picciolo tratto della cava. Chi potrebbe dubitare, nel presente caso l'infiammazione del fegato essersi prolungata in ambedue le vene sopraccennate? E non è similmente manifesto che l'infiammazione del fegato era stata eccitata dal vino, che nata ne' vasi mesenterici si era poi concentrata nello stesso fegato? Ma mentre ciò è indubitato, i grandi vasi che vanno ed escono dal polmone si mostrarono sani.

62. IV. Giovanni Pennacchi, carabiniere, soggiaceva da molto tempo a tosse associata a difficoltà di respiro, e da quando a quando era preso da febbre. Qualche salassso, il regime antiflogistico, lo riconducevano a soddisfacente sanità. Tali passaggeri vantaggi gli fecero disprezzare ogni cura. Ai 6 di novembre fu ricevuto in quest' ospizio co' segni di suppurazione polmonale. Aveva tosse, sputava marcia, difficilmente decombeva al lato destro, era emaciato, ed ogni giorno veniva aggredito da febbre vespertina. Dopo tre mesi cessò di vivere, essendo stati prolungati i suoi giorni con trattamento temperante. - Sezione. - La cavità toracica angusta, perchè depresse le costole anteriori. Il polmone destro interamente flogisticato, oscura essendo e resistente tutta la sua sostanza, e contenente molti tubercoli, alcuni dei quali della grandezza di noce avellana. Nel sinistro risiedevano tre ampie vomiche: e quella parte, che si trovò libera, era impregnata di marcia. Il fegato era du-

ro, oscuro, infiammato per tutto il parenchima. Anche il mesenterio si dimostrava rosso, flogisticato. In quanto ai vasi, ecco ciò che si rinvenne. Infiammata la vena epatica, infiammata la cava colla sua orecchietta; le vene polmonali si rinvennero tutte flogisticate fino all' inserzione nel cuore. L'aorta apparve sana, e sane le arterie polmonali. In questo caso sono ben manifesti i due centri di flogosi. Il primo che dal fegato per mezzo della vena epatica si estende alla cava e si arresta, e non penetra nelle arterie polmonali; l'altro che dal polmone si prolunga fino al cuore per mezzo della vena polmonale senza invadere l'aorta. Quello era stato acceso dal vino, e dai cibi riscaldanti, dei quali aveva fatto uso l'infermo prima di infermare, e per alcuni mesi dopo caduto in malattia. Questo dall' esercizio muscolare soverchio, dal riscaldamento, e dal raffreddamento della pelle e del polmone nell' esercizio del proprio mestiere.

63. Escirei dai confini di memoria patologica se tutte volessi narrare le osservazioni cadaveriche eseguite nel corso delle mie ricerche, e molte e molte in presenza de' miei alunni, le quali dimostrano l'infiammazione dei grandi tronchi vascolari sequela di anterior flogosi impiantata o nei parenchimi, o nelle superficie dei tessuti, che primi soggiacquero all' azione delle potenze morbose. Se i miei lettori vorranno ripetere siffatte ricerche, rinverranno nuove prove per adottare la sentenza, che ho fin qui esposta. Non posso però dispensarmi dal dichiarare, che in tanta copia d'infermi, i cadaveri de' quali mostrarono infiammati bronchi venosi ed arteriosi, pure nel corso della malattia non mi venne fatto di costantemente riscontrare que' sintomi che si predicano patognomonici delle flebiti, e delle arteriti primarie.

64. Che diremo ora delle osservazioni pubblicate

da tanti illustri autori, le quali stabiliscono, direi così, una nuova dottrina patologica? Ogni qual volta si faccia di esse lettura senza prevenzione, e senza trasporto per la novità, si verrà a conoscere che quasi tutte o erano angioiti primarie prodotte da cagioni traumatiche, le quali nulla hanno che fare colla nostra questione, o che se non eran tali costituivano la conseguenza di propagazione di flogosi de' minimi vasi ai maggiori. A comprovazione di questo mio asserto si legga l'opera del più benemerito scrittore delle flebiti (1), ed apparirà chiaramente essere state da esso descritte angioiti della natura delle prime. Il caso dal medesimo esposto nel numero nono sembrerebbe di dubbia origine: ma esaminato diligentemente, si dovrà convenire che la flebite fu secondaria. Un giovane, affetto da impetiggine creduta psora, impiegò certo unguento per liberarsene; si gonfiò una delle estremità inferiori, e divenne dolente. Il gonfiore si estese nella parte anteriore superiore del petto, e dopo venti giorni di dimora all' ospedale, morì. Oltre all' infiltramento accennato, si rinvenne una vasta suppurazione nel tessuto celluloso che circonda i vasi ipogastrici ed iliaci, e che si estendeva all' esterna superficie a diritta della vessica. La vena crurale era quasi obliterata, le vestigie ed i prodotti dell' infiammazione si estendevano fino alla cava, e da questa ripiegandosi si mostrarono anche nella sinistra iliaca. Ora non è egli manifesto l'irritazione nel presente caso esser prima nata nel tessuto esterno della pelle, successivamente essersi accesa la flogosi, avvalorata da inconveniente applicazione d'ignoto unguento, e dagli inte-

(1) Breschet, de l'inflammation del veines, ou de la phlebite.

gumenti aver progredito per mezzo dei vasi della cellulosa nelle parti più interne fino a penetrare nei maggiori tronchi?

65. Le flebiti, discoperte nei cadaveri degli estinti per ulceri sordide e cancerose, non debbono riconoscere i medesimi secondarj natali?

68. La *flegmasia alba dolens* delle puerpere, a cui alcune volte quelle soggiacciono, ignoro, se come altri opinano, si debba sempre all' infiammazione de' grossi tronchi venosi. So bensì d'avere ristabilita, son già venti anni, la consorte del professor Ghiselli da detta infermità con l'uso per molti giorni di soluzione di cremor di tartaro, e con l'applicazione di un vessicante alla parte inferiore della gamba, per mezzo del quale si ottenne abbondante e prolungato scolo di materie sierose e puriformi.

67. Che se dalle vene rivolgiamo i nostri sguardi alle arterie, noi similmente ci convinceremo, che allor quando sono indipendenti da altra lontana affezione, si sviluppano con più o meno di prontezza tutti i sintomi dell' aneurisma.

68. Io pertanto concludo che nelle infiammazioni de' visceri, che formano l'argomento del presente mio scritto, la flogosi si accende nei minimi vasi, e che da questi si radia ai maggiori tronchi.

69. Questo corollario acquisterà maggior forza dalla considerazione sul modo di agire delle potenze morbose. Ed è per questa ragione che di presente passiamo a far parola delle medesime.

V.

Di alcune potenze nocive.

70. Da quanto io esposi in altra memoria sull' azione degli stimolanti e controstimolanti risultò, che

gli agenti appartenenti a quaste due doppie classi hanno egualmente il potere di eccitare la flogosi. Questa conseguenza sembrò opporsi alle idee allora dominanti. Ma non potendosi annullare i fatti da me allegati, si fece ricerca di nuove spiegazioni per concordarli colle preconcepite opinioni. E' presunzione vana aspirare oggi a rinvenire una piena teoria delle leggi fisiologiche e patologiche: dobbiamo contentarci di stabilire qualche parziale risultamento, abbandonando alla lontana posterità la discoperta di un maggior numero, ed il loro catenamento. Nel presente articolo voglio esporre alcuni miei sospetti intorno alla produzione della flogosi generata tanto dal freddo, quanto dal caldo. Nella memoria sopraccitata, io incolpai l'ossigeno, che contrapposi al calorico, e che vedremo tanto più attivo, quanto è meno intenso quest' ultimo. Evvi però nell' atmosfera altra sostanza, che meritava essere apprezzata, e che io riserbai a più opportuna occasione parlarne: voglio dire l' elettricità. Io pertanto la considerava nello stato normale nell'atmosfera. Successivamente mostrerò che dalla duplice elettricità vien prodotta la flogosi che sussegue il calore, e quella che sussegue il freddo. Questa elettricità che ci penetra, ed al nostro corpo si mesce, la rinverremo poi nella superficie del tubo alimentare, e finalmente la troveremo raccolta nei nervi, esser mossa dalle forti passioni: d'onde ci si appaleserà con maggior chiarezza la sorgente da noi adottata di molte infiammazioni.

71. Gli animali si trovano immersi nel fluido atmosferico, da cui sono penetrati e resi vivi. Questo fluido costa di due gas sciolti fra loro l' uno con l'altro. E questi due gas notano in un fluido di essi può ampio, il calorico, il quale quanto più è intenso, tanto più sono rari quelli, e vicever-

sa. Al calorico poi si unisce altro fluido, che è retto da leggi sue proprie, denominato elettro-magnetico. Mentre queste quattro sostanze si mescolano in modo da formarne come una sola, l'umidità ad essa si congiunge, che modifica le proprietà di ciascheduna di esse, allorchè specialmente sono più allo scoperto.

72. La più attiva di tutte, ma più nascosta, è il fluido elettro-magnetico. Esso passa da uno all' altro corpo per via di punte e di spirali, e vi esercita tale potere che l'umana mente ne rimase sorpresa ed attonita, allorchè i travagli di tanti esperimentatori europei lo fecero non ha guari meglio conoscere (1). I corpi organizzati, quali per mezzo di rilli, quali di spini, di aculei ec., come i vegetabili: altri di peli, di piume, come gli animali: ne son penetrati in tutti i momenti del tempo che costituisce la loro vita: da esso viene loro impresso movimento ed energia, e di esso tanto più abbisognano, quanto più importanti sono le funzioni che debbono esercitare. Il che fa comprendere perchè densi sieno i peli negli animali nel tempo della virilità, e perchè nell' uomo il capo ne abbondi, e le parti che debbono conservare la specie.

73. Or questo fluido elettro-magnetico è formato da due correnti opposte, che si rendono manifeste per mezzo delle loro contrarie polarità, egualmente attive, perchè tanto coll' elettricità a polo negativo, quanto coll' elettricità a polo positivo noi possiamo spezzare, fondere, volatilizzare, decomporre ec. qualsivoglia corpo.

74. Essendo l'innalzamento e l'abbassamento del

---

(1) Esquisse historique des principales decouvertes faites dans l'electricitè depuis qualeches annes par M. le prof. de la Rive.

calorico uno de' mezzi più efficaci per mettere in movimento l'elettricità, si è osservato che da un sistema di corpi fra loro comunicanti elevati a differenti gradi di calore, o da uno stesso corpo di cui le diverse parti sieno state alternativamente riscaldate e raffreddate, si svolge successivamente il fluido elettrico, e colla legge che dalle porzioni calde viene somministrata l'elettricità positiva, e dalle fredde la negativa. I moltiplici esperimenti del sig. Bequerel e di altri fisici non permettono dubitare di questa verità. Quindi è dimostrato, che dalle diverse parti dell' atmosfera, a gradi differenti di temperatura condotte, vengono prodotte le numerose correnti elettro-magnetiche che sono state discoperte nella superficie del globo.

75. Poste le quali cose, i corpi organizzati dovranno soggiacere mai sempre all' azione svariata del fluido elettro-magnetico, il quale per conseguenza sarà una delle principali potenze, che pone in esercizio la loro vita. Che se il calorico verserà sopra de' medesimi l'elettricità positiva, il freddo per lo contrario dirigerà la negativa: e questo succedersi reciproco non solo si verificherà all' occasione di variazione passeggera di temperatura, come abbiano detto, ma in ispecial modo e regolarmente nella notte rispetto al giorno, e nel giorno rispetto alla notte. Per lo che se l'uomo sarà successivamente e repentinamente investito o dal calore o dal freddo, ove in tal passaggio non si osservi certa moderata misura, si troverà colpito da corrente elettrica, che irriterà le parti su cui questa verrà a scaricarsi, ed indurrà facilmente in esse la flogosi. La quotidiana esperienza avendo dimostrato che così l'elettricità positiva, come la negativa hanno il potere di produrre lo stesso effetto: non si potrà negare e al calore ed al fred-

do la facoltà di generare la stessa affezione morbosa: ed il calore nella state, ed il freddo nell' inverno saranno egualmente sorgente di flogosi, a meno che l'umidità rendendo più graduato il passaggio delle due elettricità, non tempri ed anche riduca al *minimum* le loro forze.

76. La densità poi maggiore che acquista l'atmosfera, e con essa l'ossigeno nell' inverno, renderà tali effetti più intensi: giacchè Volta prima, poi Dawy dimostrarono che i corpi immersi in questo fluido ricevono elettricità negativa.

77. Ora possedendo l'ossigeno il potere di generare l'infiammazione, considerato per se stesso, ne viene che unito all' eletricità negativa un tal disordine dovrà con più necessità succedere, ed a grado maggiore. Per lo che svanisce interamente la difficoltà che s'incontrava nel concepire come tanto dal calore, quanto dalla sua privazione s'avesse ad ottenere lo stesso effetto. La spiegazione che io ho data di un fenomeno così frequente quand' anche sembri derivare da quanto di più esatto possiede la fisica intorno alle leggi dell' eletricità de' corpi e dell' atmosfera, pure io lo propongo come sospetto dotato della maggiore probabilità. Non pertanto invito i fisici italiani ad istituire tentativi atti a chiarire quanto ho esposto. E non sarà già difficile eseguire tutto ciò, ogni qualvolta per mezzo del galvanometro si assaggi l'elettricità dei nostri corpi allorchè o siamo circondati da intenso calorico, o da gagliardo freddo, e se ne paragonino i risultamenti. E questo genere d'esperienze dovrebbe istituirsi ne' primi istanti in cui l'uomo è investito e da calore inducente infiammazione, e da freddo che allo stesso processo l'avvicini. Intanto non voglio tacere i risultati di tre osservazioni fatte in tempi diversi, che la mia lunga età mi permise d'istituire.

78. Nel verno del mille settecento ottantotto caddero nell' Italia molte nevi, ed agghiacciarono in alcuni luoghi le sponde del Po. Io dimorava in Pavia, e molte appoplesie nello spazio di pochi giorni colpirono parecchi individui: e lo stesso avvenne, per quanto seppi, nelle altre contrade settentrionali dell' Italia. Nel mille settecento novantaquattro io esercitava medicina in Camerino qual medico primario. Caddero nel circondario interno otto appopletici nello spazio di una settimana anteriore al Natale (1), e si seppe successivamente che lo stesso infortunio afflisse molte città della Lombardia. Anche in questo caso il freddo fu veemente, ed il termometro discese a molti gradi sotto lo zero. Finalmente nel mille ottocento ventinove grandissimo essendo il freddo, avendo il termometro marcato nella Lombardia gradi diciannove sotto lo zero (a' quali non suole quasi mai giungere) si videro molte appoplesie nel mese di gennajo tutte simultanee nella penisola, e se ne numerarono quarantadue nella città di Macerata, e suo esterno circondario (2).

79. Or mentre ciò avveniva, non eravi rimarcabile abbassamento nel barometro: circostanza che ognuno può chiarire consultando le tavole meteorologiche, risultanti e dai privati e dai pubblici gabinetti degli osservatori italiani.

80. Se l'appoplesia è un' encefalite, come dimostrò non ha guari l'illustre professore di Montpellier, e come certamente si avvera se non sempre, almeno nella maggior parte degli individui, diremo che ne' sopraddetti casi alla disposizione in cui si trovavano i soggetti aggrediti si congiunse tanto concorso di flui-

---

(1) Popolazione, quattro e cinque mila.

(2) Abitanti, sedici in diciassette mila.

do elettro-magnetico al polo negativo, quanto se ne richiedeva per determinare pronta e gravissima infiammazione cerebrale.

81. Ed in questo luogo giova considerare tre stati dell' atmosfera, allorchè dal caldo si fa passaggio al freddo. O questo passaggio è rapido, e nel tempo stesso l'atmosfera è priva d'umidità, ed allora avrà luogo il versamento di copiosa corrente elettrica. Il secondo stato è quando la differenza delle temperature abbenchè riflessibile, ed il passaggio men cauto, nel tempo stesso di umidità è pregna l'atmosfera. Quest' umidità opponendosi all' accumulamento dell' elettricità, ne previene ed impedisce gli effetti; ed allora si generano tarde e nascoste flogosi. Il terzo stato si verifica allorchè essendo caldissima l'atmosfera e secca, successivamente si abbassa la sua temperatura, e contemporaneamente si carica di umidità. In tale circostanza la macchina umana si trova prontamente priva della benefica azione del calorico, di quella dell' elettricità, e viene di più spogliata d'entrambi i suddetti fluidi dagli umidi vapori. Cade in anestesia, come succede nelle notti della state nelle arie insalubri, allorquando domina la febbre perniciosa: del che demmo dimostrazione vent' otto anni indietro. Non poteva omettere questa breve avvertenza, senza la quale la mia dottrina termo-elettrica avrebbe potuto accusarsi o di contraddizione, o di insufficienza all' intendimento di fenomeni cotanto differenti ed opposti. Ma questa spiegazione esige che noi ancora ci ricordiamo, che fra i corpi fino ad ora conosciuti, sensibilissimi si mostrano all' elettricità magnetica i nervi degli animali, ed i muscoli ove quelli vanno a perdersi. Nelle rane il signor Nobili ha rinvenuto formarsi corrente elettrica facendo comunicare le due estremità del galvanometro una co' suoi nervi, l'altra

co' muscoli: e ciò che è più rimarcabile, senza che abbisogni causa esterna da cui derivarlo (1). Questa facoltà non può esser negata egualmente agli altri animali, quantunque non sia stata ancora con eguali esperimenti riconosciuta.

82. La cellulare, che riveste gli esseri dotati di vita, non solo non oppone ostacolo all'entrata del medesimo, ma la facilita e la seconda.

83. Dalla superficie del corpo e dei bronchi aprendoci il cammino alla superficie del tubo alimentare, noi rinveniamo tali processi e tali condizioni da sospettare che diversamente non vada anche qua la bisogna. Soluzioni, vapori, gaz che diventan liberi, nuove composizioni che si formano. Inoltre sostanze nello stato loro normale dall' elettricità magnetica anticipatamente penetrate, e tutta la superficie del canale tapezzata di villi, o siano punte atte a ricevere il fluido in questione. Ciò posto, se nella regolarità delle funzioni sarebbe irragionevole, ammesso lo sviluppo delle due mentovate elettricità, spogliarle poi del potere di eccitare la vita: non si cadrebbe in ragionamento inconseguente confinarle nell' inazione allorchè un tale sviluppo si compie irregolarmente? E non è questa forse la ragione per cui tanto le bevande calde, quanto le fredde son capaci di generar la flogosi delle pareti del suddetto condotto? Non è questo il motivo per cui tante fiate si vide nata una tale affezione per abuso di carni, ed altre volte per abuso di vegetabili e di acidi?

84. Non agisce isolato questo fluido sovrano, ma associato ad altre sostanze, cioè a quelle che abbia-

(1) V. Bibl. univers. tom. XXXVII pag. 10, e tom. XLIV pag. 48.

mo nominate. Questo conjugio lo nascose agli occhi de' medici. Ma oggi che la fisica ci precede, e spande ovunque tanta luce, sarà possibile il non vederlo, e disprezzare la sua forza? E se questa forza è la più attiva di quante se ne conoscono in natura e ne' corpi organizzati, e su tutte le altre sostanze create, chi non vede, che mediante la sua cooperazione non potranno in certi casi non accendersi le infiammazioni e nelle pareti intestinali, e nei visceri con queste catenati?

85. Finalmente ci resta dimostrare, che all' occasione di forti patemi d'animo le flogosi che ne sorgono, siano croniche, siano acute, dal fluido elettro-magnetico specialmente possono derivarsi. I nervi conducono dall' esterno all' interno questa doppia elettricità. I raggi della luce ce lo persuadono; giacchè divisi per mezzo del prisma, mentre i più bassi sono accompagnati dall' elettricità positiva, i più elevati danno ricetto alla negativa. Quanto non sarebbe utile alla fisiologia rinvenire tali esperimenti che illustrassero quest' argomento negli altri sensi! Egli è certo però che il cervello e la midolla spinale sono il serbatoio dì tal fluido, e che l'animale può a sua volontà spingerlo in parti lontane. Si potrebbe dire che i due summentovati visceri sono due condensatori, che a somiglianza di questi colla compressione, essi col conato della volontà valgono ad elicerlo, ed a dirigerlo a parti lontane. Un esempio n'è la torpedine. La scossa ricevuta nella mano per mezzo della coda da un sorce vivente ed irritato, menzionato da Cotugno, ne è altra pruova. Un uomo di lettere e medico di professione in forte trasporto di animo sentì colpita la tempia destra da scossa simile a quella della scarica della boccia di Leyden. Il colpo si estese alla sinistra. Di là ritornò alla destra accompagnato sem-

pre da scintille, che egli ben pratico negli esperimenti elettrici rassomigliò all' elettricità, e come tale la dichiarò agli amici. Dopo alcuni giorni la retina dell' occhio destro era infiammata, ed amaurotico divenne poi lo stesso occhio.

86. Il fegato però e lo stomaco più facilmente dal cervello ricevono tali morbose affezioni, e così viceversa. Nè io saprei determinare a qual condizione debba ascriversi. Forse i nervi che da questi due organi si portano al primo, o quelli che ne ritornano, o sono più facili conduttori, o più sensibili dei nervi coi quali gli altri visceri insieme si legano.

87. Io diceva col celebre Lock, che le congetture spesso aprono la via alle scoperte. Qual vasto campo non si presenta oggi agli esperimentatori italiani! Sarei ben felice se quest' invito non rimanesse infruttuoso. Ma queste ritrovano nell' interno dell' uman corpo alcuna probabile conferma? Evvi fatto che all' occasione di alcune flogosi indichi l'elettricità elettromagnetica avere operato nel viscere che ne fu aggredito? Ecco ciò che verremo a rintracciare nel seguente articolo.

VI.

Osservazioni sulle parti affette da flogosi.

88. Ai 24 giugno 1827, mentre il sole aveva attraversato il nostro meridiano preceduto da orribil procella, cadde nel campanile della cattedrale di Macerata, il quale s'innalza al fianco della sua porta, un fulmine di copiosissima scarica. Venti e più fedeli, che stavano nel principio della maggior nave, vennero balzati a trenta o quaranta passi lungi dalla loro stazione, e molti rovesciati a terra. Ma tre villici,

che se ne stavano nella cima del campanile, furono rinvenuti in apparenza morti. E due realmente lo erano; ma il terzo, volendolo rimuovere dal luogo ove si ritrovava, abbracciato ad una trave cioè, praticati molti sforzi per liberarnelo, diede segni di vita contraendo l'estremità inferiori. Egli era senza polsi, e appariva nulla la respirazione. Non pertanto gli si cavarono oltre dodici oncie di sangue, e le arterie incominciarono a far sentire le loro battute. La folgore aveva bruciati i capelli della destra parte del capo, il collo, e la scapola corrispondente, i quali all' apparenza dell' ustione preceduta mostravano sottostare flogosi. Dopo due ore si ripete altro salasso alla stessa misura. Verso l'imbrunire del giorno gli si fece ricevere un clistere di soluzione di muriato di soda con acqua fredda. Fino a questo momento l'infermo era stato nelle prime sei ore asfisso, e nelle consecutive minaccioso e delirante, e ricusante ogni pozione. In appresso seguì calma, e potè deglutire un cucchiajo di acqua. Allora si diè mano ad una soluzione di tartaro emetico espicraticamente. La mattina fu salassato di nuovo con sanguisughe all' occipite. La soluzione stibiata venne continuata, ed in ventisei ore ne assunse sedici grani senza segno alcuno di nausea, e senza scariche alvine, abbenchè la preparazione fosse così valida che con un grano comunemente in questo ospizio si ottenesse il vomito. Onorarono della loro presenza questo infermo il professor Tavecchi, ed il chiarissimo chirurgo signor Giorgi, ed esperti alunni mi seguivano. Venne purgato epicraticamente nei giorni successivi l'infermo, e dopo il settimo fu libero da febbre. Residuava un certo grado di stupidità mentale, che dileguossi nel corso della susseguente settimana.

89. Molti di quelli che furono prostrati a terra

soggiacquero poi a febbre, a dolori di capo ed articolari, e furono ristabiliti dal dottor Pantini, una volta mio allievo, coi salassi e collo stesso trattamento con cui il primo venne risanato.

90. Risulta da questa istoria, il fluido elettrico avere eccitata febbre in tutti, e nel primo caso anche infiammazione del cervello: e risulta che gli effetti dell' elettricità furono vittoriosamente combattuti coi mezzi comunemente utili contro le infiammazioni. Premessa questa narrazione, io con maggior coraggio dirigo i miei passi nella investigazione della interiore morbosa elettricità degli individui affetti da flogosi.

91. Il signor Gerhard aveva da qualche tempo dimostrato possedere il sangue un' elettricità sua propria. Questo fatto concorda con quanto abbiamo testè discorso intorno al potere dell' elettricità magnetica universele nell' eccitamento vitale dei corpi organizzati.

92. In appresso il signor Vassalli (1), successivamente il signor Bellingeri (2), fecero conoscere che il sangue estratto da' malati di flogosi sottoposto al galvanometro appalesavano un deciso aumento della stessa elettricità.

93. Secondo l'esperienze del primo dei mezionati scrittori, l'elettricità morbosa all' occasione d'infiammazione è il più delle volte positiva, ma poi si rinviene anche nagativa se la malattia sia pericolosa o mortale. L'esperienze del secondo diedero i medesimi risultati. Sono ventiquattro i casi riferiti dal dottor torinese, abbenchè egli ci assicuri, che analoghi sperimenti vennero da esso istituiti in altri ducento individui. Ne' menzionati casi ventiquattro, il sangue

(1) Mem. della reale acc. di Torino, T. XIV.

(2) T. XXIV. Memorie della R. accademia di Torino.

di tre infermi mostrò elettricità negativa. In undici, essendosi lo stesso fluido coperto di cotenna, si rinvenne diminuzione di elettricità.

94. Allorchè questi due illustri fisici eseguirono i loro esperimenti, la scienza elettro-magnetica non avea fatti i maravigliosi progressi ottenuti in questi ultimi quindici anni dopo le scoperte di Oersted. Per lo che ognuno vede che i suddetti tentativi dovrebbero rinnovarsi, e meglio istituirsi col metodo dai nuovi processi suggerito. Lo stesso chiarissimo signor Bellingeri confessa che non si tenne conto dello stato barometrico, dell' igrometrico, e termometrico dell' atmosfera. Io poi aggiungo essere indispensabile determinare se l'infermo sia trascorso dal caldo al freddo, ovvero dal freddo al caldo: giacchè in questi due opposti casi non può essere identica la corrente elettrica.

95. In ogni modo noi possiamo stabilire, che vi è aumento di elettricità or positiva, or negativa in tutto il sangue degli affetti da flogosi. E questa universalità di tale fenomeno ben si accorda con quanto di sopra abbiamo ragionato sull' irritazione infiammatoria estesa a vaste superficie, e non già limitata ad angusta parte.

96. Questo mio divisamento rende anche ragione della genesi della febbre nelle infiammazioni, e dei sintomi che la precedono e l'accompagnano, giacchè ad un effetto così generale si addice meglio nella maggior parte de' casi una cagione operante assai estesamente. In oltre per esso solo può intendersi lo sviluppo del calorico morboso limitato a due, tre gradi, o poco più sopra il normale: giacchè l'elettricità magnetica, allorchè incontra ostacolo al suo passaggio, eccita calorico raffrenato a stretti confini.

97. E non solo il calorico morboso con molta

ragionevolezza si deve ripetere dalla corrente elettro-magnetica, ma eziandio il calore normale degli animali: imperciocchè per la legge testè mentovata intorno al potere di questo agente ciò deve entro statuti confini avvenire. Per l'opposto se la calorificazione del sangue fosse una combustione pienamente identica a quella che si effettua per la unione dell' ossigeno col carbonio, non si saprebbe intendere perchè avesse a mancare ignizione ed avvampamento senza freno. Dell' eguale riscaldamento di tutte le parti di un animale si rende conto più esatto coll' elettricità magnetica nello stato normale, e così il parziale calore di una singola parte, nella quale per istropicciamento esterno si produca riscaldamento.

98. Quanto fin qui abbiamo esposto mi offre l'occasione di presentare un nuovo sospetto sull' oggetto di cui trattiamo. L'elettricità magnetica agisce egualmente sulla fibra muscolare, sulla cellulare, e sulla nervosa. Ma sulla prima esercita un' azione, a cui tien dietro spasmo, e rilasciamento successivo. Per l'opposto nella cellulare essa induce una costrizione permanente, che rende ragione e della tenacità dello stato inflammatorio in generale, e del parziale dell' organo infiammato.

99. Ed è forse questa tenacità, la quale di rado totalmente viene a dissiparsi, che costituisce quella disposizione concepita da una parte una volta infiammata a nuovamente cadere nella stessa affezione?

100. Io non poteva dispensarmi da queste generali considerazioni prima di ricordare alcuni disordini degli umori delle parti affette da flogosi dimostranti la presenza dell' azione del fluido elettrico magnetico, mentre si eseguisce un tal processo. Venendo pertanto a questo argomento, i disordini che si rinvengono nella parte infiammata sono tali, che alla

sola elettricità magnetica possono attribuirsi. Non solo s'incontrano variate le proporzioni delle molecole che compongono i fluidi che transitano per esse, e formano così nuovi impasti, ma nuovi composti sorgono, nè dalle attrazioni elettive, nè dal calorico innalzate alla morbosa temperatura in alcun modo producibili. Tali sono, per esempio, gli ossidi a base terrosa, e gli acidi d'insolita formazione, come l'urico più spesso nel rene, ma rinvenuto anche in altri visceri. Ora la sola elettricità elettro-magnetica può render ragione della loro formazione, la quale quanto più agisce nascosta, e dirò muta, tanto più prodigiosi sono i di lei effetti.

101. Così ancora questo fluido soltanto ha il potere di trasportare a traverso delle pareti dei vasi e di altri dissepimenti alcuni corpi, e riunirsi insieme senza lacerare, od abbruciare i ripari che loro si paran d'innanzi. Riferirò in questo luogo un esempio che per la sua singolarità mi sembra non aversi a dimenticare.

102. Veniva aperta in questa camera anatomica, nell'anno 1828, una donna tisica di anni 50, Teresa Palmieri. Suppurato era il polmone, ed infiammato il suo fegato. Nel centro di quest' ultima viscera si rinvennero sei globoli della grandezza di un cece, rivestiti da dura teca e riuniti insieme a forma di racemo. Aperti alcuni di essi, erano costituiti da sostanza diafana simile a vetro, e che ben considerata possedeva la diafanità, il colore, la durezza, e tutte le qualità dell' umor cristallino dell' occhio. Quale altra potenza potè raccogliere insieme queste omogenee sostanze, ed impertire ad esse la forma globulare? Quelli che rimasero esenti d'ogni cimento, si conservano in questo pubblico museo.

103. Le congetture esposte in questi due ultimi

articoli, abbenchè sieno nuova prova di quanto abbiamo insegnato intorno all' irritazione inflammatoria, e quand' anche leghino i corpi organizzati coll' universo intero: non pertanto io mi asterrò d'appoggiare sopra di esse alcun suggerimento terapeutico. Le indicazioni verranno suggerite dai soli risultamenti delle osservazioni pratiche. Questa riserva sarà un esempio agli alunni per diffidare delle speculazioni scolastiche, ed un ritegno ai sistematici per non combattere i miei consigli colle armi somministrate da ipotesi forse men probabili delle mie congetture.

VII.

Viste terapeutiche.

104. Se il trattamento delle flogosi fosse pervenuto alla precisione a cui le scienze e le arti esatte aspirano, la pratica dei medici europei, e specialmente italiani, sarebbe più uniforme ed unisona. Quand' anche tutti mirando al medesimo scopo si prevalgano degli stessi mezzi, pure il maneggio di questi stessi mezzi non è presso ciascheduno esercente lo stesso. In alcune scuole si predicano salassi ripetuti e copiosi, mentre da altre si condanna codesta eccessività. Presso alcuni i salassi locali son preferiti ai generali, mentre altri gli hanno in minor conto. Non pochi esercenti vogliono banditi i purgativi nel trattamento delle flogosi, ed altri per lo contrario attribuiscono ad essi azione del tutto uniforme ai salassi. Non son pochi quelli che assalgono tutte le malattie inflammatorie fin dal loro nascere con forti controstimolanti, mentre in alcune cliniche si vogliono tener lontani perchè riguardati come gagliardi eccitanti. Evvi chi ricusa sempre l'applicazione degli epispastici, e dall' altra parte non

pochi pratici anche oggi dopo qualche salasso ne prescrivono l'applicazione. Tutte queste ed altre discordanze a me è sembrato che possano aver fine, ogni qualvolta dalla dottrina delle leve organiche e loro irritazione venga diretta e rettificata la cura dell' infiammazione. Alla considerazione dell' innormale eccitamento delle medesime si debbe aggiungere un quinto elemento, voglio dire la pletora, la quale esige maggior generosità delle sanguigne evacuazioni. Siccome tali riflessi tutti unitamente devono aversi innanzi alla mente del curante, così io parlerò del modo con cui soglio comportarmi guidato da' medesimi: senza che per questo io pretenda che si abbiano ad omettere altre operazioni scaturienti dalla buona pratica.

105. In qualsivoglia infiammazione, purchè non sia minima, istituisco un salasso generale. Ma se l'infiammazione è gagliarda, ne eseguisco due nelle prime ventiquattr' ore di dieci o dodici oncie per ciascuno. E se occupa visceri importanti, nello stesso spazio di tempo fo salassare tre volte l'infermo. In questo modo sottraggo la maggior copia degli elementi incendiarj, e votando del sangue i grandi tronchi venosi riconduco alla libertà della circolazione i piccioli ramoscelli ove l'infiammazione si è impegnata. Nei giorni successivi salasso mattina, e sera: perchè mio scopo si è che l'incendio prontamente si spenga, e che alle parti infiammate non si associno le vicine, disposte anche esse allo stesso processo.

106. I salassi di una libra e mezza, o due di sangue, sono da me banditi; perchè voterebbero in un sol colpo di soverchia copia del proprio fluido parte del sistema irrigatore, e farebbero nascere disaccordo tale di eccitamento da mentir poi debolezza, o da rendere l'infermo inetto a sostener nuovi sa-

lassi. Per questa stessa ragione, dopo istituita la prima flebotomia nella parte corrispondente al luogo flogisticato, in progresso faccio aprire la vena del lato opposto. Sembreranno triviali questi precetti, ma li veggo trasgrediti tutto giorno, e dopo lunga esperienza mi sono accorto dei danni che la loro trasgressione si trae seco. Passo in progresso all' applicazione delle irudini a breve distanza dalla località affetta.

107. Intorno a questa maniera di salassare io ne ho estesa la pratica anche nel vajolo. In tale esantema specialmente confluente dopo celebrati i generali salassi soglio applicare le sanguisughe, due ed anche tre volte, lungo la colonna vertebrale. Ed è bello il vedére la maggior parte delle pustole, invece di suppurare, passare alla risoluzione. E la bisogna debbe procedere così, perchè abbasso l'eccitamento morboso ove incomincia, ed ove sussiste violento, e non arrischio con generali flebotomie di precipitare l'infermo a ruinosa, ed anche mortale debolezza: il che potrebbe avvenire persistendo ne' salassi generali.

108. Similmente nel cirvino, ossia zoster, prescrivo a qualche distanza dall' esantema l' applicazione delle irudini; e questa malattia, ogni qualvolta non siasi trascurato eseguire le primarie indicazioni generali, giunge rapida al suo termine. Questa coordinazione nell' uso di salassi viene suggerita dalla dottrina delle quattro prime leve, e da quella delle loro irritazioni: ed essa non è indeterminata, e senza freno, come è quella in cui inciampano coloro, che son messi da differenti principii. Con questo regime abbenchè attivo conduco prontamente a sanità l'infermo, senza che egli si accorga della mia operosità, e sostenendola per l'opposto senza debilitamento e senza noja.

109. Non evvi pratica più disdicevole dell'

opposta, rimettendo il salassare da uno all'altro giorno. Se vi è febbre, dolore, o disturbo della funzione del viscere infiammato, perchè camminare a rilento, e temporeggiando permettere, che i buoni effetti che produrrebbe un primo salasso non si ottengano atteso il differimento del secondo? Il medico, che è fermo nella sua diagnosi, non aspetta che l' inimico riguadagni forza, e non lascia che il disordine infiammatorio si approfondi.

110. Io non preferisco l'arteriotomia alla flebotomia in qualsivoglia caso. Taccio degli imbarazzi che accompagnano quest' operazione; dirò che la mia sperienza non le accordò alcun vantaggio. Ammessa poi la legge che noi abbiamo assegnata alla circolazione, la sottrazione del sangue per le vene nella maggior parte de' casi debbe riuscire più utile col liberare i minimi ramoscelli della parte infiammata dal sangue de' tronchi che gravita sopra di essi. E tale riflesso divien più grave, se si consideri il sistema venoso mentre fa parte per metà della circolazione essere ancora destinato serbatojo del fluido sanguigno eccessivo. Queste viste appartengono ad ogni infiammazione generalmente: ma di rado le infiammazioni dei visceri sono semplici. Spesso sono composte, perchè il più delle fiate non una sola leva primaria organica fu offesa o antecedentemente, o nel primo corso della malattia.

111. Le moltiplici sezioni cadaveriche da me istituite mi hanno mostrato, che la pneumonite frequentissime volte è accompagnata da epatite, senza che l'albuginea dell' occhio lo dimostri, nè la tensione dell' ipocondrio corrispondente. Per egual modo spesso incede associata all' enterite, quand' anche i sintomi proprj di quest' ultima affezione non si siano spiegati. Questa congiunzione debbesi ai moltiplici disordini, ai

quali si espose il malato. Lo studio delle cagioni, e delle parti prima affette fa nascere il sospetto di tal connubio. Dopo eseguiti pertanto i generali salassi io applico dodici, ed anche più sanguisughe al podice. Maravigliosi sono i non attesi vantaggi che prontamente ne risultano. Senza quest' ultima evacuazione nuove flebotomie sarebbero state celebrate inutili e dannose. Invito i pratici a far prova della modificazione che ora propongo. Se io m'avveggo della esistenza della medesima, il che sempre non mi riesce di conoscere, allora premetto alle sanguisughe il salasso dal piede destro. Confesso volontariamente in alcuni casi avere riconosciuta assai tardi l'esistenza di quest' ultima flogosi, o almeno la sua gravezza: ed in tal caso dopo l'applicazione delle sanguisughe ho aperta la vena del piede, ed alcune fiate replicatamente.

112. Ma non è la sola pneumonite che spesse volte si trova congiunta coll' epatite. L'encefalite anch' essa ama non di rado questa associazione, e non solo l'encefalite primaria, ma la secondaria, quella cioè che si va accendendo nel corso della febbre tifica contagiosa. Parlai di sopra dell' infiammazione epatica comunemente compagna della tisichezza, e mi fu utile anche in questa circostanza qualche volta estrar sangue dai vasi emorroidali, apportando ritardo ai progressi di malattia invincibile.

113. Ma l'infiammazione non è l'effetto del sangue, quand' anche la maggiore o minor copia di questo fluido ne accresca l'intensità. Essa è il prodotto necessario dello stato irritativo delle primarie leve organiche, che estese e dilatò la sua morbosa influenza ad altre parti successive. Per ispegnere adunque l'infiammazione è necessario risalire ai primi anelli che la generano. E questa sola operazione non ba-

sta per ottenere lo scopo che desideriamo. Tutte le leve primarie debbono diminuire i loro movimenti tanto quanto è comportabile col mantenimento della vita. Sarà allora, che la flogosi verrà a spegnersi prontamente, sicuramente. Parliamo pertanto del governo di queste leve, il quale deve incominciare dal primo momento della cura della malattia.

114. La prima leva è quella de' sensi: e quindi prescrivo il bujo, il riposo nel letto, la cessazione da qualsivoglia occupazione dello spirito. Secondariamente raccomando il silenzio, affinchè per la vociferazione ed i sensi non vengano ad esercitarsi, e la circolazione a ricevere maggiore spinta. La terza leva, la più interessante e più potente d'ogni altra, è quella del tubo gastro-enterico.

115. Nelle gravi flogosi, come pneumoniti, encefaliti, metriti ec., non appresto alcuno alimento agli infermi. Sarebbe contraddizione cercare di spegnere un movimento troppo gagliardo, e tel tempo stesso eccitare la più grande leva che pone in attività tutti i movimenti. Quindi nè sera, nè mattina io accordo veruna zappa, o qualsivoglia altra sostanza solida: e trascorrono così i miei infermi i primi cinque e sei giorni, ed anche ulteriormente senza assumere alcun cibo. Sorprendente è l'effetto di questa astinenza. Le infiammazioni più gravi divengono retrograde, e viene a diminuirsi il numero de' salassi necessario per abbatterle. Passano gl' infermi la notte con minori inquietezze, perchè l'esacerbazione febbrile non riceve accrescimento dal nuovo stimolo. Agli infermi morosi, o a quelli che passarono una settimana senza cibo, acconsento tutt' al più un qualche pomo nell' ora del mezzo giorno: e se mi accorgessi di qualche segno di debolezza, allora permetto un leggero brodo, ove abbia bollito la mica di pane, poco prima del mezzo-

dì. Dico a quest' epoca: perchè, come ho asserito, i miei malati febbricitanti non debbono mai assumere durante il corso del morbo verun cibo nella sera. Mi duole dichiarare, che negli spedali d'Italia questo rigoroso, ma utilissimo precetto non sia osservato. Esso è da tanto, che diminuisce almeno i tre quinti dei decessi per flemmasia.

116. Quello che si opera nella superficie gastroenterica devesi ancora eseguire nella superficie esterna del corpo. E come nella prima, coll' astinenza de' cibi teneva lontano ogni aumento di azione in detta leva, così evitando i soffici materassi e le coltri soverchie non accresco il calore della pelle ed il febbrile, il quale ove ecceda innalza l'eccitamento universale. Mi è riuscito più di una fiata rinvenire lo scemamento delle pulsazioni arteriose a tre e quattro colpi per minuto ogni qualvolta ho rimosso stragoli oppressivi e riscaldanti. E questa minorazione nello spazio di 24 ore quanto non dovrà avvantaggiare la condizione del malato? E' per me oggetto di mie premure terapeutiche vegliare quotidianamente sul calore della pelle. Ed allorchè la rinvengo fredda, perchè l'infermo a sottrazion di calore la espose, prescrivo tiepide ed umide fomenta all' abdome ed agli arti inferiori.

117. Non basta il trattamento negativo eseguito in sul principio della malattia nel tubo alimentare. Noi dobbiamo in questa superficie attivissima eseguire qualche cosa di più, cioè spiegare in essa operazioni opposte a quelle delle cause morbose. E poichè volendo ridur queste ad una qualche elassazione possono dividersi in calde e fredde, in stimolanti e contro stimolanti: così se noi siamo chiamati mentre ancora sussiste lo stato irritativo, e l'infiammazione non è sorta, al principio di Ippocrate, che le contrarie

colle contrarie si trattano, dovrassi obbedire scrupolosamente: se arde già la flogosi, le pozioni dovranno essere alla temperatura dell' atmosfera. Fanno eccezione le gastro-enteriche acute e croniche, e le encefaliti: nei quali casi il diaccio a parche dosi utilmente si associa alle bevande innalzate alla temperatura atmosferica. Contemporaneamente, ma dopo istituito qualche salasso, utilmente ad esse si uniscono i temperanti o controstimolanti. Furono questi, e lo sono ancora, da alcuni riprobati a quest' epoca, perchè videro seguita la loro operazione da forti turbe: e quest' apparenza li fece riputare di azione opposta a quella che posseggono. Se però sieno amministrati a dosi lenissime nel cominciamento della malattia, non compariranno detti turbamenti, e ne seguirà calma. Giacchè quelli sono conseguenza della infrazione della legge della graduazione; legge che noi sempre rispetteremo. Ma torna assai bene maritarli ai purgativi. Le evacuazioni alvine sono tanto necessarie, quanto i salassi, perchè abbassano la più energica leva organica. Fin dal secondo giorno del morbo incomincio a farne uso, e li prescrivo sempre epicratici, ed in istato fluido. Un catartico assoluto turberebbe tutto il sistema, e farebbe nascere sintomi suoi proprj, che velerebbero quelli della malattia. In vista di tali riflessi, nel corso delle 24 ore io faccio bere agli infermi una soluzione di cremor di tartaro moderata in modo, che due o tutt' al più tre scarichi se ne ottengano nello spazio di 24 ore. E se tali evacuazioni non succedano, io le promuovo con clisteri emollienti e temperanti.

118. Grandissimo è il potere dell' irritazione gastrica nel conservare le flogosi. Per questa ragione l'esplorazione del basso ventre si rende necessaria, e deve ripetersi dal medico in ogni visita. E' soltanto colla

ripetizione della medesima, e coll' osservare i sintomi che si associano allo stato del bassoventre, che noi possiamo pervenire a riconoscerla e combatterla. Debbo però confessare che alcune volte io mi rimango dubbioso se debbo ritornare a salassare, o combatter la malattia co' purgativi. Allora non mi resta che consultare i risultamenti, e ritornare secondo il dettato da questi o ai primi, o ai secondi dei menzionati sussidi. Ed ove per le operazioni praticate, e per l'insieme delle cose presenti non veggo suggeriti nè salassi, nè purgativi, ricorro ai controstimolanti. In questa posizione incerta veniamo spesso collocati nelle pneumoniti.

119. Io ignoro perchè nella cura delle amaurosi i medicanti non spieghino quella affrettata energia, che pur questa malattia addomanda.

120. Che la dieta, i salassi, i purgativi, i temperanti sieno stati impiegati in tutte le epoche della medicina a combattere le flogosi, chi potrebbe porlo in dubbio? A me pare però, da quanto ho fin qui esposto, di averli sottoposti a leggi più esatte di quello che comunemente s'insegna: il che si deve alla dottrina delle quattro primarie leve, la quale incatena fra loro le operazioni terapeutiche, e non permette che si cada in eccesso o in difetto nella loro prescrizione. A direzione de' miei alunni aggiungerò il quadro di alcune pneumoniti, malattia la più frequente, da me trattate in questo ospedale civico-militare, dal quale apparirà specialmente il rapporto fra le quantità de' salassi, e quella degli epicatrici purgativi.

121. Dai 10 marzo 1831 fino ai 29 luglio 1832 furono ricevuti in questo ospizio civico maceratese 116 pneumonici, vale a dire nello spazio di un anno, quattro mesi, e diciannove giorni. In alcuni la malattia non si presentò molto grave, ma in quasi tutti

l'imponenza era assai forte; in altri però gravissima, e da sembrare impossibile il conseguimento della sanazione. Dei summentovati adunque cento quattordici risanarono, e due soli perdettero la vita. Il primo di questi due defonti, appartenente alle truppe austriache, avea per dodici giorni dimorato in Tolentino, e niun soccorso gli era stato somministrato in quell' ospedale: e di là camminando senza mezzo di vettura, giunse semivivo in questa città. Il secondo, abbenchè ricevuto in tempo utile in quest' ospizio, fu da me osservato una sola volta attesa una mia indisposizione, che non mi permise di visitarlo nel corso della malattia: per lo che non si tenne quel rapido trattamento di cui ho parlato di sopra. Pertanto tre dei 114 abbisognarono di un salasso, 42 di due, a 26 s'istituirono tre flebotomie, a 19 si aprì quattro volte la vena, a 12 individui cinque volte, ad 8 si estrasse il sangue sei volte, a 3 sette volte; 2 ricevettero otto salassi. A tutti venne negato ogni sorta d'alimento.

122. In quanto ai leni purgativi somministrati epicraticamente, e nel modo di sopra divisato, ciaschedun de' quali esercitava la sua azione nel corso di oltre una giornata, il prospetto è il seguente. A 38 si somministrò una purga, a 48 purghe due, 20 furon purgati tre volte. Sei vennero purgati quattro volte, uno cinque volte, uno sei, uno sette, e finalmente uno undici volte. Mentre tutto ciò si eseguiva, non si trascuravano i clisteri emollienti, la soluzione di tartaro stibiato, il kermes: al qual' ultimo alcune volte si aggiungeva il cremor di tartaro, cioè allorquando le indicazioni di deprimere e di purgare unitamente si manifestavano, e l'urgenza sembrava grande.

123. Della mia pratica ho scelto lo spazio di tempo di sopra menzionato, perchè racchiudeva due pri-

mavere, due estati, un autunno, un verno; dalle quali differenti stagioni viene esclusa l'idea di singolare costituzione.

124. Così ancora degli infermi alcuni appartenevano alle truppe della Romagna, altri alle austriache, molti alle romane, ed alcuni eran civici. La stessa malattia dominava nelle città, e molti ne morirono. Era poi accompagnato da alcuni istrutti testimoni del mio esercizio, i quali oggi son medici stipendiati dalle città pontificie.

125. Ma anche nel terminare del morbo, e cessati i sintomi inflammatorj, alcune volte lo stato irritativo morboso sussiste tanto, da chiamare esso solo sopra di se l'attenzione del curante. A modo di esempio, nelle pneumoniti la tosse e la respirazione non libera. A quest' epoca il bagno tiepido riesce utilissimo. Ippocrate lo conosceva: venne però abbandonato, perchè non si distinse il tempo e la circostanza in cui conveniva. Lo stesso discorso è applicabile al reumatismo; e gli epispastici in tal solo caso possono utilmente applicarsi, vale a dire e questi e quello allorchè da freddo fu occasionata la flogosi.

126. Ma col proposto trattamento dovranno combattersi tutte le infiammazioni? Nelle flogosi secondarie nuove modificazioni sono indispensabili. Di queste modificazioni e delle secondarie flogosi terremo ragionamento in altra conferenza.

LETTERATURA

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo V. Roma 1835, 4.° *fig. di facce X* 404.

Se prima le *Effemeridi letterarie*, poi le *Memorie di antichità e belle arti*, fogli periodici ambidue di Roma nostra, dierono il sunto di alcuni fra i precedenti volumi di questa raccolta di dissertazioni della pontificia accademia di archeologia; non vogliamo ora che altri ci prevengano nell' annunciarne il quinto tomo. Esso si compone di XV dissertazioni, e di tre elogi di defunti accademici. Noi facendo brevi parole di ogni produzione diversa, terremo l'ordine che esse tengono in questo volume.

I. *Sull' utilità degli studi archeologici per le scienze sacre e profane.* Quando primamente per concessione di GREGORIO XVI felicemente regnante si radunò l'accademia romana di archeologia nell' archiginnasio della sapienza, monsignor Niccola Maria Nicolai lesse questo discorso: ciò avvenne il 12 di gennaio 1832, e vede ognuno quanto convenientemente fosse scelto il subjetto. Narrata la istituzione di una prima accademia archeologica per opera di Pomponio Leto; le cure de' sommi pontefici che provvidero con savie leggi alla conservazione de' monumenti: la nuova erezione dell' accademia benedettina; le sollecitudini de' consecutivi so-

vrani a prò dell' antiquaria: le raccolte dei musei capitolino e vaticano, più uniche che rare; la liberalità del Canova, che con privato peculio sostenne per più anni le spese dell' accademia attuale; la protezione accordata ad essa dai due Pii VII ed VIII, da Leone XII, e da quel GREGORIO che sapientemente ne governa: passa l'A. da questa, quasi storica narrazione, a discorrere i vantaggi che dalla archeologia derivano alle scienze civili, alle sacre facoltà, alle belle arti.

Ricorda fra le prime la filologia, le lingue dotte, la storia generale, quella particolare di Roma: anche la filosofia si ajuta dell' antiquaria; e più di essa la medicina e la giurisprudenza. Le antichità ebraiche, molte fra le scritturali, la storia ecclesiastica, le tradizioni spesso ricevon conferma dalla nostra scienza: e le arti sorelle sono talmente con essa congiunte, che non possono da lei per modo alcuno venir disunite.

Vede ognuno, come il subietto tolto a discorrere, possa fornir materia ad un'opera voluminosa. Quindi speriamo che niun benigno lettore resterà maravigliato, se per entro questo discorso troverà alcuni utile argomenti trasandati, più accennati altri di quello che esauriti. E' questo, secondo a noi pare, un lavoro da porre in linea con quelli che trattano la utilità, la convenienza, il vantaggio degli studi archeologici. Essi aguzzano l'appetito, non lo saziano; e dopo letti si riman digiuni quanto prima.

II. *Sopra l'antica città di Gabi e suo territorio, e sopra il castello denominato* Castiglione, *esistente posteriormente in quelle adiacenze.* Proseguiva il dotto monsignor Nicolai con questa, letta il 17 di marzo 1831, e con la seguente dissertazione del 5 di luglio 1832, la illustrazione de' luoghi dell' agro romano anticamente e ne' mezzani tempi abitati: inco-

minciando dal prodromo che pronunziò sul 1817, e venne pubblicato nella prima parte del 1 volume, tutta questa storica narrazione trovasi inserita negli atti dell' accademia archeologica.

Che i troiani, o se non essi, i greci fabbricassero Gabi, son più finzioni poetiche di quello che storiche verità: sembra indubitato che fosse colonia degli albani, ed esistesse innanzi Roma. Finchè in Roma durò il governo dei re, fu indipendente e potente. Tarquinio superbo, non potendolo con le armi, cercò sottometterla con l'inganno; ed è notissima quella tacita risposta da lui data al messaggiero del figliuolo Sesto, abbattendo col bastone la testa de' più alti papaveri. Ne' primordj della repubblica, ora alleata or nemica di Roma, finalmente soggiacque alla sorte generale, e fu ridotta a poca entità: ma risorse ne' tempi di Adriano; e nel cristianesimo, dopo Costantino, ebbe un proprio vescovo. Essa città sorgeva nelle adiacenze del luogo denominato ora *Pantan de grifi*. Fin qui l' A. non disse cosa alcuna, che non si avesse per lo avanti dalle opere del Volpi, del Galletti, del Fabretti, del Visconti; solo aggiunse all' elenco datone dall' Ughelli un vescovo Galino detto Teodoro, che reggeva la chiesa nell' anno 828, e che egli conobbe per un istromento dell' archivio di Subiaco.

Nelle vicinanze surse il castello denominato *Castiglione*, noto per alcune pergamene; la più antica delle quali è dell' anno 1187. Il dotto A. inclina a credere che questo fosse fabbricato dove era anticamente la rocca di Gabi.

III. Sull' antica città Collazia e suo territorio; e sopra i castelli denominati Lunghezza, Osa, S. Giuliano, e Castel Nuovo esistenti nel medio evo in quelle vicinanze.

Non molto lungi da Gabi era Collazia, di incerta ma antichissima origine. Tarquinio Prisco la tolse ai sabini, ed a Roma la unì. Sotto l'altro Tarquinio, una donna di Collazia fu causa della romana libertà: chi ignora il fatto di Lucrezia e di Sesto, e la vendetta che ne presero Bruto e Collatino? Dopo quest' epoca la storia ne tace: e Plinio al finir del primo secolo dell' E. V. dice che di essa non rimanevano vestigie. Non ispaventato l' A. da questa asserzione pliniana, tentò cercarne il sito; e dietro le scorte degli antichi scrittori e de' moderni, e molto più dietro le notizie del medio evo, ricavate da carte usate con dottrina e criterio, prova che nel territorio di Collazia, o ivi presso, sursero ne' bassi tempi i castelli *Lunghezza*, *Osa*, *S. Giuliano*, e *Castel Nuovo*. Queste discussioni lo conducono all' Aniene, che il Lazio dalla Sabina divideva. E perchè in quel tratto dell'agro romano che dall' Aniene al Tevere si stende, ed anticamente alla Sabina apparteneva, narrano le storie che esistevano le città di *Cenina*, *Antemne*, *Crustumeria*, *Ficulea*, *Cameria*, e *Fidene*; mentre confessa non esservi testimonianze sufficienti a poter indicare di tutti que' luoghi il sito preciso; raccoglie nel finire di questa dissertazione le antiche memorie che a noi pervennero dei tre primi: *Cenina* cioè, *Antemne*, e *Crustumeria*.

IV. Sul preciso luogo della battaglia tra i romani ed i galli sanniti nell' agro sentinate sotto i consoli Q. Fabio e P. Decio.

V. Sul preciso luogo ove accadde la battaglia vinta da Narsete capitano generale dell' imperatore Giustino contro di Totila re dei goti.

Per più ragioni abbiamo unite insieme queste due dissertazioni, le quali anche nel volume degli

atti sono l' una consecutiva all' altra; così perchè del medesimo autore monsignor D. Albertino Bellenghi, lette da lui il 4 di febbrajo 1830, ed il 29 di marzo 1332; così perchè trattano ambedue la stessa questione topografica: perchè là dove Decio votandosi fu primaria causa della vittoria de' romani, molti secoli dopo Narsete ebbe disfatto Totila; cioè a dire in quella pianura, a capo della quale è murata la città di Fabriano: così infine perchè queste quistioni medesime ricordiamo aver trattate, son già più che 86 anni, un tal *Nintoma* accademico disunito. Chi vuol verificare la cosa, può percorrere la raccolta di opuscoli del Calogerà. Quell' assioma, che la verità presentasi sempre la stessa a chi sa rintracciarla, è tanto indubitato, che nelle due dissertazioni del ch. Bellenghi non solo abbiamo letti i medesimi resultati che in quelle del *Nintoma*; ma anche adoperate quasi le stesse testimonianze, e gli argomenti medesimi.

VI. Delle arti in Italia ne' primi secoli di Roma, e della cognizione che ebbero i romani dei così detti vasi etruschi di Vetulonia città dell' antica Etruria.

Alcune teorie riguardanti la più antica storia delle arti in Italia, promulgate in diverse opere dall' illustre principe di Canino, parvero al sig. Niccola Ratti non proporzionate a convalidare la italica originalità di quelle stoviglie, che dissero vasi etruschi; e delle quali sì gran numero a' dì nostri fu rinvenuto ne' territorj che all' Etruria antica spettarono. Anche gli parve che rettificate quelle teorie secondo la storica verità, valessero a rafforzare gli argomenti, tendenti a provare che que' vasi son cosa tutta nostra. Quindi nella tornata dell' 8 luglio 1830 si accinse a dimostrare, non esser

vero che le arti rinascessero in Italia per la venuta a Tarquinia di Demarato; non esser vero che Vetulonia fosse distrutta prima della fondazione di Roma; non esser vero che i romani ignorassero i testè ritrovati monumenti, perchè già sotterrati.

Se Cicerone e Livio asserirono che dalla Grecia venissero a noi le arti, la storia è loro contraria: perchè altri scrittori ricordano monumenti artistici, anteriori non solo a Demarato, ma a Roma; e perchè la storia fa di Demarato un ricco negoziante, non un protettore delle arti. Tace in fatti di arti Dionigi, quando narra la partenza di lui da Corinto; ne tace lo stesso Cicerone; solo Plinio narra che venuti con lui due lavoratori, insegnarono in Italia la plastica. Ma le stesse parole del naturalista provano che egli poco credeva a ciò; ed infatti contadirebbe altre epoche da lui fissate in quell' opera. Perchè se la plastica è madre della statuaria, come niuno contrasta; e se d'appresso Plinio la statuaria era nota in Italia prima del venir di Demarato; ne scende di necessità, che anche innanzi dovesse esser nota la plastica. Questo argomento è convalidato dalla storia; la quale insegna che i romani a' tempi di Demarato, o poco dopo, ordinarono opere plastiche a Fregelle ed a Vejo, non a Tarquinia ove Demarato avea la sua residenza. Quella asserzione di Cicerone e di Livio però resterà nella sua integrità, se voglia farsi una necessaria distinzione fra Roma ed Italia. In Roma non vi furono arti, come ognun sa, se non che dopo la Grecia; onde bene fu asserito che la Grecia per le arti avea vinta la sua vincitrice; ma in Italia le arti esistevano innanzi a Demarato; ed esso non procurò loro alcun aumento. Questa parte della dissertazione del sig Ratti ci sembra per ogni lato vittoriosa.

Che poi Vetulonia esistesse tuttora quando Roma era governata dai re; e ne' tempi repubblicani; anzi anche negli imperiali; lo prova il nostro A. per mezzo di assai testimonianze antiche. Noi ricordiamo avere ultimamente il ch. Inghirami scritte alcune lettere intorno Vetulonia e sua ubicazione; ed essere state pubblicate con note del dott. Giulio Ambrosch. Chi ne ha desiderio, presso loro può leggegere assai più notizie intorno quest' argomento. Infine con assai facilità, d' appresso le costumanze antiche, delle quali in molti scrittori si fa ricordo, prova il ch. Ratti il terzo assunto di questa sua dissertazione.

VII. Osservazioni sopra le lapidi pagane che si trovano nelle catacombe.

Il ch. professore sig. canonico Settele, come già in altre dissertazioni inserite negli atti archeologici, cesì in questa, letta li 26 gennajo 1832, si occupa della illustrazione delle lapidi antiche che trovansi ne' romani cimiterj: occupazione convenientissima al di lui carattere sacerdotale, convenientissima a questa città. Cinque lapidi, trovate fra il 1829 ed il 1830 nel cimitero di S. Ippolito nella via tiburtina, sono il subietto delle presenti osservazioni. Son riportate tutte in una diligente tavola in rame; una è greca, le altre latine; l'ultima fra queste opistografa. Due servirono a cuoprir loculi de' martiri, come è chiaro dall' ampolla del sangue: ma niuna fa ricordo di persone cristiane, spettando evidentemente tutte a' gentili. Questa certezza dà motivo all' A. ch. di discutere in qual modo si usassero dai cristiani tai marmi; ed in quai tempi precipuamente.

Finora è stata generale opinione che tali lapidi gentilesche, allorchè venivano usate dai cristiani, o si

ponessero con la scrittura a parte dentro, o si cancellassero le lettere, o si riempissero con calcina: ma le cinque, delle quali il sig. Settele ragiona, furon trovate con lettere a parte fuori, nè scancellate, nè rimpiute di calcina; ed è assai probabile, anzi si avvicina a certezza, che molte altre in altri tempi si trovassero per simil modo: dunque quella generale opinione non regge al confronto dei fatti contrarj. Se ne furono rinvenute alcune con lettere piene di calce, ciò più che a quelli i quali le adoperono, debbesi attribuire ai zelanti cristiani de' secoli posteriori: i quali così facendo vollerci evitare l'equivoco che gentile fosse creduto il sepolto. Non furono poi similmente coperte le altre, o perchè non vennero sotto gli occhi di zelanti, o perchè trovavansi in cunicoli già ripieni di terra. Nè con ciò s'incorre il pericolo di far credere che gentili e cristiani usassero sepolcri comuni; potendo d'altronde con assai argomenti venir provato quel punto di disciplina, pel quale i cristiani antichi fuggivano più morti che vivi il consorzio gentilesco.

Anche non par vera quella opinione, che i cristiani di tali marmi usassero togliendoli dai monumenti pagani; e specialmente in tempo di persecuzione. Ognun sa quanto eran sacri i sepolcri: violarli era un trasgredire le leggi: e fra tanti delitti attribuiti dai gentili ai primi credenti, non incontriamo che fosser mai tacciati di aver violati i sepolcri. D'altronde, così facendo, avrebbero incorsi pericoli assai gravi. Anche più; non solo sepolcrali, ma nelle catacombe si trovarono marmi gentileschi onorarj, di opere pubbliche, di altre classi: e si rende men credibile che tali opere distruggessero impunemente i perseguitati cristiani. Da' quali argomenti ne scende pure, che tali marmi non debbonsi

necessariamente ritenersi anteriori a Costantino, ed usati solo in tempo di persecuzione: anche perchè alcuni portano certi segni, ed epoche tali, che è giuoco forza giudicarli de' tempi costantiniani, e più bassi.

Per queste ragioni il sig. Settele è di parere che tali marmi dai monumenti o per la età, o per la incuria caduti a terra, passassero come è naturale nelle officine degli scarpellini, per venir usati in altri luoghi; e che da esse officine gli acquistassero i parenti del cristiano defunto; o se si voglia, i fossori; i quali per usarne al bisogno potevano farne raccolta. Tali argomenti, ed altri più che in un breve sunto non possono restringersi, inducono ragionevolmente il ch. A. a stabilire; 1 che le lapidi pagane non passarono furtivamente nelle catacombe: 2 che esse trovansi spesso al di fuori non scarpellate nè con calcina; e non potersi da ciò inferire che pagani e cristiani promiscuamente venissero sepelliti nelle catacombe.

VIII. Di Amerìola, di Medullia, di Marco Simone, di Castel Arcione, e delle tenute circonvicine.

Passato a miglior vita monsignor Niccola Maria Nicolai, che dopo il Canova fu per molti anni benemerito presidente della romana accademia di archeologia, la storia de' luoghi una volta abitati nell' agro romano, che di mano in mano egli andava pubblicando negli atti accademici, sen restava interrotta dopo le due dissertazioni delle quali facemmo cenno qui sopra ai num. II e III. Il ch. Coppi riparò a questa interruzione con la presente, e seguenti dissertazioni: e se il Nicolai avea già trattato de' luoghi che erano fra le sponde sinistre del Tevere e dell' Aniene; il sig. Coppi proseguì il lavoro intorno i luoghi alla destra dell' Aniene.

E nella tornata del 4 luglio 1833, incominciando dalle antiche città *Ameriola* e *Medullia*, narra con Livio che furono soggiogate da Tarquinio Prisco; e ricorda averle Plinio annoverate fra quelle di cui non restan vestigie. Quindi ignoto si rimane il luogo in cui furon costrutte; ma è da crederle non lungi da Carnicolo e da Nomento; perchè Tarquinio le vinse facendo una scorreria verso que' luoghi. Può dunque assegnarsene il territorio in quel tratto dell' agro romano che si stende fra la destra dell' Aniene, e nella sinistra del Magliano. Esso ne' bassi tempi fu detto isola, perchè situato fra due fiumi; ed attualmente è diviso in undici tenute. Di ognuna di esse riporta il ch. Coppi le notizie che potè rinvenire nelle carte de' bassi ed infimi tempi; lo che fa similmente per le seguenti dissertazioni: ed a noi basterà averlo una volta notato.

IX al XIV. Ficulea, *Cameria*, *Fidene*, *Crustumerio*, *Vejo*, *Settepaghi*. Con queste sei dissertazioni lette parte il 16, parte il 30 gennajo 1834, il ch. sig. Coppi dà compimento alla storia incominciata dal Nicolai.

Ficulea degli aborigeni, conquistata da Tarquinio Prisco, si conservò lungo tempo in qualche considerazione. Era ancor abitata nell' ottavo secolo di Roma, ed anche sotto gli Antonini; e nel principio del quarto secolo dell' era cristiana v' è memoria di una chiesa ficulense sotto la giurisdizione del vescovo nomentano. Pare che sorgesse dove ora è la tenuta detta Cesarina.

Cameria aborigene anch' essa, poi degli albani, era in vicinanza di Roma sui colli sabini. Fu ridotta a colonia sin dai tempi di Romolo; non mai tranquilla però, si unì spesso ai nemici della sua vincitrice, fino a che venne distrutta nel 252 della cit-

tà. Sembra che sorgesse in quel tratto che si estende fra l'antico ficulense ed il nomentano.

Fidene, sia che la costruissero gli albani, sia che gli etruschi, era in una collina distante cinque miglia da Roma sulla destra dell' Aniene, e presso la sinistra del Tevere. Romolo la vinse; ma ribellatasi, tre volte fu espugnata dai re, quattro dai consoli. A' tempi di Augusto era piccol villaggio; poi divenne municipio: fu sede vescovile, come da memorie che giungono al 680; e nell' ottavo secolo dall' anonimo ravennate e nella tavola peutingeriana è ricordata come città. Sulle sue ruine ne' secoli bassi fu costruito il castello detto monte S. Angelo, poi castel Giubileo.

Crustumerio vien annoverato da Virgilio fra le città che collegaronsi contro di Enea. Romolo la espugnò; ma unitasi co' latini, fu soggiogata di nuovo da Tarquinio Prisco; ed il suo territorio spesse volte devastato nelle guerre fra i romani ed i sabini: in esso nel 365 accadde la celebre disfatta dei Fabi. I suoi campi erano urbetosi; sorgeva alla sinistra del Tevere a' settentrione di Fidene.

Vejo, una delle dodici città principali di Etruria, potentissima, e pari in grandezza ad Atene, era situata colà dove ora è la così detta isola Farnese. Per oltre a tre secoli e mezzo fu fra le più accanite inimiche di Roma; fino a che per istratagemma la vinse Furio Camillo. A' tempi di Cesare venne ridotta a colonia; poi fu municipio; e se ne ha notizia sino all' ottavo secolo dell' era volgare.

Settepagi era regione de' vejenti, tolta loro dai romani; e con probabiltà possono assegnarsi all' antico suo territorio quelle tenute contigue al Tevere dalla destra, presso l'antico territorio di Vejo.

Abbenchè rapporto alle antiche memorie di questi luoghi si può trovare in altre opere maggior copia ed erudizione; e per citarne qualche esempio, ricordiamo quanto scrisse il Guattani intorno Ficulea; Guglielmo Gell intorno Vejo: pure, siccome lo scopo del Nicolai e del continuatore di lui sig. Coppi fu quello di far conoscere come le campagne romane non solo anticamente, ma anche nella mezzana età e nell' infima eran piene di abitanti; e potersene quindi ristabilire in gran parte la popolazione e la coltura: dobbiamo dichiarare aver eglino con diligenza e dottrina colto il punto ed esaurito il subietto.

XV. Elogio del conte Leopoldo Cicognara corrispondente.

Il sig. marchese Giuseppe Melchiorri nella tornata del 17 aprile 1834 rese quest' ultimo doveroso officio allo storico delle arti risorte. Ne piansero la dipartita eterna assai città d'Italia, da Venezia a Palermo; ed il nostro giornale non fu fra gli ultimi a spargerne di qualche fiore la tomba. Quindi non ritorneremo sopra cose già dette, e che niun italiano, anzi niun amatore de' buoni studi e delle belle arti ignora. Ma perchè l'elogio del sig. Melchiorri descrive con assai diligenza le opere del Cicognara; ci permetterà egli che noi notiamo, desiderarsi la menzione di quel *Ragionamento intorno all' indole e carattere degli ingegni ferraresi*, premesso alla *Continuazione delle memorie storiche de' letterati ferraresi* di Girolamo Baruffaldi giuniore, pubblicato in Ferrara l'anno 1811 in 4.

XVI. Elogio di Domenico Sestini socio corrispondente.

Anche del Sestini essendosi scritto altra volta in questo giornale, noi ci teniamo dispensati dal dare

un dettaglio esatto dell' elogio che ne ebbe recitato il cav. Tullio Monaldi nella tornata del 12 giugno 1834. Se il Sestini, e come viaggiatore filosofo, e come dotto naturalista fu assai conosciuto al mondo letterato, la sua miglior corona l'ottenne nello studio della numismatica: nel quale tanto vide da lasciar difficile ai futuri non solo superarlo, ma anche avvicinarlo. Il ch. Monaldi, anch' egli passionato cultore della numismatica, toglie questa occasione per fare un giusto elogio di essa; e con sagacità e dottrina rileva quali e quanti vantaggi ne ricevono la storia, la cronologia, la geografia, la paleografia, la iconologia, ed altri rami assai dell' umano sapere.

XVII. *Notizie intorno la vita e le opere di Serafino Gatti socio corrispondente.*

Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, accademico di onore, nella tornata del 13 marzo 1834 diè lettura di queste notizie; degne per lo stile di quell' alto nome di cui meritamente egli gode. Nacque Serafino Gatti in Manduria provincia di Otranto il 2 ottobre 1771; di anni 18 diè il suo nome, ed emesse i voti nell' istituto delle scuole pie. In esso, dopo avere insegnate le scienze, accresciuti i convitti, redatta la statistica della Capitanata, diresse nella morale e nella parte letteraria e scientifica il reale liceo del Salvatore in Napoli: desiderò poscia riposo, e l'ottenne. Datosi allora tutto allo studio, pubblicò le *lezioni di eloquenza sacra*; la *scuola di civiltà ossiano le lezioni di onesto e decente vivere proposte alla gioventù*; il *trattato dell' ortografia italiana*; due volumi di *sermoni*, ne' quali splende chiarezza di idee, candore di affetto, ingenuità di stile, soavità di parole, scelta di argomenti morali e pratici, facondia tutta virile, matura, e cristiana, e finalmente due volumi di *elogi*, alcuni de' quali sono in lode del Cotugno, del De-Ro-

gatis, del Piazzi, del Poli, del Ciampitti, nomi tutti celebri nella nostra letteratura. Pieno di meriti e di cristiana rassegnazione, per un tumor canceroso surtogli nella bocca, cessava di vivere il 3 gennaio 1834.

E qui ci sia permesso esternare un nostro desiderio. In questi atti della pontificia accademia di archeologia, solo nel IV volume leggemmo un elogio di Giuseppe Antonio Guattani, ed in questo V i tre indicati: perchè non pubblicare anche gli altri molti che in essa furon letti? o perchè non formarne un volume a parte? Noi ricordiamo che in essa accademia furono letti gli elogi de' cardinali Consalvi e Lante, di Antonio Canova, di Ennio Quirino Visconti, per tacere di altri moltissimi. La pubblicazione di essi sarebbe, a creder nostro, onorifica all'accademia; di sprone ai viventi onde procacciarsi quella gloria, che dagli utili studi proviene, e che più di altra qualunque è durevole.

XVIII. *Compendio di osservazioni sulla testa di rosso antico ritrovata nell' oltobre* 1816 *in vicinanza di Genzano sopra il lago.*

In due parti si dividono queste osservazioni lette dal ch. Fea nella tornata del 9 gennajo 1817. Tratta la prima della qualità del marmo in che è sculta questa testa. Di esso non si conosce il nome antico; ma gli antichi come noi lo tenevano in molto pregio. Se provenisse dall' Etiopia, come il ch. A. opina, ne vedremo le pruove quand' egli farà pubblica, come sembra promettere, la storia dei marmi antichi; sulla quale da più anni va facendo pratici esami. Non rarissime però, com'egli asserisce, son le colonne di rosso antico; oltre a venti avendone annoverate il ch. avvocato Corsi nel terzo libro dell' ultimo suo trattato delle pietre antiche; fra le quali due bellissime del palazzo Rospigliosi; ed una anche più bella ed intagliata del palazzo Colonna.

La seconda parte concerne la rappresentanza di questa testa antica; ed il ch. A. adopera molti e varj argomenti onde concludere doversi in essa scorgere la immagine di Anacreonte. Noi non diremo che questa immagine in nulla somiglia la sincera data dal Visconti nella greca iconografia: ma sì dobbiamo notare che un censore accademico (il dottor Alessandro Visconti) avendo fatto obietto de' suoi studi questo stesso monumento, ne lesse una dissertazione il 19 luglio 1821, pubblicata poi l' a. 1825 nel secondo volume di questi atti accademici: e che in essa urbanamente contraddicendo l'opinione del ch. Fea, dimostrò rappresentare la testa un Sileno. Sembrava che pubblicando tali osservazioni nel 1835, cioè 14 anni dopo che quella dissertazione del sig. Visconti fu letta, e dieci anni dopo che fu pubblicata, e pubblicandola in questi medesimi atti accademici, avesse almen dovuto il ch. Fea dare una qualsiasi risposta alle obbiezioni prodotte contro la propria opinione.

In altro articolo daremo il sunto del sesto volume degli atti, che sappiamo essere già alle stampe.

C. C.

Vite degl' illustri ravegnani, scritte da Filippo Mordani.

(continuazione)

33.

GIOVANNI MALPAGHINI

Avendo ora a scrivere di Giovanni ravegnano, cognominato il grammatico (vale a dire letterato), uno de' più grandi ingegni che abbia avuto mai la città nostra, anzi l'Italia, voglio in prima avvisato chi leggerà queste carte, che io fuggendo le quistioni che si fanno dall' ab. Ginanni e dal Tiraboschi, se debba dirsi de' Malpaghini o de' Ferretti, e se fossero una o due diverse persone; mi tengo in tutto alla sentenza del chiarissimo cavaliere Gio. Battista Baldelli, lume delle toscane lettere poco fa spento, il quale nella sua opera su 'l Petrarca ragionando alcuna cosa del nostro Giovanni ha messo un po' di luce nella oscurità di questa istoria.

Giovanni de' Malpaghini figliuolo di Iacopo (secondo altri di Convertino o Conversano) nacque in Ravenna intorno al 1347, ed ancor giovanetto si trasferì a Venezia appresso Donato degli Albanzani umanista nobile di que' dì, che gli fu ad un tempo ospite e precettore, e conosciutolo d'ingegno rarissimo e di spirito elevato, il raccomandò all' amico suo Francesco Petrarca dimorante allora in Venezia; il quale lo accolse in sua casa come un padre accoglierebbe un molto diletto figliuolo, secondo che si raccoglie da

queste parole di una sua epistola latina scritta nel 1361 a Giovanni Boccaccio, che qui reco volgarizzate: „ Un anno dopo che ti partisti di qua, venne in casa mia un giovanetto d'indole gentile. Duolmi che tu nol conosca, comechè egli conosca te molto bene: che ti vide spesso in Venezia in casa tua, dove io abito, e appresso il nostro Donato: e, come sogliono i giovani, ti squadrò minutamente. Ma ed acciocchè tu 'l conosca come da lungi si può, ed il vegga per entro le mie lettere, egli è nato in sul lido d'Adria, e, se non fallo, al tempo (verso il 1347) che tu eri colà in ufficio di legato appo l'antico principe (Ostasio II da Polenta) di quel luogo (Ravenna), avolo di lui (Guido VI di Bernardino II) ch' ora n' è signore. Il giovanetto è di picciola condizione e povero, ma di tale continenza e gravità che la loderesti in un vecchio: d'ingegno acuto, di viva e capace memoria, e, quello ch' è più, ferma. La mia buccolica, composta, come sai, di dodici egloghe, ei l'apprese a mente in undici giorni, e me ne recitò una al giorno in sul venir della sera, e all' ultimo due, sì bene e speditamente, come avesse il libro dinanzi agli occhi. Di più, ciò che raro è a questa età, ha molta fôrza d'invenzione, grande estro e petto amico alle muse. . . . Il volgo non è così ingordo dell' oro, com' ei l'ha in dispregio: indarno tu gliel' offeriresti. A mala pena ei piglia quanto gli basta a vivere. Nell' affetto alla solitudine, nella sobrietà e nelle vegghie ei gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Con tai costumi ei s' è guadagnato l'animo mio siffattamente, che emmi caro non manco che se mi fosse figliuolo, e forse meglio; da che 'l figliuolo (così sono ora i giovani) vorrebbe padroneggiare, e questi ama di star sommesso, e pospone ogni suo comodo alla voglia mia, lontano da desiderio o speranza di premio,

e tratto da solo amore, confidando forse di farsi più eccellente con la mia conversazione. Già son due anni ch' egli venne a starsi meco: e ci fosse venuto più per tempo! ma molto innanzi non avrebbe potuto per la età.,, Fin qui 'l Petrarca: e segue contando come il nostro giovane avesse raccolte e di sua mano trascritte in un volume presso che tutte le sue lettere sciolte dal metro; lavoro tentato da altri quattro amici del poeta, e poscia abbandonato, disperanti di poterlo recare a fine per la confusione in che erano quelle lettere. Poi torna a dire del grande amore di Giovanni alla poesia, e che i versi di lui tengono sovente del grave, del lepido, del maturo, tal che esso Boccaccio li avrebbe per fattura di vecchio poeta, non sapendone l'autore. E da ultimo ricorda come avesse volto l'animo alla imitazione di Virgilio, e quali avvisi ei gli porgesse intorno all' arte dell' imitare. Erano tre anni che questo giovane ravegnano si veniva formando alla scuola del gran Petrarca, e già col leggere, con lo scrivere, col meditare, coll' imitare le opere del maestro era per divenire di giorno in giorno migliore, e prossimo a levarsi in cima di alto nome: allorchè non contento a quella vita, e morendosi di voglia d'ire pel mondo non tanto a sollazzo, quanto per vaghezza d'investigare i costumi delle diverse genti, il dì ultimo di aprile se n' andò al suo maestro, e gli disse che si voleva partire. Questa cosa quanto grande dolore mettesse nell' anima di quello incomparabile uomo, ne sono testimonio due lettere ch' egli scrisse a Donato, delle quali io porrò qui volgarizzati alcuni brani, che meglio fanno al mio proposito:,, Il nostro giovane (così 'l Petrarca) che tu per lo passato, ed io poco fa m'avea adottato in figliuolo . . . quello che alla mensa, nelle camminate, nelle compagnie, ne' colloquii non pur palesi ma segreti, negli scher-

zi e nelle cose mie gravi io trattava non come umile famigliare, ma caro compagno, nè come straniero, ma nato del mio stesso sangue . . . il mio amore e la mia delizia, jeri in su l'ora del vespro con volto e cuore mutato sen venne a me. Disse di non volere starsi più meco, di volersi subito partire. Io tocco, o piuttosto percosso da queste voci, gettata la carta e la penna, e cacciato ogni pensiero, come desto da un profondissimo sonno, con occhi fissi guardo nel volto di lui che parlava, maravigliando e meco stesso commiserando l'incostanza di quella mente . . . E poichè gli ebbi ben letto l'animo nel viso, domando: che volesse dir ciò; o se da me o da qualcuno degli amici o servi fosse stata fatta o non fatta cosa che l'avesse condotto in quella deliberazione. Egli ingenuamente disse che nulla di questo: ed aggiunse, lui non ignorare di non aver avuto mai stanza nè più tranquilla, nè più onorata che con meco. Queste cose diceva lagrimando, nè mi parve ch' ei simulasse. ,, Dal seguito della lettera è chiaro il perchè di quel subito mutamento di Giovanni; con ciò sia che domandato di nuovo dal Petrarca che ne volesse dir la ragione, rispose: ,, Perchè non posso scrivere di più. ,, E messer Francesco quasi ridendo: ,, Non io tenni già te come scrittore, ma come figliuolo: se non iscriverai, potrai leggere, ragionerai meco, mi sarai compagno, adornerai questa picciola casa, la quale te forse adornerà, e ti farà degno di loco maggiore. ,, A cui Giovanni: ,, Tu, disse, getti le parole: non sosterrò io mai di starti in casa inoperoso. E' a me più grande animo di quel che credi: nè tu puoi fare che io mi satolli ozioso dell' altrui pane. M' ho proposto d'andare, e piacciati o no, porrò ad effetto il mio pensiero. ,, Così egli: e già senza mettere tempo in mezzo si usciva di Padova con intenzione assai ferma

d'irsene a Napoli, quasi „ per suscitare (dice il Petrarca) dalle ceneri mantovane un nuovo ravegnano Virgilio: „ e di colà a Costantinopoli, ad Atene e più oltre. Dilungatosi di poco dalla città, ed ecco, chiusosi 'l cielo di scuri nuvoli, si mise un mal tempo con pioggia minuta, ma da durare; ed ei valicava l'apennino, e con istento da non potersi dire giugneva a Pisa. Quivi agitato da inquieti pensieri si fermava alquanti giorni, aspettando una nave che lo portasse in Avignone. Ito al lido, guardava spesso nel mare se vedesse alcuna vela da lungi, ma vela non appariva: onde stanco, annoiato e male in arnese ripassò l'apennino, s'inviò alla volta di Pavia, pensandosi ch' ivi fosse il Petrarca. Ora egli non v' era: sì Francesco da Brossano suo genero, che lo raccolse molto cortesemente, e come seppe che 'l Petrarca era venuto, gliel condusse dinanzi. Era Giovanni così mal concio dal faticoso cammino, che pareva meglio un' ombra uscita del sepolcro, che un uomo di carne; tal che 'l Petrarca in veggendolo sclamò: „ E' vero questo tuo volto? Odo io le tue parole? Vivi tu? Se' tu corpo o una vana immagine? „ E tutto intenerito gli corse con le braccia al collo, e con benigno atto di volto e con amorevoli e dolci parole lo consolò. „ Ma già parmi (segue esso a dire) ch' ei mi si faccia avanti un' altra volta, e mi chiegga il congedo. Hogli di già apparecchiata altra pecunia pel viaggio; e perchè, veggendosi attraversati i suoi disegni, non si adiri meco, ei troverà il danaro in pronto, aperta la porta, e me in silenzio. „ E ben s'appose; da che Giovanni, non ispaventato punto dal primo viaggio, tentò il secondo nelle Calabrie per amore di apprendere la greca lingua da que' valenti maestri che là si trovavano; e di quindi ripigliando il cammino se n'andò a Roma. E questo si ha in due

lettere del Petrarca a Ugo da S. Severino e a Francesco Bruni, che certo mostrano favellare del Malpaghini; anzi pare a lui indiritta anche l'altra breve lettera ad un tal vagante, con che messer Francesco si congratula che sia giunto a Roma, e lo esorta a por termine ai tanti viaggi. Egli è da credere che Giovanni tornasse poi al suo maestro, e stesse con esso lui insino al 1374, in che quel divino ingegno passò all'altra vita, avendo Coluccio Salutati, uomo dotto in ogni sapienza, e che fu di quel tempo, lasciato memoria che Giovanni convisse col Petrarca intorno a tre lustri. Dopo il 1370 prese il nostro grammatico a tenere scuola di belle lettere in Padova, e fu accettissimo ai signori da Carrara, che gli diedero il grado di loro cancelliere, come di sotto si dirà. Dal 1375 al 1379 insegnò eloquenza in Belluno, e in appresso (al dire di alcuni) in Venezia; poi dal 1388 al 1392 in Udine. E nel 1397 i fiorentini lo invitarono a leggere nella loro città: ma egli non tenne per allora l'invito, perocchè avendo ricuperata la signoria di Padova nel 1390 Francesco Novello da Carrara (eragli stata tolta pochi anni innanzi da Gian-Galeazzo Visconte signor di Pavia), Giovanni che insin da giovanetto era stato devoto a quella casa, vi tornò in officio di cancelliere, e forse vi stette insino a che la fortuna si volse nuovamente ai Carraresi nemica: il che fu nel 1404. Nel qual anno egli s'era ridotto in Firenze in cerca, o in avventura di miglior fortuna: e di là l'amico suo Salutati, già detto, lo proponeva per maestro a Carlo Malatesta, raccomandandoglielo con queste parole: „ Non so se in tutta l'Italia dal mar d'Adria a quel di Toscana, e dal Faro insino alle Alpi che partono da noi la Germania e la Gallia, troverai un ingegno eguale a costui. „ Indi a poco però (e tengo subito dopo la morte

di Filippo Villani) la repubblica fiorentina, che, come narrai, lo aveva invitato a leggere eloquenza sin dal 1397, lo elesse da capo, e poi lo confermò nel 1412 con decreto orrevolissimo scritto in latino e pubblicato la prima volta dal canonico Salvini; nel quale si dice: che „ il dottissimo uomo messer Giovanni de' Malpaghini da Ravenna sino a questo tempo (cioè al 1412) ha letto per parecchi anni nella città di Firenze, ed ha spiegato con assai diligenza l'arte rettorica ed i principali autori, e alcuna volta il libro di Dante: e in dette cose ha insegnati molti con decoro non picciolo della città. „ Dalla scuola del nostro Giovanni, come s'ha dagli storici, uscirono gli uomini i più chiari del secolo XV, cioè a dire Lionardo Bruni, Paolo Sforza, Vittorino da Feltre, Roberto Rossi, Gasparino Barziza, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Marsuppini, Ambrogio Traversari (nato in Portico sopra Forlì, d'origine ravegnano), Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Lionardo Giustiniani, Francesco Filelfo, Iacopo d'Angelo, e Secco da Polenta, che in una sua latina opera inedita citata dall' ab. Mehus lasciò questa onorata testimonianza del suo maestro: „ Leggeva in questa città di Padova nudrice delle lettere Giovanni ravegnano, uomo e per la santità de' costumi, e per gli studi della umanità e della eloquenza a mio avviso il primo fra i dotti che allora fiorissero nel paese d'Italia. Imperocchè da questo maestro non solo apprendevi l'eloquenza, ch' ei veniva con bell' ordine spiegando, ma anco i costumi e la onestà della vita: nelle quali cose egli instruiva co' precetti non meno che con l'esempio. „ E quasi consimili lodi gli sono date da Flavio Biondo, da Raffaello da Volterra, da Leandro Alberti, del De-Sade e da altri delle età conse-

guenti. „ Alcuni però (scrive il Tiraboschi) hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia „ il qual vanto ad assai maggior diritto si dee al Petrarca. „ Nè io alla sentenza di questo eruditissimo contraddirò: parendomi che ne venga bastevole gloria a Ravenna dal dirsi madre del secondo ristoratore della italiana, o meglio europea letteratura. Molte opere compose Giovanni, ed alcune se ne conservano manoscritte ne' codici delle principali biblioteche di Padova, di Roma, di Parigi e di Oxford; e fra queste sono da ricordare la istoria della famiglia Carrarese, che intitolò a Rodolfo guerriero, figliuolo di Francesco il vecchio, di quella magnifica casa: il suo introito alla corte: la sua apologia: il libro delle cose memorande: la istoria d'Elisia. Ma i suoi elogi, i dieci libri delle epistole, le egloghe, le chiose al sesto della Eneide, ora non sono più. Due soli frammenti delle opere di Giovanni hanno veduto la luce per cura del card. Quirini che li trasse dalla biblioteca del vaticano, e forse sono le sue cose di manco pregio. Non posso lasciar di notare per onor della patria, che a questi tempi viveva anche Guglielmo Ghezzi ravegnano, fisico celebre, a cui 'l Petrarca, comechè ai medici sì avverso, una sua amorevole lettera indirizzò, e fu forse amico del nostro Giovanni. Insino a che anno il Malpaghini conducesse la vita, per gli storici non si racconta: è congettura dell' ab. Mehus ch' ei mancasse verso il 1420. E se vogliamo dar fede a Gio. Pietro Ferretti, ei morì a Ravenna di grande età, e fu portato a seppellire con pubblica funeral pompa al tempio di S. Mama, poco fuori della porta di questo nome; il qual tempio fu poi disfatto dalle fondamenta in un col monistero de' minori nel 1514, per ragioni che ora non mette bene di ricordare.

34.

FELICIA RASPONI

Imitando il costume de' romani, i quali le esequie delle valorose donne con pubblica orazione celebravano, loderò con alquante parole la vita di Felicia Rasponi, femmina per la bellezza insigne del volto e della persona, per l'altezza dell' intelletto e per lo vigore dell' animo degna di eterno nome. Nata in Ravenna nel 1523 di Teseo e di Giovanna Fabri, ancora picciola fanciulletta di tre anni la colse una grave disavventura; che 'l padre ottimo amoroso per morte le mancò. Rimasa in governo della madre, donna superba e crudele, ebbe a sostenere di mali trattamenti, insin che fu posta ad educare in un monastero. Ivi, non contenta ai donneschi esercizi, perchè non fosse in lei cosa da desiderare, volle erudirsi nelle lettere italiane e latine, le quali, sendo ingegnosissima, apparò con incredibile agevolezza. Ed era giovanetta di diciassette anni, o poco meno, ed una bellissima fama erasi già levata di lei; così che Annibale Caro, quel padre di ogni italiana eleganza, che allora trovavasi in Ravenna con monsignor Guidiccioni presidente della Romagna, maravigliando quella tanta bellezza, ed il senno che sopra gli anni era maturo, cantò in sua lode, secondo che trovo scritto, versi nobilissimi. Le quali lodi della figliuola (cosa da non credere!) in cambio di vincere, eccitavano vieppiù la materna perfidia; onde la povera giovane, nel fiore della età e della bellezza, veniva chiusa nella solitudine malinconica del chiostro, e fatta vergine sacrata, comechè l'animo suo fosse del tutto alieno dalla monastica professione. Non lamenti che a nulla giovano, non

disperato dolore, ma rassegnazione e costanza inestimabile vedevi nella virtuosa fanciulla, la quale insin dai primi anni avendo provate asprissime le punture delle tribolazioni, ora nè trista nè lieta abbracciava la croce di Cristo consolatore. Le monache di santo Andrea (chè in questo antico cenobio, oggi disfatto, professò) ebbero nella Rasponi un esempio continuo di pietà vera e di saviezza; e le buone le portarono tal reverenza, che lei tre volte ricusante vollero abbadessa del monistero. Questa dignità le dava cure molestissime, e fatiche da non reggerle quella sua tenera e gentil complessione; tanto che, scrive Girolamo Rossi, cadde in *frequenti e gravi infermità*. Niente di meno adempiè sempre l'officio di ottima governatrice: mantenne il grado suo con giustizia e bontà, e fece rifiorire la disciplina. Nelle ore del riposo intendeva agli studi della filosofia di Aristotile e di Platone, nè quel suo paziente ingegno di così sottili considerazioni e astrazioni si annoiava. Volle anche addottrinarsi profondamente nelle opere de' padri santi, e nella sacra e civile istoria. E come fosse grande la sua erudizione, appare da due operette ch' ella compose a conforto di se e ad ammaestramento delle monache compagne. La prima fu un ragionamento della cognizione di Dio impresso in Bologna nel 1570. E dopo due anni mise in luce un dialogo, dove (nella lettera di dedicazione) ricordevole dell' officio suo sgridò le monache soggette, che non sapendo applicar l'animo a qualche virtù, gettavano il tempo in ragionamenti e in opere vane. Le persone che parlano in quel dialogo sono una tal madonna Fulvia e un messer Quinzio disputanti quale de' due stati sia il più perfetto, il monacale o 'l secolare. Fu questo dialogo celebrato dai nostri poeti, e da due rimatrici ravegnane (chè anche le donne in quel secolo fortunato davano opera alle lettere), Ma-

rietta Leoni e Serafina Maioli monaca alla Rasponí dilettissima. Per queste opere venne la nostra autrice in grande nominanza, sì che niuno scrittore ebbe poscia a far menzione di lei, che non la chiamasse co' nomi di *donna prestantissima*, *di alto intelletto e di prudenza ammirabile*. Nè solo valse a dettar prose dotte ed eleganti, ma mostrò il suo valore anche nella poesia: e voglio ne sia testimone questo sonetto, con che ella tolse a confortare il suo amatissimo nipote Girolamo Rossi da maligna invidia travagliato.

Rossi gentil, buono è sperare in Dio,
Poichè 'l più sono gli uomini mendaci;
E chiudon spesso sotto amiche paci
Guerre, e cor empio sotto volto pio.
Però se fede in uom, s' alto desio
T' inganna or, non languir, ma soffri e taci:
Son le pietà del cielo anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.
Gli chiedi intanto notte e giorno aita;
E forte e saggio a l'arti altrui t'opponi,
Serbando il tuo candor puro ed illeso:
Acciò, quando sarà dal cor sbandita
La doglia, veggia che de' saggi e buoni
Non è 'l valor da ria fortuna offeso.

Queste parole di consolazione tornarono molto care all' animo del Rossi, il quale, mosso da quello esempio, si mise a raccogliere i precetti de' sapienti, e compose il suo libro consolatorio nelle avversità, che poi, in pegno di gratitudine, alla confortatrice donna volle intitolato, e lo segnava del suo nome *poco dapoi l'ultim' ora dell' ultimo dì dell' anno* 1569. Per tal modo conducendo la vita questa ottima ravegnana, e già per la seconda volta sobbarcatasi al peso grave di reg-

gitrice, ammalò a morte, e ai tre di luglio del 1579, nel suo sesto cinquantesimo anno, finì di patire. Fu sotterrata orrevolmente nella sua chiesa, e sovra la pietra che le copriva il sepolcro gli uomini di que' dì scrissero alcune latine parole, che 'l Fabri e l'ab. Ginanni ci hanno conservate, le quali dicono ch' ella passò con molto detrimento della patria ed universale dolore. Ed io stimo che la sua morte fosse sovra gli altri lacrimevole a Giovanni Arrigoni ravegnano, medico e letterato, il quale già aveva celebrata la bellezza di lei con rime affettuose e gentili; sebbene quell' ottimo uomo anch'egli, dopo sette mesi e tredici giorni, di questo mondo si dipartì.

35.

GIROLAMO FABRI

Ella è una fortuna rara in questo mondo, che l'uomo nella sua tenera età s'avvenga a chi sappia e voglia spirargli nel cuore l'amor santo della sapienza, e un desiderio moderato di fama. Questa fortuna toccò a Girolamo Fabri ravegnano, figliuolo di Aurelio e di Cecilia Mastalli, nato nel dicembre del 1627; il quale ebbe i primi eccitamenti alla virtù da un suo zio da lato di padre, di nome Lodovico: onde Girolamo, ricordevole poi dell' amorevolezza di quell' uomo da bene, lo riverì mentre visse, e morto lo pianse sovra il sepolcro. Alle scuole del seminario ravegnano fece il nostro Fabri gli studi della grammatica e della rettorica, e di tredici anni era ito così innanzi da poter dare opera alla filosofia ed alle teologiche scienze, e far mostra di se per via di pub-

bliche disputazioni, com' era l'usato del secolo. Trovavasi in Roma a que' dì un buon ravegnano, monsignor Francesco Ingoli, il quale per la sua dottrina nelle scienze sacre era venuto in molto favore di papa Gregorio XV, che l'avea fatto segretario della congregazione di propaganda; officio che gli dava fatica da non poterla sostenere da se: onde chiamò a Roma il Fabri, che allora non aveva più di vent' anni; della cui opera molto si valse, e d'intima famigliarità gli fu generoso. In quelle ore che aver potè libere dalle occupazioni iva Girolamo alle scuole della Sapienza, dove intese al diritto civile e canonico, e gli studi della teologia rinnovò. Fattosi poi sacerdote, Luigi Capponi fiorentino, nostro arcivescovo, lo elesse a canonico teologo della sua chiesa l'anno 1650, avendo appena tocchi i ventitrè anni. Poco appresso sendosi condotto da capo a Roma a zelare i diritti del capitolo ravegnano, vi si fermò tre anni, e fece una buona raccolta di antiche memorie, per iscrivere poi le opere che sin da quel tempo aveva concette nel suo pensiero. E quindi tornato a Ravenna con isperanza di potersene stare in pace fra i parenti e gli amici, non fu già vero che 'l potesse; perocchè il card. Marcello Santa Croce vescovo di Tivoli, il quale teneva in molto pregio la scienza del Fabri, lo volle suo vicario generale. Ma Girolamo non istette in quella carica che poco più di tre anni: perchè era sì vivo in lui 'l desiderio di ridursi al natal luogo, che rinunciò insino ad alcuni vescovadi, che gli venivano offerti. Ben accettò di buon animo il titolo di protonotario apostolico, e se ne piacque; anzi scrisse una operetta latina de' protonotarii apostolici, della dignità e dell' ufficio loro; del quale subietto niuno aveva trattato sì diffusamente prima di lui. Volse poi tutto il pensiero a scrivere le sacre memorie della città nostra,

che furono stampate in Venezia del 1664. E' un volume diviso in due parti: descrive nella prima le chiese tutte della città, e le principali del contado: nella seconda sono racconte le vite degli arcivescovi ravegnani. Comechè questa opera abbia il titolo di sacre memorie, v' ha tuttavia delle buone notizie alla civile istoria pertinenti; onde anche per questo è da sapergli grado della sua fatica. Nel 1675 mise in luce la Effemeride sacra ed istorica di Ravenna, lavoro di manco pregio delle sacre memorie. E dopo tre anni fece stampare la Ravenna ricercata, compendio istorico delle cose più notabili della nostra città, partito in tre giornate a comodo dello straniero che qua a vedere i nostri antichi monumenti si fosse condotto. Queste tre opere mostrano com' ei fosse conoscente della patria istoria, sebbene l'ab. G. A. Pinzi abbia notato in esse alcuni errori, e datogli colpa di poco accurato scrittore. Nella sua gioventù aveva dettate alcune orazioni ed altre operette latine: dal che appare ch' egli ebbe fatto studio di quella lingua; e comechè sieno lontane dalla purità de' classici, nulla però dimeno per quel secolo così corrotto e guasto in materia di lettere, sono da lodare. E in italiano fece la relazione dell' operato dal padre don Francesco Manco nelle indie orientali, e la descrizione della città e del contado di Tivoli; le quali due opericciuole furono pubblicate. Queste fatiche del nostro Fabri gli accattarono l'amicizia e la stima di molti dottissimi uomini, e sopra gli altri di Leone Allacci, Luca Olstenio, Ferdinando Ughelli, Godefrido Eschenio, Daniele Papebrochio; e de' suoi concittadini Girolamo Bendandi, Basilio Paradisi e Francesco Lolli, che in que' dì erano in voce di letterati. Dilettossi un poco della poesia latina e volgare, e fu scritto alle accademie di Gubbio e di Firenze. Passò a vita migliore nel 1679 ai 17

di settembre, non vivuti che cinquantadue anni; ed in su la morte fece erede del suo avere il capitolo della metropolitana. Il cadavere di lui fu seppellito nella chiesa di S. Michele in Africisco a lato alle ceneri di Lodovico suo zio, con epitaffio latino, che poi a' dì nostri, essendo presso che disfatto quel tempio, fu recato in S. Domenico, nella parete di rincontro al titolo sepolcrale del chiarissimo dipintore Luca Longhi.

36.

RUGGIERO CALBI.

Savio uomo e di grande valore nelle lettere e nell' arte della medicina fu 'l dottor Ruggiero Calbi ravegnano dell' ordine de' patrizii, figliuolo di Gio. Battista e di Maria Donati, nato nell' agosto del 1683. Dicono ch' egli mostrò ne' suoi primi anni una prontezza d'ingegno maravigliosa, e che in corto tempo ebbe apprese in patria la grammatica, la rettorica, la filosofia e le scienze sacre. Dopo di che, ito a Ferrara, ivi si applicò alla medicina; nella quale arte divenne poscia in tanta celebrità, che non solamente i medici tutti della patria, ma molti di quelli che nelle città vicine avevano nominanza, superò; e fu avuto in pregio dal Lancisi, dal Vallismieri, dal Laurenti, dal Beccari, dal Morgagni. Per la qual cosa sendosi divulgata la fama del suo nome, il duca di Guastalla chiamavalo a se in ufficio di suo medico, e lo invitavano anche molte illustri città d'Italia con buone provvisioni: ma egli, che sentiva in cuore la carità della patria, di qua non volle partirsi mai; solamente non rifiutò d'ire per ragion di consulti quando a Bo-

logna e quando a Padova e altrove. Nè fu egli valente solo nella medicina, ma nella chirurgìa altresì, come mostrano alcune operette che andò pubblicando. Scrisse una dissertazione contro le opinioni del dottor Cocchi, che professava medicina nello studio di Perugia, e leggesi negli opuscoli raccolti per l'ab. Calogerà. E nel 1713, col nome di Pandolfo Maraviglia, pubblicò alcune considerazioni sovra i *Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ferite*, composti da Antonio Boccaccini: alle quali considerazioni scritte con molta modestia, ed approvate dall' autorità del Lancisi e del Vallisnieri, fu chi ebbe ardimento di contraddire: ma 'l Calbi stampava tosto un altro scritto, ed avvertiva il lettore che in quel piccolo opuscolo era agitata una delle più importanti e celebri quistioni di chirurgìa, e ch' ei lo mandava in luce confidando di recare alcun vantaggio alla umanità: imperocchè *la vita*, dic' egli, *è 'l maggior bene dell' uomo; ond' è troppo nociva la temerità di chi medicando non si appiglia alle più probabili e sode opinioni.* Così 'l nostro Calbi. Non vuolsi anco tacere, che della scuola medica di lui uscì un eccellente ravegnano, Gasparo Desiderio Martinetti, che fece chiaro il suo nome per un volume di fisico-mediche dissertazioni stampate in Cesena nel 1769. Allo studio della medicina e chirurgia congiunse il Calbi quello delle umane lettere, e della poesia principalmente. Disse egli stesso che insino da' teneri anni si sentiva tratto a questa arte divina, e che non potendo in nessun modo abbandonare le muse, aveva tolto a subietto de' suoi versi le cose della filosofia. Difatti insin dal 1713 ebbe compiuta la sua opera della filosofia naturale; e fattala vedere a Pier Iacopo Martelli, a Lodovico Antonio Muratori, ad Eustachio Manfredi e ad altri eruditi, mosso dai consigli loro, la mise in luce nel 1715,

e nel discorso al leggitore sono queste parole: ,, Quando io difenda opinione, che poco ti vada a sangue, pregoti a considerarmi come poeta; allo 'ncontro quando sentirò teco, m' approverai come filosofo: chè in tutti i modi desidero di soddisfarti. S' e' ti parrà ch' io non sia troppo fornito di formole esquisite, di vive immagini, e di poetiche idee, pon mente all' impresa a cui mi son posto, e poi proferisci il giudizio. ,, Questa opera è partita in cinque trattati: del corpo naturale: del corpo animato: dell' anima ragionevole: della prima cagione: delle meteore. Ogni trattato è diviso in tanti sonetti, ed ogni sonetto ha innanzi un bello argomento in prosa, ch' è come il comento di quel tal punto di filosofia. Si fanno in questa opera (che i giornali di que' dì dissero scritta con assai grazia e dottrina) delle belle e curiose osservazioni: come si formi la visione: come si rappresenti la varietà de' colori: come si renda sensibile l'odore, il suono, il sapore. Si ragiona del tremuoto, della origine de' fonti, del flusso e riflusso del mare, del vento, delle nubi, della rugiada, della nebbia, della pioggia, della neve, della tempesta, del tuono, del fulmine, delle comete, dell' iride: e con molta sottigliezza d'ingegno si correggono alcuni errori del grande Cartesio e di altri filosofi. A questo venne dietro un altro lavoro, la filosofia morale, quella cioè che dà le regole di vivere onestamente, e regge le azioni della volontà. E' desso in simile modo descritto, e in cinque trattati diviso, in che si parla de' beni e de' mali, de' vizi e delle virtù. Sopra tutto favellò a lungo del piacere e del dolore; imperocchè ei diceva, che *le altre passioni sono o dilettevoli o moleste, in quanto che al piacere o al dolore si riferiscono*; e pose in fine una canzone su la bellezza. Pubblicò anche altre poesie diverse, quando sotto il suo nome proprio, quando sotto l'anagram-

matismo di Gerrugio Cliba. E nell' uscir di vita lasciò manoscritto un poema di dodici canti in ottave sovra la morte, e molti capitoli di scherzevole argomento. Ebbe il Calvi una mente ben composta di ordinati pensieri: forte immaginativa: facilità grande di verseggiare; e nelle sue poesie trovansi spesso delle belle immagini, talvolta colorate con alcuna bontà di stile. Fiorì nell' amicizia de' suoi concittadini Teseo Francesco dal Corno, Francesco Ignazio Gentili, Ippolito Lovatelli, Marc' Antonio Ginanni, Carlo Taroni, Fabrizio Nicolò Bezzi, Francesco Antonio della Torre, uomini tutti nelle lettere versatissimi, come pare da alcune cose loro che sono a stampa. Fu desiderato il decimo di aprile del 1761, dopo una lunga vita di settantasette anni compiuti: e comechè non lasciasse alcuno della sua famiglia, che con lui si spense, non dimanco non morì già illacrimato: chè in luogo del domestico pianto ebbe il pubblico; ed i suoi discepoli, delle virtù di tant' uomo conoscenti, gli fecero le funebri onoranze nella chiesa di S. Francesco, dove fu seppellito.

37.

PIER PAOLO GINANNI.

Non si può negare che l'abate Pierpaolo Ginanni non sia stato un uomo di grande dottrina, e quel che più stimo, di singolari virtù: perchè hassi ora a dire alcuna cosa di lui. Nel maggio del 1698 il conte Alessandro Ginanni ravegnano ebbe da Leonida Zanchi sua donna un figliuoletto, che al battesimo nominò Baldassare; il quale aveva poi ad

essere per le opere del suo ingegno un bello adornamento del suo illustre legnaggio e della patria. Veniva innanzi negli anni il giovane Baldassare, e fatti i primi studi alle scuole de' preti del Gesù, mostrante lui animo divoto e verso le sacre cose pietoso, fu chiuso nell' abito de' monaci neri cassinensi, non avendo più che quindici anni; ed allora il nome di Baldassare in quello di Pierpaolo mutò. E nel 1714, fatta professione all' ordine, e compiuto il corso della filosofia, fu mandato a Roma ad ascoltare i lettori delle leggi canoniche e della scienza teologale: ed egli che aveva ingegno docile, e ad ogni disciplina disposto, molto in quegli studi approfittò. Ma era venuto il tempo che dovesse Pierpaolo, secondo l' usato de' monaci, di discepolo diventar maestro, ed istruire i novizi nella dottrina appresa a quelle scuole. Passò dunque a Firenze: dove visto che s' era dato il bando all' antica filosofia, con animo allegro si mise a rifare gli studi: e poco appresso tornò a Ravenna a leggere nel monistero di s. Vitale. E fu allora ch' ei mandò fuori una sua operetta latina, in che fece brevemente l' istoria della filosofia. Poi fu da capo inviato a Roma ad insegnare nel collegio di s. Anselmo. In Roma diede opera, innanzi alle altre cose, a farsi dotto nelle antichità; e presa amicizia col conte Avolio Trotti, ad istanza di lui scrisse le memorie storiche della casa antica degli Alidosi. In questo mezzo era il nostro Ginanni stato promosso a posti elevati nella religione; i quali onori, nè ambiti nè chiesti, nulla cangiarono della schiettezza de' suoi costumi, e gli raccesero vieppiù l'amore agli studi e la nobile brama d'illustrare come meglio potesse il suo loco natale. Onde tornatosi qua nell' autunno del 1737, raccolse in un volume molte rime di poeti

ravegnani dal 1290 al 1738; e tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi. Indi ad alcuni anni si trasferiva in Assisi a reggere il monasterio di s. Pietro, e nella breve dimora che vi fece, scrissse e mise in luce una lettera contro un tal prete faentino, con che provò Ravenna e non Faenza esser la patria di s. Pier Damiano; e questo fece con tanta forza di ragioni, che l' avversario gli si arrese per vinto. Di là mosse nel 1743 alla volta di Roma, eletto abate del cenobio di s. Paolo, dove stette cinque anni accetto alle più dotte persone. Dal 1748 al 1769 fu posto a governo de' monisteri di Ravenna, di Cesena e di Rimino; dal quale ufficio riportò molta lode di bontà e di zelo, e dai monaci fu amato di cuore e avuto in reverenza. Continuando negli studi, e intento sempre ad onorate fatiche, compose tre dissertazioni alla istoria della patria appartenenti. La prima difende le lettere ravegnane contro ciò che n' avea detto in una iscrizione latina monsignor Gio: Battista Passeri: la seconda discorre l' origine dell' esarcato e la dignità degli esarchi: ragiona la terza del mirabile monumento di Teodorico re. Fece anche altre coserelle di minor conto, che parte videro la luce, ed alquante inedite si rimangono. Ma la sua più grande opera sono i due volumi delle memorie storico-critiche de' nostri scrittori: dove di assai ravegnani, la cui fama era nascosta nel tempo, ei mise i nomi alla luce: il che fu segno di animo grato inverso degli avi; ed è la gratitudine una nobilissima virtù dell' uomo. Lo stile che 'l Ginanni adoperò ne' suoi scritti è quale si usava dai più nel passato secolo: offeso cioè di parole e di locuzioni straniere; ma la erudizione è grande, e l'amore inverso la patria grandissimo. Verseggiò alcuna volta a sollievo delle cu-

re, o richiesto dagli amici. Lesse nelle accademie sovante, e disse nelle chiese. Fece una collezione pregevole di medaglie imperiali, consolari e cittadine: decorò la libreria di s. Vitale di molti volumi a stampa, e di manoscritti antichi e rari: ragunò in una picciola cappelletta, ov' è l' avello dell'esarca Isaacio, alcune anticaglie, che anche oggi si veggono. Ed al Muratori e al Gori amici suoi mandò un buon numero di antiche iscrizioni, che que' due eruditissimi nelle opere loro hanno pubblicate; e delle memorie per lui raccolte a rischiarare la storia non pur di Ravenna, ma di altre città, ne fe' dono a quanti glie ne venivano chiedendo.. Uomo ragguardevole per la gravità de' suoi costumi: prudente e circospetto in tutte le cose: modesto nelle parole e di fede incontaminata. Negli studi cercò la pace del cuore, bene unico del saggio sopra la terra. Fu, come dissi, esaltato debitamente a gradi di principale splendore; ma egli non era di coloro che ne' titoli pongono principalmente la dignità delle persone. Dai grandi pontefici Lambertini e Ganganelli chiari ancora, in tra le altre virtù loro, pel patrocinio delle lettere, fu apprezzato sommamente. Ebbe intrinsichezza co' primi ingegni della nostra città, e specialmente col conte Ippolito Gamba Ghiselli, la cui vita si trova qui innanzi. Dicono ch' egli chiuse i suoi giorni intorno al 1774, sendosi condotto per la quarta volta a Roma; ma io non ho trovato, e però non posso dire, nè dove nè quando morisse: onde porrò fine a ragionare di lui.

38.

FRANCESCO GINANNI.

Diligentissimo ricercatore delle cose della natura, e grande decoro della patria fu 'l conte Francesco Ginanni ravegnano, figliuolo di Marcantonio e di Alessandra de' Gottifredi, nato nel 1716 a' 13 di dicembre. Raccontano ch' egli insin da fanciullo non si dava diletto di giuochi, cercava le solitudini, volgeva il suo affetto agli studi; segni indubitati di anima non volgare, e come una immagine di sapienza che precorre gli anni più maturi. Compiuto il corso della grammatica, il padre, a richiesta del cav. Vincenzo Piazza poeta non ignobile, mandollo alla corte di Antonio Farnese duca di Parma, perchè ivi apprendesse gentilezza e nobiltà di costumi. Ma i rumori e gli strepiti delle corti agl' ingegni fatti alla pace degli studi non furono cari giammai; nè 'l potevano essere al nostro Francesco, tutto che giovanetto, che non passava i quattordici anni. Di fatto quella maniera di vivere gli parve ben tosto una miserabile servitù, e venne in desiderio della sua privata quiete. Della qual cosa avvedutisi l' abate Giuseppe Magiali custode de' paggi del principe, adoperò ch' ei potesse, oltre agli esercizi cavallereschi, intendere a suo modo agli studi delle lettere. Di che Francesco fu molto lieto, e pose l'animo alle cose della rettorica, e la poetic' arte apprese da Carlo Frugoni, troppo celebre in que' dì. Egli avvenne in questo mezzo che il duca uscì della presente vita; ond' ei stette appresso Enrichetta da Este, vedova del morto principe; la quale, conosciuto il buono ingegno e l'indole soave del giovane, lo tenne carissimo, e diegli facoltà di frequen-

tare il pubblico ginnasio. Perchè, compiuta Francesco la rettorica, si applicò alla filosofia ed alle matematiche, nelle quali scienze invigorì l'intelletto; ma non per questo diede già comiato alle lettere, anzi le ebbe sempre per amiche, molto a ciò confortandolo il cultissimo marchese Ubertino Landi. Nel 1732 invogliatasi la duchessa d'ire a Piacenza, anche il Ginanni se n' andò seco; il quale soggiorno fugli grato perchè gli diè maggior comodità di studiare. Ivi strinse amicizia con molti chiari uomini, da cui apparò la morale filosofia e l'ottica e l'architettura: prese anche diletto della lingua greca e della francese, sendo nella latina ito molto innanzi. Con l'animo adorno di tante cognizioni tornava Francesco alla patria nel 1739: e passando per Modena visitava la gran mente di Lodovico Antonio Muratori, che gli era cortese di utili ammonimenti. Da prima formò un libro degli elementi di geometria a modo di dialogo, che per più anni furono insegnati ai giovani nelle scuole di Pesaro. Dilettandosi poi delle cose di meccanica, lavorò con maestria grande telescopi, barometri, termometri ed altri strumenti di simil fatta. Fece la topografia de' suoi poderi: misurò con l'arte della trigonometria la città ed il contado ravegnano. E comechè intendesse alla poesia per solo diletto, nondimanco i suoi versi sono in sì gran numero, che furono raccolti in due volumi, ma non hanno veduto per anche la luce. Il suo principale amore fu la naturale filosofia, a che diede opera con tutto lo spirito, non risparmiando nè spesa, nè incomodo, nè fatica. Aveva Giuseppe Ginanni, zio di Francesco, fatta in sua casa una buona raccolta di naturali curiosità; la quale fu accresciuta dal nostro autore e descritta in un volume stampato in Lucca. Fece anche la vita dello zio, e ne pubblicò le opere inedite, onorando per tal modo la sua memo-

tia. E nel 1759 mise in luce un dottissimo libro delle malattie del grano in erba, che gli diede grande riputazione in Italia e fuori; perchè Andrea Rubbi, nell' elogio che scrisse di lui, non dubitò di proporlo come maestro nella scienza dell'agricoltura; e le accademie di Perugia, di Berna, di Parigi e di Londra a se l'aggregarono. Altre belle ed erudite opere del Ginanni, che lungo sarebbe il ricordare, furono stampate negli opuscoli del Calogerà, nelle novelle del Lami, nel giornale d'Italia, e ne' saggi della società letteraria di Ravenna, fondata da lui nel 1752; utile instituto che troppo presto venne a mancare. Poco prima che 'l cogliesse la morte, aveva condotto a compimento un altro novissimo lavoro, la istoria civile e naturale delle pinete ravegnane, nella quale trattò della loro origine e situazione: delle fabbriche antiche e moderne; delle terre, dell' acqua, dell' aria, de' fossili, de' vegetabili, degli animali: opera contenente molte notizie di antichità sacra e civile, ed ornata di belle osservazioni sovra le cose della natura, stampata in Roma nel 1775; otto anni dopo la sua morte. Diceva il Ginanni essere il pineto ravegnano un antico e celebre e ragguardevole bosco: perciò dolevasi che insin da' suoi dì fosse guasto senza alcuna pietà. Ricordava come il pontefice Sisto V l'avesse chiamato ornamento d'Italia, e scritto insino a tre brevi per la sua censervazione. Aggiugneva non potersi dubitare, e l'esperienza tutto dì confermarlo, *che Ravenna non abbia a riconoscere la bontà del suo clima dalle sue pinete singolarmente.* Ma le parole dell' egregio uomo furono indarno, da che segue tuttavia il disfacimento di questo bosco, delizia del celebre poeta lord Byron, e del grande chimico Davy, quando pochi anni prima della lor morte

fra noi soggiornarono. Mentre il nostro Ginanni era tutto intento ad ornare la patria con le opere del suo ingegno, e volgeva nella mente di fare un lungo viaggio oltremare per vedere nuove città e costumi d'uomini, assalito da una febbre mortale, la notte degli otto marzo 1766 si partì da questo mondo nella ancor verde età di quarantanove anni, due mesi e ventisei giorni. Il card. Gaetano Fantuzzi ravegnano e monsignor Nicolò Oddi nostro arcivescovo stettero presso al suo letto insin ch' ei rese lo spirito, porgendogli di continuo salutevoli conforti. Fu seppellito nella chiesuola di Braccio Forte, appresso il sepolcro di Dante, entro l' avello de' suoi maggiori, e la sua morte fu cagione agli amici e a tutta la città di grandissimo dolore. Alla nobiltà della schiatta (per dire alcuna cosa de' suoi costumi) aveva congiunto qualità onoratissime della persona: ch' egli era buono, onesto e così schietto che ti apriva ciò che aveva nel cuore. Giovane non sopportò sì pazientemente le cose che venivano contro la volontà sua, come fece poi nella matura età, ammaestrato dalla filosofia. A lui non piaceva punto la vita de' suoi pari data ai diletti, immersa nella pigrizia, infiacchita fra le piume: cavalcava solamente molto spesso, giovandogli quello esercizio alla sanità. Di se e delle cose sue parlava poco e moderato. *Tutti convengono*, diceva, *che la perfezione della storia naturale dipenda dall' attenzione, e dal candore delle osservazioni. Nè dall' una, nè dall' altro certamente ho saputo io mai allontanarmi per l' amore che debbo alla verità.* E nelle sue opere lasciò anche scritta questa sentenza: *Sono i piaceri dello studio da riputarsi più puri di quanti altri mai, e più degli altri adattati a far durare la tranquillità dell'animo.* Nel giudicio era netto di passione: degli al-

trui meriti non invidioso : de' vizii nemico : della religione caldissimo amatore. Ebbe amicizia co' più celebri uomini d' Europa , fra' quali l' Ousembray , il Templeman , il Boschovich , il Mazey , il Turgot, il Tillet, il Mayer , il Nehedan, e principalmente col Reaumur , di cui restano le lettere piene di bellissime lodi del nostro autore. La fama , che le più volte è un tardo tributo de' posteri , in tutto il corso della vita lo accompagnò ; e fu ragione : chè non havvi al mondo uomo più grande di chi accresce con la forza del suo ingegno le umane cognizioni. Fu di statura mezzana, di molta magrezza , di complessione debole , estenuata dalle veglie e dalle fatiche. Non lasciò prole , chè moglie non aveva menato , tenendo non potersi troppo ben concordare la vita dello studioso con le cure gravi di marito e di padre; ma le opere da lui composte varranno bene più che i figliuoli a mantenergli il nome vivo e glorioso insino alla più lontana prosperità.

39.

IPPOLITO GAMBA GHISELLI.

Anche un breve tributo di lode vogliamo donare al merito del conte Ippolito Gamba Ghiselli ravegnano , figliuolo di Giovanni e della contessa Lucrezia Gambi , venuto al mondo nel 1724 il diciassettesimo di novembre. Nato in nobile fortuna, le ricchezze non furono in lui impedimento della virtù, come in molti suole addivenire , ma anzi un forte eccitamento : imperocchè egli , cui natura non ebbe negato felicità d'ingegno, attese di buon' ora alle let-

tere ed alle scienze; e sebbene ancor giovane si fosse reso in panni sacerdotali, non tralasciò per questo gli ameni e dilettevoli studi. Allettato dalla dolcezza della poesia, scrisse molte migliaia di versi, come dire sonetti, canzoni, odi, inni, epitalamii, capitoli, elegie, epigrammi. Fece un ditirambo silvestre ed una tragedia; e cominciò un poema eroicomico intitolato le Nuove Amazoni, o sia la guerra d'amore, che non so se recasse a fine. Compose anche un altro poemetto giocoso in tre canti. Le quali poesie mostrano (pare a me) molta vivezza d' immaginazione nel nostro Ippolito, ma, in fatto di stile non sono commendabili, sendo egli vivuto in tempi che gl'italiani, sviati dietro le arti degli stranieri, avevano in pregio un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d'ogni legame, senza nervi, pieno di parole e di rumore. Ideò anche e condusse un poema latino su la restaurazione di Ravenna, ed altre maniere di versi in quella lingua descrisse, che per essere rimasi inediti e da me non veduti, non posso farne parola. Ben sono da pregiare le prose per la molta erudizione che in esse si trova; le quali trattano presso che tutte di materie istoriche in difesa della patria, di cui fu grande zelatore. L'anno 1766 un Lovillet viaggiatore fiammingo in Italia (vuolsi nascosto sotto questo nome il p. Andrea Rubbi gesuita) ebbe asserito: la rotonda di Ravenna essere monumento romano, non fatto perchè accogliesse le ceneri del grande Teodorico. Alla quale opinione accostatosi il conte Rinaldo Rasponi ravegnano, mise in luce una sua operetta intitolata: Ravenna liberata dai goti. Parve al nostro Ippolito che questa cosa fosse in disonore degli storici ravegnani, la cui autorità non poteva patire che venisse scemata ed avvilita: perchè con molta arditezza d'animo scrisse e

pubblicò nel 1767 le memorie su l'antica rotonda ravegnana provata opera e mausoleo di Teodorico re de' goti; e s'ingegnò di confutare tutto che era stato detto dall' avversario. In seguito, inteso sempre ad illustrare e difendere i patrii monumenti, stampò nella nuova raccolta calogeriana una dissertazione sovra il sepolcro di Dante Alighieri, da lui recitata nell' accademia arcivescovale di Ravenna. Disse: i ravegnani aver onorate in ogni tempo le ceneri di quegli uomini eccellenti, che qua venuti come ad ostello di pace, vi resero l'estremo spirito; e volle mostrare contro il Lovillet che le ossa del divino poeta furono tumulate nel loco dove stanno anche oggi, e staranno in perpetuo. E in questo medesimo anno 1768 diede anche a stampare una diatriba intorno a varie cose di storia ravegnana messe in dubbio dal viaggiatore fiammingo; e l'ab. Lami ne fece ricordanza onorata nelle sue novelle. Fra le cose manoscritte del Gamba non sarebbero forse indegne di venir alla luce alcune orazioni e dissertazioni di storiche e naturali curiosità, come sono quelle: della origine delle corone militari: de' fanciulli nell' utero della madre: delle aurore boreali. E a queste possiamo aggiungere il poemetto latino di Marcello Pallonio descrivente la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, da lui recato nel verso italiano ed illustrato di note. E basti insin qui delle letterarie fatiche di questo ravegnano, il cui nome è degno di onore anche per le sue domestiche virtù. Chè in vero se viene all' uomo una bella lode dalle opere della mente, una maggiore ne viene dalla bontà della vita. Ei fu dunque ottimo e costumatissimo sacerdote: amico di quella fama che nasce dalle virtù proprie, e non viene dagli avi: speculatore delle memorie antiche, e nel procurare e difendere l' onore della patria ar-

dentissimo. Spirito non abietto, stimava il maggiore de' mali morire alla memoria degli uomini, esser sepolto nella oblivione. Fu capo della ragunanza letteraria ravegnana, e assessore dell' accademia degli informi. Visse sessantatré anni e otto mesi, ed il giorno 16 di luglio del 1788 entrò nella eternità. Ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria Maggiore, sovra il quale dal pietoso e diligente nipote conte Paolo Gamba Ghiselli fu posta una iscrizione latina, che conservasse ne' futuri la memoria dell' egregio uomo che abbiamo lodato.

40.

CAMILLO SPRETI.

Soleva già dire Marco Tullio, quel lume della romana eloquenza, che se l'uomo riceve dalla patria infinite comodità, è anche debito ch' ogni genere di fatica per la patria egli sostegna. La qual memorevole sentenza era sovente in bocca del marchese Camillo Spreti ravegnano, il quale lasciolla pure scritta nelle sue opere, e co' fatti addimostrò come gli fosse penetrata per l'animo. Nacque questo buon cavaliere a' 14 di febbrajo nel 1743 del marchese Giulio e di Faustina Casali romana. Il padre gli morì per tempo. Egli, compiuti nel collegio di Modena gli studi che si convenivano al grado suo di gentiluomo, ed entrato all' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, si condusse all' isola di Malta a farvi le carovane, e di ventun anni tornò alla patria. Dove, temendo non il suo nome si rimanesse oscuro in tanta chiarezza de' suoi passati, seguitò a dare

opera alle lettere con intendimento d'illustrare, per quanto il comportasse il suo ingegno, la storia ravegnana. Nè le cure di marito (da che ebbe condotto in moglie Geltrude Rossi di casa ravegnana oltre ad ogn' altra antichissima e chiarissima), nè l'affetto a' figliuoli poterono scemargli punto di questo suo ardentissimo amore. Ai 27 di maggio del 1799 entravano i tedeschi in Ravenna capitanati dal colonnello De Grill: poco appresso creavano una reggenza provinciale, e n'era eletto a presidente il cav. Camillo; il quale non molto dipoi, per cagione di sanità, quella carica rinunciava, e poscia, pregato, per solo affetto alla patria la ripigliava. Le principali magistrature, che di quando in quando gli venivano offerte, costantemente ricusò, nè accettolle se non allora che vide di poter fare alcun bene a'suoi concittadini. Mutavansi in appresso le cose tutte d'Italia, ed il pontefice Pio VII tornando a Roma dalla Francia, ov' era stato cattivo, piegava un poco il suo cammino per visitare questa antica città; ed il marchese Spreti il dì 16 di aprile del 1814 accoglievalo nel suo palagio con isplendida magnificenza, lieto quanto mai dir si possa di un ospite così glorioso. Ed il papa, per dargli alcun segno di amore, lo creava suo cameriere segreto a spada e cappa: e giunto a Roma lo nominava consultore della legazione di Ravenna nelle cose civili e criminali: e per tre epistole latine il suo affetto gli raffermava. Desideroso, come dissi, il nostro Camillo d'illustrare le antiche cose della patria, ridusse da prima in volgare la istoria latina di Desiderio Spreti, uno de' suoi maggiori, intitolandone la stampa all' altezza di Carlo Teodoro duca di Baviera; ed aveva in animo di continuarla a modo di annali insino a'suoi dì, nè so perchè non mettesse poi ad effetto il lodevole pensamento. Vi pose bensì delle note, ed una giun-

ta di meglio che cinquecento iscrizioni copiate dai marmi: trascrisse quelle che leggonsi ne' volumi dell'Appiano, del Rossi, del Grutero, del Doni, del Gudio, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, e molte ne raccolse da due manoscritti antichi. E tutta questa grande congerie d'iscrizioni divise in tre classi, e ad ogni classe pose copiosissime note a foggia di comenti, tratte dalle opere di diversi autori; ed aggiunse un indice delle abbreviature, e un altro mostrante le cose contenute nelle iscrizioni, ragionato a modo del Grutero, del Reinesio e del Gori. Della quale spendiosa fatica è da dargli lode, perocchè i marmi, a che gli antichi raccomandarono la memoria de' fatti loro, recano una bella luce alla istoria. Poscia nel 1804 pubblicò un suo compendio storico dell' arte di comporre i musaici, con in fine la descrizione degli antichissimi musaici ravegnani. E comechè prima di lui ne avessero ragionato il Ciampini ed il Furietti nelle dotte opere loro, ei tuttavia confidò che le sue cure non tornerebbero ingrate a'suoi concittadini, a'quali con molto affetto ricordava, e quasi pregava, avessero a cuore questi avanzi venerandi di antichità, che gli stranieri c' invidiano, e noi (nostra vergogna!) poco ci peniamo di conservare. Ed in fine di questa opera si leggono due suoi ragionamenti da lui recitati in Firenze nella società colombaria e dei georgofili, l'uno sovra la pineta ravegnana; l'altro su le api; avendo anche di suo ingegno trovata una macchinetta, o nuovo alveare, per la conservazione delle medesime. E nel 1822 furono stampate in Faenza le sue memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna. Compose altri opuscoli storici di minor conto, e fu anche verseggiatore: ma sì i versi e sì le prose non hanno, a dir vero, alcuna bontà di stile. L'ultimo de' suoi lavori, che inedito si rima-

ne, è la istoria della Casamatta, antichissima società di pescatori, ch' ebbe origine insin dal 493, e poi fu nobilitata coll' aggregamento de' principali cittadini, e dura tuttavia, ed ha sue leggi e constituzioni. Per toccare alcuna cosa appartenente alla sua natura, ei fu uomo di provata integrità, nella cui mente erano pensieri grandi, e non da privato. Nelle opere di pietà fu caldissimo: sovveniva quegli onesti cittadini, la povertà de' quali era tenuta celata dalla vergogna. Cortese ed affabile nel conversare. Mi ricorda che ragionando ei meco nell' agosto del 1826 di que' buoni ravegnani, pel senno e per la virtù di cui la patria è venuta in molto splendore; e detto io, che avrei voluto vedere le immagini loro poste in loco onorato, le quali facessero fede allo straniero che noi non siamo ancor morti alla gloria; vidi a questo dire tutto rallegrarsi il volto di quel buon vecchio, il quale stette alcun poco sopra di se, indi, strettami la mano, sclamò: „ O! perchè non sono io nella mia prima fortuna. „ Le quali parole mi mostrarono chiaro che dentro di quelle membra asciutte e fredde era anco viva una favilla di animo generoso. Così viveva il nostro Camillo, quando nel maggio del 1830, oppresso dal peso di ottantasette anni, infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì. Volle che 'l suo corpo fosse seppellito senza pompa di funerali nella chiesa di S. Gio. Battista appresso le ossa di suo padre. Ed io credo che in quelle ultime agonìe della morte, avendogli 'l male lasciato intero conoscimento, si ricordasse l'egregio uomo di ciò che aveva scritto ei medesimo: che „ la nobiltà de' natali e le ricchezze sono beni effimeri ed eventuali, che svaniscono al terminar della vita: non così accade dell' uomo virtuoso. Egli sopravvive a se stesso, e passa ad una nuova esistenza nella memoria de' posteri, quando anche cede al comun destino la fredda scorza di se medesimo. „

Sopra un discorso di Cesare Dal-Buono pronunziato nella sala dell' archivio del real collegio di musica in Napoli per l'inaugurazione del ritratto del cav. Niccolò Zingarelli il giorno 23 giugno 1835. Lettera di Ottavio Gigli a Cesare Mattei.

Quegli scrittori sembrami, o mio Mattei, abbiansi a tenere in conto d'ottimi, e meritevoli che di loro altamente si senta, i quali presero la penna a tramandarci il vero avvenuto ne' secoli trapassati, lasciandoci in memoria esempio d'ogni più esecrabile vizio, perchè conoscendolo sotto ogni aspetto l'abbominassimo, e d'ogni virtù, che se vissero in tempi beati, col mostracene le care e desiderabili ricompense ci ponessero in cuore il desiderio di conseguirle. Onde noi veggiamo che l'antica sapienza con archi, trionfi, statue, corone sapeva destare gli animi di tali cittadini che già l'ozio, gli agi ed ogni più pestifera passione che annidare possa lusingando in cuore umano avvilivano e facevono di peso e di vergogna alla patria. Ma a' nostri giorni ben dobbiamo compiangerci l'estremità in cui vennero queste pubbliche mostre di pubblico affetto e riconoscenza, cotanto un tempo soventi, non meno che gli scrittori che senza viltà le celebrassero. Onde se alcuno di quegli esempi si rinnova in qualche città italiana, parmi debito di chi abbia a cuore che la virtù vera sia riconosciuta e premiata far conoscere quando e dove s'operò tale incoraggiamento perchè altre città a sì belle imprese s'infiammino. Napoli in vero il dì 13 di giugno 1835 collocando il ri-

tratto del cav. Zingarelli nel real collegio di musica accanto quelli d'uno Scarlatti, d'un Pergolese, d'un Iomelli, d'un Sacchini, diede a divedere quanta gratitudine senta per chi spende siccome questi l'ingegno e la vita nell' ammaestrare le giovani menti alla divina arte della musica, o in qualsiasi altra che torni in vantaggio di quel loro paese al cielo sì caramente diletto, e d'Italia tutta. Lui avventuroso che sortì di poter essere vivente, disperando ogni invidia, onorato! Mentre molti nostri italiani ugualmente degni, illacrimati finiscono, o finirono in terra straniera, col solo conforto che le loro opere occorrendo alla vista o alla memoria di qualche anima gentile, le facesse risovvenire quelle estreme e continuate sciagure in mezzo le quali stentarono la vita: per modo che sia sforzata ad impetrar loro quella pace, che spesse volte goduta dai tristi, vien tolta o perturbata in tempi d'adulazione e d' intrigo (che son sempre quelli dell' ignoranza) ai buoni ed utili cittadini. Nè questa onorifica dimostrazione d' amore e riverenza pubblica verso lo Zingarelli si rimarrà conosciuta soltanto ai napolitani d'oggidì: chè gli avvenire eziandio la sapranno in leggendo un discorso del giovine Cesare dal Buono: tale è il diletto che si cava dalla lettura, non tanto della ragunanza delle persone conosciute per eminenza di lettere e di virtù (fra le quali fu ancora l'eccellentissimo comm.e Niccola Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni) ivi convenuta, quanto dalla dolce e nervosa eloquenza con la quale animava quel suo scritto tutto fior d'eleganza e senno. E perchè tu non venga nel dubbio che l'amicizia a questo giovine mi abbia fatto trasvedere, in fine a questa leggerai un brano del sopraccennato discorso; e ciò il faccio ancora per quel desiderio che ho portato sempre d'accomunare teco, ottimo fra i miei

amici, quanto mi riesce più dilettevole e caro. Così al Zingarelli incontrò quella ventura che in sul farmi a scriverti accennai, la ricompensa alle durate fatiche da molti sospirata, da pochissimi ottenuta, ed uno scrittore che senza fare vile mercimonio delle lettere lo lasciasse in memoria ed esempio ai secoli che chiameranno antico il nostro. E' gran tempo ch' io meco stesso vo rivolgendo il perchè la musica a' dì nostri abbia ad essere fra le arti la più pregiata e protetta. Questa veramente è l'arte che quel sapientissimo Omero fece ricreamento e delizia degli dei; quella stessa che quel sacro petto di Socrate, albergo di tutte virtù, incurvando per gli anni imparava, e che tanto valse ad Achille ammaestrato dal suo Chirone a disarcerbare il dolore che in lui venne allorquando sdegnato con Agamennone si stava solitariamente cantando le geste degli eroi, ottenendone quel refrigerio che Tullio e Platone danno alla musica di svegliare i languidi, o i troppo svegliati e veementi attutire. Pensi tu che quest' arte, venuta oggi a tanta perfezione, sia esercitata degnamente da noi siccome Platone ci assenna nel Protagora, ove instituisce che i giovani imparino a cantar sulla cetera i versi de' *poeti nobili*, acciocchè la musica introduca negli animi loro la sapienza, come la ginnastica, la fortezza ne' corpi? O pensi che a tutt' altro scopo via rivolta, stabilendone il vero, da quanto tuttodì con nostro rossore dobbiamo vedere? Quali sono que' sentimenti, che rimangono nel nostro cuore per via di quest' arte, se non quelli che può muovere un uomo combattuto e spesso vinto dalle più dannevoli passioni, e quindi trambasciato dai rimorsi, uscito di mente, e che se ci accadesse vederlo si compassionerebbe fuggendo per non attristarsi; questo è l'uomo presentato ai nostri sguardi per appararvi a condurre più rettamente la vita?

voglio per non essere tacciato di maldicenza tacerti gli argomenti di zozzi amori, d'incesti, e di simili altre nefandezze, che ad altro non vagliano che ad inlascivire i costumi, i quali dagli affetti dell' animo s'informano; e fare gli uomini di capaci a cose altissime, vilissimi, indegni. Ecco il bel fine che si è oggi proposto ne'suoi melodrammi un rinomato e impudente poeta: ecco uno di quelli (per nulla nominando la greggia che lo segue), per cui Platone nella sua repubblica volle abolita quest' arte divina che pur voleva s'apparasse da' giovani giunta ad alti sentimenti de' più *nobili* poeti nel suo Protagora. Che cosa abbiamo adunque a didurre da tale riflessione? Che quest' arte utilissima, ch'è de' nostri affetti moderatrice; e che togliendoci dal vizio non senza soddisfazioni de' sensi stessi potrebbe indirizzare le nostre operazioni a lodevole fine, salvo pochi spartiti di degno argomento senza più, è usata indegnamente dagli italiani: e che tornando essa al suo vero scopo, incontrerebbe la stessa sorte delle sorelle, ch' ivi non fioriscono, ove la vera virtù, e la sapienza d'ogni maniera non si premia e protegge, perchè l'ignoranza innalzata non sostiene venga in palese (sia qual vogliasi) l'arte che abbia il potere di far conoscere agli uomini che il rispetto in verso di quella è viltà: l'ubbidienza, timore. Molte cose su tal proposito che ho scritte nella mente ora trappasserò, perchè veggo in te grandissimo il desiderio di leggere questo brano del discorso che ti reco dinanzi ad acquistar fede al mio detto. - Son certo che il nostro egregio prof. Costa, a cui con affettuosa riverenza mi ricorderai, godrà nel leggere uno scritto d'un giovine che cresciuto alla scuola de' classici, di cui egli è principale sostegno e ornamento, seppe vestire con istile fatto su quelli pensieri che tengono dell' alto subbieto che prese

a discorrere. Fa che l'incantesimo di quella compagnia ch' io tanto sospiro, ed i tuoi studi nei quali con tanto onore tutto sei immerso, non ti distolgano dal pensare alcuna volta ad uno de' tuoi più caldi e veri amici. Addio.

DISCORSO.

E certo sommamente mi duole che anche Napoli non abbia sale come quelle del campidoglio, che gli artisti arricchiscano dei loro doni, e i ricchi di qualche piccola parte dei loro averi. Ma per non tenermi in tutto lontano dal principal soggetto del mio discorso, a me pare che l'aver voluto porre nell' archivio del nostro collegio alcuni segni che ricordassero quei grandi napoletani che tanto giovarono la musica, sia stata opera nell' intenzione lodevolissima. E quel giovine che anche per caso levi gli occhi in alto, mirando quelle immagini non dovrà rappresentarsi alla mente col nome di Pergolese, di Iommelli, di Sacchini la vita e le opere loro? Non gl' invidierà con invidia degna di un uomo la gloria, il lume della loro fantasia, gli onori: e quando onori non abbiano avuti, non gl' invidierà financo le stesse sventure? Non si sentirà trasportato ad ornare l'intelletto, raggio della luce divina, il solo che ci serve di conforto nella vita, il solo che i grandi non ci possono nè dare nè togliere? E dell' onore tributato a Zingarelli vivente quale sarà di questi giovani egregi che non voglia trarre profitto? Dell' onore non richiesto, non ambito da lui modestissimo, ma dalla spontanea e concorde affezione di tutti rendutogli? Potrà sempre ritornare quella immagine alla memoria del giovane gli ammaestramenti uditi dall' uomo venerando: e ripensando a lui, non solo troverà gli esempi di scienza mu-

sicale, ma anche di civile moderazione, e di vita temperata, e d'animo saldo ed invitto. Io stesso qui ne farei menzione se altro non fosse, come ho detto fin dal principio, il mio proposto. Ricorderei almeno a questi suoi figliuoli di amore quel fatto della sua vita quando comandato dal governo francese di far cantare l'inno del ringraziamento da lui posto in musica, mentre il pontefice massimo era tratto in Francia dalle forze napoleoniche, disse non volere, perch' egli era stretto da obblighi di gratitudine al pontefice al quale era usata questa violenza: e condotto in Francia prigione, non volle. Avrebbe potuto Napoleone il conquistatore togliere tutto a Zingarelli, ma l'ingegno a la volontà non avrebbe potuto. Questa immagine ricorderà a tutt' i suoi discepoli quelle parole da lui così spesso ripetute, che bisogna studiare ne' grandi esemplari, ed aver fisa la mente al vero ed al bello ch' è uno e immutabile. E quanto questi suoi avvertimenti sieno richiesti in questi tempi, lascio che ognuno di sano intendimento giudichi da se. Io non mi maraviglio che i peruani, i cinesi non sentano e non facciano opera di sentire il bello, quando non lo conoscono: mi maraviglio bene che noi italiani eredi delle gloria dei greci nelle arti, riscaldati da quello stesso sole che riscaldò i latini, possiamo invaghirci di tutto quello che sa di oltramontano. Cominciamoci dunque a dilettare dello strano: a scrivere basti l'ingegno senza tante rettoriche e contrappunti: le regole inceppano la fantasia. Veramente fantasie inceppate erano quelle del Tasso e del Pergolesi!

Ma qui non voglio che l'amore del vero mi svolga e mi allontani dal debito fine del mio discorso. Tanto più che di maestri caldi, affezionati amatori del bello italiano, non mancano a questi giovani egregi. Voglio solamente qui, nella solennità di questo giorno,

in mezzo ad una così onorata frequenza di dotti, richiamar loro alla memoria l'obbligo che essi hanno di attendere con tutte le forze dell' animo ad uscire di questo luogo desiderosi e meritevoli di gloria. Il quale obbligo non hanno già essi soltanto con l'arte nobilissima a cui sono rivolti i loro studi, ma con questo venerando maestro, con questo collegio che li raccoglie. Un' arte data dal cielo agli uomini a conforto in una vita di miserie, e che per questo gli antichi veneravano come invenzione degli iddii, richiede che i suoi cultori sieno degni di lei. Si ricordino che gli antichi ponevano cura che i giovinetti venissero ammaestrati nella musica, della quale nulla è più accomodato ad accendere ed ingentilire gli animi quando è rivolta a buon fine: nulla più proprio a snervare ed indebolire, quando è malamente adoperata. Volta a buon uso quest' arte serviva agli argivi, ai lacedemoni per infiammare gli animi alla battaglia, come ad Empedocle per calmare il furibondo giovane di Taormina, a Terpandro per acquetare il tumulto di Sparta, a Telesilla per raccogliere sulle mura di Argo in difesa della patria la gioventù innamorata alla dolcezza del suo canto. E gli argivi e gli ateniesi posero pena contro colui che avesse guastato l'arte con un canto lascivo ed effeminato. Non la generosa musica, ma questa vile ed effeminatrice voleva esclusa dalla sua repubblica la divina mente di Platone. Dappoichè volendo che tutti gli affetti e le arti fossero incitamento al bene, desiderava che come l'amore fosse la musica risvegliatrice di virtù. Quindi colui che non si volge all' esercizio di quest' arte con animo puro, che intende a lusingare i tempi, a carezzare le passioni ingloriose, non profani il tempio delle muse, non vesta l'abito di loro sacerdote, non contamini il fine santissimo delle arti.

Nè l'obbligo che hanno questi giovani valorosi inverso il loro maestro è minore. Quanti non invidieranno a voi l'essere stati discepoli di un tanto uomo? Sapreste voi risparmiare alcuna fatica a diventarne degni? E perchè gli esempi muovono più di qualunque orazione, io non farò che nominare ad onore del Zingarelli ed a vostra utilità, i soli Saverio Mercadante e Vincenzo Bellini. Essi v'impongono di continuare quella serie gloriosa che mai non mancò, e che ebbe principio da Alessandro Scarlatti. Ve lo impone un debito di gratitudine verso quell' alto personaggio (1) che qui vedete presente, al quale fra le cure più gravi dello stato è principalissima quella del vostro bene. Ve lo impone questo stesso collegio a cui foste affidati dai padri vostri, perchè in premio dell' avervi tanto amato non altro facciate per essi se non rendere lieta e beata la loro vecchiezza. Vi sovvenga che dai collegi napoletani uscivano maestri a cui s'inchinava riverente l'Europa: un Alessandro Scarlatti che tanto giovò la musica strumentale e la vocale, che fu tenuto armonista sommo dagli stessi tedeschi, e basterà dire da Giuseppe Haydn, ed a cui non saprei se rechino maggior lume le opere o i discepoli che numerosi educò: un Porpora, un Durante, un Pergolesi che fece parlare alla musica il linguaggio del cuore. Usciva finalmente Niccolò Zingarelli, che qui apprendeva le regole con le quali reggere e governare le ispirazioni di quella fantasia che seppe dettargli la Gerusalemme, e le pietosissime note che ci fanno piangere coll' umile salmista, e fremere alle sventura di Ugolino. Io non farei che ridir cose a tutti notissime annoverando quei

(1) L'eccellentissimo commend. Niccola Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni.

sommi che venner fuori dai nostri collegi, e voi certamente, o giovani, piene ne troverete le storie musicali. E qui, potrete dire, dove noi incominciamo, questi sapienti incominciarono: qui dove noi ogni dì avanziamo, essi avanzarono: di qui uscirono essi, e corse in breve la fama loro per tutto il mondo: di qui usciremo noi, e non ci mostreremo indegni di occupare i posti da loro lasciati. E non ci sgomenti, io soggiungerei, non ci sgomenti la via se lunga e malagevole per arrivare all' ottimo, non sia termine de' nostri desiderii quella detestabile mediocrità di cui facilmente si contentano i giovani. Sagrifichiamo le meschine vanità e le piccole glorie ad una gloria immutabile. Pensiamo che coloro, i quali divennero grandi, non ebbero smania di divenirlo a venti anni.

Ed a voi, o Zingarelli, son certo di aver fatto maggior piacere parlando a questi vostri amati giovani parole d'incitamento ad imitarvi, che non avrei fatto lodando le vostre virtù. Perocchè ufficio inutile e vano ho riputato il magnificare cose già per se stesse grandi e venerate. Io vedo non pertanto alla pompa di questo giorno null' altro essere mancato che un oratore più degno.

CESARE DALBONO.

Di alcune opere epigrafiche. Annotazione.

Se i diversi rami della scienza antiquaria hanno la loro certezza nel regolo de' confronti, come dottamente provò il ch. Labus; certezza maggiore che negli altri, a giudizio nostro, si ha nella numismatica e

nella epigrafia: perchè l'una e l'altra con la scrittura dimostrano che cosa siano, e come debbano interpretarsi i monumenti che ne rimanda sopra la terra. Vero è, che in questi due rami specialmente, e più assai che in altri, si hanno monumenti fittizj; ma discernerli dai veri, per la epigrafia precipuamente, non è difficile: imperocchè, o son essi sculti ne' marmi, e con assai facilità un occhio esercitato distingue l'antica dalla moderna scrittura; o provengono da schede, ed ogni amatore di questi studi conosce quali siano sospette, quali no; e sta ben guardingo nello ammettere per buone le merci che dalle prime derivano. Tali ragioni, ed altre più che non è luogo questo per dichiarare, ci fanno prediligere lo studio dell' antica epigrafia, a paragone de' molti ne' quali la scienza archeologica si divide: e senza dispregiare gli altri, anzi tenendoli cari tutti e proficui, di questo a preferenza ci dilettiamo: ed ogni nuova produzione epigrafica ricerchiamo diligentemente, per apprendere i progressi che la scienza va di giorno in giorno facendo. Di alcune ultime, venuteci di recente alle mani, faremo qui, secondo il nostro costume, breve ricordo; sperando far così cosa grata ai nostri lettori.

§. I. *Frammento di fasti sacerdotali illustrato da Bartolomeo Borghesi.*

Nel terzo fascicolo delle *Memorie dell' istituto archeologico* (1) leggemmo con molto profitto questa dissertazione dell' illustre Borghesi. La molta valentia di lui, così nelle cose cronologiche, come nelle numismatiche e nelle epigrafiche, è nota a qualunque ama sì fatti studi, non solo appo noi, ma anche di là dai

(1) N. VII. pag: 253 e segg. Questo fascicolo crediamo fosse pubblicato nel 1835.

monti e dai mari : quindi l'annunzio di una dissertazione del Borghesi è annunzio che porta sempre con se un vantaggio della scienza che coltiviamo.

Dagli scavi che nel 1824 fece operare alle falde del campidoglio la eccellenza del duca di Blacas, uscì di sotterra questo frammento, che trovasi in potere del ch. Fea. Il marchese Melchiorri lo fè subietto de' suoi studi; e con supplimento ed illustrazioni lo pubblicò nelle *Memorie romane di antichità e belle arti* (1). Poche e non di rilievo sono le varianti fra la lezione del N. A. e quella del sig. Melchiorri: ma questi, avendo lasciato percorrere qualche anno dalla ispezione della pietra alla edizione e commento di essa, dimenticò una circostanza: cioè, che il marmo fu inciso in varj tempi, e con diversi caratteri: dal che necessariamente discende, che il senso di una riga sculta in un carattere non si può congiungere con quello delle intagliate in carattere diverso. Quindi egli talvolta e nel supplimento, e nelle erudite sue congetture, deviò dal retto sentiero. Noi, senza tener dietro ai divarj fra il primo ed il secondo editore, perchè sarebbe superfluo, seguiremo passo passo il sig. Borghesi.

Frammentato il marmo d'ogni intorno, si compone di 20 righe di scrittura: la 15 e la 19 furono interamente scarpellate: altre parziali liture soffriron tre nomi nelle righe 6 11 17. Cinque sono i diversi caratteri; al primo ed al secondo spettano quattro righe per ognuno; tre al terzo; cinque al quarto; tre all' ultimo. Senza alcun dubbio questo marmo fece parte de' registri di un collegio sacro; mostrandolo apertamente la voce COOPTATVS. Di tali registri marmorei sacerdotali il sig. Borghesi dà un diligente elen-

(1) Vol. 5 pag. 91 e segg.

co; e (oltre le tavole degli arvali) quattro ne novera spettanti agli auguri (1); poi quelli de' salii palatini (2); uno de' pontefici di Sutri (3); uno de' claudiali di Boville (4); altro d'ignoto collegio (5); e quello de' sacerdoti che adunavansi nel tempio di Giove propugnatore (6). Il nostro appartiene ai sodali antoniniani; i quali secondo il variare de' tempi assunsero il nome di aureliani, veriani, marciani, commodiani, elviani, alessandrini; pare anzi che si debbano essi ritenere non diversi dagli adrianali; e che durassero sino ai tempi di Gallieno.

Incomincia il marmo dal ricordare i consoli del 966 di Roma, sotto i quali il di 4 delle none di maggio, nel tempio del divo Pio (che è quell'istesso la cui fronte vediamo anche oggidì nel foro, innanzi la chiesa di S. Lorenzo in Miranda), in forza di rescritto dell'imp. Caracalla, e col consenso dell'ordine, fu cooptato sacerdote *L. Egnazio Vittore Lolliano*. Di costui abbiano ricordo in una lapida innalzatagli dai cittadini di Platea (7), in una che lo indica come legato il Pannonia (8), in altre tre greche, ora per la prima volta pubblicate in questa dissertazione (9). Il sig. Borghesi così di lui, come di altri *Lolliani*,

---

(1) Grut. pag. 300 1, Fabr. p 494 N. 188; Muratori p. 330 2; Memorie romane di ant. e belle arti vol. 2 p. 87

(2) Marini, arv. p. 165.

(3) Grut. p. 302 1.

(4) Mem. rom. di ant. e belle arti vol. 2 p. 309.

(5) Marini, arv. p. 86.

(6) La miglior lezione di esso è presso il N. A. p. 259.

(7) Murat. p. 555 1.

(8) Schoenwisner, *Iter pann.* p. 215.

(9) Pag. 279.

tiene erudito ragionamento. Il supplimento intero di questa cooptazione è come siegue:

Imp . Antonino . Pio . FELICI . AVG . *IIII . et D .* CAELIO . *Balbino. II. cos. A. P. R. C. DCCCCLXV.* IIII . NON . MAI . IN . AEDE . DIVI . *Pii . et . Divae Faustinae . ex . lit*TERIS . IMP . ANTONINI . PII . FELI*cis . Aug . et . ex . consen*SV . F . L . EGNATIVS . VICTOR . LOLL*ianus . Coopt.*

Nella quinta riga, che come dicemmo dà principio alla seconda scrittura, sotto i consoli del 971 il dì 14 luglio fu cooptato per senatu-consulto l'imperatore Elagabalo. La litura del nome di lui nel nostro marmo è conseguenza del decreto, ricordato da Lampridio; e molte iscrizioni presentano liture uguali. Gli interi supplimenti di questa seconda cooptazione son questi:

Imp. Antonino. PIO . FELICE . AVG . ET . OCLATINIO . *Advento . cos . A. P. R. C. DCCCCCLXX.* PR . ID . IVL . IN . AEDE . DIVI . PII . *et Divae . Faustinae . imp. M . Aureli*VS . *Antoninus* . PIVS . FELIX . AVG . *P . M . Trib . Pot . Cos . P . P . Proc*OS . EX . S . C . COOPTATVS.

Muta il carattere nella riga nona; in cui ricordandosi l'anno di R. 974 dà giusto motivo a supplire nel principio di essa i consoli *Grato* e *Seleuco*. Intorno questo collegio ipatico si trattiene a lungo il N. A. esaminando i marmi antichi e gli scrittori che lo ricordano; e per *Grato* adducendo un' iscrizione non prima pubblicata (1). Sotto di essi il 10 luglio fu cooptato

(1) Pag. 290.

Alessandro Severo già cesare: il nome di lui è nella pietra scarpellato; del che molti esempi adduce il sig. Borghesi. Bell' ajuto presta poi questo sacerdotale elenco a decidere l' epoca controversa in cui Alessandro Severo fu dichiarato cesare; facendo fede che sin dal 10 luglio del 974 godeva di quel titolo. Il supplimento pertanto della cooptazione di lui sarà così:

Grato . et . Seleuco . COS . A . P . R . C . DCCCCLXXIII
VI - ID . IVL . IN . *Aede . Divi . Pii* . EX . S . C . *M . Aur . Alexandrum* . NOBILISSIMVM . CAES . IMPE-
R*ii* . *Her . cooptatum.*

Alla linea 12 incomincia la quarta cooptazione sotto i consoli del 988. Di essi non conoscevansi con sicurezza che i cognomi *Severo* e *Quinziano*: ora mercè del nostro marmo sappiamo che il secondo si disse *Tib . Claudio Quinziano*; quindi a lui debbesi aggiudicare un marmo del Gudio (1), che gli aggiunge l'altro gentilizio *Aurelio*, ed il doppio prenome *Lucio* e *Tiberio*; del che non è a far maraviglia dopo la lunga lista che ne diè il Marini (2). Sotto di essi, il 25 marzo, fu cooptato un tale, la cui memoria fu totalmente scarpellata dal marmo: nella linea seguente però i titoli di cui fa mostra lo dichiarano per imperatore; quindi il sig. Borghesi con buona ragione vi supplì il nome di *Massimino*. Il perchè dobbiamo tenere questo frammento in gran pregio; terminando per esso la clamorosa questione agitata fra i cronologi intorno la durata dell' imperio di Alessandro Se-

(1) P. 121 2.

(2) Arvali pag. 233.

vero: la vittoria resta a quelli che ne avean fissata la uccisione nel marzo del 988; assicurando questo marmo, che il 25 di esso mese *Massimino* era stato riconosciuto imperatore in Roma. E quì, copiando al solito il supplimento della cooptazione di lui, sarà come appresso:

*Se*VERO . ET . TI . CLAVD . QVINT*iano* . *Cos* . *A P* . *R* . *C* . *DCCCCLXX*XVIII . VIII . KAL . APRIL . IN . *Aede* . *divi* . *Pii* . *et* . *divae* . *Faustin*AE . *imp. Caes* . *C* . *Iulius* . *Verus* . *Maximinus* . *Pius* . *Felix Aug* . *pont* . *max* . *trib* . *PO*T . P . P . PRO . COS . EX S . C . *Cooptatus.*

La quinta cooptazione, che incomincia dalla riga 17, sia per la frattura più grave del marmo, sia per le liture che in esso furon fatte, sia per la maggiore difficoltà del carattere, presenta minore certezza delle precedenti. Per ben combinati argomenti il N. A. ne stabilisce l'ann. 989 sotto il consolato dell' imp. *Massimino* e di *Africano*; s'induce a credere che questo non sia diverso da *M. Antonio Gordiano Africano* giuniore; e congettura che il novello sacerdote cooptato, il cui nome similmente è scarpellato, fosse *Massimo* figliuolo dell' imperatore. Poi ne progetta il supplimento così:

Imp . *C* . *Iulio* . *Maximino* . PIO . FEL . AVG . ET M . *Antonio* . *Gordiano* . *Africano* . *cos. anno* . *p*OST ROMAM . CONDIT A*m* . *DCCCCLXXXI* . . . *C* . *Iulius* . *Verus* . *Maximus* . *Germ*ANI*cus* . *Caes* . . . ER-RA . . . *Ex* . *S* . *C* . *Cooptatus.*

Queste cose si contengono nel marmo, e sono a lungo dichiarate dal N. A., ma assai più ne tratta egli

maestrevolmente per entro la dissertazione. Ricordiamo fra esse le molte e ben combinate ragioni per le quali argomenta che i sodali adrianali non fossero diversi dagli antoniniani, aureliani ec. (1): le osservazioni intorno le differenze che in tal sorta di fasti incontransi sul premettere o posporre al nome dell' eletto sacerdote la data dell' elezione (2): quelle sulle vicende cui andò soggetta la cooptazione de' sacerdoti ne' tempi repubblicani e negli imperiali (3): le note intorno i diversi istromenti sacerdotali che veggonsi nelle medaglie (4): le dottrine sull' aggregazione in tutti i collegi, divenuta un accessorio della sovrana dignità (5); e sul predicato di nobilissimo, e di erede dell' impero (6); e sull' epoca della fondazione di Roma segnata in molti marmi (7); e su quella in cui *Massimo* fu dichiarato Cesare (8); ed altre più che per brevità tralasciamo.

Tante cose può insegnare un sol marmo, quando abbia la fortuna di venir dichiarato da uomini dotti come il sig. Borghesi!

§. II. *Friderici Osanni professoris gissensis, de columna alexandrina, Pompei nomine vulgo appellata, commentatio.*

Qualunque viaggiatore, dai tempi di Ciriaco anconitano ai nostri, siasi recato in Egitto per oggetto

---

(1) P. 261 e segg.
(2) Pag. 266 e segg.
(3) P. 272 e segg.
(4) Pag. 292.
(5) P. 293.
(6) Pag. 302.
(7) Pag. 307.
(8) Pag. 323 e seg.

di studio, e visitata abbia Alessandrìa, ha fatta menzione di una celebre colonna d'un sol pezzo, superante senza la base e capitello i piedi ottanta di altezza. Essa è conosciuta sotto nome di Pompeo; ma senza ragione alcuna. Quindi quistionavasi fra gli eruditi, in qual tempo, in quale età, a qual fine fosse stata inalzata. In questa lizza entrò ultimo il sig. professore Osann; e nella dissertazione (1) trattò la quistione da suo pari, diciamo con recondita erudizione e sana critica.

Pocok, Shaw, Norry, Zoega, Quatremere de Quincy, Hammer, Villoison, Niebhur, Leak, Toliffe, Clarck, Prokesch, Denon, Withé, Letronne, altri più, scrissero di questo celebre monolito: niuno però fra gli antichi ne fece parola; non essendo ben certo che ad esso appellasse Aftonio (2). Alcuni scrittori arabi, addotti dal Pocok, l'attribuirono a Giulio Cesare; altri ad Adriano; altri all'imperatore Severo; chi a Pompeo Magno; chi ad altro Pompeo che supposero aver comandato in Alessandria; e fuvvi chi la riportò ai tempi di Alessandro il grande; e chi la fe scendere sino a quelli di Diocleziano. Questa ultima opinione sembrava aver migliori fondamenti delle altre; perchè poggiata alla scultavi iscrizione: la quale però quasi totalmente corrosa, poche lettere presentava di sicura lezione. Quindi i primi apografi che se ne ebbero alle stampe furono imperfettissimi; e solo a' tempi nostri se ne ebbero più completi: paragonati i quali fra loro, il N. A. ne potè dedurre quanto siegue:

---

(1) E' inserita nel fascicolo delle *Memorie* ricordato nel §. precedente N. VIII p. 327 e segg.

(2) Progymn. c. 17.

ΤΟΝ . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΝΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝ Α . . . Τ. ΟΝ
ΠΟ . . , ΟΣ. ΕΠΑΡΧΟΣ. ΑΙΓΥΠΤΟΥ

. . . . . .

Ma se per questa leggenda debbesi la colonna riportare ai tempi di Diocleziano; per altre ragioni il ch. Osann la fa risalire a secoli più remoti assai. Nel trattare in fatti la questione, niuno pensò ad un testimone che ne scrisse sin dal secolo XV; cioè l'anconitano Ciriaco, il quale ne fe ricordo nel suo itinerario (1); aggiugnendo che quel monolito che dal volgo chiamavasi il Pompeo, egli amava meglio attribuirlo ad Alessandro; e costargli dalla antica iscrizione sulla base della colonna, e da lui letta, che l'aveva innalzata il famigerato architetto Dinocrate.

E qui, a prevenire la risposta di chi accusar volesse Ciriaco di falsità, il N. A. ne prende la difesa; e prova non dover esser egli confuso con altri falsatori delle memorie antiche; e noi ricordiamo che il nostro Tiraboschi l'aveva già scolpato di quella supposta reità (2). L'epoca poi in cui fiorì Dinocrate, ben combina con quella del Magno Alessandro: anzi Vitruvio (3), Plinio (4), Valerio Massimo (5), Ammiano Marcellino (6), altri an-

(1) N. 50 *ediz. fior.* a. 1742; e vedi Villoison nelle *Mem. dell' acad.* vol. 47 a. 316.

(2) Nella storia dell' ital lett.

(3) Lib. 2 *Praef.*

(4) Lib. VII 28.

(5) Lib. 1, c. 4 *Ext.* 1.

(6) Lib. 22 16.

tichi, raccontano che Alessandro ad esso Dinocrate ordinò la costruzione di quella città, cui dar volle il suo nome.

Ciriaco però, che asserì aver letta quella memoria, la trascrisse poi nel suo itinerario? Fra le opere a stampa di lui non v'è: ma suppliscono al bisogno le schede di Giocondo veronese, dalle quali la tolse il Muratori (1); e prima il Grutero (2) l' avea riportata non esattamente, copiandola all' Apiano (3) che fu il primo a pubblicarla. E qui si noti, avere scritto l' editore dell' itinerario di Ciriaco: *Primi qui excerpta ex Cyriaci schedis excuderunt, fuere Petrus Apianus et Bartholomaeus Amantius* (4): si noti che l' Apiano riportando quella leggenda, la disse: *In Alexandria Aegypti in columna mirae magnitudinis*; che il veronese presso Muratori la pone nel luogo stesso: quindi non può rimaner dubbio alcuno, non sia essa quella medesima iscrizione che Ciriaco assicurò aver letta. Essa è concepita così:

ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ
ΠΕΡΙΚΛΥΤΟΣ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣ
ΜΕ ΩΡΘΩCΕΝ
ΔΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΜΑΚΕΔΟΝΟC ΒΑCΙΛΕΩC

Ognun vede quanto sia facile l'equivoco del trascrittore in leggere ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ invece di ΔΕΙΝΟ-

(1) Pag. 949 6.
(2) Pag 186 2.
(3) F. DXI.
(4) Pag. 59.

κρατης. Ma questa leggenda non debbesi ritenere sculta da Dinocrate stesso ; sì dopo la di lui morte per onorarne la memoria.

Alle difficoltà che insorger potrebbero intorno la sincerità di questa iscrizione a lungo risponde il ch. Osann ; e col Richter (1) conclude nel seguente canone epigrafico , al quale pienamente conveniamo: *ut nulli inscriptioni in qua novum aliquid, vel aliorum monumentorum indiciis contrarium reperitur, continuo fides habeatur ; nec ea tamen ob hanc solam rationem pro spuria reiciatur.*

Da tutto ciò ne scende , che la colonna alessandrina fu primamente innalzata dall' architetto Dinocrate per comando del magno Alessandro ; e caduta forse , ma conservatasi sino al secolo XV parte della base che Dinocrate avea fatta costruire , a' tempi di Diocleziano ed in suo onore fu di nuovo innalzata con altra base e sovrappostovi un capitello corintio. Questa dissertazione è ben degna in ogni sua parte dell' alto nome di cui meritamente gode il ch. prof. Osann , in ispecie nelle cose della greca epigrafia.

§. *III. Excursus III. Epigraphicus liber comment. XV Raymundi Guarini. - Excursus IIII. Epigraphicus liber comment. XVI Raymundi Guarini - Neapoli* 1833 8°. *di facce* 96.

§. *IV. Satura non satura : comment. XIV Raymundi Guarini - Neapoli* 1834. 8° *di. facce* 66.

Il prof. Raimondo Guarini è uno de' più dotti cultori dell' antica epigrafia nella bella Partenope : di questi suoi libri ci par giusto far degna ed onorata menzione.

---

(1) De inscriptione antiqua in agro augustano reperta. Lipsiae 1739 *p.* 7.

In due capi vien diviso il commentario XV. Si aggira il primo intorno la formola sepolcrale *sub ascia dedicavit*. Niuno ignora quanto ne scrisse Alessio Simmaco Mazzocchi ; ma egli non seppe conciliare le contrarie opinioni ; e lasciò aperto alle dispute quel campo, nel quale altri scendendo , seppero se non vincere, valorosamente combattere : fra' questi ne piace ricordare uno de' compilatori di questo giornale : mancato da poco alla recondita filologia di Grecia e di Roma ; diciamo Girolamo Amati (1). Ora in esso campo scende il sig. Guarini ; e contraddicendo il Mazzocchi , si piega all' opinione del Mabillon. Alcuni argomenti ci sembrano stringenti : ma non perciò crediamo che il subbietto sia stato posto fuori di discussione : nè questo è luogo opportuno a trattarlo.

Nel secondo capo imprende il dotto A. a deciferare alcune sigle che incontransi nel tesoro gruteriano , o non bene spiegate , o lasciate dallo Scaligero senza interpretazione. Forse talune sembreranno a qualcuno più divinazioni , di quello che spiegazioni ; e noi ci permetteremo notare che in una (2) ameremmo leggere *Saturno* , non *Solì* ; in altra (3) *civium romanorum iuris italici* , intendendo della intera *ala 1 Flavia augusta milliaria de' britanni* ; in altra (4) *vet*ER*ano* , non ER*ogatori* ; ed aggiungiamo che l'A. ch. poteva trovare nel Donati (5) la pro-

(1) Nel vol. 1 p. 1 degli atti dell' acc. di archeologia.
(2) Pag. 38.
(3) Pag. 46.
(4) Pag. 47.
(5) Pag. 147 9.

va dello essersi detta *pia e fedele* la *legione terza augusta* (1).

Nel XVI commentario si riportano prima alcuni marmi eclanesi scoperti nel 1832; quindi con lodevole, e raramente da altri usata sincerità, confessa l'A. ch. alcuni errori di altre sue opere, e gli emenda: in fine dà una buona notizia di alcuni scavi operati a Circelli nel 1832 e nel 1833. Da questi fra le altre cose tornò a luce una tavola alimentaria in bronzo; monumento nobilissimo de' Bebiani, e di pregio se non unico, certo assai raro. Notato com' è dai consoli ordinarj dell' anno 101, precede di qualche anno la celebre tavola vellejate; è però ad essa assai inferiore nella integrità, essendo tornata a luce assai mancante e frammentata. Lunga palmi sette, alta cinque, erta due once, pesa oltre a 156 libre. Noi rendiamo sincere grazie al sig. Guarini, che fu il primo a render pubblico questo monumento; e sarebbe nostro desiderio che egli si occupasse in illustrarlo pienamente, come, non è gran tempo, del vellejate fece il De-Lama.

Il commentario XIV vien diviso in cinque paragrafi Nel primo leggonsi alcune iscrizioni greche e greco-latine. Sono alcune correzioni reinesiane nel secondo: nel terzo 24 lapidi latine non pubblicate: altre dieci nel quarto, insigni per menzione di cose militari sia di terra, sia di mare. La prima fra queste dieci l'avevamo noi stessi pubblicata, son già più che due lustri (2); nella terza riga di essa leggemmo III. VIRT*ute* (come è nella riga 10), non VIRI; cognitissima essendo per altri marmi la *trireme virtù*. Nell' ultimo paragrafo di questo commentario

(1) P. 47.

(2) Nel 1 vol. delle mem. rom. di ant. e belle arti.

vien pubblicato un insigne frammento di calendario marmoreo de' tempi di Augusto, scoperto a Cuma; e meritevole di un più esteso commento.

Se alcuno ci richiedesse del perchè abbiamo noi fatti precedere i commentarj XV e XVI al XIV rendendo conto di questo erudito lavoro del ch. Guarini, risponderemmo di aver tenuto l'ordine con cui furono pubblicati: e se ulteriormente si chiedesse il perchè l'A. ch. pubblicò il XIV l'anno dopo aver pubblicati gli altri due, confesseremmo ignorarlo.

§. *V. Vigilum romanorum latercula duo coelimontana, magnam partem militiae romanae explicantia, edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quae ad vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium, et inscriptionum variarum militarium adjecit Olaus Kellermann danus. Romae* 1835 *4 gr. fig. di facce* 100 *in tutto.*

Le doglianze che l'A. ch. più volte udì da' suoi connazionali militari, del non esserci ancora un' opera, la quale chiaramente mostrasse come ed in quali parti si dividesse la romana milizia antica, lo spronarono a scrivere questo libro: e credette aver con esso ripienato in gran parte quel vuoto. E noi ben volentieri ammettiamo che in alcuna parte il desiderio fu per lui soddisfatto; in quella cioè che le milizie de' *vigili* concerne. Quelle doglianze però potrebbero forse sembrare a taluni più esagerate che vere; e senza dir degli antichi, potrebbero richiamare a memoria le opere di Giuseppe Larenzio, di Giovanni Van-Paffenrode, Cristoforo Kiesewettor, Carlo Guichard, Lodovico Michault, Gio. Ernesto Boedero, Claudio Salmasio, Pietro Ramus, Giusto Lipsio, Guglielmo Choul, Francesco Patrizio, Gio. Antonio Valtrino, e lo Schwartz, e il Nebel, e il Robortelli, e il Manucci, e il Naudeo,

e il Cipriano, e il lessico di Carlo d'Aquino, e assai più, che sarebbe troppo lungo a nominare. Ma noi, assumendo il carico di estrattisti, non vogliamo entrare in questa questione; nella quale chi sottilmente guardasse, trovar potrebbe assai argomenti a prò dell' una parte e dell' altra.

Il titolo dell' opera che abbiamo annunziata mostra chiaro com' essa si divida in due parti: la prima tratta esclusivamente le cose de' *vigili*, e la illustrazione delle due basi trovate il 1820 negli orti celimontani, posseduti una volta dalla illustre gente dei Mattei: la seconda è una raccolta di lapidi; molte fra le quali pure ai *vigili* si riferiscono, le rimanenti ad altre milizie antiche.

Incomincia il ch. Kellermann dal raccogliere quanto su i *vigili* lasciarono scritto gli antichi: nota la istituzione di essi fatta per Augusto; la cura precipua loro affidata di spegner gli incendj, e da chi, e come pagati: nulla infine lascia a desiderare intorno a ciò. Ci sembra però oltre il vero, che tali cose *a nemine in unum collecta sint:* perchè o non rammentò egli o conobbe una dissertazione del sig. marchese Origo (1) nella quale vedemmo raccolte tutte o quasi le notizie che in questo lavoro il N. A. radunò. Sette furono le coorti dei *vigili*; e vennero distribuite per la città in modo che ognuna sorvegliasse due regioni. Rufo, Vittore, ed altri lasciaron ricordo de' loro quartieri; ma per incuria de' copisti corsero in quelle descrizioni assai errori: il N. A. ferma un diligente confronto di esse; e se non per tutte, almeno per la quinta coorte ne ritevava la certezza, che sorvegliava la regione seconda celimontana, in cui furono rinvenute

(1) Atti dell' acc. di archeol. vol. 1 p. 11 pag. 1.

le due basi. Ricordiamo che anche il Piale (1), il cui scritto pare che restasse ignoto al sig. Kellermann, istituì un eguale esame de' regionarj, e ne ricavò le conseguenze medesime.

Quindi reca la leggenda delle due basi in sette tavole a stampa. Riferisconsi le tre prime ai tre lati di quella, che noi diremo più antica, per le ragioni da addurre in appresso; la quarta faccia di essa non ha, e mai non ebbe iscrizione alcuna: le altre quattro spettano alla meno antica, che presenta di fronte la dedica a Caracalla. Questa si dà pure in una tavola in rame; ed in una seconda il *fac-simile* dei diversi caratteri dei due marmi. Che il meno antico spetti al 210, è cosa fuori di dubbio, sia per la menzione de' consoli, sia per le tribunizie potestà dello imperatore: e perchè altri marmi fan fede che nello stesso anno la seconda coorte de' vigili innalzò una base a Severo (2), una a Caracalla (3); ne argomenta con assai probabilità il sig. Kellermann, che anche le rimanenti coorti innalzassero in quell' anno monumenti consimili ai regnanti.

E' da notare che la più antica base, la quale, come dicemmo, è sculta da tre soli lati e non porta dedica alcuna, anche non dà indizio scritto della milizia de' *vigili*. Che però a tale milizia, anzi alla stessa quinta coorte appartenesse, e fosse sculta alcuni anni prima dell' altra, per più argomenti tolti dai nomi che sono in ambidue i marmi, vien provato dal N. A; e secondo noi, evidentemente. Di essi nomi (trascurati quelli che combinano sol per caso) dà egli un indice

(1) Effem. rom. luglio 1823 p. 29 e segg.

(2) Grut. 265. 3.

(3) Grut. 269, 3.

di confronto diligente e copioso. Da questo gli risulta, che i militi, i quali primi figurano in ogni centuria nella base più antica, man cano nell'altra; poi, concordar i due marmi sino al finire della più antica; esser dopo nella seconda altri nomi che nella più antica non sono: gli risulta che molti, i quali nella più antica figurano come gregarii, nella seconda si vede aver avanzato posto; nè esservi esempio che tali mutamenti siano avvenuti in senso contrario; come da un elenco di paragone: gli risulta che alcuni, i quali nella più antica sono in posto minore, nella seconda si veggono promossi a posto maggiore. Queste cose convincono il N. A. (e chiunque leggerà l'opera sua resterà similmente convinto), che le due basi appartengono alla stessa quinta coorte de' *vigili*; e che la più antica fu sculta qualche anno prima della seconda. Ma perchè nella più antica non ci è dedica alcuna? La dimanda è naturale; non facile però la risposta. Potrebbe credersi che sculta alla circostanza del matrimonio di Caracalla con Plautilla, per esser questa poco dopo caduta di grazia, si lasciasse in abbandono: o sospettarsi che nel frattempo della incisione fossevi stata promozione nella coorte: o supporre che pe' molti errori fatti dal quadratario (ed in verità la più antica abbonda di errori) non si fosse reputato conveniente terminarla. Ma queste, ed altre supposizioni che pur si potrebbero fare, non possono ricever forza da alcun argomento certo.

Possa quindi il N. A. a dire de' prefetti de' *vigili*, loro ufficio, e poteri; e de' sotto-prefetti, de' tribuni, de' centurioni; poi de' rimanenti gradi militari, ma per ordine alfabetico, prendendone motivo dal ricordo che di essi fanno i due marmi celimontani. A parer nostro questa parte del nobil lavoro del sig. Kellemann è forse la più interessante. In essa raddrizzan-

si molte interpretazioni di antiche abbreviature, da essa ne emerge quali i maggiori, quali fossero i minori gradi, e come si regolassero le promozioni, e quali ufficj fra' *vigili* corrispondessero ad altri in altre milizie, e molte più cose che la necessaria brevità d' un estratto non permette minutamente riferire. Termina questa prima parte dell' opera col computo de' militi di ogni coorte de' *vigili*, e per buone ragioni si stabilisce che esse furono di mille uomini ognuna, come le pretoriane: in tutto sette mila. E con esso lui noi pienamente conveniamo, abbandonando il parere del Nardini e de' molti suoi seguaci che li fecero ascendere a 26600, e l'Origo che li ridusse a 15960, e il Piale che li restrinse a soli 4900.

Ci permetterà, ne siamo certi, l'A. ch. di esternare un qualche dubbio, il quale speriamo faccia a lui prova della molta attenzione che ponemmo in leggere il suo egregio lavoro. Ci sembra non dover seguire la sua opinione, laddove dice che fu costume degli imperatori, volendo onorare una specie di milizia, dare ad essa il proprio nome, ma darlo ad una sola coorte di essa milizia. Già se i marmi scritti finora tornati a luce de' *vigili* ricordano la sola prima coorte coi titoli *trajana*, *antoniniana*, e *gordiana* (1), ciò non esclude che le sei rimanenti potessero esser dette così. Per le milizie pretoriane poi ne abbiano dai monumenti scritti la prova: la seconda si disse *severiana* (2), la terza *ulpia* (3), la quinta *antoniniana* (4); la sesta *valeriana* (5), l'ottava *aure-*

(1) Murat. p. 851, 8; Marini iscriz. alb. p. 200; Gud. 96 8.

(2) Fabretti C. III. N. 80.

(3) Grut. p. 516 9.

(4) Grut. p. 44 2.

(5) Fabr. c. 3 N. 119.

liana (1), la decima *antoniniana* (2), e senza protrarre più a lungo questa lista, tutte le dieci si dissero *gordiane* (3) e *filippiane* (4).

Nè ci pare che il cognome *Crepereo* contenga in se cosa alcuna di strano (5), non essendo ignota alla lapidaria la gente *Crepereja*, ed essendo stato in questo giornale, è già qualche anno, pubblicato un marmo opistografo ricordante un *Creperejo Erenniano*. Forse non tutti converranno nella spiegazione della voce CACVS (6), e se ne' marmi scolpivansi i nomi de' *vigili* secondo il maggiore o minor grado d'importanza del loro officio, sembra che una semplice *ordinanza* (così interpreta il N. A. quella voce) non dovesse venir premessa ad un *emerito*, ed anche meno ad un *codicillario* del tribuno. Ma questi nei (se pur son tali) in poco o nulla offendono la molta dottrina che è in quest' opera.

Scendiamo ora a far breve parola dell' appendice, che contiene una raccolta di 317 iscrizioni (7), tutte appartenenti, come si disse, all' antica milizia romana. Sono esse divise in tre classi: la prima, com' era giusto, si riferisce ai *vigili* e contiene 98 iscrizioni, è suddivisa in sette paragrafi; cioè *dedicationes a singulis cohortibus factae*; *praefecti vigilum*, de' quali il sig. Kellermann ne novera 27, trascurati alcuni marmi ligoriani; *praefecti vigilum et armorum*

---

(1) Donati p. 182. 2.

(2) Grut. p. 46, 10.

(3) Marini arv. p. 466.

(4) Labus Mus. di Mant. vol. 2 p. 143.

(5) P. 12 col. 2. lin. 1.

(6) P. 17 col. 1. lin. 3.

(7) Numerate son 302; ma 15 portano doppio numero.

nemausenses, i soli *vigili* municipali ricordati ne' monumenti sinceri; *sub praefecti*; *tribuni*; *centuriones*; *reliqui principales*; *vigiles gregarii*. La seconda classe contiene i latercoli militari finora conosciuti in num. di 27; la terza le iscrizioni militari diverse, che son 192. Per ogni marmo s'indicano gli editori e le varianti; e se ne illustrano, dove fa di bisogno, le frasi. Tutti que' moltissimi che l'A. copiò dagli originali sono contrasegnati da un asterisco; e circa la quarta parte di essi non erano stati pubblicati. Anche le note son ricche di altri marmi scritti, e di molte correzioni ai pubblicati da altri: vengono in fine cinque indici copiosissimi: geografici cioè, delle ale, coorti, turme e legioni, delle cariche militari, dei consoli e de' nomi proprii.

La dottrina in quest' opera va di pari passo con la diligenza: non sapresti quale più si debba lodare: noi sinceramente ci rallegriamo coll' A. chiarissimo di questo bel dono per lui fatto alla repubblica delle lettere.

C. C.

Lettera di Caterina Franceschi Ferrucci a Ferdinando Ranalli.

Allorchè io considero meco stessa quali sono gli uomini, che possono condurre la vita loro nobilmente operosa, e non molto soggetta all' arbitrio della fortuna, parmi che di tanto siano sopra tutti lieti coloro, che presi dell' onesto e del vero coltivano le arti della sapienza. Ma gli studi mentre concedono all'

uomo il godersi intera la signoria della mente liberandolo dalla intemperanza degli affetti e dei desideri, mentre gli danno il sentire nel meditare, e nello esporre i pensieri suoi un diletto, che da niuna forza umana gli può essere rapito, lo innalzano ancora a supremo grado di onore, facendolo divenire maestro di gentilezza e di rettitudine. Conciossiachè uno scrittore, dove in esso abbondi l'arte e l'ingegno, può soccorrere ai maggiori bisogni dell' età sua, e trarre le genti dallo amore delle cose inutili o vili a quello delle nobili e fruttuose. Potenza veramente sublime, degna di essere da chiunque ha senno ammirata! E se gli uomini per malizia o per ignoranza chiudono gli orecchi alle parole dello scrittore, non per questo ei dee rimanersi dal manifestare arditamente la verità: chè la voce dei savi risuona nella lunghezza dei tempi, recando all' età ventura quel bene, che la presente non potè ricevere, o pur non volle.

Questo io vorrei che voi sevente, o buon Ranalli, pensaste, affinchè vi crescesse l'animo nel continuare la guerra ai molti errori, che han difformata l'italiana letteratura. E sopra tutto vorrei, che intendeste a rivocare gli studiosi al culto de' classici, siccome a quello, che non pure ha facoltà di tornare belle le nostre lettere, ma può mutarci in meglio i costumi, facendoci ad alto esempio comporre i pensieri e gli affetti nostri. Il che non è possibile a conseguire, se soffriremo che i giovani, lasciato Dante e Virgilio, si volgano alle cronache e alle leggende del medio evo. Certo alquante cose buone furono ancora in mezzo a quella barbarie: e chi è di studi e di giudizio maturo può ricavarne poetiche fantasie e savie considerazioni intorno al reggimento civile ed alla natura umana: ma non vedo di che bene si possano impressionare le menti de' giovanetti nell' udire le cose di

quell' età in cui l'ignoranza empiva il mondo di crudeltà e di paure. In chi si fissa a meditare su que' tempi nasce verso la razza umana piuttosto sdegno che amore, piuttosto disprezzo che compassione: nè di anime disprezzanti e sdegnose, ma di buone, compassionevoli, e veramente innamorate del retto ora ha bisogno l'umanità. E questo amore, questo intenso desiderio del bene in noi si apprende dalla lettura dei classici autori, i quali negli scritti avendo ritratta l'immagine de' tempi loro, sollevano in certo modo le nostre menti quasi all' altezza di quelli. Onde noi avvisando siccome negli antichi era somma modestia in somma grandezza, pronto l'ubbidire alle leggi, più pronto il contrastare ai soverchiatori di quelle, non corruttibile la giustizia, ed efficace e costante la volontà di preporre all' utile proprio l'universale, prendiamo a venerare que' costumi, e ci viene a dispetto in turpi diletti e in mezzo all' ozio trapassare ignobilmente la vita. Che se allo studio dei classici dirizzeremo i giovani, allorchè inesperti degl' inganni e della malizia hanno entro l'animo un desiderio non ancor deluso del bene, vedremo che concepiranno nell' intelletto un tipo di bellezza morale, alla quale conformeranno poi i pensieri e le azioni. E poichè avanzando negli anni saranno accorti come i precetti della filosofia altro non fanno, che più largamente esporre e dichiarare quelle cose, che per gli scritti dei classici avevano cominciato ad amare, saran confermati nello studio della virtù, e l'impeto dello affetto verrà in esse ajutato dallo interno convincimento. Quando poi alcuno dicesse, potere l'amore della rettitudine accendersi in noi pe' soli insegnamenti dei filosofi: a costui risponderò, che potremmo acquetarci in questa sentenza, ove l'uomo nato fosse soltanto a speculare le utili verità, non a recarle in effetto. Ma se

dobbiamo credere (e chi v'ha che nol creda ?) essere più profittevoli all' umana gente le buone azioni che i sottili discorsi, noi dovremo ancora tenere per vero, che gli stimoli all' operare non tanto ci vengono dalla persuasione della mente, quanto dal forte commovimento dell' animo. Nè io so quale altra cosa abbia potestà di perturbare gli affetti nostri più che le parole dei poeti e degli oratori; i quali avendo rivestite di forme le astratte verità, e poste le passioni umane in movimento e in azione, colla dolcezza del numero, col decoro della elocuzione e delle sentenze ne trasportano in guisa, che noi ci operiamo nella virtù, non tanto perchè lei giudichiamo la prestantissima di tutte le cose, quanto perchè l'amiamo di caldo e sincero amore.

Se la povera qualità dello ingegno e la condizione della mia vita presente, intesa tutta ai dolci uffici di madre, non mi ponessero ostacolo insuperabile al desiderio, io vorrei con tutti que' modi, che meglio sono acconci a persuadere, ritrarre gli studiosi dalla mala via, dove sono entrati per comune disavventura. Vorrei incitarli a premere le vestigie dei pochi che serbano intatta la maestà delle nostre lettere, e indurre in essi vergogna dell' essersi fatti, senza cagione, seguitatori degli stranieri: l'imitazione dei quali (parlo sempre dei novatori) mentre ci prepara a divenire barbari rispetto alla favella e allo stile, ci conduce rispetto ai concetti a perdere la dignità d'uomo, non che a mancare all' ufficio dello scrittore; chè veramente si disconviene all' umana ragione pigliare diletto in descrivere atrocità, e passioni bestiali: ed è indegno di uno scrittore l'offerire all' animo de' leggenti l'immagine della colpa. Pur troppo questa misera terra di tristi abbonda: pur troppo ne commove sovente a sdegno l'impudenza, o la prosperità de' vi-

ziosi: onde non è giusto che lo scrittore, il quale ne dovrebbe al bene guidar dilettando, ci mantenga nel fastidio non comportabile, di udir narrare azioni inique o crudeli... Io non so come alcuni abbiano vilmente perduto il sentimento della propria eccellenza per farsi servi imitatori de' forestieri, diventando simili a que' selvaggi, i quali disprezzando l'argento e l'oro nativo, lo tramutano con monili di vil talco o di vetro. Pure in costoro la ignoranza è scusa alla non buona elezione: ma quale italiano può non conoscere le nostre glorie, senza meritarsi il nome di barbaro? Chi v'ha tra noi che non sappia, come noi pur due volte fummo al mondo maestri di civiltà, sicchè quanto di bello, di gentile, di umano ora si trova nelle altre nazioni, tutto primamente mosse da noi? Chi non ricorda che in questa terra medesima, dove noi siamo, furono un giorno Virgilio, Dante, Michelangiolo e Raffaello? E ciò sapendo e ciò ricordando, come è possibile, che le strane fantasie d'oltremonti piacciano a menti italiane? Spesso è a me cagione di stupore il pensare, che in mezzo alla corruzione delle nostre lettere non si è perduto il sentimento del bello rispetto alle altre arti gentili. Onde le sculture dei greci, le statue del Canova, i dipinti del Tiziano e dell' urbinate, gli avanzi de' monumenti antichi, e la veneranda maestà dell' architettura italiana, anche adesso ci commovono a maraviglia siccome quando stavano in fiore la poesia e la eloquenza. Eppure quella bellezza, che fa piacenti le dipinte tele e gli sculti marmi, è quella stessa che dona luce e vaghezza alle altre opere dell' umano ingegno, essendo che una ed eterna è la natura del bello, variando solo le forme nelle quali viene rappresentato. A questa considerazione è bisogno trarre i seguaci della scuola straniera, affinchè si facciano accorti che non possono avere leg-

giadria nè decoro quelle invenzioni, che al tutto si allontanano dalla semplicità, dal candore, e dalla sincera bellezza, che fa rimanere pur essi estatici innanzi alla tavola della Trasfigurazione ed all' Apollo del Belvedere.

Ma lo sdegno giusto, e il desiderio di cessare un male che ormai ha contaminato gran parte de' nostri, mi ha fatto trascorrere in parole oltre il mio intendimento. Qui però io mi taccio, avvisando che il rozzo e fiacco mio favellare mal potrebbe difendere la causa dell' onesto e del bello vituperati da' novatori. A voi, ottimo Ranalli, che avete forte ingegno ed ajuto di eletti studi, a voi si conviene dichiarare più apertamente quello a che io ho appena accennato. Mostrate adunque, come l'amore stesso della rettitudine ci comanda di seguitare la via calcata dai nostri padri; gridate il vero liberamente; ed abbiate fisso nella memoria, che santa cosa è il combattere gli errori; onde chi fa guerra alle false o triste opinioni merita bene de' presenti, e reca giovamento alle età future.

Bologna 11 di dicemdre 1835.

Caterina Franceschi Ferrucci.

Relazione e lettera inedite relative agli scavi tentati in Vulci l'anno 1787, pubblicate dal cav. P. E. Visconti commissario delle antichità romane, presidente del museo capitolino, segretario perpetuo della pontificia accademia di archeologia.

Fra le molte lettere e relazioni di scavi che possiedo per domestico retaggio, ho tratto fuori queste due, che fo ora di ragion pubblica. Le grandi e felici scoperte avvenute a questi ultimi tempi in su' luoghi medesimi, ai quali si riferiscono, mi hanno fatto giudicare, che non sarebbero vedute mal volentieri da coloro che si piacciono alla esatta contezza delle cose.

Mi giova intanto promettere fin da ora al pubblico, che darò fra non molto la intera stampa delle nominate lettere e relazioni. In esse si avrà una esatta e completa istoria di quanto operato venne onde scuoprire antichi monumenti dell' arte, tenendo il commissariato delle romane antichità Giovanni Battista Visconti mio avo, che fino dai tempi di Clemente XIII lo esercitò, e Filippo Aurelio Vieconti mio zio, che lo tenne a tutto il pontificato di Pio VI. Si conoscerà inoltre, che per la magnanimità del pontefice la intelligenza del cardinale Guglielmo Pallotta pro-tesoriere della camera apostolica, e lo zelo dei divisati ministri, non rimase quasi dentro e fuori della città luogo alcuno intentato. Chè di molti si esaurì al tutto la investigazione; degli altri si adombrò almeno, e si segnò la via a chi volesse proseguirla.

Relazione scritta da Filippo Prada di Viterbo a Gio. Battista Visconti commissario delle antichità su gli scavi di Pian de Volci.

L'escavazione cominciata sul principio di novembre (a. 1787) in Pian de Volci, territorio di Montalto, stato di Castro, sulla speranza di trovare qualche antichità, come in parte è seguito, ha avuto principio, porzione nell' interno, porzione nell' esterno di una città diruta, ove rimangono appena i segni della sua fondazione.

Nell' interno adunque per pochi tasti fatti altro non si è trovato, che piccole scaglie di marmo, ed alcuni residui di muri composti di tufo. Nell' esterno si sono trovati diversi vasi di terra cotta con suo coperchio per sopra, difesi dalla loro sommità con una lastra di pietra perchè non venissero schiacciati dal terreno superiore, come appunto si è riconosciuto in quelli rotti, sopra dei quali non v' era la predetta lastra.

I predetti vasi si sono ritrovati per metà ripieni di cenere di morti con delli segni di ottone. Fra questi se ne sono trovati due di rame sull' istessa foggia, e quasi sullo stesso modello di quelli di creta. Il primo di questi veniva coperto da una lastra di pietra più grande delle altre, ed il secondo fu ritrovato entro una cassa parimanti di pietra, chiusa per disopra con una volta di muro. Esso secondo vase era involto con panno nero, che sembrava di seta ben lacero con dentro le solite ossa e ceneri. Nei fianchi del medesimo vi erano due altri vasi con alcune tazze di materia simile.

Alcuni metalli poi, che parimenti sonosi ritrovati in detti cavi, mandati in Roma, erano accanto ad

altri vasi di terra, eccettuati i due morsi da cavallo, che furono rinvenuti in un promontorio quasi prossimo alla città.

Essi promontorj restano dalla parte di tramontana, ove si vanno ad unire due strade le di cui vestigia si scorgono chiaramente, che una tende al ponte della Badia, vale a dire verso Roma, e l'altra per la Toscana.

In detto sito vi sarebbe da cavare, sulla speranza però di non trovarvi altro che vasi colli soliti metalli: tanto più, che in quella direzione, come si è detto, non si sono rinvenuti se non che vasi.

Quante volte addunque sia in piacimento di sua signoria illustrissima di dover far proseguire per il rinvenimento di essi vasi, quali senza fallo se ne troveranno in molto numero, o altro che possa incontrarsi di profitto, ne attenderà il Prada i suoi veneratissimi ordini.

Stima però suo debito di suggerire, che essendo al presente seminato a grano l'interno del diruto paese, allor quando sarà mietuto, e precisamente sul fine di settembre, o principio di ottobre, come tempo più praticabile in quelle arie, sarebbe di parere di fare un cavo diametrale a guisa di un formone nell' interno, poichè fa sperare il ritrovato nell' esterno cosa di gran lunga maggiore nell' interno. Una tal forma dovrebbe esser lunga circa mezzo miglio, larga palmi 15 in 20 circa, con suoi rami, ossieno bracci, regolando sull' alto dell' operare il cavo in maniera, che riesca meno dispendioso che sia possibile. In Canino sono restati circa 30 vasi slabbrati e rotti, e numero 9 di essi in Viterbo, e circa numero 40 lasciati ricoperti nella stessa cava similmente rotti.

Dalle recenti notizie poi ricevute dal caporal Marinangeli aquilano, prossim' al ponte della Badìa in

pochissima distanza dalli già fatti scavi, coll' impiego di quindici o venti scudi di opere, non compresi i trasporti, ha fondata speranza di poter rinvenire qual cosa di maggior conseguenza, avendo da alcuni antichi pastori avuta una tale relazione; onde il Prada attende da V. S. illustrissima le sue savie risoluzioni.

FILIPPO PRADA

AL MEDESIMO

Ho l'onore di significare a V. S. illustrissima che in quest' oggi ho consegnato al procaccio Niccola Salerno in numero 4 cesti tutto ciò che fino ad ora ho potuto ricevere dall' escavazione di Pian di Volci, e consiste in numero 16 vasi, numero 31 tazzette di diverse figure e grandezze, compresevi alcune pilucce a foggia di quelle che si usano per tener olio, con bocca alquanto larga: numero 19 scodelle, e numero 8 vasetti più grandi. Avverto per altro V. S. illustrissima, che due di detti vasi sono ripieni di pezzi, di ottonami ricoperti di carta pecora, e sigillati con cera di Spagna. In oltre qui compiegato ritroverà V. S. illma anche alcuni pezzetti di anticaglie, ed appresso mi darò il vantaggio di farlene delle altre spedizioni. Intanto riprotestando ec.

Li 27 novembre 1787.

Intorno alcuni celebri musei di antichità figurata,

Crederemmo mancare all' obbligo che ci corre, e come giornaliati e come figliuoli di questa eterna città, tenendo silenzio di alcune opere archeologiche, o da poco condotte a fine, o tuttora in corso di associazione: perchè de' buoni ed utili libri dovendo noi pel nostro istituto far ricordanza, ottimi ed utilissimi reputiamo quelli de' quali or' ora terremo discorso; e perchè la scienza archeologica in Roma ebbe ognora sede distinta e cultori egregj, e dalla storia di Grecia e di Roma precipuamente trae le dottrine; le quali riavvicinate ai monumenti delle arti, servono a dilucidazione di essi. Or mentre i dotti italiani e francesi, non che quelli di Germania e di Inghilterra, si van travagliando intorno le egiziane memorie, e fra le dense tenebre de' secoli lontanissimi tentano accendere la face della crìtica diretta dal regolo de' confronti; noi richiamar vogliamo la loro attenzione su i monumenti figurati di Grecia e di Roma, dai quali ebbero vita e splendore quelle arti imitative che resero celebri i regni di Pericle, di Austo, di Leone.

§. 1. *Museo worslejano. Milano dalla tipografia de' classici italiani* 1834, 8 *fig.*

Vantava l'Inghilterra due edizioni, una ne vantava la Germania dell' opera qui annunziata. La prima di Londra nelle due lingue italiana ed inglese fu operata dal Bulmer con tal magnificenza, che venne scritto esser costata ventisette mila sterlini; lo che ci

sembra esagerato. Pure di Londra la seconda, comparve l'anno 1824 pei torchi del Proveett; uguale ne è il testo nelle due lingue; le tavole in rame le medesime; solo è più piena di errori tipografici nella parte italiana. La terza in lingua tedesca, venne eseguita in Lipsia per cura di Enrico Schaefer, e dell' architetto Eberhard. Rarissimi gli esemplari della prima edizione, perchè impressi in piccol numero, tutti offerti in dono; difficili ad acquistare quelli delle altre due. Non solo mancavamo di quell' opera con veste tutta italiana, ma i vogliosi di possederla, con estrema difficoltà trovar ne potevano un esemplare in commercio. Il perchè assai grati ci protestiamo al ch. sig. dottore Giovanni Labus; il quale non contento di avere con questa ristampa del museo worslejano arricchita l'Italia di un libro desiderato, vi aggiunse del proprio assai cure e diligenze onde renderlo più delle precedenti edizioni perfetto. Che non solo il dotto archeologo lo arricchì di una assai erudita prefazione; e riscontrò le citazioni degli autori allegati nelle note, molte correggendone, altre più aggiungendone; ed il testo italiano riavvicinò all' inglese, riducendolo a più esatta ed uniforme punteggiatura, per dare ad esso la dovuta perspicuità; ma per soprappiù vi inserì bel numero di annotazioni, nelle quali le opinioni dell'autore correggonsi quando non sono conformi al vero: e di que' monumenti che il Worsley aveva sparsi pei due volumi, ma non dichiarati, ne diè una tavola di giunta, e dottamente li espose.

L' opera è divisa in sei classi; ornata di settantanove tavole in rame (compreso il ritratto del Worsley), nelle quali sono 201 monumenti antichi, e 23 vedute, ruine, restauri ec.: il testo si spazia per 192 facce, oltre XI di prefazione. Nella prima classe sono 29 bassorilievi in undici tavole: nella se-

conda due tavole contengono dieci busti: la terza abbraccia 14 sculture egiziane o greche in sei tavole: la quarta in dodici tavole novanta gemme: sono nella quinta 52 sculture in alto e basso rilievo del tempio di Minerva in Atene, intagliate in 23 tavole; e 23 tavole compongono l'ultima classe di vedute, ruine, restauri ec. Infine sei monumenti sono nella tavola di giunta. Nella prima edizione di Londra erano 151 rami. Dobbiamo avvertire che in questa milanese ristampa, tutti furono inseriti, come si disse, nelle 79 tavole, senza ometterne alcuna, senza alterare le classi. E' questa, diremo così, la parte materiale dell'opera: ma chi ne fu l'autore?

Dessa va sotto il nome del baronetto sir Riccardo Worsley: nella maggiore però, e nella miglior parte, è lavoro di quel sommo antiquario romano, la cui dottrina fu più unica che rara; diciamo Ennio Quirino Visconti. E' questa una verità incontrastabile, e lo stesso Worsley dichiarò nella prefazione di essere assai tenuto all' assistenza che prestata gli aveva il Visconti. Millin e David scrissero esser opera del Visconti questa descrizione de' monumenti worslejani: affermò altrettanto l' inglese Dallaway ne' suoi *Anecdotes of the arts in England*: lo stesso Visconti in più luoghi delle sue opere dichiarò, che la illustrazione da lui scritta di alcuni antichi monumenti sarebbe stata pubblicata in Londra nell' archeografia worslejana. Che se anche avessero taciuto gli scrittori inglesi e francesi, e gli stessi Worsley e Visconti: pure assai argomenti vi sarebbero stati per attribuire a quest' ultimo gran parte dell' opera: perchè dietro la scorta dell' illustre Labus potremmo addurre esempj, e non pochi, di monumenti prodotti in questo museo colle stesse dottrine, e spesso con le medesime parole del romano archeologo. Chi non ri-

conosce per sue le illustrazioni delle sculture del Partenone? Basta riavvicinarle a quelle memorie scritte molti anni dopo; quando richiesto da una nobilissima e potentissima nazione, fu udito

. . . Nel britanno senato
Giudicare il divin greco lavoro. (*Marchetti*)

Dicemmo che alcune, non tutte le illustrazioni del museo worslejano sono opera della penna e del sapere del Visconti: e presentiamo il desiderio di quanti onorano la memoria di quel sommo maestro (cioè di tutti i buoni italiani), di voler conoscere cioè quali siano le illustrazioni che dobbiamo al nostro archeologo, quali al possessore de' monumenti. E' difficile soddisfare con matematica precisione questo desiderio: pure non restiamo dal tentarlo. La prima classe de' bassorilievi crediamo sia tutto lavoro del Visconti: nella seconda classe de' busti, reputiamo sua la illustrazione dell' Ercole lemniscato (1); e fors' anche alcune dottrine sparse nella dichiarazione dell' altro Ercole, e dell' Achille (2); non però la illustrazione del supposto Giove (3), perchè secondo lo stesso Visconti (4) è piuttosto un Plutone; nè le altre de' pretesi ritratti di Sofocle, Alcibiade, Ferecide, Saffo, Anacreonte, Attilio Regolo (5), perchè non ne fece alcun conto laddove nel museo Pio Clementino, e nelle due Iconografie, con tanto studio e sapere raccolse i genuini ritratti degli uomini ce-

---

(1) Tav XIII num. 1.
(2) Tav. XIII num. 3 6.
(3) Tav. XIII num. 5.
(4) Mus. Pio Clem. vol. 2 p. 17.
(5) Tav. XIII num. 1 2 3 4. tav. XIII n. 2 4

lebri a noi pervenuti dall' antichità. Nella terza classe reputiamo opera del Visconti la illustrazione della statuetta di Asclepiade sacerdotessa (1), la cui iscrizione altrove produsse nel testo greco con versione latina (2); e quella di Amore, che in segno di aver debellato Ercole ne porta le spoglie come in trionfo (3). Gli errori e gli equivoci onde son piene le altre esposizioni di questa classe, convincono che non sono produzioni dell' autore del museo Pio Clementino. Si leggano le strane idee rapporto al simulacro del Nilo (4); quello sul gruppo che dicesi di Bacco ed Acrato (5), intorno il quale scriveva il Boettiger, *esser d'uopo convenire che la illustrazione è una ciancia dettata dal proprietario, non dal Visconti, del cui acume abbiamo troppo favorevole opinione* (6): nè il Visconti avrebbe confuse le canefore con le cariatidi (7); nè asserito che gli antichi non conobbero il diamante (8). Nella quarta classe non sono molte le esposizioni del romano archeologo: ma la quinta interamente si debbe a lui; come interamente la sesta al Worsley. Se credesse alcuno che maggior parte di quella per noi ora accennata ebbe Ennio Quirino Visconti nella dichiarazione del museo worslejano, perchè altre illustrazioni sono sparse di sue dottrine; lo pregheremo a

---

(1) Tav. XVI n. 2.
(2) Mon. scelti Bor. tav. pag. 13; Mon. Gab. p. 113.
(3) Tav. XVII num. 2.
(4) Tav. XV.
(5) Tav. XIV.
(6) Amaltea 1835 n.
(7) Tav. XVIII n. 3.
(8) P. 88.

riflettere che quelle dottrine potè aver copiate il Worsley dalle opere del Visconti già pubblicate; o aver intese dalla viva voce di lui: e che la costruzione de' periodi, lo stile, l'uso di alcune frasi e parole, provano chiaramente che alcune non sono parto d'un italiano, benchè sparse d'italiano sapere.

Il nostro Ennio però, o per aver prestata troppo fede al Worsley, o per avere scritto e giudicato de' monumenti su i disegni, non su gli originali, o fors' anche per averne stese le illustrazioni con molta fretta, non può niegarsi, che non adoperò sempre in esse quell' acume e quella erudizione profonda che a si larga mano sparse in altre opere, e levò di lui tanto grido in Europa. A provar vera questa asserzione, ci valgano argomenti desunti dallo stesso Visconti. Si confronti quanto egli scrisse dopo aver veduti i marmi originali de' quali lord Elgin spogliò il Partenone, con quanto aveva scritto nella quinta classe di questo museo: si legga fra le opere varie di lui (1) la confessione, che il primo fra i bassorilievi worslejani (2) nulla ha che fare con le sculture di quel celebre tempio di Minerva: se con miglior consiglio non avesse egli tacitamente disdette le opinioni esternate in quest' opera intorno i ritratti di *Cherilo* poeta, e di *Mosco* inventore del sistema corpuscolare (3), perchè ne avrebbe trascurata la replica nella greca iconografia? E si potrebbe aggiungere, che non un *Silvano* ma un *Leone* è il ceffo di mezzo che orna il tripode di Lisicra-

(1) Vol. 3 P. 126.
(2) Tav. 1 n. 1.
(3) Tav. VI n. 2 3.

te (1): che nulla vi ha di scritto nel bassorilievo di Protesilao e Laodamia (2), nel quale per sopra più l'elsa della spada non par cosa antica; e che non vediamo ragione alcuna per riconoscer Pisistrato a Phia in un frammento. (3)

Ma anche con questi piccoli nei, l'opera del romano antiquario è opera di sommo maestro: nè può stargli vicino quanto scrisse il possessore di questo museo. Notammo già come al Worsley si debba l'opinione, che alcuni busti rappresentino Sofocle, Alcibiade, Ferecide, Saffo, Anacreonte, Attilio Regolo; opinione non conforme al vero: nè possiamo comprendere il perchè un così appassionato cultore de' monumenti antichi, com' era quel generoso baronetto inglese, permetesse di falsare il vero, facendo sculpire sotto due' busti i nomi di que' personaggi. Nè miglior partito egli ebbe scelto, quando ci diè alcune gemme coi ritratti di Cicerone, Bruto, Mecenate (4). Notammo pure col Boettiger qual giudizio debba farsi della illustrazione di un gruppo, che rappresenta Bacco; non però unito ad Acrato e molto meno alla Speranza, ma sì ad Erote: e potremmo dietro la scorta del ch. Labus rimarcare altri errori nelle illustrazioni del simulacro del Nilo (5), di una Venere antica (6), di un genio (7), di un sacer-

(1) Tav. VIII n. 2.
(2) Tav. I n. 3.
(3) Tav. IX n. 6.
(4) Tav. XXIII n. 2 3 4, tav. XXIX n. 8.
(5) Tav. XV.
(6) Tav. XVI n. 1.
(7) Tav. XVI n. 3.

dote egiziano (1) e di una canefora (2). Per le quali osservazioni, ed altre più che per brevità si tralasciano, se vorrà taluno negare al Worsley il nome di archeologo valoroso, noi usando le parole dell' editore chiarissimo, *non vogliamo esser discortesi nè ingrati verso di lui, e lo diremo con irrepugnabile verità, magnanimo e splendido favoritore della scienza che coltiviamo.*

Non termineremo senza far parola della tavola di giunta. Sono in essa sei monumenti illustrati dal ch. Labus con dottrina conveniente ai subietti. Rappresentano una moneta di Atene, una di Adriano; in bassorilievo, la restituzione del cadavere di Ettore; in pittura, il colloquio di Glauco e Scilla; in gemme, un cavallo tessalo, ed il ritratto di Pericle; ma questa è opera moderna. Infine gli sappiamo buon grado dello averci data (3) per opera del sig. Felice Bellotti la traduzione dal greco volgare di alcune dotte e giudiziose congetture del ch. Mustoxidi intorno il tempio creduto di Giove Panellenio in Egina.

§. *Il museo della reale accademia di Mantova.* 1830 1834 *in* 8 *fig.*

Quest'opera, incominciata è già qualche anno, sappiamo progredir ora felicemente al suo termine. Due soli volumi completi ci giunsero finora alle mani; più i primi cinque fascicoli del terzo, compiuto il quale essa sarà finita. Il primo vide la luce in Mantova nel 1830 co' tipi di L. Caranenti: il secondo in Milano nel 1833 pe' torchi del Manini; pu-

(1) Tav. XVII n. 3.

(2) Tav. XVIII n. 3.

(3) P. XXII, e segg.

re a Milano prosiegue il terzo con la data del 1834. Di testo sono finora oltre a 760 facce: nelle quali vengono esposti 170 monumenti diversi, incisi in 128 tavole in rame. Carlo d'Arco, ed i fratelli Negretti son gli editori: il primo anche disegnò quasi tutti i monumenti: la maggior parte delle incisioni si debbono a Lanfranco Pazzi, e ad Antonio Lanzani. La parte tipografica presenta qualche diversità fra i diversi volumi, e l'espositore non fu sempre il medesimo. Ignoriamo di chi siano le prime illustrazioni; dal fascicolo ottavo del primo volume (metà allo incirca di esso) ne fu affidata la cura al professor Francesco Longhena colla direzione ed assistenza del dottor Giovanni Labus: a questo archeologo chiarissimo debbonsi interamente i volumi secondo e terzo.

Componesi il museo delle reliquie dei capo-lavori di scultura, che Vespasiano e Luigi Gonzaga adunarono già con somma industria ed amore: altri ne donarono alcuni cittadini filopatridi, e fra questi merita speciale ed onorevole ricordanza il conte Gio. Battista d'Arco, donatore di ben 22 monumenti. Tutti, o quasi tutti sono frammentati, e gli editori li produssero senza restauro alcuno, in ciò lodevoli, perchè le più volte i moderni restauri falsano le antiche memorie. Il Borsa verso il 1790 pubblicò una illustrazione di questo mantovano museo: mostrossi però minore dell' impresa: noi non conosciamo ciò che ne scrisse posteriormente il Volta, e solo una dissertazione intorno un bassorilievo di esso museo leggemmo pubblicata dal Carli. Gli attuali editori per amore forse della varietà, o per seguire l'ordine con cui i monumenti son disposti (lo che ignoriamo), non adottarono classificazione alcuna. Noi volendone fare un cenno, divideremo i monumenti in cinque classi.

Classe I, statue e torsi. Facciam principio da Cerere tesmofora, che Lattanzio disse la più antica di tutte le bugiarde divinità. E' una statua di marmo pario (1) la cui testa non corrisponde al resto condotto con iscioltezza e maestria; il fascetto delle spighe, che ha nella sinistra, ricorda com' essa primamente insegnasse a seminar le biade. Un torso (2) mancante di braccia e di testa, con lunga tunica, all' egida che mostra nel mezzo del petto si dichiara per una Minerva. Intero quasi (mancando solo una parte del destro braccio) è un Apollo (3); da cui non iscompagneremo la musa della tragedia: due sono i simulacri di Melpomene (4); il primo, benchè abbia testa non propria, riconoscesi all' *ortostadio*, alla maschera erculea, ai rilevati coturni; questi, ed il peplo che decorosamente l'ammanta, ed il *sirma* tragico, servono a far conoscere il secondo; di merito maggiore, mancante però delle braccia. Rappresenta indubbiamente Diana (5) un frammento con vaga testa, cui sta sopra la bicorne luna, e faretra dietro le spalle. Della vezzosa madre d'Amore son quattro i monumenti; due torsi (6) che per le loro mosse vengon dichiarati l'uno per Venere Anadiomene, l'altro per una libera copia della celebre medicea; al terzo, condotto con gran maestria nel panneggiamento che cuopre il nudo senza nasconderlo, mancan braccia e testa (7):

---

(1) Vol. 3 tav. 5.
(2) Vol. 3 tav. 2.
(3) Vol. 1 tav. 5 6.
(4) Vol. 2 tav. 41 42.
(5) Vol. 1 tav. 4.
(6) Vol. 2 tav. 36 37.
(7) Vol. I tav. 17.

intero è il quarto (1), ma di esecuzione fredda e senz' anima. Dichiarasi un Bacco per alcuni accessorii una statua mutilata del capo (2); e ad esso facciam seguire un Sileno *ascoforo* (3) e quattro fauni: due non hanno gran merito (4): integrissimo il terzo (5), uno de' più pregevoli monumenti del museo, è copia, ma di mano maestra, del Satiro ἀναπαυόμενος di Protogene: *ascoforo* l'ultimo (6) con picciole corna, termina in erme quadrato. Questo fu dedicato in un tempio, probabilmente di Bacco, come fa prova la greca epigrafe sculta sulla base. Ad una Leda (7) manca solo il destro braccio, ed il cigno. Rarissimo e di perfetta conservazione è un Commodo sotto effigie di Mercurio (8): le forme ed il panneggiamento di un incognito personaggio (9) dimostrano intelligenza nell'artefice, e par ritratto il torso (10) di un lottatore palestrita. Una statuetta in costume egizio (11) è dello stile d' imitazione, che terzo fu detto da Winckelmann: assai più antico è un frammento di basalte (12) che fu sculto per ordine di Ramses III oltre

---

(1) Vol. 3 tav. 3.
(2) Vol. 1 tav. 28.
(3) Vol. 1 tav. 32.
(4) Vol. 1 tav. 23 43.
(5) Vol. 1 tav. 51.
(6) Vol. 2 tav. 13.
(7) Vol. 1 tavol. 36.
(8) Vol. 3 tav. 6.
(9) Vol. 3 tav. 11.
(10) Vol. 2 tav. 46.
(11) Vol. 3 tav. 18.
(12) Vol. 3 tav. 18.

a 32 secoli fa. Chiudiamo questa classe con ricordare due torsi loricati (1).

Classe II, busti e teste - Un Apollo pizio, ed un Dioscuro (2) sono i soli busti che spettano alla mitologia. Assai più sono i ritratti. Incominciando la serie degli imperiali da Augusto, ne incontriamo di lui ben sei (3). Potrebbe muoversi dubbio sulla somiglianza di alcuno fra essi; e dubbio maggiore sull' autenticità di quello in un medaglione marmoreo; del che molto ci dà a temere la iscrizione DIVVS . AVGVSTVS . P. Anche rimarcammo alcune espressioni non vere nella narrazione biografica che precede i ritratti di quel fortunato dominatore del mondo. A cagion di esempio, il genitore di lui non fu semplicemente edile (4); ma dopo la pretura amministrò con lode la Macedonia, e ne ottenne l'acclamazione imperatoria. Il Bruto assediato in Modena dicevasi Decimo, non Decio (5): la guerra perugina seguì, non precedette la poscrizione (6): Lepido non a Circelli, ma fu confinato a Circeo (7): tredici consolati ebbe Augusto, non cinque (8): Turranio, [illegible] Cicerone fu il tutore del giovinetto Ottaviano [illegible]: Germanico fu adottato da Tiberio, non da Augus[illegible] 0). Per simil modo leggemmo che Caligola

(1) [illegible] 2 tav. 33 40.
(2) V[illegible] 3, tav. 1 14.
(3) Vol. I, tav. 25, 26, 27, 29, 30.
(4) Vol. I, p. 79.
(5) Vol. I, p. 79.
(6) Vol. 1 p. 80.
(7) Vol. 1 p. 81.
(8) Vol. 1 p. 2.
(9) Vol. 1. p. 94.
(10) Vol. 1 p. 176.

fu così nominato per la virtù degli avi suoi (1), mentre ognun sa che tal nome gli derivò dalla caliga militare; che pretore dicevasi il capo de' pretoriani (2), e doveva dirsi prefetto; e così non Paolo Emilio, ma Publio Emilio debbesi leggere in un marmo antico (3). Ma lasciate queste minuzie, torniamo all' enumerazione de' monumenti.

Due busti rappresentano Tiberio (4); uno la svergognata figlia di Augusto (5); due la virtuosa Agrippina (6): ma di uno dubita lo stesso espositore; e forse dubitar potrebbesi anche dell' altro. Di eccellente lavoro è un busto di Caligola (7); non così quello della madre di Nerone (8). Due teste somigliano il ghiotto Vitellio (9): bene però l'espositore col Visconti osserva, che tranne le medaglie, tutte le altre imamgini di quel sozzo imperatore son piuttosto ritratto di convenzione, di quello che improntate dall' originale; e più, dichiara una delle due teste lavoro del secolo XVI. Moderni son pure i ritratti di Vespasiano e di Tito (10): non però una testa di Domiziano (11) nè un busto di Giulia sua nipote e concubina (12). Due

(1) Vol. I p. 283.
(2) Vol. I, p. 56.
(3) Vol. I, p. 60.
(4) Vol. I, tav. 35 37.
(5) Vol. I, tav. 38.
(6) Vol. I, tav. 41 45.
(7) Vol. I, tav. 42.
(8) Vol. I, tav. 46.
(9) Vol. I, tav. 49.
(10) Vol. I, tav. 50 53 54.
(11) Vol. I, tav. 54.
(12) Vol. II tav. 3.

teste sonovi di Trajano (1); un busto di Matidia augusta (2); una testa e due busti di Adriano (3). Il più gran beneficio che costui facesse all' umanità senza dubbio fu quello di aver lasciato l'impero ad Antonino Pio; di cui il museo di Mantova possiede due ritratti (4), ed uno della consorte Faustina (5). A questo busto cresce pregio il conoscere che lo possedeva e sel teneva carissimo Andrea Mantegna, egregio dipintore non meno, che grande amatore delle antichità.

Sei sono i ritratti dell' imperatore filosofo (6); ma noi non possiamo convenire con l'espositore, dicendolo figliuolo adottivo di Adriano; perchè fu adottato dal Pio insieme con L. Vero. Di cui vediamo due ritratti (7); ed oltre la statua, che ricordammo nella *prima classe*, altri tre ritratti di Commodo (8), taluno però a lui aggiudicato *solo per una lontana analogia*. Di bella conservazione è un busto di Pertinace (9); e quattro di Settimio Severo (10): uno rappresenta Giulia Domna (11); uno Clodio Albino (12): tre Caracalla (13); uno l'infelice Geta (14); uno per

(1) Vol. 2, tav. 2.
(2) Vol. 2, tav. 38.
(3) Vol. 2, tav. 3, 6, 7.
(4) Vol. 1, tav. 21, 22.
(5) Vol. 2, tav. 10.
(6) Vol. 1, tav. 10, 11, 12, 14, 15.
(7) Vol. 1, tav. 7, 8.
(8) Vol. 1, tav. 18, 19, 21.
(9) Vol. 2, tav. 47.
(10) Vol. 2, tav. 22, 23, 26, 37.
(11) Vol. 2, tav. 43.
(12) Vol. 2, tav. 43.
(13) Vol. 2, tav. 30, 31, 34.
(14) Vol 2, tav. 38.

giudiziosi raffronti dichiarasi di Giulia Mesa (1); ed uno di Giulia Mammea (2). Non sarà più unico il ritratto vaticano in bronzo di Balbino, dappoichè conoscemmo il busto di lui esistente nel museo di Mantova (3); e se assai malconcio è quello del giovine Filippo (4), conservatissimo e di bella rarità è quello di Gallieno (5) con cui si chiude la serie dei ritratti imperiali finora pubblicati.

Fra gli uomini che lasciarono fama di se per utili studi, vien primo il divino Omero (6), il cui busto mantovano somiglia assai quello, con cui il nostro Visconti diè principio alla greca iconografia. Non men bello è quello di Talete (7), e per somma lode ripetiamo col ricordato Visconti non esservi busto di Euripide, che per beltà di lavoro e conservazione paragonar si possa al busto che ne possiede il museo di Mantova (8). Nobilissimo ornamento del quale è un ritratto di Aspasia (9), onde non più unico è il vaticano. Fra gli antichi romani ricordiamo Cicerone (10), sul cui busto muover si potrebbe un qualche dubbio: il Virgilio (11) fu dal Visconti tenuto per testa ideale.

---

(1) Vol. 2, tav. 11.
(2) Vol. 2, tav. 18.
(3) Vol. 2, tav. 39.
(4) Vol. 2, tav. 47.
(5 Vol. 2, tav. 49.
(6) Vol. 2, tav. 14.
(7) Vol. 2, tav. 15.
(8) Vol. 1, tav. 2.
(9) Vol. 2, tav. 28.
(10) Vol. 3, tav. 15.
(11) Vol. 1 tav. 1.

Vogliono intitolarsi di Mecenate due busti (1), ma dubitativamente; e secondo a noi sembra quel dubbio fu giusto: come ben si fece di dire d'incerto personaggio quello (2) che alcuni avevano attribuito a Silla, altri a Cicerone. Terminiamo questa classe ricordando tre teste incognite (3), e lodando l'espositore di aver combattute le opinioni di coloro, che in una volevan riconoscere Agrippina, nell' altra una Didia Clara, o una Giulia Mesa: i noti ritratti di tutte e tre non permettono tener per buone quelle supposizioni.

Classe III, Bassorilievi. - Un marmoreo antico sarcofago rappresenta assai deità, ed allude all' albeggiare e al tramonto dell' umana vita (4): un altro porta sculti gli amori di Selene con Endimione (5; un frammento raffigura Diana (6) con la bicorne luna sulla testa, arco e faretra, in atto di correr veloce, tenendo pel guinzaglio forse il suo cane fedele. Essa è totalmente nuda; e se ciò forma, secondo il dotto espositore, un pregio maggiore del marmo, ci perdonerà egli se noi diciamo, averci ingenerato un qualche sospetto. Perchè i monumenti per lui ricordati, ne' quali Diana è nuda, la rappresentano nel bagno o uscente dal bagno quando sta per punire l'infelice figlio di Autonoe: per contrario non si addice la nudità a chi per selve insegue le fiere come la nostra; o almeno noi non ne ricordiamo esempi nell' antichità figurata: anzi abbiamo in memoria il Visconti avere scritto: *Les an-*

---

(1) Vol. 1, tav. 31 34.

(2) Vol. 3, tav. 15.

(3) Vol. 1, tav. 53, 50, vol. 2, tav. 28.

(4) Vol. 3, tav. 13.

(5) Vol. 2, tav. 45.

(6) Vol. 2, tav. 21.

ciens statuaires n' ont pas osè donner cette nudità aux images de la chaste Diane (1) : ma il ch. Labus disse il marmo antico ; e noi ben volontieri vogliamo acquetarci alle sue ispezioni oculari.

Il vecchio Acrato (2), tirato in un carro da irci tardi e vellosi, è operato con sapere e diligenza ; e merita esser letto quanto l'espositore scrisse contro chi opinò esso Acrato un giovinetto. Una festa al liquore di Lieo (3) viene effigiata in altro simplegma ; il quale sembra che insieme al precedente servisse di ornamento a qualche tempio di Bacco. Lacero, ma pur bello è un marmo con due fauni citaredi (4) : assai guasta e di grossolano lavoro un' ara quadrilatera rastremata con ninfe, fauni, e menadi (5). In un sarcofago son dieci fra le fatiche di Ercole (6) ; a noi sembra dalla incisione che ne abbiamo sott' occhi, che l'eroe non con la clava, come dice il dotto espositore, ma forse con la face uccida l'idra lernea ; e sa ben egli, aver il Visconti notato (7) che il comune degli scrittori menzionano il fuoco, non la clava in questa fatica. E' frammentato un marmo (8) nel quale vedesi Orfeo che a Plutone richiede l'amata Euridice: integrissimo però quello che rapppresenta la tragica vendetta di Medea, secondo ciò che ne conta Euripi-

(1) Op. var. vol. 4, p. 77.
(2) Vol. 2 tav. 25.
(3) Vol. 2 tav. 29.
(4) Vol. 3 tav. 14.
(5) Vol. 3 tav. 19 20.
(6) Vol. 2 tav. 1.
(7) Mus. Pio Clem. vol. IV, p. 272.
(8) Vol. 1 tav. 3.

de (1) : l'espositore (dopo aver dato un lungo, e non sappiamo quanto necessario estratto della greca tragedia), siegue passo passo il Carli, che son già 50 anni lo dichiarò con lunga e prolissa dissertazione. Solo lo contraddice in quella figura del primo gruppo con papaveri e face rivolta ; la quale piuttosto che genio nuziale, deesi dire genio della morte. Questo annotamento avevamo già letto da lungo tempo nel Visconti (2). In altro sarcofago è la pugna fra Teseo e le amazoni (3) ; l'esecuzione è opera poco lodevole, copiata da un buon originale.

Quattro marmi riferisconsi all' iliaca tragedia : in uno, i greci trasportano alle navi il corpo di Patroclo (4) ; nel secondo Pirro uccide Astianatte : (5) forse questo fu laterale di un sarcofago insieme al terzo (6), in cui sono le troadi piangenti l'estremo fato di Ettore : nell' ultimo si rappesenta l'estremo eccidio di Troja (7) ; la scena che l'artefice ebbe scelta è la reggia stessa di Priamo ; marmo pregevole per la sua rarità ed erudizione ; ma di poca diligenza e perizia nell' arte. Per contrario di purissimo stile è quello (8) nel quale l'espositore ch. seguendo il parere del dotto Raoul-Rochette, riconosce un greco guerriero sagrificante ai manì dei prodi morti in battaglia. Per una suppli-

(1) Vol. 1 tav. 9.
(2) Mus. Pio Clem. vol. VII, p. 16.
(3) Vol. 3 tav. 4.
(4) Vol. 1 tav. 39.
(5) Vol. 3 tav. 9.
(6) Vol. 3 tav. 9.
(7) Vol. 3, tav. 17.
(8) Vol. 3 tav. 7.

cazione a Cerere fu interpretato altro bassorilievo (1), di cui si conoscono più repliche, e noi stessi scrivendo altra volta di una (2) riportammo i diversi pareri che ne tennero gli eruditi, senza però abbracciarne alcuno. Nelle illustrazioni del museo worslejano (3) incontrammo poi un frammento uguale, e ci piacque assai la interpetrazione; la quale vegga l' espositore del mantovano museo, se al suo marmo può convenire. Due frammenti riuniti in una tavola (4) non hanno gran pregio: di bella esecuzione è un trono marmoreo di Giove (5), e con assai buon garbo ed amore sono eseguite due are (6).

E' del tempo degli Antonini quel marmo (7) con greca iscrizione, nel quale è effigiato *Attico* figliuol di *Zotico* nativo di *Flia*, parlante con una donna iniziata ne' mi steri isiaci. Alla ricca toga, ed allo scrigno, riconosce il dotto espositore in un altro (8) un magistrato municipale, e giustamente riprende coloro che tali figure dissero consoli romani. Pure a basso rilievo (9) un filosofo sta in atto d'istruire un giovinetto; la somiglianza del primo co' noti ritratti di Aristotile, dà motivo a credere effigiato nell' altro il giovinetto Alessandro. Gneo Cornelio Felicione (10) ci mo-

---

(1) Vol. 1 tav. 13.
(2) Est. de' mon. ant. di Winchelmann.
(3) Tav. 6 n.° 1.
(4) Vol. 1 tav. 47.
(5) Vol. 1 tav. 20.
(6) Vol. 1. tav. 24, vol. 2 tav. 16.
(7) Vol. 2 tav. 17.
(8) Vol. 2 tav. 5.
(9) Vol. 3 tav. 16.
(10) Vol. 2, tav. 9.

stra il vestiario de' tubicini e cornicini. Di poco pregio è un frammento in cui credesi effigiato un soldato romano (1); un marmo sepolcrale (2) rappresenta una giovinetta che dà l'estremo addio ai suoi genitori: di rozza esecuzione è uno con tre protomi (3): di belle e semplici forme un vaso greco (4): sono sculte in esso a rilievo quattro figure; uno sposo che stringendo la destra alla consorte, prende da essa l'ultimo congedo in presenza di due figli; la greca iscrizione, che sopra ricorre, narra che in esso vaso furon le ceneri di *Aristide* figliuol d'*Autocle*. Piene di recondita dottrina sono le osservazioni del dotto Labus, così sulla paleografia, come sull'atto di stringer la destra, che appò gli antichi come appò noi era sacra alla fede.

Classe IV, iscrizioni antiche. Ventisette sono finora le lapidi illustrate in quest' opera: alcune altre poche leggonsi nelle note. Molte erano già alle stampe (5), fra queste notiamo il monumento eretto alla bambina Settimia Spica (6), perchè preghiamo i lettori a percorrerne la dotta esposizione, così sul giuoco del pililudio, come sul costume degli oroscopi genetliaci: ed il frammento di un Sesto Cecilio (7), perchè non possiamo convenire che fosse liberto, nè ammettere che sia ricordato in altro marmo gruteriano (8). Fra le

---

(1) Vol. I, tav. 28.

(2) Vol. 3 tav. 10.

(3) Vol. 2 tav. 51.

(4) Vol. 1 tav. 55.

(5) Vol. 1 tav. 40 48, vol. 2 tav. 20 33 44 48 52, vol. 3 tav. 12.

(6) Vol. 2 tav. 20.

(7) Vol. 1 tav. 16.

(8) P. 349 4.

inedite (1) ricordiamo il marmo di Claudio Amazonio (2), l'altro di Tito Flavio Zosimo *Lanipendio* di Tito Vespasiano (3), e quello dell'anno 540, nel quale un Tommaso dicesi negoziante *penaticus* (4), voce per lo innanzi non letta sia ne' libri, sia ne' marmi (*qui res ad victum necessarias vendit*): l'espositore ch. reca in nota ad esso un acefalo marmo del 734, inedito pur esso e mantovano, di uno il quale tanto operò che NON FARI LINGVA MINISTRAT. E qui ci sia permesso notare, che non ci sembra vero si usasse per cognome la tribù (5), e che rimarcammo alcune non corrispondenze fra le tavole incise e la lezione di esse. A cagione di esempio si vede inciso ELIO invece di FILIO (6), I invece di P (7), altrove manca il prenome *Lucius* (8), ed avremmo desiderato che nell' ultima riga di un altro marmo si conoscesse l'abrasione del nome di Geta (9): per contrario in uno cristiano (10) lo stampatore lasciò la frase IN PACE, che nel rame non manca.

Classe V, miscellanea. Accelerando la fine di quest' articolo, ricorderemo qui alcuni monumenti che non ebbero posto nelle classi precedenti. Con finezza e mae-

---

(1) Vol. 1 tav. 16 56, vol. 2 tav. 32 33 52, vol. 3 tav. 48 52.

(2) Vol. 1 tav. 40.

(3) Vol. 2 tav. 4.

(4) Vol. 2 tav. 4

(5) Vol. 2 p. 215.

(6) Vol, 1 tav. 46.

(7) Vol. 1 tav. 48.

(8) Vol. 2 tav. 33.

(9) Vol. 1 tav. 48.

(10) Vol. 2 p. 34.

stria sono lavorate una testa di Gorgone, ed una di leone, non però un' altra di cavallo (1): vengon poi cinque maschere in marmo (2), e sei piedi antichi (3), tutti frammenti di statue, meno uno; il quale per il serpe che lo attortiglia sopra i malleoli dichiarasi per un voto ad Esculapio. Un capitello d'ordine composito (4) è assai ingiuriato dal tempo; non però una sedia marmorea (5) di forma semplice ed elegante. Da ultimo ricordiamo quattro anfore vinarie di diversa capacità (6), nel descriver le quali ragionevolmente l'espositore ch. contraddice il volgar pregiudizio, che tali vasi a punta nel basso suol chiamare olle cinerarie.

Prosiegua il dotto Labus nella impresa così bene e lodevolmente finora condotta. Le lunghe veglie, che egli fece sui classici e sui monumenti, rivelarono a lui cose ignote affatto per lo innanzi: quindi i suoi libri propagando le giuste dottrine della scienza, fanno onore ad esso ed alla nostra Italia, che in tali studi tenne sempre il primato. Rida egli con noi „ di certi „ critici de' nostri dì, i quali dalla lettura di pochi „ e cattivi libri sorgendo di ogni cosa improvvisi mae- „ stri, colla facile censura d'un maligno sorriso, e con „ due periodi stoltamente accozzati, le fatiche di molti „ anni e di sommi uomini condannano in un istante (7).„

§. *III. Descrizione del Campidoglio, di Pietro Righetti. - Roma tipografia Puccinelli fol. fig.*

---

(1) Vol. 2 tav. 19 50.
(2) Vol. 2 tav. 50.
(3) Vol. 1 tav. 44.
(4) Vol. 2 tav. 12.
(5) Vol. 1 tav. 52(
(6) Vol. 2 tav. 8.
(7) Mus. di Mantova vol. 2 p. 147.

Quando Roma dominava per la forza delle armi, le vinte nazioni salivano il clivo capitolino dietro il carro trionfale de' proconsoli e degli imperatori, per venir poi caricate di catene. Sotto l'ombra delle sante chiavi resa illustre questa città pel patrocinio delle belle arti e de' buoni studi, le nazioni stesse che a noi concorrono onde godere, se non d'altro, delle classiche rimembranze del nostro suolo, salgono il clivo capitolino per ammirare i capo-lavori delle arti antiche, delle arti risorte, ivi raccolti dalla generosità de' sommi pontefici, non mai secondi nelle opere utili e lodevoli. E quel museo del campidoglio non difettò di chi degnamente ne dichiarasse con giusti commentari gli antichi monumenti. Meritano special ricordo Giovanni Bottari, Pier Francesco Foggini, Francesco Eugenio Guasco: i primi illustrarono i marmi figurati, il terzo gli scritti: poi de' figurati occuparonsi il Montagnani, il Tofanelli, i professori Lorenzo Re ed Antonio Nibby: ed in questa schiera vien ultimo il sig. Pietro Righetti, del cui lavoro imprendiamo a scrivere. Un ulteriore ritardo procacciar ci potrebbe il rimprovero di trascurar le cose nostre, andando in traccia delle lontane. Vero è, che incominciata tal descrizione nel 1833, a tutto il 1835 non venne terminato il primo volume, essendo venuti a luce soli 18 fascicoli. Essi contengono in tutto 144 facce di testo, in dichiarazione di 142 tavole in rame, due delle quali di maggior dimensione. Si nota nella prefazione (la più breve che possa desiderarsi) che non venne osservato l'ordine col quale i monumenti sono nel museo collocati: anzi noi aggiungiamo che non si tenne ordine alcuno. Le statue sono mescolate co' busti; questi co' bassorilievi; e fra gli uni e gli altri di quando in quando evvi un dipinto delle arti risorte. Forse a ciò fu consigliato l'A. dall' amore della varietà:

ma dovendosi poi le tavole diverse con le illustrazioni relative legare in volumi, non sarà un bel vedere questa mancanza di ogni ordine; ed incontrare (per addurne un esempio) alla faccia 25, tavola 26 del primo tomo, la veduta e la descrizione dell' atrio che introduce al museo. Non così adoperarono Bottari e Foggini lodati; non così gli ercolanesi; non così Ennio Quirino Visconti; non così Giovanni Battista Zannoni. Ci si addurrà l'esempio degli editori del museo borbonico: ma perchè seguirli in cosa non da tutti lodata? Nelle 142 tavole, come dicemmo, sono intagliate 76 statue, 63 busti, 29 bassorilievi, 3 musaici, un vaso in bronzo, nove quadri moderni, e la ricordata veduta dell' atrio. Dopo questi notamenti generali, scendiamo al particolare.

Niuno ignora come una delle più belle raccolte di antichi busti in marmo sia quella del museo capitolino: anche è notissimo che l'antica iconografia, dopo le opere immortali del nostro Visconti, fece passi giganteschi nella scoperta del vero, rimandando fra i sogni assai capricciose opinioni degli Orsini, dei Fabri, dei Gronovi, di altri. Vediamo quanto il N. A. abbia saputo approfittare di quelle dottrine.

Fra i ritratti de' greci incontriamo in quest' opera quelli di Anacreonte, di Eraclito, di Teofrasto (1): ma il primo si poggia sopra medaglie, le quali non hanno la minima apparenza di autenticità (2); del secondo avea dubitato lo stesso Bottari (3); il terzo in nulla somiglia quello degli Albani, che è il solo autentico: tutti e tre diversificano da quelli, de' quali il Visconti

(1) Tav. 15 23 39.

(2) Visconti icon. gr. vol. 1 p. 89.

(3) Vol. 1 tav. 12 13.

usò nella greca iconografia (1): quindi è che ritornano nella classe de' ritratti, i quali non autenticati nè da antiche iscrizioni, nè da probabili congetture, si debbono ritenere per incogniti. Per simil modo que' busti cui fu dato il nome di Diogene, Talete, Arato (2), diversificano dai veri loro ritratti (3); e per soprappiù il Winckelmann (4), che di quelli di Diogene tenne discorso, tacque di questo preteso di lui, e la greca voce ΘΑΛΗΣ sculta su quel busto, cui il capitolino somiglia, è moderna falsificazione (5). Aggiungiamo che niuna somiglianza v'ha fra la corniola portante il ritratto di Aristomaco ed il busto cui si diè tal nome (6): che la iscrizione sul busto del preteso Leodamante è moderna (7); come moderna quella del creduto Archimede (8): che il Tolomeo altro non è che un discobolo (9): e che rappresenta un incognito quella greca statua cui si diè il nome di Zenone (10). A proposito della quale vogliam notare, che intanto l'avevano primamente detta di Zenone, in quanto che essendo stata trovata in una casa di campagna di M. Aurelio, si suppose in essa ravvisar il ritratto del capo della setta degli stoici, fra i quali era quell' imperatore. Mancato quest' unico argomento per

---

(1) Vol. 1 p. 87 243 280.

(2) Tav. 55 63 87.

(3) Visc. icon. gr. 8 1 p. 111 139 352.

(4) Mon. Ant. ined. n. 172.

(5) Bottari vol. 1 tav. 28; Visconti mus. P. C. vol. 6 tav 24.

(6) Tav. 103.

(7) Tav. 95, Visc. icon. gr. vol. 1 p. 344.

(8) Tav. 55.

(9) Tav. 20; Visconti mus. P. C. vol. 3 p. 125.

(10) Tav. 14; Visconti op. varie vol. 4 p. 310.

la scoperta del vero ritratto del capo degli stoici, non vediamo come il sig. Righetti voglia in essa statua riconoscere, se non Zenone stoico, almeno Zenone Eleate; quasi che necessariamente debba essa rappresentare un Zenone.

Ignorava forse il N. A. tali osservazioni contrarie ai nomi per lui dati a que' ritratti? Crediamo di no. E perchè, conoscendo il vero, gli piacque continuare nell' errore? La risposta a questa seconda inchiesta non è così facile come la prima. Che non ignorasse tali osservazioni, lo desumiamo da quanto siegue. Scrivendo egli dei supposti ritratti di Posidonio, Aristofane, Pitodoro, Aspasia, Cleopatra, Pirro, Agatone e Massinissa (1), conobbe che essi erano o suppositizi, o assai dubbi; e che dovevan riporsi fra gli ignoti; e ricordò le osservazioni contrarie che ne avevano pubblicate Bottari, Winckelmann, Visconti. Dunque gli furono note le opere di que' tre dottissimi archeologi, dalle quali noi abbiamo desunte le sopra riportate dottrine. Anche più. Dicevasi di Pindaro una testa, che il Visconti (2) con sano raziocinio riconobbe spettare a Sofocle; e come ritratto di Sofocle la riprodusse il sig. Righetti (3): furon dette di Terenzio altre due, che il ricordato Visconti aggiudicò a Demostene (4); e come ritratti di Demostene li abbiamo nell' opera di cui stiamo scrivendo (5). Perchè dunque non usò delle correzioni, che derivavano da uguali fonti, per gli altri supposti ritratti? Dicemmo non esser facile

(1) Tav. 51 71 87 103 111 127 141.
(2) Mus. Pio Clem. vol. 6 tav. 27.
(3) Tav. 71.
(4) Icon. Gr. vol. 1 p. 334.
(5) Tav. 39 71.

la risposta. Pensando ad essa, ci si affacciarono due dubbi; o perchè al sig. Righetti non bastò il cuore per mandar fuori la raccolta iconografica capitolina, mancante de' nomi di molti marmi; o perchè gli piacque seguir talvolta ciecamente il Bottari.

Che troppo servilmente abbia voluto il N. A. seguir talvolta le pedate del Bottari, si fa chiaro a qualunque voglia durar la fatica di confrontare l'un' opera con l'altra. Ne addurremo un solo esempio. Senofonte (1) scrisse che Socrate aveva *gli occhi sporgenti in fuori* (οφθαλμοι επιπολαιοι); il Bottari ne concluse che Socrate aveva *gli occhi storti*: il Visconti (2) lo corresse: ma il sig. Righetti, nulla curando tale correzione, replicò che Socrate aveva *gli occhi storti* (3). Questa cieca servitù alle opinioni del Bottari non era necessaria, non utile. Non era necessaria, perchè il N. A. non riproduceva in istampa le dichiarazioni di quel dotto, ma le proprie: ed anche avesse pubblicate di nuovo le dichiarazioni del Bottari, notar doveva a piè di ogni articolo le correzioni fatte in esse da altri dotti; è di ciò dato ne aveva lodevole esempio il Locatelli, riproducendo in Milano il museo capitolino (4). Non era utile, perchè doveva porre a propofitto le dottrine di coloro che avean corrette le opinioni non ben fondate; facendo così progredire la scienza, non forzandola quasi a retrocedere. O dispiacque al sig. Righetti mandar fuori questa iconografica raccolta priva di molti nomi? Già il Bottari come incognite aveva pubblicate molte teste capitoline; ed

(1) *In Sympas* c. 5 §. .5

(2) Icon. grec. vol. 1 p. 212,

(3) Pag. 21.

(4) Tipogr. de Stefanis 1819 e segg. vol 3; 8 fig.

era buon consiglio seguirlo in questo. La conoscenza del vero è da sperare nel confronto co' monumenti indubbi; non mai nelle congetture troppo lievi, o totalmente mal fondate: per queste la scienza non progredisce; i meno accorti sono addotti in errore. Dispiacque ad Onofrio Panvinio, uomo d'altronde dottissimo, che i fasti consolari, ricchissimi di cognomi, difettassero assai di gentilizi: molti ne supplì a capriccio: ed i cronologi vanno ancora travagliandosi per espellere dalla serie quelle ideali interpolazioni.

Non manca di consimili osservazioni la serie de' ritratti spettanti a' personaggi romani. Conosceva il sig. Righetti che dovevan riporsi fra gli incogniti quelli che si supposero di Persio, di Marcello, di Domizia, di Mario (1); non ignorò esser lavoro moderno quello di Nerva, e per soprappiù non somigliante (2): pure nelle incisioni in rame que' monumenti portano essi nomi: ed essi nomi ripetonsi in fronte alle dichiarazioni, le quali provano non convenir loro. Noi aggiungiamo, esser supposto il Virgilio, la cui lunga capigliatura è affatto estranea alle costumanze romane (3); esser supposto per attestato di Visconti l'Apulejo (4); non appartenere e Cesare il ritratto che falsamente porta quel nome (5); non appartenere ad Augusto nè la statua sedente, nè la nuda (6).

Anche nelle dichiarazioni de' rimanenti monumenti vi sarebbe ampia messe: ma per non dilungarci ol-

---

(1) Tav. 22 86 94 95.
(2) Tav. 119.
(3) Tav. 15; Visconti Icon. Rom. Vol. 2 p. 376.
(4) Tav. 47; Icon. Rom. Vol. 2 p. 427.
(5) Tav. 32; Visconti M. P. C. vol. 6 tav. 38.
(6) Tav. 13 57; Visc. M. P. Clem. vol. 3 tav. 1.

tre quello che a questi fogli conviene, faremo brevi parole di alcune statue e di alcuni bassorilievi. Quella statua che s'intitola una Giunone, è piuttosto una Melpomene mal risarcitata (1): quella che dicesi di Talia deve tal nome al moderno restauro, mentre era o una Fortuna, o la Concordia (2): non il dio della guerra, e molto meno un gladiatore, è quel simulacro nel quale facilmente si ravvisa il ritratto di Adriano (3): un' altra statua non è un pancraziaste, ma un eroe (4); una mal dicesi Psiche (5), male con Bottari Pandora, male con Winckelmann una delle danaidi (6), essendo un' isiaca sacerdotessa (7). Nella illustrazione del gladiatore (8) avremmo amato veder ricordata la opinione, per noi vera, del nestore de' romani archeologi, diciamo il ch. Fea, il quale provò che tale denominazione deve quel marmo ai moderni restauri, mentre ciò che di antico rimase, lo dimostra copia del discobolo di Mirone (9). Infine, sapendosi che il gruppo di Ercole uccisore dell' idra (10) fu trovato mancante della parte inferiore, restaurata dall' Algardi; e che rinvenuto poi l'antico pezzo, vicino ad esso fu collocato; avremmo desi-

---

(1) Tav. 5; Visc. op. var. vol. 4 p. 367.

(2) Tav. 11; Visc. M. P. C. v. 3 p. 50.

(3) Tav. 46; Visconti M. P. Clem. vol. 2 tav. 49.

(4) Tav. 49; Visconti M. P. C. vol. 1 p. 131; òp. Var. vol. 4 p. 156.

(5) Tav. 58.

(6) Mon. Ant. ined. p. 64.

(7) Visconti op. varie vol. 4 p. 193 324 tav. 27.

(8) Tav. 67.

(9) Nel Winck. vol. 2 p. 213.

(10) Tav. 28.

derato che dell' antico non venissero fraudati gli studiosi, i quali avrebbero in esso veduta l' idra non a più teste di serpi, ma con testa e braccia femminili (1).

Rapparto ai bassorilievi, niuno ci opporrà certo, se diciamo assai maggior dottrina incontrarsi in Venuti che illustrò l'urna la quale porta il nome di Alessandro Severo (2), in Giorgi che dichiarò il marmo dell' Arcigallo (3), in Winckelmann che produsse il celebre puteale co' dodici dei maggiori (4), in Foggini che gli anaglfi capitolini con assai studio ebbe dichiarati. D'altronde forse non tutti converranno col sig. Righetti, quando dice significar le stelle i piccoli amori sculti in un sarcofago rappresentante il mito di Endimione e Selene (5): quando dichiara per l'astro di Venere, e per la personificazione del monte Latmo, la terra che, mezza figura femminile, sta sotto il carro della luna, ed *Ipno* ossia il sonno, fra le cui braccia dorme il pastore di Latmo (6). Ma vogliamo chiudere questo articolo con annotare i molti equivoci presi dal N. A. nella descrizione di un altro non men celebre sarcofago, diciamo quello in cui sono sculte le vergini di Elicona (7). Delle nove screlle, sol una egli ne indica pel nome che loro conviene, cioè Urania: le altre tutte sono errate. Il volume della storia indica

(1) Visconti M. P. C. vol. 4.
(2) Tav. 127, 128, 129.
(3) Tav. 130.
(4) Tav. 74.
(5) Tav. 64.
(6) Tav. 140.
(7) Tav. 91.

Clio, il N. A. la disse Calliope: mutò Polinnia in Erato, Erato in Polinnia: pure quella era riconoscibile dall' atto di concentramento in se stessa, quosta dalla rete che uguale si dà a Saffo, detta la nevella Erato di Grecia. Disse Talia Melpomene, e Melpomene Talia: ma quella veniva caratterizzata dalla maschera comica e dal pedo, la seconda dalla maschera tragica e dalla sua positura. Euterpe co' suoi flauti o tibie, divenne per lui Tersicore: Calliope distinta dai pugillari, la disse Euterpe: e Tersicore con la lira, la permutò in Clio (1).

Scrisse il N. A. nella prefazione, che *qualunque opera s'imprenda a vantaggio delle belle arti, deesi quanto è più possibile condurre con amore, affinchè riesca nobile, e degna da parere altrui tale, quale fu concepita dall' autor suo.* Da quanto finora scrivemmo può giudicare il discreto lettore, come fu quest' opera concepita, come fu condotta. E se fossimo richiesti del perchè non potendo noi in tutte le sue parti lodarla, non ne abbiamo piuttosto tenuto silenzio: risponderemmo, che dai dotti dell' alta e della bassa Italia un tale silenzio poteva interpretarsi per segno di approvazione: e che l'amore che portiamo a questi studi ci dà sicura speranza, che l'A. progredendo nell' impresa, procuri di usar tutti i modi onde renderla più proficua e degna di lode. Nè per questi brevi cenni abbiamo noi diminuita in nulla la stima in che teniano l' A. Solo gli abbiamo poste dinnanzi gli occhi alcune dottrine, che possiamo dire romane, perchè desunte da opere pubblicate in questa città, scritte da' nostri cittadini. Esse non dovevano dimenticarsi da chi in-

---

(1) Visconti Mus. P. C. vol. 1, tav. Ag. B. 2.

traprende in Roma una nuova dichiarazione di antichi monumenti già da altri molti illustrati.

§. IV. *Monumenti gabini della villa Pinciana descritti da Ennio Quirino Visconti, novamente pubblicati per cura del dott. Giovanni Labus. Milano* 1835; 8 *fig.*

Se uscendo dalla porta maggiore, e camm in facendo lungo la via prenestina, giunto al tredicesimo miglio, cercherai la curia, il foro, gli altri edifizj gabini tornati a luce nel 1792, più non ne troverai traccia: chè tutto fu ricoperto di terra. E que' gabini monumenti che allora furono escavati, e tanto vantaggio recarono alle belle arti, ed alla scritta e figurata antichità, dopo avere di se fatta bella mostra nella più che principesca villa Borghese sul Pincio, migrarono in estrania terra, e formano oggi il migliore e più insigne ornamento del museo parigino. Nostro dunque è il suolo che que' monumenti rimandò a nuova vita: nostri furono que' monumenti stessi: nostro quel sommo maestro in ogni genere di antichità che li dichiarò. Quindi è giusto far menzione di questa ristampa, anche perchè la prima edizione era divenuta di tanta rarità, che assai difficilmente se ne incontrava un esemplare in commercio.

Componesi l'opera di un volume di 180 facce di testo, adorno di 22 tavole in rame. Nelle due primo è l'icnografia ed il prospetto di alcune fabbriche gabine: in altre 13 sono intagliati 47 monumenti figurati: sieguono in due tavole due pregevolissime iscrizioni: in quattro di giunta sono incise due are ornate di bassorilievi, anch' esse borghesiane, ma non gabine. L'editore ch. in una dotta prefazione tocca il pregio di questi monumenti gabini, la fortuna che ebbero di venir dichiarati da quell' Ennio Quirino Visconti, di cui si gloria non solo la nostra Roma, ma Italia tutta, la

dottrina ed accuratezza di queste esposizioni, accolte con plauso universale. Noi nel nostro particolare abbiamo motivo di rallegrarci, avendo letto in questa prefazione, che il ch. Labus divide la opinione che da poco tempo esternammo in questo giornale, intorno le *tessere anfiteatrali*; e la convalida con quella dottrina, che in lui essendo somma, va del pari con la cortesia.

L'opera del Visconti si divide in tre parti: sono nella prima le notizie preliminari; le sculture nella seconda; nella terza le iscrizioni.

Gabi a' tempi di Dionigi Alicarnassense era ridotta a pochi abitatori: *nulla* la diceva Properzio, *deserta* Orazio, Cicerone *appena riconoscibile*: quindi i moderni la crederono non più risorta dopo Augusto, e tentò qualcuno niegarle anche i vescovi, che *gabini* diconsi nelle memorie ecclesiastiche. Un marmo, che la denominava *Colonia Pia*, giustamente era dai savi spregiato, perchè merce del diffamato Ligorio. Fuvvi chi giunse a dubitare del sito in cui sorgeva quella città. Ma se Dionigi aveva lasciato scritto, che Gabi era lungo la via prenestina, non più che cento stadi, ossia dodici miglia e mezza da Roma, non era difficile riconoscerne la ubicazione in quel tenimento, che a causa del vicin lago, nomasi *Pantan de' Griffi*: e bene il Fabretti nella rovinata chiesa di s. Primo, che è là presso, aveva riconosciuta la cattedrale dei vescovi gabini.

Questi argomenti, ed i molti ruderi sparsi nei contorni, persuasero lo scozzese Gavino Hamilton a tentare ivi una escavazione: e la eccellenza del principe D. Marco Antonio Borghese con nobili condizioni lo animò all' impresa. L' esito ne fu felicissimo. Assai monumenti sculti e scritti tornarono a luce nel 1792: fu indubbiamente fissato il luogo di Gabi:

si conobbe che era risorto a nuova vita e splendore, per opara precipua di Adriano. E già, se bene ed accuratamente fossero stati studiati i classici, potevasi desumer da essi, che quella città mai non era caduta nell' ultima ruina, perchè le acque ed i bagni gabini sono ricordati da Orazio e da Giovenale. Questo vero ebbe conferma in quelle scoperte: le incontrastabili immagini ivi trovate di M. Agrippa, di Tiberio, di Germanico, di Claudio, fanno fede, che era fiorente verso que' tempi, o poco dopo che gli autori citati la dicessero *nulla e deserta*, e per più secoli si mantenne in fiore: ebbe magistrati e sacerdozi diversi: innalzò monumenti agli Antonini, a Settimio Severo, a Gordiano Pio: e fra i marmi antichi ivi escavati, se ne hanno dei segnati coi consolati de' primi anni dell' era volgare, e coi consoli della metà in circa del terzo secolo. Termina l' illustre A. questa prima parte con alcuni cenni, così sul tempio di Giunone gabina, di cui dà l' icnografia (1), come sul foro di Gabi, che presenta in pianta, e con immaginato restauro (2).

Le sculture, la illustrazione delle quali si spazia nella seconda parte dell' opera, vengono esposte secondo l' ordine che tenevano nella sala terrena di un edificio di villa Pinciana: ma noi nel farne cenno, non essendo obbligati a seguire quell' ordine, ne faremo una specie di classificazione in *mitologia*, *storia*, *costumi*, *e miscellanea*.

E diamo principio dalla *myrionima* Iside, della

---

(1) Tav. I.

(2) Tav. 1. Tav. 2.

quale incontriamo una statuina (1). Benchè in essa sia restauro il capo, le mani, i simboli, pure non è men certa la convenienza di essi: perchè l'annodatura del manto richiamato sul petto, di sotto le braccia e dagli omeri, è caratteristica delle immagini isiache. Bellissima per la molta erudizione è un' ara rotonda dedicata ai dodici dei consenti (2). Nella superficie veggonsi a rilievo le protomi di esse divinità: in una fascia perpendicolare sono le dodici costellazioni del zodiaco, accompagnata ognuna dall' emblema di quel nume, sotto la cui tutela era il mese. Vogliam notare che nel rame quel segno che sta presso Venere, è piuttosto una face accesa, che uno scettro: e che nella fascia, la colomba a lei sacra rassembra un pappagallo. Da questo monumento pregevolissimo non iscompagneremo altre due are borghesiane, ma non gabine (3): nella prima sono i dodici dei maggiori, ricordo del loro culto, il più nobile, il più antico dell' arte greca che si conosca: e nella fascia inferiore le tre grazie, le tre ilitie, le tre stagioni. Dell' altra ara una sola faccia pubblicò Winckelmann, e noi ricordammo altra volta (4) gli errori in cui cadde: rappresenta i tre segni autunnali, e le divinità che in essi han domicilio.

Un piccolo simulacro delle madre d'Amore (5), somiglia nell' attitudine la Venere capitolina: Amore (6) vien rappresentato sotto le sembianze di Er-

---

(1) Tav. 9. Num 18.

(2) Tav. 7. Tav. 8.

(3) Tav. A. B. C. D.

(4) Nell' estratto dei Monum. Ant. inedit.

(5) Tav. XII. N. 30.

(6) Tav. 6. N. 13.

cole: Diana (1), statua conservatissima, sta in atto di allacciarsi la clamide agli omeri, come per sortire alla caccia: Nemesi (2) maggiore del naturale, nobile nelle forme, elegante nel panneggiamento: i contorni risentiti e la robusta attitudine di un torso (3), lo dichiarano per Ercole, e per Ercole *bibace* fu restaurato altro torso sedente, con le stesse caratteristiche (4). Le forme ideali di una testa muliebre (5), la dichiarano più dea, che ritratto: la fascia di foglie di edera e corimbi, che cinge il ventre al torso di un fanciullo seduto a terra, lo dimostra un genio bacchico (6): anche mancante è la greca iscrizione che riguardava gli artefici dell' originale, essendo questo torso una copia bassa e scorretta. E quì il ch. Labus ci permetta rimarcare che il Visconti non scrisse, non aver sinora i monumenti e gli scrittori presentati due nomi di scultori contemporanei, che operassero insieme: chè sarebbe stata troppo grande dimenticanza in uomo di così prodigiosa memoria e dottrina: ma scrisse non esservi esempi che abbiano operato insieme due scultori, i nomi de' quali, l' uno termini con le lettere . . ΓΕΝΕΣ, incominci l' altro dalle lettere ΑΛΕΣ . . . : il che è verissimo. Chiude la classe mitologica un genio della ginnastica (7), in atto di coronare un gallo, e dargli la palma, come si ha in antiche gemme.

---

(1) Tav. 12. N. 32.
(2) Tav. 12. N. 31.
(3) Tav. 11 N. 27.
(4) Tav. 11. N. 28.
(5) Tav. 10. N. 21.
(6) Tav. 6. N. 12.
(7) Tav. 11. N. 25.

Prima nella classe storica è un elegantissima statuetta (1), rappresentante il magno Alessandro: lavoro di eccellente scarpello, è il busto di M. Agrippa (2), che trpvasi ripetuto in altre due opere del Visconti (3): due busti rappresentan Tiberio (4): il secondo maggiore del naturale, ornato di quercia, è uno dei più perfetti lavori fra i ritratti imperiali a noi giunti dall' antichità. Egregia per la conservazione è la statua di Germanico (5), anzi unica scriveva il N. A. Volle però la propizia fortuna, che il vaticano non mancasse del ritratto di quell' eccellente cesare, perchè nel vaticano passò una statua di lui somigliantissima alla gabina, non però così conservata, rinvenuta a Vejo dai signori Giorgi (6). Di pregevol lavoro è una statua loricata, cui fu adattata una testa di Caligola (7): quella di Claudio (8) somiglia nell' attitudine la ricordata del fratello Germanico, ma non è di stile ugualmente corretto: ad un simulacro seminudo fu applicata una testa di Nerone (9): e due busti per felici congetture (10), ripetute dall'A. dottissimo in altre tre opere (11), rappresentano Gneo Domizio Corbulone, più famoso assai come condot-

(1) Tav. 10. N. 23.
(2) Tav. 3. N. 2.
(3) Icon. rom; Monum. scelti Borgh.
(4) Tav. 13. N. 35, Tav. 14. N. 39.
(5) Tav. 4. N. 7.
(6) Mecenate de Caes. Germanic. Caes.
(7) Tav. 14 38.
(8) Tav. 4. N. 5.
(9) Tav. 13. N. 36.
(10) Tav. 4. N. 6, Tav. 5. N. 8.
(11) Mus. P. Clem; Icon. Rom; Scelti Borgh.

tiero de' romani eserciti, che per essere stato padre a Domizia consorte di Domiziano.

Una testa antica di Trajano fu supplita ad una statua loricata (1), la più perfetta in tal genere, che rimandasse a noi l'antichità: anche mancanti di testa erano le statue cui furon adattate quelle di Sabina (2) e di Adriano (3): il busto di questo imperatore è di mediocre scarpello (4). Nobilissima fra i monumenti gabini è la statua cui fu adattata una testa di Sabina (5); e non meno bella quella nuda cui fu posta una testa di Elio Cesare (6). Un busto intero di M. Aurelio (7), e mancante del capo una statua loricata di lui (8); ha maggior pregio un busto di Lucilla (9); e ad una statua togata fu supplita una testa di Commodo (10). Conservatissimo è il busto di Settimio Severo (11); non men bello quello di Plautilla (12); di assai maggior merito l'altro di Settimio Geta (13). L' A. dottissimo portò opinione, che fosse di marmo *pario*, ed aggiunge doversi ritenare il *pario* non diverso dal *coralitico* degli antichi. Col do-

(1) Tav. 3. N. 3.
(2) Tav. 6. N. 4.
(3) Tav. 3. N. 1.
(4) Tav. 12. N. 29.
(5) Tav. 12. N. 34.
(6) Tav. 14. N. 40.
(7) Tav. 9, N. 17.
(8) Tav. 9. N. 19.
(9) Tav. 11. N. 26.
(10) Tav. 5. N. 11.
(11) Tav. 14. N. 37.
(12) Tav. 10. N. 22.
(13) Tav. 4. N. 4.

vuto rispetto verso un tanto uomo, ci permettiamo osservare, che il *pario* è quello che noi diciamo *marmo greco duro*, ed è formato a scaglie piuttosto grandi e risplendenti; mentre il *coralitico* è il moderno *palombino*, che altri dicono *colombino*, di grana finissima, e frattura senza alcun lustro. Piucchè busto, dee dirsi mezza figura, e di artifizio diligentissimo quella di Gordiano (1); il busto di una giovivinetta (2), perchè trovato presso un' iscrizione che ricorda *Pluzia Vera*, fu per congettura creduto un suo ritratto; sembra però che di tal congettura lo stesso Visconti non fosse contento, perchè non ne fece menzione nell' ultimo capo della sua romana iconografia.

Fra i monumenti che riferisconsi agli antichi costumi, ricordiamo una statua togata (3), cui fu supplita un' antica testa di un romano decorato del *flaminato*, com' indica lo *strofio* che la cinge. E' un ministro sacro (4) quello rappresentato con una corolla nello destra: vien poi un giovinetto *bullato* (5), e quattro statue (6) d' ignoti decurioni, o patroni di Gabi, ed una conca in marmo ad uso di lavarsi (7) sostenuta da un tripode. Fra le miscellanee ricordiamo un torso loricato (8); altro di statua nuda (9),

(1) Tav. 6. N. 14.
(2) Tav. 13. N. 33.
(3) Tav. 10. N. 24.
(4) Tav. 9. N. 20,
(5) Tav. 5. N. 9.
(6) Tav. 16. N. 44. 45. 46. 47.
(7) Tav. 5. N. 10.
(8) Tav. 15. N. 42.
(9) Tav. 15. N. 41.

ed un' arca marmorea quadrilatera (1) con bassorilievi di scene campestri; sopra di essa è un cane di tutto tondo, condotto con tal verità, che più volte i veri cani al vederlo abbajarono.

Venendo alla terza parte che contiene le antiche iscrizioni, è prima quella celebre (2) sculta sull' architrave della porta cha dava ingresso alla cella dedicata alla memoria deg li antenati di Domizia augusta; siegue un piedistallo che sosteneva la statua di *augusta Priscilla*, poi la lapida sculta sul tempio di *Venere Vera Felice Gabina* (3) notata coi consoli dell' anno 168: quindi quattro piedistalli in onore di diversi. Oltre questi sette, si aggiungono sette frammenti; ma molte più sono le lapidi gabine che l'A. dottissimo reca nelle note così in questa terza, come nella prima parte dell' opera. Forse miglior consiglio, e certo di maggior utilità per la scienza, sarebbe stato, se riunendole tutte nella terza parte, illustrate le avesse come le sette che abbiamo ricordate.

Prima di dar termine a quest' articolo, vogliamo enunciare alcune forse non molto rilevanti dubitazioni. Dice il N. A. (4), che diecimila nummi corrispondono a scudi trecento; ci sembra, secondo le indagini de' moderni metrologi, che valgano quasi scudi quattrocento dell' odierna moneta. Nella iscrizione di *Agusia* la frase RELIGIONI VESTE DONATA VNIVERSIS SATISFECERIT, si dovrà col Visconti interpretare, che *avendone fatto voto*, a cia-

---

(1) Tav. 15. N. 43.
(2) Tav 17.
(3) Tav. 18.
(4) Pag. 101.

scun intervenuto a godere de' pubblici spettacoli *donasse un abito*? Non è questa una liberalità fuor di misura, ed eccedente le forze di un particolare? o non si potrebbe piuttosto supporre che il voto fatto consistesse nel dare spettacoli, e donare un abito a ciascuno de' suoi compagni sacerdoti? perchè ricorda quel marmo, che la donatrice era sacerdotessa della Speranza a della Salute augusta. Nella quinta riga della iscrizione alla tav. XVIII non ci pare che sia errore del quadratario la N., che si suppone sculta, invece del denaro X; perchè quella N. può leggersi *numero*, e riferirsi alla parola *denari* innanzi ricordata. Non possiamo poi convenire che le nozze di Faustina minore con M. Aurelio seguissero nel 139 (1); perchè la storia ne dà sicuri argomenti per istabilirle nel 147.

E terminiamo; ma perchè non si dica aver noi cercata una qualche rarissima paglia che galleggia sulla superficie, e non piuttosto i coralli che sono nel fondo; intendiamo ripetere, che nostro desiderio sarebbe, che opere di tanta dottrina e sapere venissero men raramente a luce, e ciò per vero vantaggio di questi studi e lustro d' Italia.

§. *V. Real museo borbonico. Volumi X e XI. Napoli stamperia reale* 1834 1835; 4 *fig.*

Altri musei possono superare il borbonico pel numero de' monumenti scritti in marmo, e pel pregio e rarità di essi: niuno certo può uguagliarlo, non che vincerlo pel numero e preziosità de' dipinti antichi e de' bronzi. Appena torna te a vita sul mezzo del secolo XVIII le antiche città di Ercolano, Pom-

(1) P 123. nota 6.

pei, e Stabia, la munificenza di Carlo III non si stette contenta alla scoperta di tante ricchezze; ma diè ordine che venissero dichiate e pubblicate: quindi con regia spesa furon dati alla luce per opera degli accademici ercolanesi cinque volumi di pitture, due di bronzi, uno di lucerne e candelabri, uno nel quale si contiene il catalogo di tutti i monumenti scoperti. Questi nove volumi però, stampati con lusso in gran foglio, difficilmente potevan far parte della privata biblioteca di un uomo di lettere: si aggiunga, che in essi non tutti i monumenti scoperti erano stati dichiarati; che altre scoperte e tutte importanti si andavano come tuttora si van facendo di giorno in giorno; che il museo borbonico fu posteriormente per cura di Ferdinando IV accresciuto delle molte antichità radunate dai Farnesi, e dell' intero museo borgiano già veliterno. Il perchè util' impresa fu l'opera che per noi ora si annunzia; la quale tutte abbracciando e dichiarando le antichità del museo borbonico, le porrà in commercio a modico prezzo. Ultimamente ci pervennero i volumi decimo e undecimo di questo museo: di essi intendiamo far brevi parole, non dei precedenti che, già son più anni, trovansi fra le mani degli studiosi.

In essi sono 125 tavole (oltre tre di giunta), che rappresentano in tutto 191 monumenti. Gli editori chiarissimi nelle dichiarazioni amaron più di esser parchi, di quello che ripeter cose che in ogni libro s'incontrano, e niuno ignora; molte, più che dichiarazioni posson dirsi brevi descrizioni: talvolta però, ove il bisogno lo esiga, si spaziano; (1) e non tanto solo quanto basti per poter dire che non

(1) V. nel vol. XI le tav. 15 16 53 ec.

saltarono a piè pari le difficoltà, ma slargansi anche in sottili investigazioni. Per amore della varietà, in ogni fascicolo (chè in più fascicoli vien diviso ogni volume) inserirono antiche pitture; marmi sculti, bronzi, vasi fittili, utensili, quadri del tempo delle arti risorte. Noi, senza tener dietro alla classificazione per essi data, parleremo partitamente di ognuna di esse classi.

E dando principio dalle antiche pitture, delle quali piucchè d'altro questi volumi son ricchi, rimarcheremo primamente che alcune erano già inserite nell' opera degli ercolanesi. Avendone fatto un parzial riscontro, se nella dichiarazione di qualche tavola non incontrammo cosa che gli ercolanesi non avessero detta (1); e se in altre essi ercolanesi fecero più pompa di dottrina (2); in compenso vedemmo altrove corrette alcune loro interpretazioni men vere. Per esempio non è un tridente per rivoltare e prendere le vittime (3), quello che tiene in mano un sacerdote; ma sì il ramuscello solito ad usarsi nelle lustrazioni (4); è il genio della natura (5) quello che fu detto un ermafrodito (6): è Medea (7), quella

---

(1) Vedi le tav. 20 21 29 del vol. X, e le tav. 5 6 del vol. XI, e confrontate con le pitture vol. III tav. 47, vol. IV tav. 1 5 64, vol. V tav. 53.

(2) V. le tav. 22 23 50 52 del vol. X, e le tav. 2 e 3 del vol. XI, e confrontate con le pitt. vol. 1 tav. 5, vol. III tav. 15 19 37 50, vol. IV tav. 1.

(3) Pitt. vol III tav. 51.

(4) Vol. X tav. 41.

(5) Vol. X tav. 41.

(6) Pitt. vol. II tav. 34.

(7) Vol. X tav. 21.

che fu creduta Didone (1): è un eroe in riposo (2) quello che fu detto Vulcano (3): è un poeta sedente e coronato di edera (4) quello che fu dubitato poter essere un filosofo (5). Similmente mal fu preso per ornamento egiziano (6) quello che vedesi sulla testa di una citaristria (7); mentre altro non è che il germoglio degli ornamenti soliti nelle riquadrature delle pareti ercolanesi: ed a proposito di questa citaristria; abbenchè vediamo posta in dubbio la opinione di coloro che la reputarono una Saffo; avremmo amato che ciò venisse assolutamente negato: perchè dopo le dottrine del Visconti (8) quella celebre poetessa fu vendicata dalla taccia d'immodestia; non è l'amante di Faone; nulla ha che fare col salto di Leucade. Dall' accennato confronto ci resultarono ancora alcune diversità fra i rami degli ercolanesi, e questi de' quali teniamo discorso (9); ed ignoriamo come ciò possa essere accaduto.

In assai maggior numero però sono le pitture ora per la prima volta pubblicate: di alcune fra esse farem breve ricordo. Nobilissima si è quella del satiro Marsia (10) sedente, cui sta presso il giovinet-

---

(1) Pitt. vol. 1 tav. 13.

(2) Vol. XI tav. 5

(3) Pitt. vol. III tav. 26.

(4) Vol. XI tav. 5.

(5) Pitt. vol. II tav. 30.

(6) Pitt vol. III tav. 23,

(7) Vol. X tav. 6.

(8) Icon. Gr. vol. 1 p. 81.

(9) V. le tav. 22 52 del vol. X, e le tavol. 9 56 del vol X, e riavvicinate alle Pitt. vol. 1 tav. 36, vol 3 tav. 19 37, vol. 4 tav. tav. 5.

(10) Vol. X tav. 4.

to Olimpo: è forse una copia del celebre dipinto di Polignoto? Non men bella è quella (1) in cui vedesi Sileno seduto, alzante in aria Bacco fanciullo; il quale stende le braccia onde prendere un grappolo d'uva che tien sollevato una seminuda giovinetta: in questa il sig. Quaranta giustamente ravvisa *Opora*, ossia la stagione autunnale; e ricordiamo che fra le antiche pitture ercolanesi (2) evvi una composizione similissima a questo gruppo, con altre più figure e molti accessorj. Anche ci sembra molto pregevole quell' intonaco nel quale sono Marte, Venere, e due Amorini (3); l'altro un Ganimede che porge a bere all' aquila (4); ed anche più quello che rappresenta lo stesso giovinetto (5); non tanto perchè di quel mito niuna antica pittura era cognita, quanto perchè ci sembra nuovo il concetto: il dipintore infatti scelse il momento, in cui stanco dalla caccia riposandosi Ganimede, Amore lo insidia, lui conducendo l'appassionato rapitore. Così, se in due pitture (6) Leda col cigno somiglia in parte altre che erano cognite nell' Ercolano (7), essa è in atteggiamento totalmente diverso da quello con cui gli scultori rappresentarono quella favola; come può vedersi nei molti gruppi in una operetta del ch. Fea (8) Sono graziosissimi alcune baccanti e fauni

---

(1) Vol. X tav. 25.
(2) Vol. X tav. 40.
(3) Vol. XI tav. 36.
(4) Vol. X tav. 56.
(5) Vol. X tav. 3, vol XI tav. 21.
(6) Pitt. vol. 3 tav. 8 9, vol. 4 tav. 4.
(7) Di alc. mon. che rappr. Leda.
(8) Vol. XI tav. 4 24.

danzanti (1), e tutti i savj faranno eco a quanto il sig. Bechi scrisse (2) contro la moderna arte del ballo. Alle molte che già se ne conoscevano nell' antico Ercolano (3), fanno bella compagnia altre due rappresentanti l'abbandonata Arianna (4): e quelle pitture nelle quali Vulcano presenta le armi per Achille a Teti, e questa al figlio le porta (5) sono di bella giunta alle altre molte di simil subietto, addotte dal ch. Inghirami nel secondo volume della sua galleria omerica. In modo nuovo e grazioso vien rappresentato l'inganno della figliuola di Acrisio (6): bello è il dipinto nel quale è Apollo che offre l'opera sua a Laomedonte (7): assai ben composti ed armonizzati Venere e Adone (8) ed il giudizio di Paride (9). Non la finiremmo per ora se di tutti volessimo far parola: ma non vogliamo dimenticare quell' intonaco nel quale viene effigiato l'arrivo d' Io a Canopo (10). Esso e per la composizione, e per la erudizione è pregevolissimo; e noi dobbiamo pregare il benigno lettore a percorrere le dottrine sparse dal sig. Quaranta nello illustrarlo. Anche molto apprenderanno leggendo la illustrazione per lui stesa d'altri dipinti (11); ed atten-

(1) Vol. X tav. 5.
(2) Pitt. vol. 2 tav. 14 15 16.
(3) Vol. XI tav. 34 35.
(4) Vol. X tav. 18 19.
(5) Vol. XI tav. 21.
(6) Vol. XI tav. 23.
(7) Vol. XI tav. 49.
(8) Vol. XI tav. 25.
(9) Vol. X tav. 2.
(10) Vol. XI tav. 15 16.
(11) Vol. XI tav. 47.

deremo di conoscere a suo tempo, com' egli promette, qual sia il subietto di quell' intonaco (1), del quale ben sette repliche sono nel museo borbonico.

Forse però in tali dichiarazioni una qualche cosa non fu con buon fondamento asserìta. A cagion di esempio ci sembra un pedo, non una mazza quella che Teseo tien nella sinistra (2): ci par ritratto sotto forme di musa quella che si giudica per Talia (3): la spada par che non convenga ad un cacciatore qual dovrebb' essere il creduto Narciso (4): la mancanza della testuggine, ed i serpi che ornano il caduceo ci fan dubitare che in altro intonaco (5) siasi voluto rappresentare il mito della riconciliazione fra Mercurio ed Apollo: e non ci par verissimo che in tutti i monumenti di Giove si traveda la fisonomia del leone (6). Certo niuna somiglianza col leone noi troviamo nel celebre Giove de' Verospi, ora nel vaticano: niuna nel cameo non meno celebre della marciana: e ricordiamo che pure a proposito di Giove, e contro una opinione del Winckelmann, il Visconti lasciò scritto (7), troppo esser difficile fissar certe regole, alle quali gli antichi artefici così distanti tra loro e di tempi, e di regioni, e di scuole, e guidati da superstizioni e da tradizioni diverse, non potevan mai conformarsi. Desideriamo che queste nostre osservazioni faccian prova agli illustri espositori del

---

(1) Vol. X tav. 51.
(2) Vol. XI tav. 8,
(3) Vol. X tav. 36.
(4) Vol. X tav. 37.
(5) Vol. X tav. 23.
(6) Mus. P. C. vol. 6 p. 33.
(7) Vol. X tav. 27.

museo borbonico della molta attenzione che noi ponemmo nel leggere un' opera che così lodevolmente per essi progredisce.

Facendo ora passagio agli antichi monumenti in marmo, fra le statue vediamo in questi due volumi un L. Vero (1); una ninfa che sta in atto di slacciarsi il calzare (2); un Bacco stante, opera di bel pregio (3); un fanciullo che strangola un' oca, dove molto è restauro moderno (4); Ganimede con l' aquila (5); una statua muliebre restaurata per una Euterpe (6); un bellissimo Sileno; due torsi (7), uno de' quali è il celebre farnesiano; e quattro ermi bicipiti (8). Fra i bassorilievi ricordiamo quello (9) nel quale il sig. Finati riconosce una provincia doma. Egli ben fece ad abbandonare l' opinione del ch. Parascandolo, perchè la greca iscrizione che in esso si legge è opera del secolo XVI, e di questa asserzione ne diamo garanti il Boeck (10), ed il Labus (11), nomi carissimi a questi studi. Anche a tutta ragione lo stesso sig. Finati difende come più antico, e tipo forse degli altri due che se ne conoscono, il bassorilievo di Orfeo, Euridice, e

---

(1) X tav 47.
(2) Vol. XI tav. 10.
(3) Vol. XI tav. 10.
(4) Vol. XI tav. 40.
(5) Vol. XI tav. 59.
(6) Vol. XI tav. 61.
(7) Vol, XI 66.
(8) Vol. XI tav. 41.
(9) Vol. X tav. 59.
(10) *Corpus Inscr. Graec.*
(11) Monum. Gab. Pref. P. X.

Mercurio con greche epigrafi (1): solo non possiamo seco lui convenire nel credere antiche le iscrizioni latine del marmo simile borghesiano; perchè dopo il Zoega che ne dubitò, il ch. Tiersch in questo giornale (2) provò esser esse una giunta moderna. Per ultimi di questa classe ricordiamo tre bassorilievi egiziani provenienti dal veliterno museo borgiano (3); nell' illustrarli ci sembra che il sig. Quaranta non sia della scuola di quelli che sieguono lo Champollion. Ma nei liberi studi, libere sono le opinioni.

Venendo ai bronzi, non sono molti i pubblicati in questi volumi. Il giovine fauno dormiente, e la Diana (4) erano già coguite per la edizione fattane dagli ercolanesi (5). Bellissima è la doppia protome (6) di un fauno e di una fauna, ambi nel fiore dell' età felicemeute immaginati, maestrevolmente eseguiti. La luna falcata con l'aquila ed i bustini di Giunone e di Minerva (7) si ebbe già nell' opera dell' Ercolano (8): e trascurando altre cose di minor pregio, facciam ricordo di tre vasi (9) ammirabili per le forme, in ognun de' quali son chiare le vestigie dell'argento sovrappostovi. I rimanenti monumenti antichi di questi volumi sono in creta, in vetro, in argento: di argento uno scifo, due deschi,

(1) Vol. X tav. 62.
(2) Aprile 1813 p. 67.
(3) Vol. X tav. 48, vol. XI tav. 19.
(4) Vol. X iav. 61, vol. XI tav. 58.
(5) Bronzi vol. 2 tav. 11 12.
(6) Vol. X tav. 13.
(7) Vol. XI tav. 43.
(8) Bronzi vol. 1 tav. 1.
(9) Vol. X tav. 32.

tre cucchiai, due bicchieri (1): di vetro una tazza: ed un frammento bellissimo (2): di creta un vaso dipinto (3); una assai bella patera nolana scritta (4): intorno la quale siamo in desiderio di leggere la piena illustrazione promessa dal sig. Quaranta; e quattro fra le celebri figuline volsche veliterne (5), nell' illustrare le quali il sig. Finati tenne dietro al Becchetti, che appena venute a luce le illustrò (6).

Terminano i volumi con le solite relazioni degli scavi di Pompei, scritte dal sig. Bechi con assai diligenza, ed accompagnate da tavole in rame (7); nè vogliamo tacere di tre incisioni in lamine d' argento, intorno le quali eruditamente scrive il sig. Liberatore (8). Fra questi ci piace distinguere una Madonna di Raffaello (9), una sacra famiglia del Parmigianino (10), e due putti della scuola di Leonardo (11). Prosieguano i dotti autori nell' opera così bene avanzata, e ne riscuoteranno la gratitudine di chiunque ama i buoni e proficui studi.

C. C.

---

(1) Vol. X tav. 14 16, Vol. XI tav. 45.
(2) Vol. XI tav. 28 29.
(3) Vol. X tav. 30.
(4) Vol. X tav. 63.
(5) Vol. X tav. 9 10 11 12.
(6) Bass. volsci in terra cotta ec.
(7) Vol. X tav. A., vol. XI tav. A. 6.
(8) Vol. XI tav, 11 12 13.
(9) Vol. XI tav. 30.
(10) Vol. X tav. 49,
(11) Vol. XI tav. 14.

BELLE ARTI

La battaglia di Costantino disegnata da Raffaello, dipinta da Giulio romano, incisa per la calcografia camerale da Luigi Fabri.

Se la battaglia nella quale Costantino vinse Massenzio, come fu immaginata da Raffaello, così dalla mano di lui fosse stata dipinta, certamente questa pittura sarebbe da antiporre a tutte le altre da quel miracoloso artefice colorite. Imperocchè, dopo che la mente gli si fu aperta alla vista delle opere di Leonardo e di Michelangiolo, e dalla persuasione in che gran tempo era stato di aver fatto assai superando il suo maestro Pietro perugino, passò ad avere conoscenza *di essere*, come dice il Vasari, *troppo lontano dal vero*; da quel privilegiato dalla natura che egli era, ebbe animo e forza di staccarsi dalla mala scuola che aveva seguita. E allora fu che abbandonando la misera secchezza e l'arida monotonia, che è ne' dipinti di quel Pietro che da Michelangelo fu in pubblico chiamato *goffo nell' arte*, diedesi al grande della pittura, e cominciò ad immaginare e ad operare forti cose e maravigliose. E qui vuole lo stesso Vasari che si noti di quale e quanto straordinario ingegno fosse l'Urbinate. E di vero a potersi porre nella buona via *gli fu*, com' egli dice, *di grandissimo disaiuto e fatica*

quella maniera ch' egli prese di Pietro, quand' era giovinetto: perciocchè, non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degl' ignudi, e il modo degli scorti difficili: e un altro che si fosse perso di animo, parendogli avere insino allora gittato via il tempo, non avrebbe mai fatto, ancorchè di grandissimo ingegno, quello che fece Raffaello: il quale smorbatosi, e levatosi da dosso quella maniera di Pietro, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che avrebbe avuto bisogno di quella tenera età, che meglio apprende ogni cosa, e dello spazio di molti anni. Per la quale storica narrazione ciascuno viene a conoscere quanto vadano errati coloro, i quali si pensano che il cominciare dalla maniera del Perugino agevoli la via a pervenire alla grandezza dell' Urbinate: quando per lo contrario il far ciò sarebbe *un gettare via il tempo, e un disaiuto e una fatica a poter giungere al buon sentiero.* Chi, trovato l'ottimo, si dà al men buono, o non ha occhi o non ha mente. Se Raffaello avesse prima conosciute le opere di que' due che ho nominati, non si sarebbe lasciato prendere alla maniera di Pietro.

Dico adunque che Raffaello, dopo che si fu *smorbato* di quella maniera secca e minuta, cominciò a condurre opere veramente maravigliose: e così, riformando e migliorando sempre se stesso, dalle mirabili storie dipinte a fresco nelle stanze vaticane salì alla sublime opera della trasfigurazione, e inoltre immaginò e delineò la gigantesca composizione della battaglia di Costantino. Che se questa si paragoni con ciò ch' egli fece seguendo Pietro, si scorgerà in lui la differenza che passa fra un laborioso scrittore di epigrammi, e un quasi divino compositore di portentoso poema: che

ad un poema questa dipintura può essere assomigliata. Nè io la descriverò, perciocchè troppo è nota a ciascuno. Ma dirò che le sole figure poste ne' piani anteriori (senza numerar quelle molte che in lontananza si veggono in tutto il paese di monte Mario) sono intorno a cento: ed altre combattono sulla riva del Tevere, altre sul ponte Milvio, altre per entro al fiume su barche. Molte e mirabilmente svariate sono le maniere del combattere, del difendersi, del cadere, dell' annegare, del perdere la vita, e del procacciare di conservarla, o chiamando mercede, o nuotando, o afferrando colle mani i legni che vanno a remi sul fiume. Qua guerrieri armati di spade, o di lance, o di saette: là sonatori di trombe e corni che danno animo ai combattenti: sul ponte e nel mezzo del campo vessilliferi colle insegne romane sormontate dalla croce, pegno sicuro di vittoria, e su nel cielo spiriti volanti che quelle insegne difendono. Vedi qua e là cavalli variamente atteggiati. Questi giacciono o caduti o morti, quelli s' inalberano, altri animosamente corrono a guerra. Ma in così folto avviluppamento e di cavalieri e di fanti a maraviglia spiccano le figure de' due imperatori. Massenzio, già vinto, cerca scampo col suo cavallo per entro alle acque del fiume, nè potendo riguadagnare la ripa, è vicino ad annegare: terribile e fiero, comecchè sia presso al suo fine. Costantino primeggia nel bel mezzo del quadro: ed è tale, che subitamente a se chiama la vista de' riguardanti, i quali, al primo fissar d'occhio, in lui ravvisano il vincitore. Il superbo destriero ch' egli cavalca, correndo a tutto corso, rovescia chi gli sta innanzi, e passa sui rovesciati. Tutti cedono il campo: niuno si oppone: uopo non è che Cesare spinga la lancia a ferire: velocemente trapassa festeggiato da' suoi, alcuni de' quali gli si fanno da presso, e gli mostrano

spiccate dal busto e afferrate pe' capelli le teste dei capitani dell' esercito di Massenzio. Che dirò io delle costui insegne rovesciate? degli elmi e degli scudi o sparsi sulla riva del fiume, o galleggianti sulle acque? delle varie fogge de' cimieri, delle armature, de' guernimenti, de' calzari? e di tante altre cose accessorie? La quali furono da Raffaello imitate dagli avanzi delle opere degli antichi. Imperocchè, dice il Vasari, *era tanta la grandezza di quest' uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia: nè restò di avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare*: e nella vita di Giulio romano soggiunge, che a far gli abiti de' soldati, le armature, le insegne ec. *molto gli giovò lo studio fatto sulle colonne di Traiano e di Antonino.* Dove la gioventù consideri quanto sia di profitto alle arti lo studio delle antiche sculture, onde è stata tramandata a noi qualche parte del sublime magistero de' romani e de' greci.

Non può negarsi a Giulio romano la lode di avere condotta questa portentosa opera con grande fierezza, e con tanta efficacia e forza d'arte, quanta niun altro, da lui in fuori, dappoi che Raffaello mancò di vita, avrebbe potuto ottenerne; se bene ad alcuni sembri che scemi ad essa alcun che di grazia e di bellezza l'essere troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi dipinti. Se dunque tanto è grande la maraviglia nostra nel vedere la rappresentazione della battaglia di Costantino operata dal pennello di Giulio, oh quanto mai sarebbe maggiore se avessela colorita la mano di Raffaello! Il quale, a poterla condurre con amore e con diligenza, aveva fatta preparare la grande parete con intonaco di mistura, per dovervi poi lavorare a olio. Ma Giu-

lio romano tolse via quell' intonaco, e a fresco vi lavorò.

Era desiderio universale di tutti coloro i quali o professano o amano le belle arti, che questo grande concepimento dell' Urbinate si propagasse per opera d'intaglio in rame a bulino: non in picciolo formato, ma in grande; non a semplice delineamento, o a mezza macchia, ma con finitezza; e in modo tale che non si disconvenisse nè alla celebrità dell' artefice, nè alla sublimità del subbietto. Imperocchè fino a' dì nostri non altre incisioni erano venute in luce, che alcune poche o all' acqua forte, o a bulino, ma in piccola forma, o a contorno, o a fumo, o imperfette. Alla quale mancanza volle sovvenire la calcografia camerale: grande stabilimento, che non ha pari in Europa, dove con annuo aiuto di grandi somme si dà lavoro agli artisti, e d'onde si diffondono gli esemplari delle opere classiche, e si conserva ai futuri ciò che il tempo continuamente si sforza a danneggiare e a distruggere. Della grande dovizia di opere che la calcografia camerale possiede fanno testimonianza i cataloghi che sono alle stampe, fra' quali rammenteremo quello che fu pubblicato nel 1834, non perchè in esso diasi indicazione di tutte le opere, che ascendono a più che mille e trecento, ma perchè vi sono registrate le migliori, anzi le ottime. V' ha fra queste molte opere di Raffaello, e singolarmente le pitture delle stanze del vaticano incise grandiosamente a bulino: se non che vi mancava la grande battaglia, che ora per ultimo è comparsa a dare compimento alla bella serie.

Questa opera fu allogata al romano incisore Luigi Fabri, il quale vi durò sopra lunghe e incessanti fatiche di sette anni; e parve che non dovesse vivere se non per quella: imperocchè non appena l'ebbe condotta a fine, che cessò insieme colla fatica la vita.

Nè poterono alle orecchie di lui giungere le parole di approvazione che ne dissero i valentissimi nostri professori barone Vincenzo Camuccini e Tommaso Minardi, i quali furono eletti a dar giudizio sull' opera: e lo diedero favorevole; se non che opinarono che alcune piccolissime cose nello innanzi del quadro dovessero essere ritoccate e rinforzate. E questi ritocchi furono eseguiti dall' incisore Vincenzo Salandri, che pur bella lode erasi meritata allorchè nello scorso anno diede compiuta la incisione del parlamento che Costantino fece all' esercito prima di azzuffarsi con Massenzio: opera disegnata pur essa da Raffaello, e colorita da Giulio: della quale facemmo menzione al num. 47 del *Diario di Roma* dei 13 di giugno 1835.

La battaglia incisa dal Fabri è in foglio arcipapalone, ed il rame è alto quasi palmi due di passetto, e largo palmi quattro e once due e mezza. Comecchè questo lavoro non possa essere posto a paragone con quelli che artefici italiani celebratissimi, o viventi o di poco tempo mancati, diedero in luce con ammirazione universale, pure è degno di lode, sì per l'intendimento con che il Fabri ha saputo imitare l'originale, massime nell' effetto de' chiaroscuri, e sì pure per la diligenza e buon giudizio, con che la grande e difficile opera fu condotta.

Bene avventuratamente gli ultimi rami delle stanze di Raffaello, cioè quello della allocuzione di Costantino e questo della battaglia, sono venuti in luce nel glorioso pontificato del munifico nostro signore e sovrano GREGORIO XVI, favoreggiatore e protettore amplissimo delle belle arti: al quale la calcografia camerale è debitrice del suo presente incremento, e sarà debitrice fra poco di un comodo edifizio, ove la ricchezza di tante opere, convenevolmente diposte, e illuminate da bella luce, farà di sè mostra nobile e

decorosa. Nè frauderemo della dovuta lode monsignore Antonio Tosti tesoriere generale della R. C. A., potentissimo nell' operare, il quale con assidue cure si travaglia di recare ad effetto le benefiche sovrane disposizioni.

LUIGI BIONDI.

ERRATA-CORRIGE

Nella memoria sulla *nefritide*, pubblicata dal sig. dott. Sorgoni nel tomo LXV di questo giornale, è occorso un errore a pag. 84 lin. 22: perciocchè dove si dice *solfato di calce* si doveva dire *fosfato di calce*.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.
IMPRIMATUR
A. Fiatti Archiep. Traperunt. Vicesg.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	28 p.1 li.5	— 3°	✠4°	—3°	22°	N, q. o	o		z.chiar.nn.oriz.
	gi.	„ „ 7	✠ 3			35	„ 1	o		ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 4	✠ 1 5			30	„ „	1		tutto nuv.
2	*ma.*	„ „ 7	— 4	✠2	—2	31	„ m.	o		z.chiar.oriz.nu,
	gi.	„ 2 2	✠ 1 5			46	„ f.	07		„ tutto
	ser.	„ 3 o	— 2			39	„ f.	gelato		„ „
3	*ma.*	„ 4 o	— 3	✠2	—4	36	„ „	retto		„
	gi.	„ „ 1	✠ 1			45	„ „			„
	ser.	„ „ 4	— 2			35	„ m.			„
4	*ma.*	„ 5 o	— 4	9✠5	—6	33	o o	„		„
	gi.	„ „ „	✠ 5			35	N. q. o			nuvoloso
	ser.	„ 3 9	✠ 1			28	o o			ser.nu.sp.
5	*ma.*	„ 1 6	2	7 5	—1	24	NNO. d.			nuvoloso
	gi.	„ „ „	7			20	N. q. o			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 3	3			19	o o			chiarissimo
6	*ma.*	„ „ 6	— 1	8	—1	6	N. q o			„
	gi.	„ „ 7	✠ 8			25	„ d.			nuvoloso
	ser.	„ 2 2	✠ 3 5			18	„ „			z.ch.vap.or.
7	*ma.*	„ „ „	— o 5	5 5	—o 5	23	„ „			„
	gi.	„ 1 7	✠ 5 o			41	NE. „			nuv.
	ser.	„ 2 5	1			27	N. „			z.ch.or.vap.
8	*ma.*	„ „ 2	— 1	✠6	—1	23	„ „			„ nuv.
	gi.	„ 1 8	✠ 6			42	NE. „		o 2	nuv.
	ser.	„ 2 2	1			29	N. „	reporato		cop.
9	*ma.*	„ „ o	— 2	✠6	—2	19	„ q. o		gelato	chiarissimo
	gi.	„ „ 2	✠ 6			50	„ d.		o 8	„
	ser.	„ „ 4	2			23	„ q. o			„
10	*ma.*	„ „ o	1	8	✠1	„	„ d.			ser.nu.sp.
	gi.	„ 1 7	7 5			34	NNE. „		1 0	„ „
	ser.	„ 2 6	5			24	NE. „			z.ch.or.vap.
11	*ma.*	„ 3 o	4	10	3	18	N. d.		1 1	„ „
	gi.	„ „ 3	10			25	SSE. „ v.			ser.vap.
	ser.	„ „ 6	7			14	S. „			cop.
12	*ma.*	„ „ 2	6	11	5	10	SE. m.		1 2	z.ch.or.nuv.
	gi.	„ 2 8	11			22	S. v. f.			nuv.sole tral.
	ser.	„ „ 7	9			„	SSE. „			tut cop,
13	*ma.*	„ „ 3	„	12	9	10	S. v. f.		3 6	„ luna tral.
	gi.	„ „ 7	12			25	„ f.			„ sole „
	ser.	„ 3 3	9			7	„ m.			„ alo. stel. „
14	*ma.*	„ „ 8	6	12	6	5	N. d.		1 o	„ „
	gi.	„ 4 2	12			24	SE. m.			„ „
	ser.	„ „ 7	8			11	o o			z.ch.or.vap.
15	*ma.*	„ „ 2	6	„	„	5	„ „		1 o	nuv.
	gi.	„ 3 5	11			15	SO. d.			„
	ser.	„ „ „	7			5	o o			z.ch.or.vap.

Giorn.	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28p. 2li. 2	6°			6°	S. d.		li.	ser.nuv. sparse
	gi.	„ „ 0	11	11°	6°	25	SO. m.		1	nuv.sol.tral.
	ser.	„ 1 7	9			12	o o			tutto nuv.
17	mat.	„ 2 0	8			8	N. d.			„ „
	gi.	„ „ „	10	„	„	16	„ „		0 8	„ „
	ser.	„ „ 5	7			14	o o			chiarissimo
18	mat.	„ „ 2	5			4	N. d.			nuv.
	gi.	„ „ 6	10	10	5	24	NE. „		0 6	„ sole tra.
	ser.	„ „ 5	6			17	N. „			chiarissimo
19	mat.	„ 1 2	3			12	o o			nuv.
	gi.	„ 0 0	9	9	3	23	OSO: m.		1	„
	ser.	27 11 6	5			12	N. d.			ch.vap.or.
20	mat.	28 2 3	3			29	„ m.			chiar. tutto
	gi.	„ 3 8	7 5	8	3	65	N. f.		1 3	„ „
	ser.	„ 5 3	1 5			30	o o			„ „
21	mat.	„ „ 8	--2			24	N. m.			„
	gi.	„ „ 4	✠8	8	--2	36	NE. q. o		0 7	„
	ser.	„ „ 3	✠2			10	o o			„
22	mat.	„ „ 1	--1			16	N. d.			„ oriz.vap.
	gi.	„ „ 2	✠7 5	8	--1	32	„ „		0 7	cop.
	ser.	„ 6 0	✠5			23	„ „			ch.oriz.vap.
23	mat.	„ „ 9	--1			19	„ „			„ nuv.oriz.
	gi.	„ 7 0	✠9	9	--1	35	„ „		1	„ „
	ser.	„ 9 4	✠5			24	o o			„ „
24	mat.	„ „ 0	--1			12	N. d.			„ „
	gi.	„ 6 2	✠9 6	10	--1	35	o o		0 6	„ „
	ser.	„ 5 6	✠4			9	NO. d.			„ „
25	mat.	„ 4 3	0			11	N. q. o			„ „
	gi.	„ 3 7	10	10	0	29	o o		0 7	nuv.
	ser.	„ „ 2	5			7	„ „			„
26	mat.	„ „ 3	2			10	„ „			„
	gi.	„ „ 5	11	11	2	50	NE. d.		1 4	zen.ch.nuv.oriz.
	ser.	„ „ 0	4			30	N. m.			chiarissimo
27	mat.	„ „ „	2			21	o o			nuv.
	gi.	„ 2 7	8	8 5	5	55	NE. d.		2	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 3 0	5			32	„ m.			nuv.
28	mat.	„ 2 8	3			27	„ „			„
	gi.	„ „ „	9	9	3	31	S. q. o		1 0	„
	ser.	„ „ 5	5			17	SE. d.			„
29	mat.	„ 1 5	4			15	N. q. o			„
	gi.	„ 0 6	9	9	3 5	21	S. m.		1 4	„
	ser.	27 11 3	6			5	SE. q. o	piogg.		„ piov
30	mat.	„ 9 3	8			12	S. d.	1 li. 12		„
	gi.	„ 7 0	9	10	8	10	„ m.	1 13	1 0	„ piove
	ser.	„ 5 0	8			30	O. f.	2 25		„ „
31	ma.	„ 7 0	2			17	o o			ch.nuv.or.
	gi.	„ 9 3	9	9	2	55	N. m.		1 4	„ „
	ser.	„ 11 9	5			25	o o			ser.nuv.sp.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	ma.	27p. 11 li. 9	1 5°	10°	1°	22°	NE. d.		li.	z.ch.or.vap.
	gi.	„ „ 5	9 5			28	S. „		1 0	cop.
	ser.	„ „ 2	7 5			5	„ „	pic.pio.		„ minac. pio.
2	ma.	„ 9 8	8 0	10	8	0	„ „	li		„
	gi.	„ 8 7	9 6			5	„ m.	2 25	1 0	„ piove
	ser.	„ 7 4	„ 0			„	„ f.	3 37		„ „
3	ma.	„ 6 7	9	10	9	5	„ m.	2 38		„
	gi.	„ „ 5	10			17	„ f.		2 0	„ „
	ser.	„ „ 4	9			10	„ „	4 50	tuo.lam.	„ pio.aboad.
4	ma.	„ 7 6	8	11	8	14	E. m.	3 54		nuvoloso
	gi.	„ „ 3	11			20	„ f.		2 0	„ piove
	ser.	„ 8 8	7			23	SE. f.	6 66		„ „
5	ma.	28 0 0	6	10	6	12	0 0	0 70		„
	gi.	„ 2 0	10			28	S. v. m.		1 7	„
	ser.	„ 3 0	6			17	0 0			z.ch.or.nuv.
6	ma.	„ 2 0	4	9	4	15	N, q. 0			cop.
	gi.	„ 1 4	9			30	„ „		1 0	„
	ser.	27 11 6	7			25	ENE. f.			„ pio ve
7	ma.	„ 10 2	6	11	5	15	NNE. d.	3 37		„ „
	gi.	„ „ 0	11			35	NO. q. 0		1 0	risch.
	ser.	„ 9 6	7			20	N. m.			chiarissimo
8	ma.	„ „ 0	4	12	3	12	„ q. 0			nuvoloso
	gi.	„ „ „	11 5			40	NE. d.		1 0	z.chiar.oria.nu.
	ser.	„ 10 3	7 5			25	N. „			nuvoloso
9	ma.	28 0 4	6	11	6	30	„ f.			mezzo nuv.
	gi.	„ 1 0	10			56	NNE. „		3 0	chiarissimo
	ser.	„ 2 2	5			40	N. „			„
10	ma.	„ 3 0	1 5	11	1	30	„ d.			„
	gi.	„ „ 3	10 5			36	0 0		1 5	„
	ser.	„ „ 0	5 5			20	„ „			„
11	ma.	„ 1 5	5	11	6	10	„ „	pic.pio.		nuv.pio.
	gi.	„ 0 4	10 6			15	S. m.		0 8	„
	ser.	27 11 3	6 5			6	0 0			chiar.
12	ma.	„ „ 5	6	8	6	30	N. f.			„
	gi.	28 0 6	8			60	„ f.		2 4	„
	ser.	„ 1 0	4			45	0 0			„
13	ma.	27 10 2	0 5	8	•	30	N. d.			nuv.
	gi.	„ 9 5	8			55	„ m.		2 0	„ sole tral.
	ser.	„ 10 8	3			39	„ f.			chiar.
14	ma.	28 1 1	1 5	4	1	45	„ f,			„
	gi.	„ 2 6	4			65	„ fur.		4 5	„
	ser.	„ 3 6	1 5			47	„ „			„
15	ma.	„ „ 9	1 5	8	0	42	N. d.			„
	gi.	„ „ 0	7 5			56	„ m.		2 0	„
	ser.	„ „ 5	3 5			40	0 0			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. 5li.2	2°	11° 7	1° 7	33°	N. d.		li.	scr.nuv.sp.
	gi.	„ 2 6	1.			58	„ m.		2	ch.vap.oriz.
	ser.	„ 1 7	6			54	o o			„
17	ma.	27 11 7	2	10	2	26	„ „			„
	gi.	„ 10 4	10			44	SO. m.		2	„
	ser.	„ 8 4	7			15	o o			nuvoloso
18	ma.	„ 6 7	6	6 5	6	„	SO. d.	pio.mat.		cop. piove
	gi.	„ „ 5	5			37	SSO.m.	5,li.5 5	3 3	„ „
	ser.	„ 7 3	4			11	o o			„
19	ma.	„ 8 5	„	7	4	13	„ „	2 25		„ „
	gi.	„ „ 7	7			18	SE. d.		0 7	„ sole tral.
	ser.	„ „ „	4			15	NE. m.	1 10		mezzo risch.
20	ma.	„ 9 4	2	8 5	2	11	o o			„ „
	gi.	„ 10 3	8			30	N. m.		0 8	cop.
	ser.	„ 11 9	4			25	„ „			chiarissimo
21	ma.	28 1 2	2	9 5	2	23	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 7	9			50	o o		2	zen.ch.oriz.nuv.
	ser.	„ 2 3	4			28	N. d.			„ „
22	ma.	„ „ 2	1	9 10	0 5	21	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 0	9 5			40	SSE. m.	pio. ab.	1 5	nuv.
	ser.	„ 1 2	6			10	E. d.	3 00		cop.pio.
23	ma.	„ 0 2	5	„	5 0	7	„ „			„ „
	gi.	27 11 4	9			12	SE. f.	6 75	2	„ „
	ser.	„ 9 7	7 5			13	E. m.	3 45		„ „
24	ma.	„ 7 6	„	„	7	3	SE. „	2 00		„ „
	gi.	„ 8 7	9			33	O. f.	2 30	4	„ sole tral.
	ser.	„ 9 3	5			15	o o			ser.m.nuv.oriz.
25	ma.	„ 8 3	6 5	„	6	14	S, d.	pic. pio.		nuv.pio.
	gi.	„ 7 7	10			16	„ f.	2 15	2	„ „
	ser.	„ 6 7	7 5			8	SO. f.			„ „
26	ma.	„ 8 4	7 3	11	7	13	SE. d.			„
	gi.	„ 9 3	11			31	S. f.		4	„
	ser.	„ „ 3	7 5			14	SE. f.			„
27	ma.	„ „ 2	8 5	12	8	8	SSE. f.	p. pio.		„
	gi.	„ 8 8	11 5			26	„ „ fur.		4	„
	ser.	„ „ 3	9			5	„ „			„
28	ma.	„ „ „	8	11	7	11	SO. m.	2 00		„
	gi.	„ „ 6	11			33	SE. f,		3	„
	ser.	„ 7 9	7			11	„ d.	4 00		„ piove assai
29	ma.	„ 8 3	7	10	7	26	O. forte	3 00		„
	gi.	„ „ 7	10			31	SO. fur.		2 5	„ sole tral.
	ser.	„ „ „	4			0	NE. m.	0 25		„

INDICE DELLE MATERIE

Contenute ne' volumi 196, 197,

Nota de' compilatori.

SCIENZE

Costa, Osservazioni sul moderno ecclettici-
smo. pag. 1
Passini, Aneurisma dell' arteria brachiale. p. 5
Medìci, Sul male di fegato ec. p. 15
Mazzoni Toselli, Storia del foro criminale di
Bologna. p. 34
Pianciani, Cristalli termelettrici. p. 38
Cassi, Ospizio degli alienati in Pesaro. p. 50
Santarelli, Congetture sull' infiammazione. p. 54

LETTERATURA

Dissertazioni dell' accademia romana di ar-
cheologia, tomo V. p. 111
Mordani, Illustri ravegnani (continuazione). p. 126
Dal-Bono, Discorso ec. p. 158
Cardinali, Di alcune opere epigrafiche. p. 166
Franceschi Ferrucci, Lettera a F. Ranalli. p. 186
Visconti, Lettere inedite sugli scavi di Vul-
ci. p. 192
Cardinali, Di alcuni celebri musei di antichi-
tà figurata. p. 196

BELLE ARTI.

Biondi, Battaglia di Costantino disegnata da
Raffaello. p 247
Tavole meteorologiche.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

I lavori non pochi del nostro chiarissimo compilatore prof. Agostino Cappello, in questo giornale registrati, furono mai sempre dal pubblico accolti con satisfazione ed utilità. Il perchè stimiamo di riprodurre un'importante lettera di lui pubblicata nel Filiatre Sebezio di Napoli (aprile 1836). Che se al valente direttore di quel medico giornale, per far cosa grata al pubblico, e dimostrare quanto i veri dotti stranieri abbiano in pregio le italiane fatiche, piacque aggiugnervi tradotti due articoli tolti da un celebratissimo giornale europeo risguardanti il prefato nostro illustre collega, maggiormente a noi si addice di farli ancora in queste carte di comune ragione. Nel riportare quindi per intero l'articolo del Filiatre, verrà esso purgato dai molti errori, e riprodotto con poche aggiunte fortuitamente omesse nella napolitana edizione, sebbene in parte riparate con diversi separati esemplari graziosamente dal lodato direttore rimessi al prof. Cappello. Ci gode pertanto l' animo di smentire sempre più colla stessa straniera sapienza il falso asserto di taluni oltramontani che osarono di scrivere, che in questa sede delle nobili arti non sieno profondamente coltivate le scienze naturali.

Il direttore del giornale
P. ODESCALCHI

Roma 18 febbrajo 1836.

Amico e collega carissimo.

Sono assai grato all' egregio *Desimone* che con grave e forbito stile ha dato in cotesto giornale del *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* (1) un lungo estratto del mio lavoro interamente mio, siccome è sembrato al *Desimone*, (sebbene associassi all' opera il nome del professor *Lupi* perchè mi fu dato compagno, e raccolse morbose istorie) sul cholèra di Parigi del 1832, pubblicato in Roma il 1833 (2). Nell'analitico rendiconto opina egli, siccome altri autori ancor divisarono, essere stato da me *bene e sapientemente* raggiunto lo scopo che mi era in detta opera proposto. Nè manca di squittinarla con tale severa imparzialità, come esso medesimo esprime, per la quale emettonsi alcuni rilievi, designati talora col nome di nei, che a giudizio di lui sarebbonsi con ulterior travaglio da me cancellati.

Estimando io da lunga pezza i talenti e la dottrina del *Desimone*, mi corre debito diciferare alla meglio que' rilievi, avvisando medesimamente, che in un argomento di cotanta importanza vi saranno sempre indispensabili lacune: e diverse ne offre l'opera mia. Se non che mi è di grandissimo conforto che autori gravissimi nazionali e stranieri hanno proseguito a lodarla (3), ed a proclamarla ancora superiore a quante

---

(1) Novembre e dicembre 1835.

(2) Giorn. arcad. tom. LIX.

(3) *Bibl. ital.* 1834. Giornale scientifico-letterario pubbli-

furono finor pubblicate (1): sventuratamente l' importazione del cholèra indiano, ed il propagamento suo

---

cato in Perugia. Maggio 1835. Annali universali di medicina vol. 76, pag. 369.

(1) *Giornale de' letterati* di Pisa, *Filiatre Sebezio* 1835, Bibliotheque universelle de Genève 1835 (fascicolo di luglio) (*).

(*) A meglio mostrare in che modo è stato accolto non solo in Italia, ma oltremonte ancora l'egregio lavoro del sig. *Cappello*, reputiamo opportuno qui trascrivere gli articoli della *biblioteca universale di Ginevra*, per lui citati. *De-Renzi.*

,, Storia medica del cholèra indiano, ec. ec. Un pò tardi ci accingiamo a render conto dell' opera voluminosa che abbiam sotto gli occhi, ma la comparsa del flagello orientale nel mezzogiorno dell' Europa ha dato nuovo interesse a quanto si è pubblicato sopra questo soggetto. Al pari della maggior parte degli stati di Europa, il governo romano mandò a Parigi alcuni medici per istudiarvi il cholèra durante l'epidemia che desolava la capitale della Francia nel 1832. I dott. *Cappello* e *Lupi* vi dimorarono per molte settimane, e profittarono di tutte le occasioni che loro offrironsi per raccogliere documenti sull' oggetto della loro missione. Eglino han fatto conoscere nel 1833 il risultamento delle loro osservazioni, ed il loro travaglio merita di essere distinto in mezzo a *tutte le compilazioni* che le circostanze medesime hanno fatto nascere. Il volume pubblicato a Roma è un sunto *compiuto* di tutte le conoscenze relative al cholera morbus asiatico. Esso contiene una succinta notizia del cammino tenuto da questo flagello, una discussione scientifica sulle malattie epidemiche e contagiose, un' applicazione delle opinioni degli autori alla natura contagiosa del cholera, la descrizione nosografica di questa malattia, con la storia delle cagioni, della natura speciale e degli effetti prodotti sul corpo umano dal principio

nell' alta Italia hanno sanzionati i miei ragionamenti intorno l'esotico flagello.

---

contagioso del cholera; le apparenze morbose osservate nei cadaveri dei cholerici, l'analisi chimica del sangue e degli altri fluidi animali. Dopo questi varii capitoli, gli autori emettono il loro parere sul trattamento curativo e profilattico, ed applicano tutte queste premesse ai migliori mezzi da preservare il suolo romano dall' invasione di questa terribile malattia. Vedesi da ciò che il piano dell' opera comprende l' insieme delle quistioni relative al cholera morbus, e dobbiam dire che la maggior parte di esso sia trattata con un *insigne talento, e con una rilevante originalità*. Può non ammettersi l'ipotesi del dott. *Cappello* che crede che il cholera possa probabilmente sostituire il vajuolo in Europa (1), ma niuno può ricusarsi ad ammetere che molte ragioni presentate da questo dotto sono almeno molto speciose.

„ Gli autori han preso posto fra' contagiosisti, ed evvi di rilevante ch' eglino fondano la loro opinione sopra fatti raccolti in Parigi e nei dintorni, nell' epoca stessa in cui la maggior parte dei medici francesi dichiaravano la malattia non contagiosa. Può consultarsi sopra tale oggetto un quadro officiale del corso del cholera nei dintorni di Clamecy, dipartimento della Nievre, in cui la malattia quasi in tutti i casi si sviluppò dietro l'arrivo di persone che venivano da villagi infetti; l'epoca dell' invasione e le prime persone attaccate sono notate in questo rapporto, che fu diretto dal sotto-prefetto di Clamecy al ministro del commercio e dei travagli pubblici. Questi ed altri fatti moltissimi raccolti dal dott.

---

(1) L'intendimento del Cappello mira con questo proposito alla certezza che conseguirassi un dì per la portentosa scoperta di *Jenner*. Giorn. arc. tom 49.

Per chiarir quindi i rilievi del ch. scrittore napolitano vuolsi primamente dire, che la istorica *iden-*

Cappello dovrebbero essere meditati dai medici che negano la possibilità della trasmissione del cholera da individuo ad individuo.

,, Dopo aver fatto conoscere i sintomi principali dei tre periodi del cholera, gli autori cercano dimostrare che il principio morboso sembra esercitare un' azione elettiva sul sistema gangliare, e deducono questa opinione dai sintomi più rilevanti del cholera-morbus. Essi appoggiansi altresì sull' opinione di un gran numero di medici che han considerato il gran simpatico siccome la sede principale del male. Noi non possiamo seguire gli autori nei particolari da essi somministrati sulla necroscopia de' cholerosi, e sul trattamento dei diversi periodi della malattia, e ci basti indicare la loro opera siccome quella che presenta un *riassunto compiuto dello stato attuale della scienza sul cholera-morbus asiatico.* Essi hanno aggiunta alla loro opera una *figura* che rappresenta una delle più rilevanti alterazioni morbose che siensi incontrate nei cadaveri dei cholerici, vale a dire lo sviluppamento dei follicoli isolati della mucosa intestinale. Questi follicoli variano in grandezza, e sono spesso cinti da un' areola brunastra, ed han qualche somiglianza con le pustole vajuolose al loro principio. Molti autori riguardano questa eruzione intestinale come la lesione anatomica che caratterizza il cholera-morbus asiatico. H. C. L. ,,

2 *Articolo* ,, Sopra l'officiale relazione, ec. Il dott. Cappello, uno dei medici inviati a Parigi dal governo romano, ha pubblicata un' analisi critica del rapporto sul cholera-morbus di Parigi. Noi abbiam già fatto conoscere con molte particolarità questo rapporto officiale, per modo che non dobbiamo ritornare sopra questo soggetto (1): noi ci contentere-

---

(1) Bibl. univ. tom III pag. 27, 1834.

tità dell' antico e novello cholèra delle Indie per esso *dubitata*, vien per contrario da me tenuta cer-

---

mo di notare i punti principali dell' analisi del dott. Cappello. Come lo abbiamo osservato, il professore romano si maraviglia di non trovare alcun fatto relativo allo sviluppamento del cholera in Parigi. In un' opera così voluminosa non era difficile di riconoscere la dimora, la professione, l'età e gli altri particolari relativi alle dieci, venti, o trenta prime vittime del cholera, e non è dubbioso che questi fatti avrebbero sparso qualche lume sulla quistione tanto dibattuta del contagio del cholera. Del resto la commissione parigina ha rifiutato di occuparsi di questo soggetto spinoso, ed ha preferito il silenzio ad una discussione forse incompiuta, ma che avrebbe potuto poggiare i fondamenti di una discussione più profonda, allorchè nuovi fatti sarebbero venuti ad illustrare la quistione.

,, Il dott. Cappello rimprovera con ragione agli autori del rapporto sul cholera di Parigi di aver trascurato di parlare delle cagioni, del trattamento e delle apparenze morbose, allorchè i materiali abbondavano per dare un riassunto numerico di un gran numero di fatti osservati negli ospedali. Senza entrare in particolari puramente pratici, la commissione avrebbe potuto dare un certo numero di quadri che avrebbero offerto un grande interesse; essa avrebbe potuto far conoscere in modo succinto la frequenza delle diverse alterazioni morbose, il rapporto fra loro, la ripartizione dei diversi sintomi nei tre periodi del cholera, la durata precisa della malattia a diverse epoche dell' epidemia, ed un gran numero di altre quistioni che la sola commissione avrebbe potuto trattare con altrettanta cognizione di causa.

,, Noi non seguiremo il dott. Cappello nella minuta analisi del rapporto della commissione parigina: noi neppure entreremo nella discussione delle ragioni che gli han fatto ammettere l'esistenza degli animaletti colerici; ma noi ci contente-

tissima. Gl' infiniti esterminii colà fatti *ab immemorabili* dal fatal morbo collo stesso fenomenologico apparato, col quale l'odierno indiano cholèra distinguesi, e da me diligentemente nell' opera del *Dellonio* a *Parigi* riscontrati, ampiamente confermano la mia opinione. Nè dissimile intorno tale subbietto è quella della illustre commissione parigina (1): eguale presentasi l'opinione del ch. *Markus* nel suo importante rapporto del cholèra di Mosca (2), e simile è il parere in un lavoro intorno i contagi in questi dì pubblicato in un giornale francese (3). Nè osta la nessuna cholerica importazione in Europa, ed in altre regioni prima del 1817: imperocchè militerebbe lo stesso argomento per gli altri contagi non comparsi in epoche anteriori, siccome, a modo d'esempio, da me mostrossi essere successo del vajuolo asiatico (4). Che se il Dellonio *col solo* vocabolo *epidemico* distinse il morbo in discorso, debbe riflettersi la confusione dominante a' suoi tempi, in cui con lo stesso nome veggonsi sovente compresi

---

(1) *Rapport sur la marche et les effets du cholera-morbus dans Paris et les comunes rurales* etc. Paris. Imprimerie royale 1834, pag. 11.

(2) Moscou 1832 in 4 con rami.

(3) Iournal des connaissanc es medico-chirurgicale. Decembre 1835.

(4) Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi, pag. 118.

---

remo d'indicare il suo lavoro come quello che presenta un *grande interesse scientifico*. H. C. L. „

Bibliotheque universelle des sciences, belles-lettres et arts. Genève, Juillet 1835, pag. 321 24.

i contagi. D'altronde chiaramente risulta che nel terribile infortunio del 1817 sulle rive del *Gange* avvenuto, tali favorevoli etiologiche condizioni riscontraronsi, mercè delle quali per *insolito commercio tertestre* importossi il cholèra in *Astrakan*, che è per noi il punto di generale diffusione del micidialissimo morbo. Fu l'egregio *Moreau de Ionnès*, che avendolo pel primo proclamato *morbo novo* per le Indie medesime, fu seguito in questo parere da altri non pochi, e quasi da tutti. Per altro sembra poi di non aver egli disconvenuto al mio divisamento, siccome rilevo dalla non incessante mia corrispondenza con questo illustre accademico parigino.

L'*oppressione* dell'organismo etc. da me discorsa al §. 58 dell'opera (1), sebbene ivi si discorra ancora delle barometriche e termometriche variazioni, non si riferisce, come è sembrato al compilatore dell'estratto, alle medesime, ma alla costante eccessività termometrica, essendo un tale asserto per me pronunciato dopo reiterate osservazioni. Poco appresso (§. 64), e precisamente per le meteorologiche alternative, collima il mio col di lui avviso sopra i turbamenti da esse arrecati all'organo dermoide, estesi ordinariamente al canale digestivo, sia pel noto consenso, sia forse per gli stessi *gangliari* nervosi filamenti dall'illustre *Scarpa* pel primo non ha guari discoperti (2).

Avrebbe il *Desimone* desiderato che in tanta copia di patologici lumi si fosse a lungo ragionato sulla *individuale* suscettività a prendere le contagioni, da me appena accennata, sebbene per indispensabile reputata. Non poche volte mi sono io accinto a di-

(1) Id. pag 84.
(2) Id. pag. 149.

spiegare, se questo, quello, od un altro prevalente o misto temperamento, se l'età, le abitudini generali, se alcune innormalità avventizie o congenite, o per sè sole, o simultaneamente influissero nell' individuo alla contagiosa sua *attitudine*; ma sempre infruttuose tornarono le mie indagini, perchè contraddittorii ed opposti ne furono i risultamenti; laonde rimase per me, siccome tuttora rimane, un *mistero*. Ripeto però che allo svolgimento dei morbi, e *precipuamente* dell' indiano cholera, il potere alla contagiosa attitudine palesasi quasi sempre manifestamente pel concorso delle etiologiche cause esteriori, *appositamente* nel capitolo della suddetta opera sul cholèra di Parigi registrate.

I rilievi intorno la *genesi animata* de' contagi e del cholèra indiano vorrebbono anche a giudizio mio estesamente discutersi (1); e benchè *ipotetico* abbia io estimato il mio ragionamento in discorso, esso, se mal non avviso, è fin qui maggiore di quello de' sostenitori del *contagioso materialismo*. Di certo poi è più comportevole della ipotesi di coloro che nell' affermare l' *organismo vitale* nei contagi, *spontanea* ripetono la loro origine (come se una pianta, un uomo, potessero nascere senza germe o semenza). Peggio poi si è allorquando taluni si fanno a derivare questa spontaneità dal disfacimento di organiche sostanze, tornate precisamente nell' inorganica natura. Il perchè forse mi sarò io talfiata ripetuto. Nè sembra che pel differenziale ragguaglio del 2 e 3 capitolo dell' opera veggasi variare il presente col vetustissimo cholèra *delle Indie*;

---

(1) Nelle due lettere dell' illustre *Cestoni*, al pubblico da me ripromesse in questo gior, si discuterà alquanto questo argomento.

mentre se questo venne per l'autorità di *Dellonio* e di altri con poche parole accennato, il che a me parve bastevole (1), vuolsi dire che i capitoli susseguenti di detta opera richiamavano più dilungata disamina per un lavoro *officiale*, di cui era essa il principale obbietto. Penso ancora che il *Desimone* non abbia inteso ripetere quella differenza dall' essersi per secoli mostrato *endemico* l'indiano cholera: imperciocchè potrebbe argomentarsi lo stesso pel vajuolo asiatico avanti la sua importazione, seppure non volesse dirsene variata l'indole, allorquando invase l'Europa: la qual cosa si opporrebbe alla storia trasmessaci dai medici arabi. Ma oltre l'accennato identifico apparecchio dell' antico col moderno cholèra, osservasi il medesimo procedimento e rassomiglianza in tutti i veri contagi. Di che un luminosissimo esempio porge *il contagio bubonico*, che di tempo in tempo nella natia contrada rinnovella stragi cogli stessissimi caratteri di un' epoca, nella quale per l'importazione sua funestava l'*incivilita* Europa per la notissima e barbara *ignoranza*, in cui si stava intorno i contagi, rischiarata poscia a *comune* tutela mercè dell' italiano genio colla *saluberrima* istituzione dei lazzaretti, e delle altre sanitarie misure.

E' vero bensì, mio caro *De Renzi*, che dovendo voi, come direttore di un giornale, accogliere tal fiata articoli di ogni genere, non è maraviglia che nel vostro *Filiatre* (n. 61 e 62) leggansi inutili i lazzaretti! Sarebbe per me perdita di tempo l' intertenermi nella confutazione di codesti *delirii*, per tali avuti da ogni medico da senno, e messi in dileggio dalla storia de' fatti cotanto all' incivilita Euro-

---

(1) Id. pag. 68.

pa salutari dappresso le incomparabili sanitarie cautele. E mi fa maraviglia ch' abbian trovato anche un *encomiatore* (n. 62 pagine 3 4) le cose dall' Assalini novellamente pubblicate. Stupisco poi, che a seconda di ciò che leggesi in detti articoli, facciasi l'*Assalini* a citare in appoggio dell'opinione sua celebri uomini, alcuni dei quali tuttora viventi professarono e professano sentimenti diametralmente opposti, siccome si è *Tommasini* in Italia, *Pariset* in Francia. Nè minore è la maraviglia, quando egli afferma di non avere mai rilevato durante i suoi viaggi che sia stato importato e svolto il bubonico tifo nei suddetti lazzaretti; mettendo in avanti un esempio avvenuto nel lazzaretto di *Tolone*, ove non mai si contrasse il morbo in questione, malgrado della provenienza delle persone e delle robe da luoghi appestati. Cotesti esempli da nessuno furono mai dinegati, ammessi anzi in prova delle generali e necessarie concorrenti circostanze (*disposizione universale*, *locale e individuale*) da chiunque conosca esattamente la storia dei morbi attaccaticci. Imperocchè se essi allignassero sempre, e ricorressero ovunque con intenso genio epidemico, la razza umana sarebbe spenta nell' oriente, e forse ancora in tutto il globo terraqueo. Milioni d'esempi potrebbero qui addursi per ogni specie di febbrile contagio. Non era forse in cotesta fiorentissima metropoli, in cui importavasi il bubonico tifo nel 1576, e ne rimaneva essa immune (1)? Il contrario avveniva nel 1656, mentre spregiati i salutari consigli di un sapiente cultore della medicina, fu talmente Napoli malmenata, che secondo un grave suo storico 400

(1) Giunta del compedio nella storia del regno, di Tommaso Costo. Napoli 1594.

mila individui rimasero vittime del pestilenzial morbo, da cui furono incolumi le provincie d'Otranto e della Calabria ulteriore per sanitarii provvedimenti da suoi presidi adoperati (1). Esso però fu trasportato in Roma ed in altri luoghi, nei quali menò stragi (2). Nello stesso Egitto erano varii anni nei quali sporadico mostravasi il morbo in discorso, quando nel prossimo passato anno ammazzò circa 140 mila persone, inclusive alcuni giovani medici europei, non italiani, che disprezzando le necessarie cautele, burlavansi del contagio bubonico. Ma per riandare l'asserto dell' *Assalini*, senza ricordare le vetuste, vogliono rammentarsi le importazioni del bubonico contagio nei lazzaretti a' dì nostri accadute. Se avesse egli ben viaggiato, avrebbe rilevato che nei registri del lazzaretto di *Venezia* leggesi che nel 1793 in una nave *idriotta* proveniente dalla *Siria* manifestossi la peste bubonica. Nel 1799 nella nave del capitan *Raffo*, respinta da *Ancona*, proveniente da *Alessandria* di Egitto, sviluppossi nel suddetto lazzaretto il bubonico tifo, essendo del medesimo periti 8 individui. Colla stessa provenienza nel 1817 il brick *Maitland* rispinto da *Malta* fu attaccato dalla peste, della quale nel veneto lazzaretto morirono ancora il capitano ed il segretario. L'anno vegnente (1818) sviluppossi la peste nel bastimento del capitano *Marowich* veniente da *Du-*

---

(1) Giannone tom. IV pag. 394 400 Nel primo nostro lavoro sul cholèra in queste carte inserito, noi spiegammo il perchè potesse a cotanto numero ascendere la cifra riportata dall' autore in tutte le edizioni della sua storia civile. Il Muratori la fa ammontare a 285 mila e più. Il Gastaldi a 200 mila,

(2) Gastaldi *Tract. de avertenda et profliganda peste.*

razzo, e contaronsi nel detto lazzaretto undici morti, fra i quali tre delle sue guardie di sanità. Nel 1819 finalmente svolsesi nel medesimo la peste per nave proveniente da *Alessandria* del capitano *Maranguwich*. Per non dilungarmi ometto le *otto* volte in cui dal 1816 al 1830 si è manifestata la peste al lazzaretto di *Livorno*: così del pari tralascio l'esempio avvenuto nel lazzaretto di *Genova* nel 1826. Veniamo alla Francia, e precisamente a *Marsiglia*, ove sta il commerciale emporio marittimo della nazione francese. Nè vò io ricordare i fatti colà registrati prima della metà del prossimo passato secolo: ma dopo quest' epoca rilevasi, che nel dì 8 maggio 1760 furono ricevuti nel lazzaretto 8 appestati per provenienza della nave del signor Billion da *S. Giovanni d'Acri*: cinque di essi morirono, e ne fu vittima ancora il chirurgo del lazzaretto. Veniva nel dì 30 maggio 1768 il capitano Brun da *Tripoli* di *Siria*, e sbarcò ivi sette appestati; e vuolsi notare, che il bastimento era stato respinto da Livorno. Giunge da *Alessandria* nel dì 30 aprile 1784 la nave l'*Assunzione* comandata dal capitano Millich con gente appestata. Oltre i morti nello stesso bastimento, perirono quattro guardie di sanità; ed il chirurgo del lazzaretto, sebbene guarisse, contrasse il bubonico contagio. L'anno appresso (1785) ai 27 di aprile giugne da *Tunisi* la nave del capitano *Candier*. Quattro uomini furono colpiti dal morbo, ed uno perì dentro il lazzaretto. Nel 1786 ai 2 giugno veniva da *Bona* il capitan Geraud, e varii furono gli appestati nel lazzaretto. Ai 12 giugno dell' anno medesimo colla stessa provenienza introduceva appestati il capitano *Pons*. Nel 1796 nel dì 12 agosto arriva il bastimento l'*Eulalia* da Algeri. Durante il viaggio muore di peste il falegname, ed al mezzo della stessa nave si manifesta ella nel lazzaretto. Nel-

l'anno medesimo arriva parimenti da Algeri ai 12 ottobre il capitano *Calder* comandante la *Fortuna*: due passaggieri eran morti di peste, e diversi furono gli appestati introdotti al lazzaretto. Nel 1819 un bastimento svedese proveniente da *Susa* perdette pel bubonico tifo cinque persone, e varie ne furono le persone attaccate dentro il lazzaretto, ove perirono una donna ed una guardia di sanità. Nel dì 29 giugno 1825 nel bastimento capitanato dal signor Banou proveniente da *Alessandria* si dichiara aver perduti per peste varii individui nel suo viaggio. La stessa dichiarazione per la medesima derivazione fece il capitano Audibert, e nella quarantena vi fu un appestato dentro il lazzaretto (1).

Se in tutte queste importazioni una *sola volta* fuori de' lazzaretti avesse il bubonico contagio allignato, ed epidemicamente dominato, ognuno ne vede le disastrose conseguenze. Volesse Dio, che i sanitarii provvedimenti, che ci hanno da non pochi lustri liberati dalla peste, si eseguissero religiosamente pel cholèra indiano, e per gli altri febbrili contagi! mentre saremmo noi da questi eziandio al coperto. Ma la digressione è stata bastevolmente lunga: e bisogna perdonare all' età dell' *Assalini*, ed ai suoi meriti chirurgici, sì grave errore. Fa duopo perciò tornare in sentiero.

Aveva il *Desimone* concepito, siccome leggesi in una sua nota, l'opinione professata dall' illustre *Puccinotti* che ripone la patologica condizione e contagiosa natura dell' indiano cholèra nella *cianosi* che mostrasi alla pelle. Una cosiffatta caratteristica fu e

---

(1) Rapport adressè à son ecc. le ministre da commerce: Paris, imprimerie royale 1834.

sarà sempre per i medici un singolare e distintivo fenomeno dello stadio algido. Peraltro esso non è che un sintoma *sicuramente* dovuto all' intensa elettiva azione del contagio nei gangli ; il perchè producesi gravissimo alteramento ; ed anche la sospensione , e spesso la distruzione di tutte le *organiche funzioni*. Laonde arrestandosi , o soprammodo rallentandosi la circolazione del sangue, ne deriva l'indispensabile cianotico colore della pelle. Esaminato difatti il sangue di detto stadio , rassomiglia ad una pece fusa , e più o meno spogliato ritrovasi di fibrina e di siero , che rinvengonsi nei fluidi cholèrici quasi sempre strabocchevolmente emessi per vomito , e per l'alvo, dappresso appunto la dispregiata o violenta impressione del cholèrico elemento nel sistema gangliare. Chè se nei prodromi fu tosto curato il morbo, o mite sia l'azione sua , *manca* la *cianosi* , e manca ancora sovente , quando dopo lo stadio d' irritamento si costituisce la malattia o immediatamente , o più tardi con un carattere di tifo , senza toccare lo stadio algido. Avendo io attentamente studiato e meditato questo stadio anche nel cadavere , mi sono confermato nel mio primo giudizio pubblicato nel 1831 nel giornale arcadico , cioè che in sì orrendo apparato nessuna vegetante morbosa condizione rileverebbesi nell' organo dermoide stante il suo assopimento, od esaurimento *vitale*. Il perchè nel proteiforme cholèra , siccome succede nei morbi essenzialmente nervosi , osservasi quella versatilità propria di essi, d'onde ne consegue , che nel cholèra delle Indie la patologica condizione é relativa ai diversi stadi; e nello stadio di cui si parla , lungi dal risiedere essa nella pelle , scorgesi apertamente nel gastro-enterico sistema , estesa talvolta nella mucosa interna tapezzante altri importantissimi organi. Colà di ve-

ro rinvengonsi sempre caratteristiche pustole, ad eccezione dei rari casi di cholèra fulminante (dalla mezza circa, alle 3 o 4 ore); nei quali il vitale organismo non ebbe tempo da svolgere la condizione morbosa in discorso. Vuolsi però essa negli altri cholèrici stadi (irritamento e reazione) ammettere nella cute per le svariate efflorescenze od eruzioni che vi si riscontrano, per la non perduta (1 e 3 stadio), o per la ripristinata vitalità sua dopo lo stadio algido.

Ottimo è l'intendimento del *Desimone*, che nelle necroscopie più estese fossero state le indagini, specialmente nei gangli addominali. Il qual savio divisamento fu testè raggiunto dai medici del Piemonte, che colle reiterate sezioni li rinvennero profondamente alterati (1).

Circa il capitolo della terapia, dopo aver in esso il *Desimone* riscontrato i *veri canoni* di *clinica analitica*, e del *più ragionato eccleticismo*, maraviglia da ultimo, come siensi accreditati alcuni empirici rimedj non corrispondenti a pelo con quelle dottrine. A prima giunta sembra veramente, che la terapia del cholèra praticata a Parigi non sia rigorosamente esatta. Ma sopra questo grave argomento si discusse colà le mille volte coi più illuminati clinici; nè contenti di ciò, tornossi a reiterati confronti sul letto dell' infer-

(1) *Effemeridi* sul cholèra-morbus del Piemonte. Dai rapporti officiali delle commissioni mediche di Torino, di Genova, di Livorno, e da quei delle commissioni lombarde-venete in queste ultime due città appositamente mandate, quando dominava ivi il cholèra, rilievamo non solo la conferma del suo contagio, ma eziandio i filantropici modi con cui generalmente si distinsero i medici dell' alta Italia.

mo. Risultò quasi sempre, siccome risulterà ovunque svolgasi l'indiano cholèra, la necessità della cura *mista* per sì proteiforme malore. Se non che vana riesce ogni cura, quando il contagioso elemento abbia esauriti i vitali stami di alcun organo essenziale a vivere, come generalmente avviene nello stadio algido. Nè io credo che il *Desimone*, dopo avere proclamato l'*eccleticismo*, voglia professare esclusive dottrine fatali sovente per ogni morbo, e fatalissime a mio debole avviso pel cholèra delle Indie.

Lo stesso Broussais, il corifèo dei moderni sistematici, ha dovuto ricorrere alla cura mista. E' certo però, che vuolsi essa adoprare non irragionevolmente, come di sovente usano gli empirici per ogni male, ma con severo intendimento relativo alle imponenti fasi morbose. Non debbe quindi sorprenderci, se veggansi praticati oppio, rhum, ghiaccio ec. Imperocchè a me pare di avere il primo (inclusive le diverse sue preparazioni) commendato nei giusti limiti, e di averlo rinvenuto giovevole introdotto specialmente in tenuissima dose pei clistei (1); e nullo a Parigi fu d'altronde sperimentato l'uso dei così detti torpenti. Riuscì efficace il rhum, in ispecie in temperamenti flaccidi, e dopo la mitigata gastro-enterica irritazione. Questi farmachi tendenti ancora ad aprire la diaforesi sembrano a prima vista contrariati dall' uso del ghiaccio. Ma se riflettasi che nel terribile morbo, oltre la nevrosi, si congiugne una sete talora inestinguibile con una più o meno intensa fiamma nello stomaco, non è maraviglia che debba propinarsi il ghiaccio, che arrecò alleviamento non solo, ma riuscì anche proficuo non poche volte all' infermo. Nè a me accad-

(1) Storia medica cit. pag. 321 2.

de osservare più fiate in altri nervosi morbi febbrili, che se mostrato si fosse l'organismo dermoideo più o meno operativo a risolverli con sensibile traspiro, sia stato questo soppresso dall' uso del ghiaccio. D'altronde se blando ricorra il corso della malattia cholèrica con manifesta crisi al sudore, nessuno avviserebbe apprestare attivi rimedi, bastevoli essendo le semplici theiformi bevande. Chè se tal fiata adoperaronsi altri stimoli, ed i decotti tonici di china-china nel cholèrico tifo, fu ciò dappresso non apparenti, ma positive prostrazioni di forze accadute, non per le cose pregresse nello stadio algido, ma precisamente per la continuazione di strabocchevoli perdite congiunte a nervose affezioni, non per esaltamento, ma per depauperamento di forze avvenute. Vuolsi finalmente riflettere, che se la dottrina dell' irritamento nelle italiane scuole ricevuta si ravvisi generalmente da principio nell' indiano cholèra, d'ordinario dileguasi poscia l'irritazione pel proteiforme suo andamento, in cui non mancano nello stadio di reazione flogistici morbi malgrado delle perdite avute nello stadio algido: di che sembrami aver rendute sufficienti ragioni nell'opera mia. Del resto il dotto Desimone sarà al pari di me convinto, che i morbi pestilenziali, per quanto utile e trionfante mostrisi contro di essi l'arte salutare per le generali e speciali vedute igieniche, presenteranno sempre nella terapia insuperabili scogli.

Da questa mia lettera vedete bene, mio caro collega (1), che io ho ragionato solamente sopra i rilievi,

---

(1) Il *Cappello* e il *De Renzi*, consocj in alcune distinte accademie mediche e scientifiche d'Italia, furono nel decorso anno contemporaneamente aggregati alla celebre *reale accademia* di medicina di Francia.

e non sulle lodi fattemi dal *Desimone*, il quale altre volte ancora mi fu cortese col fare noto costà il mio lavoro sopra l'*Idrofobia* in due lunghi articoli (1).

State pertanto sano, e credetemi tutto vostro

Cappello.

Prospetto delle principali malattie curate nell' anno scolastico 1833-1834 *nella clinica chirurgica del R. liceo lucchese dal dott. Ippolito Borelli professore ec. ec. socio ec. ec. Lucca* 1835.

Nella redazione di un tale prospetto ha saviamente inteso il N. A. di omettere l'osservazione delle più ovvie malattie trattate nella prelodata clinica chirurgica, e registrarne in vece qualche altra „ curata negli anni precedenti, la quale o per la difficoltà „ della diagnosi, o per l'incertezza delle indicazioni „ curative, o per le discussioni cui diede luogo, o „ per le operazioni alle quali convenne assoggettare „ gl' infermi, o per la terminazione delle malattie „ diversa dai nostri prognostici, o per le alterazioni „ che si trovarono nei cadaveri, ho creduto più feconda di considerazioni per gli alunni, ai quali „ unicamente può essere utile questo lavoro. " Per altro delle malattie più rare, che prendono di mira una sola e determinata parte del corpo umano, pro-

(1) *Miglietta*, Giorn. medico-napolitano 1824.

mette pubblicare separatamente la storia a compimento del quadro delle cose piú importanti osservate nel clinico istituto nell' ultimo triennio.

In dodici capitoli è diviso il memorato prospetto. Ciascuno di essi contiene varie pregevoli osservazioni istoriche, ed a molti dei medesimi sono aggiunte utilissime *Considerazioni teorico-pratiche* sopra di quelle. Sì delle prime e sì delle seconde prescegliereme a riferirne alcune in compendio, vietandoci istituto di brevità il tener di tutte discorso. Abbraccia il cap. I le osservazioni di tumori e di ascessi flemmonosi; comprendonsi nel secondo quelle di ascessi linfatici e per congestione; quelle di tumori cistici nel terzo; quelle di tumori scirrosi e cancerosi nel quarto; quelle di tumori acquosi nel quinto, e di tumori erniosi nel sesto. Le osservazioni di fratture complicate vengono nel settimo registrate; quelle di ferite di punta e di taglio nell' ottavo; quelle di ferite delle articolazioni nel nono; quelle di contusioni nel decimo; quelle di ferite lacerate e contuse nell' undecimo; e figurano nell ultimo quelle di ferite d'arma da fuoco.

Fra le considerazioni aggiunte al primo capo troviamo commendevole l'avvertenza delle varie difficoltà, che talvolta s'incontrano nell' applicare alla pratica i precetti più semplici, e le teoriche più elementari, cosicchè occorre non infrequentemente rimanere incerto e titubante sul proseguimento o sospensione dell' uso dei purgativi, dei rimedi deprimenti, e delle deplezioni sanguigne nella cura delle infiammazioni. Se debbe infatti il chirurgo insistere sull' uso di quei rimedi, finchè essa non sia domata, e così procurare con ogni studio di prevenirne gli esiti più tristi della suppurazione e della cangrena; debbe altresì ristarsi da un metodo di cura troppo energico o troppo a lungo continuato per non indurre una debolezza

pericolosa nell' infermo, e disturbare un lavoro di suppurazione clandestino ed occulto. A conferma di cotal verità da tenersi in gran conto nella specie pur di queste malattie, che generalmente si tengono per cose ovvie e triviali, cioè dei tumori ed ascessi flemmonosi, dimostra l'accorto prof. Borelli, che in una delle osservazioni da esso riferite quantunque non si usasse un efficace metodo debilitante, il quale pur veniva richiesto dall' argomento dei vari sintomi, si contenne sempre l'infiammazione entro i desiderati limiti; e se vi fu per qualche giorno una sensazione oscura di profonda raccolta, ciò non si oppose alla perfetta risoluzione del male. Laddove nel soggetto di altra osservazione fu coronato dall' esito il più felice il metodo di cura antiflogistica coraggiosamente per molto tempo continuato, in onta che il contrario persuadessero quasi la lunga durata della malattia, l'energico trattamento già tenuto, la diminuzione della febbre, ed altri indizj, per li quali non poteva il chirurgo non rimanere incerto nella ulteriore convenienza dell' indicato metodo, e più di tutto delle deplezioni sanguigne. Minore non è tale ambiguità nei caratteri stessi, dai quali si desume la formazione della marcia in un tumore flemmonoso, cosicchè in qualche caso, anche a periodo inoltrato della malattia ed a suppurazione di già formata, l'operazione diretta ad evacurarla non è che un semplice mezzo di esplorazione. Ma per dare quest' esito alla marcia raccolta negli ascessi, non poche si esigono cautele onde uniformarsi al precetto di scegliere il tempo il più opportuno. Da che in mezzo ai savj timori che spronano a sollecitamente ricorrervi, non mancano talvolta argomenti di sospetto, o di dubbi in contrario, o di speranze che la malattia risolvasi per lo mezzo dell' assorbimento, ancorchè formata sia la marcia,

Quindi chiunque abbia l'opportunità di osservare i tumori e gli ascessi flemmonosi acuti e lenti, limitati ed estesi, superficiali e profondi, sul loro nascere e ne' loro incrementi, nelle persone forti e robuste, e nei deboli e valetudinari, nei giovani e nei vecchi, non può non incontrare qualche caso difficile e scabroso, e rimanere titubante ed incerto sul partito da prendere. Con siffatte considerazioni per altro non intende il N. A. di menomare il peso dei precetti stabiliti dai chirurghi sulla cura dei morbi in quistione; mira egli sibbene di avvertire ad un cauto contegno in simili casi.

Altro rilievo di somma importanza fluisce da alcune osservazioni del N. A, che mentre talvolta nella parte infiammata non vi è tumore elevato, nè certo grado di calore; nè quel rossore che si osserva nei flemmoni pretti e squisiti; d'altronde riscontrasi dolore acutissimo, impossibilità di muovere il membro, moltissima sete, e febbre accompagnata da vaneggiamento e da delirio. Il qual fenomeno accade assai frequentemente nella pratica, e più particolarmente osservasi, quando l'infiammazione prende di mira tessuti molto forti e tenaci, o soverchiamente ricchi di vasi sanguigni, o dotati di squisita sensibilità, come sono le aponevrosi, il periostio, le cassule articolari, e quando ha per esito la suppurazione. Lo che forma una tacita ammonizione al giovane chirurgo a star bene in guardia, onde non cada in qualche erramento di diagnosi, o troppo tardi provveda alle profonde infiammazioni delle membra.

Notevoli sono nelle considerazioni annesse al cap. II le cautele per non confondere gli ascessi linfatici cogli ascessi per congestione. L'identità della genesi dei primi e dei secondi, l'analogia degli uni e degli altri nell' andamento loro, escludono l'idea di

carattere esclusivo e patognomonico. Fu pur conosciuta la difficoltà di differenziarli dall' ill. Boyer, il quale avendo avuto l'opportunità di curare simili ascessi, ed avendone data nell' opera sua immortale una bella monografia, ingenuamente confessa di avere più volte errato nello stabilirne la vera diagnosi. Non sarà quindi mai soverchia l'attenzione da impiegarsi per rintracciare le cagioni più occulte e remote di certi ascessi lenti, e specialmente è indispensabile somma perspicacia e diligenza, quando trovansi in parte assai lontane dalle vertebre e dalle grandi articolazioni. Da che ei bisogna, che negli ascessi per congestione i dolori non sieno costanti, e dieno alternativa molestia e tregua agl' infermi; e bisogno eziandio che non si ristringano alle sole parti, nelle quali determinano la carie delle ossa: o se stabiliscono la sede loro fissa in un punto, ciò non accada che a malattia già formata, o veramente prendano di mira una sola parte in principio, e si propaghino poi a molte altre nel progresso del male. Che se dopo tutte le precauzioni prese neppur chiarita riuscisse la diagnosi, fa d'uopo appigliarsi a quel metodo curativo che si addice all' una ed altra specie di malattia. Ed in mezzo alla discordanza di avviso dei maestri dell' arte sulla sollecita evacuazione dell' ascesso per opporsi ai progressi della carie ed al successivo ingrandimento dell' ascesso medesimo, siccome opinano alcuni, ovvero di abbandonarlo intieramente alla natura per tema di abbreviare la vita agl' infermi, siccome è parere di altri; trova il N. A. ragionevole e savio il consiglio dei primi, ma confessa che d'ordinario l'esperienza ha dimostrato non essersi realizzate bene spesso le concepute speranze, mentre l'apertura dell' ascesso è stato il segno funesto della perdita irreparabile dei malati. „ Certo se le osservazioni cliniche dimostrassero i

,, buoni effetti di un metodo modernamente proposto,
,, quello cioè di aprire con ampie incisioni crociali
,, siffatti ascessi, la quistione sarebbe tosto decisa; ma
,, cotal pratica non ha per ora l'appoggio di un cer-
,, to numero di fatti; ed essendo totalmente opposta
,, ai principj ed alle massime generalmente ricevute
,, in chirurgia, le persone dell' arte attendono con
,, ragione ulteriori osservazioni intorno alla mede-
,, sima. ,,

Se i tumori cistici in generale non hanno la proclività che mostrano certi tumori sarcomatosi alla degenerazione cancerosa, producono per altro frequentemente effetti assai tristi o pesando col volume loro, o cagionando ributtanti deformità, o impedendo il libero esercizio delle funzioni di qualche parte, o alterando la tessitura degli organi, o guastando e corrodendo le ossa colle quali vengono a contatto, siccome avvenne in due degl' infermi che formano il soggetto delle osservazioni del cap. terzo. Nella giovine, che spetta alla storia XII, e che da circa venti anni portava nella destra region temporale il tumoretto indolente giunto al volume di un piccolo uovo di gallina, non si trovarono le ossa del cranio denudate, nè corrose; ma la vicinanza del tumore avea forse impresso una depressione ben marcata e profonda, e forse impedito lo sviluppo della esterna loro tavola in quel punto, avendo incominciato ad agire fino dalla più tenera età dell' ammalata. Giacchè il tumore presentava quel fenomeno ch' è proprio di certe ecchimosi nate sulla faccia interna della tibia e sotto il pericranio, cioè a dire una depressione dell' osso in tutto il contorno del tumore limitato da un orlo duro, rilevato, ineguale, come rimarcasi nella depressione del cranio cagionata da violenta lesione esterna. L'asportazione quindi del follicolo diè luogo ad

osservare, che ivi propriamente l'osso era depresso, e che i rialzi presentati al tutto innanzi l'operazione erano realmente ossei. - Nell' individuo poi, che spetta alla storia XIII, e che portava nell' occhio destro un tumore, incominciato a palesarsi sotto forma di piccola gonfiezza fin dall' epoca di circa 25 anni innanzi, si rinvennero le ossa non solo spogliate del loro periorbita, ma intaccate nella loro sostanza per modo da doverne temere imminente la distruzione totale. Giustamente dichiara il N. A., che sembrar debba un tal fenomeno singolare oltremodo e sorprendente, poichè differisce in tutto dalla carie, dalla necrosi, e da qualunque altra malattia delle ossa fin qui conosciuta. Di fatti non solo le ossa si trovano erose e consumate a poco a poco senza che l'ammalato ne provi molestia alcuna, e rimanendo intatte nei margini della erosione ed in tutta la parte loro superstite, ma tolta la cagione di un tal guasto se ne arrestano subito i progressi. „ Io poi „ non so (aggiugne il N. A.), se nello stato attuale „ delle nostre cognizioni patologiche saremo in grado „ di determinare la vera ed efficiente cagione di quel „ fenomeno; poichè se nel caso (della osservazione „ or memorata XIII), ed in coloro che hanno erose „ le ossa o da un fungo della dura madre, o da „ tumore aneurismatico si potesse credere opera di „ compressione lungamente esercitata; nel caso (del- „ la XII osservazione poc' anzi citata) ed in altri casi „ simili riferiti dagli scrittori e da noi più volte os- „ servati non può supporsi compressione di sorta al- „ cuna. „ Pria per altro di abbandonar questo subjetto, non crediamo dispensarci dal riferire un compendio descrittivo del tumore cistico dell' infermo della XIII osservazione, poichè offre pur esso singolari caratteri. La gonfiezza insorta nel medesimo intorno all'

occhio destro fece in prima progressi lentissimi ; quindi però rapidamente aumentata di volume, incominciò a recare una sensazione assai molesta di stiramento nel globo dell' occhio accompagnata da punture e da dolori, che si propagavano a tutto il capo, da molestia e da incomodo nell' affrontare la luce, e da indebolimento della vista. Mentre da un lato le incertezze intorno al giudizio della diagnosi, il carattere del tumore forse celato al paziente dai vari chirurghi nazionali ed esteri per esso consultati, o l'avvertenza palesatagli di essere il tumore superiore agli ajuti dell' arte, potevano acquietare il malato al consiglio datogli da qualcheduno di non toccare quella gonfiezza ; dall' altro lato le stirature rese molestissime, i dolori all' occhio ed al capo divenuti insopportabili, astrinsero il paziente ad assoggettarsi alla operazione, desiderando egli tentare il tutto per ottenere la guarigione.

„ La descritta gonfiezza rendeva orribile a vedersi l'occhio destro, poichè la palpebra superiore protuberando stranamente in avanti, emulava in qualche modo il globo dell' occhio stesso, il quale era spinto in avanti in basso ed all' esterno. Quella palpebra, trovandosi enormemente sollevata dal tumore, a grave stento accostavasi all' inferiore, e tanto l'una che l'altra erano turgide e rosse, come la congiuntiva della sclerotica. La cornea conservava intatta la sua trasparenza, la pupilla contraevasi speditamente e con forza, e ciò non ostante gli oggetti guardati con quell' occhio sembravano offuscati da una nebbia rara e sottile. Il tumore poi si presentava manifestamente limitato all' angolo interno, ed, a giudicarne dalle apparenze, assai più grosso di un uovo di colombo. Esso era molle, cedevole. anzi decisamente fluttuante, ma

„ si mostrava al tempo stesso renitente a maggior pres-
„ sione, non aveva in modo alcuno alterato la pelle
„ che il ricopriva, ed era indolente anche ad una
„ forte pressione. " Accintosi il N. A. alla operazione (già per lo innanzi palesata nel suo modo da eseguirsi, e nei suoi teoretico-pratici pensamenti ai suoi alunni con quella somma di raffinato criterio che ben lo distingue) nella mira o di estrarre tutto il follicolo, o per lo meno di toglierne la più gran parte, confessa che dovè convincersi della immensurabile differenza che passa fra l'ideare una cosa e l'eseguirla. Da che, incisa la cute, vide balzar fuori tutt' ad un tratto una copia considerevole di un umore biancastro in tutto simile al bianco dell' uovo. Dilatò sull' istante l'apertura fatta nel follicolo, e con grande sorpresa rinvenne, che „ questo mancava
„ interamente nella parte superiore, nell' anteriore,
„ nell' interna, e nell' inferiore, e che ancora sussiste-
„ va intatto nella sua parte esterna ove aderiva te-
„ nacemente all' organo della vista. E quello che ac-
„ crebbe in tutti la maraviglia fu il sentire che nei
„ punti superiormente indicati era stato completamente
„ distrutto il periorbita, e che le ossa toccavano a
„ nudo l'umore albuminoso di che si è detto. „ Per tale inaspettata combinazione di cose cangiò tosto di avviso il N. A, nè curandosi di togliere la porzione di cisti superstite nell' orbita, introdusse filacciche nella ferita fin nel suo fondo affin di destarvi in ogni punto l'infiammazione suppurativa e quindi una buona e vegeta granulazione. Alla singolarità del caso, non più veduto nella pratica, siccome asserisce il pr. Borelli, varie riflessioni aggiugne il medesimo per le illustrazioni dei fenomeni morbosi che facevan treno alla malattia; e quantunque in grazia di una nostalgia, in cui si era posto in

preda il paziente, si dovesse questo congedare prematuramente dalla clinica, pur si ebbe contezza dello spontaneo ritorno dell' organo della visione al suo posto, non che della dissipazione di quella nebbietta che offuscava gli oggetti all' ammalato.

E' stato pressochè universale il consiglio dei chirurghi nelle emergenze di tumori cistici, di sovrapporvi una laminetta di piombo, ricoperta bene spesso di mercurio, e di tenervela fortemente compressa con adattata fasciatura. „ Questo rimedio però, quan-
„ tunque usato costantemente (nella giovine che ap-
„ partiene alla XII osservazione) per lungo tempo non
„ solo non valse a minorarne il volume, ma non po-
„ tè impedirne l'ulteriore incremento. „ A cotale assertiva del valente pr. Borelli sulla inutilità delle meccaniche divisate pressioni sovra i tumori cistici non esitiamo di soscriverci; chè anzi osiamo soggiugnere, che le medesime possono divenir positiva cagione del reale incremento di quelli. Nè ciò rechi sorpresa; poichè, astrazion fatta dagl' inconvenienti che risultar possono alle parti sottoposte alla pressione, è a dirsi, *che* non sarà giammai tollerabile coll' esercizio di funzioni di una parte una ben accurata pressione sovra il tumor cistico; *che*, ammessane pur la tolleranza, non può una pressione fortemente esercitata mantener libero il giro degli umori in quei luoghi, senza ritardarlo o inibirlo in qualche modo, e rendersi così cagione di maggior riflusso dei medesimi alle sottoposte parti, e perciò al tumor cistico; *che* perciò, quand' anche riuscisse una pressione fortemente accurata (al che pur si oppone l'esperienza) in impedire una esteriore elevatezza o protuberanza maggiore della cisti, chiaro emerge, che tal pressione debba dar luogo all' interno incremento di essa, ad una spessezza maggiore delle sue tuniche e briglie, e con ciò al reale e po-

sitivo ingrandimento della cisti, non che alla difficoltà maggiore in asportarla in virtù della maggior resistenza delle sue stesse tuniche e briglie, e maggiore numero ed ingrossamento di queste.

Addottrinato il N. A. dalle sue osservazioni riferite nel quarto cap. intorno ai tumori scirrosi e cancerosi, ed istrutto dalla verificazione dei presagi a tal uopo relativi di un Ippocrate, di un Celso fra gli antichi, delle assertive di Monro, Callisen, Boyer, Scarpa, ed altri molti fra i moderni, accenna che la riproduzione del morbo quantunque seguita in tempi più o meno lontani dall' operazione, ed in onta della cicatrice risultata da questa, debbe risguardarsi come la prova la più convincente, che allora il male è diffuso a tutto l'universale, avvegnachè non vi sieno indizi di cancerosa diatesi. Tutto facea sperare nei soggetti delle osservazioni registrate, che quei tumori fossero una malattia puramente locale da potersi vincere coll' opera dell' efficace chirurgia: e pur la recidiva accadde con tanta sollecitudine, che chiarì tosto l'indole micidiale di quel morbo. Che anzi confessa ingenuamente, che in cinquanta e più persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso, nelle quali fu da esso praticata l'operazione alla faccia, alle labbra, alle mammelle, ai testicoli, ed alle membra, ebbe luogo più o men tosto la recidiva, e sempre ed in tutti con esito funesto. Bellissima lezione, e confessione insieme (ripetiamo noi qui a gloria del N. A.) per gli alunni specialmente acconcia a renderli men coraggiosi ad impugnare il coltello, quando star debbasi in vece contento ai soli lenitivi! E quantunque alcuni moderni, per altra parte rispettabilissimi e spinti senza dubbio da lodevole zelo, siensi avvisati, che alla inefficacia dei rimedi interni vagliano a supplire il ferro ed il fuoco; pur non vede lo spe-

rimentato clinico di Lucca, che tali operazioni meritar possano la confidenza dei chirurghi. Avendo egli anzi richiamato l'attenzione dei suoi alunni sopra queste due quistioni di pratica importantissima, rileva con fino discernimento, che i più caldi partigiani di tali operazioni sono partiti da principii e da massime, che, lungi dall' essere generalmente ricevute dai chirurghi, sono in vece in aperta contraddizione con tutto quello che vi è di più certo intorno all' andamento ed al corso dello scirro e del cancro. „ Insegnano di fatti non doversi ricorrere al ferro, se „ non dopo avere sperimentato inutilmente i rimedi „ interni ed anche le topiche applicazioni, nè si ristanno dal consigliarlo anche nella cachessia cancerosa; ma tal precetto non è egli diametralmente „ opposto all' altro ricevuto da' chirurghi di tutt' i „ tempi e di tutt' i luoghi, di ricorrervi subito che „ si è conosciuta l'indole del male? Assicurano altri, „ che la natura benefica pone un limite ai progressi „ del male, e fa si che questo invada qualcheduno „ soltanto dei tessuti dell' organismo, ed ivi rimanga „ lungamente isolato senza far passi, e così renda immuni gli altri tessuti; ma questo benefizio della natura non vien egli smentito continuamente dalla „ osservazione che ci dimostra questa terribile malattia non rispettare alcuna parte, alcun organo, comunque per tessitura, per sensibilità, per usi differentissimo? Confidano in fine i favoreggiatori di tali „ operazioni potersi ottenere agevolmente la soluzione „ degl' ingorghi del bacino, che bene spesso accompagnano gli scirri e cancri dell' intestino retto e dell' „ utero; ma dove mai si vide qualche cosa di simile „ in altre parti del corpo? Non è noto all' opposto, „ che gl' ingorghi degl' inguini e delle ascelle costituiscono una contro-indicazione alla estirpazione

„ del pene canceroso e della mammella scirrosa, e
„ che, quando i chirurghi arrischiano di eseguirla,
„ non credono aver compito l'operazione se prima
„ non asportano le ghiandole di quelle parti?„

Intorno alle quali cose, sanzionate, per quanto ne sembra, dalla pratica di tutti i tempi, han dovuto quei chirurghi farsi illusione per proporre delle operazioni difficili ad eseguirsi, accompagnate da sintomi gravi e pericolosi, e susseguite nella maggior parte dei casi da terminazione infelice. Limitando infatti le osservazioni alla parziale recisione della cervice dell' utero, le sole incertezze della diagnosi dovrebbero essere più che sufficienti a trattenere il chirurgo dall' eseguirla; poichè le numerose dissezioni anatomico-patologiche istituite ai giorni nostri hanno posto in grado di conoscere, che nè anche al più accurato prosettore di notomia riesce possibile il differenziare in certi casi col coltello alla mano lo scirro e cancro dell' utero da tante analoghe malattie per andamento e per esito assai diverse. E qui con lodevole industria s'impegna il N. A. in persuadere, non potersi appoggiare la diagnosi all' origine, al progresso ed ai sintomi dello scirro e del cancro, e doversi d'altronde ben valutare la facilità alla recidiva. Nè minor zelo e sagacia egli adopera nel dipingere tutte le gravissime difficoltà che s'incontrano nella totale estirpazione dell' utero, quantunque senza pericolo ma con massimo ardimento sia stata la medesima eseguita. Un ostacolo insormontabile egli è specialmente il riflesso, che propagato siasi il morbo ad altre parti più vicine o lontane: lo che renda frustranea sì terribile operazione. Raccapriccia d'altronde il quadro compassionevole dei dolori sofferti da quelle infelici innanzi di subire la morte la più penosa; abbattimento estremo, lipotimie, sudori freddi, convulsioni, ver-

tigini, cefalèe, delirio, sussulti ai tendini, emorragie ec. ,, Fra tante donne operate in Lamagna, in ,, Inghilterra, ed in Francia quasi tutte sono perite, ,, quali prima, quali poi, vittima miseranda della ope- ,, razione o delle conseguenze della medesima o della ,, recidiva del male; e la sezione cadaverica di quelle ,, infelici dimostrò la causa della morte ora nella in- ,, fiammazione delle viscere del bassoventre, ora in co- ,, piosi versamenti sierosi e puriformi, ora in affezio- ,, ni scirrose e cancerose annidate nelle parti le più ,, lontane, ora finalmente nella malattia medesima non ,, vinta o prestamente recidivata. ,,

Fra i casi registrati nel presente prospetto con tutta ragione chiamasi memorabile sopra ogni altro dal N. A. il caso d'idrocele cistico del cordone spermatico destro osservato in un uomo sessagenario, che aveva le apparenze della salute più ferma. Memorabile egli è realmente, poichè ci addita, che anche l'operazione semplicissima che raccomandasi, e che venne eseguita per ottenerne la guarigione, può essere susseguita dalle conseguenze più gravi ed ancor dalla morte, siccome avvenne: quantunque il N. A. medesimo annunziasse ai suoi allievi una prognosi favorevole senza riserva, fondandola giustamente sulla età, sulla buona costituzione dell' infermo, e sullo stato di sua salute generale e locale. Progredirono tranquillamente le cose nel paziente per lo primo dì dopo l'operazione; ma quindi si rinvenne lo scroto dal lato destro un pò più turgido ed infiltrato; all' aumento di gonfiezza nel terzo giorno si unirono rossore, calore, e dolore, e nella sua parte superiore ebbe perfino a rilevarsi minaccia di cangrena. Giallo-terreo divenne il colore del volto alterato nei suoi lineamenti, duro e tumido divenne il basso ventre, in cui si percepivano doloretti vaganti. Quindi senza esservi preceduto grado for-

te d'infiammazione manifestossi nello scroto la cangrena, che ordivasi e serpeggiava tacitamente per opera di umori guasti e corrotti, generati dalla malsana costituzione dell' infermo in mezzo, siccome si disse, alle apparenze della più ferma salute. Rapidissimi si resero i progressi di cotale infiammazione cangrenosa; più cupo divenne il color della cute, e verdognolo si rese quello dell' albuginea al pari di quello degl' itterici: si estese la cangrena dello scroto alla piaga ed al pene, e parve si propagasse anche all' uretra ed alla vescica orinaria, perchè l'uscita dell' orina divenne difficile e dolorosa; invase quindi la parte sinistra dello scroto, il cordone spermatico, e la cute della regione iliaca corrispondente. „ Il volto dell' in-
„ fermo divenuto di color giallo-verde orrendamente
„ contraffatto annunziava la più pericolosa fra tutte
„ le specie d'itterizia; i polsi celeri, piccoli, intermit-
„ tenti attestavano la più grave prostrazione di forze;
„ la respirazione affannosa, il ventre tumido e teso,
„ l'agitazione generale, il vaniloquio ed il delirio com-
„ pivano il quadro lugubre de' patimenti di quel mi-
„ sero infermo. Egli cessò di vivere verso la sera del-
„ l'8.° giorno dalla operazione, mentre la cangrena
„ si era estesa al ventre ed alle cosce, e mentre un'
„ infiammazione risipelatosa giungeva fino all'ascella si-
„ nistra. „ Si rinvennero nell' autossia i testicoli invasi dalla infiammazione; il tessuto cellulare dei cordoni spermatici in preda della cangrena; fortemente infiammati gli stessi cordoni: un siero tenue, giallo, puzzolentissimo in varj punti della regione iliaca sinistra; di un rosso cupo gl' intestini in quei punti che corrispondevano ai cordoni spermatici. - Sortì quindi un esito infelice una operazione sì semplice, e sì scevra da qualunque pericolo, che per ordinario appena è susseguita da risentimento universale e da feb-

bre. Ciò reca maggior ammirazione, perchè niuna delle temute e contro-indicanti complicazioni morbose sussisteva nel paziente; nè in questo l'idrocele potea dirsi diffuso nel cordone spermatico, essendo bensì circoscritto; il quale da tutti ed in ogni tempo venne considerato come affezione locale di poca o niuna gravezza, e totalmente immune dalle condizioni universali della macchina.

Felicissimo d'altronde fu l'evento rimarcato in altro individuo, che presentava un vastissimo idrarto nell' articolazione tibio-femorale sinistra, che leggiamo al pari della precedente osservazione nel cap. V consagrato ai tumori acquosi. E ben con ragione l'erudito prof. Borelli avvertiva su tal proposito gli alunni a non fidarsi della guarigione nell' infermo ottenuta, ed a non crederla una cosa ordinaria, ma risguardarla invece come una rara e ben avventurosa eccezione alla regola, siccome in breve giro di parole faremo ravvisare. All' epoca, in cui fu sottoposto a cura regolare nel pio stabilimento il garzoncello di anni 14, presentava questi un voluminoso tumore di sedici pollici di circonferenza ed otto in nove di lunghezza: il ginocchio così era del doppio più grosso del naturale, e la fluttuazione si estendeva fin oltre la metà della coscia. Tornato inutile l'uso de' vescicanti applicati ai lati della rotola consecutivamente al numero di sei, e l'uso pur dei varj risolventi topicamente impiegati, esitava ancora il N. A. ad aver ricorso alla evacuazione del fluido raccolto, valutando l'autorevole peso delle contrarie ragioni: quando si vide astretto a prontamente operare in veggendo che per opera della distensione sempre crescente della pelle erasi questa resa nella parte media ed esterna del tumore così sottile ed acuminata che minacciava sollecita rottura. Giacchè cote-

sto incidente inevitabile sarebbe stato susseguito dalle più gravi conseguenze, e forse avrebbe quindi richiesta la necessità di amputare la coscia per salvare la vita dell' infermo. Punto il tumore con tutte le cautele raccomandate dai buoni pratici in simili emergenze, balzò fuori con getto ardito e lungamente continuato un fluido tenue, limpido, verdastro, che oltrepassava in peso due libbre. Assicuratosi il nostro Borelli, che in tutto l'ambito del tumore e dell'articolazione tibio-femorale non esistevano corpi stranieri, nè altra grave patologica alterazione, chiuse il foro con cerotto adesivo, e ricoperse il tumore di pannilini imbevuti nell' acqua vegeto-minerale, ed ivi strettamente mantenuti con opportuna fasciatura espulsiva che dalla punta del piede prolungavasi in alto al di là del tumore stesso. Al settimo giorno si rinvenne la ferita chiusa per prima intenzione; ma il fluido sieroso raccoglievasi di nuovo e con tanta rapidità, che il tumore avea quasi guadagnato il primitivo volume. Aumentata quindi la mole di questo, in onta che s'insistesse sull' uso della fasciatura espulsiva e della compressione del tumore, venne eseguita una seconda puntura un poco al disopra della prima e colle stesse avvertenze. Giunse il fluido evacuato al peso di quindici once, era egualmente verdastro, ma perduto aveva la limpidezza, e nelle ultime porzioni conteneva della sierosità biancastra puriforme. Nella mira di attendere lo sviluppo della infiammazione adesiva, si ripetè il medesimo trattamento di fasciatura e di liquore risolvente, che venne per un mese continuato con soddisfazione. E siccome nuova effusione di fluido sembrava riprodursi, valsero a dissiparla due vescicanti nuovamente applicati ai lati del tumore. Per le quali cose ben avventurosa ripeter dobbiamo col N. A. essere stata

cotal guarigione: poichè se da un lato richiedevasi il taglio del tumore per la mole vastissima di questo, per gli acuti dolori che cruciavano il paziente, per la impossibilità di muovere l'articolo, e più di tutto per la rottura che minacciavasi alla parte esterna; non vi è dubbio d'altronde, che una tale operazione cagionar potesse la depravazione del fuido raccolto in virtù dell' ingresso dell'aria; che dar potesse luogo all' alterazione della cassula, all' ammollimento delle cartilagini, alla carie delle ossa, e quindi obbligasse ad aver ricorso all' amputazione della coscia.

Mirando vieppiù l'esperto clinico lucchese a spargere utili dilucidazioni nelle menti dei suoi alunni, fiancheggiato dalle osservazioni inserte nel cap. VI sul conto dei tumori erniosi, rimarca con somma sagacia in quali incertezze ed imbarazzi abbia talvolta il chirurgo a vedersi posto nelle operazioni dell'ernia inguinale e femorale, che sono meritamente a riporsi fra le più difficili operazioni chirurgiche. Ed in fatti non può giammai determinarsi a *priori*, quali cambiamenti di forma, di densità, di posizione abbiano subito le parti che sono o possono esservi interessate; assai più malagevole riesce il determinare con precisione il vero momento di eseguir l'operazione medesima, e molte volte non è permesso di assicurarsi se convenga o no ricorrere al coltello. Il peso di tali difficoltà aumenta, allorchè all' incertezza ed alla incostanza dei sintomi generali si uniscono nel tumore erniario dei caratteri e delle ciscostanze non ordinarie, e capaci di spargere dei dubbi nella natura del tumore medesimo, siccome addimostra col mezzo delle sue osservazioni; alcuna delle quali più proficua riesce per le istruttive minute indagini tenute nei trovamenti necroscopici. Per lo che s'impegna

il N. A. in avvertire a non lasciarsi illudere su i caratteri esterni dei tumori erniosi, a ricorrere al coltello in onta delle varie anomalie che può offrire il tumore, e rammentarsi che nè il tempo dell' incarceramento, ne l'età dei malati, nè la leggerezza dei sintomi, nè l'esplorazione più attenta dell' anello inguinale e del collo del sacco erniario, son criterj bastantemente sicuri in ogni caso a determinare qual grado di stringimento abbiano sofferto le viscere, quanta speranza rimanga di poterle introdurre: insistendo nell' uso delle topiche applicazioni, de' salassi, e dei bagni, e quanto tempo si possa lasciar trascorrere senza che le medesime soffrano uno strozzamento mortale. Raccomandano i più gran pratici, al parere dei quali il N. A. si soscrive, in virtù di tali incertezze la sollecitudine nell' operare: del che egli attesta non aver giammai avuto motivo di dolersi. Se non che siamo ben dispiacenti di rilevare su tal proposito, che il valente N. A. abbia ommesso di far menzione nel trattamento dei tumori erniosi della utilità cotanto costatata della belladonna nella riduzione di questi. Dicemmo cotanto costatata; poichè spinto il dott. Meola (1) dal peso delle numerosissime osservazioni raccolte in favor di un tal farmaco, giunse a proporre un problema, *se la pomata di belladonna fosse il rimedio esclusivo degl' incarceramenti inguinali*: ed appoggiato a tanti preziosi fatti ed altrui e proprj non ebbe difficoltà conchiuderne, che *la chirurgia non può esser lontana dal cancellare l'erniotomia dal catalogo delle sue operazioni.* Mentre però la prudenza ci ammaestra

(1) Osservatore medico di Napoli, num. X, 15 maggio 1834.

a dubitare fin qui del sollecito avveramento d'altronde desiderabile di siffatto vaticinio, e mentre anzi con le parole istesse dell' erudito cav. Magliari ripetiamo, che camunque efficacissimo sia specialmente in quegli spasmodici incarceramenti l'uso interno ed esterno della belladonna, pericoloso pur sarebbe l'ostinarsi e risguardare un tal genere di medicazione come sufficiente in ogni qualunque caso: per altro l'estesissimo numero di fatti, che in favor di tal farmaco depongono, sembrava non si dovesse punto dal N. A. obliare per farne subjetto d'istruzione dei suoi alunni o in sanzione o in giustificata dissuasiva. Ed infatti, dopo che il prelodato cav. Magliari (cui la gloria spetta di aver per il primo immaginato ed eseguito di porre la belladonna a contribuzione avverso le ernie incarcerate) ne registrò fin dal 1827 alla pag. 170 del suo *Osservatore medico*, e quindi nel I numero di gennajo 1829 singolari osservazioni, si moltiplicarono talmentente i fatti, che gareggiando gli scrittori nel prescriverla e nel promulgarne le risultanze, oseremmo quasi asserire di possederne in oggi un numero superiore al positivo bisogno di giudicare ben sanzionata l' efficacia del precitato rimedìo dal linguaggio non equivoco della sperienza. Chi avido fosse convincersi di tal verità, consultar potrebbe l'indicato osservatore medico (che per opera dell' istesso cav. Magliari vede la luce in Napoli) successivamente pubblicato, non che altri del pari riputatissimi giornali di quella fiorente città, dei quali abbiam pur fatto tesoro per gli annali di medicina compilati dal celebre Omodei, avendo ivi fin dall' ultimo volume del 1829 incominciato a riferire le nozioni dei vantaggi decisivi della belladonna contro gli erniosi tumori. Presso che analogo al potere di questo farmaco trovarono la efficacia del

giusquiamo Ferramosca, Franciosa, e D'Agostino (1), ed il valor della digitale porporina De Giacomo (2). Ma non si limitò alla penna dei professori sanitarj dei dominj napolitani la prescrizione della belladonna; poichè istorie di felici risultamenti ne leggiamo ancora nel *Bulletin terapeutique* (3), e nella gazzetta medicale (4). Che se il dotto sig. De Filippi nel suo lavoro,, *Dello stato attuale della chirurgia* " (5) favellando delle operazioni dell' ernie, divisò pur egli ometterne menzione (non sappiamo, se il contemporaneo scrittor lucchese sig. prof. Pacini ,, *Intorno la chirurgia italiana* ,,'abbia pur creduto usarne silenzio), essendosi limitato a ritener proficua la belladonna e l'iosciamo per preparare una più ampia dilatazione della pupilla onde l'operazione della cateratta riescisse più agevole e sicura: opinar dovremmo, ch' egli, nella convinzion teorica della facoltà rilasciante e torpente della belladonna contro gl' inguinali incarceramenti, poca o niuna fidanza riposto abbia nella veracità delle accennate sanazioni. Checchè per altro ne sia di tali pretermissioni, soggiugner dobbiamo esser questo un picciol neo perdonabile in mezzo alla doviziosa raccolta di fatti e cognizioni chirurgiche utilissime, di che ridonda il prospetto del prof. Borelli. Bensì, perchè nulla resti a desiderarsi dai nostri leggitori sul subietto di cui favelliamo, impronteremo volentieri per la conchiusione le parole istesse del

---

(1) Ved. annali di Omodei, fasc. di gennaio 1831, pag. 151 152 158.

(1) V. Osserv. Med. di Napoli, fasc. di luglio 1834.

(2) N. del 15 agosto 1833.

(3) Agosto 1834.

(4) Bibliot. Ital. vol. LXXVI pag. 242.

tante volte menzionato sig. cav. Magliari (1): ,, Il ,, pericolo, che accompagna sempre l' erniotomia, e ,, la frequenza, colla quale si presenta il bisogno ,, di doverci ricorrere, fanno sicuramente riguarda- ,, re come uno dei più grandi passi che potrebbe ,, far l'arte, la scoperta di un mezzo, che valesse ,, ad effettuare la riduzione dell' ernia strozzata, e di- ,, spensare dalla operazione. Noi ne suggerimmo uno: ,, l'uso della belladonna allo esterno ed allo interno, ,, che conta già molti brillanti successi. Sarebbe al ,, certo lodevolissimo, che ove non giunga la bella- ,, donna potesse arrivare la ventosa (2), e che la lo- ,, ro mercè si potesse fare a meno della ernioto- ,, mia. "

TONELLI.

(*Sarà continuato*)

---

(1) *Osserv. Medico*, num. XXII; novembre, 1835, ove rendesi conto del ,,*Mezzo ond' evitare l'operazione nei casi di ernia incarcerata, tutte le volte che la stessa è giudicata necessaria, per non essersi potuta ottenere le riduzione; nota del sig. Sabatier letta nella tornata dei* 26 *settembre ultimo dell'accademia di medicina di Parigi* ".

(2) Nulla dovendosi porre in dimenticanza per si nobile scopo, tentar pur debbesi dai prudenti ed esperti chirurghi l'uso della ventosa proposta in oggi dal sig. Sabatier a simiglianza delle trombe aspiranti già consigliate da Hauff, Busch, Martin. (Il compil. Tonelli).

Storia di alcuni morbi gravissimi che al dott. Mauro Leonardi di Fano si offrirono nei primi mesi sette di suo medico esercizio nella condotta di Calvi ec : ec. Foligno Tip. Tomassini 1834.

L'egregio dottor Leonardi attualmente medico comprimario condotto in Narni, autore di questo opuscolo del quale diamo l'annunzio ai nostri lettori , ha aperta la carriera del suo medico esercizio in Calvi col condurre a felice esito gravissimi morbi per mezzo di una terapia coraggiosa, ragionata, e sempre dedotta con rettitudine. I casi de' morbi curati e riferiti dal Lernardi sono i seguenti : Caso I, *Angina gutturale acutissima* ; caso II, *Coma, indi delirio per forte insolazione*; caso III, *Ottite acuta con diffusione alle meningi* ; caso IV, *Meningo cerebellite*; caso V, *Flebite*; caso VI, *Acutissima pneumonite in puerpera che indossati i caratteri di maligna , si associò alla più grave e pericolosa metroperitonite* ; caso VII, *Minaccia di periodica emiplegia.* Nella curagione di questi diversi morbi , aventi tutti per fondo essenziale il processo flogistico nella sua natura immutabile , benchè variatamente modificato nella varia natura degli organi in cui pose sua sede, il valoroso dott. Leonardi non adoperò altro metodo che il controstimolante e la copiosa flebotonica generale e parziale : bene riguardando però alla scelta delle sostanze nella grande cattegoria delle controstimolanti, secondo la varietà delle sedi dello stesso fondo morboso ; non già perchè egli presti fede ai pretesi specifici , ma perchè è penetrato da questo gran-

de principio di filosofia zoologica: cioè che l'azione delle potenze esterne controstimolanti (e lo stesso è delle stimolanti) comechè sempre identica e sempre la stessa nella sua essenza, pure secondo le varietà fisico-chimiche delle sostanze si sviluppa ne' varii sistemi, apperecchi od organi della vita con diversità di gradi, non che manifestasi con ispecialità di fenomeni secondo la natura degli stessi tessuti. Del resto nel mentre che noi innoltriamo i nostri voti all'egregio dott. Leonardi di proseguire collo stesso zelo a coltivare le scienze mediche al bene dell'umanità e all'incremento dello splendore della medicina italiana, invitiamo a leggere questa storia interessante specialmente i giovani medici, e particolarmente quelli i quali, educati in altre scuole, sdegnano in tutto le teorie tommasiniane. In esse troveranno, oltre ad una pratica sempre coerente colla teorica, l'analisi la più accurata, in ogni caso riferito, di tutti i dati etiologici e fisiologico-organici. La qual cosa valga a convincere chicchesia che nella nuova dottrina medica non è stata mai trascurata l'indagine la più scrupolosa delle più minute lesioni funzionarie ed organiche del corpo infermo. Talmentechè quando la Francia annunziava come novità la sua medicina fisiologica, i medici italiani erano in essa già provetti; perchè essi non avevano mai cessato di coltivarla e di accrescerla fin dai tempi dell'immortale Morgagni che la instituì: e su di essa appunto andarono sorgendo e sviluppandosi quelle celebri teoriche della medicina italiana, nelle quali l'illustre Tommasini ha educato la maggior parte de' giovani medici dell'età nostra. In fine la lettura di questo libretto può valere a mostrare, contra il sentenziare di non pochi, quanto più valga una ben fondata teorica ed un corso di studi ben fatti a formare l'abile pratico, che

non i molti lustri consumati intorno agli infermi senza il soccorso preventivo delle ottime scuole e del continuo studio delle teorie, le quali poi non sono altro che le ragioni dell'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

G. C.

E' egli il colera d'oggi giorno veramente contagioso? Risposta del prof. Luigi Emiliani di Modena. Bologna tipi del Sassi 1836.

Si fa strada il chiar. professore allo scioglimento del quesito ricercando la distinzione fra le malattie epidemiche e contagiose. Perciò dichiara primamente assai opportuni gl' insegnamenti su quelle malattie lasciati dai Sydenham, De Haen, Hoffmann, Ramazzini, Muratori etc.

Stabilisce nel secondo articolo il vero senso delle parole *morbo epidemico*, e *malattia contagiosa*; dice cioè significarsi dall' una, *malattia comune a molti nello stesso tempo e luogo*: dall' altra, *i morbi tutti che si comunicano sia per contatto immediato, sia per mezzo di corpi intermediarj*: avvertendo nondimeno che i morbi epidemici, come ritenuti per lo più quelli provenienti da vizio atmosferico, forse con maggiore esattezza si denominarono già *costituzionali*. Mostra nel 3° art. la necessità di assegnare i proprj e distintivi caratteri a ciascuna epidemia, notando ad un tempo il perchè fu sinora sì difficile. Procede nel 4°

colla scorta della ragione e della osservazione ad indicare i fenti delle epidemie o nell' aria atmosferica viziata, o nella corruttela degli alimenti e bevande, o in un fomite contagioso. Perchè quindi o dalla prima o dall'ultima delle suddette cause si è d'accordo fra i medici doversi ripetere l'epidemico colera dei nostri giorni, cerca l'autore di assegnare nel 6° art. i caratteri distintivi delle epidemie atmosferiche, premettendo nel 5° alcune sagge considerazioni per mio avviso molto acconce a rilevare sì quelli e sì gli altri delle epidemie contagiose.

I caratteri pertanto delle epidemie atmosferiche sono: 1° Si svolgono esse a un tratto in molti e separati individui, nè lasciano illesi sensibili tratti intermedi. 2° Sono più frequenti e forti nelle campagne che nelle città, sebbene di esse gli abitatori vi soggiacciano indistintamente. 3° Si diffondono nei paesi in tutti i sensi, senza le caravane e gli eserciti soliti a seguire le strade maestre. 4° Esercitano una qualche influenza su tutti gli individui. 5° Non mai possono essere ristrette alle famiglie, nelle quali prima si sviluppano. 6° Sono precedute per lo più e si accompagnano da sensibile alterazione di atmosfera. 7° Accadono d'ordinario in quelle stagioni appunto, in cui le malattie relative son solite dominare. 8° Non giungono mai ad essere pestilenziali, cioè eminentemente mortali. 9° Hanno una durata circoscritta per lo più ad una stagione, e si limitano a date regioni. 10° Non serpeggiano mai senza riposo per mesi ed anni, siccome cosa vivente. 11° Non hanno bisogno per esistere di un particolare grado di calore. 12° Ad esse sono esposti di preferenza coloro che altre volte ne furono presi.

Dopo tale esposizione il chiar. professore consa-

era il 7° art. a mostrare non verificarsi alcuno di quei caratteri nell' odierno colera epidemico, e in ciò gli sono scorta i fatti positivi e indubitati: ma non però si sarebbe potuto conchiudere alla provenienza sua da contagio. Quindi ad appoggiare tale deduzione ben giustamente egli svolge nell' 8° art. i caratteri proprj e distintivi delle stesse epidemie contagiose; 1° Ove dunque un individuo presenti malattia simile ad altra già evoluta in un paese, col quale fu poco prima in immediata o mediata comunicazione; 2° Ove tale malattia mostrasi uniforme alla prima e cogli stessi caratteri nosologici; 3° Se apparsa nella stessa forma in altri tempi e luoghi fu riconosciuta contagiosa; 4° Quando si diffonde sì lentamente da persona in persona da potersene delineare un itinerario, attaccando prima le classi inferiori del popolo; 5° Quando diffusasi epidemica, si mantiene pertinace sotto qualunque variazione atmosferica, cedendo solo a provvedimenti sanitarj; 6° Quando attacca di preferenza i soggetti robusti; 7° Quando in tutti i casi offre tipi proprj, determinati, costanti; 8° Quando risparmia i soggetti in altre epidemie stati da essa assaliti; 9° Quando la sua indole contagiosa è argomento di lunghe controversie e di non poche discussioni fra i medici, per i quali le epidemie atmosferiche sono d'ordinario non difficili a riconoscersi; 10° Quando infine addimostra un carattere pestilenziale; conchiude il chiar. autore doversi ritenere soffatta malattia epidemica di provenienza contragiosa. E accennato poi saviamente, che alcuni di tali caratteri (6 8 9 50) servono solo in concorso degli altri, progredisce nel 9 art. a mostrarli tutti verificati nell' attuale colera epidemico. Lo che ciascuno troverà certo eseguito con tale copia di erudizione, con tanto ordine e chiarezza di esposizione, che dovrà, io credo, rimanerne appieno convinto.

Ma la risposta al quesito non parve certo completa all' illustre professore, se per esso non esaminavasi ancora la sentenza dei medici riputati, pe' quali l'attuale colera si è ritenuto solo di origine atmosferica. Al quale proposito le inchieste che egli premette, le riposte che vi fa succedere, meriterebbero invero di essere qui minutamente tracciate: tanta è la sapienza, la moralità, la probità che vi dominano! Come però bisognerebbe trascrivere l'intero art. 50°, così accennerò piuttosto all' ultimo, in cui mostra la nullità delle obbiezioni fatte ai sostenitori della contagione nel colera d'oggi giorno.

E l'itinerario del colera non si è seguito in vero personalmente dai due più celebri fra quei sostenitori, i sigg. Moreau de Jonnès e Tommasini (obiez. 1), ma sarà egli perciò ragionevole non prestar loro fede? Non hanno forse riprodotte soltanto le più autorevoli e indubitate relazioni degli altri sul lento e successivo progresso di quel morbo? L'inutilità de' provvedimenti sanitarj adottati da alcuni governi (obiez. 2) nulla prova contro il contagio colerico, perocchè ciò accadde dove quelli si adottarono o troppo tardi, o con niuna precisione e severità si osservarono. Nè potea altrimenti accadere presso gl' indiani, i persiani, i turchi, i mongolli, i cinesi, nè mancano ora fatti positivi di totale preservamento dal colera presso altri, che vollero e seppero far uso di quegli stessi provvedimenti. Se la malattia non si comunicò talora ai luoghi vicini (obiez. 3), ciò prova certo che la sua causa non è nell' aria: e poi per quante e gravi ragioni può un luogo ad un altro prossimo già preso rimanersi immune? Le notò già De Haen parlando della peste. Non si nega che un complesso di particolari circostanze possa far cadere infermi varj soggetti di

una casa istessa o di un istesso ospitale (obiez. 4°); ma quando ciò accade in modo successivo, e seguendo di più la *ragione* dei *contatti*, l'esistenza di un peculiare contagio è a presumersi nel caso con tutto il fondamento. Peculiari elementi tellurico-atmosferici non possono avere sviluppato il colera d'oggi giorno (obiez. 5), che non ha guadagnato terreno se non lentamente di luogo in luogo, e con un andamento la cui durata è sempre proporzionale alle distanze. Se la più parte dei governi ha deposta l'idea di contagione (obiez. 6), certo fu dietro il giudizio dei medici: ma su questi quali gravi riflessioni non occorrono da farsi? (art. X) l'osservazione fatta a Mosca di animali periti dal colera dominante (obiez. 7) prova al più la possibilità della trasmissione ad essi di un contagio dall' uomo; ma è poi indubitata? Fantonetti non l'ha potuta verificare nel colera stato epidemico a Genova. I considerevoli mutamenti tellurico-atmosferici sono, è vero, seguiti dallo sviluppo del colera: questo cessa col loro togliersi (obiez. 8); chi però non sa essere questo proprio anche delle altre epidemie contagiose, alle quali abbisogna la così detta dai maestri *epidemica costituzione*? Finalmente se parecchi medici e chirurghi non furono assaliti dal colera (obiez. 9), altri molti certo lo contrassero e spesso fatale; inoltre nei primi il contagio coleroso innanzi di essere assorbito non potè forse decomporsi alla superficie del corpo per il troppo rapido contatto? non potè per avventura mancare la suscettività necessaria pure negli altri contagi? non potè taluno dei suddetti avere altre volte subita la malattia?

Di tal guisa l'illustre clinico modenese compie la risposta all' importante quesito sovra indicato, e a lui diretto da supremo rispettabilissimo magistrato. Siano

pertanto grazie sincere e all' ultimo, che ai nostri tempi in tanta vicinanza di pericolo esclusivamente amò dilucidato sì interessante punto della patologia colerosa; e al chiar. professore per la copiosa, ordinata e soda istruzione in proposito fornita, della quale è pregio senza dubbio bellissimo l'attenzione in essa quasi continua alla sapienza dei sovrannotati antichi maestri, troppo forse a' nostri giorni su tale argomento dimenticata o almeno negletta.

DOTT. ANGELO MAGISTRETTI

LETTERATURA

La elegia V del libro II di Albio Tibullo volgarizzata e offerta in dono a' suoi colleghi dal marchese commendatore Luigi Biondi presidente della pontificia accademia romana di archeologia nel dì solenne 21 di aprile MDCCCXXXVI, primo dell' anno MMDLXXXIX dalla fondazione di Roma.

AI SUOI ONORANDI COLLEGHI,

LUIGI BIONDI

Solevano gli antichi accompagnare di alcun dono la celebrazione de' giorni natalizi. Ed erano così usati di fare non solo quando rinnovellavasi il giorno che era stato principio di vita ai cari congiunti e agli amici, ma sì pure allorchè rinasceva l'anno, o ricorrevano le annuali festività statuite a solennizzare un qualche famoso avvenimento. Alla quale usanza avendo io diliberato di volermi conformare in questo giorno, che qui ci riunisce a lieto convito per festeggiare il cominciamento dell'anno MMDLXXXIX da che la eterna nostra Roma fu edificata; mi venne all'animo il pensiero di offerirvi in dono la bellissima fra le elegie di Tibullo (che è la V del libro II) con a fronte la traduzione nel volgar nostro. Nè sia

chi pensi essere cosa disconvenevole il donar versi in siffatte solennità. Anzi convenevolissima cosa ella era ne'tempi andati; e Tibullo stesso dice, che le anime belle e gentili meglio nei dì natalizi de' versi si rallegravano, che di qualunque altro presente (*). Ed io volli scegliere questa elegìa, perocchè in essa quel soave poeta, nostro concittadino, elevandosi sopra sè, cantò nobilmente le origini, i destini, e il giorno del nascimento di Roma, e le ceremonie e le feste che in quel giorno si costumavano.

La cagione, onde Tibullo si mosse a scrivere siffatte cose, fu questa: che essendo stato ascritto al collegio de' quindecenviri, diputati ad interpretare i libri sibillini, un Messalino (o Marco o Lucio ch'egli si fosse), volle il poeta nostro dare palese testimonianza della letizia che ne sentiva: imperocchè il quindecenviro Messalino era figliuolo di quel celebre M. Valerio Corvino Messala, nella cui clientela Tibullo fu ricevuto. Adunque incomincia dall'invocare a sè Febo, perchè, potente e dotto, siccome egli è, degli augurii, dei pronostici, e dei decreti del fato, voglia di quella scienza far parte a Messalino suo novello sacerdote, e ammaestrarlo a conoscere il vero degli oracoli sibillini. E qui, parlando della sibilla cumana, si fa a narrare le sorti che n'ebbe Enea, quando fu pervenuto in Italia; e descrive ciò che erano a que' tempi il Palatino, il Campidoglio, il Velabro; e ciò che aveva ad avvenire perchè quivi sorgesse Roma, e poi ottenesse l'impero dell'universo. Parla appresso degli oracoli delle altre sibille, le quali furono annunziatrici dei prodigii che avrebbero, come avvenne, preceduto il

(1) Lib. III elegia 1 v. 7.

tempo delle funeste guerre civili. E fatta preghiera a Febo perchè mai più que'prodigii e que'mali non s'avessero a rinnovare, presagisce felicità pel nuovo anno; ricchezza di spighe, abbondanza di uve, e lieta celebrazione delle palilie, cioè del nascimento di Roma. Dove procede a discorrere sui sagri riti che in quel giorno si usavano; e fassi ad augurare liete cose, e già le considera come avvenute. Finalmente, dopo che la lingua usa a ragionare d'amore lo ha, quasi senza ch'egli se ne avvegga, trasportato a parlare della sua Nemesi, torna a Messalino, e gli predice il comando degli eserciti, la vittoria e il trionfo.

Voi ben vedete, o colleghi, quanto alla solennità del presente giorno si confacciano gli alti sensi di questa nobile elegia. Essa ci fa riandare col pensiero alle antiche memorie de'celebrati luoghi che ne circondano, e alle origini di Roma, e alla sopravvenuta grandezza, e a quegli oracoli sibillini che noi, dalla verità evangelica illuminati, conosciamo avere predetto il nascimento del Salvatore del mondo. Imperocchè (siccome dice S. Agostino) : *Etiam illa vates* (la sibilla) *fortassis aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri* (1). Della qual cosa dotti uomini eruditamente ragionarono, massime interpretando la egloga IV di Virgilio : il quale mal tribuì allo sperato ma non ottenuto figlio di Augusto ciò che avrebbe dovuto tribuire al divino fanciullo di Nazaret, che nacque per lo appunto in que' tempi (2). Perciò Dante fa che

(1) Ad Martianum.

(2) S. Augustinus contra iudaeos. - S. Clemens Alexandrinus Strom. 16.

Stazio dica a Virgilio, sè essere giunto, mercè di lui benchè pagano, al conoscimento della vera fede (1):

Tu prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: *Secol si rinnova*,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Oltre a ciò, la detta elegia ci dà conoscenza dei riti che si usavano a celebrare il natale di Roma. Fra i quali riti v'ebbe pur quello di un solenne banchetto, apparecchiato in luogo campestre. E noi pure facciamo convito, e noi pure ci godiamo di questo luogo amenissimo. Nè ci rimarremo del fare felici augurii, siccome facevano in questo giorno i nostri progenitori. Sia dunque il nuovo anno di Roma, che oggi incomincia, FELICE FAUSTO E FORTUNATO! Il benefico nostro padre e sovrano, e, lo diremo pur con orgoglio, IL VENERATO COLLEGA NOSTRO, IL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XVI, viva lunghi e lieti anni alla venerazione di tutta cristianità, all' amor nostro, e allo splendore delle lettere e delle arti; nè nasca in quella nobile anima desiderio cui venga meno l'effetto. Sotto l'alto patrocinio di lui fioriscano le due pontificie accademie, e serbino intatto a Roma il primato ch' ella tiene sugli studi delle antichità sagre e profane, e sulle arti del bello. Crescano in fama quei gentili spiriti che que-

(1) Purg. XXII. v. 66 e seg.

ste accademie nobilitano o con opere d'ingegno e di mano, o con dignità e chiarezza di nome, o con benefizi. NE' POSSA IL SOLE, terminerò colle parole di Orazio (1), VEDERE MAI COSA CHE SIA PIU' GRANDE DI ROMA.

Siimi, o Febo, propizio: ecco a'tuoi santi
Templi novello un sacerdote or viene:
Qua muovi colla cetera e coi canti.
Deh! percuoti, se grazia il prego ottiene,
Col pollice le corde: e tal mi dona
Voce, quale a tue laudi si conviene.
Tu a' sagrifici tuoi di tua persona,
Mentre s' empion gli altar, vieni; e la testa
D'allor vittorioso t'incorona.
Vieni; ma bello e nitido: una vesta
Scegli fra le riposte: e il crin, che piove
Vergin sugli omer tuoi, pettina a festa:
Qual narran ch' eri il dì ch' ergesti a Giove,
Poi che Saturno re vil fuga prese,
L'inno celebrator dell' alte prove.
A te da lungi è l'avvenir palese:
Per te, se uccel cantò, conscio de' fati,
L'augure il senso di que' canti apprese.
Tu governi le sorti: illuminati
Gli aruspici da te, leggon divini
Decreti sulle viscere segnati.
Non mai, te duce, ai popoli latini
Venne men la cumea vergin maestra,
Che con versi a sei piè canta i destini.

---

(1) Carm. saec. v. 11.

Consenti or tu che Messalin la destra
  Stenda alle carte che dettasti a lei,
  E di ciò ch' ella canta lo ammaestra.
Questa ad Enea le sorti diè, poi ch' ei,
  Com' è il grido, fuggì dal natio loco,
  Portando il padre ed i rapiti dei.
Nè che Troia a una Roma daria loco
  Creduto avrebbe, allor ch' e' si volgea
  Dal mare ad Ilio, e gir vedealo a foco.
Romolo ancor formate non avea
  Della eterna città le mura, dove
  Solo regnar senza il fratel dovea.
L'erboso palatin per ogni dove
  Pascean giovenche; ed umili casette
  Stavano sulla rocca or sacra a Giove.
Di un elce tempio avean le statue erette
  A Pan, che asperso era di latte, e a Pale
  Foggiata in legno da villesche accette.
E pendea da quell' arbor la vocale
  Sampogna, dai garzon col gregge erranti
  Offerta in voto al nume pastorale:
La sampogna che i calami sonanti
  Con cera unendo scende sì, che l'una
  Canna è minor dell' altra che sta innanti.
Il loco del Velabro era laguna;
  E un palischermo piccoletto apria
  Co' remi l'acqua senza moto e bruna.
E ne' festivi dì per quella via
  Spesse volte la tenera donzella
  Al giovinetto del suo cor sen gia:
E perchè al ricco mandrïan fu bella,
  Il cacio e l'agnellin di bianca lana,
  Doni del campo, ritornar' con ella.
„ O impigro Enea (tal suon diè la Cumana)

„ Fratel di Amor, che porti su fuggenti
„ Navi gli dei della città troiana;
„ Già ti assegna il gran Giove i laurenti
„ Campi; già l'ospital suolo latino
„ Dà requie ai lari tuoi fra le sue genti.
„ Ivi santo sarai, quando il destino
„ Dalle sacre numicie acque al concilio
„ Degl' iddii ti trarrà, fatto divino.
„ Ecco vola Vittoria sul naviglio
„ Stanco del mar: la dea superba alfine
„ Viene alla gente cui niegossi in Ilio.
„ Veggo splender gl' incendi, e far ruine
„ De' rutuli nel campo: io ti predico,
„ Barbaro Turno, di tua vita il fine.
„ Ecco il castel laurente, ecco l'antico
„ Muro lavinio: il veggio: ecco Alba lunga
„ Da Giulio edificata in colle aprico.
„ Ve' com' Ilia vestale si disgiunga
„ Dal sagro foco, e in fervido desio
„ D'amor la mente di Mavorte punga.
„ I talami furtivi ecco vegg' io,
„ E le bende giacenti, e abbandonate
„ Sul lido l'armi del bramoso dio.
„ Fin che vi lice, l'erbe or pascolate
„ De' sette colli, o tauri: avran dappoi
„ Qui loco i muri della gran cittate.
„ O Roma! o fatal nome! i figli tuoi
„ Reggeran l'universo, ovunque inchina
„ Cerer gli occhi dall' alto ai campi suoi:
„ Dalle piagge ove il sol la mattutina
„ Fronte aderge, fin dove ei giace, quando
„ Bagna i lassi cavalli alla marina.
„ A se stessa dirà maravigliando

„ Troia risurta, che fu saggia impresa
„ Gir queste terre per gran via cercando.
„ Io canto il ver: così fuor d'ogni offesa
„ Possa io cibarmi degli allor divini,
„ E in mia verginità serbarmi illesa! „
In tal guisa cantò gli alti destini,
Te, Febo, a se chiamando: ma scotea
Dapprima il capo, e scarmigliava i crini.
Tu pur della tua vergine Eritrea
Le sorti a Messalin deh! svela, o nume,
E delle due Mermessia ed Amatea:
E l'altre ch' eran scritte nel volume.
Che l'Albunea portò pel Tebro a nuoto,
Nè fur bagnate dall' umor del fiume.
Queste predisser che per l'ampio vôto
Parrebbe una cometa, e pietre d'alto
Cadrebber, segni di guerresco moto:
Un cozzar d'arme per lo cielo, e un alto
Clangor di trombe: un suono di paura
Movente a fuga giù ne' boschi: e in alto
Del sol la faccia per nugoli oscura,
E i suoi destrieri per pallor languenti
In tutto il tempo quanto un anno dura:
E de' numi le immagini piangenti
A caldo pianto: e i buoi del mal venturo
Disvelatori con umani accenti.
Ahi presaghi del ver que' segni furo!
Tu, Febo, in mar tutti i prodigi affonda
Sì, che il passato non sia più futuro.
Crepiti sull' altar la sacra fronda,
Augurando che fia sacro, e di liete
Venture l'anno che or vien fuor dell' onda.
Ecco fausto è l'augurio! Or via godete,

Diè buon segno l'alloro, o contadini!
Pieni i granai di molte spighe avrete.
Tutti lordati de' novelli vini,
Co' piedi frangeran l'uve i villani,
E i dogli verran meno e i grandi tini.
Festeggeran, tra 'l bere, i mandrïani
Il dì che Roma nacque: allor dal loco
U son le stalle, o lupi, ite lontani.
Ebbri arderan, com' è solenne gioco,
Mucchi di lievi stoppie, e avran diletto
Di dar salti a traverso al sacro foco.
Prole avrà la matrona; e il figlioletto
Rapirà dolci baci al genitore,
Forte tenendol per gli orecchi stretto:
Nè all' avo increscerà trapassar l'ore
A guardia del nipote, e, a crin canuto,
Balbettar seco parole d'amore.
La gioventù, poscia che fia compiuto
Il sacrificio, sederà sul prato
Sotto l'ombra di antico arbor fronzuto.
O di sue vesti un padiglion formato
Legherallo con serti, e di rimpetto
Avrà nappo di fiori inghirlandato.
Ciascuno di vivande pel banchetto,
Apparecchio ciascun farà di molti
Cespi a innalzar festiva mensa e letto.
Contra la donna sua feroci e stolti
Detti sciorrà l'amante ebbro; e preghiera
Dappoi farà che nessun dio gli ascolti:
Che, quando in un col vino avrà la fera
Mente deposta, piangerà l'errore;
Giurando a lei che fuor del senno egli era.
Sia con tua pace, o Febo: egli è il migliore

Che peran archi e frecce, anzi che armato
Fra noi mortali abbia a vedersi Amore.
E' buona l'arte: ma poichè fu dato
A Cupido l'usarla, ahi! quanto danno
A molti e molti da quell' arte è nato.
E più che agli altri a me: giaccio da un anno
Piagato, ahi duol! nè risanar desio:
Tanto mi giova il mio medesmo affanno!
E appena cantar Nemesi poss' io,
Senza cui di be' modi e di misura
Ha mancamento ciascun verso mio.
Ma, poichè i numi de' poeti han cura,
Fanciulla, i' ti consiglio a girar gli occhi
In ver me sagro, e a più non m'esser dura:
Acciò di Messalin le lodi io tocchi,
Quando avverrà che le vinte cittati
Porti, premi di guerra, innanzi ai cocchi.
Grideranno il trionfo i suoi soldati,
Con lauro nella destra, e con vinciglio
Pur di lauro la fronte incoronati.
Allor Messala mio tragga a se il ciglio
Del popol folto, e sia spettacol pio,
Plauso facendo, mentre passa, al figlio.
Inchina, o Febo, il capo al voto mio:
Così restino intonse ognor tue chiome:
Così la tua sorella, o santo iddio,
Serbi ad ognor di casta diva il nome.

Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da Pier Vittorio Aldini professore ec. Pavia nella stamperia Fusi 1834 in 8° di facce XXII 208, con due tavole in rame.

Alle *Esercitazioni antiquarie sulle lapidi ticinesi*, che il valente prof. P. V. Aldini pubblicò nel 1831, fece succedere l'opera che per noi ora si annunzia di pregio a quella non minore. Non desiderò Como sin dal principiare del secolo XV chi fosse studioso raccoglitore delle sue antiche memorie: vanta dei filopatridi che raccolsero, trascrissero, commentarono gli antichi marmi scritti, o trovati, o esistenti in città e nei contorni: e noi farem sempre onore a chi si mostra amoroso e pieno di sollecitudine verso i marmi letterati: perchè somma è la utilità che i filologi, i critici, gli istorici traggon da essi; chè sono testi autografi e monumenti sicuri della scrittura, della lingua, delle persone, dei fatti, de' costumi dei nostri progenitori. Ma se Torino, Verona, Padova, Cremona, Palermo, Reggio, Benevento, Bologna, Parma, Pesaro, Modena, Ravenna, Perugia, la Toscana (per tacere di altre molte e nobilissime città e provincie d'Italia), vantar potevano le illustrazioni in istampa delle loro antiche iscrizioni, mercè delle cure e delle opere di Ricolvi, Maffei, Salomoni, Bianchi, Torremuzza, Morisani, Devita, Malvasia, De Lama, Olivieri, Cavedoni, Spreti, Vermiglioli, e Gori; Como non aveva ancora un libro che in quella classe potesse noverarsi. Perchè restò manoscritta la *Collettanea*

di Benedetto Giovio; inedito il *Theatrum insubricae magnificentiae* del Borsieri: è un miserabile libretto quello stampato nel 1644 dal Bertarelli, intitolato *Menaggio e sue delizie*, dove sono le lapidi che aveva raccolte Lazzaro Carafini vescovo di Como: non è un gran che la *Collectanea antiquitatum in domo co. Octavii Archinti*, nella quale sono altre lapidi comensi, da monsignor Archinto nel principiare del secolo XVII inviate a Milano. Vero è che l'Appiano dapprima, poi il Grutero, infine il Muratori, dalla inedita *Collectanea* del Giovio avevano desunti, e nelle opere loro trascritti assai marmi di Como: e vero è pure che il Zaccaria, meglio consultando il Mss., molte correzioni e qualche iscrizione non prima pubblicata aveva inserita ne' suoi *Excursus litterarii per Italiam*: ciò non ostante un' intera raccolta dei marmi comensi si desiderava tuttora; quindi assai riconoscenti siamo al ch. professor Aldini che questo desiderio soddisfece, trattando la materia al suo solito; diciamo con dottrina e sobrietà conveniente. Certo un genio benefico presiede alle belle lettere, alle utili scienze in Como: e questo genio sono i nobilissimi conti Giovio. Giovanni Battista verso la metà del secolo passato, avute in eredità le antiche lapidi raccolte da Fulvio Tridi, insieme ad altre più le dispose nelle pareti dell' atrio e della grande scala del suo palazzo; e quel museo quasi pubblico fu di molto accresciuto dal vivente conte Francesco, sicuro porto ed asilo di ogni cimelio dell' antichità scritta e figurata di Como.

Discorse queste cose, espone il prof. Aldini un suo desiderio, atto a rendere più proficua alla storia l'antica epigrafia: vorrebbe cioè che nello illustrare i marmi scritti si tenesse il metodo geografico congiunto al cronologico; per guisa che si potesse

tener dietro ai diversi mutamenti che nel correr de' secoli soffrì nella politica e civile condizione un municipio, o una colonia, o una provincia. Ricordiamo che per ordine cronologico e geografico promise il Boeck di pubblicare il *Corpus inscriptionum graecarum*; e di averne noi stessi altra volta accennate le molte e quasi insuperabili difficoltà che incontrerebbe nella esecuzione quel metodo, il quale non possiamo negare che sarebbe più proficuo. E che quelle difficoltà sian reali, non effimere, ne abbiamo una prova in questo libro del prof. Aldini; il quale non potè porlo ad esecuzione; quindi la raccolta dei marmi comensi si risolve, come le altre tutte che abbiamo in istampa, in una raccolta divisa per ordine di materia. Due sono le parti del lavoro del sig. professore: dottamente nella prima ragiona de' marmi figurati, nella seconda de' marmi scritti.

I monumenti figurati comensi sono tre in tutto; e veggonsi incisi sulle due tavole alla fine dell' opera. Un bassorilievo (tav. I), ripartito in due piani, rappresenta nel superiore due giovani imberbi, l'un de' quali laureato, montati su due cavalli riccamente bardati, condotti a mano per la briglia da due fanti; fra l'uno e l'altro cavallo evvi una figura virile tunicata, portante sur un' asta una corona d'alloro. Nel secondo piano le figure sono più piccole, e di stile più licenzioso; allegorico ne è il significato (l'autore ch. neppure ne tenta la interpretazione); e fu parte ornamentale del monumento, cui spettò il bassorilievo principale. In questo il Giovio, il Borsieri, il Porro credevano raffigurato un trionfo; di Giulio Cesare i primi, l'altro di Germanico: ma il sig. professor Aldini con giusto criterio archeologico prova evidentemente erronee quelle opinioni: e vi ravvisa il passaggio per Como di un augusto reduce da qualche militare impresa eseguita nelle parti settentrionali

dell' impero. Fatte quindi accuratissime osservazioni sulla qualità del marmo, sull' uso de' bassorilievi, sullo stile di questo, sul costume delle figure, con fina critica ed acume ne deduce, esser rappresentati nel marmo di Como l'augusto Caracalla, e il germano di lui Geta cesare, di ritorno a Roma dopo la sanguinosa battaglia data da Settimio Severo presso Lione l'anno 197 dell' E. V. contro Albino. A render probabile questa opinione usa l'A. illustre di tutti i lumi che presta la scienza archeologica; e, secondo noi, la rende una verità dimostrata chiamando in ajuto una lapida esimia, trovata nel luogo stesso che il bassorilievo, ricordante Caracalla, spettante all' A. 197. Ma a qual monumento servirono e la lapida e il bassorilievo? Rigettate le strane congetture di quanti antecedentemente ne scrissero, opina il sig. Aldini che l'una e l'altro adornassero il piedistallo di una statua dai comaschi innalzata al giovine augusto figliuol di Settimio.

In occasione della ricordata lapida di Caracalla, altra pure imperiale ne adduce il sig. professore, scoperta presso Como l'anno 1810: e perchè manca in essa una riga di scrittura, che fu ab antico scarpellata, così il supplimento che ne propone, mentre tenta assegnarla ad Elagabalo, si oppone a quanto il ch. dottor Gio. Labus ne aveva in precedenza scritto, assegnandola ad Alessandro Severo. A chiarir meglio le cosa, stimiamo necessario riprodur qui essa lapida:

*Imp*ERATORI . CAESARI
Divi . SEVERI . PII . NEPOTI . DIVI
*Ant*ONINI . MAGNI . PII . F . M . AVRELIO
. . . . . .
*Ponti*F . MAX . TRIBVN . POT . II . COS . P . P
*Com*ENS . DEVOTI. NVMINI.MAIESTATIQ. EIVS
D. . . . . . D

Supplisce la quarta riga il sig. Aldini ANTONINO . PIO . FELICI . AVGVSTO , cioè Elagabalo , e la vuole del 219 : suplisce il sig. Labus SEVERO . ALEXANDRO . AVGVSTO , e la vuole del 223. Si oppone il primo a questo secondo supplimento , perchè Alessandro Severo nelle medaglie e ne' marmi sinceri mai non si disse figliuolo di Caracalla ; e sono di dubbia fede o interpolati i monumenti che gli danno quella figliazione : e perchè l'abrasione del nome di Elagabalo ne' marmi è comune , mentre all' opposto se ve ne ha qualcuno col nome raso di Alessandro , debbesi ciò ripetere da qualche involontario accidente. Risponde il sig. Labus che le leggi, gli atti arvalici , molti marmi d'indubbia fede dimostrano che Alessandro si disse figliuolo del divo Antonino , cioè Caracalla : e prova essere stato raso il nome di lui non solo negli atti de' fratelli arvali , ma anche in alcuni fasti sacerdotali , ed in ben dieci marmi sincerissimi ; quindi non potersi in tanto numero di monumenti credere caso fortuito , o involontario accidente quell' abrasione. L'argomento che , secondo noi , dà vinta la causa a favore del Labus è quello che desume dalle note cronologiche del marmo stesso. Elagabalo nelle medaglie e ne' marmi alla seconda tribunizia potestà unisce il secondo consolato : queste note fissano l'anno 219 : ma nel marmo il secondo poter tribunizio sta unito al primo consolato ; dunque esso non può essere del 219 , nè ricordare Elagabalo ; ma spetta al 223, e ricorda Alessandro Severo.

Secondo monumento figurato (tav. 2 N. 1) è una testa colossale ornata dell' *infula* , distintivo dell' augurato. Vollero attribuirla a Giulio Cesare ; ma non ha sembianze che neppure in parte si accostino a quelle conosciutissime del dittatore. Conveniamo quindi pienamente col signor Aldini , che ad esso la niega :

e crediamo non inverosimile la congettura di lui che al giovine Plinio l'aggiudica. Certo molto grati i comaschi debbono essere all' A. ch., che con acutezza ed ingegno scoprì forse la immagine di quel celeberrimo loro concittadino: perchè è ben lungi dal darci il ritratto di esso Plinio quel frammento di bassorilievo, di cui ragiona nel finire di questa prima parte (tav. 2 N. 2).

La seconda parte dell' opera contiene, come dicemmo, i marmi scritti. Sono 176 in tutto; e non dispiacerà conoscere che fra essi, 44 non erano stati prima d'ora pubblicati. Sono distribuiti in otto capi: cioè, I. Deità e geni; II. Imperatori romani; III. Plinio Cecilio, ed altri illustri per dottrina e per cariche municipali; IV. Militari; V. Magistrati ed uffici municipali; VI. Seviri ed augustali, VII. Collegj delle arti; VIII. Privati. A ciascuno di questi capi il sig. professore premette alcune osservazioni tendenti ad agevolarne la intelligenza ed a chiarirne la utilità. Meritano a nostro giudizio special menzione le discussioni premesse alla celebre lapida testamentaria di Plinio C. Cecilio Secondo; le considerazioni intorno i collegj delle arti; ed anche più quelle intorno i seviri ed augustali, le quali per la nocità degnissime sono di essere meditate. Le lapidi sono prodotte con la dovuta esattezza e diligenza; sempre viene indicato il luogo in cui attualmente si trovano; sempre ricordati gli autori, dai quali furono precedentemente pubblicate. A noi dispiace che il sig. professore non abbia unite a queste gentilesche, quelle *non poche cristiane di grande importanza co' nomi de' consoli del V e VI secolo* (pag. XI); perchè v' era fondata lusinga a sperare illustrazioni utili alla cronologia. Potrebbe taluno osservare, che nella serie delle lapidi comensi dovevano venir eliminate quelle ai N. 14

e 15 che lo stesso sig. Aldini dice copie supplite a capriccio del marmo N. 13 : e per fine notar si potrebbe, che forse era miglior consiglio, o trascurar del tutto, o almeno far un capo a parte di quelle che lo stesso A. ch. stima sospette o apertamente false; e sono le segnate ai N. 21 23 135 148; e vorremmo anche aggiungere quella al N. 10.

Ci permetterà il sig. professore esporre alcuni dubbj, che desi deriamo sottoporre al savio giudizio suo. Se Giovenale ricorda un *Archigene* medico al servizio di Traiano, basta ciò per dire, che *probabilmente* egli non fu diverso da un *P. Cesio Archigene* che dedicò un marmo a Giove (p. 85)? VRSIO (*Orsaccio*) ci sembra il nome servile di colui che innalzò un marmo ad Ercole: perchè volerlo mutare in VLTO*ri* (p. 92)? Non veggiamo chiara la ragione per la quale si abbia a suppliare col nome di Massimo cesare, figliuolo di Massimino, un frammento acefalo: la bellezza de' caratteri rimarcata dal sig. Aldini (p. 90) non è per avventura un argomento contrario alla sua congettura? Ugualmente non vediamo come una lapida (N. 53), la quale non spetta certo ai primi anni di Augusto, possa far prova che la gente Plinia esisteva in Como un secolo almeno innanzi i due famosi (p. 128); lo che ci porterebbe allo incirca al 710 di Roma. Nell' ultima riga della lapida N. 44 è veramente scritto PR. PRAETOR . I . L . LEG . PR . MINER (p. 118)? Un nostro amicissimo, che la copiò in Milano presso i nobili Archinto, ci assicura che quella riga è mancante: e doversi leggere PR. PRAETO*r tr. mil.* LEG . PR . MINERV. Nella iscrizione N. 67 all' ultima riga ci piacerebbe leggere VIBI, non VIRI (p. 144): e nella seconda riga del marmo N. 126 TOPIARI, non TOPIANI (p. 183); e *Topiari* vi lessero il Grutero e il Zaccaria, colui cioè (è il ch.

Labus che cel dice) *qui virides porticus in circulum flexis vitibus facit* (Firmic. Math. VIII c. 10) . E per ultimo , il sig. professore è egli ben certo della lezione del marmo N. 171 ? Questo dubbio non ci venne già in mente per la diversità che vi è nel Grutero e nel Muratori , ma sì perchè diversa alquanto , e forse di più limpida costruzione, è la copia che ne pubblicò il sig. Borghesi nella prima delle sue dottissime dissertazioni sui fasti (p. 84) .

Ma questi son piccoli nei , che per nulla scemano il molto pregio del libro : e noi dobbiamo ripetere che l'illustre sig. professore Aldini ha con esso reso un gran servigio agli epigrafici studi, uno grandissimo alla città di Como.

C. C.

Dell' ordine ossia del secreto della bellezza. Discorso di Domenico Vaccolini, detto la sera del 12 febbraio 1836, nella solenne adunanza dell' accademia degl' industriosi tenutasi nel palazzo comunale d'Imola.

La bellezza in qualunque pongasi a favellarne vibra talun de' suoi raggi, e il difetto del parlatore adempie della sua grazia.

Talia, Sagg. di estetica p. 1 *pag.* 2.

L'ordine è l'anima del bello.

Degerando, Perfez. morale l. 1 *c. VII p.* 116.

Una cara dolcezza mi tocca il cuore trovandomi in mezzo a voi. Ma chi son io , o signori, da sorgere a dire nella dignità di questo luogo , nella letizia di questo giorno , nella frequenza di chiari spi-

riti? E quale argomento potrò mai scegliere in tanta pochezza delle mie forze? Povero ingegno sol uso a mesti pensieri, quasi pallido astro in dense nubi ravvolto, che potrà aggiungere a tal chiarezza di lettere e di costumi, che quasi lume di sole qui sfolgoreggia? Amai, lo confesso, nell' età prima teneramente gli studi, gli amai nel crescere degli anni, gli amo ancora, e gli amerò finchè avrò vita. Perchè un raggio di conforto mi venne da molti savi e cortesi, di che la memoria mi è dolce: mi viene oggi da voi, o signori, ed io vi so grado e grazia di tanto; benchè esser non può che molto non maravigli e non tremi del vedermi subitamente richiesto di ragionare. Ma che? non soglio negare mai cosa, che onesta sia, ad alcuno: come negarla a tale, che ben può comandarmi? come posso negarla a voi quanti siete, che veggo desiderosi di ascoltare? Ubbidirò come posso: e poichè qui tutto è bello e tutto è ordine, farò subbietto alle mie parole il segreto della bellezza, e accennerovvi appunto nell' ordine la suprema ragione del bello in ciò che riguarda singolarmente lettere ed arti gentili. Così quel velo, che Platone ed una mano di filosofi non seppero alzare, verrà tocco o diviso come che sia: e dalle tenebre uscirà forse alcun lampo, che illumini scrittori ed artisti nelle opere dell' ingegno e della mano, e tutti riduca allo specchio dell' ordine e della bellezza. Ma cessi il cielo, che io (il quale mi tengo e sono l'ultimo di tutti) mi arroghi autorità di maestro: non intendo, o signori, che di aprirvi semplicemente un mio pensiero, come fa co' più savi chi lo è meno. Voi degnatemi sempre della grazia vostra; a me fruttuosa più che a languido fiore la rugiada.

Se chieggo ai filosofi maestri di estetica che cosa è il bello, essi non bene d'accordo parmi in fine

rispondano: Il bello consiste in una rappresentazione piacevole. Se lo chieggo a' volgari, essi ad una voce chiaramente rispondano: Che bello è ciò che piace: così bello è un fiore e bello un astro, bello il giardino e bello il cielo: bella a Dante Beatrice, Laura al Petrarca, al Tasso Eleonora: bello il canto e bello il suono, bello anche talvolta il silenzio: bello il sollevar gl' infelici, bello il perdonare le offese, bello il giovare la patria: bello ne' giovani il pudore, ne' vecchi il senno, bella in tutti la virtù. Qui dove basta sentire, io preferisco l'opinione de' molti a quella de' pochi: e tengo buono augurio alla definizione del bello il principio confessato generalmente, che bello è ciò che piace. Meco ho quel senno dell' Alighieri, cui *bellezza* e *piacere* e i vocaboli derivati da questi furono sinonimi.

Ma in che consiste il piacere? Qui crescono le difficoltà, trattandosi di una idea semplice, che meglio si sente di quello si definisca. Tuttavia anzi che dirvi col Maupertuis, che il piacere è una sensazione, la quale vorrebbesi avere meglio che non avere (il che è dire poco meno di nulla); anzi che dirvi col Verri, che il piacere consiste nella rapida cessazione del dolore (che è dir cosa non in tutto vera, e già combattuta dal chiaro nostro professor Valeriani): verrò adagiandomi in parte col Soave e col Bini nella sentenza del Pouilly, che fa consistere il piacere nel moderato esercizio de' sensi e delle facoltà intellettuali e morali. E dissi in parte, anche per ciò, che non mi sembra bastare al sentimento del piacere quel moderato esercizio in generale se l'anima non lo avverte; perchè io inclino a credere più veramente, che il piacere in quanto è nell' animo consista nella percezione di quel moderato esercizio, e più generalmente nella percezione dell' ordine.

Ma che cosa è ordine? Lo chieggo a quel fior di giudizio di Giacinto Gerdil, che illustrò tanto la porpora de' cardinali: ed egli risponde, che „ l'or-„ dine può dirsi una serie di cose determinata per „ un qualche rapporto, per cui s'intenda il perchè „ i termini di essa serie sono piuttosto connessi in „ una maniera, che in un' altra ". Nel che non posso non convenire; se non che parmi l'idea dell' ordine risplenda non pure in una serie di tre o più termini, come poneva quel savio; ma nel confronto eziandio di due termini A e B, dove chiaramente s'intenda la convenienza loro. E l'ordine, che vuolsi ristretto generalmente al fisico ed al morale, io veggo altresì e singolarmente in ciò che è di metafisico; onde per me l'idea del vero (la quale nasce dal conosciuto rapporto esistente tra due cose), e quella del bene (la quale nasce dal conosciuto rapporto tra le cose e noi in quanto giovano al nostro perfezionamento) sono per me tali idee, che rientrano nell' idea più generale dell' ordine: e rallargando ancora quest' ultima, mi rappresento la catena degli esseri di tanti anelli composta, a capo della quale in alto è Dio, ente necessario, autore e conservatore dell'ordine: all' altro capo è l'uomo, ente non necessario, miracolo dell' ordine, pel cui servigio è fatto il mondo, che i greci dissero *cosmos*, cioè ordine: là è Dio sommo vero e sommo bello, qua è l'uomo capace sua mercè del vero e del bello. E rallargando ancora le idee, mi perdo nell' idea dell' ordine eterno, di cui è meno assai che una stilla rispetto al mare quell' ordine, che regna nel mondo fisico, e quello altresì che risplende nell' uomo come essere morale. Egli è appunto nella percezione dell' ordine, che io riconosco l'idea del piacere: e parmi degno dell' autore e conservatore dell' ordine

l'avere posto nella creatura, siccome la facoltà di percepire l'ordine, così il senso del piacere nel percepirlo. E in parte a me si fa chiaro quello che parve oscuro al Bignami quando altri piegavasi a dire: „ il piacere altro non è che l'appercezione di „ un' idea seconda, cioè di un' idea dalla quale pe- „ rò può lo spirito dedurne altre. " Per verità se io veggo un gruppo di Canova, o un dipinto di Rafaello, o una fabbrica di Palladio: se odo la musica di Bellini, se considero una dimostrazione di Euclide, o la stessa evidenza di un assioma: se guardo il barometro di Torricelli o la pila di Volta: se rammento la generosità di Camillo, la fortezza di Regolo, la clemenza di Tito, la dottrina di Galileo: se ammiro il principe tutto mente e tutto cuore pe' sudditi: se guardo il ricco che sparge i suoi tesori sul povero: se vedo quest' ultimo sorgere coll' alba al lavoro, tornarne contento la sera, e rabbracciare i suoi figli e la sua sposa, e dividere con essi quel pane che si comprò col sudore della sua fronte; se scorgo il vincitore magnanimo rialzare da terra il suo nemico e stringerlo al seno e riporlo in istato: se immagino il dito di Dio destar dal nulla le cose, e architettar l'universo, io ho la percezione dell' ordine, io sento piacere, e bello mi è il gruppo, il dipinto, e belle le altre cose che sono venuto significando. E qui mi torna quel principio, che è al sommo di ogni bocca, cioè che bello è ciò che piace: così estendo l'idea del bello a tutto, che desta nell' animo l'idea o percezione dell' ordine, o trattisi dell' ordine, che direi *intellettuale*, o del *fisico*, o del *morale*; onde per me il bello altresì in quelle tre specie viene distinto. Ad esprimere il quale per eccellenza sono rivolte le lettere col mezzo potentissimo della parola, sono rivolte le arti col mezzo del rilievo, de' colori,

de' suoni, de' gesti, e in generale con tutti quegli argomenti per cui imitando la natura, gran maestra dell' ordine, ottengono quel fine principalissimo di destare piacere: il che se fanno ed ottengono lettere ed arti, allora è che meritano ed hanno il titolo di belle, Questo intese, o m'inganno, quell' acuto giudizio del venosino, quando al codice del buon gusto diede principio dipingendo un tal mostro, in cui non è che disordine, e varietà senza unità, cagione di riso a chi lo contempla: con che il poeta filosofo significava ai Pisoni, che brutto è ciò che rappresenta vivamente il disordine; onde all' incontro poi conoscessero, che bello è ciò che rappresenta vivamente l'ordine: col quale è unità con varietà, e regolarità, e simetria, e le altre qualità che i maestri d'estetica notano contribuire al sentimento della bellezza. Lo intese Dante, il poeta della rettitudine, in quello che noi diremmo miracolo dell' ingegno umano, ed a lui parve chiamare divina commedia: lo intese il Tasso nel suo Goffredo a, cui l' Italia sospira il secondo: lo intesero que' generosi, che per noi hanno voce di classici: i quali accesi nello spirito dell ordine e furono e sono la gloria del bel paese, e splenderanno ognora più, non ostante le nebbie che procellosi venti portarono d'oltremonte e d'oltremare. Imperocchè il bello è sempre bello, come il sole è sempre il sole, e un fiore è sempre un fiore, e questo nostro giardino, cui ridono e cielo e terra, sarà sempre il caro benchè invidiato giardino del mondo: e sempre l'ordine trionferà del disordine. Dispariranno alla fine que' mostri, che non sono nè istorie, nè novelle, nè prose, nè poesie; ma vere stranezze e peggio che i satiri e le sirene delle favole: dispariranno quelle altre pesti di libri, che usurpando il nome chiarissimo di filosofici, tolgono all' uomo il meglio di sè, niegan-

dogli lo spirito e la libertà, ed abbassandolo (chi il crederebbe?) alla misera condizione di bruto, anzi di pura materia: que' mostri io dico e quelle pesti, che sono veleno e morte non pure al cuore ma alla mente delle donne gentili e de' leggiadri giovani, ahi troppo crudeli alle lusinghe de' novatori! Anzi avverrà, che questa più bella parte di noi stanca di sogni e di assurdità conosca sè e il suo meglio, ed alzi da terra l'intelletto, ed avvisando la chiarezza dell' ordine tutta si sciolga dalla schiavitù della moda, che è fatta tiranna non pure delle vesti ma degli animi, sino a renderci quasi stranieri nella patria nostra: e torneranno in onore Dante e Petrarca e Torquato e i prosatori nostri più degni, che posero in seggio la lingua nativa, quasi matrona gloriosa tra le rivali: quegli ottimi, io dico, i quali nudriti a sapienza compagna dell' ordine ebbero in amore la virtù, in odio il vizio: nè solo illustrarono, ma giovarono la patria nobilissima. Così bel tempo non è lontano, in cui senz' ombra alcuna tutte rifulgano le bellezze domestiche: e gli uomini di lettere confortati dal riso della fortuna farannosi a svolgere il segreto della bellezza, che sta nell' ordine, e lo rappresenteranno a maraviglia ne' costumi loro e negli scritti, e ne innamoreranno i più schivi, e il secolo a poco a poco tornerà in oro. Rabbracciandosi agli uomini di lettere anche gli artisti, lasceranno omai di ritrarre deliri di poeti o fantasie di romanzieri: e solo amici dell' ordine faranno argomento alle opere loro le grandi istorie della domestica gloria, che sono stimoli a virtù: e vedendo la religione santissima por quasi il suggello e la corona all' ordine morale, si accenderanno nel fuoco di lei, e ne scalderanno il freddo secolo: e tutto sarà pace, concordia, consolazione. Benchè non dobbiamo illuderci

cercando quaggiù beatitudine, che l' uomo non può trovare fuorchè colà dove più non si muore. Egli è nell' ordine, che in questo campo di prova per un mondo migliore i beni sieno frammisti ai mali: solo è a bramare la maggior copia di beni colla minore di mali, solo è a studiare che le cose caduche ci siano grado e scala alle eterne; senza inquietarci se qui non cogliamo quell' ottimo e quel perfetto, a cui se ancora ci fosse dato accostarci di più in più, come all' imperbole l'asintoto, mai non potremmo toccarlo in questa valle di lagrime: dove però è un conforto, una quasi beatitudine dalle lettere e dalle arti, che hanno voce di belle, e mirano all' ordine, anzi lo rappresentano: nel che sta il segreto della bellezza che dicono artificiale. Degna cosa è per certo manifestare con segni imitativi le idee del vero come quelle del buono e del bello, o sia dell' ordine, col fine di generare diletto: più degna cosa animare collo spirito di religione le opere della mano e dell' ingegno, ridestando esempi di carità, di pazienza, e di ogni sincera virtù, che è scorta alla perfezione dell' ordine, alla vera beatitudine. Noi ammiriamo sovente i prodigj delle lettere e delle arti, le quali fiorirono in antico: vediamo quelli più grandi che sursero colla luce del cristianesimo. Ma che? Manca agli antichi la fiamma divina, e più non iscaldano i cuori, restando appena freddi simulacri e come simboli all' intelletto.

O letterati ed artisti, mirate adunque a dilettare; ma egli è conformando all' ordine le opere vostre, che giugner potete al fine che vi è proposto Prima però vi è d'uopo conformare all' ordine voi medesimi; chè la mano non vale a toccar l'eccellenza, se non la guida la mente; se non la scalda l'affetto: nè grato odore può uscire dal vaso che in sè non chiu-

da l'essenza di quello. E' in voi squisito sentire e caldo immaginare? Non vi smarrite: dal mondo de' sensi slanciatevi nel mondo delle idee; quello ha un confine, questo non lo ha punto: ma non si vola senz' ali. E voi fermatevi allo specchio della natura, prima maestra dell' ordine: ricomponetevi alla scuola della vera filosofia, altra maestra dell' ordine: empitevi la mente di grandi idee, il cuore di puri affetti, meditate, vegliate, sudate, e ne usciranno portenti. Temete forse vi manchino ammiratori? Riconfortatevi: chè la bellezza dell' ordine è come la luce del giorno, la quale entra negli occhi eziandio di coloro che cercano le tenebre, ed empie tutti di amore e di maraviglia. Voi avrete all' animo la compiacenza della virtù, e maggiori di voi sfiderete quelle eterne nemiche dell' ordine, l'invidia e la fortuna; vincerete, trionferete: e il vostro nome e le vostre lodi suoneranno dalle alpi al mare, e dureranno ne' posteri, finchè sarà in pregio l'amore delle lettere e delle arti gentili, il cui segreto è nell' ordine; perchè nell' ordine è la ragione suprema della bellezza.

Signori, io vi ho aperto candidamente l'animo mio: vi ho ricordato che bello è ciò che piace: vi ho detto che piace generalmente ciò che è o si percepisce nell' ordine: ho aggiunto che lettere ed arti gentili deggiono conformarsi all' ordine, anzi rappresentarlo se intendono al fine loro, che è di piacere; ecco adunque nell' ordine in generale il segreto della bellezza. Al quale principio universale per me stabilito riduconsi agevolmente, come i fiumi al mare, le opinioni de' filosofi sulla bellezza: le quali comecchè disparate, ponno stringersi in due grandi classi; l'una che vuole il bello tutto cosa di ragione; l'altra tutto cosa di sentimento. Quanto alla prima, è chiaro adagiarsi nel principio dell' ordine: quanto alla seconda,

non può discostarsene; poichè ragione e sentimento sono realmente indivisi nell' essere che intende e vuole, cioè nell' anima: li distingue il filosofo per istudiarli; ma la natura gli grida, che ciò che acquieta lo spirito appaga il cuore, e tutto è unità, tutto è ordine, tutto armonia. Se più tempo fossemi conceduto potrei risolvere facilmente le varie quistioni sul bello assoluto e relativo, e sull' ideale, e sul canone del buon gusto; ma voi abbracciaste abbastanza il principio dell' ordine, che è quasi germe a largo frutto, chi ben lo coltiva: ancora potrei mostrarvi come lettere ed arti gentili o fiorirono o caddero secondo che conformaronsi o tolsersi all' ordine. Signori! voi meglio intendete che io non ragiono: del resto bene avvisate che quanto è facile sentire il bello, come Ippia notava, altrettanto è difficile il definirlo, come notava Platone. Qui ciò che tocca più forte il cuore fa quasi velo al giudizio: e forse è ordinato dal supremo architettore, che questo velo mai non si tolga in tutto, se non colà dove fuori di questi impacci mortali guardando nell' eterno sole ogni bello e ogni vero ci sarà pieno e manifesto. Così ci avvenga felicemente?

Ma io non porrò fine alle incomposte parole senza rendere somme grazie a voi, nobilissimi e cortesissimi, che mi ascoltaste: nè senza dar molta lode alla sapienza del magistrato, che alla memoria del grande economista ed amico dell' ordine professor Valeriani donava per pubblico decreto e busto ed epigrafe in questa sede splendidissima del municipio: la quale oggi rallegrasi di essere aperta ai letterari esercizj della risorta accademia; affinchè a tutti sia chiaro, che questa città amica degli studi e dell' ordine s' è fatta specchio all' universale: cui viene mostrando de' figli suoi qua chi d'infula ornato fiorisce alle lettere, là chi nel

lume del Fidia italiano splende nelle arti, ed appo una schiera di generosi l'abilissimo giureconsulto, che qui stesso ha onore di epigrafe, e che nella luce del vaticano sta così pressoall' alta mente che ci governa.

NOTE

3. Veggonsi nel tomo LXV e precedenti del giornale arcadico gli articoli sul bello scritti dall' autore: i quali sono a dichiarazione maggiore del presente discorso.

2. Nell' esordio si accenna l'invito fatto dal presidente dell' accademia, avvocato Giovanni Tamburini, che onora di sua amicizia l'autore, già suo compagno di studi all' università di Bologna.

3. Nella fine del discorso si allude singolarmente a quelle glorie della città d'Imola, monsignore Gioacchino Tamburini vescovo di Narni, cavaliere Cincinnato Baruzzi scultore insigne, ed emo e remo signor cardinale Gamberini, che è presso la Santità di N. S. segretario di stato per gli affari interni.

Elogio storico dell' abate Marsella.

Domenico Antonio Marsella, sacerdote commendevole non meno per l'integrità del costume, che per la perizia delle lettere, fu uno di coloro che veracemente si resero benemeriti della società, perocchè consumò la sua ben lunga vita nella istruzione de' giovani, che con tanto accorgimento e vantaggio educò nelle amene lettere, mentre colla viva forza dell' esempio alla virtù gl' informava. Dovere è adunque di animo grato, che consecriamo alla sua memoria poche parole, le quali se non saranno scritte con quella eleganza dal subbietto richiesta, saranno per certo scevre da adulazione, e forse altrui di stimolo, onde spargere più pregevoli fiori sulla tomba di questo Nestore de' letterati, che per tanti lustri alla romana gioventù i più riposti ed ubertosi fonti dell' eloquenza dischiuse. Brevemente pertanto prima della sua vita e de' suoi studi, quindi de' suoi letterarii lavori diremo.

La patria di Tullio fu quella ancor del Marsella, perocchè nacque in Arpino il 6 di aprile dell'anno 1751 da Niccola e da Vittoria Pellegrini conjugi onoratissimi di civile ed agiata condizione. Apparò i primi elementi delle lettere dal canonico Venanzio Belmonte soggetto di assai pietà e dottrina, il quale come che dovizioso, piacevasi di ammaestar i fanciulli non per trarne guadagno, ma per ben avviarli fin dalla più tenera età. Esempio veracemente bello, della più rara filantropia, nè mai abbastanza ram-

memorato: mentre l'uomo vede così per suo mezzo fiorire la patria di dotti e probi cittadini, unico e vero sostegno di ogni civil reggimento. Frequentò in appresso quel collegio de' PP. Barnabiti, ove diè chiaramente a divedere quale sarebbe stato per riuscire. Nel decimoquarto anno di sua età fu dai providi genitori inviato in Roma, e commesso alle amorose cure di un Benedetto Pellegrini suo zio, che con qualche lode si esercitava nel foro. Un più vasto campo si aperse allora al giovanetto Marsella, e potè dare luminose prove della sua pietà e del suo ingegno nell' università gregoriana del collegio romano, diretto allora dai padri della compagnia di Gesù, ov' ebbe a maestri i Lagomarsini, i Mazzolari, i Cunich, gli Ambrogi, scrittori chiarissimi e superiori ad ogni elogio. E quantunque il nostro Domenico pel suo profitto e diligenza riuscisse ad ognuno di essi carissimo, in particolar modo nondimeno l'animo dell' Ambrogi erasi avvinto. Apparò di poi filosofia e teologia nel collegio Calasanzio de' PP. delle scuole pie, che a que' tempi interamente dal Nazzareno diviso, era collocato nella via de' prefetti presso il tempio di S. Niccola. Applicatosi quindi alle scienze legali nell' università della Sapienza, potè gloriarsi di essere stato fra gli uditori del rinomatissimo monsig. Devoti.

Compiuto egregiamente un corso di studi tanto ordinato, desideravano i genitori di richiamarlo in patria, perchè sottentrasse al maneggio della famiglia: e divisavano di congiugnerlo in onorevole parentado, perocchè attesa la sua perspicacia confidavansi, che di molto sarebbe stato per avanzare le cose domestiche. Egli però costantemente ai loro voleri si oppose. Chè anzi dal suo stesso naturale serio ed inclinato alla solitudine veniva sospinto ad entrare tra i figli di S. Bernardo nell' ordine trappense, di cui era nelle vicinanze

di Arpino un osservantissimo monistero. Distolto però da siffatto proposito, ch' effetto fors' era di giovanile ardore, proseguì a ritenere le clericali divise: non ascese peraltro al sacerdozio se non se nell' anno trentesimo sesto di sua età, ricevuti antecedentemente in brevissimo tempo gli ordini sacri.

In quell' anno medesimo, cioè nel 1787, il card. De Zelada ch' era divenuto prefetto degli studi nell' università gregoriana, e cui tanto stava a cuore il provvederla d'eccellenti soggetti, mosso solo dal merito del Marsella, il nominò professore di umane lettere. Accettò egli un incarico sì onorevole spontaneamente a lui offerto, quantunque inclinato fosse ad una di quelle cattedre, che riguardavano le scienze divine. Per tal motivo concorse in appresso a quella di storia ecclesiastica vacata nell' archiginnasio romano, ed avrebbela conseguita, se non gli fosse stata contesa dal Zaccaria.

Nel 1788 fu dall' illustre P. Mamachi maestro del sacro palazzo apostolico scelto per uno de' compilatori del *giornale ecclesiastico*, che per ordine di Pio VI da pochi ma valenti teologi componevasi, onde contraporlo alle funeste dottrine del secolo. Belli e dotti articoli v' inserì anco il Marsella.

Le vicende pur troppo note del 1798 richiamarono in patria il Marsella amantissimo della quiete, ove rimase in oscura vita, finchè si posarono le armi. Restituitosi nel 1800 in Roma, fu nella medesima università promosso alla cattedra di eloquenza greca e latina. Occupata di bel nuovo questa capitale dalle forze straniere, quando credette di non potervi più dimorare con dignità, ritirossi di nuovo nel seno di sua famiglia. Riassunto nel 1814 il suo esercizio, con bellissima orazione latina encomiò il reduce pontefice, il quale rimeritò il Marsella conferendogli l'altra cat-

tedra di eloquenza e di storia romana in quest' almo archiginnasio: degnazione sovrana che riuscì ad ognuno accettevolissima, avvegnachè a tutti era ben nota la sua valentia. Ed in vero adempiva con grand' esattezza ai doveri di precettore, non mai stancandosi di additare ai giovani le più riposte bellezze dell' arte, nè mai soverchia parendogli la cautela, perchè la gioventù a lui commessa casta si conservasse nella mente e nel cuore. Infruttuosi non riuscirono i suoi sudori, e vide le sue scuole fiorite di belli ingegni, molti de' quali ora crescono il decoro a questa metropoli, pochi essendo de' nostri più cospicui o per dignità, o per lettere, che non uscissero dalla sua palestra.

Dopo 33 anni di pubblica istruzione con tanta lode esercitata, meritò finalmente onorevole riposo. Nel 1825 incominciò la sua salute a declinare oltre misura, venendo spesse fiate assalito nel basso ventre da sensazioni sì dolorose e laceranti, che toglievano al buon vecchio anche il dolce conforto dello studio. Resse così mal concio fino ai 18 di novembre del 1833, in cui fu colpito da una paralisi nel lato destro, e con sintomi sì violenti, che sembrava il dovessero fra poco alla tomba condurre. Riebbesi alquanto, e sopravisse in uno stato penoso al di là d'ogni credere per oltre 17 mesi: imperocchè in età di anni 84 compiuti, munito di tutti i soccorsi della religione, nel giorno 24 di giugno del 1835 placidamente spirò fra le braccia di alcuni dei più fidi scolari ed amici, che da varii anni erangli sempre d'intorno.

Appartenne il Marsella all' accademia di religione cattolica, alla latina, all' etrusca di Cortona, e ad altre società scientifiche e letterarie. Per lungo spazio di tempo scrisse elaboratissimi voti nelle cause de santi per alcuni prelati, o cardinali consultori di quella sacra congregazione.

Personaggi distintissimi si valsero di lui nella particolare istruzione de' loro figli, e la regina d'Etruria M. Luisa duchessa di Lucca quella gli affidò della principessa Luisa Carolina, ora consorte di S. A. R. il principe Massimiliano di Sassonia. Egli si bene rispose ai desiderii della maestà sua, che sarebbesi potuto aprire un vasto campo agli onori, se non li avesse mai sempre schivati. Chè anzi neppur volle a decorose e larghe condizioni anche per breve tempo accettare l'incarico ripetutamente da lei offertogli di prefetto degli studi nella università di Lucca.

Somma fu la gratitudine che nutrì sempre verso i suoi precettori, de' quali ancor vecchio mai non si ristava dal favellare sovente: chè anzi nelle varie sue opere tutti ad uno ad uno li volle onorati, affinchè almeno così avesse potuto ad essi testimoniare la sua riconoscenza. Il medesimo affetto appalesò ancora verso i suoi discepoli: li consigliò, li animò, procuronne i vantaggi.

Amò singolarmente Roma, che a somiglianza del suo concittadino sua seconda patria chiamava: ed avendovi fin da fanciullo stabilito il suo domicilio, giammai s'indusse a lasciarla, neppure per breve tempo, e solo ne partì, quando, come si è detto di sopra, a ciò si vide costretto.

Godè la stima di tutti i suoi contemporanei, ed era stretto coi vincoli della più tenera amicizia al Giovenazzi, al P. Cavallèri barnabita, al Rmo P. Toni, al Cancellieri, al baraldi, e ad altri non pochi. I grandi ancora spesso si valsero di lui, e lo tennero in pregio. Non è poi da tacersi la clemenza addimostratagli dal regnante Gregorio XVI, da lui conosciuto fin da quando era abate camaldolense, il qual pontefice anche nella sua ultima infermità gli diè non dubbie prove di amorevolezza.

Fu umile sovrammodo, lontano dalle letterarie

contese, dedito alla contemplazione delle cose divine, e caritatevole in guisa che morendo ordinò, tutta la sua benchè tenue eredità fosse perpetuamente erogata a beneficio di un giovane arpinate, il quale istruendosi in Roma nelle scienze filosofiche e sacre potesse poi essere utile ministro della chiesa in patria. Rassegnatissimo ai divini voleri sopportò con ammirabile pazienza le disavventure della vita, la perdita de' congiunti e degli amici, e finalmente con vera edificazione di chiunque il visitò l'ultima infermità tanto dolorosa, insanabile, e lunga.

La sua complessione fu robusta, la statura mediocre; moderato nel vitto, parco nel prender sonno, cortese nel tratto, amante del silenzio e della ritiratezza, tardo nello stringere, fermo nel conservar le amicizie. I suoi occhi erano vivaci, spaziosa la fronte, severa l'aria del volto, talchè col solo aspetto conciliavasi la venerazione e la stima eziandio di chi nol conosceva.

Volle esser sepolto nella chiesa dei PP. ministri degl' infermi della Maddalena, ove gli si celebrarono due volte decorose esequie, e molti de' suoi discepoli gareggiarono in rendergli l'ultimo degli officii.

Passando ora a parlare delle sue letterarie produzioni, molte e varie cose ed italiane e latine scrisse il Marsella. Sono del primo genere le traduzioni dal francese del *Trattato della pace interna del P. Lombez*, e della *Storia delle rivoluzioni accadute nel governo della repubblica romana* dell' abate Vertot in quattro volumi, da lui corredata di belle ed erudite annotazioni; il volgarizzamento dal latino dell' operetta dell' Avancino *Vita et doctrina Iesu Christi*; una *dissertazione sul pontificato massimo giammai assunto dagl' imperatori cristiani*; *la vita del B. Alfonso de' Liguori*; *lettera ad un gentiluomo luc-*

chese sopra una quistione insorta nel solenne triduo celebrato in Lucca nella chiesa di S. Andrea in onore del B. Ippolito Galantini. Trovasi in questi scritti chiarezza, erudizione, ed anche una certa spontaneità di lingua, per quanto però portava la scuola del secolo passato, in cui siffatti studi erano da molti alquanto negletti.

E per dire di quelle dell' altro genere ebbe a cuore lo stile lapidario, e spesse volte compose iscrizioni, in cui molto è da approvare, poco o nulla da riprendere. Dilettossi della poesia, nella quale peraltro non giunse a quella perfezione, a cui pervenne nella prosa. Abbiamo di già discorso dell' orazione pel ritorno di Pio VII, che venne anco ristampata *nelle vite de' vescovi d'Imola* nel 1820, dopo quella del Chiaramonti dal Marsella stesso dettata: imperocchè quel pontefice volle ritenerne per qualche tempo il vescovado.

I commentarii da lui dati alla luce sono cinque cioè quelli *di S. Benedetto Moro e di S. Giacinta Marescotti, del P. Toni prefetto generale de' ministri degl' infermi, del B. Ippolito Galantini, e del Canova.* I giornali, e questo nostro medesimo, più volte ne parlarono con lode, se ne rinnovarono l'edizioni: ed in vero per l'eleganza, chiarezza, e possesso di lingua piaceranno, finchè regnerà il buon gusto e l'amore per le cose sacre. Impresi a leggere, non possono lasciarsi se non siansi interamente compiuti: e qual elogio più bello può farsi di un libro?

Nel 1830, per recare conforto all'abbattuto suo spirito ed in qualche modo prender sollievo dalle lettere, fè di pubblico diritto una breve operetta intitolata *Opuscula multiformia uno volumine collecta*, che dedicò al degnissimo monsignor Baraldi, ed in cui raccolse alcune prose poesie ed iscrizioni latine da lui antecedentemente composte.

Fra le altre cose lasciò inedite *cinque orazioni latine* interamente compiute, e da lui recitate secondo il costume nell' università gregoriana al riaprirsi delle scuole; come pure un *commentario sulle geste di Pio VII* che aveva in gran parte composto: lavoro cui attendeva con grande impegno, ch' era dai dotti con ansietà aspettato, e di cui anco negli ultimi momenti di sua vita favellava con trasporto: restò nondimeno però imperfetto, ed insieme con gli altri suoi scritti passò nelle mani del suo scolare ed amico canonico D. Luca Pacifici.

A persuadere poi anco i più schivi, ed a far conoscere quanto valentemente il Marsella scrivesse nel antico idioma del Lazio, basterà solo il dire, che il Mai ricordando *i servigi sommi prestati dal clero alle lettere*, ed interrogando fra i viventi ecclesiastici ne' diversi rami del sapere chi ottenga la palma, ed il primato, non dubitò di pronunciare: *E chi scrive colla penna di Tullio? Il Nestore de' professori, l'arpinate Marsella* (1).

Dopo la quale autorità vana sarebbe ogni altra prova, che addur si volesse in conferma del giudizio datone da quel sapientissimo prelato.

Meritamente adunque fu da tutti lacrimata la morte di questo venerando ecclesiastico, i fogli italiani e stranieri lamentarono la perdita che in lui fecero la religione e le lettere, ed il dottor Giulio Barluzzi ne pubblicò nello scorso anno *un elogio storico* scritto con tutto il candore e colla più diligente esattezza, dal quale abbiamo tratte in parte queste biografiche notizie. Noi ben volentieri vorremmo parlare di questa operetta, se il chiarissimo sig. prof. Mezzanotte non lo avesse prima di noi egre-

(1) Memorie di religione ec. Modena tom. 15, pag. 523.

giamente fatto nello *Spigolatore* (1), quando gli piacque di encomiare questo lavoro che fa onore al maestro non meno che all' affetto del discepolo.

Francesco Fabi Montani.

Lettera dell' avvocato Angelo Astolfi al chiarissimo sig. professore Giuseppe Ignazio Montanari intorno a due operette di genere morale della egregia signora Antonietta Tommasini.

Mio ottimo amico,

Ho letto nel *Progresso di Napoli* la vostra elegantissima e dotta lettera scritta a quel sig. cavaliere direttore del suddetto *giornale* in data del 15 aprile 1835, con cui vi fate a dar ragguaglio delle ultime opere uscite dai torchi della *nobiliana* di Pesaro, e da molte tipografie della Romagna. L'intendimento vostro è assai commendevole, perchè con questo mezzo palesate nomi d'autori, che non erano per lo innanzi conosciuti, e mostrate inoltre come l'amore a' buoni studi non sia così rattiepidito in questa parte d'Italia, secondo che si va da alcuni malignamente predicando.

Cominciò al rinnovellarsi di questo secolo il dottissimo nostro Palcani a muovere e ad invogliare i giovani a tramutare quelle vane astrattezze, a cui si dava nome di filosofiche discipline, in sodi e profittevoli ammaestramenti, acconci a metterli in punto di profe-

---

(1) Anno 3, num. 7.

rire retti giudizi. E perchè tornerebbe inutile il cercare di dar ordine colla mente a pronti concetti, quando nel manifestarli ad altri non si sapesse come bene divisarli, e come adoperare parole rispondenti precisamente all' idea che il dicitore vuole esprimere, il Palcani pubblicò ancora un libretto di varie sue prose pregevolissime e per le materie discorse, e per lo stile di cui fece uso. Ed il dettato di quelle prose a mio giudizio si dovrebbe ammirare assai, se bene si consideri quale fosse lo stato della letteratura italiana, allorchè esse vennero a luce. Poco prima del finire dell' ultimo trascorso secolo passavano d'oltremonte in Italia, quasi del continuo, libri i quali svegliavano l'ammirazione degli uomini per la leggiadria e vivacità dello stile con cui erano scritti, e per la sover chia ed insolita licenza, che da' loro autori si adoperava nelle ragionate materie. Agevolmente gl' incauti erano tratti in inganno, fingendosi da questi filosofi scrittori di non professare che le più inconcusse verità, le quali poi, per così dire, non si mostravano che mezzo appiattate, onde potere con più facilità guidare i poco accorti leggitori a fallaci conclusioni.

Il Palcani fu tra' primi ad opporsi ai progressi di questa contraffatta filosofia, e cercò modo di aprire ai giovani una via d'ammaestramento, che fosse loro di maggior utile, di quello che in addietro si conseguiva dallo studio della così detta filosofia scolastica, senza adottare i troppo liberi principii della oltramontana. Al riordinamento delle idee tenne dietro una più appropriata maniera di esprimerle, che poscia per opera di alcuni valenti letterati fu ingentilita col richiamare in onore quelle auree e purissime forme di locuzione, che tanto ammiriamo ne' padri della italiana favella. La Romagna ne fu specialmente debitrice al

Giordani (e tutti sanno come ne fosse ricambiato colle lettere faentine), al Costa, allo Strocchi, e più di recente al Farini, il quale nel breve corso di alquanti anni ha dati tali allievi, che già sono per tutta Italia in fama di letterati. Laonde con quel vostro rendiconto delle opere ultimamente stampate nella Romagna, dismentite ciò che da alcuni si va spargendo, vale a dire che in questa parte dell' Italia meridionale le lettere giacciano neglette ed abbandonate : apparendo anzi l'opposito di quanto costoro con rio talento si vanno querelando.

Fatta aperta l'utilità di questo vostro divisamento per rinfrancarvi a proseguirlo anche in avvenire, spero che vi sarà grato di avere contezza di due opericciuole di genere morale, non ha guari poste in luce dallo *Stella* di Milano. Sono entrambe pregiato lavoro della egregia signora Antonietta Tommasini, moglie al professore Iacopo Tommasini, il cui sapere nelle mediche discipline gli ha procacciata, come a tutti è palese, durabil gloria nell' uno e nell' altro emisfero.

Lo *Stella* nell' anno 1834 ha voluto riprodurre la terza edizione de' *Pensieri di argomento morale e letterario* della sig. Tommasini, e nel decorso anno 1835 ha pubblicato un altro opuscolo della prelodata signora intorno alla *Educazione domestica*. L'editore si è accinto alla novella impressione di quello che tratta dei pensieri di argomento morale e letterario, per le continue ricerche che dovunque gli venivan fatte di questo libro, ad onta che la seconda edizione fosse stata di molto copiosa. Ed io son d'avviso che il simile accadrà per l'altra operetta *Intorno alla educazione domestica*, perchè a ben considerare l'uno e l'altro libro si conosce che tendono entrambi ad uno stesso scopo, cioè di giovare potentemente la buona educazione de' fanciulli. Intratteniamoci per un momento

della somma delle cose contenute in questi due ultimi volumetti.

La signora Tommasini, come ornata di buoni e profondi studi, avrebbe potuto dare a queste sue operette un apparecchio più grave, formandone due copiosi trattati sulla educazione. Ma ella ha mostrato d'intendere più all' utile del suo lavoro che a conseguire quella lode maggiore, che da queste sue letterarie fatiche poteva ritrarre. Imperocchè a ben prendere in esame que' *suoi pensieri di argomento letterario e morale*, tu li trovi diretti a migliorare il cuore di coloro a' quali è commessa la prima educazione de' fanciulli, e specialmente delle madri: onde l'autrice, lasciato a parte tutto che potrebbe render ardua e difficile questa lettura, si è in vece studiata di presentarla succinta, piana, ed agevole, affinchè ognuno si possa invaghire a considerare questi insegnamenti, e ad approfittarne.

Dopo di avere la signora Tommasini parlato in genere della educazione, e preso ad esame ciò che la Stael e Kant si fanno a suggerire per vantaggiarla, passa la medesima ad intrattenere il lettore sulle cure d'aversi nello scegliere i famigliari, e quale riverenza abbiasi a prestare dai giovani verso gli uomini provetti o di compiuta età. Indi ragiona di altre dilettose materie, tutte intese alla coltura dello spirito, e specialmente a renderlo ben disposto al soccorso de' nostri simili. Ma prima di dar fine a questo suo lavoro la encomiata signora tocca della lettura de' romanzi storici, inclinando l'autrice a credere che questi libri possano non poco giovare la pubblica istruzione.

A dirvela schietta, mio ottimo Montanari, io mi sento alcun poco alieno da questa sentenza: e da che so la chiarissima signora Tommasini sì cortese e di-

screta d'ascoltare senza lamento anche le parole di coloro, che non si concordano del tutto al suo parere, voglio qui manifestarvi la mia opinione su questo proposito.

La signora Tommasini, parlando dei romanzi storici, ne difende l'utilità, in particolar modo perchè con questo mezzo veniamo chiaramente in cognizione degli usi, de' costumi, delle religioni, delle leggi e de' paesi, in cui accadono gli avvenimenti narrati. D'altronde poi quelle vivaci e briose descrizioni invogliano il popolo a pascersi di queste letture, con che egli viene mano mano ad apprendere le istorie: studio a cui di certo molti non si accingerebbero, se que' racconti non fossero allegrati, o renduti strani ad udirsi colla introduzione di supposti accidenti. Quindi la signora Tommasini ne conchiude, che quando ne' romanzi storici il principale carattere della istoria sia mantenuto vero, e non vi si aggiungano che alcuni fatti ed episodi infinti e coloriti, tali opere, per le testè addotte ragioni, servono, oltre al diletto che apportano, a crescere la buona instruzione dei cittadini.

Ma, come vi diceva, io mi sento mosso a tenere diverso avviso: e voi che siete di tanto senno giudicherete, se per buone o troppo fiacche ragioni io lo faccia. Ammetto che i romanzi storici possono prestare onesto solazzo ai leggitori: non altrettanto per ciò che riguarda l'ammaestramento del popolo. Imperocchè chi si fa a leggere un romanzo storico, sa di ascoltare la narrazione di fatti in parte veri ed in parte immaginati, per cui non può in sua mente bene stabilire quali personaggi realmente avessero vita, e quali casi loro avvenissero. Onde io mi penso che per questa incertezza e dubbietà, niun leggitore di romanzi storici crederà di avere appresa la istoria su questi libri, nè ardirà di citare e Walter-Scott e Man-

zoni e Grossi per comprovare la verità di un fatto storico da essoloro narrati, come allegherebbe Guicciardini, Segni, Varchi, Bentivoglio. Altrettanto conviene dire per ciò che si rapporta agli usi e costumi correnti in quei tempi, in cui vissero gli eroi od altri personaggi messi in iscena da' nostri romanzieri. Chi non conosce le istorie particolari di quei tempi, accetterà per sincero e veridico tutto ciò che Walter-Scott ci racconta della semplicità ed ingenuità degli antichi montanari della Scozia, o ci riferisce sulle inique anzi brutali angherie di que' feudatari? Quando vuoi conoscere gli uomini de' tempi del medio evo, o la baldanza e ferocia di quei tanti tirannetti, i quali tenevano aggiogata la più parte de' popoli italiani, oppure la natura de' governi di quelle repubbliche che scorsero poco dopo il medio evo in Italia, non te ne trovi pago alla distesa narrazione, che te ne fa un Muratori e tanti altri egregi istorici? E se vuoi dilettarti ad apprendere i vari costumi e riti de' popoli che vissero in antico, ed in appresso fino a' tempi nostri, non ti senti sazio ed appagato a ciò che te ne dicono Salmon, Ferrario od altri tanti moderni, senza essere al rischio (lasciamo da banda che questi pure alcuna volta possono troppo alla cieca correre la fede di certi viaggiatori) di scorgere in que' raccontamenti le fole e i deliri de' poeti? Perlocchè a me pare, che i romanzi storici a pochi di certo possano giovare per apprendere le istorie e ben ravvisare i costumi dei popoli, di cui il romanziere fa menzione: mentre, come ho mostrato, o tu conosci per bene le istorie vere, su cui il racconto principale si raggira, e quella lettura ti riesce per questo conto pressocchè inutile: o non lo conosci, e per non potere anconciamente sceverare il vero dal supposto, tu rimani in quel buio, in cui eri in avanti.

Possono per altro questi romanzi essere di alcun pro, se siano scritti in maniera d'idvogliarti ad imitare il tenore di vita, o certe generose azioni di quegli uomini virtuosi, che l'autore introduce a prender parte nel racconto. Ma anche qui io vorrei, che si ponesse modo nel mettere fra mano ai giovani questi libri, la cui lettura in quella età può soventi volte essere loro più dannosa che avvantaggiata. Non amerei, per esempio, che que' giovanetti intesi alle severe discipline s'invogliassero di soverchio a leggere romanzi, avendo spesse fiate osservato, che la piacevolezza a scorrere tali libri gl' invita a togliere quel tempo che avrebbono a spendere nel dar opera agl' impresi studi. In oltre la giocondità di queste letture può facilmente risvegliare un non so che di avversione od almeno di disamore agli studi scientifici (per lo più ne' loro primordi ardui e molesti): il che spinge poi a quel primo passo per abbandonarli del tutto, onde darsi alle amene lettere ed al poetare: sebbene l'utile della repubblica, od i bisogni delle famiglie dimandino più presto l'esercizio d'alcuna nobile professione. Ma lasciamo qui l'intramessa, e torniamo a noi.

Fatti accorti ed educati, per così dire, gli educatori con que' tanti providi avvertimenti, che la ch. sig. Tommasini unisce a' suoi *Pensieri morali e letterari*, ella ha dato in luce l'altro opuscoletto delle sue *Considerazioni sulla educazione domestica*, il quale fa seguito al primo di che abbiamo parlato. Io non ho certamente parole acconce a ben mostrare l'utilità di questo libricciuolo. Tutto è magistralmente trattato e chiarito: e se una buona madre di famiglia vuole seguire gli ammaestramenti e gli amici consigli dell' autrice, ella vedrà i suoi figliuoli, giunti a bastevole età, ben dispo-

sti a ricevere quella più alta educazione, ché avrà a dare ai medesimi grado e condizione nel mondo. E ciò che soprammodo piace e diletta si è che la sig. Tommasini addita amorevolmente tutte quelle cure da aversi a' figliuoli nella loro prima fanciulezza, le quali tendono ed a renderli forti e robusti del corpo, ed in pari tempo d'indole soave e temperata: così ella addimostra come una madre gli abbia a vestire e nutricare, come li possa rimettere in sanità allorchè sono alcun poco disagiati della persona: e parimente a correggere, a ricompensare, a toglierli dalla oziosità, a moderare i loro appetiti, e, ciò che cale più d'ogni altra cosa, a non parlare che il vero, bastando il vizio della menzogna a guastare la fama di un uomo, avesse egli la sapienza di Tullio e la virtù di Senocrate. A chiudere la via a questa irremissibile mancanza, o a diradicarla se avesse abbarbicato nell' animo de' fanciulli, la sig. Tommasini unendosi a quanto suggerisce Locke su questa materia, esorta le madri, i maestri ed ogni altra maniera di educatori, a non lasciare occasione qualunque loro si presenti per mostrare la deformità di siffatto difetto, ed all' incontro quanto presso le persone oneste e di buona vita s'abbia in pregio il parlare schietto, e come suol dirsi col cuore in mano. Fosse pure alcuno d'ingegno tarpato e grosso, patisse manco d'averi e di ricchezze, s'egli non avrà giammai mentito il vero, per questo solo godrà del maggior bene che si possa dall' uomo agognare, cioè dell' amore e della estimazione de' suoi concittadini. E l'avere qui sopra a caso nominato Senocrate mi fa risovvenire, come questo filosofo ritraesse più alto onore dalla lealtà del suo animo, e dalla perenne veracità de'suoi detti, che non dall' essere succeduto nell' accademia, dopo Speusippo e Plato-

ne, e dall' avere meritato l'affetto e le generose proferte di Alessandro. Imperocchè qualunque cittadino, fosse egli pur anche sapientissimo e costituito nelle prime dig nità della repubblica, non avendo ad asserire cosa dinnanzi ai giudici se non sopra fede di giuramento, fu dec redato dal magistrato d'Atene, che Senocrate dovesse per singolare eccettuazione rimanere prosciolto da questo vincolo, non potendo in lui cader sospetto di mendacio. Il qual onore, conceduto a questo filosofo pel solo candore, e per la sola dirittura dell' animo suo, io lo tengo maggiore di qualunque altro siasi mai accordato ad uomo del mondo o per mirabil dottrina, o per impresa magnanima e segnalata.

Entrambe queste due operette sono poi scritte con facile e terso stile, quale appunto conveniva all' argomento discorso, ed alle persone cui principalmente son indiritte. Io porto fiducia, mio ottimo Montanari, che l'egregia signora Tommasini durerà in questi suoi studi, i quali essendo rivolti a giovare l'umana famiglia, le procacceranno sempre più la stima e la benevolenza degli uomini virtuosi e da bene. Credetemi

Bologna 10 febbrajo 1836.

V. aff. amico
Angelo Astolfi.

BELLE ARTI

Pinacoteca della imperiale regia accademia veneta delle belle arti illustrata da Francesco Zanotto. Venezia dalla tipografia di Gius. Antonelli, fol. fig.

Se una donna troppo celebre ebbe scritto, *la Italia essere il paese delle reminiscenze*; assai male operò chi in quella frase suppose una reticenza. Niuno certo può negare, non esservi terra in questo globo, la quale quanto Italia possa ricordare alti fatti, nobili imprese, amore ed onore alle scienze, alle lettere, alle arti. Ma è ingiurioso il dire che Italia, potendo vantare quello che fu, di ciò stiasi contenta; quasi fosse nulla nella storia scientifica e letteraria de' tempi nostri. Noi vorremmo dimandare se nacquero fra i sarmati o in Italia il Piazzi, l'Oriani, il Lagrange; se in Italia o nella Libia promulgarono le loro dottrine il Volta, il Mascagni, lo Scarpa, il Cotugno. Non fu italiano il Visconti? non furono italiani il Marini, il Lanzi, il Morcelli? nol fu l'Alfieri? le ceneri di Vincenzo Monti, quelle di Gio. Domenico Romagnosi non sono ancor calde? E rapporto alle belle arti.. Ma per esse niuno ancora si ardì contrastarci il primato: e come farlo? chi (tacendo de' viventi) può

vantare un Canova, un Cagnola, un Appiani, un Morghen? chi un Leopoldo Cicognara, da cui tanto lustro ritorna alla veneta accademia? Della quale un bel monumento di dottrina abbiamo sott' occhio nell' opera di cui imprendiamo a scrivere. Vorremmo che in essa, ma senza prevenzioni, leggessero coloro, che ripetono *la Italia essere il paese delle reminiscenze.*

Quando sul terminare dell'anno 1833 ci venne alle mani il primo fascicolo di questa pinacoteca, ci parve opera assai lodevole, e da farne onorata ricordanza. Sospendemmo di scriverne però in questi fogli, fino a che ci fosse giunto un sufficiente numero di distribuzioni, da poterne esternare un più certo giudizio. La vigesima sesta, che avemmo a tutto il 1835, ci confermò come le altre tutte nella prima opinione: quindi ci parve tempo da rompere il silenzio. Finora abbiamo sott' occhi cinquanta quadri e quattro ritratti; tutti incisi con bella e lodevole diligenza, disegnati con maestria. Vediamo in essi, per dir così, una serie di opere di una sola famiglia; perchè tutti sono di scuola veneta; e formano per tal modo il più certo documento storico di essa. Il maggior numero dei disegni li dobbiamo ai valenti signori G. Busato, P. Zandomeneghi, Gavagnin, A. Sasso: più pochi son gli altri operati da Ceresa, Gius. Zuliani, F. Bosa, C. Dusi, F. Zanotto, G. Bellio. Anche sono in maggior numero le incisioni dei signori Ant. Viviani, M. Comirato, G. Zuliani, a paragone di quelle di R. Annibale, Felice Zuliani, A. Nardello, Buttasson, F. Zanotto, A. Ziozzo, P. Zandomeneghi, e Lazzari. Sia lode ai primi per l'accuratezza in ritrarre i contorni degli originali; per aver conservato il carattere di essi; per aver infine in ogni parte egregiamente maneggiata la matita: sia lode ai secondi per la purità dell' intaglio; per la bella degradazio-

ne prospettica ottenuta coi dintorni nitidi, e con la giusta indicazione delle ombre: sia lode agli uni ed agli altri per non avere scemato di diligenza nel progredire dell' opera; anzi per averla sempre più rinvigorita.

E lode non minore dobbiamo al professor Francesco Zanotto estensore delle descrizioni di questa veneta pinacoteca. Quanta dottrina nelle arti, quanta erudizione! Gli usi, le costumanze, la storia sono a larga mano illustrate; scevri da prevenzione i giudizi: e sua mercè può lo studioso e l' amatore apprendere da questa raccolta, non solo il modo diverso che i diversi autori tennero nel comporre e nel disegnare; e ciò che in ognuno merita lode, e ciò che in alcuni è da fuggire: ma per soprappiù conoscerà anche la vita e l' effigie dei diversi pittori. Che di tutti (e son già 29) si hanno i cenni biografici preceduti dal ritratto; ed assai volte correggonsi gli errori in cui caddero i precedenti scrittori. Circa il metodo tenuto nella illustrazione delle pitture, diciamo non averne il Zanotto prescelto alcuno; e ciò a noi pare degno di lode: perchè, come piace la varietà nelle gallerie, così piace nelle opere che esse gallerie trasportano sulla carta. Ma veniamo oramai a far brevi cenni di alcuni fra i molti quadri già pubblicati: le bellezze di tutti non sarebbe cosa da potersi stringere in un solo articolo.

Si dà principio all' opera col gran quadro di Paolo Caliari, detto il veronese, rappresentante il convito in casa di Levi (fasc. 1). Dei cinque quadri di lui finora pubblicati, benchè in ognuno possa trovar conferma quella sentenza dello Zanetti, con esservi colpo che non operi, non conchiuda, non denoti il maestro, pure questo ne sembra il più bello: nobilissimo per lo sfarzo della composizione, ma-

raviglioso per la moltitudine delle figure; pieno di vita e di varietà nei gruppi diversi. In esso, ripeteremo col lodato Zanetti, veggonsi raccolte tutte le forze del genio di Paolo, ed i più bei frutti degli studi di lui. Anche bel pregio di questa tela si è, lo averci in essa l'A. lasciato il ritratto dell' emolo Tiziano in quello che fra gli altri siede a mensa nel destro arco, tiene il berretto in testa, il nappo nelle mani; ed il proprio nel direttor della festa, che sta in piedi alla destra dell' arco di mezzo: „ Nè senza ragione, „ aggiunge il prof. Zanotto: poichè se egli avea trat- „ to dall' animatore pennello tanta letizia, doveva com- „ parire eziandio nella persona di chi diffondevala. „

Di Tiziano, imponente è il S. Giovanni nel deserto (fasc. I); semplice e ben disposta la Visitazione (fasc. XVII); ammirando il deposto di croce (fasc. VIII) terminato dal giovine Palma; classica, ed in ogni sua parte grandiosa la presentazione di Maria al tempio (fasc. IV). Questo è uno de' più stupendi prodigj di quel pennello che alzò la veneta pittura all' apogeo di sua gloria: la verità, la quiete, la celeste dolcezza che spira questa tela ovunque tu volga lo sguardo, non possono ritrarsi con parole: ed in essa, come già notammo in quella di Paolo, si ha il ritratto dell' autore, e quelli dello Aretino e del Bembo fra i molti spettatori affollati nel piano.

Di quell' Iacopo Robusti detto il *fulmine della pittura*, e soprannomato il Tintoretto, vediamo tre quadri; ma noi faremo brevi parole di quello celeberrimo, nel quale effigiò il miracolo del servo liberato dai supplizj per intercessione dell' evangelista S. Marco (fasc. V). Luigi Lanzi, dopo aver notato che i più severi critici non avean trovato alcun neo in questo dipinto di Iacopo, lo colloca poi fra le più classiche maraviglie della veneta pittura. Le passioni dell'

animo sono in esso si fattamente ritratte, da superare quanto può desiderarsi. Nel volto del tiranno vedi lo stupore e la vergogna: fra gli spettatori la maraviglia in alcuni, in altri la curiosità: nel paziente la bella fiducia nel cielo: in ognuno le commozioni dell' animo per l'inaspettato evento: il manigoldo spira tal vita, che difficilmente si vede ne' lavori anche de' primi maestri; ed il santo è tale da non potere immaginare opera più maravigliosa.

Sono pitture dell' antica scuola, ma degne tutte di lode, le tavole di Benedetto Diana (fasc. XIII), Donato veneziano (fasc. XXIII), Andrea Busati (fasc. XXV), e Francesco Bissolo (fasc. X). Il Vasari non conobbe alcuno di questi quattro. Anche fra gli antichi è da riporre un dipinto, assai probabilmente di Bernardo Parentino (fasc. XXVI); e quella tavola (fasc. IX) nella quale Antonio Vivarini da Murano lavorò insieme a Giovanni d'Alemagna. Su ricco trono, il cui baldacchino vien retto da quattro angeletti, siede la vergine col divin figlio; sono ne' lati quattro dottori; il fondo figura una specie di coro di alemanna architettura; veggonsi al di dietro alberi con frutti e fiori: ogni parte è ornata di molti arabeschi. Se nella composizione non v' è movimento, anzi se nulla rompe la monotonia della scena, v' ha in compenso una tal quale semplicità che parla al cuore; e tutti gli accessorii son operati con una scrupolosa diligenza.

Di Gentile Bellini, uno de' piú illustri campioni dell' arte veneta nel secolo XV, v' è una tela grandissima (fasc. XXIV), la quale ricorda il voto fatto da Iacopo Salis alla santa croce, nel dì di S. Marco, in cui recavasi in processione per la piazza la reliquia che veniva custodita dalla confraternita di S. Giovanni. Opera ammirabile pel disegno, per la prospettiva, per la quantità quasi innumerevole di figure; ed an-

che più perchè ricorda usi e fabbriche che or più non sono. Vedi in essa la magnificenza con cui i dogi mostravansi nel pubblico; le diverse fogge di vesti che in que' tempi costumavansi; vedi le fabbriche che decoravan la piazza, prima che alcune di esse cedessero il luogo ad altre che la rendono in oggi più unica che rara.

Giorgio Barbarelli soprannomato Giorgione, di cui fu scritto che più di qualunque sapeva infondere anima e vita nelle morte tele, sangue e freschezza nelle dipinte carni, in un dipinto (fasc. XI) raffigurò un orribile notturna tempesta; solo le folgori rompon di quando in quando le tenebre; un gran naviglio nel mezzo è montato e diretto da una legione di demoni, mentre un' altra navicella contrasta con le onde infuriate: in questa, oltre il navicellaio, sono i santi Marco, Giorgio, e Niccola. In vederla è naturale la curiosità di conoscere qual fatto rappresenti. Ricorrendo alla illustrazione del Zanotto sarà soddisfatta essa curiosità, e si conoscerà come il 25 febbrajo 1340, notte di grandissima burrasca, un vecchiarello con la sua piccola barca, pregato da un incognito a navigare a S. Giorgio, dopo molte istanze vi andò. Là, preso un altro personaggio, remarono a S. Niccolò di lido, dove preso il terzo, vogaron fuori dei due castelli. Colà presso incontrarono una barca piena di demoni, la quale al segno della croce fatto da que' tre, disparve. Ritornati i santi alle loro stazioni, il navicellaio richiedeva esser pagato, ed essi inviaronlo al doge; e perchè ottenesse credenza, il santo evangelista si tolse dal dito un anello di oro, ed al vecchiarello lo consegnò, perchè al doge lo desse.

Il capo lavoro di Vittore Carpaccio ci sembra la presentazione di Gesù al tempio (fasc. II), nella quale non desideri purità e castigatezza di disegno,

non ben intesa composizione, non bella semplicità; che se scade di forza nel color delle carni, questa mancanza vien compensata da tante bellezze, che per giudizio del Lanzi una si fatta tavola può esser degna di qualunque più rinomato maestro. La dipinse Vittore per la chiesa dei minimi in San Giobbe, in concorrenza del suo emolo Giovanni Bellini: e restò incerto a chi spettasse la vittoria. Il Bellini (fasc. 11) produsse allora la tavola con Maria Vergine in trono, festeggiata dagli angeli, e circondata dai santi Francesco di Assisi, Giovanni Battista, e Giobbe dall' una parte: Domenico, Sebastiano ed Agostino dall' altra. In essa, disegno, forza di colorito, sfumatezza di tinte sono eccellenti; e ben fece il professor Zanotto a dare in un sol fascicolo questi due dipinti, affinchè si potesse anche oggi da noi, abbenchè lontani di luogo e di tempo, conoscere quanto potè la emulazione in que' due artisti, e giudicarne, come ne giudicarono i veneziani stessi oltre il mezzo del secolo XV.

Di Bonifacio veneziano abbiamo già in queste distribuzioni ben otto dipinti; fra questi ricorderemo solo l'adorazione dei re magi (fasc. III), nella quale avvicinossi egli tanto a Tiziano, da lasciar dubbio quasi, se quel sommo maestro della veneta scuola la pitturasse. Di Andrea Medola, detto lo Schiavone, possiede la veneta accademia una sola pittura (fasc. XXII) rappresentante Cristo che piange sopra Gerusalemme; ma non può essa noverarsi fra le belle produzioni di lui. Nella tavola in cui Gio. Battista Cima da Conegliano pitturò l'incredulità di S. Tommaso (fasc. XVI) evvi quella semplicità, che talvolta si accosta al sublime. Ma troppo più ci dilungheremmo noi da quello che si conviene ad un sunto, se di tutti i rimanenti quadri che sono in questi ventisei fascicoli tener volessimo parola: il perchè, accelerandone il termine,

ricorderemo solo i nomi degli autori. Son questi i due Bassani, Iacopo cioè e Leandro da Ponte, i due Iacopi Palma, seniore e giuniore, Gio Antonio Licinio detto il Pordenone, Alessandro Varotari soprannomato il Padovanino, di cui armonioso, grandioso, di egregia invenzione è il quadro rappresentante le nozze di Cana in Galilea (fasc. XXVI), Francesco Beccaruzzi da Conegliano, Marco Bosaiti, Sebastiano Florigerio, Benedetto Caliari, Francesco Vecellio, Rocco Marconi, e Vincenzo Catena.

Ma non termineremo senza far menzione di alcuni ritratti, che possiamo dire parlanti: due sono dipinti dal Tintoretto (fasc. XVIII), e rappresentano l'effigie di Antonio Cappello procuratore di S. Marco, e Alvise Mocenigo doge: due dal Tiziano (fasc. XX) e sono di Lucia veneziana madre di lui, e del procuratore di S. Marco Iacopo Soranzo.

Prosieguano nella ben incominciata impresa i chiarissimi artisti ai quali dobbiamo i lavori di matita e di bulino: il dotto professor Zanotto autore delle descrizioni: e prosiegua esso pure l'Antonelli editore a darci sì bel lavoro tipografico e calcografico: e sian certi che bene meritando delle arti belle, e della veneta scuola non meno che d'Italia tutta, ne avranno lodi e sincera riconoscenza da tutti i buoni.

C. C.

VARIETA'

ANDREA DORIA PAMPHILJ ROMANO
PRIMOGENITO DI NOBILISSIMA FAMIGLIA ITALICA
MORIVA IN NAPOLI CONSVNTO DA TISICHEZZA
A DI XXIV DI MARZO MDCCCXXXVI
COMPITO APPENA IL QVINTO LVSTRO,
GIOVINE DI GRAZIOSO ASPETTO
DI ANIMA BELLISSIMA
DI CHIARO E FORTE INGEGNO
CANDIDO INGENVO BENEFICO RELIGIOSO;
DI TEMPERAMENTO IRASCIBILE
MA PER FORZA DI RAGIONE
MANSVETO PIACEVOLE CORTESE;
VERSO I GENITORI AFFETTVOSO RISPETTOSO
AGLI AMICI APERTO VERITIERO
CON TVTTI AFFABILE E FRATELLEVOLE,
IDDIO LO CHIAMAVA IN CIELO
PER ACCRESCERE IL NVMERO DEGLI ANGELI.
VALE SPIRITO AMOROSISSIMO
RICORDATI DI CHI LASCIASTI NEL PIANTO
E PREGA L'ONNIPOSSENTE PADRE
CHE PIV SPESSO CONCEDA ALLA TERRA
MOLTI CONSIMILI ESEMPI DI VIRTV.

Gio. Battista Gerardi

Traduzione, ovvero parafrasi, del terzo capitolo di Abacuc. Inno a s. Carlo Borromeo. - Pesaro dalla tipografia Nobili, 1835.

Il prof. G. I. Montanari, che ne' passati anni ne diè volgarizzati i due primi capitoli delle profezie di Abacuc, ha ora adempiuta la sua promessa, avendo poco dianzi pubblicato il terzo ed ultimo capitolo, il quale altro non è che una orazione del profeta a Dio, piena di così grandi e terribili immagini, che al dire dello stesso illustre traduttore, *vincono ogni umano concetto* (1). Veggasi in questi pochi versi la descrizione della venuta al mondo dell' Onnipossente nella tremenda sua ira:

„ . . . . . Ecco tu appressi:
„ Sostano i fiumi, e vinti argini e sponde,
„ Dilagan le campagne: i monti crollano,
„ Ed a ritroso paurosa l'onda
„ Risospingon le fonti. Dai profondi
„ Gorghi l'abisso nel vederti un grido
„ Manda: le braccia con che cinge il mondo
„ Ondeggiando, mugghiando a te solleva
„ L'immensurato oceano. S' arresta
„ La luna, muto d'ogni luce il sole
„ Rifugge indietro, e di perpetua notte
„ Minaccia. Sol le tue saette ardenti
„ Rompon l'alte tenèbre, e vivo lampo
„ Dell' asta tua tremenda il dì si accende.

Abbiamo anche di lui un nuovo inno a s. Carlo Borromeo poco fa impresso nella stessa tipografia; di che rechiamo qui questo saggio. L'autore parla alla sua cetra:

---

(1) Nel discorso sulla poesia delle sante scritture, a car. 12, ediz. di Pesaro 1833.

„ Perchè agli usati modi
„ Non torni, umil mia cetra,
„ Perchè di nuove lodi
„ Per l'ampie vie dell' etra
„ Devoto inno non suona
„ A lui che in val d'Olona
„ Mostrò quanto l'uom sale
„ Quando superno amor gl' impenna l'ale?
„ . . . . . .
„ Narra com' egli valse
„ Calcar col piede il vanto
„ Degli avi, e non gli calse
„ Cinger superbo manto;
„ E come in umil veste,
„ Quale il pastor celeste
„ Pel suo diletto gregge
„ Spesso la vita sua di porre elegge.
„ E non tacer lo sdegno
„ Che il sen di Carlo accende
„ Contro lo stuolo indegno
„ Che al tempio santo offende.
„ Ei con sicura fronte
„ Sprezza minacce ed onte,
„ Vince de' rei la guerra,
„ E la menzogna innanzi a lui si atterra.
. . . . . .

FILIPPO MORDANI.

Il lunario, componimento scherzevole di Domenico Ghinassi. Bologna dai tipi del Nobili e comp. 1836 *in* 24 *di pag.* 16.

Lo spirito del Berni, nutrito colla lettura del Parini e del Gozzi, appare bellamente in questo giovine scrittore della no-

tra Romagna, il quale ha da natura quella festività, che l'arte non può donare. Avemmo occasione di lodare qualche altro suo componimento: più dobbiamo ora lodare questo, che morde la facile sapienza de' giovani mostrando loro nel lunario il libro universale, ed un segno quasi del progresso: e ne tocca la fatuità, che si appalesa negli abiti e nelle mode. Ma giova dare per saggio il principio e la fine del leggiadro componimento.

Graziosetti damerini,
Galantini giovinetti,
Che alle punte dei *solini*,
Al candor de' manichetti,
Che al dolcissimo romore
De' speroni e del frustino
Ed al capo ricciutello
Date segni di valore,
Di buon gusto e gran cervello
Imitando il *figurino*,
Il miglior de' doni suoi
Che il francese manda a voi;
Qual dolcezza provo in me,
Quando veggovi seduti
Sulle panche de' caffè
Ragionar di novità,
O girando pettoruti
Per le vie della città
Col valor di due pupille
Più brillanti delle stelle
Trionfar di mille e mille
Facilissime donzelle,
Ed onusti di trofei,
Fortunati semidei
Raccontar di questa e quella
Qualche lepida storiella.

. . . . . .

Galantini giovinetti,
Se alle punte dei *solini*,
Se al candor de' manichetti,
Se a que' pregi eccelsi e rari,
Che vi rendono si chiari,
La sapienza aggiungerete
Del lunario, diverrete
Senza pene e senza stenti
Cime d'uomini sapienti,
Ed allora il volgo ignaro
Nel veder tal novità,
A portento così raro
Stupefatto esclamerà:
Oh sapienza peregrina
Della nostra gioventù!
Ah che in fatto di dottrina
Non si può sentir di più!
Per tal modo alfine istrutto
Sarà il mondo letterario,
Che a sapere un po di tutto
Basta leggere il lunario.

L'ironia è ben sostenuta dal principio alla fine del componimento, il quale vorremmo potere riferir tutto: ma legge di brevità ci ritiene. Nulla però ci vieterà di aggiungere nuovi conforti al Ghinassi, affinchè canti le scoperte della luna, e le utopie, e le altre soavità de' nostri giorni. Il riso adoperato a tempo corregge i costumi, e guida i traviati a sapienza!

D. VACCOLINI.

Storia d'Ancona, dalla sua fondazione all' anno MDXXXII. Di Agostino Peruzzi. Volume primo. Pesaro dalla tipografia Nobili 1835, *in* 8 *grande , di pag.* 389.

Non contento il Peruzzi di averne dato , tempo è già, la illustrazione delle antichità della nobilissima sua patria, nel libro delle *Dissertazioni anconitane* pubblicato fin dal 1818; per quel grande e benedetto amore che nutre in verso di lei, si condusse ora a scriverne la storia. E siccome quelle sue dissertazioni furono come quasi una scintilla, che gl' ingegni de' suoi concittadini incese a voler meglio conoscore la patria storia, e valsero ad estirpare molti di quegli errori, di quelle favole e pregiudizi , che per lo addietro s' aveano piena fede e venerazione; così ora per questa sua seconda e non meno preziosa fatica tiene di aver conseguito al tutto il fine propostosi in quelle , e fatto pago il bel desiderio de' suoi. E in verità, chi non deve prestar fede alle sue parole, se tutto ciò che narra vien fortificando con autentici ed irrefragabili documenti , e colle autorevoli testimonianze, non già di miserabili ed ignote cronachette, sì bene di solenni scrittori ? Qual filosofico raziocinio non trovasi presso che in ogni pagina del libro ? Quanta non v' appare la profondità e giustezza di criterio , quanta in fine l' erudizione dell' autore, e l' esattezza sua in ogni cosa? E a questi bei pregi aggiunger dessi pur quello dell' eleganza dello stile, e dell' aurea favella, non disgiunta dalla chiarezza prima ricercata dote di una storia: e vi rinvieni qua e là discorsi ed allocuzioni ben vibrate, persuadenti, e forti.

Quando poi ebbe a ribattere cose d'altri scrittori illustri , lo fece in modo assai gentile e urbano, studiandosi di nulla togliere alla venerazione loro dovuta.

„ La sola civile storia d' Ancona (ci dice nella prefazione) io descriverò; non la ecclesiastica, non la letteraria. Della ecclesiastica tanto solo verrò accennando, quanto più a lungo dovrò trattare nella quinta dissertazione: e della letteraria intatto lascerò il campo ad alcuno de' molti, del cui ingegno e della cui erudizione è onorata e bella la mia patria.

„ E dirò ragione, per che non conduco la mia narrazione fino a' giorni nostri. Questa è: che giunto oggimai alla grave età di settanta anni; temo non me ne venga meno il tempo; poi perché la storia dall' epoca del 1532 in poi tanto è più certa e piana, che facilmente può da chi 'l voglia essere descritta. E nondimeno ho in animo, se Dio mi conceda tanto di vita, di proseguirla io stesso: e sarà come quasi una seconda parte del mio lavoro. Che se il mio proponimento non potrà essere per me condotto ad effetto, io mi confido, che i cortesi e benevoli amici concittadini vorranno avere a buon grado il mio buon volere. „

Chi studia nelle scienze della pubblica economia, e della statistica potrebbe forse desiderare di rinvenire nel libro su ciò alcune altre notizie; ma a noi pare, che quest' opera per ogni riguardo avesse sola bastato a renderne illustre l'autore, se nol fosse già da gran tempo per moltissime altre produzioni, non mai bastantemente lodate, e in verso e in prosa. E voglia il cielo serbarlo per lunghi anni ancora alla gloria delle italiane lettere e della patria, le quali attendono da lui, favorendolo il cielo, quanto ha pure in mente di fare a compimento delle patrie storie: e diciamo da lui, più che da altri; perocchè non sappiano bene chi v' abbia al presente nelle patria sua che tante accolga in se bellissime doti di scienze e di lettere.

FRANCESCO CAPOZZI

Galleria di sacra eloquenza, ovvero collezione di scelti panegirici ec. Tom. II. Bologna tip. dalla Volpe 1834 in 4. (Vedi Giorn. Arc. tom. LVI pag. 223.)

Ne' sei fascicoli usciti finora appartenenti al secondo tomo di questa galleria sono i ritratti del Segneri, dell' ab Barbieri, del p. Sebastiano Paoli, del p. de Nobili (infelicissimamente condotto), e del Canovai: e quando potevasi seguire l'ordine de' tempi, si è cominciato meritamente dal Se-

gneri, di cui prima è il panegirico, la causa de' religiosi al foro de' laici; e quello in onore di s. Tommaso d'Aquino, poi il panegirico del Granelli, la religione necessaria all' intrinseca felicità dello stato: e quello pel corpus domini del p. de Angeli, e di s. M. Maddalena de' Pazzi del Nicolai, e di s. Francesco di Sales di Quirico Rossi.

Seguono con un gran salto i saggi di sacra eloquenza ed orazioni panegiriche dell' ab. Giuseppe Barbieri: poi del p. Paoli l'orazione panegirica della s. Sindone, e di s. Giovanni Nepomuceno, e di s. Paterniano ed altre: poi il panegirico di s. Benedetto del p. da Pedemba, e l'orazione sulla provvidenza del p. Finetti, non che quella in lode di s. Pietro Tommasi del medesimo.

Indi è il panegerico del b. Angelo da Acri del p. G. M. da Pescia, e di s. Caterina da Bologna del p. da Bagnaja, e di s. Ranieri del p. Facchini, e quello del B. de Liguori dell' ab. Pietro Cavedoni, e di s. Ignazio del Venini: varie orazioni vengono appresso dell' ab. Natale Ferri, ed il panegirico di s. Ignazio di Lojola dell' ab. Borgo e del p. Platina.

Indi del p. de Nobili il panegirico di s. Stefano protomartire con altri del medesimo autore: e del Canovai i panegirici, a s. Giuseppe Calasanzio, a s. Margherita da Cortona, e a s. Andrea Corsini, e forse altri ne' successivi fascicoli, che si desiderano; procedendo troppo lentamente la stampa e distribuzione contro le promesse antecedenti. Ma questo è il quasi destino delle imprese tipografiche e letterarie!

Coi ritratti sono unite brevi notizie biografiche de' chiari uomini trapassati: quelle del Canovai, comunque estese, mancano di citare l'*Elogio*, che ne scrisse il ch. d. *Pompilio Pozzetti* già bibliotecario della università di Bologna (*Bologna* 1812 *tip. Masi in* 8.) quelle del p. Paoli sono soverchiamente ristrette, e potevansi avere più ampie dalla vita premessa alle sue *opere predicabili* (*Venezia* 1762 *tip. Dorigoni in* 4.)

Quanto al miglior modo di scrivere panegirici, ne abbiamo detto altrove: e qui staremo contenti a riferire le parole

del p. Ettori nella sua opera intitolata *Il buon gusto ne' componimenti* ec. (*Bologan* 1696 in 16); anzi una ed un' altra delle sue parole, potendosi leggere tutto il cap. LVI a pag. 519 *e* segg. da chi meglio volesse entrare nello spirito di quello scrittore, e far ragione del tempo in cui egli scriveva, e comparare col nostro.

„ *Primo* (egli dice): conformatevi a' greci più che a' ro-
„ mani (m'intendo de' romani già ridotti alla servitù de' cesari)
„ sicchè i panegirici de' santi siano popolari; perocchè al po-
„ polo (e per suo profitto) sono indirizzati. Pigliate l'esem-
„ pio di san Basilio, de' due Gregori Nazianzeno e Nisseno,
„ e di sant' Ambrogio nella morte degl' imperatori Teodosio
„ e Valentiniano ec. Tutti hanno composto per la moltitudi-
„ ne: ed a lei adattandonsi hanno adoperato pensieri ed
„ affetti alcerto non ordinarj.

„ *Secondo*: commemorate quel che ha fatto di virtuoso,
„ e ciò che Dio gli ha donato di grande, affinchè si formi
„ concetto della sua santità, come di rara. "

„ *Terzo*: talmente lodatelo, che moviate gli uditori, non
„ solamente ad ammirarlo (nel che consiste il gran concetto,
„ che d'alcuno si porta) ma di più ad amarlo. Onde ne sie-
„ gue il divenirne divoto, e poi anche imitarlo. In questo
„ dalla cristiana rettorica, subordinata alle verità revelateci
„ dalla fede, è vinta la gentilesca. Lodava questa gli eroi, e
„ più non cercava: e quella desidera, che le loro virtù si
„ ricopino da chi le ascolta commemorare.

„ E quindi si conferma, che questi panegirici hanno ad
„ essere popolari, e di lor natura fruttuosi; e poco gli saprei
„ distingnere, in ordine a questo fine, dalle prediche morali.
„ Se non che in alcune di loro si propongono opere, che di
„ necessità devono intraprendersi da chi si vuol salvare; e
„ ne' panegirici se ne mostrano altre, che per il più sono di
„ supererogazione; quantunque alcune possano essere ancora
„ di necessità. "

Vuolsi poi sempre distinguere popolo da popolo, e secolo da secolo: il che sta nel giudizio de' sacri oratori, alcuni de' quali risplendono a questo tempo.

D. VACCOLINI

Breve corso di lingua francese, ovvero raccoltadelle regole indispensabili a sapersi per parlare e scrivere correttamente il francese ec. raccolte per opera di Felice Castelain. Seconda edizione Macerata 1835.

Oh come mutano vicenda le umane cose! Un dì la bellissima favella nostra ebbe egual sorte che oggi ha la francese, e che altra fiata toccò alla spagnuola. Quando Caterina de' Medici andò a donna col re di Francia, la lingua toscana, che questa novella regina parlava, divenne tosto quella de cortigiani non solo, ma ogni francese si studiò di conoscerla e di parlarla; fu intesa ben presto nelle bocche delle gentili donne, e così divenne la lingua della galanteria e della moda. Oggi per lo contrario è fatta tale la francese. Per mezzo di questa è dato a chiunque di correre il mondo e farsi intendere quasichè in ogni parte di esso; i mercadanti trattano loro negoziazioni cogli stranieri, ed a quel modo che è fra i dotti la latina è questa un vincolo di corrispondenza tra l' un popolo e l' altro. Quindi non è dubbio lo studio di essa, non che utile, essersi fatto oggimai presso che necessario. E lo sia. Ma io vorrei che la brama di apprenderla non facesse nei giovani porre in non cale (come pur troppo avviene appo molti!) lo studio della propria, che avrebbe sempre a porsi innanzi di qualunque altra straniera. Onde non ha guari un generoso italiano sdegnosamente crucciavasi che in Italia si parli elegantemente il francese senza conoscere il pretto toscano. La quale nostra turpitudine egli, registrando in una sua famosa opera, mandava ai posteri che forse alla memoria nostra insulteranno, posciachè per questo noi lasciavamo di trasmetter loro un linguaggio puro ed intatto da' forestieri modi, coi quali vediamo spesso con isconcio mescolamento lordate le scritture di questi tempi.

Ma se di tanta necessità è fatta la lingua francese, noi dobbiamo certamente saper buon grado a coloro che insegnandola si studiano di farlo nel modo il più sollecito e colla maggiore facilità. Poichè il tempo agli uomini dee essere sì caro, che se

ne debba fare de essi ogni risparmio. Il professore Felice Castelain di Parigi in questa nostra città ne sembra mirare principalmente a questo fine. Conciosacchè egli da circa 20 anni dà opera allo insegnare pubblicamente il francese senz' aria però di cerretano, come da taluni si va facendo, i quali si avvisano dare altrui a credere d' insegnarlo in 32 ore o in qualche strano modo, da muovere più tosto a riso che ad altro. Chè tali studi non sono faccende da pigliarsi a gabbo, ma vogliono maturarsi e farsi con assai buon fondamento: e questo è nelle lingue la grammatica. Onde il Castelain pensò dare a' suoi discepoli un buon fondamento, pubblicando egli stesso un *breve corso di lingua francese*, di cui non ha molto dava in luce a Macerata una seconda edizione. E' questo un volume in ottavo di 293 facce in cui, sapendo egli che le lingue vogliono insegnarsi meglio per pratica ed a modo di conversazione, dopo aver raccolte poche regole indispensabili a sapersi e tratte dai più celebrati autori, contengonsi un vocabolario domestico, ottanta dialoghi scelti, ed i verbi irregolari per riunire la teoria alla pratica. Così avendo egli innanzi quel famoso adagio di Orazio:

Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:

volle essere breve sì, ma non in guisa che gli si potesse opporre quell' altro dello stesso Orazio:

Brevis esse laboro, obscurus fio.

Onde questa grammatica è certamente di grande utilità agli studiosi del francese idioma, ai quali noi di buon grado la raccomandiamo: perchè con essa nè si troveranno al certo confusa la mente da cento minute e spesso inutili regoluzze che ne rendono difficilissimo lo studio; nè per troppa brevità potranno dire non avervi trovate le principali che vi si richieggono.

ORESTE RAGGI

Sulla pittura del sig. Ignazio Zotti. Aringa pronunciata all' illustrissimo consiglio comunale d'Imola seduto li 8 febbraio 1836, dall'ingegnere Giovanni Gardenghi. Imola presso Ignazio Galenti in 8 di facc. 16.

La stampa è dedicata all' illustrissimo gonfaloniere, magistrato e consiglio della città d' Imola dal degnissimo signor don Domenico Montanari paroco di s. Maria in Valverde: nella cui chiesa per pubblico decreto ad una perigliante tavola d' Innocenzo viene sostituita questa dello Zotti, giovine imolese, che intende da quasi cinque anni alla pittura, ed è educato in Firenze alla scuola del chiaro Giuseppe Bezzuoli. Il soggetto è lo sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe: la scena è nell' interno del tempio di prospetto alla nicchia contenente l'ara, la quale rimane negata allo squardo da una cortina riccamente pendente dall' intercolunnio dell' ordine. Tra i due sposi è il sacerdote che unisce le loro destre. Altre quattro persone intromettonsi a comodo e pienezza d'azione, e compiono il quadro, che è come tacito dramma: due giovanette, forse compagne o parenti alla sposa, e due garzonetti. Non si poteva con più amore descrivere questo quadro di quello con che lo ha descritto il Gardenghi, che ha fatto intendere al consiglio come sia da pregiare un lavoro di un giovine, che dà speranza e come certezza di riescire ad eccellenza nella pittura, quanto riuscì nella scultura Cincinnato Baruzzi onore della Romagna. Io ho veduto il quadro, e mi è piaciuto oltremodo: la Vergine sopprattutto mi è parsa tutta raffaellesca, anzi cosa celeste. E trovatomi la sera degli undici febbraio in Imola a recitare una prosa nella solenne accademia degl' *industriosi*, e avendo preso a subbietto l'*ordine* o sia il segreto della bellezza, ebbi luogo a ricordare con lode il Baruzzi, che di recente ha superato se stesso coll' *Eva* condotta in plastica; e ravvolgendo in mente queste idee, ebbi la mattina appresso a dettare in casa del sig. avvocato Giovanni Tamburini presidente dell'accademia il seguente sonetto, che pongo qui in com-

mendazione debita dei generosi e della città di Santerno: la quale vanta tra gli altri quel fiore di giudizio di monsignor Tamburini vescovo di Narni, e quel lume risplendentissimo di S. Em. il sig. cardinale Gamberini, segretario di stato di N. S. per gli affari interni.

Una volata in Imola la sera del 12 febbraio 1836.

Salve, del bello amica, alma cittade,
Degna patria a Innocenzo e a Cincinnato,
Che della gloria ai figli apri le strade,
E di Bartolo il senno, e quel di Plato;
Se io volo a te di studi innamorato
Nell' ora che già stanco il sol ricade,
Assai dell' auree cetre il suon m' è grato;
Ma un' altra maraviglia il cor m'invade.
Veggio, sì veggio con questi occhi miei,
La Vergin ch' a Giuseppe si disposa:
Oh quanto di celeste in esso e in lei!
Quanto nel sacerdote! E' da scarpello
Eva al pomo fatal non ben ritrosa,
Pronta la salvatrice (1) è da pennello.

D. VACCOLINI.

Il libro dei salmi voltato in versi italiani dal professore Pietro Bernabò Silorata da Porto Maurizio. Vol. I. Bologna tipi della Volpe al Sassi in 8. (E' uscito il primo fascicolo di pag. 31, e contiene i primi cinque salmi: vi ha a fronte il testo).

E' sentenza troppo comune a' nostri giorni, che la poesia è il ritratto della religione de' popoli; onde conviene che muti essenzialmente al mutare di quella. Se vi ha dunque una religione immutabile, come vi ha per l'appunto, ed è quella

fondata sulla rivelazione divina: deve esservi una poesia altresì immutabile, ed è quella inspirata. Essa è la poesia de' secoli, che furono e che saranno, e si addice a tutti i popoli come a tutti i tempi. Questo carattere insigne dà alla poesia sacra un pregio singolarissimo: per cui si fa come l'espressione di una lingua universale. E che diremo dalla lirica sacra? Quantunque (nota s. Ambrogio al primo de' salmi) la scrittura santa spiri per tutto la grazia di Dio: codesta grazia si fa sentire con una particolare unzione ne' sacri cantici: i quali sono comune medicina tanto, che ognuno può trovarvi rimedio a' propri mali. I misteri del Salvatore vi sono chiaramente predetti: vedi Gesù nascere e morire per nostra salute: lo vedi riposare nel sepolcro, risuscitare, salire al cielo, assidersi alla destra del divino suo padre... Qual cosa più gioconda e più amabile de' sacri cantici? Il popolo cristiano ne usa per benedire il Signore, e cantarlo, e ringraziarlo: quello è il linguaggio di tutti i fedeli, la voce della chiesa, la chiara e certa professione della sua fede, la prova evidente della santità della religione, il dolcissimo testimonio di sua libertà, il grido di gioia, il tripudio festevole, l'esultazione del giubilo, di che è ripiena. Mercè di questi sacri inni sono raddolciti gli sdegni, calmate le pene, dispersa ogni noia e molestia: sono dessi un' armatura per la notte, una istruzione ed un magistero pel giorno: sono uno scudo ne' pericoli... si addicono ad ogni età ad ogni sesso... Ma a dire le lodi dei salmi saremmo infiniti: e dove abbondano cuori gentili, dove regna l'amore dell' ordine, ogni nostra parola per più commendarli tornerebbe superflua. Non dobbiamo però mancare di accogliere con lieto viso la traduzione del Silorata, giovane ornato di buone lettere e nudrito nello studio di Dante; di quel sommo che vola sopra gli altri come aquila, perchè prese spirito e forza alla vena profetica. Il Silorata si è stretto alla terza rima: il che è bello, ma a lui talvolta difficile, come lo è e lo sarà a chiunque traducendo si metta troppi vincoli. Del resto non vogliamo giudicarlo, ma confortarlo: e ci giova por qui come saggio la traduzione del I salmo.

Beato l'uom che non è colto a rie
Lusinghe di perversi, e con tenace
Voglia non segue de l'error le vie;
Nè, per far onta a verità, gli (1) piace
Seder maestro e malaccorte genti
Di dottrina pestifera e mendace;
Ma ne la legge del Signor contenti
Fa suoi desiri, e quella legge santa
Medita sì che nel suo cor s'imprenti.
Ei crescerà come novella pianta
Posta sul margo di scorrevol onda,
Che in sua stagion di bei frutti s'ammanta.
Nè fia che perda de' suoi rami fronda
Per volgere di tempo: ed ogni onesta
Brama gli tornerà sempre seconda.
Non così no la gente al cielo infesta:
Ma sarà polve cui raggira e caccia
Qua e là furia di venti; e mai non resta.
E l'empio non vedrà di Dio la faccia
Nel novissimo dì: per lui saranno
De l'eterna bontà chiuse le braccia.
Veglia intento il Signor, vede l'affanno
Di chi dal buon cammin non si disvia;
E quei che nella colpa e ne l'inganno
Passeggia, morto eternamente fia.

D. VACCOLINI.

---

(1) Invece di *gli* ci piacerebbe leggere *si*.

Poesie di Francesco Valdem. Bologna, tip. della Volpe al Sassi 1835 in facc. 76 dedicata a S. E. R. monsignor C. E. de' conti Muzzarelli uditore della S. R. Rota.

Sulla statua dell' Eva in plastica del prof. cav. Cincinnato Baruzzi, versi di Bernardo Gaspari. Ivi di facc. 8.

De Eva Cincinnati Baruzzi sculptoris ad Ioannem Marchettum v. cl. carmen Alois. Chrysostomi Ferrucci. Luci ex. off. melandriana an. MDCCCXXVI.

Quella dolce melanconia, che dettò al Pindemonte i cari versi delizia de' cuori gentili, diresti avere dettate queste poesie al Valdem, che viene ognora più accostandosi alla lode di squisito scrittore. Gli argomenti sono i seguenti: il *poeta sull' Etna*, la *villa reale di Napoli*, il *convento di s. Onofrio*, a *Francesco Morosini ode*, *Bellosguardo*, la *villa Borghese*; per tacere di altri minori, tra i quali ci è piaciuto sopramodo un sonetto in lode di quella gentilissima, *Giuseppina Guacci*, che sa toccare i cuori colla soavità del suo stile e della sua vita. Diamo buoni conforti al Valdem, e lo saluteremo col nome di poeta, se egli innamorato del bel sole d'Italia e dell' esempio dell' Alighieri, fuggirà sempre le nebbie settentrionali indegne al cielo, che ride tra l'alpe e il mare.

Lode bellissima si vuol rendere al Baruzzi, che nel lume del Fidia italiano fiorisce all' arte in Bologna: dove lasciate le figure mitologiche, ha posto saggiamente la mano e l'ingegno a ritrarre l'Eva ancora innocente. Ben è felice chi ha potuto contemplare quella forma di paradiso: l'ha contemplata l'avvocato Gasparini, ed ha salutato l'egregio scultore con un' ode, che è degna alla gentilezza dell' Eva: l'ha contemplata l'avvocato Ferrucci, e con venti esametri della vena di Virgilio ha cantato la nuova maraviglia sì degnamente, che meglio forse non poteva. Ben possiamo rallegrarci colla presente Italia, che non solo sia ricca di artisti; ma altresì

di s rittori, i quali rendono il debito onore a chi rappresenta le cose della bellezza, e ne innamora tutto il secolo. Così agli uni ed agli altri non manchi il favore de' ricchi e potenti, che è come rugiada al fiore degl' ingegni! (1)

D. VACCOLINI.

Nel seguente fascicolo del giornale nostro (2) si daranno i titoli delle cause celebri, vasta opera di cui l'illustre avv. Fabrizio Guzzoni Ancarani vuol far dono all' Italia. Siamo certi che questa opera riuscirà giovevolissima all' istoria criminale, ed insieme a quella del cuore umano: perchè in essa conosceremo quali furono le cagioni che indussero gli uomini al delitto, ed in qual modo la sapienza de' sacerdoti della giustizia lo seppe a sicurezza pubblica in questi punire, in altri con utili leggi prevenire. Avremo anche, non andrà molto, le sue tanto desiderate difese originali: e così queste fatiche d'un sì benemerito italiano mostreranno che la sua vita fu spesa utilmente, e però merita che l'Italia, al cui bene cotanto operava ed opera, glie ne sappia meriti e grado.

X.

---

(1) Sentiamo con compiacenza, che la santità di N. S. si è degnata di far dono di una medaglia al ch. avvocato Ferrucci pe' suoi bei versi latini dettati in lode del Baruzzi, che condusse con mano maestra il busto di esso regnante sommo pontefice.

(2) V. il tom. 63 P. 1.

Cenni sopra un nuovo corso di filosofia elementare. Macerata tip. di Ben. di Ant. Cortesi 1833 : *in* 8 *di pag.* 53.

Parmi potersi definire la filosofia la scienza dell' ordine, considerando l'ordine sotto tre aspetti, fisico, intellettuale, morale: perchè l'istruzione filosofica non mi sembra mai piena, se non abbraccia l'ordine in ciascuno di quei tre aspetti. Abbiamo sotto gli occhi come un gran campo, in cui sono da considerare tre lati, ciascuno de' quali non fa da se tutto il campo, perocchè esso si compone di quei tre lati ordinatamente disposti l'uno rispetto all' altro. Ma quale prima, qual poi è da esaminare di queste parti o lati, che abbiamo detto? La questione quanto importante altrettanto difficile terrei definita da quello spirito italiano contemporaneo a Bacone, e meritevole di più onoranza, il quale comecchè fosse volto a fondare la filosofia sulla natura e sull'esperienza, scriveva fermamente così: „ *Il sen-* „ *timento che ha ciascuno della propria esistenza è il punto* „ *dal quale l'umana ragione prende le mosse.* „ Ed aggiun- „ geva, che „ *da una parte veruno autore e veruna scuola dovea* „ *riputarsi sceva d'errore, e dall' altra veruna opinione,* „ *benchè strana e assurda in sembianza, dovea senza ac-* „ *concio esame rigettarsi* „. Conchiudeva, dicendo l'esperienza „ *principio del nostro sapere e guida dell' intelletto,* „ *abbandonata la quale caddero sempre i filosofi in vani de-* „ *liramenti, fidandosi alla virtù della fantasia, creatrice di* „ *accidentali simiglianze del vero.* „ Studiando l'antica filosofia degl' italiani meglio profitterebbesi per noi di quello, che seguendo le moderne dottrine degli oltremontani lasciarci trascinare agli eccessi riprovevoli o dell' empirismo o dell' idealismo. Ma come nelle vesti e negli usi della vita, così nelle scienze, pur troppo, non pare più bello, non pare più buono se non ciò che ci piove di oltremonte: vile servaggio, dal quale dovremmo una volta discioglierci, dacchè ci ha fruttato sovente non più che errori e mali gravissimi! Si è cominciata la guerra, mossa all' ordine, col pervertire il cuore: si è passato poi a pervertire la ragione. Perchè a tornare la pace, a volere il

trionfo dell' ordine, sarebbe (o m'inganno) da studiare singolarmente la riforma del cuore e de' costumi, poi quella della mente e del pensiero. Ma di ciò ad altro tempo, e in altro luogo. Ora deggio toccare alcun che di questi *Cenni sopra un nuovo corso di filosofia elementare*, al quale è buono augurio il vedere posta innanzi quella sentenza di Bacone, che dice „ *Breves haustus in philosophia ad atheismum ducunt: largiores ad Deum et religionem reducunt.* „ Ma ecco il sunto dell' opera esposto colle parole stesse dell' autore.

„ Tutto il metodo per l'insegnamento della filosofia si ri-
„ solve nel dare il possesso di quell' *unità sistematica*, che
„ stabilisce il centro, la base, e lo scopo ultimo della scienza.
„ Lo studio di questa cominciar deve dall' esame degli esseri
„ naturali. Altro però non si può fare che classificarli, acquis-
„ tare conoscenza de' loro principali caratteri, e in fine studiar-
„ li comparativamente. Date queste mosse conviene afferrare le
„ matematiche, e scorrerle diligentemente, per poi passar subito
„ allo studio delle scienze fisiche, alle quali seguir deve im-
„ mediatamente quello dell' organismo dell' uomo e di tutti gli
„ animali. Compiuto l'esame fatto sopra tutte le parti del mon-
„ do esterno, conviene passare nel mondo interno, facendo pri-
„ ma di ogni cosa conoscere in che egli consista, e quale sia la
„ sua natura e il suo stato; quindi presentando la storia na-
„ turale dell' intero oggetto fissar si deve attenzione alla mec-
„ canica della sostanza pensante, sviluppare tutto ciò che ri-
„ guarda l'ideologia, la psicologia, e la teosofia, compiendosi
„ la parte speculativa della metafisica colla psicologia com-
„ parata. Nella sua parte pratica tutto si riduce allo svilup-
„ po della fisiologia, della patologia, e della terapeutica del
„ cuore umano. Esaurite in tal modo tutte le parti della filo-
„ fia sì interna che esterna, conviene raccoglierle e riunirle
„ tutte in un centro, ripassando in rivista e confrontando
„ insieme quanto si conobbe partitamente nel modo indicato
„ dai citati esempi, dai quali si può facilmente rilevare il cam-
„ mino da farsi per giugnere a riportare ogni cognizione al
„ suo centro corrispondente, e quindi formare il gran siste-
„ ma dell' unità, che l'essenza forma della vera filosofia

„ Finalmente un confronto analitico fatto tra la rivelazio-
„ ne e le scienze suggellar deve tutte le verità mostra-
„ te colla ragione, e unire in perfetta alleanza la religione
„ colla filosofia. Raccolti poi in un punto di vista i princi-
„ pali vantaggi, che risultano da un tal metodo d'istruzio-
„ ne, ridotto in pratica, ne scendon subito alcune norme op-
„ portune, e si vede qual sia la conclusione di tutto. Que-
„ sta è tutta la prima parte speculatoria direttrice dell' opera.
„ Tien dietro la seconda parte già sviluppata particolarmente,
„ che si restringe solo all' ontologia empirica, all' algebra e
„ geometria, e ad una breve parte della filosofia dello spirito
„ riguardante la logica e la teosofia (1). „

Giudicheranno le savie e discrete persone se sia buono il metodo, e buone tutte le novità proposte. Noi abbiamo già innanzi raccomandato, che il cuore si formi e poi lo spirito degli allievi, secondo è bisogno al nostro tempo, col fine di renderli prima buoni, poi dotti. Del resto ci giova rammemorare quel detto di Bacone, che „ *essendosi alla per fine il metodo empirico maritato al razionale, composte si sarebbero a pace le intelligenze morali.* „

D. VACCOLINI.

---

(1) Non ponno approvarsi i nomi di *meccanica della sostanza pensante*, comecchè a pag. 24 vi sia la dichiarazione: *se così è lecito esprimersi.* Anche i nomi presi dalla medicina, come *fisiologia*, *patologia*, *terapeutica* del cuore umano, non sono da ammettersi, sia perchè non necessari, sia perchè pericolosi, come i savi conoscono.

Sul dimagramento de' terreni che rispetto al frumento possono operare il formentone e la canapa. Considerazioni di D. Paoli presentate all' accademia agraria di Pesaro. Pesaro stamperia Nobili 1835.

Storia napoletana dell' anno 1647 *scritta da Michele Baldacchini. Lugano* 1834.

Il ch. sig. conte Domenico Paoli ha dato più saggi delle sue dottrine agrarie in altre opere, che fanno pur lode alle sue ricerche di pubblica utilità. La presente memoria fu scritta dietro contestazioni, che insorgevano su' particolari di quella città: che è quanto dire, che queste considerazioni emanano da' fatti, senza i quali le scienze fisiche non sono che chimere, o bugiarde deduzioni di capricciose fantasie.

La storia napoletana del 1647, o meglio i pochi giorni della rivoluzione dell' anno anzidetto, sono certo famosi per la qualità della persona, salutari per la severità dell' esempio, memorabili sempre per la loro importanza. Ci duole peraltro che gli scrittori di questa età non sappiano o non vogliano ne' loro racconti tralasciare di far memoria di alcune cosucce, delle quali, perchè incidenti, potrebbe starsene senza. Intanto con questo mezzo o si scostuma la classe, che tanto interessa alla società, ch' è la gioventù, ovvero si offende la rettitudine de' principii morali pubblici, che buoni o cattivi che sieno, non tocca a un privato giammai di attaccare con armi velenose e maligne. La verità è una bella donna che se fra la folla non si scuopre, si manifesta però tutta in una volta, allorchè se ne sviluppa, o si mette a ordinato confronto. L'ufficio storico è bensì la verità, ma è mestieri atteggiarla ai bisogni del tempo.

A. M.

Ricambio di amicizia nelle nozze Romagnoli e Donati. Pesaro 1835 *per Nobili.*

In morte di Francesco Ginnasi ec. elegia latina del prof. Cesare Montalti, recata in terza rima dall' ab. Giuseppe Maccolini. Rimini 1836 *tip. Marsoner e Grandi.*

E' diretto *il ricambio dell' amicizia* al marchese Alessandro Baldassini, giovine delle più belle speranze, che mai desiderare si possano in chi si avvia pel sentiero delle lettere: come ci fa istruiti il marchese Melchiorre Romagnoli nella dedica, ch' è pur bene scritta e spira molta soavità di concetti, pari al capitolo, che va ripieno di molta forza dantesca e di leggiadri pensieri.

L'elegia latina del Montalti è dedicata al conte Giovanni Roverella dal traduttore; ma l'autore la diresse al cav. Dionigi Strocchi uomo letteratissimo. Certo il Montalti ha molto valore in questo modo di verseggiare. Una spontaneità di espressione, una dolcezza di pensieri, una precisione d'idee sono attributi costituenti il vero bello. E queste doti non mancano di avere un luminoso posto in questa elegia, degna di essere letta da chi coltiva volentieri gli *inimitabili modi del Lazio*

A. M.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO LXVI DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Costa, *Osservazioni sul moderno ecclettismo.* p. 1 —
Passini, *Aneurisma dell' arteria brachiale.* p. 5 —
Medici, *Sul male di fegato ec.* p. 15 —
Mazzoni Toselli, *Storia del foro criminale di Bologna.* p. 34 —
Pianciani, *Cristalli termelettrici.* p. 38 —
Cassi, *Ospizio degli alienati in Pesaro.* p. 50 —
Santarelli, *Congetture sull' infiammazione.* p. 54 —
Cappello, *Lettera sulla sua opera del cholera morbus ec.* p. — 257
Borelli, *Principali malattie curate da lui negli anni 1833 e 1834.* p. — 275
Leonardi, *Sopra alcuni morbi gravissimi da lui curati.* p. — 297
Emiliani, *Sul contagio del cholera morbus.* p. — 299

LETTERATURA.

Dissertazioni dell' accademia romana di archologia, tomo V. p. 111 —
Mordani, *Illustri ravegnani (continuazione).* p. 126 —
Dal-Bono, *Discorso ec.* p. 158 —
Cardinali, *Di alcune opere epigrafiche.* p. 166 —
Franceschi Ferrucci, *Lettera a F. Ranalli.* p. 186 —
Visconti, *Lettere inedite sugli scavi di Vulci.* p. 192 —

Cardinali, *Di alcuni celebri musei di antichità figurata.* p. 196 —
Biondi, *Traduzione dell' elegia V del lib. II di Tibullo.* p. — 305
Aldini, *Gli antichi marmi comensi.* p. — 315
Vaccolini, *Dell' ordine o sia del segreto della bellezza.* p. — 322
Fabi-Montani, *Elogio dell' ab. Marsella.* p. — 333
Tommasini, *Operette morali.* p. — 341

BELLE ARTI.

Biondi, *Battaglia di Costantino disegnata da Raffaello.* p. 247 —
Cardinali, *Sulla Pinacoteca dell' accademia veneta illustrata dal Zanotto.* p. — 350
Varietà.
Tavole meteorologiche.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Marzo* 1836.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	ma.	27p. 9li.7	3°	10°	3°	0°	N, q. o		li.	ch.p.nuv.or.
	gi.	„ 10 9	10			42	„ d.		1 0	ser.nu.sp.
	ser.	28 0 4	6			25	„ q. o			z.ch.or.vap.
2	ma.	„ 1 5	4	12	4	21	NNE. m.		1	tutto nuv.
	gi.	„ 2 0	12			42	O. q. o			„ „
	ser.	„ „ 7	7			16	o o			ser.leg.vap.
3	ma.	„ 3 5	4	13	4	5	N. „ o	rugiada	1 7	chiarissimo
	gi.	„ „ 8	13			27	SO. d.			„ p.nu.oriz.
	ser	„ „ 9	8			13	S. „	„ „		„ „
4	ma.	„ „ 7	4	14	4	5	o o	neb.oriz.	2	„ or.neb.
	gi.	„ „ 6	14			38	S. f.			„ „ vap.
	ser.	„ „ o	9			13	„ m.			nuvoloso
5	ma.	„ „ „	7	14	7	11	o o		2 4	„
	gi.	„ 2 6	14			34	SO. m.			„
	ser.	„ „ 3	9			7	o o			„
6	ma.	„ 1 3	7	15	7	10	N. d.		3	„
	gi.	„ 0 6	15			55	S. „			„
	ser.	27 11 7	12			33	SE. m.	pic.pio.		„
7	ma.	„ 10 3	10 5	14	10	5	„ d.	1 li. 50	2	„ piove
	gi.	„ „ o	13 5			15	SSO. m.			„ sole tral.
	ser.	„ 9 3	10			12	o o			cop.
8	ma.	„ 8 2	8	12	8	5	O. v. m.	2 30	4	„ piove
	gi.	„ 10 0	12			26	SO. f.			„ sol.tral.
	ser.	„ 11 0	8 5			12	„ d.	1 00		tutto cop.
9	ma.	28 0 7	7 5	13	7	15	o o		1 5	„
	gi.	„ 1 1	12 5			35	S. d.			„
	ser.	„ 0 8	8 5			21	N. m.			„
10	ma.	7 10 5	5	13	7	17	o o		2 0	„
	gi.	„ 9 7	12 5			25	SO. d.			„ sol.tral.
	ser.	„ 8 6	8 5			17	N. „	pic.pio.		chiar.oriz.vap.
11	ma.	„ 11 3	5	12	5	13	o o	o 25	2 1	„ „
	gi.	28 0 0	12			37	S. m.			ser.nu.sp.
	ser.	„ 1 0	8			17	„ „			chiarissimo
12	ma.	„ „ 5	7 5	13 5	7 5	8	o o		2	„
	gi.	„ „ 8	13			27	SSO. m.			ser.nu.sp.
	ser.	„ 2 5	9			7	S. „			chiar.
13	ma.	„ „ „	6 5	13	6	13	o o		1 3	tutto nuv.
	gi.	„ „ 7	13			22	SSE. m.			„ sol.tral.
	ser.	„ „ 2	8 5			11	S. q. o			chiar.
14	ma.	„ „ „	5 4	14	5	o	N. d.	rug.neb.	1 0	„
	gi.	„ 1 4	13 5			22	O. q. o			nuvoloso
	ser.	„ „ 6	9 5			2	o o			ch.
15	ma.	„ „ „	8 5	14	8	7	„ „		1 7	nuvoloso tutto
	gi.	„ „ „	13			30	SO. d.			p.m s.tral.
	ser.	„ 7	10			14	o o			z.ch.oriz.nuv.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
			°			°				
16	mat.	28p. 2li.o	8			7	N. q. o	rug. ab.	li.	ser.nuv. sparse
	gi.	„ „ 5	14	14°	7°	33	SO. d.		1 2	„ „
	ser.	„ „ 6	9			12	o o			zen.ch.oriz,nuv.
	mat.	„ 5 5	6			0	N. d.	„ „		„ „
17	gi.	„ 4 2	15	16	6	32	SO. „		1 4	„ „
	ser.	„ 5 3	10			5	o o			„ „
	mat.	„ „ 8	6			13	N. d.	„		chiarissimo
18	gi.	„ 6 0	15	15	5 5	45	O. m.		2	„
	ser.	„ 5 3	9			17	o o			„
	mat.	„ 4 7	6			10	N. d.	„		„
19	gi.	„ „ 0	17	17	6	55	S. „		2	„
	ser.	„ „ 2	10			14	o o			„
	mat.	„ „ 3	7			10	„ „	„		„
20	gi.	„ „ 2	17	„	7	60	SO. q. o		3	„
	ser.	„ „ 1	11			14	o o			„
	mat.	„ „ „	6 5			7	„ „	„		„
21	gi.	„ 3 8	16 5	„	„	35	SO. d.		1 8	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 4 2	10			5	o o			chiarissimo
	mat.	„ 3 9	6 5			3	„ „	„		„
22	gi.	„ „ 5	14 5	15	6	37	SO. m.		1 6	„ vap. oriz.
	ser.	„ „ 9	10 5			7	o o			„ „
	mat.	„ „ 5	7			0	„ „	neb.f,um,		„ „
23	gi.	„ 2 5	16	16	7	42	S. v. d.		2 2	„ „
	ser.	„ „ 2	10			8	„ „			„ „
	mat.	„ 0 3	5 5			0	N d.	rug.n.or.		„ „
24	gi.	27 11 2	15 5	16	5	35	S. f.		3	nuv. vap.
	ser.	„ 10 1	11 5			20	„ d.	pie.pio.		tutto cop.
	mat.	„ 9 5	9			5	o o	„		„ piov.
25	gi.	„ „ 4	14	14	9	27	O. m.	4 60	2	„
	ser.	„ „ 8	10			10	o o	o 40		ch.nuv.lig.
	mat.	„ „ 5	6			0	N. d.	rug.n,or.		„ „
26	gi.	„ „ 7	14 5	14 6	6	25	SO. m.		2	ser nuv.sp.
	ser.	„ 10 6	10 5			3	o o			„ „
	mat.	„ „ 7	10			11	SE. m.	pic.piog.		tutto cop.
27	gi.	„ 9 0	13	14	10	32	S. v. f.	piogg.	3	„ p. min.
	ser.	„ 8 0	9			10	„ d.	2 25		„ p. t. notte
	mat.	„ „ 4	8			6	o o	3 37		„ „
28	gi.	„ 9 9	11 5	12	8	30	SO. f.	o 72	1 6	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 6	8 5			12	„ m.	1 10		cop.piove
	mat.	„ 10 0	9 5			22	„ forte	2 25		ser.nu.sp.
29	gi.	„ 11 4	11 5	„	9	47	O. „		3 5	„ „
	ser.	28 1 1	7			25	NNO. f.			cop.pio.
	mat.	„ 2 4	4			17	N. d.	1 45		chiar. tutto
30	gi.	„ 3 0	12	„	3	51	O. „		2	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 2 6	8			22	S. „			chiarissimo
	ma.	„ „ 0	4 5			7	o o	rug.		„
31	gi.	„ 1 8	14 5	15	4	50	„ „		1 8	ser.vap,nu.leg.
	ser,	„ „ 3	9 5			5	S. d,			chiar.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Traperunt. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel volume 198.

SCIENZE

Cappello, Lettera sulla sua opera del cholera morbus. p. 257
Borelli, Principali malattie curate da lui negli anni 1833 e 1834. p. 275
Leonardi, Sopra alcuni morbi gravissimi da lui curati. p. 297
Emiliani, Sul contagio del cholera morbus. p. 299

LETTERATURA

Biondi, Traduzione dell' elegia V del lib. II di Tibullo. p. 305
Aldini, Gli antichi marmi comensi. p. 315
Vaccolini, Dell' ordine o sia del segreto della bellezza. p. 322
Fabi-Montani, Elogio dell' ab. Marsella. p. 333
Tommasini, Operette morali. p. 341

BELLE ARTI.

Cardinali, Sulla Pinacoteca dell' accademia veneta illustrata dal Zanotto. p. 350
Varietà.
Tavole meteorologiche.